DIZIONARIO UNIVERSALE
DELLE ARTI E SCIENZE
DI
EFRAIMO CHAMBERS
CONTENENTE

LE FIGURE, LE SPEZIE, LE PROPRIETA', LE PRODUZIONI, LE PREPARAZIONI, E GLI USI

DELLE COSE NATURALI E ARTIFIZIALI

L' Origine, il Progresso, e lo Stato

DELLE COSE ECCLESIASTICHE, CIVILI, MILITARI, E DI COMMERCIO

Co' varj Sistemi, con le varie Opinioni ec. trà

FILOSOFI,	MEDICI,
TEOLOGI,	ANTIQUARJ,
MATEMATICI,	CRITICI, ec.

CUI SI AGGIUNGE ARTICOLO PER ARTICOLO

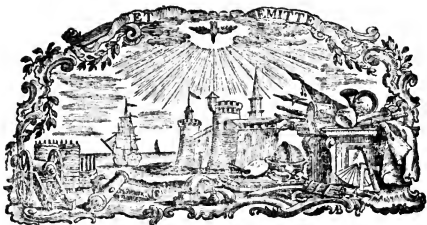
IL SUPPLEMENTO
DI GIORGIO LEWIS
Ed una esatta Notizia della Geografia.

TOMO VENTESIMOPRIMO.

Terza Edizione Italiana riveduta e purgata d' ogni errore.

IN GENOVA MDCCLXXV.

PRESSO FELICE REPETTO, IN CANNETO.

Con licenza de' Superiori.

DIZIONARIO UNIVERSALE
DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE.

V

ESCICA, nell' Anatomia, un sottil corpo membranoso disteso, che si trova in varie parti dell' animale, e che serve di ricettacolo a qualche fugo, od a qualche escremento liquido; dond' ella prende varie denominazioni, come *vescica urinaria, vescica del fiele*. Vedi *Vesica del* Fiele.

Vescica*, chiamasi per eminenza un gran vaso, che serve di ricettacolo all' urina degli animali, dopo che questa è stata segregata (*secreta*) dal sangue negli arnioni. Vedi Urina.

* *Questa si chiama talvolta anche, per via di distinzione*, vescica urinaria. Vedi Urinaria.

La *vescica* è situata nel *pelvis* dell' addomine; negli uomini, immediatamente sul retto; nelle femmine, sulla vagina dell' utero: La sua figura ne' quadrupedi rassomigliasi ad una pera, colla base allo 'nsù; ma ne' corpi umani la

sua parte bassa è quasi a livello coll'alra; e l il suo orificio, o collo, sta per traverso, mentre il fondo, il quale in una vescica umana è assai largo, riposa sul retto, o sulla vagina dell' utero. — Ella è attaccata al bellico dal *urachus* degenerato in legamento, i suoi lati sono appiccati alle arterie *umbicali*, ed il suo collo all' intestino retto nelle femmine.

La *vescica* è composta di tre tuniche; la prima è una coperta del *peritonæum*; la seconda è composta di fibre muscolari, che vanno irregolarmente per varj versi; e la terza, ch' è piena di rughe per facilitare la sua dilatazione, è glandulosa, e insieme nervea. — Le sue glandule separano una materia viscosa e limacciosa, che difende la *vescica* dall' acrimonia de' sali dell' urina. — Attorno al suo collo va un picciol muscolo detto *sphincter vesicæ*, il quale contrae l' orificio della *vescica*, per impedire che l' urina non goccioli involontariamente, o finchè questa urtando s' apra il passaggio, mediante la contrazione della seconda tunica della *vescica* la quale perciò chiamasi *detrusor urinæ*. Vedi Sfintere.

I *mali della vescica* sono la pietra, infiammazioni, ulcere, paralisie; a' quali si può aggiugnere, incontinenza d' urina, soppressione d' urina, ec. Vedi Pietra, Urina, ec.

Vescica *nuotante*, o *vescica d' aria*. Vedi l'articolo Nuotare.

Supplemento.

VESCICA *urinaria*. Quantunque la vescica urinaria sia naturalmente semplice, ciò non ostante non sono mancati degli esempli del variar che ha fatto la natura da se stessa intorno ad un tal particolare. La Vescica del celebratissimo Scrittore Casaubono nella sezione dopo la sua morte del suo cadavere, fu trovata doppia; e nelle nostre Transazioni Filosofiche, abbiamo la descrizione od istoria di una vescica urinaria triplicata, stata trovata nel corpo d' un Gentiluomo, il quale era stato per tratto lunghissimo di tempo infermo, senza che alcun Medico potesse mai rinvenir la cagione di sua infermità. Allorchè questo Signore trovavasi sano non aveva giammai potuto vuotar la sua vescica con una fontana continuata, siccome fanno tutte le persone perfettamente sane, ma l' urina solevagli uscir fuori a gocciola a gocciola, e con sua grandissima briga, e sconcerto. Negli ultimi due, o tre anni poi della sua vita, scaricavasi di conserva colla costui urina un certo mucco che cagionavagli un dolore, al quale non era il povero Signore per innanzi stato sottoposto giammai. Fecesi egli alla perfine a sospettare d' aver la pietra, ed essendo perciò stato esaminato col catatere, la persona, che stava facendo questa operazione, incontrando fra via del intoppo, e della resistenza, violentò l' istrumento per entro le membrane, ed ebbe a cagionare un' effusione di sangue, la quale fu finalmente la cagione della sua morte; ed in aprendo il suo cadavere, venne trovato, la costui vescica essere triplicata: questa circostanza aveva prodotto tutti i mali di questo povero Signore, e non fu da chichessia rilevata, se non se troppo tardi.

Quanto alla figura, ed alla situazione della vescica umana Monsieur Weit-

brecht ci a dato una descrizione così esatta delle cose medesime, che non trovasi presso gli Autori stati innanzi a lui la migliore, nè è sperabile trovarne l' uguale nei sistemi comuni. Vegg. Saggj di Medic. di Edinburgo, dai Comment. Acad. Petropol. Tom. 5.

Le indisposizioni, alle quali è soggetta la vescica urinaria, (*a*) sono ulceri, (*b*) ferite, (*c*) calate, o rotture, (*d*) non naturali sostanze in essa contenute, e singolarmente pietre, calcoli, renelle, (*e*) scirri, (f) paralisie, (*g*) infiammazioni del suo collo, (*h*) e somiglianti.

E' stato sperimentato, e veduto, come la membrana interna della vescica se ne è uscita fuori talvolta insieme coll' urina, senza alcun gran pericolo, o danno. Monsieur Rohault ci somministra un' istoria nelle Memorie della Reale Accademia delle Scienze, di un' ammalato da esso stesso curato, il quale dopo un violentissimo troncamento d'urina evacuò con alcun dolore un pezzo d' una membrana d' un dito quadratro. Tre, o quattro giorni dopo sentì di bel nuovo alcuna cosa, che chiudeva il passaggio dell' urina, e siccome questa andavasi via via avvicinando all' estremità dell' uretra, alla persine afferrolla, e tirò fuori un pezzo molto più grosso della medesima spezie di membrana. Alcun tempo dopo di questo nello sforzarsi questa stessa persona per iscaricarsi dell' urina, ebbe a mandarne fuori per l' uretra tre altri pezzi somiglianti, i quali presi insieme, secondo il giudizio dello sperimentatissimo Monsieur Rohault, non venivano a far meno di due terzi dell' interna membrana di tutta la vescica; e di fatto ella fu cosa per impossibile per rapporto alla sua esterminata grandezza.

(a) Vegg. *Diocl. Caryst* Epist. ad Antigonum, apud Fabric. Biblioth. Græc. Lib. 6. Cap. 7. Tom. 12. pagg. 589. & seqq. (b) Vegg. le nostre Trans. Filosof. sotto il num. 280. pag. 1211. ove leggesi un' istoria, o descrizione delle ulceri della vescica operata per mezzo delle canterelle fatte prender per bocca, rimedio per la prima fiata messo in opera dal Medico Groenvelt, e dopoi con tutta la più felice riuscita dal dottissimo Monsieur Yonge. (c) Vegg. *Teichmey*. Institut. Medic. Leg. Cap. 23. pag. 288. ove vien fatta istanza, se le ferite della vescica sieno perpetuamente mortali, siccome venne asserito da Ippocrate. (d) Vegg. Istoria della Reale Accad. delle Scienze di Parigi dell' anno 1717. pag. 17., ove vienci somministrato un' esempio di una rottura della vescica, tenuta da molti (e) Istoria della Reale Accad. delle Scien. di Parigi dell' anno 1702. pag. 29. Idem Le Memorie della medesima pag. 34. *Teichmey* loco citato, cap. 17. pag. 138. (f) Vegg. Saggj di Medic. d Edimburgo, Tom. 1. §. 34. pag. 321. dove ci vien somministrata l' Istoria della vescica, che diviene scirrosa. (g) Saggj di Med. d' Edimb. Tom. 11. §. 32. pag. 365. ove leggesi un' esempio d' una cura d' una soppressione d' urina, cagionata da una paralisia della vescica. (h) Veggasi *Littre*, nell' Istoria della Reale Accademia delle Scienze dell' anno 1704. pagg. 35. & seq. ove trovasi la descrizione di un totale troncamento, o soppressione d' urina prodotta da un' infiammazione del collo della vescica urinaria.

evidentissima, che nel tratto di questa infermità tutta la membrana interna d' essa vescica erasi andata successivamente, e tratto tratto staccando dalla membrana esterna, ed erasi fatta la sua strada per l' uretra. Poichè questa fu per intiero evacuata, l' urina non trovò più intoppo, ed è evidentissimo, che ciò, che aveva impedito prima il varco alla medesima, altro stati non erano, che i pezzi di questa membrana caduta innanzi all' uretra, che ne chiudevano il passaggio, e lo intasavano. I pezzi della membrana poichè vennero esaminati, mostrarono bravamente tutti i loro vasi sanguiferi nella loro grossezza naturale; e l' urina in tutto il corso della divisata infermità non essendo giammai stata tinta di sangue, è una prova, che la membrana erasi staccata dipersè, e naturalmente, e non già per alcuno urto, o violenza. Il paziente dopo la divisata evacuazione rimase perfettissimamente libero della sua indisposizione; ma aveva mai sempre una leggiera difficoltà a ritener l' urina, il che era dovuto unicamente all' esser rimaso, indebolito lo sfintere, per esser rimaso ugualmente che la stessa vescica, spogliato delle sue membrane. Vegg. le Memorie della Reale Accad. di Parigi dell' anno 1714.

Le operazioni, che fannosi sopra la vescica, sono principalmente la Sezione, e l' estrazione per la pietra; (a) a queste possonsi aggiungere l' injezione, la dilatazione, l' applicazione dei litontriptici, (b) dei diuretici, e somiglianti.

Le vesciche urinarie dei bruti son fabbricate tutt' altramente dalla vescica umana, ed esse stesse l' una dall' altra, secondo la struttura, l' economia, e le maniere di vivere di ciascheduna creatura.

Viene comunemente asserito, che gli uccelli non hanno vescica, come quelli, che non hanno urina; (c) ciò non ostante questo non è universalmente vero; imperciocchè in uno struzzo aperto, ed anatomizzato dalla Reale Accademia di Francia, fuvi trovata una vescica situata nell' estremità dell' intestino retto, d' una grossezza non mezzana, e dentro la medesima stanziavano otto buone once d' urina (d).

Moltissimi hanno altresì negato nei pesci il possesso d' una vescica urinaria. (e) Ma per lo contrario i più accurati

(a) Vegganseне le nostre Transf. Filosof. sotto il num. 236. pag. 15. 16. & seq. ove l' Aforismo d' Ippocrate, che le Sezioni della vescica son sempre mortali, è validamente difeso, e vien dimostrato, che il miglior metodo d' estrarre la pietra dalla vescica, massimamente nelle femmine, si è quello di dilatare grado per grado l' uretra stessa.

(b) Vegg. l' Istoria della Reale Accad. delle Scien. di Parigi dell' anno 1720. pag. 33. ove vien rappresentato, che massimi impedimenti allo scioglimento della pietra stanziante nella vescica per mezzo dei litontriptici, sono i medicamenti, che non continuano a star quel tratto di tempo, che possa essere sufficiente, entro la vescica, e l' essere grandemente alterati dall' urina. Vegg. l' Articolo PIETRA.

(c) Vegg. *Vater* Fisic. Sperimant. P. 11. §. 8. Cap. 3. Quest. 4. pag. 810.

(d) Memorie per l' Istoria Naturale degli Animali pag. 227.

(e) Vegg. Memor. per. l' Istor. Natur. degli Animali, pag. 257.

investigatori rilevanla benissimo in tutt' esfi pesci, o per lo meno nella masfima parte della spezie dei pesci. (*a*)

Osserva Aristotile, che le testuggini hanno delle grosse vesciche, e che non hanno bisogno di meno; imperciocchè essendo coperte con un' assai fisso, e fatticcio nicchio, e non avendo porosità, o vasi perspiratorj, per i quali possano tramandare fuori la loro umidità, questa viene ritenuta dentro esse, e viene ad unirsi, ed accumularsi nella vescica urinaria. Ma ciò, che il Filosofo aggiunge, che le testuggini marine hanno una grossa vescica urinaria, e le testuggini terrestri ne hanno una picciola, vien contradetto dai Filosofi più moderni, i quali coll' osservazione alla mano trovano tutto il contrario. Non sarebbe gran fatto, che l' equivoco nato fosse da una corruzione del Greco testo del Filosofo, mentre la ragione da Aristotile asfegnata par che concluda piuttosto

Chamb. Tom. XXI.

contro di lui medesimo. Vegg. Memor. per l' Ist. Natur. degli Animali p. 257.

Nel Leone la vescica urinaria è picciola, siccome lo sono i suoi arnioni; e la ragione si è perche questo animale beve di radisfimo; di modo che afferma l' Alberti, che la Lionesfa non allatta i suoi figlioletti per non aver latte. Vegg. Mem. per l' Istor. Natur. degli Anim. pag. 14.

Le vesciche, quando non sono d' una certa tal quale grandezza, con maggior frequenza vengon denominate col loro diminutivo *vesicule*, vescichette.

Di questa spezie noi ne troviamo di moltisfime sorti non meno nel regno animale, che nel regno vegetabile: Alcune naturali, come nei polmoni (*b*), masfimamente dei ranocchi, (*c*) e siccome certuni s' immaginano, anche nei muscoli. (*d*) Altre poi di queste vescichette son morbose, e non naturali, come le idatidi, (*e*) e come quelle, che

(a) Transf. Filos. n. 178. p. 1303. & seq. (b) Vegg. *Castelli*, Lexicon Medic. pag. 239. in voce *Cystis*; ove egli nota, che il Malpighi teneva, che la sostanza dei polmoni fosse intieramente vessiculare, o composta d' un numero infinito di vesciche sferiche, formate di finissime, e di tenerisfime membrane. (c) Antidiatr. pag. 69. Transf. Filosof. n. 142. pag. 1073. ove vien dimostrato, che cio, che in un ranocchio noi addimandiamo polmoni, altro non sono, che vescichette piene d' aria, corrispondenti all' ufizio del nuotare nei pesci. (d) *Hook*, Collect. Philosoph. n. 2. pag. 22. & seq. *Waller life of Hook prefixe d to Posth. Work*, cioè, vita di Hook posta innanzi alle sue opere postume. pag. 20. Ove sono spiegate, ed appianate la struttura, e l'azione d' un muscolo, col supporre le fibre del medesimo composte d' una serie, o catena di picciole vescichette somigliantisfime ad un vezzo di perle, gonfiate per l' ingresso d' alcuna materia aerea, o spirito. Ella si è cosa nota, che col soffiare entro una vescica, una picciola forza verrà ad alzare un peso assai considerabile; ma una siffatta ipotesi non quadra bene per la velocità, o dire la vogliamo vivacità, colla quale vengono ad essere effettuati i moti muscolari. Veggasi *Winslow* nell'Istor. della Reale Accad. delle Scien. di Par. dell' ann. 1724. pag. 43. (e) Vegg. le nostre Transf. Filos. sotto il n. 295. p. 1798, ove leggesi l' ist. d'un numero grandisfimo di vesciche evacuate per secesso, ed alcune altre per vomito,

vengono osservate nella rogna. (*a*) Hanno simigliantemente i Naturalisti rilevato, e scoperto delle vesciche nel torace, e nell' addome degli uccelli, (*b*) ugualmente che altre nella pancia dei pesci, dette vesciche aeree, e da nuoto. (*c*)

Le vesciche vegetabili son trovate per ogni, e per qualunque verso nella struttura della corteccia, (*d*) del frutto, del midollo, (*e*) e del parenchyma, o sia la polpa; (*f*) oltre di queste trovansene delle morbose sollevantisi sopra la superficie delle foglie, e quivi prodotte da punture fatte da insetti. (*g*)

Vescica *aerea*. E' nei pesci la vescica aerea un corpo concavo membranoso perpetuamente pieno di aria, o stirato, e disteso per l' aria perpetuamente ivi entro stanziante, ed affisso, generalmente parlando, all' osso della schiena. La descrizione della vescica aerea fattaci dall' Artedi, essendo più particolare di quella, che da noi è stata già esposta sotto l' Articolo Aria, ci giova il quì collocarla, ed è come seguita.

Nei pesci spinosi questa vescica è perpetuamente trovata semplice; e se se ne eccettuino i soli pleuronetti, trovasi in tutti, e poi tutti questi pesci. Rispetto alla sua figura, ell' è in alcuni pesci semplice, bislunga, ed acuminata, od aguzza, alle sue due estremità, come nella Cheppia, e nell' Osmero. In altri ell' è bislunga, e più ottusa alle estremità, come negli Esoci, nelle Perchie, nei Salomoni, e somiglianti. In altri ell' è bislunga, ed ottusa nell' estremità inferiore; ma nella parte superiore ell' è divisa in due porzioni, per così esprimerci, della figura di un cuore da carte da giuoco. Questa è la sua figura nel luciopearea e nella mustela fluviatile. In altri ell' è divisa trasversalmente in due lobi, sendo il deretano più grosso, come nei ciprini, e negli sgombri; ed in altri ell' è divisa per lo lungo in due parti, come nel siluro.

Quanto alle differenze di sua situazione, trovasi la medesima estesa lungo tutto l' addome dal diaframma all' ano. Avvien ciò nelle clupee, nei ciprini, nei coregoni, nei salomoni, ed in simiglianti. In altri trovasi stanziata

(a). Vegg. le Transf. Filosof. n. 283. pag. 1296, ove viene osservato, come ciascheduna delle vescichette della rogna è la residenza di un' insetto, cosa la prima volta scoperta da un famoso speziale di Livorno, dal quale fu comunicata al Redi, che ne diftese una lettera, che è stampata nelle sue Opere: (b) Memor. per l'Istor. Natur. degli Anim. p. 179. Item, pag. 255. Memorie della Reale Accad. delle Scienze di Parigi sotto l' anno 1693. pagg. 258. & seq. *Du Hamel* Istoria dell' Accad. Reale delle Scienze di Parigi, Lib. 3 §. 6. Cap. 2. pagg. 277. & seq. (c) *Neiwent*. Relig. Philosoph. Cont. 22. §. 26. pag. 346. Transf. Filosof. n. 178. pagg. 1303. & seq (d) Veggasi *Grew*, Anatomia delle Piante, Lib. 3. Cap 2. §. 2., pag. 107. Item Lib. 3. Cap. 4. §. 1. pag. 119. (e) Idem, ibidem, Lib. 2. Cap. 1. §. 5. pag. 62 & Cap. 3. §. 4. pag. 64. & Cap. 5. §. 6. pag. 76. (f) Idem, ibidem, Lib. 1. Cap. 1. §. 18. pag. 4. Et lib. 4. Cap. 1. §. 3. pag. 179. Et Cap. 3. §. 11. pag. 182. (g) Vegganfi le Memorie della Reale Accad. delle Scienze di Parigi, sotto l' anno 1724. pag. 463.

soltantó nella parte superiore dell' addome, separata per mezzo di una membrana dal rimanente dell' addome. Rispetto poi alla sua connessione alle altre parti del pesce, ella trovasi in alcuni intieramente libera, e sciolta, salvo l' essere attaccata allo stomaco per mezzo di un canale, o condotto pneumatico, come nei ciprini, e nelle cheppie. In altri trovasi affissa per tratto della lunghezza all' osso della schiena, come nelle perchie, nei coregoni, negli esoci, e somiglianti. Veggasi *Artedi*, Ichthyologia.

Vescica *aerea*. È questa una spezie di vescichetta trovata nei corpi dei pesci, per mezzo della quale vengono i medesimi abilitati a sostenersi in qualsivoglia profondità di acqua, e ad alzarsi, ed abbassarsi in essa acqua a loro piacimento.

È la vescica aerea ciò, che altramente dicesi vescica da nuoto, o vescica nuotatoria.

La scoperta dell' uso della vescica aerea ebbe la sua origine dal riflettere, come una vescichetta di aria alzantesi dal fondo di un fluido va continuamente dilatandosi fino a tanto che ella arriva alla cima per la ragione della continua diminuzione del peso, o sia della pressione dell' acqua soprapposta, o soprincombente. Conciossiachè l' aria stanziante nella vescica è somigliantissima a quella bolla, o vescichetta, più, o meno compressa secondo la profondità, od altezza, nella quale il pesce nuota, e prendesi un maggiore, od un minore spazio; e per conseguente il corpo del pesce, parte della mole del quale si è questa vescica, è maggiore, o minore, secondo le varie altezze, o

profondità, tuttochè ritenga il medesimo peso. La regola dell' idrostatica si è, che un corpo più grave, o più pesante di tanta acqua, che sia uguale nella quantità alla mole del medesimo, va a fondo: un corpo più leggiero rimansi nella medesima a galla: un corpo di un peso uguale si rimarrà in quiete in alcuna parte dell' acqua. Per la qual regola, se il pesce nella regione di mezzo dell' acqua sia di ugual peso con una ugual data mole dell' acqua, il pesce quivi si rimarrà, senza la menomissima tendenza nè all' insù, nè all' ingiù; e se il pesce trovisi più a fondo nell' acqua, la sua mole divendo minore per la compressione della vescica, e ciò non ostante ritenendo il medesimo peso, piomberà a basso, e resteraffi nel fondo: per l' altra parte poi, se il pesce trovisi più alto della regione di mezzo dell' acqua, l' aria dilatandosi, e per conseguente crescendo, ed aumentandosi la mole del pesce, senza il menomissimo accrescimento del peso, il pesce solleveraffi, e si rimarrà nella sommità dell' acqua.

Può darsi per avventura, che il pesce per mezzo di alcuna sua azione particolare, possa far uscir fuori dell' aria dalla sua vescica, e dopoi altresì farla uscire del suo corpo; e somigliantemente, allorchè entro la vescica non ve ne stanzi tanta porzione, che basti, possa assorbire dell' altra aria, e condurla a questa vescica. In questo caso ella non sarà maraviglia, che nei corpi di tutti i pesci stanzi perpetuamente una porzione di aria adeguata, che possa servir loro di uso, secondo quella tale profondità di acqua nella quale si vivono: per avventura altresì da alcun muscolo il pesce può

contrarre questa vescica di là dalla pressione del peso dell' acqua; e per avventura può per i suoi lati, e per alcun' altra difesa tener dilungata la pressione dell' acqua, e dar ansa all' aria di potersi dilatare. In questi casi il pesce verrà ad essere ajutato in tutte le distanze di mezzo, od intermedie, e potrà alzarsi, ed abbassarsi da qualsivoglia regione dell' acqua senza tampoco muovere una pinna. Vegganfi le nostre Transazioni Filosof. num. 114. pag. 310.

Se l'aerea vescica di un pesce sia punta, o rotta, il pesce sul fatto stesso, ed in quel punto medesimo piomba al fondo dell' acqua, nè è in conto veruno altramente valevole nè a sorreggersi, nè a sollevarsi di bel nuovo. I pesci piatti, od appianati, come le sogliole, le razze, e somiglianti, le quali maisempre vanno rampicandosi, o strisciandosi colle lor pance al fondo, non hanno vescica aerea.

In moltissimi pesci havvi un patentissimo canale, che si parte dalla bocca od orifizio superiore dello stomaco, e portasi alla vescica aerea, il quale ad altro certissimamente non serve loro, se non se a condurre l' aria entro la medesima vescica. Il dotto Monsieur Willughby osservò in uno storione, che in comprimendo sopra la sua vescica il suo stomaco immediatamente, e nell' atto stesso gonfiossi; di modo che par chiaro, che in questo pesce particolare l' aria passi liberamente, e con varco apertissimo per entro tutti e due queste parti del pesce. Non è se non se possibilissimo, che il pesce mentre vive possegga la facoltà di alzare questa valvola, ed all'occasione mandar fuori l' aria.

I pesci tutti della spezie cartilaginosa son privi di aeree vesciche; e noi seguitiamo tuttora a non intendere, nè a sapere, per qual mezzo questi pesci ascendano, e discendano entro l' acqua. La spezie cetacea, o dir le vogliamo fiere, o mostri marini, son privi anche essi di somiglianti vesciche di aria. E di vero, siccome questi son poco, ma poco bene differenti dai quadrupedi, avvegnachè differiscano soltanto da quelli nel non aver piedi; così l' aria, che questi ricevono nei polmoni nella loro inspirazione, può benissimo servire per rendere i loro corpi equilibrati nell' acqua; ed il costringimento, od il dilatamento della medesima, per l'ajuto del diaframma, e dei muscoli della respirazione, posson benissimo ajutargli a montare, od a calarsi entro l' acqua, per mezzo di un leggerissimo impulso dato alla medesima dalle loro pinne. (a) Moltissimi pesci della spezie delle anguille hanno le loro aeree vesciche, eppure con tutto questo a mala pena possono sollevarsi entro l' acqua, e ciò a motivo della lunghezza insieme, e del peso delle loro code: imperciocchè trovandosi le loro vesciche aeree situate vicino alle loro teste, possono ajutargli ad alzare all' insù soltanto le loro teste, e la parte anteriore del loro corpo, la posteriore non già. (b)

Nelle aeree vesciche havvi diversità grandissima per rapporto alla figura, alla sostanza, alla situazione, ed alla connessione in differenti pesci.

(a) *Veggasi* Ray, Wisdom of God in Creation, *cioè, Sapienza di Dio nella Creazione, Parte* 1. *pag.* 26. (b) *Vegg. le nostre Transf. Filosof. sotto il num.* 115. *pagg.* 349. *& seq.*

In alcuni pesci la vescica aerea è divisa in due, a cagion di esempio, nei carpioni; ed in altri pesci ella è divisa in tre. Sostiene asseverantemente Monsieur Needham, che tutti quei pesci, che hanno le lor mascelle armate di denti, hanno soltanto una semplicissima vescica aerea; dove per lo contrario quei, che non hanno denti, hannola doppia, oppure, lo che in sostanza viene ad importare lo stesso, la vescica aerea di questi secondi è divisa in due cellette. Il sempre venerabile Signor Francesco Redi rigetta, e confuta una siffatta distinzione, dandoci degli esempj di pesci, i quali posseggono benissimo i loro denti, ed hanno a un tempo stesso la vescica aerea raddoppiata. E noi ci soscriviamo a questo accuratissimo Autore, la cui foggia di osservar la natura, ed il cui modo di far le esperienze, volesse Iddio, che imitato fosse da tutti coloro, che son dediti a tali studj, poichè noi non avremmo tante, e tante falsità nelle asserzioni dei Naturalisti, che si appagano di alcune superficiali apparenze, o che fanno le loro osservazioni, ed esperienze precipitosamente, ed alla carlona. Veggasi Nouv. Rep. Lett. Tom. 43. pagg. 282. & seq.

La serpe acquajola in vece di un'aerea vescica, ha nel suo dorso una grossa borsa membranosa piena di aria, la quale vuota, ed empie di aria a suo piacimento per mezzo di un' apertura, che può serrare strettissimamente di dentro, e di fuori per via di una valvula, o spezie di valvula, di modo che il menomissimo globuletto di acqua non può entrare, senza che essa serpe consentalo. Per un così fatto artifizio ella può ampliare, o minorare la mole del suo corpo, e portarsi a stanziare, ed asolare per ogni, e per qualunque profondità di acqua; (a) tuttochè sia stata messa innanzi dal nostro Monsieur Ray una congettura, che per l' ajuto dell' acqua questi animali assumano, e lascino andar fuori l'aria per via di due fori situati nella parte interiore del loro addome presso al ventricolo. Queste approfondansi nell' acqua col farne entrar parte in questi fori, gli orifizj dei quali sono aperti, e serrati a piacimento dell' animale per mezzo di muscoli adeguati ad un tale ufizio. L' acqua per simigliante modo venendo ad esser ricevuta entro la cavità del loro addome, onde preponderano all' acqua, e calano; quando poi vogliono ascendere, o montar su di nuovo nell' acqua, vien fatta una compressione dai muscoli del loro addome, e l' acqua vièn di bel nuovo spinta fuori, per lo meno quella tal data porzione, che basti a somministrar loro quel grado di leggerezza, che loro mancava per una siffatta azione. (b)

Vescica da nuoto. E' questa un'espressione, di cui fece uso il gran Borelli per dinotare una macchina da esso fabbricata per nuotare sott'acqua nelle più alte profondità, con grandissima agevolezza, e da quell' uomo sommo preferita alla comune campana da nuoto.

La vescica, come appellanla comunemente, dee essere di ottone, o di rame, e del diametro a un di presso di quei due piedi. Questa dee incapperucciare la testa del nuotatore, ed a questa stessa dee essere affisso, od unito un' abito di pelle di capra, che vada a capello be-

(a) *Journal des Sçavants*, Tom. 22. pag. 264. (b) *Vegg.* Ray, *La Sapienza di Dio nella Creazione*, P. 2. pag. 346.

ne, ed assestisi perfettissimamente al corpo della persona Dentro questa vescica sonovi dei tubi, o cannelli, per mezzo dei quali viensi a formare una particolare circolazione di aria; e la persona pottasi al fianco una tromba da aria, per mezzo della quale la persona stessa può rendersi più pesante, e più leggiera, non altramente che facciansi gli stessi pesci, per mezzo di contrarre, e di dilatare la loro aerea vescica. Per siffatto mezzo gl' inconvenienti di tutte le altre macchine da nuoto vengono ad essere ovviati, e dilungati, e massimamente quello dell' aria. L' umidità, dalla quale viene ad essere imbarazzata nella respirazione, e per cui viene ad esser renduta disadatta per far l' ufizio medesimo di bel nuovo, quivi viene ad essere dilungata per la sua circolazione per i divisati cannelli, ai lati dei quali trovasi attaccata, e viene a lasciar l'aria libera, come innanzi. Veggasi *Borelli*, Opera Postuma.

VESCICATORIO, Vescicatorium, un medicamento esterno, che serve a far nascer vesciche. Vedi Epispastico.

I *vescicatorj* sono unguenti, cataplasmi, o impiastri fatti di medicamenti acuti ed irritanti, i quali hanno una facoltà di tirare gli umori dalle parti interne alle esterne; infiammando, ed ulcerando la pelle, e alzando vesciche; onde la loro denominazione, *vescicatorj*.

Abbiamo *vescicatorj* fatti di cantaridi, euforbio, fichi, solimato di mercurio, pietra infernale, mostarda, anacardio, squille, brionia, aceto, pepe, lievito, ec. che s' incorporano ed impastano con miele, gomme, ragie, ec. per ridurli alla consistenza che si desidera. Vedi Cantaridi, ec.

I *vescicatorj* sono una sorta più forte di sinapismi, e cauterj potenziali. Vedi Sinapismo, e Cauterio, Caustico, ec.

VESCICHETTA, Vesicula, un diminutivo di *vescica* (*vesica*); che significa una *picciola vescica*. Vedi Vesica, e Vescica.

I polmoni sono composti di *vesiculæ*, o di piccioli lobi (*lobuli*) di *vescichette*, che ammettono l' aria dalle *branchiæ*; e non solamente l' aria, ma anche polvere, ec. Vedi Lobulo, e Polmoni.

Vi sono varie parti nel corpo, che portano questo nome; come.

Vescichetta *del fiele*, *Vesciculafellis*, o *cistula fellis*; ch'è un vaso membranoso e bislungo, non dissimile ad una pera, si nella forma, che nella grandezza; situato nella parte cava del fegato. Vedi Fegato.

Ella è attaccata al fegato, non solo mediante i suoi vasi, i quali ella riceve da lui, ma parimente per le sue membrane, l' esterna delle quali è comune all' una ed all' altro. — La parte bassa, che pende fuori del fegato, si riposa sul *pylorus* dello stomaco.

Le si contano usualmente cinque tronchi, o membrane; una esteriore, o comune, che viene dal *peritonæum*; una interiore, in quella banda che sta attaccata al fegato, dalla *capsula* della porta, e del poro *bilario*. — E tre proprie: la prima delle quali è *vasculosa*; la seconda, muscolare; e la terza, glandulosa.

Ma il Dr. *Drake*, osservando un

pezzo di vescica secca del fiele con un microscopio, non ha trovato che poca ragione per questa distinzione accurata, poichè si vedea, che i varj ordini delle fibre delle varie tuniche altro non erano che un'infinita perplessità od imbroglio di vasi diversamente ramificati.

La vescica del fiele si suole distinguere in *fundus*, che n'è la parte la più ampia; e *collum*, o collo, che n'è la più stretta, od angusta.

Il collo della *vesicula fellis*, venendo prolongato, termina in un *dutto*, o canaletto, detto *meatus cysticus*, o *bilarius*; il quale, in distanza di circa due pollici dalla vescica del fiele, si congiugne col *meatus hepaticus*; e questi insieme formano il *ductus communis*. Vedi Ductus, Meatus, ec.

L' uso della vescica del fiele, è di ricevere la bile, dopo che è stata segregata nelle glandule del fegato; e di scaricarla pel *dutto* comune nel *duodenum*.

La bile, che si trova in questo vaso, è d'un giallo più lucente, di maggior consistenza, e più amara ed acrimoniosa, che quella del poro *bilario*. Vedi Bile.

Vescichette *seminali*. — Vedi *Tav. Anat.* (*Splanch.*) *fig.* 8. *lett.* o o. *fig.* 15. *let.* b. b. Vedi anche l' articolo Seminale.

Vescichette *Adiposæ*. Vedi l' articolo Adiposæ.

VESCICOLARI *Glandule*. Vedi Glandula.

VESCICOLE. *Vesiculæ*. Vedi Vescichetta.

Supplemento.

VESCOVADO. I Vescovadi dell' Inghilterra hanno sofferto grandissime alterazioni, avvegnachè sienosi perdute diverse antiche Sedi, oppure rimosse ad altri luoghi, e ne sieno altresì state piantate, ed erette delle nuove. Veggasi *Johnson*, Delle Leggi Ecclesiastiche, sotto l' anno 1705. nella Prefazione.

Gran tempo è oggimai, che facevansi degli alti lamenti, che il numero dei Vescovi, e dei Vescovadi nelle regioni poste infra terra del nostro Regno era troppo scarso: (*a*) Intorno alla metà dell' ottavo Secolo aveanvene soltanto dodici; e nella metà del settimo Secolo non eranvi più Vescovi, che Regni, a riserva, che quello di Kent ne avea due; (*b*) ed il somigliante seguì fra gli Inglesi del Levante, e fra i Nortumbriani per alcun tratto di tempo. (*c*) In escludendo il Sommo Pontefice Romano il Re Arrigo VIII. aveva in animo di aumentare il numero dei Vescovadi, per mezzo di ristrignere le Diocesi, le quali parevano soverchio vaste ed estese, e tali da non esser bene, ed a dovere governate ed amministrate da un'uomo solo; ma il disegno di quel Sovrano andò male, e non riuscì. (*d*) Egli è vero, che Westminster venne eretto in Vescovado l' anno di nostra salvezza 1541.

(a) *Vegg.* Johnson, Eccles. Law, *cioè Legge Ecclesiastica dell' anno* 679. *per tot. Idem anno* 1023. *Pref.* (b) *Vegg. Idem anno* 679. §. 14. (c) *Idem anno* 673. §. 9. (d) *Vegg.* Bingham, *delle Origini Ecclesiastiche*, *lib.* 9. *cap.* 8. *in fine*.

ma non si mantenne in piedi per lungo tempo, avvegnachè l' anno 1550. fosse convertito in un Decanato, ed in un semplice Capitolo (a)

Molte delle Sedi Vescovili vennero anticamente piantate, ed erette in Villagj, e Borghi oscuri: la qual cosa sembrando a gran ragione una spezie di svilimento al grado rispettabilissimo, e venerando Vescovile, venne ordinato, che in avvenire niun Vescovo dovesse esser fissato in picciole, e vili Città. Questo però non venne osservato con tutto il rigore, trovando noi nelle nostre Istorie dei deviamenti dal divisato decreto. Vegg. *Bingham*, lib. 2. cap. 12. §. 1. e §. 3. Item, cap. 13. §. 2. Veggasi l' Articolo VESCOVO qui in seguito.

L' Arcivescovo Lanfranc ebbe ad esser la cagione, che moltissime Sedi, o residenze Vescovili, le quali continuavano fino al tempo suo a rimanersi entro vili, ed oscuri Villaggj, e terre, fossero trasferite in altrettante Cittadi. Quindi presso di noi un Vescovado, ed una Cattedrale si è la nota, od il carattere verace di una Città, se si eccettui quello di Westminster. Lo stesso similiantemenre ebbe vigore in altri Villaggj. Vegg. Somm. Antiq. of Conturb. pag. 240. ma ciascheduno esercitava il suo ufizio Episcopale, e la sua giurisdizione indifferentemente in qualunque parte del Regno, che ei si imbattesse a risedere. Il Re Malcolm 3. fondò il primo Vescovado regolare, che fu quello di Muthlac, quantunque il Vescovado di Santo Andrea mostri uno stabilimento più antico sotto il Regno di Keumeth II. Vegg. *Nicols* Scott. Hist. lib. cap. 5. pag. 210.

(a) *Vegg. il Trattato Intitolato* New view of London, *cioè*, *Nuovo Aspetto di Londra*, *Tom.* 2. §. 2. *pag.* 495.

VESCOVATO, la Giurisdizione di un *Vescovo*: ovvero il Distretto, entro il quale ella è compresa; detto anche *Diocesi*. Vedi DIOCESI.

Vi sono 24 *Vescovati*, e due Arcivescovati, in Inghilterra, e Galles. — Agli antichi, che sussistevano avanti il tempo della Riforma Anglicana, Enrico VIII. aggiunse con lettere patenti cinque *Vescovati* di più: cioè quelli di *Chester*, *Glocester*, *Peterboroug*, *Bristol*, e *Oxford*. *Stat.* 34, e 35 H. 8. c. 17.

VESCOVO, in in Inglese *Bishop*, un Prelato, o persona consacrata per lo spirituale governo e direzione di una Diocesi. Vedi DIOCESI, PRELATO, ec.

* *La parola Inglese viene dalla Sassone* bischop, *e questa dal Greco* ἐπίσκοπος, *un Soprantendente*, *o* Inspettore, *che era un titolo*, *che gli Ateniesi davano a coloro*, *ch' eglino mandavano nelle Provincie a loro soggette*, *per vedere se ogni cosa vi camminava in buon ordine*; *e i Romani davano lo stesso titolo a quegli*, *ch' erano inspettori e visitatori del pane*, *e delle provisioni*. *Apparisce da una lettera di Cicerone*, *ch' egli medesimo avesse un Vescovato*, *poich' egli era* Episcopus Oræ & Campaniæ.

Un *Vescovo* differisce da un Arcivescovo, in quanto l' Arcivescovo co' *Vescovi* consacra il *Vescovo*, e il *Vescovo* ordina il Prete; l' Arcivescovo visita una Provincia, e il *Vescovo* una Diocesi; l' Arcivescovo convoca un Sinodo

Provinciale, e il *Vescovo* un Diocesano; e l'Arcivescovo ha autorità canonica sopra tutt'i *Vescovi* della sua Provincia, come il *Vescovo* sopra i tre Preti della sua Diocesi. Vedi Arcivescovo, Concilio, Convocazione, ec.

E' lungo tempo, che i *Vescovi* sono stati distinti da' meri Preti, o *Presbyteri*; ma che una tal distinzione sia di diritto divino, od umano, e che sia stata stabilita in tempo degli Appostoli, o introdotta dopoi, è cosa assai controversa. Per una parte sta il nuovo Testamento, ove, certo si è, che i nomi di *Vescovo* e di Prete sono adoperati indifferentemente: dall' altra parte v'è la Tradizione, i Padri, e le Costituzioni Appostoliche. V. Prete.

In fatti non si vede alcuna traccia di qualche istituzione di *Vescovi*, distinti da' Preti, nella Scrittura; nè gli oppositori di ciò pretendono di far vedere qualche segno di alcun' altra forma di Governo Ecclesiastico nella medesima. Cosicchè può sembrare probabile, che gli Apostoli non istabilissero cosa alcuna di questa spezie; ma lasciassero l'economìa spirituale in mano de' Preti, o di quelli insieme col popolo.

In conformità, richiedendosi da nuove occasioni nuove misure, in poco tempo, le funzioni del Sacerdozio furono divise, e distinti in gradi i Preti; restando la parte politica della Religione assegnata principalmente a' *Vescovi*, e l'Evangelica a' Preti, ec. O piuttosto, come vogliono alcuni, le funzioni dell' ammaestrare e predicare vennero riserbate a *Vescovi*, e vi s' aggiunse quella dell' Ordinazione; la qual era il loro principal distintivo, e il segno di Sovranità nella loro Diocesi. (*) Vedi Ordinazione.

La funzione di un *Vescovo*, in Inghilterra, si può considerare come doppia, *cioè* quella che appartiene al suo ordine, e quella che spetta alla sua Giurisdizione. — All' Ordine Episcopale appartengono le cerimonie della Dedicazione, Confermazione, e Ordinazione: alla Giurisdizione Episcopale, per la legge di Statuto, spetta il dar licenza a' Medici, Chirurghi, e Maestri di scuola, l'unire le picciole Parrocchie, sebbene quest' ultimo privilegio é ora peculiare al *Vescovo* di *Norwich*, l'assistere il Magistrato Civile nell' esecuzione degli Statuti relativi a materie Ecclesiastiche, e il costrignere al pagamento delle decime e de' sussidj dovuti dal Clero.

Per la Legge Comune, il *Vescovo* ha da certificare i Giudici, in materia di natività e matrimonj legittimi od illegitimi; e per questa legge, e per l' Ecclesiastica, egli dee aver cura della prova de' testamenti, e delle amministrazioni di concessione, conferire beneficj, concedere instituzioni sulla presentazione d' altri Padroni, comandar induzione, ordinare la raccolta e la conservazione de' profitti de' beneficj vacanti per uso de' successori, difendere i privilegj e franchigie della Chiesa, e visitare la sua Diocesi una volta ogni tre anni. Al *Vescovo* appartengono egualmente la sospensione, la privazione, deposizio-

(*) *La Tradizione, i Padri, e le Costituzioni Appostoliche, le quali sostengono essere la distinzione de' Vescovi da' Preti d' istituzione divina, ciò sostengono appoggiate anziche nò alla Scrittura, e Costume degli Appostoli. Vedi Witasse* Tract. de Sacram. Ord. Sect. 2. cap. 2. ar. 2., *e la nota all' articolo Prete.*

ne, degradazione, e scomunica. Vedi VERIFICAZIONE *di testamento*, COLLAZIONE, INSTITUZIONE, SCOMUNICA, ec.

I *Vescovi* d' Inghilterra sono tutti Baroni, e Pari. Baroni in doppia guisa, *cioè* feudali, rispetto alle terre e Baronie annesse a'loro Vescovati; e per iscritto, *by writ*, come quegli, che vengono citati per iscritto al Parlamento.— Egli hanno la precedenza di tutti gli altri Baroni, e siedono nella Camera Alta, in qualità di Baroni e di *Vescovi*. Vedi BARONE, e PARLAMENTO.

I *Vescovi* hanno due privilegj speciali, dopo il *Regale*, (*Regal*): il primo si è che nelle lor Corti o Tribunali eglino siedono e danno sentenza, da sè stessi, e per lor propria autorità: poichè le Corti de' *Vescovi* non sono simili alle altre Corti: ma in lor proprio nome si danno fuora in mandati, *teste* il *Vescovo*, e non in nome del Re, come si fa ne' Tribunali dal Re. — Il secondo si è, che eglino, come il Re, possono deputare la loro autorità ad un altro, come sarebbe a un lor Suffraganeo, Cancelliere, Commessario, ec. Vedi CORTE, CANCELLIERE, COMMISSARIO, ec.

Egli hanno pure questo vantaggio sopra i Signori Laici, *Lay-Lords*, che in qualunque paese Cristiano essi vengano, vi si riconosce il lor grado e dignità Episcopale; e possono, *quatenus Vescovi*, ordinare, ec.

Hanno il lor voto nella lite e processo criminale di un Pari; ma prima che si dia sentenza di morte, ec. si ritirano, e votano per Proccuratore, o Deputato. — Hanno varie immunità, come da arresti, bandi, sequestri, ec. hanno libertà di andare a caccia ne' boschi del Re, ec. e godono di esenzione da dazio, ec. per certe botti di vino. Le loro persone non possono esser prese, come possono esserlo i Pari laici, per dispregio, ma solo sono soggette a simil trattamento le loro temporalità, o rendite temporali. Eglino possono qualificare tanti Cappellani, quanti ne fa un Duca, *cioè sei*.

Per Legge, il delitto di *episcopicidio*, che un Cherico o Prete commette uccidendo il suo *Vescovo*, è equivalente al parricidio, cioè *petty-treason*, tradimento basso.

La forma di consacrare un *Vescovo* è differente in differenti Chiese.— Nella Chiesa Greca, il *Vescovo* eletto venendo da *Vescovi* assistenti presentato per la consecrazione, ed essendogli messo in mano l'istrumento d' elezione; dopo varie preci, (la prima delle quali si chiama *diaconicum*.) il *Vescovo* eletto dimandando la consecrazione, fa la professione della Fede: dopo di che egli riceve una benedizione. Viene poi interrogato quanto alla sua credenza circa la Trinità; al che egli risponde con una lunga professione di Fede, e riceve una seconda benedizione. Finalmente, se gli domanda, cosa egli pensi dell' Incarnazione; al che risponde con una terza professione di Fede; la quale è seguitata da una terza benedizione: dopo di che il Consecrante gli dà il pastorale: indi è concondotto all'altare: ove, dopo certe preci, e tre croci sulla sua testa, egli riceve il pallio, s'è Arcivescovo, o Patriarca; riceve poscia il bacio di pace dal suo Consacrante, e da' due assistenti, e mettendosi a sedere, legge, fa orazione, e dà la Comunione al suo Consacrante, e ad altri.

Nella Chiesa Romana il *Vescovo* eletto, essendo presentato dall'assistente più anziano al Consacrante, presta il giuramento: egli viene poi esaminato circa la sua Fede; e dopo varie preci, se gli apre sopra la testa il Nuovo Testamento, ed egli riceve il crisma, od unzione sul capo. Gli si dà poscia il pastorale, l'anello, e 'l Vangelo; e dopo la Comunione, gli si mette la mitra in testa: venendo ciascuna cerimonia accompagnata con preci adattate, ec. si finisce il tutto col *Te Deum*.

In Inghilterra, certificato che sia il Re dal Decano e dal Capitolo, della morte del *Vescovo*, e chiestagli permissione di eleggerne un altro, si manda loro questa, (detta, *congè d'elire*) nominando il Re la persona, che vuole che si scelga. L'elezione dee farsi entro lo spazio di venti giorni dopo la ricevuta del *congè d'elire*; e se il Capitolo ricusa la persona nominata dal Re, incorre un *præmunire*. — Dopo l'elezione, e dopo ch'ella è stata accettata dal *Vescovo*, il Re concede un mandato sotto il gran sigillo, per la confermazione della medesima; il quale dall'Arcivescovo viene consegnato al suo Vicario Generale; e consiste per lo più in una solenne citazione di coloro, che hanno qualche obbiezione pel *Vescovo* eletto, in una dichiarazione di contumacia per parte loro se non compariscono, e un'amministrazione de' giuramenti di *Supremità* (*Supremacy*) e di obbedienza canonica. Lettasi la sentenza dal Vicario Generale, la confermazione finisce il tutto con un pasto. — Indi viene la consecrazione, per mano dell'Arcivescovo e di due *Vescovi* assistenti: la qual cerimonia è quasi come nella Chiesa Romana, eccetto che, essendosi il nuovo Prelato vestito delle robe Sacerdotali, l'Arcivescovo e i *Vescovi* gli mettono le lor mani sul capo, e lo consacrano con una certa forma di parole. — Dopo la Comunione se ne vanno ad un banchetto.

La funzione della traslazione di un *Vescovo* ad un altro Vescovato, è come la suddetta, solo che non v'è consecrazione. Vedi TRASLAZIONE.

In Danimarca vi sono sei Soprantendenti, i quali si pregiano di chiamarsi *Vescovi*, e *gran Signori*. — Non hanno temporalitadi; non tengono Tribunali Ecclesiastici, non hanno Cattedrali; nè prebende, ec. ma sono solamente *primi inter pares*, avendo il *rango* sopra il Clero inferiore della Provincia, e l'inspezione sopra la dottrina e costumi del medesimo.

La rendita del Soprantendente *Vescovo* di Copenhagen è di circa 2000 *Risdalleri*, all'anno; e quella degli altri, 1500 *Risdalleri*. A ciascheduno si accordano due o tre parocchie. Il loro abito è come quello degli altri ministri, *Account of Denmarck*, pag. 161.

Nella Svezia v'è un Arcivescovo e dieci *Vescovi*, con sette o otto Soprantendenti sotto di loro. — L'Arcivescovato d'Upsal non vale che 400 lire *sterline* all'anno, e gli altri a proporzione. — Hanno anche Tribunali, o Corti Ecclesiastiche, ec. *Robins. Acc. of. Swed.* c. 5.

VESCOVI *Regionarj*. Vedi l'articolo REGIONARIO.

Corte del VESCOVO, una Corte o Tribunale Ecclesiastico, che si tiene nella Cattedrale di ogni Diocesi: il Giudice della quale è il Cancelliere del *Vescovo*, anticamente detto *Ecclesiasticus*, ed *E-*

clesiæ Causidicus, cioè Avvocato o Legista Ecclesiastico; il quale giudica secondo la Legge Civile, e la Canonica; e se la Diocesi è grande, ha i suoi Commessarj nelle parti remote, i quali tengono le così dette *Corti di Concistoro*, per materie limitate a loro dalla lor Commissione. Vedi CANCELLIERE, COMMISSARIO, OFFICIALE, ec.

SUPPLEMENTO.

VESCOVO Per l' antica disciplina potevano i Vescovi avere una sola moglie, o per più adeguatamente esprimerci poteva esser creato Vescovo colui che avesse avuto la prima moglie; (*a*). ma uno, che, morta la prima, fosse passato alle seconde Nozze, non poteva essere ordinato Vescovo; ed essi Vescovi non potevan dimettere, od appartarsi dalle loro mogli sotto pretesto, e per motivo di Religione. Se questi fossero vissuti Celibi erano noverati fra i Confessori (*) (*b*)

Quindi negli Scrittori dell' Età di mezzo noi ci incontriamo nei termini di *Episcopa*, o Vescovessa, che intendesi la moglie del Vescovo, o di quel tal uomo, che dopo d' essersi ammogliato era stato consagrato, e creato Vescovo. Per un canone antico del Concilio di Tours, un Vescovo, che non avesse Vescovessa, non poteva avere alcuna assemblea di donne nella sua corte, *Episcopum Episcopam non habentem, nulla sequatur turba Mulierum.* Veggasi *Baronius*, Ann. 34. N. 289. *du Cange*, Glossarium Latin. Tom. 2. pag. 254. * Osserva detto Baronio ivi che tali si chiamavano quelle che da' mariti vivevano divise.

I Vescovi nelle Antiche Scritture vengono appellati con varj altri titoli, e denominazioni, come, *Apostoli*, *Angeli*, *Principi* della Chiesa, *Pontefici*, *Pontifices*, Pontefici Massimi, *Pontifices Maximi*, Sommi sacerdoti, *summi sacerdotes*, *flamines*, flamini, *Domini*, Signori, *Beatissimi*, *Santissimi*, Θεσποὶ, πατέρες, ἱερεῖς, [illegible], Banditori di Dio, e somiglianti. Veggasi *Bingham*, delle origini Eccles. lib. 2. cap. 2. §. 1. e §. 2. Item, l. 2. cap. 9. §. 6. *Du Cange*, Gloss. Latin. tom. 1. pag. 191. in voce *Angelus.* Item tom. 2. pag. 459. in voce *Flamines*, e pag. 60. in voce *Domini.* Item, tom. 4. pag. 346. in voce *Pontifex.* Veggasi *Bos.* Exercit. de Pontifice Maximo cap. 1. §. 4. *Suic.* Thes. Eccles. tom. 1. pag. 1293. in Greca voce Ἔφορος. Item, pag. 1314. in voce ἡγήτωρ. Item pag. 1397. in voce Θεωρός. Item, pag. 1444. in Greca voce ἱεροτελεστής.

(a) *Vegganfi Canones Apostolici Can.* 5. Suic. *Thes. Eccles. Tom.* 1. *pag.* 725. *in voce* γαμος.

(*) *N B. I Vescovi della primitiva Chiesa qualora ordinavansi in qualche caso di necessità, essendo ammogliati, e consentendovi, conforme vopo era, le mogli loro, obbligati erano indi a vivere anziche nò celibi, coll' astenersi dall' usare colle medesime. Ciò si fonda su quanto insegnarono fin da principio gli Appostoli citati dal Concilio Cartaginese* 11. *c.* 2.; *e decretato pur indi venne dai Pontefici Siricio, e Innocenzo I., siccome da più Concilj, e spezialmente dal Niceno I. Ved. Spondan. Epit. an.* Bar. ad ann. Ch. 58., *e anche le note all' articolo Celibato.*

(b) *Veggasi* Johnson, *Legge Ecclesiastica, anno* 740. §. 28. *Item, anno* 957. §. 7.

Alcuni Vescovi nell' Età di mezzo, a motivo di loro regalie, o temporalitadi vennero obbligati ad un servigio militare appellato *Hostis*, per cui erano tenuti a spedire i loro vassalli al campo, e ad accompagnare il Re nelle militari Spedizioni. Carlo Magno non solo gli esentò da un siffatto servigio, ma le proibì altresì formalmente; ma la proibizione venne poco considerata, avvegnachè noi rileviamo, che la cosa stessa venne praticata anche in seguito di ciò. Se un Vescovo avesse ricusato un tal servigio, erangli incontanente ritenute le sue regalie, o temporalitadi, o gli venivano imposte delle amende. Alcuni per un privilegio particolare erano soltanto obbligati a seguitare l' Armata, allorchè in essa trovavasi presente il Re in persona, siccome lo era appunto il Vescovo d' Orleans; altri erano dispensati dal trovarsi nell' Esercito personalmente, ed erano semplicemente tenuti a spedirvi i loro vassalli. Vegg. *Du Cange*, Gloss. Latin. t. 2. p. 791. in voce *Hostes*, e pagg. 792. 798.

Fra i Vescovi Franzesi ve ne ha tre, i quali son Duchi, e Pari di Francia, ed altri tre, che son Conti, e Pari, ed hanno una tal Dignità, o grado aderente al loro ufizio. L' Arcivescovo di Rheims è il primo Duca, e Pari di Francia; il Vescovo di Langres, il secondo, ed il Vescovo di Laon è il terzo Duca, e Pari. Il Vescovo di Beauvais è il primo Conte, e Pari: il Vescovo di Noyon è il secondo Conte, e Pari: ed il Vescovo di Chalons è il terzo Conte, e Pari. Vegg. Trev. Dict. Univers. t. 2. p. 1525. in voce Gallica *Evêque*, Vescovo.

L' Elezione dei Vescovi trovavasi ab antico situata nel Clero, e nel Popolo della Parrocchia, della Provincia, o della Diocesi; ma in progresso di tempo i Principi ed i Magistrati, i Patriarchi, ed i Sommi Pontefici Romani deferirono a se medesimi questo Dritto, e facoltà per rilevantissimi, e giustissimi motivi. (*a*) L' elezione dovea esser fatta dentro lo spazio di tre mesi dal dì della vacanza di quella tal Sede; e la persona doveva essere cavata, e scelta dal corpo del Clero di quella Chiesa. (*b*) Prima di ciò, od anticamente il Vescovo pretendeva d' aver parte nell' elezione di un' Arcivescovo; ma indi a non molto una siffatta pretensione venne dai Sommi Pontefici soppressa (*c*).

In Inghilterra fino al Regno d' Arrigo 8. (il Prevaricatore) i Vescovi venivano eletti dai Capitoli dei Monaci, o Canonici, alcun' ombra della qual costumanza resta tuttora nel presente nostro metodo di disporre dei Vescovadi. Veggasi *Johnson*, Legge Ecclesiastica, anno 748. in Prefat.

Ordinariamente nel tempo presente per la consegrazione d' un Vescovo richieggionsi per lo meno tre Vescovi attuali. (*d*) Ma in alcuni casi particolari un solo Vescovo potrebbe bastare per una

(a) *Veggasi* Suic. *Thes. Eccles. tom.* 1. *in Græca voce* Ἐπίσκοπος, *pag.* 1181. *Item, in voce Græca* ἐπιχηρεύτω *pag.* 1167. *Veggasi* Bingham. *Delle Orig. Eccles. lib.* 17. *cap.* 5. §. 3. *Item lib.* 4. *cap.* 2. §. 4. *Veggasi* Johnson. *anno* 692. *per totum.* (b) *Veggasi* Bingham, *Delle Orig. Eccles. Lib.* 2. *cap.* 10. §. 1. (c). *Vegg.* Johnson, *an.* 1126. *in Pref. Item anno* 1122. *in Prefat.* (d) *Vegg* Bingham, *delle origini Eccles. lib.* 2. *cap.* 11. §. 4.

tal sagra funzione, secondo l'opinione Protestante, che s'oppone senza fondamento alla Cattolica Economia anche rispetto a ciò. E di fatto la successione Inglese dei Vescovi Protestanti si trova in quest'ultimo piede. (a).

L'età d'un Vescovo dee per lo meno essere di quei trenta anni: e secondo l'antica Disciplina della Chiesa non veniva alcuno eletto ad una tal dignità, se prima non fosse passato per tutti i gradi, od ordini inferiori. (b) Ma in alcuni casi di necessità, questa condizione era dispensata, ed i Diaconi, ec. venivano innalzati per *saltum* alla Dignità Vescovile (c).

Vescovo *Abate*, *Episcopus Abbas*. Era questo un' Abate decorato dell' Ordine vescovile: Di questi noi ne troviamo parecchi nei Monasteri più ricchi, e di massimo conto, e considerazione. Vegg. l'Articolo Abate.

Vescovo *Monaco*, *Episcopus Monachus*.

Era questi un Monaco, o persona Regolare decorata dell'Ordine Vescovile, ma che continuava a starsi, ed a risedere nel suo respettivo Monastero, fossesi ciò, o per sua mera elezione, o per mancanza d'altra abitazione. Veggasi *Johnson*, Legge Eccles. anno 673. §. 4. Vegg. l'Articolo Monaco.

Alcuni prendono questi Vescovi Monaci per una finzione, e che questa espresione sia nata unicamente dalla corruzione d'un Testo d'un Canone, ove l'espresione d'*Episcopi Monachi* venisse intrusa dai copisti per inavvedutezza, in vece di *ipsi Monachi*. L'emendazione del Testo del Canone può benissimo stare a dovere, ed esser giusta; ma non può buttare a terra, e distruggere il fatto e l'esistenza dei Vescovi Monachi antichi. Vegg. *Johnson*, Legge Eccles. anno 693. §. 6.

Vescovi *di Villaggi*, *Chorepiscopi*. Veggasi l'Articolo Chorepiscopus.

Quando per rispetto ben giusto alla Dignità Vescovile dovuto, venne proibito, che i Villaggi, od i piccioli Borghi, o Terre dovessero avere i loro Vescovi; e che ciò non ostante veniva sperimentato d'indispensabile necessità la residenza d'un simigliante Capo Ecclesiastico, fu ordinato, che questi tali non si dovessero più quindi innanzi denomiar Vescovi, *Episcopi*, ma bensì *Periodeutæ*. Veggasi Concilium Laodic. cap. 57. Veggasi altresì *Suic*. Thes. Eccles. Tom. 2. pag. 676. in voce Græca περιοδεύτης.

Vescovo. Questo Titolo di Vescovo trovasi dato nell'antica Chiesa alcune volte ai Diaconi. Vegganfene *Suic*. Thes. Eccles. Tom. 1. pag. 870. in Græca voce διάκονος. Veggasi di pari l'Articolo Diacono.

Vescovo *Cardinale*, *Episcopus Cardinalis*. E'questi un Vescovo, come dicesi, *in capite*. Vegg. *Du Cange*, Gloss. Latin. Veggasi altresì l'Articolo Cardinale.

San Gregorio alcuna fiata si serve di questo termine per dinotare un Vescovo proprio. Anticamente aveanvi altresì dei Vescovi, i quali per un Privilegio particolare ottenuto dalla Santa Sede

(a) *Vegg*. Johnson, *Legge Eccles. anno* 601. §. 6. (b) *Veggasi* Suic. *Thes. Eccles. Tom.* 1. *in Greca voce* Επίσκοπος, *pag.* 1183. *Veggasi* Bingham, *delle Origini Eccles. Lib.* 2. *Capitolo* 10. (c) *veggasi* Suic. *loco citato*, *pag.* 1184. Bingham, *loco citato* §. 4.

erano fatti sedere, ed avevano lo stallo fra i Cardinali.

VESCOVO *Cattedrale*, *Episcopus Cathedralis*. Era questo similiantemente un Titolo assegnato ai Vescovi proprj per distinguergli dai *Chorepiscopi*. Veggasi l' Articolo CATTEDRALE.

VESCOVI *vaganti*, *Episcopi Vagantes*. Così addimandavansi quei tali Vescovi, i quali non avevano alcuna Diocesi da reggere, e governare, che alcune fiate accompagnavano gli Eserciti, o che viaggiavano in Regioni straniere per Santissimo impiego della Conversione alla Cattolica Fede degl' Infedeli.

Simiglianti Vescovi vaganti venivan di pari talvolta conceduti dai Sommi Pontefici, od assegnati ai Monasterj, che trovavansi esenti dalla Giurisdizione del Vescovo Diocesano, ove facevano tutte le loro funzioni Vescovili. Questi venivano scelti dall'Abate del Monastero del corpo dei suoi Monaci; ma erano consagrati dai Vescovi circonvicini, e servivano alle occasioni per sagrare dei nuovi Abati. Così venne dal Sommo Pontefice Stefano I. conceduto un Vescovo al Monasterio di San Dionisio, ed altro dal S. Pontefice Urbano 2. al Monastero di San Martino di Tours. Veggasi *Du Cange*, Gloss. Latin. Tom. 2. pagg. 256. & seq.

VESCOVO *nelle parti degl' Infedeli*, *Episcopus in partibus Infidelium*.

Questo intendesi quel Vescovo, che è stato consagrato a titolo d' un Vescovado, la cui giurisdizione, o Diocesi trovasi di presente posseduta, ed in mano degl' Infedeli, oppure anche degli Eretici.

Per le Leggi Canoniche un Vescovo in partibus vien qualificato per Legale Coadjutore di un' altro Vescovo. Veggasi l' Articolo COADJUTORE.

Questa denominazione riconosce la sua prima origine dall' espulsione fatta dei Vescovi, e del Clero della Terra Santa dai Saraceni; allorchè fuggendosi nell' Italia per rifugiarsi, vennero assegnate ai Vescovi medesimi cacciati da quei capi delle Coadiutorie per la loro sussistenza. Veggasi *Du-Cange*, Libr. citato, Tom. 2. pag. 256.

VESCOVO *acefalo*, *Episcopus acephalus*. Intendesi quello, il quale è soggetto immediatamente alla Sede Papale, e non ha per sopraccapo alcun Metropolitano.

VESCOVO *Eletto*. Intendesi quello, che ha avuto la nomina Regia, colla Sanzione del Capitolo, ma che non per anche è stato consacrato.

VESCOVO *destinato*, *Episcopus designatus*. Questo dinotava un Coadjutore d' un Vescovo, il quale in virtù del suo Ufizio, dovea succedere a quella tal sede, della quale era Coadjutore, dopo la morte del Vescovo attuale. Vegg. *Calv* Lexicon Juridicum, pag. 278. in voce *Designatus*. Vegg. di pari l' Articolo COADJUTORE.

VESCOVI *Suffraganei*. Questi sono Coadjutori, od assistenti dei Vescovi Diocesani, autorizzati per commissione ec.

VESCOVI *esenti*. Intendonsi quei Vescovi, che non son soggetti alla Giurisdizione del Metropolitano, ma lo sono immediatamente alla Santa Sede Apostolica Romana. Veggasi l'Articolo SUFFRAGANEO.

VESCOVO *del Palazzo*, *Episcopus Palatii*. Questo era probabilmente lo stesso, che il Vescovo della Cappella del Re,

che era un Titolo della Corte di Boemia. Veggasi *Du Cange*, Gloss. Latin. Tom. 2. pagg. 255. & seq.

Fu questo altresì un Titolo assegnato a quei Vescovi, i quali per permissione avutane dal Sommo Pontefice, vivevansi nei Palagi dei Monarchi, non meno per trovarsi a portata d' esercitare i servigj spirituali, che per consultare nelle materie Ecclesiastiche.

I Re d'Ungheria, e di Croazia apparisce, aver'avuto nelle loro Corti dei Vescovi di questa fatta. Questi alcuna volta trovansi denominati anche Vescovi Regii, *Episcopi Regales*.

Vescovo *della prima Sede*, *Episcopus primæ Sedis*. Questo dinotava un Primate, altramente appellato Vescovo Seniore, *Episcopus Senior, vel Senex Episcopus*. vegg. *Du Cange*, Gloss. Latin. Tom. 4. pag. 806. in voce *Senex*. Vegg. di pari l' Articolo Primate.

Vescovi *Commendatori*, ovvero *Episcopi in Commendam*. Questi son Cardinali, che non sono dell' Ordine dei Vescovi, oppure altri Prelati, i quali hanno dei Vescovadi *in Commendam*. Veggasi l' articolo Commenda.

Questa appellazione prese la sua origine durante la residenza della Sede Papale in Avignone, allorchè appena veniva creato alcun Cardinal Prete o Diacono, che non avesse due, tre, ed anche più Vescovadi in Commenda. Abuso divinamente abolito dal Santo Concilio di Trento. Veggasi *Du Cange*, Gloss. Latin. Tom. 2. pag. 255.

Vescovo *Universale*, o *Cattolico*. È questo un Titolo arrogatosi dal Patriarca d' Armenia. Vegg. *Fabricius*, Bibliotheca Græca, Lib. 5. Cap. 5. Tom. 6. pag. 393.

Vescovo della Cattolica Chiesa, o sia Chiesa Universale. È questo il Titolo, che conviene al solo Sommo Pontefice Romano.

San Cipriano ha una nozione, che in esso leggesi con assai frequenza, d un solo Vescovado nella Chiesa di Dio, in cui ciaschedun Vescovo ha la sua parte, di modo che tutt' essi Vescovi hanno la lor respettiva parte nel tutto. Quel Santo Padre pare, che non la rappresenti come una Monarchia nelle mani di un solo Vescovo, ma come una facoltà diffusiva, che trovisi in tutto il Collegio dei Vescovi, ciascheduno dei quali abbia titolo a pascere tutta la Chiesa, ed a tenere dalla medesima dilungate tutte le Eresie. Vegg. *Bingham* delle Origini Eccles. Lib. 17. Cap. 5. § 2. (» Questo in un certo senso è vero » ma il buon Protestante parla in que» sto luogo troppo strettamente, e *pal*» *pum obtrudit* alle massime di sua Setta. » Ogni Vescovo ha parte nel pascere » ex officio la Chiesa di Dio, ec. ma « questo dritto lo ha dal Capo della » Chiesa Universale, a cui solo diella » Cristo Signore nella persona di San » Pietro, allorchè gli disse: *Pasce oves* » *meas*, con quel, che segue. Se la cosa » stesse, come ha aria d' essere nelle » espressioni dell' originale Inglese quì » sopra tradotte alla lettera, la Chie» sa di Dio non avrebbe i suoi veraci ge» nuini Caratteri, vale a dire, non » sarebbe, *Una*, *Sancta*, *Catholica*, & » *Apostolica*. « Il Traduttore.

Vescovo *dei Vescovi*, *Episcopus Episcoporum*. Era questo un Titolo dato anticamente ai Prelati d' alcuna delle maggiori, e delle più onorevoli Sedi del Mondo, come Gerusalemme, e Roma,

» Anche questo Titolo strettamente, e
» propriamente parlando, non può con-
» venire, che al Vicario di Cristo Si-
» gnore, il Sommo Pontefice Roma-
» no legittimo, e genuino Successore
» di San Pietro. « Il Traduttore).

Il primo, che avesse questo Titolo, si fu Jacopo Vescovo di Gerusalemme, e questo stampollo di pianta l'Autore delle Epistole sotto il nome di Clemente Romano, il quale gliene indirizzò una colle appresso parole » Clemens Ja-» cobo Domino Episcoporum. « Certuni vogliono, che questa medesima appellazione fosse un tempo comune a tutti i Vescovi. Vegg. *Bingham*, Delle Origini Eccles. Lib. 11. Cap. 11. § 8.

Vescovi della Chiesa Luterana. Questi con titolo più particolare (ed altresì più adeguato, il Traduttore) appellansi *soprintendenti*. Veggasi l'Articolo Soprintendente.

I Calvinisti non vogliono altri Vescovi, che i semplici Preti, ma i Luterani per lo contrario fanno alcuna distinzione fra Vescovo, e Prete, e danno una preeminenza sopra tutti gli altri Preti ai loro pseudovescovi, o soprintendenti.

Vescovo. Questo Titolo è simigliantemente una qualità stata alcune fiate attribuita ai Principi Secolari, per la relazione, che hanno di suprema Giurisdizione anche nelle materie pertinenti alla Religione. Veggasi l'Articolo Supremato.

In questo senso appunto l'Imperator Costantino, in una Lettera Circolare, ch'ei scrisse ai Vescovi de' suoi Dominj, denomina se stesso *Vescovo Comune*, κοινὸς ἐπίσκοπος. Vegg. *Eusebius*, Hist. Eccles. Lib. 1. Cap. 44. Il medesimo „ de Vita Constantini, " Lib 4. Cap. 24. Vegg. *Fabricius*, Biblioth. Antiq. Cap. 13. §. 3. pag. 417.

Vescovo *de' Giudei*, *Episcopus Judæorum*. Costui era il Capo di costoro in Inghilterra, ed era uno, che eleggevansi essi stessi, e ad esso sottomettevansi per esser giudicati, e governati secondo le loro Leggi. Una siffatta appellazione è per ogni titolo impropria, ed incoerente. Veggasi *Prideaux*, Connect. Par. 2. Lib. 5. pag. 478. nelle Note.

Questo Usiziale, o Ministro, il quale sussisteva al tempo dei nostri Re Normanni, e che venne cacciato, ed abolito dai medesimi, corrispondeva agli Ecmalotarchi di Babilonia, ed agli Alabarchi dell'Egitto. Vegganſi gli Articoli Ecmalotarca ed Alabarca.

Sede *del Vescovo*. Sede Vescovile. Questa espressione anticamente veniva a dinotare quella Sedia, o Cattedra, nella quale assidevasi il Vescovo nella Chiesa, che diremmo Trono ai dì nostri. Vegg. *Bingham*, Delle Origini Eccles. Lib. 2. Cap. 9. §. 7.

Questa Sede era denominata anche ἄψις *apsis*, apside. Vegg. *Suic.* Theses Ecclesiasticæ, Tom. 1. pag. 612. in Græca voce Ἄψις. Veggasi di pari l'Articolo Apside.

Sede del Vescovo importa simigliantemente, e dinota quella tal Città, o luogo, ove trovasi fissata la Residenza del Vescovo.

Ciascheduna Sede Vescovile era anticamente denominata Sedes Apostolica; ma in progresso l'appellazione medesima venne ristretta alla sola Sede di Roma. Vegg. *Bingham*, delle Origini Eccles. Lib. 2. Cap. 2. §. 3. pag. 22.

Anticamente sembra, che i Vescovi avessero un dritto di seder come Giudici nei Tribunali delle Contee, ec. (a) Nei tempi posteriori venne lor vietato d' assidersi nei Tribunali Secolari; (b) ed avevano dei Tribunali separati piantati apposta per essi; (c) lo che diè occasione a grandissime dispute, e controversie fra le due Giurisdizioni. (d) Niuno Ecclesiastico poteva essere citato in alcun Tribunale, se non se dai Vescovi. (e) Hannovi simigliantemente delle tracce di un Tribunale separato dei Vescovi molto più antico presso i Sassoni nostri antenati nell' ottavo Secolo. (f)

¶ VESELIZE, *Veseliacum*, picciola città di Francia nella Lorena, capitale della Contea di Vaudemont. E' situata sul fiume Brenon, 6 leghe da Nanci al S. O. 65 da Parigi al S. E. long. 23 45. lat. 48. 16.

VESICA, nell' Anatomia, una *vescica*; cioè una parte membranosa, o parte composta di pelle, nella quale si contiene qualche umore. Vedi VESCICA, CYSTIS, ec.

VESICA *Biliaria*. Vedi VESCICHETTA *del fiele*.

VESICA *Urinaria*. Vedi VESCICA.

VESICA, presso i Chimici, è un gran vaso di rame, stagnato per di dentro; che si adopera a distillare spiriti ardenti: così detto, perchè s' assomiglia alla figura di una vescica gonfia. Vedi DISTILLAZIONE.

VESICÆ *Fundus*. Vedi l' articolo FONDO *della Vesica*.

VESICÆ Sphincter. Vedi SFINTERE.

VESICULA, *vescicola*. Vedi VESCICHETTA.

VESICULÆ *Seminales*. Vedi VESCICHETTE.

VESICULARES *Glandulæ*. Vedi GLANDULA.

¶ VESLY, *Velliacum*, picciola città di Francia nel Svessonese, nel Governo dell' Isola di Francia sull' Aisne, 4 leghe da Soissons. longit. 21. 15. latitud. 49. 25.

¶ VESOUL, *Vesullum*, città di Francia nella Franca Contea, nel Baliaggio d' Amont, con Collegio de' Gesuiti. Prima che fosse rovinata dalle guerre era più considerabile. Giace appiè del monte chiamato *Motte de Vesoul*, vicino al fiume Durgeon, e distante al N. 9 leghe da Besanzone, 15 da Montbelliard all' O., 80 da Parigi al S. E. long. 23. 49. 39. lat. 47. 37. 50.

¶ VESPRIN, o WEISBRUN, *Vesprinium*, città popolata, e forte della bassa Ungheria, capitale della Contea dello stesso nome, con Castello, e Vescovato suffraganeo di Strigonia, il cui Vescovo è Cancelliere della Regina d' Ungheria, con diritto di coronarla. Fu presa dal Conte Tekeli nel 1683; e ripresa nello stesso anno dal Mercì. E' situata sul lago Balaton, e sul fiume Sarwize, ed è distante 20 leghe al S. O. da Strigonia, 5 al S. O. da Alba Reale, 18 al S. O. da Buda, 33 al S. E. da Vienna. long. 36. 2. lat. 47. 14.

VESPRO, *Vesper*, nell' Astronomia, detto anche *hesperus*, e *stella vespertina*; è il Pianeta Venere, quand' è all' Oriente

(a) *Vegg.* Johnson, *Legge Eccles. anno* 877 §. 16. *Item, anno* 958. §. 7. *Item, anno* 1008. §. 8. (b) *Item, anno* 1102. §. 1. (c) *Item, anno* 1085, (d) *Item anno* 1164. *Prefat.* (e) *Item, anno* 1064. §. 4. (f) *Item, anno* 734. §. 10.

del Sole, e per conseguenza tramonta dopo lui. Vedi Venere, e Hesper.

Vespro, nella Chiesa Romana, *canto vespertino*; una delle sette Ore Canoniche, che si dice tra la Nona, e la Compieta; ovvero, quella parte dell' Officio, che si recita dopo Nona: — corrispondente alle *preci vespertine* (*evening prayers*) degli Inglesi: e differisce principalmente dall' Officio della mattina, detto *Mattutino*. Vedi Mattutino.

Vespri *Siciliani*, un *Era* famosa nell' Istoria di Francia; che significa una strage generale di tutt' i Franzesi in Sicilia, nell' anno 1282; alla quale servì di segnale il primo tocco di campana, che chiamava a *Vespro*.

Alcuni pretendono, che ciò sia avvenuto la vigilia di Pasqua: altri, nel giorno dell' Annunziazione. — Questa congiura fu ordita da un certo Procita, o *Prochites*, Frate Francescano, in tempo che Carlo d Angiò, Conte di Provenza, era Re di Napoli e Sicilia. — Non vi si risparmiarono neppur le donne, ch' eran gravide di Franzesi.

In simil guisa diciamo, i *Mattutini di Mosca*, parlando de' Moscoviti, che assassinarono il lor Principe Demetrio, e tutt' i Polacchi suoi aderenti, in Mosca, li 27. di Maggio 1600. sotto la condotta del lor Duca *Choutsky*, a sei ore della mattina.

VESPERTILIONUM *Alæ*, *ale di pipistrello*, presso gli Anatomici, due legamenti larghi e membranosi, co' quali il fondo dell' utero sta legato alle ossa dell' *ilium*; così detti per la somiglianza, che hanno, all' ale d' un pipistrello, o nottola. Vedi *Tav. Anat.* (*Splanch*) *fig.* 11. *let. g. g.* Vedi anche Utero.

VESPERTINO, *Vespertinus*, nell' Astronomia, è quando un Pianeta si vede scendere all' Occidente dopo il tramontar del Sole.

¶ VESSINESE, *Tractus Volcassinus*, paese di Francia con titolo di Contea. Resta diviso in Vessinese dell' Isola di Francia, ed in Vessinese di Normandia, dal fiume d' Epte. E' paese fertilissimo, specialmente il Vessinese di Normandia.

¶ VESUVIO (*Vesuvius*) Monte, che sorge sul lido del Cratere di Napoli dalla parte Orientale di esso, in tutto staccato dalla continuazione dell' Appennino, in una pianura amenissima, d' aria salubre, e piena tutta di viti, da cui raccolgonsi scieltissimi, e poderosi vini, e d' alberi fruttiferi d' ogni sorte. Nè la pianura solamente circostante, ma le più basse falde del Monte sono ancor esse, e furono anticamente celebrate per l' eccellenza, e copia de' vini, che producono. Ma quanto sia uno inoltrato per qualche buon tratto sull' erto di questo Monte dalla parte, che guarda Mezzogiorno, e Ponente, vede tosto murato quel lieto, ed ameno aspetto, in una orridezza di terreno ceneroso, coperto di sassi bruciati, e di pomici, a segno che non v' è in quella parte vestigio alcuno di erba viva, non che di viti, o di altre piante fruttifere. Dove comincia questo cangiamento di aspetto, ivi vedesi distaccata una parte dall' altra del Monte in tal modo, che rimanendo a Settentrione, ed a Levante la continuazione non interrotta di falde altissime, tutte coperte di verdura al di fuori, arsicce, e dirupate al di dentro; dalla parte Meridionale s' innalza un Monte da per se, circoscritto, e contorniato a foggia di Cono, il quale altro non par essere, che un mucchio di

fasi, di cenere, e di sabbia sterilissima. Da questo Monte, ch' è posto a mezzogiorno, e che chiamasi oggidì più propriamente *Vesuvio*, e precisamente dalla sua Cima, o estremo vertice esce il fuoco a volta a volta, e quasi continuamente fumo. L' altra punta settentrionale che di altezza non cede al soprannominato Monte del fuoco, suol chiamarsi propriamente *Monte di Somma*, dando, o prendendo questo nome dalla *Città di Somma*, luogo ben frequentato, e per la salubrità dell' aria, e squisitezza de frutti, che il suo terreno produce, celebrato molto: il quale è posto nella parte più bassa del suo pendio tra Oriente, e Settentrione. Egli è vero, che nel volgar nostro parlare si cambiano spesse volte questi vocaboli; e talora per Monte di Somma s' intende ancora il Monte del fuoco, non altrimenti che appò gli antichi tutto questo Monte insieme si fa che fosse stato chiamato *Vesuvio*. Dalla brieve descrizione addotta si può intendere agevolmente, che abbia il *Vesuvio* le radici, o sieno le più basse falde, comuni fino ad una certa altezza; dopo la quale comincia la separazione de' due vertici di sopra ricordati: il qual raddoppiamento rappresenta a coloro che guardano da lontano, che questo non sia un monte solo, ma due uniti fino ad un certo segno, e poi separati. È da credersi però che anticamente sia stato un solo, e che tal biforcamento sia accaduto dalle eruzioni copiose fatte da esso monte. In fatti Strabone nel *lib.* 5. *pag.* 378. descrive questo Monte a guisa d' Anfiteatro nella sua Cima, come appunto oggi si osserva il monte di Pozzuoli chiamato la *Solfatara*. Ed un argomento potentissimo di tal congettura lo ricaviamo da alcuni torrenti di sassi liquefatti, soliti a vomitarsi dal Vesuvio nelle maggiori sue furie, incontrati in parte, dove non avrebbono potuto giungere, se il monte non fosse stato una volta circoscritto con un vertice solo. Poichè nel volersi gli anni passati cavare un pozzo da' Frati Domenicani nel lor Convento della *Madonna dell' Arco* alla profondità di cento, e più palmi si scoprì un torrente o lava; e rotto questo dopo altro notabile spazio se ne incontrò un altro; e poi un altro sicchè in poco men di 300 palmi di profondità s'incontrarono quattro diversi strati de'nominati torrenti, ch' è quanto dire di sassi durissimi, e simili a quei, che sono anche oggidì sopra terra, ed a vista d' ognuno sulle radici meridionali del *Vesuvio*. Or coloro che riflettano al sito di questo Convento, intenderanno facilmente, che in altra guisa non si potrebbe concepire il corso delle lave suddette verso quella parte, se non supponendo, che il *Vesuvio* degli antichi tempi fosse stato con una sola cima; e che poi coll' andar del tempo per le varie eruzioni abbia mutato il monte aspetto, e figura. Da qual tempo avesse cominciato questo monte a vomitar fuoco, o a fumicare, non si può liquidar con certezza. Il primo rovinoso incendio, di cui vi sia memoria fu quello che accadè sotto l' Imperio di Tito negli anni 79. dell' Eta Volgare Cristiana secondo scrive *Plinio* nelle pistole 16. e 20. del libro 6., e secondo il computo del *Tillemont* nella nota 4. sulla Vita di *Tito*. Il secondo più spaventoso, e di cui sono restate memorie spaventosissime fu nell' anno 1631, avendo il torrente di fuoco abbattuti, e distrutti presso a sette villaggi, dove perdettero la vita, come

atteſta il *Caraſa de Conflagratione Veſuviana*, dieci mila uomini. Quì io non parlo dell' incendio, che innabbiſsò Ercolano, e l' altre città adiacenti, poichè non ſi ſa quando ciò ſia avvenuto per mancanza di memorie. L' altro memoriabile incendio fu nel 1730, quando la lava avendo danneggiate molte maſſarie, finalmente diſceſe nella Torre del Greco, dove abbattè Caſe, e incendiò Chieſe, uſcendo il torrente da una nuova apertura, che ſi fece nel fianco del monte tra Mezzogiorno e Ponente. Dopo tale incendio non ha ceſſato il Veſuvio di mandar fuori ſtrepitoſe lave e torrenti di bitume, ed è celebre quello dell' anno 1752. E nell' anno 1757 per ben quattro meſi non ha fatto altro il Veſuvio che mandar fuori ſaſsi liquefatti, e bitumi ſulfurei, ed altre materie, ſulle quali hanno i detti Scrittori diffuſamente ragionato. Queſto Monte è una delle naturali maraviglie del Regno di Napoli, che richiama la curioſità dell' eſtere Nazioni a vederlo. Nelle ſue radici ſta la villa Reale di Portici, Reſina, e Torre del Greco dalla parte meridionale.

VESTALI, *Veſtales*, nell' Antichità, vergini dell' antica Roma, conſecrate al ſervizio della Dea Veſta; e particolarmente, a cuſtodire con vigilanza il fuoco ſacro nel di lei Tempio. Vedi VESTALIA.

Numa cominciò ad iſtituire quattro *Veſtali*; e Plutarco accenna, che Servio Tullo ve n' aggiunſe due di più il qual numero di ſei durò tanto, quanto il culto della Dea Veſta. — É vero, che S. Ambrogio ne conta ſette; ma ſenza fondamento.

Le *Veſtali* faceano voto di verginità perpetua: il lor impiego ſi era, di ſacrificare a Veſta, e di mantenere il ſacro fuoco nel di lei Tempio. — Se violavano i voti di caſtità, erano caſtigate con notabile ſeverità; poichè venivan rinchiuſe, o ſeppellite in una profonda foſſa, o caverna, con una lampana acceſa, ed un po' d' acqua, e di latte, ed ivi laſciate in preda alla fame. — S'elle laſciavano eſtinguere il fuoco, venivano fruſtate dal Pontefice Maſsimo, *Pontifex Maximus*; e ſi riaccendeva il fuoco mediante i raggi del Sole, raccolti, come dicono alcuni, in vetri uſtorj, e non altrimente.

Per aſsicurarſi della loro verginità, in ammettendole ſi guardava, che non paſſaſſero l' età di ſei anni. — Si ſceglievano a ſorte dal numero di 20 vergini, che il Pontefice conduceva a' Comizj, a tal oggetto.

Si conſecravano ſolamente per 30 anni; dopo il qual tempo, elle reſtavano in libertà di uſcire e maritarſi. Se continuavano a ſtare in quella Caſa dopo un tal tempo, non doveano ſervire che di aſsiſtenti alle altre Veſtali, in punto di conſiglio.

Elle doveano impiegare i primi dieci anni ad imparare le loro funzioni; ne' dieci ſeguenti aveano da eſercitare eſſe funzioni; e negli vltimi dieci, doveano inſegnarle ad altre.

Il lor Ordine era ricchiſsimo; tanto per le dotazioni dell' Imperadore, che pe' legati d' altre perſone.

Si deſtinava alle *Veſtali* un luogo particolare negli Anfiteatri, e Giuochi del Circo. — Il lor veicolo era il *carpentum*, o *pilentum*. — Il velo, con cui elle ſacrificavano, ſi chiamava *ſuffibulum*.

Da principio, i Re le nominavano;

ma dopo l' estinzione della Monarchia, le nominava il *Pontifex maximus*, o Sommo Sacerdote. — La più vecchia di loro si chiamava *maxima*, appunto come il primo Pontefice si chiamava *Maximus*. Vedi PONTEFICE.

Avevano diversi privilegj: disponevano de' loro effetti per testamento, in tempo che ancor viveano i loro padri; aveano la stessa gratificazione, come una madre di tre figliuoli; ed ogni qual volta incontravano un reo, che andava al patibolo; aveano la facoltà di fargli grazia.

Il fuoco, che le *Vestali* aveano a custodire, non era sopra un altare, o focolare; ma in piccioli vasi di terra a due manichi, detti *capeduncula*.

Questo fuoco si considerava come una sicurtà dell' Imperio del Mondo. Se si estingueva, era pronostico assai infausto; e doveva espiarsi con cerimonie infinite. — Presso i Romani, racconta Festo, non si dovea riaccendere che col fregare un certo legno, acconcio a tal effetto. Ma presso i Greci, osserva Plutarco nella Vita di Numa, si dovea riaccendere coll' esporre qualche materia atta ad ardere nel centro di un vaso concavo tenuto al Sole. — Perchè si dee notare, che i Romani non erano soli tra l' altre genti a tenere il fuoco perpetuo di Vesta, ad imitazione de' fuochi celesti: ma anche i Greci erano posseduti dalla medesima superstizione; particolarmente quei di Delfi, gli Ateniesi, quei di Tenedo, gli Argivi, i Rodiani, i Ciziceni, i Milesj, gli Efesj, ec.

VESTALIA, Feste celebrate in onore della Dea Vesta, il quinto giorno degli Idi di Giugno, cioè li 9 di quel mese. Vedi FESTA.

In quel giorno si facevano de' banchetti davanti le case; e si mandava delle vivande alle Vestali, affinchè le offerissero alla Dea. Vedi VESTALI.

Gli asini, che facean volgere i mulini per macinare il grano, venivano, in quest' occasione, condotti per la Città, coronati di fiori, e di ghirlande fatte di pezzi di pane; e le pietre di mulino venivano parimenti coperte di ghirlande, e di corone. Le Dame andavano a piè nudo in processione al Tempio di Vesta: e si ergeva un altare a Giove, *Fornajo*, *Jovi Pistori*, nel Campidoglio.

Le *Vestalia* prendeano il nome da quello della lor Dea Vesta, detta da' Greci ἑστία, fuoco, o focolare; donde Cicerone fa derivare il nome in Latino. — In conformità i Poeti usano sovente *Vesta* per fuoco, o fiamma, come *Giove* per aria, *Cerere* per grano, ec. Vedi DIO, ec.

VESTE, o VESTA, l' abito che si porta indosso per bisogno, e per ornamento. Vedi VESTIMENTO.

VESTE *Angelica*. Vedi l' articolo ANGELICA.

VESTIARIA, e VESTRY, presso gli Inglesi. Vedi SAGRESTIA.

VESTIARIO, *Vestiarius*, nell' Antichità, il Mastro della Guardaroba: un Uficiale, sotto l' Imperio Greco, che avea la cura e la direzione delle robe, abbigliamenti, ec. degli Imperadori. Vedi GUARDAROBA.

Il *Protovestiarius*, o *primo Vestiario*, era il Gran Mastro della Guardaroba. — Ma, presso i Romani, *vestiarius* non era altro che un sarto, o simile.

VESTIBULO *, e VESTIBOLO, *vestibulum*, nell' antica Architettura, un grande spazio aperto, davanti la porta, o l' ingresso di una casa.

✝ *Martinio fa derivar la parola da* Vestæ stabulum ; *a cagione che la parte d' avanti della casa era dedicata a* Vesta. — Daviler *la trae da* vestis , e ambulo ; *perchè ivi la gente comincia a lasciar cadere lo strascico delle vesti.*

I Romani aveano de' luoghi detti *vestibuli* all' ingresso delle lor case, per difendere dall' ingiurie dell' aria coloro ch' erano obbligati di stare alla porta: si veggono tuttavia de' *vestiboli* di simil sorta in molte antiche Chiese, case, ec. detti *portici*. Vedi Portico e Propilæum.

I *vestiboli* fatti per pura magnificenza stanno d' ordinario tra la Corte e il Giardino: questi sono talvolta semplici; cioè, hanno i loro lati oppositi egualmente adorni di archi; e talvolta il lor piano non è contenuto sotto quattro linee uguali, o sotto una circolare, ma forma varj corpi avanzati, e corpi diretani, guerniti di pilastri.

Vestibulo, *vestibulum*, nell' Anatomia, denota la parte anteriore del labirinto dell' orecchio. Vedi Orecchio, e Labirinto.

Il *vestibulo* è una picciola cavità, di forma irregolare, collocata immediatamente sopra la base della staffa, *stapes*; tra i canali semicircolari, e la *cochlea*. Vedi Cochlea.

In esso veggonsi diversi forami; come quello della finestra ovale; i cinque forami de' canali semicircolari, quello della *cochlea*; e cinque altri assai piccioli, pe' quali passano altrettanti nervi. Vedi Fenestra, ec.

VESTIGIA, un termine Latino, sovente usato dagli Scrittori Inglesi, per significare le traccie, o pedate, che qualcosa ha lasciato dietro a sè. Vedi Traccia.

La parola si applica particolarmente a' segni, che rimangono di qualche cosa antica, andata in rovina col tempo. Vedi Rovina.

Gli scrittori Italiani dicono, in lor lingua, Vestigia, o Vestigio, un segno impresso nel suolo della terra da' piedi degli animali in andando; il quale anche si chiama *pedata*, *orma*, o *traccia*.

VESTIMENTO, in Inglese, *vesture*, e *vestment*; una veste. Vedi Veste, e Vestitura.

In que' libri legali si usa anche metaforicamente: come in, *Vestura Terræ*, cioè *segetes quibus terra vestitur*; il grano di cui la terra è vestita, o coperta.

Vestimento *d' un jugero di terra*, *vesture of an acre of land*, si è il prodotto che vi si trova sopra; ovvero il legno, grano, ec. che vi cresce. — Si dovrà esaminare quanto il *vestimento* d' un jugero di terreno, e quanto il podere, ec. 4. Ed. I. 14. Ed. III. ec.

VESTITURA, Vestura, *vesture*, presso gli Inglesi, oltre il senso di *vestimento*, (Vedi Vestimento) significa anche un possesso, o *seisin*. Vedi Possessione, e Seisin.

Nel qual senso il termine è preso da' *Feudisti*, presso i quali *investitura* significa, dare il possesso con una lancia o bastone; e *vestura* denota il possesso medesimo. V. Investitura.

VESTRY *Men*, presso gli Inglesi. V. l' articolo Sagrestia.

VETERANO, Veteranus, nella Milizia Romana, un soldato ch' era divenuto vecchio nel servizio; o che avea fatto un certo numero di Campagne; e per tal motivo avea diritto a certi benefizj, e privilegj.

Venti anni di servizio bastavano per

dare ad un uomo il diritto a' benefizj di *veterano*. — Questi privilegj consistevano dall' esser egli assolto dal giuramento militare, nell' esser esente da ogni funzione di soldato; nel godere un certo salario, o paga, ec.

In Francia il termine di VETERANO, *veteran*, si ritiene tuttora per quegli Uficiali, che hanno tenuto i lor posti 20 anni; e i quali godono di certi onori e privilegj annessi a quel tal posto, ancorchè l' abbiano lasciato.

Un Consiglier *veterano* ha voce, e seggio nelle audienze, ma non ne' processi per iscritto. — Un Segretario veterano del Re acquista i privilegj, ec. di nobiltà per sè, e pe' suoi figliuoli.

¶ VETERES, popoli d' Africa nella Guinea sulla costa d' oro, abitano lungo un fiume, che attraversa il lor paese, fabbricano sopra palizzate le loro case, e sono buoni pescatori.

VETERINARIA, *Mulo medicina*, o medicina applicata a' mali de' bestiami. Vedi MEDICINA, CAVALLO, ec. — Quindi,

VETERINARIUS, un Maniscalco, o medico di cavalli. Vedi MANISCALCO.

VETERNUS, dicesi da alcuni Medici un letargo, o altra malattia sonnifera. Vedi LETARGO, ec.

VETITUM *Navium*, nella Legge Inglese, importa un sequestro proibito. V. NAAM, e SEQUESTRO, *distress*.

Tale, *e. gr.* è quello, allorchè il Balivo d' un Signore sequestra bestie, od effetti, e il Signore proibisce al suo Balivo di consegnargli quando viene lo *Sceriffo* per *replegiarli*; e a tal fine li fa passare a luoghi sconosciuti: — Ovvero allorchè, senza parola alcuna, vi sono tali scuse, che i detti effetti non si possono rendere a chi li ripete. Vedi REPLEGIARE.

Diversi Signori di Centurie, *Lords of hundreds*, e che hanno Corte, detta *Courtsbaron*, hanno facoltà di tener piato *de vetito Namio*. — *Mathilda de Morton clamat in manerio de Mawerdon duos* law-days, *& insangenthefi & placita de* namio vetito, *sine breve domini regis*. Int. Record. in Thesaur. Scac.

VETRIFICAZIONE, il vetrificare; cioè l' atto di far vetro, o far divenir vetro. Vedi VETRO, e VITRIFICAZIONE.

SUPPLEMENTO.

VETRIOLICO. Minerali vetriolici. Sono i Minerali vetriolici sostanze fossili composte, formate di varie particelle pietrose, e terree, framischiate, ed incorporate con altre particelle di ferro, di rame, oppure queste trovanvisi framischiate separatamente talora, e talora incorporate, e congiunte insieme: di modo che in sostanza elle son queste Miniere di Vetrioli.

Le spezie varie di siffatti Minerali sono 1. Il Calcite. 2. Il Misy. 3. Il Sory, o sia Rusma. 4. Il Melanteria. 5. Il Pirite, o sia Pietra fuocaja. 6. Le Marcasite. Vegganst gli articoli CALCITE, Misy, e gli altri quì noverati.

In Europa il solo uso, che vien fatto della Calcite si è come un' ingrediente della Triaca di Venezia; ed in ciò altresì vien fatto supplire il suo luogo, generalmente parlando, dal vetriolo verde comune calcinato fino a divenir rosso rovente. Gli Antichi Greci usavanlo

come topico esterno nelle emoragie non meno, che nei collirj per gli occhi. Servivansene i medesimi altresì negli erpeti, e nelle resipole ; ma non osarono giammai prescrivere il calcite, ed amministrarlo come medicamento interno.

Gli Antichi mettevano simigliantemente in opera il Misy come il calcite, colle intenzioni, e per i fini medesimi, e questo veniva da essi riputato più mite, e meno energico d' esso Calcite.

Ai dì nostri non suol farsene nella Medicina il menomo uso, ed a vero dire non merita d esser messo in opera, come quello, che non è dotato d' altre qualità, o virtù, salvo di quelle del vetriolo verde; oltredichè noi non siamo sicuri, che non possa trovarvisi mescolata col medesimo alcuna sostanza rea, e perniciosa.

Vetrioliche *Acque*. Quei dati paesi, e campagne, le quali abbondano di miniere di rame, e di ferro, comunemente, e per lo più ci somministrano copia grandissima d' acque vetrioliche.

Una delle più considerabili, e famose polle, o sorgenti di spezie somigliante, della quale ne abbiamo l' istoria, si è quella, che trovasi in Germania nelle vicinanze di Padderborn. E' questa una spezie di sorgente triplicata, avente tre bocche, od aperture, tutt' e tre le quali somministrano acque tutt' altre, e sommamente diverse infra sè. Due di queste polle, od aperture non trovansi distanti l' una dall' altra oltre lo spazio di un piede, e mezzo ; e con tutto questo elle posseggono qualitadi così varie, e differenti infra sè, che una di esse è limpida, paonazzetta, soavemente calda, e formante delle vescichette; e contiene in sè del sale ammoniaco, dell' ocra, del ferro, del vetriolo, dell' allume, dello zolfo, del nitro, e dell' orpimento; avvegnachè nell' analisi esattissima della medesima acqua sieno state separate, o disgiunte tutte le sostanze divisate. L' altra delle due polle di acqua vetriolica così vicine è fredda come il ghiaccio, ed è torbida, biancastra, e molto più pesante, ed assaporandola ella è assai più forte, ed energica della prima. Questa contiene porzione abbondevolissima di orpimento, con alcuna porzione di sale, di allume, di nitro, di sale ammoniaco, e di vetriolo. La prima di queste due acque vien bevuta dai popoli circonvicini per i vermi, e per le indisposizioni della milza, come altresì per le affezioni epilettiche: l' altra avvelena gli uccelli, avvegnachè qualunque di essi la beva, muojasi in cortissimo spazio di tempo. Una siffatta esperienza è stata fatta sopra le galline colla divisata acqua trasportata dalla sua sorgente in altri luoghi, e messa innanzi alle medesime a bere.

Quei dati uccelli, ai quali vien fatto avvallare del sale, dopo che hanno bevuto questo velenoso liquore, penano assai più, e stentano più degli altri a morire del medesimo; e viene altresì sperimentato, come assaissime fiate l' aceto libera questi medesimi animali dalla morte, facendone loro inghiottire in copia; ma in questo caso sono ammalati per sette, od otto giorni dopo di ciò, ed hanno il collo, siccome esprimonsi le buone donne, affilato.

Nelle sezioni di questi tali uccelli, che son morti di questa acqua velenosa, i loro polmoni vengon perpetuamente trovati accartocciati, e raggrinzati.

La gente del paese non si è nè poco

nè punto sbigottita per sì reo effetto, e non ha lasciato di servirsene come di un medicamento. Sogliono coloro prenderne una picciola quantità annacquata, ed indebolita coll' acqua comune, per distrugger i vermi, ed in fatti ella produce un tale effetto accertatamente, ed a maraviglia bene; ma mentre opera tien la persona in estremo aggravata, ed inquieta.

La terza polla, od apertura di questa sorgente tanto considerabile trovasi a un di presso quei venti passi distante dalle altre. L' acqua in questa è sommamente chiara, di un color, e di un sopore agro, ma non gran fatto disaggradevole. Questa acqua è di un peso mezzano, e possiede le qualità di mezzo fra le divisate altre due acque, ed è evidentissimamente formata del congiungimento di queste due vene, o polle, con altra porzione di acqua dolce, o nuova incontrantesi in suo cammino: conciosiachè possa essere preparato un liquore esattissimamente, e per intiero analogo a questa terza spezie col mescolare quantità uguali delle altre due con una sufficiente porzione di acqua comune di pozzo. Vegganfene onninamente le nostre Transf. Filosof. sotto il n. 8.

Havvi in Basil una sorgente scaricante le sue acque nella strada dei pelacani, o conciatori, che è di un colore paonazzetto, ed alquanto torbida. Contiene questa del vetriolo azzurro, vale a dire, del rame in forma di un sale, e con esso mescolati del bitume, e dell' antimonio; ma la proporzione del primo ingrediente è assai maggiore di quella degli altri due.

Fa vedere, e toccar con mano la chimica analisi di questa acqua, come ella contiene tre parti di rame, ed una di bitume, ed due di antimonio. Serve a maraviglia questa acqua ai pelacani di quel dato luogo, avvegnachè le loro pelli ricevano da esse naturalmente, e senza altro una delle necessarie preparazioni.

La medesima Città del Basil somministra parecchie altre polle, o sorgenti, che posseggono delle qualità particolarissime, tutt' esse dovute unicamente alle miniere metalliche, od alle vene di miniere metalliche, delle quali abbonda quel terreno. Una di queste appellasi *Bandulph's well*, il pozzo di Pandolfo, e somministra un' acqua di uso grandissimo nella Medicina, avvegnachè moltissime persone sieno state, e sieno tuttogiorno regolarmente, e perfettamente curate da indisposizioni idropiche.

Altra simigliantemente ve ne ha infinitamente osservabile, la quale, siccome abbiamo rilevato dalla sua analisi, contiene dello zolfo, del nitro, ed alcuna porzione di oro. Tutti questi elementi però trovanvisi in questa acqua in proporzioni così picciole, che non impediscono, che ella sia propria, ed adattata per i comuni usi della vita. Questa è un' acqua gustosissima al palato; ed è sommamente stimata per bevere, ed è infatti spedita, e portata per tutta la Città.

Altra acqua vetriolica sgorga fuori di una caverna vicino a Gelsbach nell' Alsazia. E' questo un grasso, ed oleoso liquore, e servonsene i paesani per ugnere le ruote dei loro carri, ec. ma, a dir vero, ell'è buona, e propria per usi assai migliori. Se ella venga fatta svaporare per bollitura ad una terza parte di sua quantità, rimarravvi pochissima acqua,

ma resterà una sostanza grassa bituminosa somigliantissima alla pece, la quale calerà al fondo del vaso, ed alla superficie galleggerà, o rimarravvi sospeso un liquor giallo, sottile, limpidissimo, assomiglianiesi grandemenre all' olio di semenze di lino; e questo distillato essendo ad un calor di arena, somministrerà un liquore oleoso, ed un acquoso. Il primo è un topico egregio per le scottature; e l'altra è una sovrana medicina da prenderfi per bocca nelle consunzioni, ed in altre ree affezioni del polmone. Vegganfene le nostre Transf. Filosof. num. citato.

Non sono molti anni scorsi, che venne scoperta un' acqua in Inghilterra, la quale sopra moltissime esperienze dava tutti i segnali di contenere in sè del perfettissimo nativo vetriolo. Fu trovata questa acqua nelle vicinanze di Eglingham nella Cumberlandia; ed essendo stata esaminata coll' aggiungere alla medesima le usate galle, ella divenne un formale, ed assoluto inchiostro, molto più cupo, più profondo, e più carico di qualunque altro liquore atramentoso. Poichè ne fu svaporata la metà di una data quantità, quella porzione, che rimase, ritenne la qualità medesima in un grado assai maggiore di prima; ed isvaporandone dell' altra, la massa rimessa andossi formando in concrezioni di bellissimi cristalli, di un puro, e genuino vetriolo. Questo fu in Inghilterra un fenomeno affatto nuovo, e che non puossi così facilmente spiegare, ed appianare, avvegnachè noi non abbiamo minerale, a riserva delle sole, ed uniche piriti, il quale contenga vetriolo; ed è cosa oggimai ottimamente conosciuta, che richiedesi onninamente una fermentazione nell' aria, prima che il vetriolo contenuto in queste pietre piriti, possasi sprigionare dagli altri principj, coi quali trovasi immedesimato, ed incorporato, affinchè sia capace nella sua propria genuina forma. E siccome questa pietra standosi sotto acqua non può impregnare quell' acqua del suo vetriolo, così non sembra la cosa più agevole del mondo il concepire, in qual maniera un vetriolo genuino possa esser comunicato all' acqua, ove non abbiavi altra sostanza, che possala alla medesima somministrare. I sospetti, che siffatti pensieri diedero al Valentuomo, che fecesi ad esaminar questa acqua, dierongli occasione di portarsi esso stesso in persona al luogo, ove questa acqua venne scoperta, ove ebbe il medesimo a rilevare, che la supposta polla, o sorgente vetriolica, altro in sostanza non era, che un' antichissimo diramamento per divertir l' acqua da alcuni vecchj lavori per le fosse del carbone. Le persone, che avevano lavorato in queste fosse, ricordavansi benissimo di aver veduto quivi congerie numerosissime di pietre piriti. Questo ruscello, o diramamento rimansi alcuna volta secco per alcun tratto di tempo continuato; ed alcun' altra scorre in copiosa pienezza di acqua; e non vi ha ombra menoma di dubbio, che allora quando corrono queste stagioni asciutte, l'aria faccia bravamente la sua operazione sopra le piriti, e cagioni il germogliamento naturale del loro vetriolo, il qual venga poscia dilatato dal novello accesso dell' acqua, e sciogliendosi in essa, venga questa ad esserne in grado sommo impregnata.

Questa però non riuscì una sorgente medicinale migliore di alcune di spezie

somigliante, descritte dal prode Monsieur Leigh nella sua Istoria naturale della Provincia di Lancash: e tutte queste sono poco, ma poco bene migliori di un'acqua medicata scoperta in Oldstreet, o sia Stradavecchia, dagli avanzi di un' antichissima bottega di colori, o da quello, che il Kirker riconobbe per gli antichi greti di Roma comuni fra le sorgenti medicate di Italia.

La sorgente vetriolica, della quale è stato fatto tanto rombazzo, trovantesi nelle vicinanze di Haigh nella Provincia di Lancash, altro non è, salvochè un' impregnamento accidentale dell' acqua comune nella stessa stetissima guisa divisata, essendo soltanto il tratto, o diramamenti antichi, fatti per iscolare, e divertire l' acqua da alcune cave di carbon fossile; e questa, non altramente, che l' altra, siccome alcune volte è secca, ed alcune altre è piena di acque, così dà tempo alle piriti di germogliare per l' azion dell' aria il loro vetriolo, mentre trovasi in secco, e la comunica doppoi all' acqua, che passa sopra esso nella sua piena. Queste non debbon esser tenute per polle o sorgenti medicate, come quelle, che nè sono naturali, nè perpetue, e perchè ad esse somiglianti possansi fare in qualunque nostra casa, o bottega, col porre le nostre comunissime piriti all' aria ad ammobidirsi, e dopoi versando sopra esse dell' acqua, lasciarvela stare alquanto, e trarnela per uso. Vegganfene le nostre Trans. Filosof. sotto il n. 245. pag. 380.

VETRIOLO. La maniera di fare il comune vetriolo verde, o sia verderame in Bricklesy in Essex, è l' appresso.

« Raccolgono coloro le piriti, o fie» no pietre da verderame sopra i lidi » dell' Isola di Shepey, ed in altri luo» ghi; e queste stendonle sopra un' am» pio letto, o pavimento particolare pre» parato all' aria viva, ed aperta, die» tro al quale trovanvisi piantati dei ,, trogoli qua, e la collocati, per riceve,, re, e per condur via il liquore im,, pregnato del minerale, ad una ade,, guata cisterna, ove vien conservato ,, fino a tanto che abbia fatto la sua ,, operazione. "

" L'aria, e la stagione rompe, e scio,, glie queste pietre, e la pioggia caden,, do sopra le medesime va successiva,, mente, e grado per grado dilavando, » e portandone via tutto il vetriolo, » che per siffatto modo viene ad essere » quindi separato. " « Fanno coloro bol» lire il liquore in ampissimi padelloni » di piombo, ponendovi dentro una » copiosa quantità di ferro vecchio; e » quando questo liquore è sufficiente» mente svaporato, pongonlo all' aria » entro adeguati trogoli, ove il vetriolo » va tratto tratto separandosi, forman» do le sue cristallizzazioni, attaccan» dosi ai lati dei trogoli, ed alle stecche, » e framezzi di legno collocati a bella » posta entro i trogoli in croce. Il li» quore, che rimane, addimandanlo co» loro la madre, o matrice del vetriolo, » e salvanlo, per farlo poscia bollire, e » svaporare di bel nuovo. " Veggasi *Ray*, *English Words*; cioè delle Voci Inglesi, pag. 139.

Nel liquore originale, dal quale è proccurato il vetriolo fatto dalle piriti, stanzia un sale bianco, acre, e pungente. Questo vien separato dal liquore Madre, o Matrice, o sia Salamoja, allorchè non germogliavi altro vetriolo, e questo dai Chimici vien denominato il principio salino del vetriolo.

Il comune vetriolo verde, allorchè è sciolto nell' acqua, e che è separato dalle sue particelle metalliche ed ocreose, o terrigine, per mezzo del peltro, o di qualsivoglia altro dei metalli imperfetti, aggiunto nelle limature alla soluzione, allora avvicinasi d' assai all' indole, o natura di questo sale bianco, appellato il principio, od elemento salino del vetriolo. Questo è bianco, non verde, più untuoso, od oleoso del vetriolo comune, ed ha in apparenza una grana assomigliantesi anzi al nitro, che al vetriolo.

Il vetriolo nativo bianco di Gosselaer ha alcuna cosa altresì di una tal natura in se stesso, come quello, che contiene porzione molto minore di metallo, e porzione anche minore d' assai di zolfo minerale, di quello abbiano i comuni vetrioli verde, od azzurro. Il vetriolo comune nella divisata guisa separato dalle sue parti terrigna, e metallica, agevolissimamente somministrerà il suo spirito, e questo per mezzo del mezzano e soave calore di un forno d' arena, in quella maniera appunto, che viene estratto il sal bianco dal liquor matrice del vetriolo: dove per lo contrario nel vetriolo comune la parte metallica ritiene per siffatto modo la parte salina, che la medesima non può essere cavata, od estratta in forma di vapore, fino a tanto che questa unione non viene ad esser rotta per mezzo di un sommamente intenso, e violentissimo calore. Ciò, che rimansi nella storta dopo la distillazione sì di questo, che dell' altro sale, non è rosso, come il Colcothar del vetriolo, ma è bianco, e spungoso, ed anzi assomigliasi a dell' allume abbrugiato, che a qualunque altra sostanza, nella sua apparenza. Subito che altri lo cava fuori del vaso, è affatto senza sapore; ma nello starsi esposto all' aria viene a ricevere delle stravagantissime impressioni, ed alterazioni. Vegganséne le nostre Trans. Filosof. sotto il n. 103. Vegg. di pari l' Articolo Salino *Principio*.

Vi ha ragione grandissima di credere, che i vetrioli altro non sieno, che metalli di spezie, e generazione varie, penetrati e ridotti in una nuova forma dallo zolfo. Se altri facciasi a cementare delle sottili lamelle di rame con fra esse dei letti, o strati di zolfo, e che ogni fiata venga ripetuta l' operazione con dello zolfo recente quattro, o cinque volte, la massima parte del rame convertirassi bravamente in vetriolo; e questo se venga sciolto nell' acqua feltrato, cristallizzato, verrà a somministrarci dei vaghissimi cristalli romboidali, in veruníssima guisa distinguibili fra quelli somministrati dal vetriolo azzurro comune.

L' operazione medesima esser può ripetuta col ferro in vece del rame, ed allora il vetriolo, che ne risulterà, sarà della spezie comune verde, o siasi verderame: oppurre se venga stropicciato sopra lamelle, o di ferro, o di rame, quell' acido Liquore appellato spirito, od olio di zolfo per campana, e che sia lasciato seccare all' aria viva, oppure sopra un leggerissimo fuoco, e che questa faccenda venga ripetuta quelle tre, o quattro volte, essendo quindi il metallo posto nell' acqua, verrà ad essere corroso, e sciolto dalla medesima per siffatto modo, che saravvi prodotto un liquore, il quale, con un dicevole, ed adeguato svaporamento, somministrerà bravamente i suoi cristalli, od azzurri, o verdi, secondo che sia stato messo in opera, od

il ferro, od il rame. Questo fa evidentemente toccar con mano, che il metallo nella divisata guisa corroso dall'acido di vetriolo, è scioglibile nell' acqua; e che questa soluzione somministra del verace, e genuino vetriolo. Tale appunto esser può la formazione del vetriolo intorno alle miniere del rame in moltissime regioni, e tale la formazione del comune vetriolo verde, o sia verderame presso di noi Inglesi nelle nostre pietre piriti. Ella si è oggimai cosa notissima, che questa pietra contiene lo zolfo, ed il ferro, l' uno, e l' altro in copia abbondevole; e la combinazione di queste sostanze nella terra, oppure nell' aria, ove possa lavorarvi l' umido quanto basti, può benissimo concepirsi, che formi il vetriolo, il quale altro in sostanza non è, che il risultato naturale d' una siffatta soluzione. Vegganséne le nostre Transf. Filosof. sotto il n. 104.

Ella si è cosa osservabilissima, come innanzi che i vetrioli sieno sciolti nell' acqua, non posson essere perfettamente seccati, senza cangiare la lor natura, e che quando sono disciolti lascian cadere al fondo buona parte d' ocra; di maniera tale che per mezzo della ripetuta soluzione, e cristallizzazione del vetriolo nell' acqua, tutt' esso vetriolo viene alla perfine ad essere trasmutato in ocra, o sostanza terrigna, ed in un liquore untuoso, che non può agevolmente seccarsi. Quindi con quanto maggior facilità, e prontezza, e con quanto minor quantità d' acqua alcuni sali vengono ad essere disciolti, tanto più facilmente ritengono la loro acqua.

Havvi simigliantemente alcuna cosa particolare nella soluzione dei metalli per mezzo dell' acqua; avvegnachè per iscioglietgli richieggiansi certi dati sali; e quando questi son disciolti in cristalli di vetriolo, allora sciolgonsi perfettissimamente, ed agevolissimamente nell' acqua, per tutto quel tempo, che questi cristalli ritengono questo sale, che è il menstruo o sia solvente dei metalli; ma allora quando nei vetrioli manca questo solvente salino, l' acqua a mala pena ne scioglierà alcuna picciolissima parte, ma lascierà, che la parte metallica precipiti al fondo; ma quando previamente il metallo viene ad essere sciolto dal suo sale solvente, proprio, ed adeguato, allora cede intieramente, e s' arrende all' acqua, e può in tal guisa per mezzo d' un soave svaporamento esser ridotto in cristalli, in cui il metallo, il suo menstruo, o solvente, e l' acqua concorrono perpetuamente in una certa proporzione. Per un metodo somigliante i metalli vengon renduti potabili, ed agiscono nel corpo secondo l' acido solvente non altramente che la natura del metallo disciolto. L' azione di tutti, e poi tutti i vetrioli dipende così da questi sali due principj uniti, e congiunti coll' acqua; ed appunto di questa spezie sono i vetrioli dell' oro, dell' argento, del rame, e del ferro, ed eziandio del piombo, e dello stagno.

Questa regola però non abbraccia, e non s' estende a tutti i vetrioli; conciossiachè quelli dei semimetalli, tuttochè vengan prima disciolti dai loro respettivi acidi solventi in guisa, che compariscano in una forma salina, ciò non ostante non possono essere mescolati, e diluti coll' acqua di pari che i sali dei veri, e genuini metalli. Così il puro regolo d' Antimonio perfettamente, e per intiero disciolto nello spirito di sal marino, ade-

tente al sublimato Mercurio nella distillazione del butirro d' Antimonio disciolto nello spirito di sal marino. Quindi altri potrebbe farsi a sospettare ch' e' fosse per isciogliersi nell'acqua; ma per lo contrario, subito che l' acqua lo tocca l' umido solvente abbondona il regolo, s' incorpora e mescolasi coll' acqua, e lascia cadere bella, ed intiera la calcina metallica. Veggasi *Boerhaave*, Chemiæ pars 1. pag. 451.

La gelatina piritica, *liquamen pyriticum*, o sia la madre, o matrice del vetriolo è d' un sapore acre, e focoso, differentissimo, e tutt' altro da quello del vetriolo; ed è stato provato per mezzo d' alcune modernissime esperienze, che contengono un sale differentissimo, e tutt' altro dal vetriolo. Il metodo di separare questo puro, si è quello di svaporare una quantità d' acqua impregnata di vetriolo, e ricevuta dai letti delle piriti. Questa essendo svaporata ad una pelliciattola, il vetriolo germoglierà nel freddo, e verrà ad esservi precipitata una quantità d' ocra, o sostanza terrigna. Dopo di ciò gli svaporamenti, che saranno fatti dopo, somministreranno dell' altro vetriolo, e dell' altra Ocra, fino alla quinta volta, che farassi l' operazione: ma se dopo di ciò venga continuata l' esperienza, il primo germogliamento, dopo la quinta operazione, del liquore, in vece di vetriolo, vi somministrerà un sale giallo.

Questo contiene l' ultima porzione dell' ocra rimanente nel liquore. Dopo di questo la materia non somministrante più vetriolo viene appellato *liquamen vitriolicum*. E' questo d' un sapore agro, e focoso, e la quantità lasciata da un gallone del liquore bene impregnato dal letto, è a un di presso una libbra. Da questo può essere proccurato un sale bianco pungente per via d' ulteriori svaporamenti. Questo è il principio, od elemento salino del vetriolo, secondo i Chimici, e vi è contenuto in copia così abbondevole, che da una libbra del liquore ne posson'esser separate pressochè tredici once: il liquore, che rimane dopo questa separazione è appunto ciò, che denominasi *Liquamen vitrioli* da alcuni Chimici, ma, a dir vero, senza ombra di proprietà. Questo non coagulerassi giammai in un sale, ma è focosissimo, ed estremamente acre assaporandolo, ed in estremo altresì pesante, ed è tale niente meno dell' olio di vetriolo, nè di quello è meno pungente; ed è il più forte, ed il più energico liquore, che possa ottenersi in qualunque guisa da una sostanza naturale senza distillazione. Questo liquore venendo esposto all' aria entro un vaso aperto, in cortissimo tratto di tempo attrarrà dall' aria stessa il doppio del suo peso d' acqua. Tutti, e poi tutti i liquori corrosivi, e salini posseggono non so che d'una simigliante proprietà d' imbeversi dell' umidità dell' aria, e d' essere dalla medesima indeboliti, ed abbassati; ma questo liquore attrae la medesima umidità con maggiore energia, ed in copia assai più abbondevole di qualsivoglia altro di questi liquori. Riceve questo liquore moltissimo umido, e correndo umida stagione s'aumenta e cresce in brevissim' ora, e con maggior lentezza correndo stagione asciutta: e questo può aver dato benissimo occasione a quel errore così comune fra i Chimici, che le parecchie preparazioni del vetriolo derivino la umidità della Luna, e che posseggano quan-

tità d'umido maggiore, o minore, secondo le differenti fasi di quella. I cambiamenti della costituzione dell'aria hanno in caso somigliante prodotto ciò, che quei gonzi suppongono essere stato un' effetto delle differenti fasi della Luna. Vegganfene le nostre Transf. Filosofic. sotto il Num. 103.

Vetriolo *di rame*. Posseggono i vetraj un metodo di proccurare questo vetriolo senza corrosivi, lo che originalmente venne praticato dal famoso Neri, e col quale fanno alcuni finissimi colori nel vetro, e massimamente un estremamente fino color verdemare.

Il metodo di fare la preparazione è come seguita.

» Prenderai dei pezzolini sottilissimi d'ottone, e gli stenderai a strati, » vale a dire uno strato sopra l'altro entro un crociuolo con della polvere di » zolfo. Quando il vaso sarà pieno, lo » chiuderai, e lo cementerai coll'usato » loto, e lo collocherai entro un forno » a vento aperto, cuoprendolo, od ammontandovi sopra del carbone acceso, » e così ve lo terrai per due buone ore. » In capo a questo tempo lascerai, che » il forno si raffreddi naturalmente, e » per se stesso, ed allora ne trarrai fuori » il crociuolo, e la massa entro il medesimo stanziante sarà d'un color porporino scuro inclinante al nero. Ridurrai » questa massa medesima in polvere, e » questa la passerai per istaccio finissimo; quindi mescolando con ogni libbra della medesima polvere sei once di » zolfo polverizzato prenderai un vaso » rotondo di terra cotta, il quale regga, » e faccia testa al fuoco, e questo lo » collocherai sopra delle sbarre di ferro aggiustate in croce entro un forno » a vento aperto: l'empirai di carbone, » e poscia vi metterai dentro la polvere: » conserverai, e manterrai accesi i carboni, ed andrai movendo, e dimenando intorno il tutto fino a tanto che » siasi abbrugiato tutto lo zolfo: allora » leverai via il divisato vaso, e ridurrai » di bel nuovo in polvere la massa calcinata. Questa l'andrai stacciando finissimamente, e ripeterai l'operazione medesima di prima per ben tre fiate. » L'ultima volta poi lascerai, che questa massa seguiti a starsi nel fuoco fino » a che divenga rossa rovente. Collocherai una libbra di questo rame calcinato in ben capace vaso di vetro con » sei pinte d'acqua, proccurerai, che » ne vengano svaporate a un di presso » quelle due pinte per mezzo d'un calor d'arena. Allora l'acqua comparirà » d'un finissimo colore azzurro, e ti converrà versarnela fuori chiara, e poscia » anche filtrarla. Svaporerai l'acqua dalla posatura, o sedimento di rame lasciato nel vaso di vetro, e con del nuovo zolfo l'andrai replicatamente calcinando di nuovo: ripeterai questo » medesimo lavorìo per cinque, o sei » fiate, e ne estrarrai coll'acqua la tintura azzurra come facesti la prima volta. Passerai per filtro tutte le acque, » e le porrai tutte insieme. Farai, che » tutte quest'acque insieme si svaporino » per una quinta parte, od a quel circa, » e le collocherai poscia in un luogo » freddo, e verrannovi a formare dei » cristalli di finisime punte assomigliantisi ad altrettanti smeraldi. Separerai » questi cristalli, e farai di bel nuovo » svaporar l'acqua, fino a tanto che tu » abbia proccurati tutti i cristalli. Allora collocherai una libbra d'essi cri-

» stalli entro una storta di vetro, bene
» ed a dovere cementata coll' usato lo-
» to, e l'adatterai ad un capace, ed ade-
» guato recipiente. Proccurerai, che
» tutte le giunture sieno perfettamente
» chiuse, e v' andrai facendo un fuoco
» mezzano pel tratto di quelle quattr'
» ore: in capo a questo tempo accresce-
» rai il fuoco, e lo farai gagliardo, e
» violento per tutto il tratto di venti-
» quattr' ore, oppure fino a tanto che
» non ne vedrai più scaturir quindi dei
» bianchi fumi. Il giorno seguente apri-
» rai il recipiente, e separerai il liquore
» ponendolo in un vaso di vetro, ove
» lo conserverai ermeticamente chiuso,
» e sigillato. " Veggasi *Neri*, l'articolo dei vetri, pag. 50.

Cose grandissime posson esser fatte, e proccurate nell' arte dei vetri per mezzo di questo liquore. Ciò, che sarà rimaso entro la storta, se verrà tenuto esposto all' aria per alcuni pochi giorni, verrà ad acquistare un colore azzurro; e questo mescolato collo zafferano, compartirà al vetro un finissimo, e vaghissimo color verderame.

Vetriolo *bianco*. E' stato disputato, se il vetriolo bianco siasi alcuna cosa di più, o diversa dal vetriolo verde calcinato. Ma a dir vero, sembra che il vetriolo bianco sia una cosa, od una spezie differentissima, e tutt' altra non meno dal vetriolo verde, che dal vetriolo azzurro. Veggasi *Geoffroy*, Materia Medica, Tom. 1. pag. 124.

Nella condizione, nella quale vienci d' ordinario, e per lo più condotto il vetriolo bianco, contiene in sè alcuna cosa non meno di rame, che di ferro; ma venendo purificato, e depurato colla soluzione, colla filtrazione, e colla cristallizzazione, viene a rimanere affatto scevro di questi due metalli, e ci si presenta come un vetriolo nativo, come dicono gli Autori *sui generis*. Veggasi *Cramer*, " Elementa Artis Docimasticæ, " Vol. 1. pag. 302. Edition. 2. Saggi di Medicina d' Edimburgo vol. 2. Compend. pag. 472.

Se sieno fatte cuocere insie me quattr' once d' allume con due parti di Cadmia fossile ridotta in polvere, la terra dell' allume precipiterà, ed il suo acido prenderà della terra del peltro, di modo che il suo risultato viene ad essere un verace e genuino vetriolo bianco.

Questo vetriolo essendo precipitato per mezzo d' una fondata, o feccia alcalica e fatto seccare, poichè i suoi sali saranno si nell' acqua separati; e quindi se venga mescolato con della polvere di carbone, verrà a somministrare del peltro appunto in quella guisa, che abbiamo già additato sotto l' Articolo Peltro.

La cosa a capello la stessa accade altresì in mescolando il vetriolo di ferro con due o tre parti di pietra calaminare: ma l' operazione è più agevole, e riesce meglio, e più speditamente coll' allume, e col vetriolo di rame. Veggasi *Margraf* nelle Memor. dell'Accademia di Berlino, sotto l' anno 1746.

Vetriolo azzurro. Il vetriolo azzurro è fatto con svaporare l' acqua di zimento ad un proprio segno, e punto stabilito: dopo di che questa vien lasciata fuori nei rinfrescatoj, ove germoglia in bellissimi regolari cristalli d' una forma romboidale, e composti di dieci piani. Posseggono questi le medesime qualità, che possiede l' acqua; e venendo sciolti nell' acqua comune formano un liquore di zimento in niuna guisa distin-

guibile da quello della ſpezie nativa. Veggaſi l' articolo Acqua di *Zimento*.

Il vetriolo azzurro contienſi di pari nel Sory, o ſia Ruſma, ed in moltiſſime delle pietre piriti, e delle Marcheſite, ma radiſſime fiate contienviſi puro. Hannovi ſimigliantemente alcune terre, che lo contengono, ma queſte debbonlo principalmente alle acque naturali di Zimento, che paſſano ſopr' eſſe, o percotono le medeſime.

Il vetriolo azzurro ha per la ſua genuina baſe il rame, nè vien meſſo in opera internamente, ma è uſato ſoltanto nelle eſterne applicazioni. Nelle Farmacopee commendanſi parecchie preparazioni del medeſimo, la più ſtimabile delle quali ſembra che ſia l' acqua vetriolica azzurra, *acqua vetriolica cerulea*. Veggaſi l' Articolo Acqua.

Vetriolo *d' argento vivo*. E' queſta la denominazione d' una particolare preparazione Chimica con gli ſpiriti acidi, la ricetta per fare la quale è la ſeguente.

„ Proccurerai, che ſia fatta, o nel„ lo ſpirito di nitro, oppure nell' ac„ qua forte una così ricca ſoluzione d' ar„ gentovivo, che non poſſa eſſere di „ vantaggio: proccurerai, che queſta „ ſoluzione ſia fatta coll' ajuto del fuoco; „ ed immediatamente dopo verſerai il „ liquor entro un nitidiſſimo vaſo di ve„ tro freddo. In queſto vi vedrai germo„ gliare diperſè, e ſpontaneamente nel „ fondo del vaſo una materia ſalina bian„ ca traſparente dalla quale venendo de„ cantato il liquore, verrà trovato eſſe„ re una ſoſtanza ſalina grandemente „ acuta, oppure un vero, e genuino „ vetriolo di Mercurio ſcioglibile nell' „ acqua e che non può toccarſi con ſicu„ rezza. Se il liquore verſato, o decan„ tato da queſta ſoſtanza ſalina ſia fatto „ ſvaporare per la metà, e che ciò, che „ rimane, venga collocato in un luogo „ freſco, vi germoglieranno degli cri„ ſtalli dell' indole, e natura medeſima „ dei primi „

Un' altro metodo di fare il vetriolo di Mercurio ſi è l' appreſſo.

„ Ridurrai in polvere alcuna porzio„ ne di ſale marino decrepitato; e con „ due parti di queſta polvere meſcolerai „ una parte di mercurio crudo. Diſtille„ rai il tutto in un vaſo di vetro a un ga„ gliardiſſimo fuoco, il quale continue„ rai a un grado ſteſſo per quelle cinque, „ o ſei ore. Poichè i vaſi faranoſi raf„ fredati gli romperai, e vi troverai un „ mercurio ſolido aſciutto ſublimatoſi „ alla cima, ed ai lati del vaſo in forma „ di vetriolo." Afferma il gran Boerhaave, che il mercurio comune ſublimato è un vero, e genuino vetriolo di mercorio, tuttochè mezzo volatile. Veggaſi *Boerhaave*, Chemiæ Pars. 2. p. 302.

Le preparazioni del vetriolo ſono 1. Lo ſpirito acido, o ſia olio di vetriolo. 2. Il colcothar, o ſia vetriolo calcinato. 3. Il tartaro vetriolato *Tartarum vitriolatum*. 4. Lo ſpirito dolce di vetriolo, *ſpiritus vitrioli dulcis*. 5. Lo ſpirito compoſto di vetriolo, *ſpiritus vitrioli compoſitus*. Veggaſi gli Articoli Spirito, Colcothar, ec.

Olio di Vetriolo. Venghiamo informati dal ſempre benemerito delle arti tutte, e delle Scienze Monſieur Boyle, che ſe il *caput mortuum*, dopo la diſtillazione dell' olio di vetriolo venga laſciato ſtare per lungo tratto di tempo eſpoſto all' aria, verravvi ad eſſere novellamente impregnato per ſiffatto mo-

do di particelle saline, che meriterà di essere sottoposto ad una novella distillazione. Vegg. *Boyle*, Opere Compend. Vol. 1. pag. 142.

Questo gagliardo, ed energico acido, allorchè è esposto all' aria, attrae l' umido dalla medesima in abbondevolissima quantità, venendo successivamente, e grado per grado ad acquistare un peso trevolte maggiore di quello pesava, allorchè vennevi esposto, e per conseguente viene a sbattersi gradatamente, ed a scemare di forza. La quantità di acqua però, che questa va attraendo dall' aria in qualsivoglia dato tempo, non è in proporzione alla sua propria quantità respettiva, ma bensì alla sua superficie; ed il prode Monsieur Boyle ha coll' esperienza toccato con mano, che se quantità medesime vengano esposte in vasi di vetro all' aria medesima, in uno dei quali vasi la superficie venga ad essere nove volte maggiore dell' altro, l' acqua dalla superfizie più ampia verrà a guadagnare diciotto grani di giunta nel peso, dove l' altra dalla superficie più stretta non verrà a guadagnarne che due soli grani, e così in proporzione per un tratto di tempo più lungo.

Allorchè l' olio di vetriolo è pienamente satollato nell' aria sommamente umida, o correndo la più umida stagione, vien dopoi a ritenere più, o meno il peso acquistato secondo che l'aria medesima riesce più, o meno umida. Potrà pertanto esser praticabilissimo il farlo questo un mezzo per istimare con giustezza l' umido, od il secco regnante nell' aria. Può essere pertanto fabbricata una pianissima, e facilissima macchina, che corrisponda ad una siffatta intenzione: e di vero anche un comune pajo di bilance verranno ad effettuar la cosa a maraviglia bene, e per mezzo di una scala sopra di cui si muovesse la lingua della bilancia, verrebbonsi a segnare e ad additare i più minuti cambiamenti dell' aria in una guisa la più accurata, e la più accertata del mondo.

Se in un vaso di vetro di assai ampia bocca sia esposta una quantità di olio di vetriolo, e vengavi tenuto fino a tanto che trovisi totalmente, e per intiero satollata dall' umidità dell' aria, e che poi venga posta sopra una bilancia, e che nella stagione la più umida venga posata con gli usati pesi collocati sopra l' altro disco della bilancia medesima, questi due dischi continueranno a starsi equilibrati, e contrappesati esattamente per tutto quel tratto di tempo, che la stagione si manterrà nello stesso stato umido; ma via via, ed a proporzione, che l'aria andrà asciugandosi, andrà sempre pesando meno, ed il disco colla divisata acqua ascenderà, mentre l' altro contenente il peso calerà, e porterassi a basso.

La lingua di una bilancia a un di presso della lunghezza di un dito, e mezzo vien così a descrivere un' arco della terza parte di un dito, per via del differente alzarsi, ed abbassarsi del disco della bilancia, in cui trovasi collocato l'olio di vetriolo; e per conseguente se la lingua fosse della lunghezza di un piede, ella verrebbe a descrivere un' arco di presso a tre dita, il quale sarebbe una tratta, o spazio sufficiente per contrassegnare, ed indicare una scala di gradi con estrema accuratezza, e siccome la lingua viene ad esser fissata a questi gradi, così ella verrebbe a riuscire un' eccellentissimo igrometro.

Questa bilancia può essere fabbricata a

in due maniere, o per siffatto modo, che lo spillone trovisi piantato nel mezzo dello stelo con una asta segaligna e dilegine lingua conica della lunghezza di un piede, o di un piede, e mezzo appuntata alle divisioni in una ben larga piastra archeggiata fissata al dissopra; od anche la scala col liquore può essere appesa ad un punto dello stilo vicinissima allo spillone, e l' altra estremità può esser fatta così lunga, che venga a segnare un' ampio arco sopra una tavola piantata, ed aggiustata adeguatamente per un tale effetto; e la scala in tutti e due questi casi può comodissimamente essere un vetro concavo del diametro di quelle quattro, o cinque dita. Sopra la divisione degli archi vi si scriveranno acconciamente le differenti temperie dell' aria additate dal liquore. Vegganfene le nostre Transf. Filosof. sotto il n. 157.

L' olio di vetriolo essendo un caustico di indole, e natura totalmente opposta a quella della pietra infernale, è stato sperimentato, che dilunga il dolore cagionato dall'applicazione di questa seconda. Veggasi l'articolo Caustici *contrarj*.

VETRIUOLO. Vedi Vitriuolo.

VETRO, Vitrum, in Inglese Glass*, un corpo trasparente, fragile, e fattizio, prodotto da sale, e rena o pietra, mediante l' azione del fuoco. Vedi Rena, Sale, ec.

* *La parola Inglese è formata dal Latino* glastum, *guado, una pianta detta da' Greci* isatis, *da' Romani* vitrum, *dagli antichi Britanni* guadum, *e dagl' Inglesi* woad. *Si trova di spesso mentovata questa pianta negli antichi Scrittori, particolarmente in Cesare, Vitruvio, Plinio, ec i quali raccontano, che i Bretoni antichi si dipignevano, e colorivano il corpo con* glastum, guadum, vitrum, *ec. vale a dire, col colore turchino, che da questa pianta veniva loro somministrato. E quindi la materia fattizia, della quale abbiam ora a parlare, venne a chiamarsi* glass *dagli Inglesi, e* vetro *dagl' Italiani come quella che ha sempre in se alquanto di questo turchino* Vedi Guado.

I Chimici sostengono, che non vi sia corpo alcuno, il quale non si possa vetrificare, *cioè*, convertire in *vetro*. — Con un calore intenso anche l' oro stesso cede a' raggi del Sole raccolti in uno specchio ustorio, e diventa *vetro*. Vedi Oro, e Specchio Ustorio.

Aggiungasi, che come il *vetro* è l'effetto, o frutto del fuoco, così egli n'è l' ultimo effetto: poiche tutta l' arte de' Chimici, e tutta la forza del fuoco non sono capaci di portare il cangiamento di un corpo naturale ad altro di più, che alla di lui vetrificazione. Onde il Dr. *Merret* trova spiritoso il detto d' un assai grande Artista in materia di *vetro*, il quale asseriva, che la sua professione sarebbe l' ultima del Mondo: perchè quando Dio venisse a consumare l' Universo col fuoco, tutte le cose in esso contenute, avrebbon a diventar *vetro*. Vedi Vitrificazione.

Natura, e Caratteri del Vetro. — I Naturalisti sono divisi quanto alla classe di corpi, nella quale abbiano a metter il *vetro*. — Agricola lo considera come un fugo concreto: Bellovacense, come una pietra: Fallopio lo mette fra i minerali medj; e gli operaj, quando egli è in fusione, lo chiamano metallo. Ma

il Dr. *Merret* con ragione scarta tutte queste opinioni, da questa considerazione. Che tutt'i corpi sopraccennati sono concreti naturali; in luogo che il *vetro* è un composto fatto per arte, e che mai non si trova nella terra, come vi si trovano gli altri.

Fallopio pretende, in fatti, che il *vetro*, non sia punto più artifiziale del metallo; e ch' entrambi vengano egualmente estratti, o cavati da altri corpi: L' uno dalla rena, e l' altro dalla sua gleba. — Egli dice in oltre, che, sebbene si aggiugne la cenere alla rena, per fare il vetro, è nulladimeno falso, ch' ella contribuisca alla composizione del *vetro*; poichè l' uso di essa, secondo lui serve soltanto a meglio estrarre il *vetro* dalla pietra minerale.

Il Dr. *Merret* confuta tutto questo agevolmente: Perchè, se il *vetro* si estraesse dalle pietre, o dalla rena solamente, il peso del metallo dovrebbe essere molto minore di quello delle pietre sole; laddove egli è maggiore di molto; bastando un centinajo di rena per un centinajo e mezzo di *vetro*.

Effettivamente, la cenere contribuisce qualche sale alla composizione del *vetro*. — Appunto, in pezzi di *vetro* vecchio, può taluno capparne fuora de' grani di sale, facili a conoscersi col gustare; oltre che il *vetro* il più fino, stando lungo tempo in un luogo sotterraneo, si struggerà o andrà in polvere, o si risolverà ne' suoi primi ingredienti, sale, e rena, per lo disfacimento dell'unione de' medesimi. Onde si vede, che il sale rimane nel *vetro*, in ispecie: Al che si può aggiugnere quello sperimento di *Van Helmont*. " Struggete polvere di *ve*-
" *tro* con fondiglio di *vetro*, e metteteli
" in un luogo umido; il *vetro* si risol-
" verà in acqua. Versatevi sopra dell'ac-
" qua regia, che sia bastante a satollare
" il fondiglio di *vetro*; e la rena precipi-
" terà al fondo nella stessa quantità, e
" peso, che da principio adoperossi. "
Helm. cap. *de Terra*.

Quivi dunque abbiamo una vera analisi del *vetro*, ovvero una soluzione di esso ne' suoi primi principj, od ingredienti: Venendo il sale imbevuto dal fondiglio di *vetro*, e dall' acqua regia. Merret. *Not.* in Ant. Neri *de Art. Vitrar.*

Il dotto e curioso Autore or or mentovato ci dà i seguenti caratteri, o proprietadi del *vetro*; mediante i quali egli si distingue da tutti gli altri corpi; cioè — 1. Ch' egli è un concreto artifiziale di sale, e rena, o pietre; — 2. Atto a fondersi, con un fuoco gagliardo. — 3. Tenace, e coerente, quand' è fuso. — 4. Non si rovina, o consuma nel fuoco. — 5. Quand' è liquefatto, s' attacca al ferro. — 6. *Duttile*, quand' è infocato; ed atto a lavorarsi e ricevere qualunque forma; ma non *malleabile*, cioè, arrendevole al martello: ed è capace d' essere spinto col soffio in una cavità, di che non è capace verun minerale. — 7. Frangibile, quand' è sottile, senza cuocerlo o indurarlo al fuoco. — 8. Atto a stritolarsi, quando è freddo. — 9. Sempre diafano, o sia egli caldo, o freddo. — 10. Flessibile, ed elastico. — 11. Dissolubile col freddo e coll' umido. — 12. Capace di essere scolpito, o intagliato solamente col diamante, e lo smeriglio. — 13. Riceve qualsisia colore, o tinta, sì esternamente, che internamente. — 14. Non è dissolubile con acqua forte, acqua regia, o mercurio. —

15. Nè i fughi acidi, nè qualfivoglia altra materia, eſtraggono colore, ſapore, o qualche altra qualità, dal medeſimo. — 16. Egli ammette il luſtro, e ſi può liſciare. — 17. Non perde nè peſo, nè ſoſtanza, per uſo lunghiſſimo, e frequentiſſimo, che ſe ne faccia.— 18. Dà fuſione ad altri metalli, e gli ammolliſce. — 19. La coſa la più arrendevole o pieghevole del mondo, è quella che meglio ritiene la forma, o lavoro, che ſe le dà. — 20. Incapace di eſſere calcinata. — 21. Un *vetro* aperto, pieno d' acqua in tempo eſtivo, adunerà goccie d' acqua ſulla parte di fuori, ſin dove arriva l' acqua ch' è nella parte di dentro; e il fiato d' un uomo, che ſopra vi ſoffia, l' umetterà manifeſtamente. — 22. Picciole palle di *vetro* piene d' acqua, di mercurio, o d' altro liquore, e gittate nel fuoco; come anche goccie di *vetro* verde rotto, ſcoppiano, o ſi ſeparano con iſtrepito forte. — 23. Nè vino, nè birra, nè altro liquore, lo renderà muffato, nè gli farà cambiar colore, nè gli darà ruggine. — 24. Si può aſſodare o ſaldare come le pietre e i metalli. — 25. Un bicchiere di *vetro*, riempiuto d' acqua in parte, e fregato ſull' orlo con un dito bagnato, dà note muſicali; più alte, o più baſſe, a miſura che il bicchiere è più o men pieno, e fa ſaltellare il liquore

Quanto alla fleſſibilità del VETRO. V. maggiori notizie nell' articolo FLESSIBILITA' *del vetro.*

Quanto alla malleabilità del VETRO. Vedi MALLEABILE, ec.

Origine e Storia del VETRO. — De Neri pretende, che il *vetro* non ſia men antico di Giobbe: Perchè quello Scrittore, cap. XXVIII. ver. 17. parlando della ſapienza, dice, l' oro e il *vetro* non ſe le uguaglieranno.

Biſogna oſſervare, che queſt' è la lezione de' Settanta, della Latina Vulgata, di S. Girolamo, di Pineda, ec. Perchè nella verſione Ingleſe, in luogo di *vetro*, ſi legge *cryſtal*, criſtallo; e lo ſteſſo leggeſi nella Caldea, in Arias, in Montano, e nell' edizione del Re di Spagna: In altre verſioni, ec. ſi legge *pietra*; in altre, *berillo*: Nell' Italiana, Spagnuola, Franzeſe, Tedeſca, e Fiamminga, ec. *diamante*; in altre, *carbonchio*; e nel *Targum*, *ſpecchio*.

In fatti, la parola originale è *zechuchik*, dalla radice *zacac*, purificare, nettare, riſplendere, eſſer bianco, traſparente. E la ſteſſa parola, Eſod. XXX. 34. ſi applica, all' incenſo, e ſi rende ne' Settanta per *pellucidus*, trachiaro, traſparente. — Quindi la ragione di tante differenti interpretazioni: Perchè, ſignificando tal parola *bello e traſparente* in generale, i Traduttori ſtavano in libertà di applicarla a qualunque coſa traſparente e di pregio.

La maggior parte degli Autori vuole, che Ariſtofane ſia il primo Autore, che fa menzione del *vetro*: Queſto Poeta, nella ſua Commedia intitolata *Le Nuvole*, Scen. 1. Att. 2. adopera la parola *hyalus*, ὕαλος, che ora ſi ſuol rendere per *vetro*. Quivi egli introduce Strepſiade, che inſegna a Socrate un nuovo modo di pagare vecchj debiti, cioè, » collocando una bella pietra traſparen- » te, (venduta da' Droghieri, e dalla „ quale ſi batte fuoco) tra il Sole e la „ ſcrittura; e così ſtruggendone e can- „ cellandone le lettere. “ Queſta pietra ſi chiama da Socrate ὕαλος; che lo Scoliaſte ſopra Ariſtofane fa derivare da

ὕει, piovere, per la somiglianza che ella hà al ghiaccio, il quale è pioggia, od acqua congelata; benchè si debba confessare, che la parola ὕαλος è ambigua, e significa non men cristallo, che *vetro*. E Gorrèo osserva, che gli Antichi aveano una certa ombra gialla, trasparente come il *vetro*, detta da alcuni, ὕαλος.

Aristotile ha due problemi sopra il *vetro*; il primo, Perchè noi veggiamo attraverso al medesimo? Il secondo, Per qual causa non possa egli esser battuto? Se questi problemi sono di Aristotile, di che i Letterati dubitano assaissimo; sarebbe questa la prima, e la più rimota anticaglia in materia di *vetro*: ma il primo Autore, che faccia indisputabil menzione di questa materia, è Alessandro Afrodisèo, il quale ne fa uso in una similitudine. " In quella guisa che la va„ ghezza e vivacità d' un colore si vede per lo *vetro*, ec.

Dopo lui si trova questa parola comunemente abbastanza: Luciano favella di certi gran bicchieri di *vetro*; e Plutarco, nel suo *Symposiacon*, dice, che il fuoco di legno tamarisco è il più acconcio per far il *vetro*.

Tra gli Scrittori Latini, Lucrezio è il primo a far attenzione al *vetro*. — *Nisi recta foramina tranant. — Qualia sunt vitri.* —

Il Dr. *Merret*, per altro aggiugne, che il *vetro* non poteva esser ignoto agli Antichi; e ch' egli dee necessariamente essere sì antico, quanto l'arte stessa del Vasajo, o l' arte di far mattoni: Perchè appena si può far ardere una fornace di mattoni, o si può fare una fornata di vasellame di terra, senza che qualche mattone, o vaso convertasi alla fine superficialmente in *vetro*. E perciò egli dovea, senza dubbio, esser noto in tempo della fabbrica di Babelle.

Quindi Ferrante Imperadore, lib. 25. c. 7. » Il *vetro*, a guisa della specie ar» tifiziale, si trova sotterra, in luoghi, » ove sono stati de' gran fuochi. — Al» tri *vetri* si trovano in zolle tonde, co» me la pietra focaja, alcuni fragili, al„ tri saldi, ec. Questo *vetro* fossile lo la„ vorano gli Americani, e l' adoperano „ in luogo di ferro ". E certamente le vetrificazioni erano più comuni negli antichi mattoni, che ne' nostri: poichè allora si temperava la terra per due anni continui, e si bruciavano meglio i mattoni. Vedi MATTONE.

Plinio riferisce la maniera, con cui si venne a discoprire il *vetro*. — Questo, secondo quell' Autore, fu trovato per accidente in Siria, alla bocca del fiume Belo, da certi Mercanti, colà spinti da una fortuna di mare. Essendo costretti a vivere in quelle parti, ed a prepararvi le lor vivande, facendo fuoco sul terreno; ed essendovi copia di certa pianta detta *Kali*, in quel pezzo di terra; arsa quest' erba, e ridotta in cenere, e meschiatavisi accidentalmente la rena o le pietre di quel luogo, venne a farvisi a caso una vetrificazione. Quindi ne venne preso il necessario barlume, che servì poscia a facilmente migliorarne l' operazione.

In fatti, per quanto possa esser antico il *vetro*; l' arte di farlo, e di lavorarlo, non sembra di grande antichità. — Il primo luogo, di cui si faccia menzione per la manifattura del *vetro*, è Sidone in Siria, celebre per *vetri*, e case da fabbrica di *vetro*, come osserva Plinio, l. XXXVI. c. 26. — La prima volta, che si sa essersi fatto del *vetro* fra' Romani,

fu in tempo di Tiberio; allorchè, per quanto narra Plinio, si demolì la casa ad un Artista, perchè rendea il *vetro* atto al martello, o piuttosto flessibile. Sebbene Petronio Arbitro, ed alcuni altri affermano, che l' Imperadore comandò, che quell' Artista fosse decapitato per la sua invenzione. Vedi MALLEABILE. — Venezia, per molti anni, ha superato tutta l' Europa nella finezza de' suoi *vetri*. Le gran fabbriche del *vetro* erano a Murano, Isola e Villa vicina ad essa Città; e la quale provvedea tutta l' Europa de' più fini, più belli, e più gran *vetri*. Ma dentro lo spazio di questi ultimi cinquant' anni i Franzesi, e gl' Inglesi, hanno non solo pareggiato, ma anche superato i Veneziani; talmente che l' Inghilterra non ha più bisogno di tali merci da paese forestiero.

I Franzesi fecero un notabile miglioramento nell'arte del Vetrajo, coll' invenzione d' un metodo di gittare, o fondere lastre grandissime; ignoto fin allora, ed ora praticato appena da altri, che da loro medesimi, e dagli Inglesi. Quella Corte si applicò con lodevole industria a coltivare e migliorare la manifattura del *vetro*. — Si stabilì con lettere patenti una compagnia di vetraj; e con espresso Decreto si provide, non solo, che il lavoro del *vetro* non avesse punto a derogare alla nobiltà, ma eziandio, che non si dovesse permettere ad altri, che a' Nobili, di lavorare in cotal fabbrica.

Ingredienti del VETRO. — I materiali, che si adoperano nella composizione del *vetro*, sono, come abbiam osservato, il sale, e la rena, o pietra. Vedi SALE e RENA.

Il sale è della specie fissa; e tale che non isvapori col più intenso calore. — La rena, o pietra dev' essere tale, che si liquefaccia agevolmente: Quest' è quella che dà sodezza e consistenza al *vetro*.

1. Si procura per lo più questo sale da certa cenere, detta *polverino*, o *rocchetta*, che viene dal Levante, e particolarmente da Alessandria, e Tripoli. — La cenere è quella di un vegetabile, che non raro in que' paesi è comunemente detto *cali*, o *Kali*: talvolta *Kalli*; *Kallu*; da Gesnero, *alkali*; da Lobel, *soda*; da Dodonèo, *salsola*; e da Camer. Cordo, Fuchsio, ec. *anthyllis*. Il Dr. *Merret* lo chiama *radice di sale*, *Inglese*, pel suo gusto salino; ed *erba salvatica da vetro*, per l' uso che si fa della sua cenere nel fare il *vetro*; (*English salt-wort*, e *glass-weed*) Vedi CALI, ALCALI, ec.

Bauhin mentova dieci spezie di questa pianta, quattro delle quali si adoperano dagli Alessandrini, ec. per fare il polverino, e il sapone; cioè *Kali geniculatum*, *Kali secunda species*: *Kali Ægyptiacum*, e *Kali spinosum*.

Le Coste d' Inghilterra ne somministrano la prima e l' ultima, ove la gente del paese le chiama *frog grass*, cioè *erba rana*, e *sea grass*, *erba marina*; ma non sono di verun uso per far il *vetro*: Mettendole sopra un ferro caldo, elle se ne vanno quasi del tutto in fumo, non lasciando addietro cenere veruna; in luogo che i cali, che vengono dal Levante, applicati che sieno allo stesso ferro, si convertono presto e quasi totalmente in polverino, *cioè* in ceneri ben saline d' un colore scuro. Vedi SAPONE.

Per trarre il Sale da questo polverino, lo polverizzano, e stacciano ben

fino; poi lo fanno bollire in un calderotto di rame; con acqua netta e tartaro, finchè la terza parte dell' acqua sia consumata; avendo cura di rimescolarlo di tempo in tempo. Indi, riempiono d' acqua fresca il calderotto, lo fanno bollire una seconda volta, finchè sia mezzo consumato: Ciò fatto, ne hanno una feccia impregnata di sale. Per trarre il sale da queste feccie, lo fanno bollire, fino a tanto che il sale spunti alla cima; e questo lo schiumano via, a misura ch' egli sorge. In questo modo un centinajo di cenere dà usualmente ottanta o novanta libbre di sale.

Quand' il sale è secco, lo battono grossamente, e lo mettono in un fornello, per seccarlo di più con un calor leggiere. Quand' è sufficientemente asciutto, lo pestano e stacciano ben fino, e lo ripongono per farne quel composto, ch' è di cenere, e sale, cotti o fritti insieme con sabbia, e che da Vetro *fritta* s'appella. Vedi Fritta.

Si noti, Che in luogo della cenere della pianta cali, quella di felce dà pure un sale, che fa un *vetro* eccellente; niente inferiore a quello di polverino. Il metodo della preparazione è lo stesso. Si aggiunga, che la cenere de' baccelli, e gambi delle fave; come anche quella de' cavoli, de' roghi, de' gambi di miglio, de' giunchi, de' giunchi di felce, e di molte altre piante, si può adoperare ad un simile effetto, e nella stessa maniera.

2. Quanto alla pietra, ch' è il secondo ingrediente del *vetro*. — La migliore, come abbiam osservato, è quella, che si liquefà, ed è bianca e trasparente. Questa si trova principalmente in Italia, essendo una sorta di marmo, detto *tarso*: Dopo questo viene il *puocoli*, o *cuogolo*, una sorta di selice, che si trova nel fondo de' fiumi.

In fatti, nulla fa il *vetro* più fino e più chiaro, che la pietra focaja, o selce; ma l' incomodo di prepararla spaventa gli operaj, e fa che questi non se ne servono. La preparazion necessaria per la pietra si è il calcinare, polverizzare, e crivellare.

Ant. Neri osserva, che tutte le pietre bianche e trasparenti, le quali il fuoco non riduce in calcina, sono acconcie a far il *vetro*; e che tutte quelle pietre, che battono fuoco coll' acciaio, sono capaci d' esser impiegate nella fabbrica del *vetro*. Ma il Dr. *Merret* osserva, che questa seconda regola non tiene universalmente.

Ove non si può avere pietra acconcia e propria, si adopera la rena, o sabbia. La migliore a tal effetto si è quella, ch' è bianca e minuta: per *vetro* verde, quella ch' è più dura, e più sabbiosa: Deve essere ben lavata; ch' è tutta la preparazione, di cui ella abbisogna.— In Inghilterra, i luoghi, ove si fabbrica il *vetro*, sono provveduti di rena bianca da *Maidstone* per *vetri* di cristallo; e di rena più grossolana, da *Woolwich*, per *vetri* verdi.

Alcuni fanno menzione di un terzo ingrediente del *vetro*, cioè, della *manganese*, o *syderea*, ch' è una spezie di calamita falsa, che si cava in Germania, in Italia, ed anche nelle colline di *Mendip* nella Provincia di Sommerset. Ma non v' è proporzione tra questa, e l' altre; oltre di che, ella non si adopera in ogni *vetro*. Il suo oficio è di purgare e nettar via il color naturale verdiccio, e di darci qualche altra tinta convenevole.

Metodo di fare VETRO *bianco, e cristallino.* —Tre sorte di fornaci si usano nelle fabbriche del *vetro* : Una per preparare la fritta, detta dagli Italiani *calcàra*, ch' è un fornello per calcinare ; La seconda per lavorare il *vetro* ; e la terza, detta dagli Inglesi *leer*, per cuocerlo o indurarlo al fuoco. Si veggano tutte descritte sotto l' articolo FORNACE.

Per far *vetro* cristallino, prendete ducento libbre del più bianco tarso, pestato minuto, e crivellato sì fino come fior di farina ; e cento trenta libbre di sale di polverino. Mescolatevi insieme, e metteteli nel fornello detto *calcàra*, scaldandolo prima. Per un' ora tenetevi un fuoco moderato, e andare sempre rimescolando i materiali, affinchè possano incorporarsi e calcinarsi insieme. Poscia accrescete il fuoco per cinque ore: dopo di che prendete fuori la materia : la quale trovandosi già sufficientemente calcinata, si chiama *fritta*. — Dalla calcàra mettete la fritta in un luogo asciutto, e copritela bene dalla polvere, per tre o quattro mesi. Vedi FRITTA.

Ora, per far il *vetro*, o cristallo. Prendete questa fritta di cristallo, detta anche *bollito*; mettetela in boccali o pentole nella fornace, aggiugnendovi una debita quantità di *manganese* : Quando ambedue sono fuse, gittate il fluido in acqua netta, per nettarlo dal Sale, detto dagli Inglesi *sandever*, o fondiglio di vetro; il quale altrimente renderebbe oscuro e nuvoloso il cristallo. Questa lavatura si dee replicare parecchie volte, e tante, quante ne sono necessarie per totalmente purgare il cristallo. Indi mettetelo a bollire per quattro, cinque, o sei giorni; il che fatto, osservate s' egli ha della *manganese* a sufficienza ; e s'egli è ancora verdiccio, dategli maggior quantità di manganese, a discrezione, a poco a poco in una volta ; guardandovi di non dargliene in troppa dosa, perchè la manganese lo fa inclinare ad un color nericcio. Lasciate poscia chiarificare il metallo, fino a tanto ch' ei diventi di un color chiaro e lucente: Il che fatto, egli è atto al soffio, o ad esser formato in que' vasi che si vuole.

Vi sono tre specie principali di *vetri*, distinto per la forma, o maniera di lavorarli ; cioè ; *vetri tondi*, come quegli de' nostri vasi, caraffini, bicchieri, ec. *vetri da tavola* o *da finestra*, de' quali v'n'è di specie diverse, cioè, *vetro a corona*, *vetro geloso*, ec. e *vetro a lastra*, ossia specchio.

Lavorare o soffiare VETRI *tondi.* — La fornace da fabbrica, come abbiam osservato, è tonda, ed ha sei bocche od aperture : ad una di queste, detta la *gran bocca*, si scalda la fornace, e si mettono le pentole della fritta nella fornace. Due altri buchi più piccioli, detti *bocchette*, servono a caricare o cavarne fuori il metallo liquefatto, al capo o in sulla punta di un ferro, per lavorare il *vetro*. Agli altri buchi si mettono dentro le pentole degli ingredienti *fusibili*, che vi si hanno a preparare, e finalmente a votare nella pentola da carico.

Vi sono sei pentole in ogni fornace, tutte fatte di quella creta, di cui son composte le *pippe* da tabacco, atte a sostenere non solo il calore del fuoco, ma anche l' effetto del polverino, il quale penetra ogni altra cosa. Due sole di queste pentole operano : Le altre servono a preparare la materia per le prime. Il fuoco della fornace si fa e si mantiene con legna secca e dura, che vi si getta

dentro, senza intermissione, alle sei aperture. Questo non si tralascia mai, nè anche nelle Feste le più solenni.

Quando la materia contenuta nelle due pentole è sufficientemente vetrificata, si procede a soffiarla, o lavorarla: il processo di che si darà quì, tolto da Agricola, dal Dr. *Merret*, dal Franzese *Diction. de Commerce*, ec.

L'operatore, o servitore (essendo ormai abbastanza raffinato il vaso) prende il suo ferro da soffiare, ch'è un *tubo* o cannello voto, della lunghezza di due piedi e mezzo in circa; intignendolo nella pentola da liquefare, ivi lo volta in giro: Il metallo s'attacca al ferro, in guisa di certo sugo glutinoso e tenace, molto simile (ma più saldo) alla trementina, o triaca di Venezia.

Per ciascun *vetro* egli intigne quattro volte il ferro, e ad ogni intignimento egli rotola il capo del suo strumento, col vetro che v'è sopra, sur un pezzo di ferro, sopra il quale sta un vaso d'acqua; la freddezza della quale ajuta a consolidare il *vetro* più prontamente, e lo dispone tanto meglio a legarsi coll'altro che si ha da prender fuora della pentola.

Dopo che si ha intinto per la quarta volta, e che v'è già materia abbastanza sopra lo strumento, l'operatore comincia a leggiermente soffiare per lo ferro; con che egli la produce od allunga un piede incirca; quasi appunto in quella guisa, che noi facciamo, soffiando in una vescica, o globo: E per darle il lustro, o sia lisciarla, ei la rotola qua e là sur una pietra, o marmo.

Ciò fatto, egli soffia una seconda volta, e così forma la gobba, o pancia del *vetro*. Con questo secondo soffio la materia assume la figura d'una zucca, di diciotto o venti pollici in diametro. Ogni volta che l'operatore soffia nel ferro (il che dee sucedere bene spesso volte) ei lo rimove con tutta prestezza dalla sua bocca alla guancia, per non tirarsi in bocca la fiamma, quand'ei torna ad applicarla al ferro.

L'operatore gira molte volte il ferro attorno alla sua testa, per allungare e rinfrescare il *vetro*; talvolta il *vetro*, così soffiato rotondo, vien rimesso nel fuoco: ove egli si fa da sè un po' piatto: Quand'è fatto piatto, si prende fuori, e si raffredda; e s'è uopo per lo disegno, l'operajo ne schiaccia od appiana il fondo, calcandolo sul marmo; o lo forma ne' ferri da stampa; e così lo consegna al Mastro operajo, per romperne via il castone.

Il castone, o collo, è quella stretta parte ch'era attaccata al ferro. Per liberarne il *vetro*, mettono una goccia d'acqua fredda sul collo; la quale, colla sua freddezza, ne taglia o rompe un quarto di pollice in circa. Dopo di che, dandogli un lieve soffio, la frattura si comunica tutt'all'intorno del collo. Il pezzo rotto ed inutile si gitta da parte per farne *vetro* verde.

Ciò fatto, intingono una verga di ferro, o *ponteglio*, nelle pentole da liquefare, e colla materia, che le si appicca, l'applicano e l'attaccano al fondo del vaso, opposto al collo. — Il vaso, così sostenuto dalla verga di ferro, vien portato alla gran bocca per iscaldarlo e scottarlo; e mentre un altra persona ha cura di questo, il primo operatore riposa, e si prepara a diramare.

Per diramare, o sia far il boccale, ei caccian dentro uno strumento di ferro,

detto *paſſago*; e l' apertura, che queſto vi fa, l' aumentano di più, e la fanno più larga, col *procello*: Nel far girare queſto ſtrumento, per formare il boccale, l'orlo ne diventa groſſo; reſtando il *vetro*, in certo modo, raddoppiato in quella parte: ond'è quell' orlo, che ſi oſſerva ſulla circonferenza de'noſtri *vetri*, o bicchieri. — Ciò ch' è ſuperfluo, ſi taglia via colle forbici.

Aperto così il vaſo, lo rimettono nella gran bocca; ove venendo a ſufficienza riſcaldato una ſeconda volta, l' operajo dà l' ultima mano al boccale, facendolo girare con un movimento circolare; ch' egli accreſce a proporzione che il boccale ſi apre, e ſi ſlarga o dilata mediante il calore e l' agitazione.

Finito così il *vetro*, lo portano dalla bocca, ſempre girandolo intorno, ad un certo banco o panca di terra, coperto di tizzoni o carboni eſtinti: Quivi lo laſciano raffreddare un poco, e venire alla ſua conſiſtenza, avendolo prima ſtaccato dalla verga di ferro, con uno o due colpi, o ſcoſſe, di mano.

Così, ſoffiando, calcando, ſcortando, ampliando, e tagliando, ſi forma il *vetro* di quella figura, che l' operaio s' era ideata nella ſua mente. Se fa di meſtieri, egli procede a farvi e piede e manico; e cogli ſpiedi lo va rigando e ſcreziando.

Quando il maeſtro ha finito parecchj di queſti vaſi, un altro ſervitor li prende con una forca di ferro, e preſto li colloca nella torre, o *leer*, perchè ivi s'indurino al fuoco; il che ſi chiama *cuocere*, e dagli Ingleſi, *nealing*, e *annealing*. Vedi Fornace, ec.

Quanto s'è quì detto de' *vetri* bianchi, o criſtallini, vale ugualmente per *vetri* ordinarj, o verdi; eſſendone il lavoro in tutto il medeſimo; nè eſſendovi altra differenza, che quella del ſale, o polverino, che ſi adopera.

Giuſta il numero de' maſtri, che vi ſono, debbon eſſervi altrettante pentole, per lo meno, ed altrettante bocche; avendovi ogni uomo la ſua propria ſtazione; ove, dice il Dr. *Merret*, eglino ricevono que' caldi ardenti, che lor ſaltano direttamente alla faccia, in bocca, e ne' polmoni; onde ſono coſtretti a lavorare in camicia, come tanti Ciclopi, e *nud.-membra Pyracmones*, con un capello di paglia a grand' ala in teſta, per difenderſi l'occhio dall' eceſſivo calore e luce. — Stanno ſeduti in grandi e larghi ſedili, con due lunghi gomiti o bracciuoli, a'quali ſtanno appeſi i loro ſtrumenti. Lavorano ſei ore alla volta, miſurate da un ſol *vetro*; dopo le quali ſono rilevati da altri, che lor ſuccedono per un egual tempo: Coſicchè le fornaci non reſtano mai ozioſe.

Lavorare, o ſoffiare Vetri *da* Finestra, o *da* Tavola. — Il metodo di fare *vetri* da fineſtra a corona, che ora ſi pratica in Inghilterra, diceſi preſo da' Franzeſi. — Un vetrajo Ingleſe paſsò in Francia a lavorare, nella mira d' impararne il ſegreto: riuſcito, che gli ebbe di averlo, ritornò in Inghilterra, e vi ſtabilì una fabbrica di *vetri*, nella quale ſorpaſsò di gran lunga i Franzeſi ſuoi maeſtri.

Queſto *vetro* ſi ſoffia quaſi nella ſteſſa guiſa che gli ſpecchj. Alcuni Scrittori, che intendevano male la coſa, hanno detto, ch' egli ſi colava, o gittava in rena: Ma il vero Proceſſo n' è come ſegue.

La fornace, le pentole da fondere,

i materiali, e il fuoco sono i medesimi tanto per *vetri* da finestra o da tavola, quanto per *vetri* tondi; e la differenza dell' operazione comincia solo dopo che il Servitore ha intinto il suo ferro da soffiare, la quarta volta, nel metallo liquefatto.

Essendo adunque il vetro in questa condizione, lo soffiano; ma in vece di rotondarlo, o di formarlo in gobba; il particolar movimento, che l'operajo gli dà nel dirigger e maneggiare il fiato, e il modo di rotolarlo sul ferro, lo fanno stendere in lunghezza due o tre piedi, e gli fanno formare un cilindro, il quale da principio non è che due pollici in diametro; ma il quale, col venir rimesso nel fuoco, e soffiato di bel nuovo quando fuor ne lo prendono, acquista l'estensione che si vuole per la tavola di *vetro*, che si ha da formare. Con questa circostanza, per altro, che la parte, che sta attaccata al ferro, va gradualmente diminuendosi, e va a finire in una specie di cono, o piramide.

Per rendere i due capi quasi dello stesso diametro, dopo aver aggiunto un po' di *vetro* a quello ch' è opposto al ferro, lo tirano fuori con certe tanagliette di ferro. Poscia incidono, o mozzano l' istesso capo con un po'd' acqua; e tornando a portare il cilindro alla bocca, lo incidono parimente coll' acqua in due altri luoghi; uno, in distanza di otto o dieci pollici dal ferro, e l' altro, per tutta la lunghezza.

Il cilindro di *vetro*, così accorciato d' ambe le sue estremitadi, viene poi riscaldato sopra una certa tavola di terra, alquanto elevata nel mezzo, affine di promovere il di lui aprimento nel luogo inciso per lungo. Quivi l' operajo si serve d' un ferro con cui egli alternativamente alza ed abbassa i due lati, e metodi del cilindro, il quale ormai comincia ad aprirsi, ed a spiegarsi come un foglio di carta, ed alle fine diventa perfettamente piano. — La tavola di *vetro* è ora nella sua ultima perfezione, nè d'altro più abbisogna, che di essere di nuovo riscaldata. Quando è presa fuori, la mettono sopra una tavola di rame; donde, raffreddata che sia, e venuta alla sua consistenza, la portono sù certe forche alla torre della fornace, ove la lasciano indurare al fuoco per ventiquattr' ore.

La quantità delle tavole indurate al fuoco in una volta, le quali talvolta ascendevano al numero di cento, colla situazion perpendicolare in cui elle sono poste, era causa anticamente, che quelle, lequali vi si mettean le prime, sostenendo in qualche modo la pressura di tutte le ultime, si piegavano; e così rendevansi malacconcie per farne uso: Ma ora si è rimediato a questa inconvenienza, col separarle da dieci a dieci, con una scheggia di ferro; il che diminuendo il peso, col dividerlo, tiene le tavole egualmente piane, ed uguali, che lo erano quando vi furon messe.

Specie di VETRI *da tavola*, *o finestra*. — Vi sono diverse sorte di questi vetri, fatte in diversi luoghi, per uso degli edifizj: Le più note agli Inglesi, le dà l' Autore del *Dizionario del Fabricatore*, (*Builders Dictionary*) come segue:

VETRI *a corona*, de' quali, dice *Neve*, ve n' ha di due sorte; distinte pe' luoghi, ove si lavorano, *cioè* 1°. *Vetro a corona di Ratcliff*, ch' è il migliore, e il più chiaro; e si cominciò a fare a Londra nel luogo detto *Bear garden*, *on the*

Banckside Sowthwarck; ma da poi si fabbrica a Ratcliff: Di questo se ne fanno 24 tavole per cassa, le quali sono di forma circolare, e di tre piedi e sei pollici in circa di diametro. Vedi TAVOLA, e CASSA.

2° *Vetro a corona di Lambeth*, che è di un colore più scuro del primo, e che più tira al verde.

VETRO *di Francia*, detto anche *Vetro di Normandia*, e per l' addietro *Vetro di Lorena*, perchè fatto in quelle Provincie: Al presente egli si fa interamente nelle nove Fabbriche da *vetro*; cinque delle quali sono nella foresta di Lione; quattro nel Contado d' *Eu*; e l' ultima, a *Beaumont*, presso di Roano. — Egli è di una sorta più sottile che il *vetro a corona* d' Inghilterra; e quand' è messo sur un foglio di carta bianca, pare d' un color verde alquanto sporco. Non sono che venticinque tavole per cassa, o *fluccio*.

VETRO *di Germania*, è di due sorte, *bianco* e *verde*: Il primo è d' un color bianchiccio, ma soggetto a quelle picciole striscie curve, che si osservano ne' *vetri* Inglesi di *Newcastle*; benchè sia libero dalle macchie e brutture di questi. Il *verde*, oltre il suo colore, è soggetto alle medesime striscie come il bianco: ma entrambi sono più dritti, e men piegati, che il *vetro* di *Newcastle*.

VETRO *d' Olanda*, non è dissimile da quello di *Newcastle*, sì nel colore, che nel prezzo. Egli è sovente molto piegato, come quello, e le tavole sono piccole.

VETRO *di Newcastle*, è quello ch' è il più usato d' Inghilterra. Egli è di color cenerino, e soggetto a tacche, striscie, ed altre macchie; e in oltre egli è sovente piegato. *Leybourn* dice, che ve n' è 45. tavole per cassa, ciascuna delle quali contiene cinque piedi superficiali: alcuni dicono, che non v'è più di 35. tavole, e che ogni tavola è di sei piedi.

Lavorare VETRI, *o* LASTRE *da* SPECCHIO. — I materiali, di cui si fanno gli *specchj*, sono quasi come quelli dell' altre opere di *vetro*; cioè sale *alcali*, e rena.

Si dee per altro osservare, che il sale non dovrebb' esser quello, che si estrae dal polverino, o dalla cenere del cali di Siria; ma bensì quello estratto dalla *barillia*, o dalla cenere d'una pianta di cotal nome, del genere de' cali, la quale cresce verso Alicante in Ispagna. — Assai di rado si può avere la *barillia* pura; gli Spagnuoli, che bruciano quest' erba, sogliono meschiarvene insieme un' altra, la quale ne altera la qualità; od aggiugnervi della rena, per acrescerne il peso: Il che facilmente si discopre, se l' addizione vi si è fatta solo dopo la bullitura della cenere, ma egli è quasi impossibile, s' ella è fatta nell' atto della bollitura. Da questa adulterazione appunto provengono quelle fila ed altri difetti della *lastra di vetro*. — Per preparare il sale lo nettano bene d' ogni materia forestiera: lo pestano o macinano con una specie di mulino, e ben fino lo stacciano.

Quanto alla rena, bisogna crivellarla e lavarla, fino a tanto che l' acqua ne venga via ben chiara; e quando ell' è di nuovo ben asciutta, la meschiano col sale, facendo passare cotal mistura per un altro staccio. Ciò fatto, la mettono nel fornello da cuocere, o indurare, per circa due ore; nel quel tempo la materia diventa assai leggiere, e bianca: Nel

quale stato ella si chiama *fritta*, e si dee riporla in luogo asciutto e netto, per darle tempo da incorporarsi, per lo spazio almeno di un anno. Vedi FRITTA.

Quando vogliono adoperare questa fritta, la mettono per alcune ore nella fornace, aggiugnendovi qua e là i frammenti o coccj di *vetri* vecchj e mal fatti; avendo prima cura di calcinare i coccj, infocandoli ben bene nella fornace, e così gittandoli in acqua fredda. A questa mistura si dee parimente aggiugnere della *manganese*, per promovere la fusione, e la purificazione.

Preparata così la materia, ella è acconcia per *lastre*, da formarsi tanto col soffio, che col getto.

Soffiare LASTRE *da* SPECCHJ.— Le case, ove si fa un tal lavoro, le fornaci, ec. che si adoperano per questa specie di *lastre*, sono come quelle, che si daranno nel seguente articolo; cui si rimanda il Lettore.

Le pentole da liquefare, nelle quali si fondono i materiali da soffiarsi, sono trentotto pollici in diametro, e trentacinque in altezza. Dopo che questi materiali si sono vetrificati col calor del fuoco; e che il *vetro* è abbastanza raffinato; l' operajo maestro vi intigne il suo ferro da soffio, più di una volta, finch' egli abbia caricato materia abbastanza sopra il medesimo.

Ciò fatto, egli monta sopra una certa banca, o scanno, alto cinque piedi, per essere più in libertà a bilanciarla, a misura ch' ella si allunga nel soffiare. Se l' opera è troppo pesante per l'operajo per sostenerla sul suo ferro da soffio, due o più servi lo assistono, tenendo de' pezzi di legno sotto il *vetro*, a misura che questo si stende, affinch'ei non cada giù dal ferro pel suo propio peso.

Quando, dopo varie replicate riscaldazioni, e soffiamenti, il *vetro* è alla fine ridotto all' ampiezza, convenevole per la sua grossezza, e per la quantità del mettallo preso fuori; lo taglian via con certe forbici nell' estremità opposta al ferro, nella mira di appuntarlo col *ponteglio*, o ponteruolo.

Il *ponteglio* è un lungo e sodo pezzo di ferro, il quale ha un altro pezzo che va attraverso ad una delle sue estremità a guisa di T: per pontare il *vetro*, immergono la testa del T nella pentola da liquefare; e col *vetro* liquido, che se le attacca, la appicano all'estremità del *vetro*, che si ha tagliato via prima. Quand' è abbastanza attaccata, separano l' altra estremità del *vetro* dal ferro da soffio; e in luogo di quest' uso fanno del *ponteglio* per portarlo alle fornaci destinate a tal oggetto: dove, mediante varie replicate riscaldazioni, continuano ad ampliarlo, finch' egli sia egualmente grosso in ogni parte.

Ciò fatto, lo aprono, tagliandolo colle forbici; non solamente sul lato, con cui egli stava appiccato al ferro da boccia, ma parimente per tutta la lunghezza del cilindro: dopo di che, dandogli uno scaldamento sufficiente, egli si trova in una condizione a poterlo del tutto aprire, distendere, ed appianare. La maniera di far questo è quasi come quella che si usa per *vetri* da tavola, e non è uopo di quì replicarla.

Finalmente, essendo il *vetro* sufficientemente appianato, lo mettono ad indurare al fuoco, per dieci, o quindici giorni, secondo la di lui grandezza, e grossezza.

Conviene osservare, che le *lastre* di specchio così soffiate non dovrebbono mai essere più di quarantacinque, o al più cinquanta pollici di lunghezza, e di una larghezza proporzionevole. Quelle che eccedono queste dimensioni, come sovente se ne trova fra quelle di Venezia, non possono avere la grossezza sufficiente a sostenere il macinio; ed in oltre sono soggette a piegarsi, il che fa, ch' elle non possano riflettere gli oggetti regolarmente.

Gittare, o colare grandi Lastre da Specchio. — Quest' arte è d'invenzion Franzese; e non è più antica di cinquant' anni, o al più sessanta. Ella è dovuta al Sig. Abramo *Thevart*, che fu il primo a proporla alla Corte di Francia, l' anno 1688.

Si fa quasi nella stessa maniera, che si getta il piombo in foglia, presso i *Piombaj*: Con tal mezzo siam capacitati, non solo a far *vetri* di più del doppio delle dimensioni di qualunque lastra di *vetro*, che sia mai stata fatta a Venezia per via di soffio; ma anche a gittare ogni sorta di liste, orli, fregj, modanature, cornici, ec.

Le fornaci per liquefare i materiali di questa manifattura, sono di smisurata grandezza; e quelle, che servono per cuocere i *vetri*, quando sono formati, sono ancora molto più grandi. Intorno ad una fornace da liquefare, vi sono almeno ventiquattro fornaci o forni da cuocere; ciascuna della lunghezza da venti fino a venticinque piedi: Si chiamano carcasse, *carquasses*. Ogni *carcassa* ha due aperture, per mettervi dentro la legna, e due cammini. Si aggiunga, che, oltre le fornaci da cuocere, ec. ve n' è dell' altre per fare la fritta, e calcinare vecchj pezzi di *vetro*.

Tutte queste fornaci sono coperte con una gran casipola; sotto la quale vi sono parimente delle fucine, e lavorerie per fabbri, falegnami, ec. continuamente impiegati a riparare, e mantenere le macchine, fornaci, ec. Vi sono anche stanze ed appartamenti per questi, e per altri operaj occupati al *Vetro*, ed a mantenere un perpetuo fuoco nella fornace grande: Cosicchè la casa della Fabbrica del *Vetro*, come quella del Castello di *St. Gobin*, nella foresta di *Fere*, Territorio di *Soissons*, pare più simile ad una piccola Città, che ad un luogo di manifattura particolare.

L' interno delle fornaci è formato d' una sorta di terra atta a sostenere l' azione del fuoco; e la medesima terra serve per le pentole da liquefare, per le cisterne, ec. Le fornaci di raro durano più di tre anni; dopo il qual tempo bisogna riedificarle, dal fondo fino alla cima: E per conservarle buone, anche per quel tempo, bisogna racconciarne l' interno ogni sei mesi. Le pentole da liquefare sono grandi come botti, e contengono più di due mila libbre di metallo. Le cisterne sono assai più piccole, e servono per condurre il *vetro* liquido, che si tira fuori delle pentole, alle tavole da gittare.

Quando la fornace è in istato di ricevere le pentole, e le cisterne, la infocano ben bene. Ciò fatto, empiono le pentole di materiali; il che si fa in tre volte, per facilitar la fusione. Quando la materia è sufficientemente vetrificata, raffinata, e riposata, il che d' ordinario succede in ventiquattr'ore; riempiono le cisterne, che sono nella medesima

fornace, e che vi si lasciano sei ore in circa di più, fino a tanto ch' elle appajano tutte bianche, per l' eccessivo calore.

Per cavare le cisterne col metallo dalla fornace, si servono d' una gran catena di ferro, la quale si apre e si serra con rampini, ed occhi. Dal mezzo di questa, da ciascuna banda, sorgono due cavigli di ferro massiccio, mediante i quali, coll' assistenza di carrucole, le cisterne vengono alzate sopra un certo carro di un' altezza convenevole; e così condotte alla tavola; ove si dee colare, o fare scorrere il *vetro*. Quivi, cavatosi il fondo nella cisterna, ne sbocca fuori un torrente di materia, tutta infocata, di cui resta subito coperta la tavola preparata a tal effetto.

La tavola, sulla quale si fa scorrere il *vetro*, è di metallo da pentola, lunga nove piedi in circa, e larga a proporzione. Ella regge sur una cassa o cornice di legno, con girelle, per poterla comodamente rimuovere da una *carcassa*, o fornace da cuocere; ad un' altra, a misura ch' elle sono riempiute.

Per formare la grossezza di un *vetro*, vi sono due regoli di ferro, o sieno orli, collocati attorno al margine della tavola; e su questi posano le due estremità d' un certo rotolo, che serve a spignere davanti a sè la materia liquida fino al capo della tavola, o forma. I regoli di ferro, che sono movibili, e capaci di esser messi più stretti, o più distanti l' uno dall' altro, come si vuole, determinano l' ampiezza del *vetro*, e ritengono la materia in modo, ch' ella via non se ne scoli all' orlo.

Subito che la materia è arrivata al capo della tavola, e che il *vetro* è venuto ad una consistenza, il che succede in un minuto in circa; via ne la spingono cacciandola nella fornace da cuocere, ov' ella sdrucciola con sufficiente agevolezza, a causa della rena che sopra vi è sparsa.

Ciò che più sorprende in tutta l' operazione, si è la prestezza e destrezza, con cui cotali cisterne massiccie, piene d' una materia sì infocata, vengono prese fuori della fornace, condotte alla tavola, in essa versate, sparso e disteso il *vetro*, ec. Il tutto è incomprensibile a quegli, che non sono stati testimonj di vista di questa maravigliosa manifattura.

Subito che le cisterne sono vote, le tornano a condurre alla fornace, e ne prendono di fresche, ch' essi votano come prima. Continuano a fare così, fin tanto che non vi sieno più altre cisterne piene; mettendo in ogni *carcassa* tante lastre, quante ne conterrà, e turandola subito che n' è piena; per lasciarvele cuocere, e di nuovo raffreddare, il che richiede almeno dieci giorni.

Spacciata la prima colatura, ne preparano un' altra, col riempiere di bel nuovo le cisterne, colla materia che si cava dalle pentole: e dopo la seconda, una terza, ed anche una quarta volta, finchè le pentole da liquefare ne restino del tutto vote.

Le cisterne, ad ogni colatura, dovrebbono rimanere almeno sei ore nella fornace, per bianchire; e quando la prima fornace da cuocere è piena, si dee condurre ad un' altra la tavola da gettare. Non è bisogno quì di osservare, che le *carcasse*, o fornaci da cuocere, debbono prima essere state scaldate fino ad un grado che lor convenga. Quando le pentole sono votate, gli operaj le prendon fuori, come anche le cisterne, per

rafchiarne via il *vetro* che ci rimane, e il quale altrimente diverrebbe verde per la continuazione del fuoco, e guafterebbe i *vetri*.

La maniera di fcaldare le fornaci grandi è fingolare abbaftanza: la perfona, impiegata a tal effetto, tutta nuda fino alla camicia, corre attorno alla fornace fenza punto fermarfi, con una celerità forfe non inferiore a quella del più fvelto lacchè: a mifura che va, egli prende due toppi, o pezzi di legno, tagliati a pofta, i quali ei gitta nella prima apertura; e continuando il fuo corfo, fa lo fteffo per la feconda. Egli continua quefto fenza interruzione per fei ore, fucceffivamente, dopo di che un altro lo rileva, ec. E cofa maravigliofa, che due tali piccioli pezzi di legno, i quali fi confumano in un iftante, poffano mantener la fornace nel dovuto grado di calore; il qual è tale, che una grande ftanga di ferro, meffa ad una delle bocche della fornace, diviene infocata in meno di un mezzo minuto.

Si computa, che una fornace, prima ch' ella fia atta a colare il *vetro*, o a farlo fcorrere, cofta più di tre mila cinquecento lire *fterline*: che ci vogliono almeno fei mefi per riedificarla di nuovo; e tre mefi per racconciarla: e che quando una pentola di materia crepa nella fornace, la perdita della materia e del tempo afcende a più di ducento cinquanta lire.

Il *vetro*, quand' è prefo fuori dalla fornace *liquefattoria*, non abbifogna d' altro, che d' effere arrotato, lifciato, e fogliato. — *Per arrotare, o macinare* il Vetro. Vedi Macinare. — *Per lifciare* il Vetro. Vedi Lustrare. — *Per fogliare* il Vetro. Vedi Foglia.

Sugna di Vetro. Vedi l'articolo Sugna.

Pignere ful Vetro. — La primitiva maniera di pignere ful *vetro* era femplicifsima, e per confeguenza affai facile: confiftea nella mera difpofizione ed ordine di pezzi di *vetro* di differenti colori, in qualche forta di fimmetria; e coftituiva una fpecie di ciò, che *lavoro Mofaico* s' appella. Vedi Dipingere, e Mosaico.

Quando fi venne pofcia a tentare difegni più regolari, ed anche a rapprefentare figure rilevate con tutte le lor ombre, tutta la deftrezza di que' pittori non giugnea che a delineare i contorni delle figure in nero, con colori d' acqua, e a panneggiare, nello fteffo modo, fopra *vetri* del colore di quell' oggetto, che volean dipingere. Per le carnagioni, fceglievano un *vetro* d' un roffo lucente; fopra il quale difegnavano i principali lineamenti del vifo, ec. col nero.

Alla fine venendo il gufto di quefta forta di pittura notabilmente migliorato, e trovandofi atta queft' arte all' ornamento di Chiefe, Bafiliche, ec. fi trovò il modo d' incorporare i colori col *vetro* fteffo, efponendolo ad un convenevole grado di fuoco, dopo che i colori v' erano ftati meffi fopra.

Un Pittor Franzefe di Marfiglia, dicefi, che ne abbia dato la prima nozione andando a Roma, fotto il Pontificato di Giulio II. Alberto *Durer*, e Luca di *Leyden* furono i primi a portar l' arte a qualche grado di diftinzione.

I colori, che fi adoperano a dipignere ful *vetro*, fono affai diverfi da quelli, che fervono a pignere a olio, od acqua. Vedi Colore. — Il *nero* fi fa di due ter-

zi di scaglie di ferro, ben battute, e meschiate con un altro terzo di minute selci, o di piccioli paternostri di vetro. — Il *bianco* si fa con rena, o picciole selci bianche; calcinate, pestate in un mortaio, e poscia macinate in sul marmo; con una quarta parte di salnitro, che vi si aggiugne, tornandosi a calcinare e polverizzare la mistura, alla quale, quando stanno per farne uso, aggiungono un poco di gesso, o stucco di Parigi ben macinato, ec. — Pel *giallo*, adoperano argento in foglia macinato, e rimescolato in un crogiuolo con zolfo, o salnitro; poscia, ben battuto e macinato sur una pietra di porfido; ed alla fine rimacinato di bel nuovo con nove volte tant' ocria rossa. — Il *rosso* si fa di litargirio d' argento, e scaglie di ferro, gomma arabica, ferretto, paternostri di vetro, ed ematite, presso a poco in eguali quantitadi. Quest' è uno de' colori i più difficili; e solo colla sperienza se ne può imparare la preparazione. — Il *verde* si fa di *æs ustum*, un' oncia; altrettanto di piombo nero, e quattr' once di rena bianca, incorporati col fuoco. Dopo la calcinazione, vi aggiungono una quarta parte di salnitro: dopo una seconda calcinazione, aggiungono una sesta parte di più: dopo di che fanno una terza cozione, prima di adoperarlo. — L' *azzurro*, il *porporino*, e il *violetto* si preparano come il verde, solo che lasciano fuori l' *æs ustum*, e in luogo di questo adoperano zolfo, per l' azzurro; *perigueux*, per lo porporino; ed ambe queste droghe per lo violetto. — Le *carnagioni* si fanno di ferretto, e minuzie di selci. — E finalmente i colori pe' capelli, tronchi d' alberi, ec. si fanno di ferretto, selci minute, ec.

Questa contezza de' colori l' abbiamo da M. *Felibien* nella sua eccellente Opera *des Principes d' Architecture*, ec. Comecchè si debba confessare, che tutt' i pittori in *vetro* non se ne servono; essendovi pochi artisti di cotale specie, che non abbiano inventato i lor proprj colori particolari, de' qual' essi fanno de' gran segreti. Ma certo si è, che i sopraccennati bastano per le migliori pitture d' ogni sorta; purchè una persona abbia sol l' arte di maneggiarli.

Nelle finestre di diverse antiche Chiese, Cappelle, Collegj, ec. troviamo i più belli, e i più vivi colori, che immaginarsi possono; e tali, che di gran lunga eccedono tutti quelli, che sono in uso fra noi: non già che siasi perduto il segreto di fare quegli stessi colori; ma perchè i moderni non vogliono farne la spesa, nè darsi tutta la cura necessaria; non essendo al presente questa sorta di pittura tanto stimata, che per l' addietro.

Que' bei lavori, che si facevano nelle Fabbriche de' *vetri*, erano di due specie: in alcuni il colore si diffondea per tutto il corpo del *vetro*; in altri, che erano i più ordinarj, il colore v' era sol da una banda, appena penetrando nella sostanza più d' un terzo di linea; sebbene più, o meno, giusto la natura del colore; essendosi sempre trovato, che il giallo più di tutti vi penetrava.

Questi secondi lavori, benchè non così forti e così belli, come i primi; erano di maggior vantaggio agli operaj; perchè, sullo stesso *vetro*, sebbene di già colorato, egli poteano far vedere altra specie di colori, quando occorreva di ricamare panneggiamenti, arrichirli di fogliami, o di rappresentare altri ornamenti d' oro, argento, ec.

A quest' oggetto, si servivano dello smeriglio; macinando, o diminuendo la superficie del *vetro*, fino a tanto che fosser giunti, passato il colore, al *vetro* chiaro: ciò fatto, applicavano i colori convenevoli sull' altra banda del *vetro*: Con tal mezzo si veniva ad impedire, che i nuovi colori non colassero, nè si meschiassero tra i primi, quando i *vetri* venivano esposti al fuoco, come si mostrerà più avanti.

Quando gli ornamenti ideati doveano comparire bianchi, o argentati, eglino si contentavano di spogliare del suo colore il *vetro* collo smeriglio, senz' applicarvi punto il minimo color nuovo; ed in questa stessa maniera formavano i lumi e i rilievi sopra ogni sorta di colore.

La prima cosa, che si dee fare, per dipignere sul *vetro*, alla maniera moderna, si è il disegnare, ed anche colorire tutto il soggetto sulla carta. Si scelgono poscia i pezzi di *vetro*, propj ed atti a riceverne le varie parti, e si procede a dividere, o distribuire il disegno medesimo, ovver la carta, sulla quale egli è delineato, in tanti pezzi convenevoli e adattati a quelli di *vetro*: avendosi sempre la mira a fare che i *vetri* si unischino ne' contorni delle figure, e nelle pieghe del panneggiamento; affinchè le carnagioni, e l' altre parti più fine non vengano ad esser pregiudicate dal piombo, col quale si hanno a congiugnere insieme le figure.

Fatta la distribuzione, si segnano tutt' i *vetri*, come anche le carte con lettere, o numeri; per poterli tornar a conoscere. — Il che fatto, applicando ciascuna parte del disegno sur un *vetro* a quella destinato, si copia, o trasporta il disegno sopra questo *vetro*, col color nero, stemperato in acqua di gomma; rintracciando, delineando e seguitando tutte le linee, e punteggiamenti, che appajono attraverso al *vetro*, colla punta del pennello.

Quando questi primi tocchi sono ben asciutti, il che avviene in due giorni in circa, non trovandosi l' opera che in bianco e nero, se le dà per di sopra una leggier lavatura, con urina, gomma arabica, e un po' di nero; e questa parecchie volte si replica, a misura che si vuole rilevare od esaltar l' ombre: con questa precauzione, di non mai applicare alcuna nuova lavatura, finchè la prima non sia sufficientemente asciutta. Ciò fatto, si danno i lumi o chiari, e i rilievi, col fregarne via il colore ne' luoghi rispettivi con una punta di legno, o col manico del pennello.

Quanto agli altri colori sopraccennati, si adoperano questi con acqua di gomma, quasi come si fa in pitture di miniatura; ponendo cura di applicarli leggiermente, per tema di scancellare i contorni del disegno; od anche per maggior sicurezza applicandoli dall' altra banda, spezialmente il giallo, ch' è assai pernicioso agli altri colori, co' quali egli è soggetto a meschiarsi.

E quivi pure, come in pezzi di nero e bianco, si dee avere una particolare avvertenza, di non mettere colore sopra colore, o strato sopra strato, se prima non son ben secchi i primi. Si può aggiugnere, che il giallo è il solo colore che penetri il *vetro*, e con lui s' incorpori mediante il fuoco: gli altri, e particolarmente il turchino, ch' è assai difficile da adoperarsi, restano sulla superficie, od almeno penetrano assai poco.

Quando la pittura di tutt' i pezzi è finita, si portano questi al fornello, o forno, per induràrne, o cuocerne i colori.

Il fornello, di cui quì si fa uso, è piccolo, fabbricato di mattoni, da diciotto fino a trenta pollici in quadro: in distanza di sei pollici dal fondo evvi un' apertura, per mettervi dentro la legna, e mantener il fuoco. Al di sopra di quest' apertura v'è una grata, fatta di tre stanghe quadre di ferro, che traversano il fornello, e lo dividono in due parti. Due pollici sopra questa partizione v'è un' altra picciola apertura, per la quale si prendono fuora i pezzi, per esaminare come la cozione avanzi.

Sulla grata sta un tegame di terra quadro, della profondità di sei o sette pollici; e cinque o sei pollici meno, per ciascun verso, che il perimetro del fornello. Ad un lato di esso v'è una piccola apertura, per cui si fanno le prove, posta direttamente di rincontro a quella de' fornelli destinati allo stesso effetto.

In questo tegame, o padella si debbono collocare i pezzi di *vetro* nel seguente modo: primo, si copre il fondo del tegame con tre strati di calcina viva, polverizzata; questi strati sono separati da due altri di *vetro* vecchio rotto: l' idea di tutto questo è di assicurare e difendere il *vetro* dipinto dal troppo intenso calore del fuoco. Ciò fatto, si mettono i *vetri* orizzontalmente sull'ultimo, o più alto strato di calcina.

Il primo ordine di *vetri* si cuopre con uno strato della medesima polvere, della profondità di un pollice; e sopra questo si mette un altro ordine di *vetri*: e così alternativamente, finchè il tegame sia tutto pieno; ponendo cura, che tutto il mucchio finisca sempre con uno strato di polvere di calcina.

Preparato così il tegame, si copre il fornello con tegole sur una tavola quadra di terra da pentolajo, lotata, e ben chiusa tutt' all' intorno; non restandovi che cinque piccole aperture, una per cantone, ed un' altra nel mezzo, le quali servono di cammini.

Disposta così ogni cosa, altro non vi resta che di dare il fuoco al lavoro. — Il fuoco per le due prime ore dev'essere assai moderato; e si dee accrescerlo a proporzione, che la cozione avanza, per lo spazio di dieci o dodici ore; nel qual tempo ella suole esser compiuta. Alla fine, il fuoco, che prima era solo di carbone, è di legna secca: talmente che la fiamma copra tutto il tegame, ed anche fuori n' esca per gli cammini.

Duranti le ultime ore, si fanno de' saggi di tempo in tempo; col prender fuori de' pezzi, messi a tal oggetto, per la picciola apertura del fornello, e del tegame, per vedere se il giallo è perfetto, e se gli altri colori sono in buon ordine. Quando la cottura è giudicata sufficiente, si procede con gran prestezza ad estinguere il fuoco, il quale altrimente verrebbe presto a bruciare i colori, e rompere i *vetri*. Vedi Fuoco.

I *vetri* si distinguono rispetto alla lor forma, uso, ec. in varie specie: come *vetri a bere*, o *bicchieri*, *vetri ottici*, *specchj*, *specchj ustorj*, ec.

I Vetri *a bere*, o *bicchieri*, sono vasi semplici di cristallo, o *vetro* ordinario, per lo più in forma di cono inverso.

Ciascun bicchiere è composto di tre parti, *cioè* il calice, o sia la parte concava; il fondo; e il piede; le quali tutte si lavorano, o soffiano separatamente.

Nulla v' è di più destro, e più spedito, che il modo con cui tutte queste parti si soffiano; due di loro si aprono, e tutte e tre si uniscono insieme. Se ne può avere un' idea soltanto col vederne l'attuale Lavoro.

I *vetri*, che per lo più si usano in Inghilterra, sono fatti di cenere di felce; non essendo più stimati i *vetri* di cristallo. L' eccessiva fragilità di questa mercanzia, non ostante il vil prezzo di ciascun bicchiere, ne rende il consumo assai considerabile.

Vetri *Ottici*, sono quegli che servono a corroborare, migliorare, o conservare la vista. Vedi Ottico *Vetro*.

A questa classe appartengono li

Vetri *Convessi*. Vedi l'articolo Convesso.

Vetri *Concavi*. Vedi Concavo.

Vetri *Lenticulari*. Vedi Lente.

Vetri *Menisci*. Vedi Meniscus, ec.

Vetri *Piani*. Vedi Piano *vetro*.

Vetri *Planoconcavi*. Vedi Pianoconcavo.

Vetri *Planoconvessi*. Vedi Pianoconvesso.

Vetri *da Telescopio*. Vedi Telescopio.

Vetro *Obbiettivo*. Vedi *Vetro dell'* Oggetto.

Vetro *Oculare*. Vedi Occhio, e Telescopio.

Vetro *Magnificante*. Vedi Magnificare.

Vetro *Moltiplicante*. Vedi Moltiplicare.

Vetro *di Prospettiva*. Vedi Prospettiva.

Vetro *da Specchio*. Vedi Specchio, e Foglia.

Vetro *Ustorio*. Vedi Specchio Ustorio, e Specchio.

Vetro *da ventose*. Vedi Ventosa.

Finestra di Vetro. Vedi Finestra.

Goccia di Vetro. Vedi Goccia.

Corpo di Vetro. Vedi Corpo.

Asse d' un Vetro. Vedi Asse.

Polo d' un Vetro. Vedi Polo.

Vetro *Orario*. Vedi *Vetro da* Ore.

Vetro *di Stagno*. Vedi Bismuth.

Vetro *da Oriolo*. Vedi Orologio.

Vetro *d' Antimonio*. Vedi Antimonio.

Vetri *da Tempo*, sono strumenti inventati per indicare lo stato, o disposizione dell' atmosfera, quanto al caldo, freddo, gravità, umidità, ec. per misurare i cangiamenti che accadono in tali rispetti; e con tal mezzo predire l'alterazione del tempo, come pioggie, venti, neve, ec.

Nella classe de' *vetri da tempo* sono compresi i *Barometri*, *Termometri*, *Igrometri*, *Manometri* e *Anemometri*, di ciascuno de' quali vi sono diverse sorte: Si veggano le lor Teoriche, costruzioni, uso, specie, ec. sotto i rispettivi articoli, Barometro, Termometro, Igrometro, ec.

Supplemento.

VETRO. Un vetro assaissimo più duro, e resistente di qualsivoglia altro preparato con i metodi comuni, potrassi ottenere, e preparare nell'appresso guisa per mezzo del borace.

» Prenderai quattr' once di borace, ed
» un' oncia di finissima arena: ridurrai
» queste due sostanze in una sottilissima
» polvere, e le squaglierai insieme in
» ben capace crociuolo ben chiuso ac-
» comodato in un forno a vento, con-

„ fervandovi fopra effo un fuoco veementiffimo per una buona mezza ora: „ in capo a tal tempo tirerai fuori il „ crociuolo, e quando farà ben raffreddato, lo romperai, e vi troverai nel „ fondo un puriffimo vetro duro, capaciffimo di tagliare il vetro comune „ non altramente che facciafi il diamante. Una siffatta efperienza per acconcio, ed accurato modo variata ci può „ effer guida al rintracciamento di parecchj utiliffimi miglioramenti, nelle „ arti dei vetri, delle pafte, o gemme „ fattizie, e negli fmalti, e ci moftra „ uno fpeditiffimo metodo di fare il vetro, fenza alcun alcali fiffato, che è „ ftato univerfalmente creduto un' ingrediente neceffario, ed effenziale nel „ vetro, e non perancora noto, fe il criftallo calcinato, oppure altre foftanze „ aggiunte a quefto fale in vece dell' „ arena poteffero arrivare a formare un „ vetro approffimantefi alla Natura del „ diamante. „ Veggafi *Shaw*, Lezioni, pag. 426.

Indurire il vetro a forza di cuocitura nel fuoco. „ L'operazione di indurire il vetro a forza di fuoco fi effettua in un „ forno particolare, appellato occhio „ sbieco, ed è compofto di due parti „ vale a dire di una fpezie di piano, e „ del divifato occhio. I vafi fubito, che „ fon fatti, vengono collocati dai garzoni nel pavimento di quefta prima „ parte di effo forno a cuocerfi. Fatto „ ciò quefti vafi debbon effer bel bello, » e lentiffimamente condotti entro una » fpezie di padellone, da un particolare » operatore, che fa quefta fola faccenda lungo il divifato occhio per lo fpazio di quelle cinque in fei braccia, e » ciò per dare ai vafi medefimi tutto il » tempo per raffreddarfi bel bello, e » gradatamente; di maniera tale che » quando quefti arrivano alla bocca, od » imboccatura di effo occhio, trovinfi » totalmente, e perfettamente freddi.« Veggafi *Merret* nelle fue Annotazioni al Trattato de' Vetri del Neri, p. 243. & feq.

Vien fuppofto, che le particelle del vetro per via della divifata cottura vengano a perdere a un tempo fteffo la loro tenfione, e la loro fragilità infieme. Un' incalorimento, od un raffreddamento fucceffivo del vetro, fecondo ciò, che ne dice il noftro prode Monfieur Hook, concuoce, o riduce le fue parti ad una teffitura più fciolta, e facile ad andare in pezzi; ma viene a renderlo più pieghevole, o più fleffibile di quello foffe per innanzi. Quindi poi in certo tal dato modo vengonfi ad appianare i fenomeni delle gocciole di vetro. Veggafi *Hook*, Microgr. Obfervat. 7. pag. 37.

Il Borrichio nella fua Chimica, fembra, che porti opinione, che il render duttile, o martellabile il vetro non fia una cofa così impoffibile, come vien creduta univerfalmente: per fiancheggio di tal fuo penfamento quefto Chimico ci pone innanzi l'efempio della Luna Cornea, che è una fpezie di fale formato di argento fciolto in un' acido, e che è in alcun grado martellabile, e per fiffatto modo alterato dalla natura dell' argento, che può effere liquefatto in una candela, e può effer ridotto in picciolifsimi fogliami trafparenti; ed aggiungendo a quefto l'operazione, per procurare un fale duttile dal fale ammoniaco comune fciolto in un ben capace vafo di vetro, e criftallizzato un grandifsimo numero di volte. I criftalli di

questo sale, dice questo Chimico, alla per fine divengono un mezzo piede lunghi e fannosi flessibili, ed elastici, ed in alcun grado duttili sotto il martello. Vegganfene le nostre Transf. Filosf. sotto il num. 39.

Vetri *non concotti*. Sono questi vetri così fragili, che disfannosi, e romponsi per se medesimi assaissime fiate anche prima, che sieno ben raffreddati. E quindi venne inventata l' arte divisata poco anzi della cuocitura seconda.

Alcuni dei fenomeni dipendenti dalla fragilità dei vetri non concotti, si meritano tutta l'attenzione dei Curiosi. Quelli delle lagrime furono fra i primi, che vennersi a sapere; ed è altresì stato osservato, che le campane concave fatte di vetro non concotto, con in esse un picciol foro, vannosene in minuti pezzi, se sentano semplicemente il calore della mano, se il foro, per cui giuoca, e comunica l' aria esterna coll' aria interna, venga chiuso con un dito. Vegganfene le nostre Transf. Filosof. sotto il n. 477. alla Lezione 3.

Ultimamente però sono stati scoperti alcuni vasi fatti di un tal vetro non concotto, i quali posseggono l' osservabilissima proprietà di bravamente far testa a dei validissimi colpi dati ai medesimi al di fuori, tuttochè vadano in minutissimi pezzi, se vengano a ricevere degli urti dalla caduta di corpi anche leggerissimi lasciati cadere entro le loro cavità. Questi vasi di vetro posson esser fatti di qualsivoglia forma: tutto ciò, che è necessario, che osservisi onninamente nel fargli, si è il prender cura, che i loro fondi sieno più grossi, e più fatticci dei loro lati. Quanto più fatticcio si è il fondo, tanto più facilmente il fondo medesimo si rompe. Un vaso, il cui fondo sia della grossezza di quelle tre dita, sfiancasi con quella stessissima facilità, che faccia il più sottile, ed il più dilegine vetro. Alcuni di questi vasi sono stati messi alla prova sotto colpi di un martello valevoli a cacciare un chiodo entro un legno di una più che mezzana durezza, e vi hanno bravamente fatto testa, senza tampoco spaccarsi. Resistono questi simigliantemente all'urto di varj corpi pesanti lasciati cadere entro le loro cavità dall' altezza di due, ed anche di tre piedi. A cagion di esempio, palle da moschetto, pezzi di ferro, o di altro metallo, piriti, diaspri, legni, ossa, e somiglianti. Questa però non è cosa da far altrui maraviglia, avvegnacchè lo stesso a capello osservisi altresì in altri vetri della medesima grossezza. Ma la maraviglia si è, che prendendo una scheggia di una pietra focaja della grossezza niente maggiore di un semplice piselletto, e lasciandola cadere entro il vaso di vetro dalla semplicissima altezza di quelle sole tre dita, nel brevissimo tratto di circa due minuti secondi il vaso si spacca, ed alcuna fiata eziandio fa lo stesso nel medesimo istante dell' urto; e di vero un morsellino di pietra focaja niente più grossa di un granello di grano arriva a passare per più, e più vasi di vetro di questa fatta successivamente, e quantunque non gli rompa tutti immediatamente, ciò non ostante tutti spaccansi in essendo posti giù in quiete senza essere altramente tocchi in tratto di tempo minore di tre quarti di ora. Vegganfene le nostre Transf. Filosof. num. 39. pag. 509.

Alcuni altri corpi producono un' effetto somigliante a quello della pietra

focaja. A cagion di esempio, lo zaffiro, la porcellana, i diamanti, l' acciajo duro da tempra, come altresì quei marmi, con i quali i fanciulli giuocano, (a) alle quali sostanze aggiugner si possono dal Regno animale le perle. (b).

Riuscirono di pari le esperienze, allorchè i vasi medesimi vennero tenuti in mano, quando furono appoggiati sopra un guanciale, quando venner posti nell' acqua, oppure, allorchè furon pieni di acqua. Ella si è cosa altresì osservabile, che questi vasi di vetro si rompono nell' essere leggerissimamente stropicciati i loro fondi colle dita, tuttochè alcuni di essi non ispacchinsi, se non se mezza ora dopo, che altri si è fatto a stropicciargli.

Se i divisati vasi di vetro sieno in ciascheduna delle lor parti estremamente sottili, non isfiancansi, nè si rompono in alcuna delle testè divisate circostanze.

Certuni hanno preteso di spiegare questi fenomeni con dire, che i corpi fatti cadere entro questi vasi, cagionano una concussione, la quale è più forte, e più energica della coesione delle parti del vetro, e che per conseguenza forza è, che ne segua il rompimento di quello. Ma ci sappian dire costoro perchè una pallottola di oro, di argento, di ferro, di rame, o di varj altri corpi mille volte più pesanti, e più gravi di una scheggiolina di pietra focaja non vengano a cagionare questa medesima concussione, e non rompano questi vasi di vetro? Forse perchè questi non sono elastici? Ma certissimamente il ferro lo è più tale di quello siało la punta, o cima di un dito. Transf. Filosof. ibid. pag. 513. Veggasi pure a pagg. 514. 515. Le esperienze di questa spezie furon fatte alla presenza della nostra Reale Società.

Monsieur Euler si è ingegnato (c) di spiegare le divisate apparenze per i principj della percossa. Porta il medesimo opinione, che una siffatta esperienza sovverta, e rovini totalmente la sentenza di coloro, che misurano la forza della percossa, per ciò, che addimandasi *vis viva*, forza viva, (d) ed egli si immagina, che i principj da sè stabiliti ci dieno una chiara, e patente soluzione di questo fenomeno. (e) Secondo questi principj la durezza estrema del selce, o pietra focaja, come altresì la sua figura angolare, che fa estremamente picciolo lo spazio dl contatto col vaso di vetro, dovrebbe cagionare un' impressione sopra esso vetro infinitamente maggiore del piombo, o di qualsivoglia altro metallo; (f) e questo può appianare il romper che fa il selce, esso vaso, tuttochè la palla di piombo, cadendo anche da un'altezza considerabile, non lo rompa, nè danneggi di un menomo che.

Delle coppette concave fatte di vetro verde da bottiglie, alcune di esse nel loro fondo della grossezza di quelle tre lunghe dita vennero sfiancate, e rotte all' istante da una semplicissima scheggiolina di pietra focaja, che non pesava più di due grani, tuttochè avessero bravamente resistito al colpo di una palla da moschetto fattavi piombar sopra dll'

(a) *Vegganfi le Transaz. Filosof. ibidem p.* 510. *& seq.* (b) *Transf. Filos. ib. p.* 512.

(c) *Vegg. le Memorie della Reale Accademia di Berlino dell' anno* 1745. *p.* 47.

(d) *Vegg. l' Articolo* FORZA. (e) *Vegg. le Memor. della Reale Accad. di Berlino sotto l' anno* 1745. *pagg.* 22. *& seq.* (f) *Vegg. l' Articolo* FORZA *ibidem.*

altezza di buoni tre piedi. Vegganſene le noſtre Tranſ. Filoſ. ibid. pag. 515.

Il colorire dei vetri. Affinchè i colori dati al vetro aver poſſano tutta la loro piena, ed appariſcente bellezza, è onninamente neceſſario, ch' e' venga oſſervato, che ciaſchedun vaſo, allorchè è nuovo, e meſſo in opera, od uſato per la prima volta, laſci una mondiglia nel vetro originata, o proveniente dalle ſue proprie terree particelle di modo che un vetro colorito fatto entro un vaſo nuovo non poſſa eſſer luſtro, rilucente, o perfettamente fino. Per queſta ragione i più capaci, ed ampj di queſti vaſi, allorchè ſon novi, eſſer poſſono invetriati con del vetro bianco; ma la ſeconda fiata, che altri gli uſerà, laſceranno, o perderanno la diviſata ſozzura, o bruttura.

Quei tali vaſi, che hanno ſervito per un colore, non converrà per modo alcuno fargli ſervire per un' altro colore, imperciocchè il rimaſuglio della prima, o vecchia materia, altererà il color novello, e pregiudicherallo. Fa onninamente di meſtieri, che i colori ſieno colla maſſima cura, e diligenza calcinati ad un tal dicevole, ed adeguato grado; avvegnachè ſe queſta calcinazione ſarà alquanto ſoverchio avanzata, o viceverſa ſe ella ſarà immatura, la faccenda non riuſcirà a dovere, ed i colori mancheranno all' artefice fra mano. La proporzione adeguata, e giuſta riſpetto alla quantità, forz'è di pari, che venga con ogni maggiore accuratezza oſſervata, ed i forni, o fornaci richiedeſi di neceſſità indiſpenſabile, che ſieno riſcaldati, ed infuocati con delle aridiſſime, e ben ſecche legna. Deeſi altresì ſapere, come tutte le operazioni riuſciranno ſempre aſſai meglio, ſe il colore venga uſato disgiuntamente, vale a dire, una parte del medeſimo nel fritto, ed il rimanente nel metallo liquefatto. Veggaſi *Neri*, l' Arte dei Vetri, pag. 44.

Vetro, Colorito in balaſcio. Il vetro di colore balaſcio vien proccurato nell' appreſſo guiſa.

« Porrai entro un vaſo del fritto di „ criſtallo paſſato ben tre fiate per l'ac» qua e lavato a dovere: tingerai il me» deſimo con del mangaueſe preparato » entro un porporino chiaro: a queſto » aggiungerai dell' allume detto dagli » Autori *alumen cativum* paſſato per fi» niſſimo ſtaccio in più fiate, ed in pic» ciole doſerelle per volta. Queſto farà » venire il vetro di un colore giallogno» lo, ed alquanto inclinante al roſso, » ma niente affatto nericcio, e perpe» tuamente andrà divorando, e dile» guando il manganeſe. L' ultima volta, » che aggiungerai il manganeſe, non vi » porrai più allume cativo, qualora pe» rò il colore non ſia riuſcito ſoverchio „ pieno, o carico, nel qual caſo ſe ne „ converrà aggiungere ancora per in„ fiacchirlo, e diradarlo. Per ſimigliante guiſa il vetro ti verrà a riuſcire a „ capello del medeſimo medeſimiſsi„ mo colore del rubino balaſcio. „ Veggaſi *Neri*, l' Arte dei Vetri, pagin. 183.

Vetro *roſſo*. Un vetro di un color roſso ſanguigno belliſsimo può eſser proccurato come ſegue.

„ Collocherai entro un vaſo di terra „ cotta invetriata con del vetro bianco „ ſei libbre di vetro di piombo, e die» ci libbre di vetro comune. Poichè » tutta la maſſa avrà fatto la ſua bollitu» ra, e che ſarà raffinata, andrai aggiun-

» gendovi in diversi tratti di tempo, ed » in picciolissime quantitadi del rame » calcinato al grado di divenir rosso ro» vente per tante volte ripetute prove, » quante sono sperimentate sufficienti. » Allora aggiungerai del tartaro polve» rizzato in picciole porzioncelle tutte » in una volta, fino a tanto che il vetro » sarà divenuto rosso come il sangue; ed » intanto andrai continuando ad aggiun» gere o l'uno, o l'altro dei divisati ingre» dienti, fino a tanto che il colore sia » intieramente perfetto. « Vegg. *Neri*, L' Arte dei Vetri, p. 182.

Vetro *giallo*. Egli è necessario osservare nel fare il vetro, che il vetro cristallo fatto col sale, il quale ha una mescolanza di tartaro, non arriverà giammai a ricevere il vero, e genuino color giallo dorato, tuttochè riceverà benissimo tutti gli altri. Adunque per ottenere questo color giallo, fa di mestieri, che venga preparato un sale dal polverino, oppure dal sale alcalico delle ceneri da sapone solo per fare il vetro. Vegg. *Neri*, l' Arte dei Vetri, pag. 12.

Vetro *d' antimonio*. Il vetro di antimonio può essere spogliato della sua qualità emetica per mezzo di digerirlo col puro spirito di aceto fino a tanto che questo menstruo sia in grado sommo tinto. Veggasi *Boyle*, Opere Compend. Vol. 1. pag. 74. ove quel Valentuomo dice, che se voi separerete questo liquore, e digerirete dell' ottimo spirito di vino rettificato nella polvere, che vi rimane, potrete ottenerne una tintura eccellentissima contro parecchie malattie.

Vetro *di Calcedonio*. Una adeguata mescolanza di varj ingredienti colla comune materia del vetro, verrà a rappresentare le gemme semiopache, come i diaspri, le agate, i calcedonj, e somiglianti.

Il mezzo per proccurare queste infinte gemme sembra il medesimo, che viene adoperato per fare la carta marmoreggiata, per via, cioè, di varj colori, sciolti in diversi liquori, i quali sieno di una natura, ed indole così fatta, che non si mescolino, od incorporino l' uno coll' altro, allorchè son posti nell' acqua, prima che vengano versati sopra la carta, che dee essere colorita. Hannovi parecchie maniere di fare questi vetri tinti di varj colori; ma la migliore di tutte è la seguente. " Scioglierai quattro once di » finissima foglia di argento in gagliar» dissima acqua forte entro un vaso di » vetro. Serrerai ermeticamente il vaso, » e lo porrai da un lato. "

„ In altro vaso scioglierai cinque on» ce d' argento vivo in una libbra d' ac» qua forte, e lo porrai da un lato. „

„ In altro vaso di vetro scioglierai » entro una libbra d' acqua forte tre on» ce di finissimo argento, prima calci» nato nell' appresso guisa: « Amalga» merai l' argento col Mercurio: me» scolerai l' amalgama col doppio del » suo peso di sal comune perfettissima» mente purificato: collocherai questa » mescolanza in un crociuolo, e questo » lo porrai sopra un fuoco aperto, affin» chè il Mercurio possa volarsene, e l' „ argento possa esser lasciato quivi in for» ma d' una polvere: Mescolerai questa „ polvere con una quantità uguale di sal „ comune perfettamente purificato, e „ calcinerai il tutto pel tratto di sei ore » in un veementissimo fuoco: quando la » massa sarà per intiero raffreddata, a » forza di ripetute bolliture nell' acqua

» comune dilaverai via questo sale, e
» quindi porrai l'argento nell' acqua for-
» te. Questa soluzione la porrai simi-
» gliantemente a sparte. " Vegg. *Neri*,
l' Arte dei Vetri, pag. 79.

„ In altro vaso scioglierai entro una
» libbra d'acqua forte tre once di sale
» Ammoniaco: verserai di fuori la solu-
» zione, ed in essa scioglierai un quarto
» d'oncia d' oro. Porrai questo vaso al-
» tresì da una banda. "

„ Scioglierai simigliantemente in al-
» tro vaso entro una libbra d'acqua forte
» tre once di sale ammoniaco: quindi
» porrai entro la soluzione di croco di
» Marte fatto coll' aceto, di stagno cal-
» cinato, di zafferano, e di cinabro,
» mezz' oncia per ciascheduna d' esse
» sostanze: proccurerai, che ciascheduna
» di queste sia ridotta in una finissima
» polvere, e poscia per gentil modo le
» andrai ponendo entro l'acqua forte. "
Porrai questo vaso pure da banda. Veg.
Neri, l' Arte dei Vetri, pag. 80.

» In altro vaso scioglierai tre once di
» sale ammoniaco in una libbra d'acqua
» forte, ed alla soluzione andrai aggiun-
» gendo dell' ottone calcinato collo zol-
» fo, dell' ottone tre volte calcinato,
» del manganese, e di scaglie di ferro,
» che cadono dall' incudine de' magna-
» ni, ec. di ciascheduna di queste sostan-
» ze una mezz' oncia: proccurerai, che
» ciascheduna di esse sia a dovere pol-
» verizzata, e l' andrai per gentil modo
» ponendo entro il vaso. " Ciò fatto por-
» rai a sparte esso vaso.

» In altro vaso scioglierai due once
» di sale ammoniaco entro una libbra d'
» acqua forte, e poscia v' aggiungerai
» un' oncia di verderame, e di piombo
» rosso d' antimonio crudo, e del ca-
» put mortuum del vetriolo, mezz'oncia
» per ciascheduno di essi. Queste sostan-
» ze ridotte in polvere le porrai a gran-
» dissimo bell' agio entro il vaso, e lo
» porrai da una banda. " Vegg. *Neri* l'
Arte dei Vetri, pag. 81.

„ In altro vaso scioglierai due once
» di sale Ammoniaco entro una libbra d'
» acqua forte, e v' aggiungerai, d' orpi-
» mento, d'arsenico bianco, di lacca da'
» pittori, mezz' oncia per ciascheduna
» di queste sostanze. Questi nove vasi gli
» conserverai per quindici giorni in un
» calore mezzano, e moderato, e di
» tratto in tratto gli andrai ben bene agi-
» tando. In capo a questo tempo pren-
» derai un ben grande, e capace vaso
» ben guernito di loto nel suo fondo, v'
» andrai versando dentro tutte le divi-
» sate materie in essi contenute. Lasce-
» rai, che queste rimangansi in quiete
» per sei giorni, andando di tratto in
» tratto dimenandole, ed agitandole: in
» capo a questo tempo collocherai il va-
» so medesimo sopra un lentissimo calo-
» re, e ne svaporerai tutto il liquore,
„ e rimarravvi una polvere d' un color
„ verde porporino. " Vegg. Id. ibid.
pag. 82.

„ Quando questo dovrà essere messo
„ in opera, e lavorato, lo porrai in un
„ vaso di nitidissimo metallo fatto di
„ vetro cristallino rotto, e bianco, che
„ sia stato usato; imperciocchè col fritto
„ vergine, o con tal' altro, che non sia
„ stato messo in opera, e lavorato, il
„ Calcedonio non può esser fatto in ve-
„ run modo, avvegnachè i colori non
„ vi s' attacchino, ma vengano consuma-
„ ti dal fritto. Ad ogni peso di venti
„ libbre di questo metallo aggiungerai
„ due, o tre once di questa polvere in

» tre diverse volte. Andrai ben bene, » ed a dovere incorporando la polvere » col vetro, e fra ogni tempo lascerai » passare un'ora prima di mettere questa » polvere. Poichè questa saravvi dentro » tutta ve la lascerai stare in quiete pel » tratto di ventiquattr' ore: quindi » proccurerai che il vetro sia bene ed a » dovere mescolato, e farai del medesimo » una prova, o saggio, il quale ti riu» scirà di un colore azzurro giallogno» lo: riporrai questo parecchie volte en» tro la fornace: quando questo comin» cia a raffreddarsi, andrà gittando fuo» ri, e mostrando delle ondate di colo» ri varj estremamente belli. Allora » prenderai di Tartaro ott' once, di ca» ligine di cammino, due once, di cro» co di marte fatto collo zolfo, mezz' » oncia. Proccurerai, che queste so» stanze sieno esattamente, e perfet» tamente ridotte in polvere, e me» scolate insieme, e le andrai met» tendo per tratti successivi, vale a dire » in sei differenti volte nel vetro, aspet» tando alquanto fra l'una volta, e l'al» tra. Poichè tutta questa polvere vi » sarà stata posta, farai, che il vetro » bolla, e stiasi in riposo per ventiquattr' » ore: quindi farai del medesimo un » picciolo corpicciuolo di vetro, e que» sto lo porrai più, e più volte nella for» nace, ed osserverai, se il vetro sia ,, quanto basti, e se abbia nel suo lato ,, esteriore delle venature d'azzurro, di ,, verde, di rosso, di giallo, e d' altri ,, colori, e se oltre a queste vene abbia ,, delle onde somiglianti a quelle dei » Calcedonj, dei diaspri, e delle agate » Orientali, e se il corpo, che vienvi » dentro conservato, comparisca all' » occhio rosso come il fuoco. « Veggasi *Neri*, l'Arte dei Vetri, pag. 73.

Allorchè viene sperimentato, che corrisponda in questa guisa, è perfettissimo, e può essere lavorato, e possonsene fare delle galanterie, e dei vasi, i quali riusciranno sempremai vaghissimamente diversificati. Questi è necessario onninamente, che vengano bene, ed a dovere assodati colla cottura, la quale aggiunge d'assai alla bellezza delle loro venature. Delle masse di vetri somiglianti posson esser ridotte a perfettissimo pulimento colla ruota dei lapidarj, non altramente che le pietre stesse naturali, e formano delle apparisccenze in estremo vaghe. In evento, che nel lavorare la materia la medesima riesca trasparente, in tal caso ti converrà levar la mano dal tuo lavorio, e ti bisognerà aggiungere alla massa altra porzione di tartaro, di caligine, e di croco di marte, i quali accresciuti ingredienti compartiranno di bel nuovo il necessario corpo, ed opacità, senza le quali indispensabili qualità, il vetro non mostra bene, nè fa risaltare a dovere i suoi colori. Veggasi *Neri*, l'Arte dei vetri, pagg. 74. & seq.

VETRO *di piombo*. E' questo un vetro fatto coll' aggiunta di un' abbondevole quantità di piombo, d' uso grandissimo nell' arte di fare le gemme fattizie, o contraffatte. Il metodo di far questo vetro di piombo è il seguente.

» Collocherai un' abbondevole quan» tità di piombo in una fornace da pen» tolaj, e ve lo manterrai in uno stato » d' attuale squagliamento con un fuoco » moderato fino a che rimanga calcinato » a segno di divenire una sciolta polvere » grigia: allora l' andrai spandendo, e » sparpanando per la fornace, e le farai » un gran fuoco, proccurando di muo-

» verla, ed agitarla continuamente affin-
» chè non vada scorrendo, e formandosi
» in masse. Continuerai questo lavorio
» per più e più ore, e fino a tanto che
» la polvere verrà ad assumere un chia-
» ro, e lucido color giallo. Allora la ti-
» rerai fuori della fornace, e la passerai
» per finissimo staccio. Questa polvere
» addimandasi piombo calcinato.

» Prenderai quindici libbre di que-
» sto piombo calcinato, e dodici libbre
» di fritto di cristallo, o d'altro fritto
» ancora: mascolerai meglio, che ti
» sarà possibile, queste due sostanze in-
» sieme, le collocherai in un vaso, e le
» farai stare entro la fornace pe tratto
» di dodici ore: allora verserai il tutto,
» che sarà già perfettissimamente lique-
» fatto, nell'acqua: separerai dalla
» medesima il piombo sciolto, e ri-
» porrai di bel nuovo nel vaso medesi-
» mo il metallo, e dopo d'averlo fatto
» stare in attuale squagliamento per al-
» tre dodici ore, sarà a proposito per
» esser messo in opera, e lavorato. Que-
» sto è in estremo tenero, dilegine, e
» fragile, e fa di mestieri il lavorarlo
» con grandissima cura cavandolo fuori
» a bell'agio, e dilicatamente del va-
» so ed inumidendo continuamente il
» marmo, sopra di cui lo lavorerai. „
Vegg. *Neri*, l'Arte dei Vetri, pa-
gin. 110.

Il vetro di piombo é capace, e su-
scettibile di tutti i colori delle gemme
vere, e genuine in una grandissima per-
fezione. I metodi di dar questi colori
sono gli appresso.

1. Pel color verde. „ Prenderai di
» fritto di polverino, venti libbre: pas-
» serai queste due sostanze ridotte in
» polvere per finissimo staccio: quindi
» le squaglierai entro un vaso di vetro,
» e ne separerai poscia il piombo non
» mescolato col tuffare la massa nell'
» acqua: dopo di ciò la ricollocherai
» nel suo vaso, e v'aggiungerai di ra-
» me calcinato, sei once, ed un danaro
» di peso di croco di marte fatto coll'
» aceto. Questo ve lo andrai ponendo
» dentro in sei tratti differenti, e tutte
» le sei volte ve lo andrai diligentissima-
» mente mescolando insieme: ultima-
» mente lo lascerai in quiete per una
» buona ora, in capo alla quale lo me-
» scolerai ben bene insieme di bel nuo-
» vo, e ne farai una prova: quando il
» colore è al suo punto giusto, lo la-
» scerai riposare lo spazio d'otto ore,
» e poscia lo lavorerai, o lo porrai in
» opera. Se in vece dell'ottone, o del
» rame calcinato venga usata la quan-
» tità a capello la stessa del caput mor-
» tuum del vetriolo di Venere, il ver-
» de riuscirà anche molto più delicato,
» e più fino. „ Vegg. *Neri*, l'Arte dei
vetri, pagg. 110. 112.

2. Pel colore del topazio „ Prende-
» rai di fritto di cristallo, quindici
» libbre: gli mescolerai perfettissima-
» mente insieme, passandone le polveri
» per un finissimo staccio: ciò fatto gli
» collocherai in una fornace, che non
» sia grandemente incalorita, e ne an-
» drai levando via il piombo superfluo
» non mescolato, col versare tutta
» la massa liquefatta nell'acqua: ripe-
» terai per due fiate questo medesimo
» lavorio: quindi v'aggiungerai la
» metà di vetro di color giallo dorato,
» e proccurerai, che questi s'incor-
» porino insieme, e si purifichino, e
» così verrà la massa tutta a riuscire
» d'un veracissimo, e genuino colore

,, di topazio Orientale. " Veggasi *Neri*, l' Arte de' vetri, pag. 113.

3. Pel color Verde-mare. " Prenderai di fritto di cristallo, sedici
,, libbre: di piombo calcinato, dodici
,, libbre: mescolerai insieme queste
,, sostanze, e le passerai secondo l' uso
,, per istaccio finissimo: quindi poste
,, le in un vaso le collocherai in una
,, fornace; e nel tratto di dodici ore il
,, tutto si liquefarà perfettamente: al-
,, lora verserai la squagliata massa nell'
,, acqua, e ne separerai il piombo sciol-
,, to, ed errante: ricollocherai la me-
,, desima nella fornace, ove la terrai ot-
,, to ore: quindi separerai di bel nuovo
,, il piombo sciolto a forza di lavature d'
,, acqua, e ricollocherai il tutto di nuo-
,, vo nel suo vaso, ove lo lascerai stare
,, altre otto ore. ,, Vegg. *Neri*, l' Arte dei vetri, pag. 114.

Vetro *Porcellana* È questa la denominazione assegnata da molti ad un trovato, od invenzione moderna d' imitare, cioè, la Porcellana della China col vetro. Il metodo suggeritoci da Monsieur Reaumur, il quale fu il primo, che condusse il divisato tentativo ad alcun grado di perfezione, vien disteso per tale effetto da questo Valentuomo nelle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Parigi, sotto l' anno 1739.

Il mescolare il vetro ridotto in polvere con altre sostanze meno agevolmente vetrificabili per formarne quindi una pasta, da comporne dopoi una spezie di porcellana, è una faccenda da gran tempo praticata, ma ell' è in estremo brigosa, e malagevole, ed il risultato è sommamente soggetto a varj difetti, ed inconvenienti. Ma questi nuovi vasellami son fatti di solo vetro, e ciò con infinitamente minor fastidio, e senza ridurre la materia in polvere. Per mezzo di quest' arte i vasi di vetro vengon cangiati, e trasmutati in vasi d' una spezie di porcellana, senza alterare d' un menomissimo che la lor forma, ed il vetro il più dozzinale serve ugualmente, che il più sopraffino per un tale effetto; avvegnachè le nostre comunissime bottiglie verdi ordinarie, e quelle grandi campane di vetro, delle quali servonsi gli Ortolani per cuoprire l' loro poponi, e somiglianti per un siffatto mezzo vengano ad essere trasmutate in bellissimi vasi di candididissima porcellana; e questo può ottenersi in una maniera così agevole, e piana, e con ispesa così picciola, che non richiede maggior disturbo; e peso di quello di cuocere uno de' nostri comunissimi vasi di terra dozzinale; e quindi è, che i vasi di questa nuova spezie possonsi vendere a buonissimo mercato.

Egli è certissimo, che tutti i vasi di porcellana altro non sono, che una sostanza trovantesi in uno stato di semivetrificazione, e per ridurre il vetro, che è una sostanza totalmente, e per intiero vetrificata, allo stato, e condizione di porcellana, nulla più vi vuole, salvo il solo ridurlo ad uno stato di meno perfetta vetrificazione.

La questione, che potrebbe essere naturalmente promossa in una somigliante occasione, si è, s' e' sia mai possibile il ridurre il vetro ad uno stato meno vetrificato, avendo già sofferto ciò, che vien riputato l' ultimo cambiamento dal fuoco. Ma allora quando noi ci facciamo a considerare, che il vetro d' Antimonio, le vetrificazioni di parecchj metalli,

come il vetro di piombo, e le gemme contraffatte colorite dai metalli, o per mezzo dei metalli, vengono ad essere più o meno ridotte di bel nuovo con estrema facilità dall' Arte Chimica in metalli, e somiglianti, il ridurre l'arena, il selce, ed altre tali sostanze, poichè sono state vetrificate, per lo meno alquanto, in dietro di nuovo verso lo stato loro naturale, o primiero, non può sembrare in verun conto cosa totalmente impraticabile; ed i cimenti, che fece in tale occasione il prode scienziato Franzese Monsieur Reaumur, furono appunto quelli, che dierono al Valentuomo le prime tracce per ottenere una porcellana di vetro.

Il metodo pertanto di farla si è come in appresso.

„ I vasi di vetro, che avrassi intenzione di convertire in vasi di porcellana, dovrannosi collocare entro un „ ben capace vaso di terra cotta della „ natura appunto di quelli, entro ai „ quali sogliono cuocere i comuni piatti di terra fina; oppure entro ben „ ampj, e ben capaci crociuoli. I vasi „ dovrannosi riempire d' una mescolanza di finissima arena bianca, e d' un „ sommamente fino gesso, o di pietra „ da stucco abbrugiata, e ridotte in „ ciò, che addimandasi smalto, o stucco „ di Parigi; e tutti gl' interstizi dovrannosi intasare, e riempire colla „ medesima polvere per sifatto modo, „ che i nostri vasi di vetro non possansi „ in veruna parte toccare l' un l' altro, „ nè che tampoco possano toccare i lati „ del vaso, entro del quale si debbon „ cuocere. Allora il vaso dovrassi ben „ ben cuoprire, e chiudere coll' usato „ loto, ed il fuoco farà il rimanente „ del lavoro: imperciocchè altro non „ dovrassi fare, salvo che il collocare „ esso vaso, nella divisata guisa preparato in una fornace da pentolaj, o da „ vasaj; e quando vi sarà stato lasciato „ per quel tratto di tempo, che usualmente richiedesi per cuocere gli altri vasi, dovrassi trar fuori d' essa fornace; e tutto ciò, che in esso vaso „ contiensi, verrà trovato non altramente vetro, ma trasformato in una „ sostanza bianca opaca, che è una vaghissima porcellana, e (che è ciò, che „ dee valutarsi viemaggiormente) che „ possiede presso che tutte le proprietadi della stessa porcellana della China „. Vegganſene le Memorie della Reale Accad. delle Scienze di Parigi, sotto l' anno 1739.

La polvere, che è stata messa in opera una volta, riuscirà a maraviglia bene e non altramente che la recente, altra fiata non meno, che per moltissime altre.

VETRO *palla*. E' questa una particolare espressione, che viene usata per dinotare alcuni vasi circolari, o d' altra forma, di vetro concavi, coloriti nel loro di dentro in guisa, che vengono ad imitare le gemme semi-pellucide. Il metodo di proccurar questo si è il seguente.

„ Farai una gagliardissima soluzione „ di quella sostanza appellata ichthyocolla entro l' acqua comune per via „ di bollitura: verserai una quantità di „ questa soluzione mentre è calda entro la cavità di un vaso di vetro bianco: quindi l' andrai per ogni, e qualunque verso diligentissimamente agitando, e rivoltando intorno intorno, affinchè tutti i lati possan rimanerne bagnati, ed inumiditi, e ciò

» fatto ne verserai fuori tutta l' umidità, che rimane. Immediatamente dopo di questo, vi gitterai dentro del piombo rosso, e l' andrai rivoltando per entro agitando il vaso per ogni, e qualunque verso; lo caccerai dentro in moltissimi luoghi con un tubo, e l' umido interno del vetro farà sì, che s' attacchi, e scorra in onde, ed in figure altresì. Allora vi caccerai dentro alquanto di smalto azzuro da Pittori, e proccurerai, che vada scorrendo, e formandosi per entro la palla di vetro non altramente che facesti già del piombo rosso: dopoi farai lo stesso lavorìo con del verderame, poscia con dell' orpimento; in seguito con della lacca rossa, ma converrà, che tutte le divisate sostanze sieno state prima bene, ed a dovere macinate; versando sempre mai i colori in diversi luoghi, e rivoltolando perpetuamente per acconcio modo il vaso, affinchè l' umido possa farne risaltare le adeguate onde. Quindi prenderai del finissimo stucco di Parigi, e ne porrai una quantità entro la palla: l' agiterai con isveltezza simigliantemente, e la rivolterai attorno: questo andrassi tenacissimamente attaccando per ogni verso al vaso di vetro, e gli verrà a somministrare al di dentro una ben fissa, e resistente incamiciatura, e verrà a conservarvi tutti i colori assai vivaci, e con una gagliardissima adesione. Questa spezie di vasi di vetro vengono per acconcio modo aggiustati entro macchinette di legno maestrevolmente intagliate, e formano un' assai valutabile ornamento in moltissimi luoghi. „ Veggasi *Neri*, l' Arte dei vetri pag. 167.

VETRO. *Pentole per vetro.* Sono questi quei vasi nel traffico dei vetri, che vengono messi in opera per isquagliarvi il vetro. „ Quei tali vasi, che son destinati per i lavori di vetro bianco, son fatti di un' argilla da pipe da tabacco, che vienci condotta dall' Isola di Wight, e questa argilla è prima ben ben lavata, poscia calcinata, ed ultimamente macinata con un mulino fatto a posta, e ridotta in una polvere presso che impalpabile. Questa polvere essendo mescolata coll' acqua, dee essere ben ben pestata con i piedi nudi fino a tanto che venga ad acquistare una dicevole, e propria consistenza; che possa esser manipolata, ed impastata colle mani per siffatto modo, che possansene formare dei vasi. Quando questi vasi nella divisata maniera saranno formati, dovrannosi cuocere nell' usata fornace.

„ Quei vasi, che debbon servire per i lavori di vetro verde son fatti di un' altra spezie di creta, od argilla, che vienci trasportata dalla Provincia di Stafford. Questi sogliono fare di una grandezza, e capacità tale, che vengano a contenere tre, o quattro cento libbre di peso di metallo. Oltre di questi poi ne hanno coloro una forte picciola, che appellano vasellini, o pentolini, e questi gli accomodano sopra i più grandi, e questi contengono un più delicato, e più fino metallo, adattato per i lavori più minuti, e più sottili. „ Veggasi *Neri*, l' Arte dei vetri, pag. 245.

VETRO. *Tubi di vetro.* Questi tubi di vetro venendo distesi innanzi al fuoco in una positura orizzontale in guisa, che le due loro estremità vengano a rimaner

sospese, e sorrette, è stato osservato, che hanno un moto rotatorio intorno al loro asse, e similmente un moto progressivo verso il fuoco, eziandio allorquando i suoi sostegni son situati in guisa, che trovinsi inclinati dal fuoco, sicchè i tubi muovansi alquanto all' insù. Vegganserne le nostre Transf. Filosof. sotto il num. 476. alla Sezione 1.

Allorchè il moto progressivo del tubo vien troncato da qualsivoglia ostacolo, il suo moto rotatorio intorno al proprio asse continuerà bravamente tuttavia. Quando i tubi son piantati quasi in una positura diritta, od alzata pendendo alquanto, od appoggiandosi a mano destra, il moto seguirà in essi dall' Oriente all' Occidente; ma se pendano alla sinistra, il moto seguirà in essi per lo contrario dall' Occidente all' Oriente, e quanto più s' accosteranno alla positura perfettamente diritta, il minor moto sarà, o dall' una, o dall' altra banda.

Se il tubo venga piantato orizzontalmente sopra un piano di vetro, a cagion d' esempio, sopra un pezzo, o frammento di specchio da carozza, questo in vece di muoversi alla volta del fuoco, si dilungherà in movendosi da quello, ed intorno al proprio asse in una direzione totalmente contraria a quella, nella quale muovevasi per innanzi. Il tubo poi si scosterà dal fuoco, e si muoverà alquanto all' insù, allorchè il piano trovasi inclinato verso il fuoco. Veggansene le nostre Transazioni Filosofiche num. citato, pagg. 343. 344.

Nè la colonna dell' aria del disopra il cammino, nè l' attrazione, o la repulsione, son già la cagione dei testè divisati fenomeni. Sembra piuttosto, che questi sieno dovuti al gonfiamento del tubo verso il fuoco; conciossiachè ammettendo noi siffatto gonfiamento, forz' è che la gravità porti il tubo all' ingiù, allorchè questo vien sorretto nelle sue estremità orizzontalmente; ed una parte recente venendo esposta al fuoco, e gonfiando di nuovo, forz' è di necessità, che venga a cader giù di nuovo, e così in seguito successivamente: lo che verrà a produrre indispensabilmente un moto rotatorio verso il fuoco.

Se il tubo venga sorretto, e sostentato da due altri tubi, e che questi vengan condotti l' uno vicino all' altro, ed al centro del tubo sostentato, ed in tal caso le parti di quello, che rimangon pendenti, ed in isola da ciaschedun lato, essendo più ampie, e maggiori della parte, che trovasi fra i divisati sostegni, a motivo del loro peso porteranno all' ingiù, e per conseguente forzeranno la parte di mezzo, restando in quiete sopra i suoi sostegni all' insù, e venendo ad avanzarsi meno verso il fuoco, comecchè meno riscaldate, per la loro situazione obliqua, verranno similmente a tirare all' indietro la parte di mezzo, ed a dilungarla dal fuoco; lo che verrà a cagionare un movimento rotatorio regressivo intieramente contrario a quello, che il tubo medesimo aveva, allorchè veniva sorretto nelle due sue estremità. E quando un solo, e semplice tubo trovasi inclinato verso il lato opposto al fuoco, od a mano destra, od a mano sinistra fuori d' un piano perpendicolare alla superficie del fuoco, la gravità non permetterà, che la parte curvata stiasi in quiete, ma violenteralla all' ingiù, fino a tanto che ella venga à coincidere con un piano perpendicolare all' Orizzonte; e per conseguente via

ria, che vengono ad essere generate delle nuove curve, così debbonsi di necessità generare incontanente dei nuovi moti, che è quanto dire, il tubo verrà ad esser fatto muovere intorno al proprio asse con questa differenza, che quando il tubo pende dalla mano dritta, il moto seguirà in esso da Oriente verso Occidente, e quando piega alla sinistra, da Occidente verso Oriente. La coerenza, e dirittura di questo nostro raziocinio vien fatta patente, e manifesta per mezzo di piegare un filo di ferro, e sostentandolo prima in vicinanza delle sue estremità, e poscia vicino al suo centro ad ambi i suoi lati, e dopoi inclinandolo alla mano destra, ed alla sinistra. La piegatura in ciascheduno dei divisati casi viene a rappresentare la parte curvata del tubo vicino al fuoco. Un siffatto scioglimento dei fenomeni vien renduto più probabile da questo, che quando venne fatto uso di quattro sostegni, uno per cadauna delle estremità, e due in vicinanza del mezzo, non vi si rilevò il menomissimo moto nè all'innanzi, nè all'indietro. Nè riteneva già indietro esso moto l'accrescimento del contatto, avvegnachè la lastra di vetro fosse così larga, che produceva col tubo un contatto assai maggiore, e ciò non ostante erano manifestissimi tutt' e due i divisati moti, il ruotatorio, cioè, ed il regressivo. Vegganseне le nostre Transf. Filosof. num. citato, pagg. 347. 348.

Le esperienze riuscirono in miglior forma con dei tubi della lunghezza a un di presso di quelle venti, o ventidue dita, del diametro a un di presso d'$\frac{1}{10}$ d'un dito, e questi avevano alle loro estremità un gagliardissimo spillone ficcato nel sughero per un'asse che potesse giuocare intorno sopra i tubi sostentanti.

Vetro. Tuttochè il vetro sia, com' è noto, impenetrabile ad ogni, ed a qualunque menstruo, nulladimeno col tratto lungo del tempo noi abbiamo sperimentato, che viene ad esser corroso dall' aria, allorchè è esposto, come nelle antiche vetrate delle finestre; ma sono infinitamente più strani gli effetti del suo essere conservato in un luogo sotterraneo. Ci conta il Corrichio, come in quel tempo, in cui egli trovavasi in Roma, venne scavata una casa bella ed intiera di sotto un' orto di un Cittadino. La casa erasi stata quivi sepolta pel tratto lunghissimo di dieci età ed in essa furonvi trovate varie urne di vetro, o siено urne lagrimatorie, urne da lagrime. I vetri di queste urne non hanno in esse que' fori, siccome gli hanno quegli delle nostre finestre delle camere antiche, ma continuano a ritenere la loro seguita, e liscia, ed uguale superficie, o la loro naturale trasparenza, ma si spaccavano in un vastissimo numero di sottilissime lamelle, le quali erano egualmente pellucide, e della medesima finezza dello stesso vetro di Moscovia; ed in alcuni luoghi erano tinti di tutti i più vaghi, ed apparisccenti colori, che possan' esser mai compartiti al vetro a forza d' arte. Noi non siamo intieramente informati della maniera, che tenevano i buoni Antichi nel lavorare i loro vetri; ma non è in verun conto probabile, che vi fosse aluna cosa particolare nella formazione del vaso, onde potesse determinarsi a spaccarsi nella divisata guisa in lamelle, o sfogliami; ma che il vetro della spezie medesima, venisse a far lo stesso, qualunque la forma fosse, che gli venisse data. Veggasi *Borrichius*, „ de Ortu Chemiæ.“

Vetro *d'antimonio cerato*; *vitrum antimonii ceratum*. Questa preparazione della Farmacia vien proccurata nell' appresso guisa.

» Prenderai di vetro d' antimonio » ridotto in polvere, un' oncia: di ce » ra delle api, una dramma: squaglierai » la cera in una padellina di ferro, e » poscia v' aggiungerai la polvere: » Questa mescolanza la porrai sopra un » lentissimo fuoco senza fiamma, e ve » la terrai per lo spazio di una mezz' » ora agitandola, e dimenandola conti » nuamente con una spatola: in capo a » questa mezz' ora la leverai dal fuoco, » e la verserai sopra un pezzo di niti- » dissima carta bianca, poscia la ridurrai » in polvere, e la conserverai per uso."

» Il vetro si squaglia nella cera con » un lentissimo, e debolissimo fuoco. » Poichè i materiali sono stati intorno » a venti minuti sul fuoco, cominciano » a mutarsi di colore, ed in dieci altri » minuti divengono del colore del ta- » bacco; e questo appunto è il segnale » caratteristico, che la medicina è suf- » ficientemente bene preparata.„

» La dose ordinaria diquesta Medi- » cina per le persone assodate negli an- » ni si è di quei dieci, o dodici grani » per lo più: Ma la faccenda camminerà » più al sicuro, se si farà principiare il » paziente dai soli sei grani. La quan- » tità di uno scrupolo venne sommi- » nistrata ad un' uomo di robustissima » complessione, e questa operò soavis- » simamente."

Questa medicina per alcun tratto di tempo è stata riputata, e stimata uno specifico nelle disenterie; ma tanto la preparazione, come la foggia di amministrarla furono conservate come un segreto, fino a tanto che il nostro prode Medico Monsieur Young generosamente la pubblicò. Il celebratissimo nostro Medico Giovanni Plingle dice, come ei sperimentò questa preparazione in un caso di una dissenteria, che tormentava il suo ammalato fin da quattro anni, con una riscita sorprendentissima. Vegganfi Saggj di Medicina di Edimburgo, Vol 5. Articolo 15.

Una siffatta medicina è stata amministrata nelle dissenterie accompagnate da febbre, e senza febbre, sossersi epidemiche, o di altra indole, e se fossersi prima dati i vomitorj, e cavato sangue, o no. Nell' atto di sua operazione assaissime fiate batte, incomoda, e rende infermiccio il paziente, e con della disposizione al vomito: Ella opera come catartico presso che in ogni, e qualunque persona: ma è stato da uomini di conto grandissimo nella Medicina toccato con mano, che ella risana senza alcuna evacuazione, e senza pregiudicare colui, che la prende. Questa deesi amministrare a stomaco digiuno, e la ragione si è perchè allora ella opera piacevolissimamente. Dopo che questa sarà stata avvallata, non si dovrà permettere all'ammalato, che beva per tre ore intiere alcuna cosa, qualora però il paziente non si trovasse estremamente aggravato, e sommamente disposto al vomito, nel qual caso potrassegli far bere dell' acqua calda, come negli altri emetici.

Questo medicamento non vorrassi in conto veruno far prendere per le diarree nell' ultimo periodo delle consunzioni. Le altre diarree sono state curate per mezzo di copiose dosi di questo medicamento stesso; ma in siffatti casi manca fra mano, e lascia di produr-

re il suo buon effetto con maggior frequenza, che nelle dissenterie. Durante l' uso di questa polvere, non dovrà chi dee usarla servirsi in verun conto nel bere di liquori fermentati; ed è assai di cevole, e propria una dieta lattea. Vegganfi i Saggi di Medicina di Edimb. loco citato.

Una siffatta preparazione l' abbiamo sperimentata grandemente proficua nelle emoragie uterine non meno delle donne giovani, che delle assai avanzate in età.

L' abbiamo altresì sperimentata con buon effetto nei dolori colici provenienti da viscidumi stanzianti negli intestini, e ci è riuscita un sicurissimo e benigno purgante, ed alcuna fiata un blando vomitorio.

Il metodo il migliore di amministrarla si è in un bocconcino con della conserva di rose, col diascordio, oppure colla triaca Edinese. Dopo l'operazione di questo medicamento è assai adeguato rimedio un' oppiata. Vegg. Saggi di Medicina di Edimb. od il loro compendio, Vol. 1. pagg. 193. & seq.

VETRO *Morrino, o Mirrino, Vitrum Morrhinum, seu Murrhinum*. E' questa una denominazione data da Plinio, e da alcuni altri antichi Scrittori, ad una particolare spezie di manifattura fatta nell Egitto, la quale in sostanza, e veramente altro non fosse, che una spezie di vetro spogliato della sua naturale trasparenza, nulladimeno era composto con tal materia, che veniva ad imitare a maraviglia la mirra, o morra dell' Indie, cotanto famosa presso i Romani, sotto la forma di ciotole, e di vasi, appellati *Murrhina vasa*, che da alcuni questo vetro ebbe ad essere denominato *Murrha altera*, una seconda sorte di mirra, ed i vasi, o ciotole fatte del medesimo, vennero onorate della speciosissima appellazione di *Murrhina vasa*. Questo serve per mostrare, che i vasi di mirra, *Myrrhina vasa*, così propriamente detti, non erano, siccome è stato supposto da certuni, di alcuna pietra preziosa, ma di una spezie di porcellana. Veggasi l' Articolo MORRINA.

VETTOVAGLIARE (*Officio per*) o sia *Officio della* VETTOVAGLIA, *Victualling Office*, è un Officio in Inghilterra, che si tiene a *Tower-hill*, per provvedere di *vettovaglia* la Flotta del Re. Vedi OFFICIO.

E' maneggiato da sette Commessarj, i quali hanno i loro Ufiziali inferiori; come Segretarj, Scrivani, ec. oltre gli Agenti in diverse parti della Gran Bretagna, Irlanda, ec. Vedi ARMATA NAVALE.

§ VEVAY, *Vibiscus*, città considerabile, e bella degli Svizzeri, capitale del Baliaggio dello stesso nome nel paese Romand, nel Canton di Berna. E' posta in bellissimo sito, sul lago di Ginevra, 15 leghe lontana al S.O. da Berna. long. 24. 47. lat. 46. 30.

VEXES. Vedi l' articolo NE INTOSTE *Vexis*.

§ VEZELAY, *Viceliacum*, città di Francia nel Nivernese, nella Diocesi d' Autun, stata patria di Teodoro Beza. Mentre i Calvinisti nel 1571 n' erano padroni, obbligarono Sansac a levarne l' assedio. Siede sulla groppa d'un monte 8 leghe al S. da Auxerre, 13 al N. E. da Nevers, 47 al S. per l' E. da Parigi. long. 21. 24. 55. lat. 47. 28. 0.

UFFICIALE, e Ufiziale, quegli che ha uficio, o che esercita uficio. V. Officiale.

Uffiziale, nelle Leggi Inglesi, *Official*, diceli un Deputato destinato da un Arcidiacono, per erigere la sua Giurisdizione. Vedi Arcidiacono.

Uffiziali *della Casa del Re*, *Officers of the houshold*, sono il *Lord Steward*, o Primo Maggiordomo, il Tesoriere della Famiglia, il *Comptroller*, o Intendente, il *Cofferer*, o Tesoriere della cassa privata del Re, il Mastro, gli Ufiziali del *Greencloth*, ec. Il *Lord Chamberlain*, o Primo Camerlingo, il Vice-Camerlingo, i Gentiluomini della Camera privata e da letto, i Gentiluomini-Uscieri, i Camerieri, detti *grooms*, i Paggj, il Mastro della Guardaroba, quello delle Cerimonie, ec. Il Cavallerizzo maggiore, il Mastro di Stalla, gli Scudieri, i Soprantendenti, o *Surveyors*, ec. Vedi Houshold, ec.

UFFIZIALE *della Foresta*, in Inglese, *Wood-ward* *, cioè *Guardiano della Foresta*, è quell' Ufiziale, la cui funzione si è di aver cura de' boschi, *woods*; e di osservare ogni delitto, tanto rispetto al verde, che alla cacciagione, che si commetta nel suo distretto; e di darne le accuse; e in caso che qualche fera venga uccisa, o maltrattata, egli ne dee informare il *Verderer*, ed accusare o consegnare il malfattore al primo Tribunale della Foresta, che si terrà. Vedi Foresta, e Verderer.

* *Il* Woodward *non dee camminare con arco, e freccie, ma con ronconi da bosco.* — Arcum & calamos gestare in foresta non licet, sed (ut rescripti utar verbo) hachetum tantummodo. *Term. Hill. An.* 13. *Ed. III.*

Uffiziali *Generali*. Vedi Generale.

UFFIZIALITA', *Officialty*, in Inghilterra, la Corte, Tribunale, o Giurisdizione, di cui è Capo un Ufiziale. Vedi Officiale, e Ufficiale.

La pratica delle *Uffizialità* è al presente ridotta in breve estensione; e le azioni di promesse, e dissoluzioni di matrimonj, sono le cose principali, che vi si trattano.

UFFIZIO, Uficio, ed Offizio, *Officium*; quello che a ciascuno s' aspetta di fare secondo il suo grado. Vedi Oficio, e Offizio.

§ UGENTO, *Uxentum*, picciola città d' Italia nel Regno di Napoli, nella terra d' Otranto, con Vescovato suffraganeo d' Otranto, ed è distante 5 leghe al S. E. da Gallipoli, e 8 al S. O. da Otranto. longit. 35. 53. lat. 40. 12.

UGGIA, propriamente, l' ombra cagionata dalle fronde degli arbori, che parano i raggi del Sole. Vedi Ombra.

Essere in *uggia*, trovarsi in *uggia*, venire in *uggia*, e simili, vagliono, essere in odio, in fastidio. — Aver in *uggia*, a *uggia*, ec. vale, aver in odio, odiare.

Uggia, o sia *Odio mortale*, si esprime, e si usa, nelle antiche Consuetudini Inglesi, col termine di *Feud*, che significa una contesa o inimicizia capitale, la quale non possa soddisfarsi, se non colla morte del nimico.

Questa parola *feud*, che si dice anche *feida*, e *faida*, nell' Originale Tedesco, significa *guerram*, cioè *bellum*, guerra: *Lambert* la scrive *feeth*, e dice, che significa *capitales inimicitias*, o sia odio implacabile.

In Iscozia, e nelle parti Settentrionali dell' Inghilterra, *feud* si usa parti-

colarmente per una combinazione de' parenti, per vendicare la morte di alcuno del loro sangue, contro l' uccisore e tutta la sua stirpe, o contra qualche altro gran nimico.

UGNA, e UNGHIA, *plur.* UGNE, nel corpo animale, sono certe escrescenze *cornee*, che vengono sopra le estremità delle dita delle mani e de' piedi degli uomini, e di varj altri animali; e sono quasi della stessa natura che gli unghioni d' altri. Vedi DITO, e UNGHIA.

Siccome gli unghioni altro non sono, che una moltiplicità di piccioli gusci, corrispondenti ad altrettante papille della pelle; si può conchiudere, che le *ugne* altro non sono che tante coperte, o guaine delle papille piramidali della pelle, sull' estremitadi delle dita delle mani e de' piedi, le quali si seccano, s'indurano, e stanno l'una sopra l' altra. Vedi PAPILLE.

Il lor uso è di fortificare e difendere la punta delle dita nel maneggiare corpi duri e aspri; essendo cotal parte estremamente sensibile, a causa del gran numero di nervi, che quivi terminano per la sensazione del tatto. Vedi TATTO.

Le *ugne* si formano, e crescono nella stessa guisa che il resto del corpo; ricevono il lor nutrimento dalle loro radici, come si può facilmente osservare dalle macchie bianche, le quali sopra di loro talvolta si veggono, e le quali costantemente partono dalla radice.

I Romani erano assai curiosi nel tagliarsi le *ugne*, e lo facevano fare da Artisti, che ne formavano un impiego ed occupazione particolare.

I Dottori e Letterati della Cina si pregiano di portar *ugne* d' eccessiva lunghezza. F. *le Compte* dice, che alcuni di loro le portano tanto lunghe quanto le dita medesime. Vedi CIRCONCISIONE.

UGNA, o UNGHIONE, *Ungula*, la parte *cornea* che copre il piè di diversi animali, come cavalli, buoi, ec. Vedi CORNO.

L' *unghione* serve quasi agli stessi effetti, che l' *ugne* di alcuni animali, e gli artiglj d' altri. Vedi UGNA, *qui sopra*.

L' *ugna*, o unghione, del cavallo circonda il suolo, e l' osso di quel voto, che si trova sotto il piede. — Per esser buona, ella dovrebb' essere di colore scuro, alquanto lucente, alta, piana o liscia, di figura tonda, ma un po' più grande sotto, che sopra; corta, affinchè il cavallo possa camminare più sulla punta del piè che sul calcagno; alquanto cava al di dentro, avente una pastoja stretta, e calcagno largo. Vedi CAVALLO.

L' *ugna* non dovrebbe aver circoli, i quali sono segni della di lei fragilità, e indicano che il cavallo, essendo stato ferrato spesse volte, ha sofferto nel piede pe' molti pezzi che ne sono stati rotti via. — Un' *ugna* bianca è d' ordinario fragile.

Per giudicare se l' *ugna* sia buona e ben condizionata, alzate il piè del cavallo, e considerate s' egli ha un ferro lavorato a posta per lui, e s' è molto foracchiato, e se i buchi sono fatti in parti inusitate, a causa che il piè manchi del corno bastevole a farci presa in que' luoghi, ove si suol d' ordinario ficcare i chiodi.

Alle volte è taluno costretto a forare i ferri vicino al calcagno, perchè la parte d' avanti è cattiva; essendo altrimen-

te cosa insolita il ficcare i chiodi presso al calcagno, salvo che l' *ugna* d' avanti sia tanto spaccata e rotta, che non porti chiodi.

Se l' *ugna* non è tonda, ma è larga, e si dilata in fuori ne' lati e quarti, il cavallo suole avere le calcagna strette, e col tempo diverrà di piede piatto; la qual sorta di piede è debole, e non porterà lungo tempo il ferro, nè il cavallo viaggierà molto, ma sarà soggetto a spedatura: di più, il camminare più sulle calcagna, che sulla parte anteriore dell' *ugna*, farà ch' egli vada basso sul suo garretto.

Se l' *ugna* è lunga, ella lo farà camminare del tutto sulle calcagna. — Se adunca, *cioè* larga di fuori, e stretta di dentro, talmente che il cavallo sia sbilenco e strambo, farà ch' egli cammini troppo in dentro, e si tagli. — Se la pastoja è larga, i calcagni saranno deboli e molli. — Se il calcagno è stretto e tenero, il cavallo, col tempo, diverrà incastellato. — Le infermità, cui l' *ugne* soggiacciono, sono il gittar dell' *ugna*, l' incastellamento, durezza d' *ugna*, *ugna* ferita, *ugna* sciolta, quarti falsi, ec.

Gittar l' Ugna. — Si dice, che un cavallo gitta l' *ugna*, quando l' intero vaso dell' *ugna* si scioglie, e casca dall' osso. — A questo si può rimediare con qualche cura, e con un' applicazion convenevole; potendosi proccurare un' *unghia* nuova, se l' osso di detto vaso, o voto, ec. non è danneggiato.

Talvolta i cavalli gettano le lor *ugne*, a causa di qualche puntura, chiodo usato, rapprendimento, spedatura, o altro accidente, il quale cagioni postema nel piede; tanto che l' *ugna*, e talvolta anche l' osso del vaso, cose spugnose e facili a rompersi, via ne cascano in gran pezzi. Quando avviene il secondo, il caso è disperato.

Incastellato, o *Incastellamento* d'Ugna, è quando l' *ugna* del cavallo si ritira e si contrae in sulla cima, e al calcagno; il che fa, che la pelle s' arricci sopra la *ugna*, e cresca al di sopra della medesima.

Ciò accade al cavallo in diverse guise, o col tenerlo troppo secco nella stalla, o col ferrarlo stretto, o per qualche riscaldamento non naturale dopo ch'egli è divenuto rappreso.

Ugna *ferita*. — Nelle bestie, che lavorano, specialmente ne' buoi, se l'*ugna* è ferita da vomero, ec. si può guarirla con un unguento di pece, e grasso, misto con polvere di zolfo, disciolti insieme, e con un ferro caldo liquefatti nell' *ugna*.

Ugna *sciolta*, è una dissoluzione, o il dividersi, che fa il corno, o vaso dell' *ugna* del cavallo, dalla carne, in quel luogo del piè; ove comincia la corona dell' *unghia*.

Se la divisione è tutt' all'intorno della corona, ella provviene dall' esser il cavallo rappreso; se in parte, allora ella deriva da puntura di qualche chiodo di canale, da osso marcioso, da ritiramento, da ghiaja penetrata fra il ferro e l' *ugna*, da chiovatura, o simili.

Il segno di scioglimento d' *ugna* per rapprendimento, si è il cominciar ella a rompersi nella parte anteriore, di rimpetto alla cima dell' *ugna*; perchè l'umore discende sempre verso questa. — Se procede da puntura, ghiaja penetrata, o simili, l' *ugna* si sciorrà tutt' all'intorno egualmente, anche da principio. — S' è causato da osso marcioso, o da ferita

della corona, l' *ugna* si romperà a dirittura sopra la parte offesa, e di rado si vedrà, che il male davvantaggio s' inoltri.

Gonfiamento d' UGNA, è un' infermità, che viene talvolta a cavalli giovani, quando si strapazzano, e fanno correre assai, ed a troppa fatica si obbligano, il che lor causa gonfiagione in quella parte, a cagione del sangue che ivi cade giù, e vi si trattiene e si ferma: se questo non ne vien prontamente rimosso, egli produrrà uno spavento umido. — Quanto al male dell' UGNA, che produce la spedatura. Vedi l'articolo SPEDATURA.

UGNA *della granbestia*, nella *Farmacia*, una droga, che si suppone esser buona contro l'epilessia; conosciuta nelle botteghe sotto il nome di *ungula alcis*. Vedi EPILESSIA.

L' animale, che la somministra, detto da' Latini, *alce*; da' Tedeschi, Franzesi, ec. *ellend*; dagl' Inglesi, *elk*; e dagli Italiani, *granbestia*; è una fiera selvatica, che si trova ne' boschi di Moscovia, Svezia, e Prussia; ma più abbondantemente nel Canadà, e in quasi tutta l' America Settentrionale.

Ella è presso a poco della grandezza e figura d' un mulo; solo che il suo grugno è più grosso, la sua coda corta, e fessi i suoi piedi; e ch'ella porta un gran corno a rami, come quello d' un cervo, che pesa trecento, e talvolta quattrocento libbre. Quella, che fu notomizzata nell' Accademia Reale delle Scienze, era lunga cinque piedi e sette pollici. Il suo pelo è bruno, e appresso a poco della lunghezza di quello d' una capra: le sue orecchie sono lunghe nove pollici, e larghe quattro; e la sua coda non passa i due pollici: il collo è corto e grosso, la pelle forte e dura, benchè sottile; la carne assai delicata, spezialmente quella della femmina; e i legamenti delle giunture, estremamente forti; il che ha dato motivo ad alcuni Autori di dire, che le gambe della *granbestia* non hanno la minima giuntura; e che questo erasi appunto ciò, che la rendea sì pronta nello sdrucciolare sul ghiaccio, per salvarsi da' Lupi. — Ella non corre, nè salta; ma il suo trotto è quasi uguale al più veloce corso del cervo. — Pausania dice, che il maschio ha corna; e Cesare accenna, che la femmina non ne ha: ma noi troviamo che ambedue ne hanno.

La caccia della *granbestia* è una delle principali e più gustose occupazioni de' Selvaggj del Canadà, di Acadia ec. Ne scelgono il tempo, che il terreno è coperto di neve; nella quale questa bestia è soggetta a cadere, ed a restarvi fitta ed immersa. Quando ne hanno ucciso un numero sufficiente, colle lor arme da fuoco, per banchettare parecchi giorni; le scorticano, e ne mandano le pelli a' Franzesi, che le conciano in olio, come la pelle di bufalo.

Que' Selvaggj egualmente hanno cura di tagliar via il piè diretano finistro di ognuna di queste bestie, spezialmente s' è femmina; l' *ugna* della quale è quel rimedio sì decantato per lo mal caduco.

Sappiamo da antichi Autori, che per pigliare la *granbestia*, i popoli Settentrionali guatano l' occasione, ch' ella caschi d' epilessia; il che le succede di spesso; e ch' essi la prendono, prima ch' ella ricuperi forza bastevole per mettersi il piè manco nell' orecchio, cosa che la guarisce immediatamente.

E quindi è, che ha avuto origine la nozione della di lei virtù nella cura di quel male. I Tedeschi l'appellano *elend*, cioè, miseria, a causa della miseria, cui ella è ridotta nel cader sì sovente d' epilessia; bench' ella ne porti sempre seco il rimedio; il che ha dato a molti ragione di sospettare, che sia favolosa la virtù che se le attribuisce.

Appunto, Olao Magno dice, che l' *ugna* esteriore del piè destro è quella, che la *gran-bestia* si mette nell' orecchio per guarirsi dell' epilessia; il che essendo impossibile, pare che Olao ne parli soltanto in via di ghigno.

Egli aggiugne, che i colpi, che la *gran-bestia* dà, sono così forti, ch' ella co' suoi piè diretani romperebbe gli alberi come funghi, e co' suoi piè d'avanti passerebbe un cacciatore da banda a banda.

Pomet ci dà i segni per distinguere le vere *ugne della granbestia*; ma siccome la loro virtù è assai equivoca, per non dire assolutamente falsa, non c' è gran male se restiamo ingannati: la sola opinione può servire in luogo della realtà.

Ugna, nell' Anatomia. Vedi l'Articolo Unguis.

Supplemento.

UGNA, Ugna, unghia, *unguis*. Le unghie sì delle mani, che de' piedi nel loro crescere sono soggette a grandissime indisposizioni, e disordini. Noi abbiamo nelle nostre Transazioni Filosofiche l' Istoria d' un garzone, le estremità delle dita del quale erano, per così esprimerci, armare di cornetti in vece d' unghie; questi crebbero ad una sterminata sorprendentissima lunghezza, ma poscia scemavano, accorciavansi, oppure andavan cadendo nelle estremità. L' escrescenza cornea sopra il dito grosso in ciascheduna mano era lunghissima, e quella, che ne veniva dopo di questa era quella del dito medio, e quelle delle altre dita andavano via via gradatamente scemando, od essendo più corte. I costui piedi erano bene armati, o guerniti colla medesima spezie d' armatura, a riserva soltanto dei due diti mignoli d' essi piedi, che erano senza la divisata armatura.

Queste corna pare che dovessero l' origin loro alla fissezza, e grossezza del corpo stesso dell' unghie, il quale in vece di crescere all' insù per lo lungo secondo il metodo usato naturale, alzaronsi dal dorso dell' unghia; ed allorchè furonsi alzate ad una data altezza in questa direzione, rivoltaronsi, o ripiegaronsi all' ingiù, e divennero archeggiate, non altramente che gli artigli degli uccelli, con questa sola differenza, che queste corna non erano piramidali, o coniche, nè aguzze, ma erano tutte della medesima grossezza, e mozze, od ottuse nelle loro estremità. La parte superiore, o convessa di ciascheduna di queste corna era contrassegnata con altrettante cappe; ma la parte di sotto concava od inferiore era liscia ed uguale. Il garzoncello non aveva senso in quelle parti delle corna, che trovavansi ad una data distanza dalle sue dità; ma potevansi troncare, mozzare, e sbocconcellare in qualsivoglia modo, senza arrecare il menomo danno al ragazzo, e senza, ch' ei ne sentisse ombra di dolore: ma per lo contrario se altri avesse tentato di smoverle vicino alla

radice, ove trovavansi congiunte al dito, il dolore provavasi veramente estremo. Tutto il dorso, od il di sopra della costui mano era pieno gremito di sostanze cornee d'una tessitura analoga a quella delle corna, ma non erano queste rialzate, o sollevate sopra la pelle. Avevano queste tutta l'apparenza di larghi, e piatti porri, ma erano assai più ampj, e più duri di quello i porri esser sogliano. Questa brutta infermità assalse l'infelice ragazzetto dopo il vajolo. La lunghezza comune delle divisate corna cresciute in luogo delle unghie nelle dita di questa creatura era da quelle tre, a quelle cinque buone dita. Vegganfene onninamente le nostre Transf. Filosof. sotto il n. 229.

Ugna *odorata*, *Unguis odoratus*, nella Materia Medica.

É questa nella Materia Medica una sottile piatta sostanza testacea, d'una figura ovale, o bislunga, tondeggiata in tutt' e due le sue estremità, e marcata nella sua superficie con tre, o quattro circoli concentrici, o dire le vogliamo linee ovali. Il suo colore è un bruno sudicio, o polveroso, con alcuna mescolanza d'un colore aranciato, alcuna fiata d'una tinta, o fondo porporino. La sua usuale grandezza è quella di un'unghia di piena crescita del dito grosso d'un' uomo; e la sua grossezza è piuttosto minore di quella d'essa unghia. Ell'è questa una sostanza ruvida, flessibile, ed elastica: e non ha nè odore, nè sapore particolare.

Il suo non avere odore sembrerebbe, che ci indicasse, questa essere una sostanza differentissima, e tutt'altra dall' all'unghia odorata, *unguis odoratus* degli antichi; ma la pura e mera verità si è, che la loro ad altro non doveva il suo fragrante odore, che all'esser loro portata mescolata con delle droghe aromatiche.

Aveanvene di quest' ugne odorate due spezie, la più grande, e questa avevanla gli Antichi dal Mar rosso, e l'altra, o la più picciola era loro condotta da Babbilonia; e sì l'una, che l'altra erano i coperchj, *opercula*, delle due spezie di Testacei donominati Murice. Veggasi l'Articolo Murice.

Ci dice Dioscoride, che questa era il coperchio, o poma di questo testaceo, che serrava con esso la bocca a suo piacimento, e di sotto alla quale la creatura cacciava fuori la sua lingua per cibarsi; ed aggiunge questo Autore di vantaggio, che il pesce testaceo, al quale ella apparteneva, veniva preso nelle paludi dell' India, allorchè seccavansi le acque: e che lo spigonardo Indiano, che in grandissima abbondanza veniva su, e cresceva in queste paludi, era la cagione, onde la creatura diveniva odorosa in ciascheduna delle sue parti, come quella, che di questo spigonardo pascevasi. Ma nell'ultima parte di questo suo racconto, sembra, che distrugga il principio del medesimo, avvegnachè dica concludendo, che ve ne aveano soltanto due spezie condotte nella Grecia al tempo suo, vale a dire, una dal mar Rosso, e l'altra da Babbilonia.

La verità si è, che lo spigonardo non alligna, nè trovasi nè nel mar Rosso, nè in alcun luogo intorno a Babbilonia, ma soltanto nell' India di là dal Gange, od intorno alle rive di questo fiume. Lo Spigonardo altresì non vien su nell' acqua, ma soltanto in luoghi pantanosi, e perciò non può in conto veruno trovarsi

a portata di servir per cibo ai marini testacei. E di vero questo stesso Autore nella sua descrizione dello spigo nardo, ci dice, che alligna, e vien su nelle montagne, e che lo spigo nardo che alligna, e vien su nei luoghi umidi, è un' altra spezie, e non è lo spigo nardo fino aromatico prezzato cotanto nelle botteghe: quest' ultima spezie però eziandio non poteva servire per cibare in verun modo quel pesce; avvegnachè esso stesso ci dica, che cresce, e vien su nei terreni umidi, ma non già dentro all' acqua. Da questo passo non meno, che da alcuni altri a questo simiglianti, egli apparisce, che il buon Dioscoride era un' Autore del medesimo calibro, e della stessa stampa di Plinio, e che altro non faceva, che raccogliere, ed ammassare le descrizioni, e le cose, da Autori differenti, senza possedere una sufficiente contezza, e cognizione del soggetto, e questa è la ragione, che assai sovente si contradice. Rispetto poi allo Spigonardo Indiano ci dice il famoso Garcias, che questo non era prodotto salvatico; ma che era una pianta coltivata nei giardini, e fatta venir su dai semi, e non sott' acqua. Sembra che Avicenna siasi avvisato di questa assurdità di Dioscoride rispetto al testaceo cibantesi sott' acqua dello spigonardo; e quantunque ei traduca la descrizione del suo *unguis odoratus*, oppure *adfer althaib*, a parola a parola da Dioscoride in tutte le altre parti, ciò non ostante quivi altera il senso, e dice, che questo testaceo, veniva trovato in un' Isola nell' Indie, sopra la qual Isola altresì lo spigo nardo cresceva in grandissima copia.

Questo però con buona pace di Messer Avicenna, si chiama schivare un'errore; imperciocchè quantunque per siffatto mezzo ei dilegui l' assurdo dell'allignare, e venir su dello spigonardo sott'acqua, nulladimeno ei viene a cadere in assurdo assai peggiore, ed è, che il pesce testaceo, al quale l' *unguis odoratus* appartiene, venga trovato in un terreno asciutto.

Egli è certissimo non avervi pesce testaceo vivente nell' acqua, il quale possa sussistere, senza avere alcun mezzo di chiudere la sua cavità, per poterne tener fuori l' acqua stessa a piacimento: questa faccenda viene effettuata dai testacei bivalvi, o dai due nicchj, col chiudere, o serrare le due valvule; ma nei testacei stromboidali, coll'abbassare questo coperchio, che è appunto *l' unguis odoratus*, alla bocca del testaceo. Un testaceo di terra pertanto non può aver bisogno d' una siffatta parte, quale si è il coverchio, *operculum*, o *poma*; ed una tal droga, quale si è l' *unguis odoratus*, non può trovarsi intorno ad un tal testaceo. Ma dee essere osservato, che Avicenna non sapeva il buon' uomo, che l' *unguis odoratus* fosse un coperchio della bocca d' una conchiglia, o d' un testaceo, ma immaginavasi, che fosse soltanto un frammento, od un rottame troncato indeterminatamente da qualsivoglia parte della conchiglia. Questo perciò non compariva al medesimo un' assurdo; e quelle sottilissime unghie appianate, di cui aveva contezza, sembravangli frammenti tagliati con arte da alcun testaceo o chiocciola terrestre.

Ugna. Ossa dell' unghia, *unguis ossa*, nell' Anatomia. Sono queste due ossa, che ajutano a compire i lati interni dell' orbita dell' occhio per cuoprire la parte anteriore del laberinto del naso, e del condotto lacrimale.

Prendono queste ossa la loro denominazione dalla voce Latina *unguis*, ugna della mano, e sono simigliantemente da alcuni Autori, a motivo del loro ufizio del formare il condotto laggrimale, appellate ossa lagrimali, *ossa lachrymalia*.

Trovasi ciascuna di esse ossa situata nell' orbita della parte inferiore dell' angolo interno. Sono queste le più picciole ossa della faccia, e sono in estremo sottili, e trasparenti. Nella loro forma, o configurazione sono queste ossa alquanto più lunghe, che larghe, e non disacconciamente rappresentano la figura delle ugne delle dita della mano, e ciò massimamente allorchè trovansi nei loro respettivi luoghi naturali; avvegnachè essendo queste tratte fuori della conchiglia, la loro figura diviene alquanto più irregolare. Ciascheduno di queste ossa vien diviso dagli Anatomici in due lati, uno cioè esterno, la parte massima del quale comparisce nell' orbita in un'intiero teschio, l' altro interno, che rimansi ascoso: in due estremità, l' una superiore, l' altra inferiore; ed in due affilature, o contorni, l' uno, cioè, anteriore, l' altro posteriore. Il lato esterno è liscio, ed alcun poco incavato: verso l' affilatura, o contorno anteriore vi ha una scannellatura piena di piccioli forellini, non altramente, che un vaglio, che viene denominata la scannellatura lagrimale. Questa comincia nell' estremità superiore, e portasi, e scorre all' ingiù più al basso sopra questo lato di qualunque altra parte dell' osso, l' estremità inferiore della medesima rimanendo ascosa dall' osso massillare. Questa vien distinta dal rimanente del lato esteriore per mezzo di una sommamente aguzza affilatura, o contorno, che riman sollevato. Il lato interiore è ruvido, e disugualmente convesso, con un abbassamento, o depressione perpendicolare, che viene a corrispondere alla prominenza aguzza già divisata dal lato esteriore. Sopra la parte superiore di questo lato interiore, soglionvisi alcuna fiata osservare delle picciole porzioni di lamelle cellulose, le quali comunicano coll' ingresso, o sia imboccatura del seno della fronte: ed hannovene altresì delle somiglianti nel mezzo, le quali compiono le celle etmoidali anteriori; e le altre verso l' estremità inferiore, le quali comunicano colle porzioni ruvide, e scabrose dell' orlatura superiore del seno massillare. Queste però con grandissima frequenza sogliono variare, ed alcuna fiata mancano del tutto.

Sono queste ossa totalmente senza diploe, e trovansi unite, e connesse coll' osso della fronte, e coll' osso etmoide, cuoprendo in quell' osso una parte delle celle colle apofisi nasali dell' osso massillare, e colla scannellatura di quell' osso in una siffatta maniera, che le due scannellature unite, e congiunte insieme, vengono a formare un' intiero tubo, che addimandasi il condotto lagrimale. Cuoprono queste simigliantemente alcun poco l' apertura dei seni delle mascelle, e congiungono le conche inferiori delle narici, delle quali compariscono esser semplicemente una continuazione nei soggetti ben avanzati in età. Veggasi *VVinslow*, Anatomia, pag. 36.

Unghia di *un fiore*, presso i Botanici, l' istessa cosa, che petale. Veggasi l' Articolo Petale.

Ugna, nell' Istoria naturale addi-

mandasi dagli Autori un genere di testacei, che più generalmente appellansi Soleni. Veggasi l' Articolo Soleno.

Ugna, nel maneggio. La differente posizione delle ugne della briglia, o sia mano sinistra del cavalcante, dà al cavallo una facilità di mutar mano, e di formare la sua mossa, e ciò per la ragione, che il moto della briglia seguita una siffatta posizione delle unghie. Per dar testa, come dicono quei dell' Arte, ad un cavallo, fa onninamente di mestieri, che voi rivoltiate le vostre ugne all' ingiù. Per voltare il cavallo a mano dritta, è necessario, che voltiate le vostre ugne all' insù, movendo a destra la vostra mano. Per cambiare alla sinistra vi fa di mestieri voltar l' ugne di sotto, e portarle a sinistra. Per fermare il cavallo, vi conviene voltar l' unghie all' insù, ed alzare la vostra mano.

Ugne del corpo umano. Il Dottor Pozzi si ingegna di provare, che le ugne crescono, o vengon fuori dei tendini, che trovansi sparsi, e distesi sopra l' ultima falange delle dita delle mani, e de' piedi.

¶ UGOCZ, *Ugoza*, Castello dell' alta Ungheria, luogo primario della Contea dello stesso nome, posto sopra un piccolo fiume che si scarica nel fiume Neisse, 20 leghe da Zatmar. long. 41. 30. latir. 48. 28.

UGONOTTI, *Huguenots*, un' appellagione data per dispregio a' Riformati, o Calvinisti di Francia. Vedi Calvinista.

Questo nome ebbe la sua prima origine l'anno 1560; ma gli Autori non si accostano circa i principj e la causa del medesimo. *Pasquier*, *Menage*, ec. ce ne danno diverse etimologie, ma nessuna è sicura.

Du Verdier lo fa derivare da Giovanni *Hus*, le oppinioni del quale sono generalmente dagli *Ugonotti* ricevute; e da *guenon*, scimia; vale a dire scimie di *Hus*. Vedi Ussiti.

Coquille deduce un tal nome da *Hugo Capeto*, (*Hugues Capet*) il cui dritto di successione alla Corona fu sostenuto da' Calvinisti contro quei della Casa di Guisa, i quali pretendevano d' essere i successori di Carlo Magno.

Altri lo tirano da un certo Hugo, (*Hughes*, o *Hugh*) Sacramentario, il quale aveva asserito quasi le stesse dottrine degli *Ugonotti*, sotto Carlo VI.

Altri lo prendono dalla parola Svizzera *hensquenaux*, che significa *gente sediziosa*; o da *eidgnossen*, che significa *Alleati*, od *associati nella Fede*, ch' è l'opinione, cui *Maimbourg* inclina.; il quale indi conchiude, che il termine di *Ugonotto* non è nella sua origine parola di dispregio.

Castelnau Mauvissiere, nelle sue *Memorie*, vuole che gli *Ugonotti* sieno stati così detti dal popolaccio, per dinotarli di minor valore, che una picciola moneta dello stesso nome, che valeva un soldo, o quattrino; e la quale in tempo di Hugo Capeto, si chiamava *huguenot*; vale a dire, che non valeva neppur un quattrino.

Altri credono, che tal nome sia stato dato per la prima volta per derisione ad un certo Protestante Tedesco, il quale essendo stato preso ed esaminato circa la congiura d' *Amboise*, davanti il Cardinale di Lorena, si confuse, e si fermò, senza poter far più parola, al principio

della sua aringa, che cominciava colle voci *Hac nos venimus*.

Ma l' oppinione più favorita è quella di *Pasquier*, il quale osserva, che a *Tours* il popolo ha una nozione d' uno spirito folletto, detto *Re Ugoni*, che va attorno di notte tempo; onde, siccome quei della Religione s' adunavano principalmente di notte tempo a fare la lor preghiera, ec quella gente li chiamava *Ugonotti*, o *huguenots*, cioè discepoli del Re Ugone: perchè appunto a *Tours* cominciarono essi ad aver questo nome. — A quest' opinione consente il P. Daniele.

VI, ET ARMIS, cioè, *per forza, e con armi*: un termine legale, presso gl' Inglesi, usato in un' accusa; per dinotare un delitto commesso con forza e con violenza. Vedi TRASGRESSIONE, *trespass*, e INDICTMENT.

VI LAICA *removenda*, uno scritto, o mandato, che milita, quando essendovi contesa tra due persone, o *provisores* per una Chiesa; uno di loro vi entra a forza, con parecchj laici, e ne esclude l' altro. Vedi PROVISORE.

VIA, voce Latina e Italiana, che denota strada. Vedi STRADA, e VIA, WAY.

VIA LACTEA, nell' Astronomia, *la via lattea*, o *galaxia*. Vedi GALASSIA.

VIA MILITARIS, ne' libri di Legge Inglese, si usa per *una strada maestra* — *quæ pubblica dici poterit & ducit ad mare, & ad portum, & quandoque ad mercata*. Bracton, Lib. IV. c. 16.

VIA REGIA, la *strada maestra del Re*, si definisce *in Leg. Hen. I.* essere „ quella „ ch' è sempre aperta, e la quale nessuno „ può chiudere con minaccie di ve„ runa forza, come quella che conduce ad una Città, porto, o borgo.„

Le stesse leggi prescrivono che la larghezza ne sia tale, che due carri incontrandosi vi passino l'uno accanto all'altro, e sedici cavalieri armati vi camminino di fronte.

VIA SOLIS, la *via del Sole*, nell'Astronomia, si usa da alcuni Astronomi per la linea eclittica; così detta, perchè il Sole non ne esce mai. Vedi ECCLITTICA.

VIÆ PRIMÆ, *primi passaggi*, presso i Medici, sono l' esofago, lo stomaco, e le budella; che in sè comprendono tutta la lunghezza del *dutto* o canale *alimentario*, dalla bocca fino allo *sfintere* dell' ano. Vedi DUTTO, STOMACO, INTESTINI, ec. — Vedi anche PRIMÆ.

In questo senso dicesi, un' ostruzione nelle *primæ viæ*. — Le medicine purganti ed emetiche operano per lo più sulle *prime vie*. — I sudorifici, alterativi, cardiaci, ec. sospendono la loro azione fino a tanto, che abbian passate le *prime vie*. Vedi MEDICINA, PURGATIVO, EMETICO, ec.

VIA, *way*, presso gl' Inglesi; e *via* anche in Latino; denota una *strada*. V. STRADA.

Le *vie* Romane si dividono in *consolari*, *pretorie*, *militare*, e *pubbliche*. Vedi MILITARE, ec.

Ve ne sono quattro notabili in Inghilterra; anticamente dette *chimini quatuor*, e che hanno diritto ai privilegj di *pax Regis*. — La prima è *Watling street*, o *Watheling street*, (*street* significa *via*, *strada*) che conduce da *Dover* a Londra, a *Dunstable*, a *Toucester*, a *Atterston*, e al fiume Saverna, vicino al *Wrekin* nella Provincia detta *Shropshire*, stendendosi fino ad *Anglesea* nel Paese di Galles.

— La seconda, detta *Hikenild, o Ikenild-street*, va da *Southampton*, sopra il fiume *Isis* a *Newbridge*, indi per *Camden*, e *Lichfield*, poi passa il fiume *Dervent* presso a *Derby*, e così va a *Bolsover-Castle*, e finisce a *Tinmouth*. — La terza detta *Fosse way*, perchè in alcuni luoghi non è mai stata perfezionata, ma giace a guisa di una gran fossa; passa dalla Cornovaglia per la Provincia di *Devon*, per *Tetbury* vicino a *Stow* nel distretto detto *VVolds*; e toccando *Coventry* va a *Leicester*, *Newark*, e così a *Lincoln*. — La quarta, detta *Erming*, o *Erminage street*, va da S. David, nella parte Occidentale del paese di Galles, a *Southampton*.

Via *del vascello*; *VVay of a ship*, che gl' Inglesi chiamano anche *rake*, o *run of a ship*, è il becco del naviglio, o quella parte di sotto, che taglia l'acqua tanto avanti che indietro. Vedi Run.

Ma questo termine s' intende più comunemente rispetto al corso, o al veleggiare del vascello. — Quand'egli va velocemente, dicesi, ch' egli ha una buona *via*, o corso, *she has a good way*; e il calcolo, che si fa della sua velocità, mediante il legno che tiene la cordella misurante, si chiama *conto della via*, *account of the way*. Vedi Log.

E perchè quasi tutti i vascelli sono soggetti a piegare un poco a sottovento del loro vero corso; i marinari, nel calcolare la linea di minuto, o il *log-board*, ne abbattono sempre qualcosa per la *via a sottovento*: il che fa un punto, o più, secondo la via o corso, che tiene il vascello nel far vela. Vedi Vento; *Leeway*.

Via *delle Ronde*, *chemin des rondes*, nella Fortificazione, è uno spazio che si lascia per lo passaggio delle ronde, tra il terrapieno o *ramparo*, e il muro d'una piazza forte. Vedi Ronda.

Questa non è al presente molto in uso; perchè il parapetto, che non è più grosso d' un piede, viene presto rovesciato dal cannone de' nimici.

Via, o *strada coperta*. Vedi Coperta.

Via *del fosso*, *Foss-way*, era anticamente una delle quattro grandi strade maestre d' Inghilterra; così detta, secondo *Camden*, perch' era scavata d'ambi i lati, il che era il metodo de' Romani, nel fare le strade maestre. Vedi Via, *quì sopra*.

Via, in un vascello. — I marinari Inglesi danno il nome di *gang way* a' varj ingressi, strade, o passaggi, che servono a passare da una parte all' altra del vascello.

Tutto ciò, che vien messo in uno di questi passaggj, si dice ch' è messo, o posto nel *gang-way*, nella corsia. Vedi *Tav. Vascello*, *fig*. 2. n. 22, 84, 94.

Via *dello sportello*. Vedi Sportello.

Via *dello sprone*, in Inglese *spur-way*, una strada per cavalli, attraverso a' poderi di qualcheduno, per la quale ognuno può cavalcare, per diritto o consuetudine.

Misuratore della Via, o della distanza di strada. Vedi Perambulator, e Pedometer.

§ VIADRO. *Vedi* Oder.

VIAGGIO, l'andar per via; il cammino. Vedi Via.

VIALE, nella Fortificazione, *avenue* *; un' apertura od ingresso in un Forte, bastione, o simil luogo; ovvero ogni passo e via, che v' è, per andarci e venirne. Vedi Forte, Bastione, Fortificazione, ec.

* *La parola* avenue *è formata dal Franzese* avenir, o advenir, *venire, arrivare ad un luogo.*

VIALE, *avenue*, nell' arte del Giardiniere, è un viottolo piantato d'alberi da ciascun lato, e che conduce a qualche luogo. Vedi BOSCHETTO.

Mortimer dice, che tutt' i *viali* dovrebbono condurre alla fronte di una casa, porta di giardino, porta di strada maestra, o d' un bosco, e terminare in una prospettiva. — In un *viale*, che guida ad una casa, qualunque sia la lunghezza del passeggio, vi si dee sempre proccurare un' ampiezza eguale a tutta la larghezza della facciata; e se il *viale* è più ampio, è meglio.

VIALE, *alley* *, è un passaggio dritto e paralello, orlato, o terminato, dall' una e dall'altra banda, con alberi, arbusti, o simili. Vedi GIARDINO, VIOTTOLO, ec.

* *La parola* alley *deriva dal verbo Franzese* aller, *andare; perchè l' ordinario uso di un* viale *è per lo passeggio, o per passare o traversare da un luogo all' altro*

I *viali* sogliono esser coperti d' erba, o di ghiaja. Vedi VIALE *a ghiajata.*

Un *viale* si distingue da un *sentiero*, in questo; che in un *viale* vi dee sempre essere luogo abbastanza per due persone almeno, per passeggiare di fronte, o del pari: cosicch' egli non dee mai esser meno di cinque piedi in larghezza; e vi sono persone che sostengono, ch' egli non ne dovrebbe mai avere più di quindici.

Contra VIALI, sono i piccoli *viali* su i lati de' grandi.

VIALE *di fronte*, è quello che va dritto alla facciata d' una fabbrica.

VIALE *trasverso*, è quello che taglia il primo ad angoli retti.

VIALE *diagonale*, quello che taglia un quaderno, un boschetto, un giardino a fiori, ec. da angolo ad angolo.

VIALE *sbieco*, è quello, che a cagione della bassezza del punto di vista, o del terreno, non è paralello a' *viali* di fronte, nè a' *viali* trasversi.

VIALE *a Zic-zac*, o *a rigiro*, è quello che ha una discesa troppo grande, e che, per tal motivo, è soggetto ad esser danneggiato da inondazioni; per impedire i cattivi effetti delle quali, egli ha un bordo di Zolla, che gli corre attraverso da uno spazio all'altro, il che ajuta a mantenere la ghiaja.

Quest ultimo nome si dà parimente a un *viale* che s' aggira in un labirinto, o in un deserto, e ch' è formato di varj ritorni d' angoli, ad oggetto di rendere lo più solitario ed oscuro, e di nasconderne l' uscita.

VIALE *in prospettiva*, è quello ch' è più grande all' ingresso, che all' uscita; per dargli maggior apparenza di lunghezza.

VIALE *di Compartimento*, è quello che separa i quaderni d' un giardino a fiori.

VIALI, e Viottoli, che gl' Inglesi chiamano *Walks*, nell' Arte del Giardiniere. — Per impedire che le male erbe crescano sopra i *viali*, M. *Switzer* vuole, che si riempia il fondo di questi con calcinacci, o ghiaja grossolana, felci, od altra roba sassosa, alla profondità di otto o dieci pollici; sopra cui si può mettere un' eguale profondità di ghiaia, non troppo fina.

Per conservarli più asciutti, bisogna farli ritondetti, o convessi. — La proporzione ordinaria è, che un *viale* largo

20 piedi, sia quattro pollici più alto nel mezzo, che su i lati; un *viale* largo 25 piedi, cinque pollici, ec.

Dopo che si è formato il suolo d' un *viale*, bisogna appianarlo con rotoli, per lungo e per traverso; e per renderlo ancor più sodo, bisogna che s' appiani tre o quattro volte a forza d'acqua; cioè, quando piove sì forte, che il *viale* nuoti coll' acqua; perchè così, venendo tempo secco, egli si serrerà e legherà così duro come un terrazzo.

Per fare che la ghiaja si leghi ancor meglio, alcuni vi meschiano un po' di calcina; la quale essendo atta ad attaccarsi a' calcagni delle scarpe in tempo umido, altri macinano o pestano delle conchiglie di mare, e mettono una sottil coperta di queste sulla ghiaja; la qual coperta venendo poi appianata, e ben calcata, s' incorpora colla ghiaja, ed impedisce che nulla s' attacchi alle scarpe. — Altri battono e fanno in polvere certe ceneri da fabbro, ed altri mattoni; spargendone la polvere sopra i *viali*, la quale ne asciuga l' umidità, e lor dà qualche colore.

Viale *a Terrazzo*. Vedi l' articolo Terrazzo.

Viale *a ghiojata*. — Per mettere, o formare un *viale* con ghiaja, bisogna scrostar via tutto il buon terreno, sotto le radici d' ogni sorta d' erba; poi riempiere, per due o tre pollici di profondità, il luogo di ghiaja grossolana non crivellata, mettendola più alta nel mezzo; poi appianarlo; gettarvi sopra un nuovo strato o letto di ghiaja più fina, grosso due o tre pollici: e replicare l'appianamento diverse volte.

Notate, che i lati vicini a' quaderni bisogna metterli con un piè e mezzo, o due piedi di Zolla, donde il calor del Sole non può venir riflesso come dal terreno, a pregiudizio de' fiori circonvicini.

VIALI, *Viales*, nella *Mitologia*, un nome dato da' Romani a quegli Dei, che aveano la cura e la guardia delle strade, e vie maestre. Vedi Dio.

Gli *Dei Viali*, (*Dii Viales*) secondo Labeo, erano del numero di quegli Iddii, che si chiamavano *Dii animales*; i quali si supponevano essere l' anime d' uomini cangiati in Dei; ed erano di due sorte, cioè, i *Viali*, e i *Penati*. Vedi Penati.

I *Viali* erano quegli stessi, che altrimente si nomavano *Lares*; almeno, alcuni de' *Lari* si chiamavano *Viali*, cioè que' tali di loro, che aveano la più immediata soprantendenza delle strade. V. Lares.

Quindi si uniscono talvolta i due nomi, e queste Deità delle strade maestre s' appellano *Lares Viales*; testimonio quell' inscrizione in Grutero.

FORTUNÆ
REDVCI LARI
VIALI ROMÆ
ÆTERNÆ
Q. AXIUS ÆLIA
NUS — VE PBOC.
AUG.

IONI.

§ VIANA, *Viana*, Città di Spagna nella Navarra, capitale della Provincia dello stesso nome, altrevolte appanaggio de' primogeniti de' Re di Navarra. È posta sull' Ebro, 8 leghe distante al N. O. da Calabora, 13 al S.O. da Pamplona. long. 15, 33. lat. 42. 30.

§ Viana, picciola città di Portogallo, nell' Alentejo, con castello, 4 leghe da Ebora.

§ Viana-de-foz-de lima, città considerabile, e forte del Portogallo, nella Provincia d'Entre Douro e Minho, con buon porto guardato da cittadella. Giace all'imboccatura del fiume Lima, 3 leghe da Caminha, 6 da Braga. long. 9. 13. lat. 41. 34.

§ VIANDEN, *Vianda*, città de' Paesi Bassi, nel Lucemburghese Francese, capitale d' una Contea dello stesso nome. Il fiume Our, che vi passa per mezzo, la divide in città nuova, e città vecchia, che ha un castello sopra un' alpe innaccessibile, dove sta sempre un buon presidio. Vianden è discosta 9 leghe al N. da Lucemburgo, 9 al N. O. da Treveri. long. 23. 48. lat. 49. 58.

§ VIANE, *Viana*, città delle Provincie Unite nell' Olanda, sul Leck, a' confini della Signoria d' Utrecht, con castello grandioso, 3 leghe da Utrecht al S. Fu presa da' Franzesi nel 1672, che ne spianarono le fortificazioni. long. 22. 35. lat. 52. 2.

§ VIAREGGIO, *Viareggium*, Villaggio mercantile d' Italia nello Stato della Repubblica di Lucca, con picciolo seno di mare, l' unico porto di questa Repubblica.

VIATICO, *Viaticum*, presso gli antichi Romani, era il mantenimento, o salario, che la Repubblica dava a quegli de' suoi Uficiali, che si mandavano nelle Provincie, per esercitarvi qualche impiego, o farvi qualche servizio, o commissione; come anche agli Officiali dell' Esercito, ed anche a' soldati, ec. Vedi Provincia.

Tacito ne fa menzione, Lib.I. *Annal. c. 37. Viaticum amicorum ipsiusque Cæsaris*; intendendo le paghe, che la Repubblica dava a Germanico, e a' di lui uficiali.

Questo *Viatico*, per altro, non consisteva in tutto e per tutto in danaro: l' anello, che si dava a' Magistrati ed Uficiali, che si mandavano nelle Provincie, ne faceva una parte; così n' erano gli abiti, il bagaglio, le tende, e il resto de' lor equipaggi.

Nella Chiesa Romana, il Viatico, *Viaticum*, è tuttora l'assegnamento, che si fa ad un Religioso, per francarlo delle spese d' un viaggio, d' una Missione, ec. Vedi Missione.

Viatico si dice anche la Comunione, o l' Eucaristia, che si dà a persone che sono in angosce di morte, o che stanno per fare il viaggio dell'altro Mondo. Vedi Comunione.

Il *Viatico* non si dà a persone giustiziate, o che si fanno morire per via della Giustizia.

§ VIATKA, città dell' Impero Russo, nella Moscovia Settentrionale, con un Vescovato e un Castello fortificato. E' sopra un piccolo fiume che si scarica in quello di Viatka, ed è distante al N. E. 70 leghe da Mosca. long. 69. 50. latit. 58. 23.

La Provincia di Viatka confina al N. colla Permia, all' E. colla Contrada di Sloutca, al S. col Regno di Casan, e all' O. col paese di Czeremisses, e con la gran foresta de' Ziranni.

VIATORE, Viator, nell' Antichità, un uficiale di Giustizia presso i Romani. — Il termine non aveva originalmente, altro significato che quello d' un pubblico messaggio, o servitore d' un mandato ad avvertire i Senatori, e

Magiſtrati del tempo, in cui ſi doveano tenere le aſsemblee, ove ſi richiedeva la loro preſenza.

Quindi, perchè ne' primi tempi di quell' Imperio, i Magiſtrati Romani viveano per lo più nelle loro caſe di campagna; eſsendo obbligati queſti uffiziali di trovarſi di ſpesso in ſulle ſtrade, ſi chiamavano *Viatores*, viaggiatori; da *via*, ſtrada maeſtra.

Coll andar del tempo, il nome di *Viator* divenne comune a tutti gli ufiziali de Magiſtrati, Littori, *Accenſi* o Mazzieri e Tavolaccini, Scribi o Scrivani, *Statori* o Sbirri, e Banditori; o perchè queſti nomi ed uficj foſsero confuſi in uno, o perchè *Viator* foſse un nome generale, e particolari gli altri, che ſpecificavano le particolari funzioni, ch' eglino facevano, come pare che lo inſinui Aulo Gellio, ove dice, che quel membro della Compagnia de' *Viatori*, il quale lega un reo condannato ad eſser fruſtato, ſi chiamava *littore*. Vedi Accensi, Scriba, ec.

Comunque ſiaſi, i nomi *lictor*, e *viator* ſi uſano di ſpeſſo indifferentemente l' uno per l'altro; come ſovente lo troviamo in *mandarlo a cercare*, *o ad avvertire per mezzo di un littore*, egualmente che *per mezzo d' un viatore*.

I ſoli Conſoli, Pretori, Tribuni, ed Edili, aveano la facoltà di tenere de *Viatori* — Non doveano queſti eſſere Cittadini Romani, e pure vi ſi richiedea che foſſero liberi.

VIBEX, ſi uſa talvolta da' Medici per eſprimere una macchia nera e turchina ſulla pelle, cagionata da qualche fluſſo, o eſtravaſazione di ſangue. Vedi Petecchie, ec.

VIBRARE, muovere ſcotendo. — E' come termine di Marina. Vedi l'articolo Slinging.

VIBRAZIONE, nella Meccanica, un regolare, e reciproco movimento d' un corpo; *e. gr.* un pendulo, il quale, eſſendo ſoſpeſo in libertà, dondola, o ſi *vibra* prima per queſto verſo, e poi per quello.

Perchè il pendente, portandoſi ad alto, torna ad abbaſſarſi colla ſua gravità; e colla velocità così acquiſtata, ſi ſolleva alla ſteſſa altezza dall' altra parte; donde la ſua gravità lo fa ancor ricadere: e così le ſue *vibrazioni* ſono continuate. Vedi Pendulo.

Gli Autori Meccanici, in luogo del termine *vibrazione*, uſano ſovente quello di *oſcillazione*. Vedi Oscillazione.

Le *vibrazioni* dello ſteſſo pendulo ſono tutte *iſocrone*; vale a dire, effettuate in egual tempo, almeno nello ſteſſo Clima; perchè, verſo l' Equatore, elle ſi trovano alquanto più lente.

Un pendulo di 3 piedi, o 3 pollici, e 2 decimi di pollice, ſecondo *Huygens*, ovvero di 39, 25 pollici, ſecondo il Cavalier J *Moor*, e Milord *Brouncher*, vibra ſecondi, o fa 3600 *vibrazioni* in un' ora. Vedi Secondo.

Le *vibrazioni* di un pendulo più lungo adoperano maggior tempo, che quelle d uno più corto, nella ragione *ſubdupla* delle lunghezze. — Così un pendulo lungo 3 piedi farà 10 *vibrazioni*, mentre un altro lungo 9 pollici ne fa 20. — Perchè 10 è la metà di 20, e 3 piedi, o 36 pollici, ſono il quadrato di 6 pollici; ch' è il doppio di 3, il cui quadrato è 9: talmente che 10 è a 20 in una ragione *ſubdupla* di 36 a 9.

La ſteſſa coſa s' intende, quando ſi dice, che il numero delle *vibrazioni* de' penduli in un dato tempo è in una ra-

gione reciproca delle loro lunghezze.

M. *Mouton*, Prete di Lione, scrisse espressamente un Trattato, per far vedere, che col mezzo del numero delle *vibrazioni* d' un dato pendulo, in un certo tempo, si potrebbe stabilire una misura universale per tutto il Mondo; e fissare le varie misure, che sono in uso presso di noi, in tal maniera, che si potessero ricuperar di bel nuovo, se in qualche tempo avvenisse che si perdessero, come n' è il caso di quasi tutte le misure antiche, le quali ora non si conoscono da noi che solo per conghiettura. Vedi Misura.

Le Vibrazioni *d'una corda*, o *cordella distesa*, nascono dalla di lei elasticità; la qual potenza essendo della stessa specie che quella della gravità, le *vibrazioni* di una corda seguitano le stesse leggi che quelle de' penduli: per conseguenza le *vibrazioni* della medesima corda egualmente distesa, o stirata, bench' elle sieno ineguali in lunghezza, sono *equidiurne*, o fatte in tempi eguali; e i quadrati de' tempi delle *vibrazioni* sono fra di loro, inversamente, come le potenze, mediante le quali vengono ad ugualmente piegarsi, ed inflettersi. Vedi Corda, Elasticita', Fibra, ec.

Le *vibrazioni* di una molla sono altresì proporzionevoli alle potenze, per le quali ella si piega: queste seguitano le stesse leggi che quelle della corda, o pendulo, e per conseguenza sono *equidiurne*; ch' è il fondamento degli orioli a molla. Vedi Molla, e Orologio.

Vibrazione si usa anche nella Fisica, ec. per diversi altri moti alternati regolari. — Si suppone che la sensazione si effettui mediante il moto *vibratorio* de' nervi, cominciato da oggetti esterni, e propagato al cervello. Vedi Sensazione, Visione, Nervo, ec.

Il Cavalier Isacco *Newton* intende, che le varie sorte, e raggi di luce, facciano *vibrazioni* di varie grandezze; le quali, secondo cotali magnitudini, eccitino sensazioni di varj colori; quasi nella stessa guisa che le *vibrazioni* dell' aria, secondo le lor varie magnitudini, eccitano sensazioni di varj suoni. Vedi Colore, Suono, ec.

Secondo il medesimo Autore, il calore non è altro che un accidente della luce, cagionato da' raggi che mettono un *medium* etereo fino, e sottile, che penetra tutt' i corpi, in un movimento *vibrativo*, il quale ci dà quella sensazione. Vedi Medium e Calore.

Dalle *vibrazioni*, o pulsazioni, di questo stesso *medium* egli spiega gli alternati accessi di facile reflessione, e facile trasmissione de' raggi. Vedi Luce, Raggio, Riflessione, ec.

Nelle *Transazioni Filosofiche* si osserva, che la farfalla, nella quale si trasforma il baco, fa 130 *vibrazioni*, o movimenti delle sue ali, in un coito.

¶ VIC, *Vicus*, piccola Città di Francia nel paese Messin, sulla Seille, 5 leghe da Nancy, una da Marsal, 79 da Parigi all'E. long. 24. 12. 48. latit. 48 47. 23.

¶ Vic, *Vicus*, Città di Spagna nella Catalogna, con Vescovato antico Suffraganeo di Tarragona Era prima assai considerabile, ma avendo preso il partito dell' Arciduca, fu quasi rovinata. Giace in pianura fertilissima, sopra un piccolo fiume che si scarica nel Ter, ed è distante all' O. 12 leghe da Girona, 11 al N. E. da Barcellona, 105 al N. E. da Madrid. long. 19. 54. latit. 41. 52.

¶ Vic-en-Carlades, *Vicus ad Cerem*,

grosso borgo di Francia nell' Auvergne sulla Cere, luogo primario del Contado di Carlades, e celebre per le sue acque minerali.

¶ VIC-LE-COMTE, *Vicus Comitis*, luogo di Francia nell' Armagnac inferiore; nella Giurisdizione di Clermont, presso Issoire. Vi è un Palazzo, ove risiedevano i Conti d' Auvergne, e una mezza lega lontano si trovano acque minerali. Vic le Comte è la Patria di Giovanni Basmaison, ed è distante 6 leghe al S. E. da Clermont, e 92 al S. da Parigi. long. 20. 58. latit. 45. 33.

¶ VIC-FEZENSAC, *Fidentiæ*, luogo di Francia nell' Armagnac inferiore sulla Douze. Ha dato il nome a' Conti di Fezensac

VICARIO*, VICARIUS, una persona destinata come deputata di un'altra; per farne le funzioni, in assenza di quella, e sotto la di lei autorità. Vedi LUOGOTENENTE, DEPUTATO, VICEGERENTE, ec.

* *La parola è formata da* Vicarius, qui alterius vices gerit.

Il Papa è *Vicario* di Gesù Cristo in Terra. — Egli ha sotto di lui un *Gran-Vicario*, ch' è Cardinale, la cui giurisdizione si stende sopra tutt' i Preti, tanto secolari, quanto regolari; ed anche sopra alcuni laici.

Presso gli antichi Romani, *Vicarius*, *Vicario*, era un Legato, o Luogotenente, che si mandava in quelle Provincie, ove non c'era Governatore: tanto che i *Vicarj* erano propriamente i *vicarj* degl' Imperadori, non quelli de' Governatori: *Cod. de offic. vicar.*

L' Italia, in tempo dell' Imperio d' Oriente, era governata da due *vicarj*: l' uno *Vicario d' Italia*, che risedeva in Milano; e l' altro della Città, che risedeva in Roma.

Cujas osserva, che la parola *vicario* veniva talvolta, benchè di rado, attribuita a' Luoghitenenti Generali de Proconsoli, o Governatori di Provincie Romane.

VICARIO, nella Legge Canonica, denota un Prete di una Parrocchia, le decime prediali della quale sono appropriate; vale a dire, appartengono ad un Capitolo, Casa religiosa, ec. o ad un laico, che le riceve e solamente accorda al *vicario* le decime piccole, ovvero un salario conveniente, anticamente detto *portio congrua*. Vedi DECIMA, APPROPRIAZIONE, PREDIALI.

Egli si chiama così, *quasi vice fungens rectoris*, servendo di Rettore, o in luogo di un Rettore, il quale pretenderebbe di dritto le decime grandi. Vedi RETTORE, PARSONAGE, e PARROCO.

Questi Vicarj si chiamavano anticamente *vicarj perpetui*; perchè non erano stabiliti dall' appropriatore, nè li licenziava il Vescovo a fare il lor Servizio di Chiesa, ma venivano presentati dal Padrone, e per instituzione Canonica data loro per mano dell' Ordinario; e così avevano una costante successione, o comunità, nè mai morivano. Vedi INDUZIONE, CURA, ec.

I Canonisti fanno menzione di quattro specie di *Vicarj*: alcuni *perpetui*; altri stabiliti per un certo tempo, ed in qualche occasione speziale, detti *mercenarii*; altri, detti *speciales*, destinati non per tutta la Cura, ma per qualche certo luogo, articolo, o atto: altri *generales*, non perpetui, nè destinati per un certo atto, ma per ogni cosa in generale.

Vicario *Generale*, era un titolo dato dal Re Enrico VIII. a Tommaſo *Cromwell*, Conte di *Eſſex*; con piena facoltà di ſoprantendere al Clero, e di regolare tutte le materie ſpettanti ad affari Eccleſiaſtici.

VICE, un vocabolo, che ſi adopera nella compoſizione di diverſe parole, per denotare la relazione di qualche coſa, che viene in vece, o in luogo di un' altra; e ſignifica per lo più inferiorità, o lo ſtato di una perſona, che tiene in in luogo d' un altra, come ſi vedrà da' ſeguenti eſempj. — In queſto ſenſo, la parola è Latina, *vice*, vece, luogo, volta, ec.

Vice-Ammiraglio, *Vice-Admiral*, è uno de' tre principali Uficiali della Flotta del Re d' Inghilterra; il quale comanda la ſeconda Squadra, ed ha la ſua bandiera piantata ſul *parrocchetto* del ſuo vaſcello. Vedi Ammiraglio, Armata Navale, ec.

Vice-Cancelliere d' una Univerſità, è un membro eminente, che ſi ſceglie ogni anno, per maneggiare gli affari aſſenza del Cancelliere. Vedi Universita'.

Vice-Ciamberlano, *Vice-Chamberlain*, detto anche, negli antichi Statuti, *Underchamberlain*; è un uficiale della Corte di Londra, il qual viene dopo il *Lord* Camerlingo o Ciamberlano, *Lord Chamberlain*; e in di lui aſſenza, ha il comando, e la ſoprantendenza di tutti gli uficiali che appartengono a quella parte della Famiglia, detta la *Camera* ſopra le ſcale, *the chamber above ſtairs*. Vedi Camerlingo.

Vice-Comite, *Vice comes*, in legge, ec. Vedi Visconte.

Accedas ad Vice-Comitem. Vedi Accedas.

Reſpectu habendo computi Vice-Comitis. Vedi Respectu.

Vice Comitalia. V. Vicountiels.

Vice-Doge, è un conſigliere di Venezia, il quale rappreſenta il Doge, quand' è ammalato, o aſſente; affinchè la Signoria non reſti mai ſenza il Capo.

Il *Vice-Doge* non prende mai la ſedia Ducale; nè porta il Corno, nè ha il titolo di *Sereniſſimo*: nulladimeno gli Ambaſciatori foreſtieri, parlando al Collegio, ſi ſervono della comune apoſtrofe di *Sereniſsimo Principe*: ed egli fa tutti gli uficj di Doge; e da riſpoſta agli Ambaſciatori, ſenza movere la ſua beretta. Vedi Doge.

Vice-Domino, *Visdomino*, *Vice-Dominus*, un Viſconte, *Sceriffo*, *Vidame*. Vedi Visconte, Vidame, ec.

Vice-Dominus *Abbatiæ*, o *Eccleſiæ*, nella Legge Civile e Canonica, un Avvocato o Protettore d' un' Abbazia, o Chieſa. Vedi Avvocato.

Vice-Dominus *Epiſcopi*, nella Legge Canonica, è il Commeſſario, o Vicariogenerale d' un Veſcovo. Vedi Commissario, ec.

Vicegerente, *Vicegerens*, un Vicario, Deputato, o luogotenente. Vedi Vicario, Luogotenente, ec.

Vice-legato, un Uficiale, che il Papa manda a Avignone, e ad alcun' altre Cittadi, per farvi l' uficio di Governatore ſpirituale e temporale, in tempo che non vi ſia Legato, nè Cardinale, che vi comandi.

Tutta la Gallia Narboneſe, come il Delfinato, la Provenza, ec. ricorre al *Vice-Legato* d' Avignone, per ogni ſpedizione Eccleſiaſtica; in quella guiſa che l' altre provincie s' indrizzano a Roma. Vedi Legato.

Vicerè, o Vicerè, il Governatore d' un Regno, che vi comanda in nome, e in luogo del Re; con piena e suprema autorità.

La Sicilia, la Catalogna, il Messico, ec. sono governati da un Vicerè. Vedi Rè.

Vice-Tesoriere d' Inghilterra, *Vice Tesaurarius Angliæ*. Vedi Vice Tesoriere.

Vice *Versa*, una frase Latina, sovente usata negli scritti Inglesi; e significa lo stesso, che *al contrario*.

Così, a misura che il sole ascende più alto sopra l' Orizzonte, cresce la traspirazione insensibile; e *vice versa*, a misura ch' egli scende più basso ella si scema.

¶ VICEGRADO, *Vetus salina*, piccola ma forte Città della bassa Ungheria, sul Danubio, con Castello in cima di un' alpe, distante al S. E. 5 leghe da Gran, 8 al N. da Buda. Fu presa da Turchi nel 1506, e ricuperata dal Duca di Lorena nel 1684. long. 36. 48. lat. 47. 56.

VICENNALE, Vicennalis, nell' Antichità, qual cosa di 20 anni, o che ritorna dopo 20 anni.

Presso i Romani, *Vicennalia* si usava particolarmente per le feste funerali, che si celebravano il ventesimo giorno dopo la morte della persona.

Vicennalia, o Vicennales *Ludi*, erano pure giuochi, feste, e divertimenti, che si tenevan ogni ventesimo anno del Regno d' un Principe.

Sulle medaglie troviamo di frequente *Vicennalia vota*; i voti fatti in quell' occasione, per la salute dell' Imperatore, ed ampliazione del di lui Imperio. Questi sono espressi con VOT. X & XX, nelle medaglie di Tacito, Gallieno, e Probo; VOT. X. M. XX, in quelle di Valerio Massimiano, e Galerio Massimiano; VOT. X. MUL. XX, in quelle di Costantino, Valentiniano, e Valente; VOT. X. MULT. XX, in quelle di Diocleziano, Costantino, Giuliano, Valentiniano, Teodosio, Arcadio, e Onorio; VOTIS X. MULT. XX, in quelle di Giuliano, Valentiniano, e Graziano; VOT. X. SIC. XX. in quelle di Valerio Costanzo; VOT. XII. FEL XX, in quelle di Lucinio il giovane; VOT. XV. FEL XX, in quelle di Costantino. Vedi Voti.

¶ VICENZA, *Vicentia*, Città delle più antiche e considerabili d' Italia nello Stato Veneto, Capitale del Vicentino, con Vescovato Suffraganeo d' Aquilea, ed Accademia di belle Lettere. Vi si osservano molte belle Chiese, de' palagi, e delle belle piazze. Ella è stata patria di S. Gaetano, d' Andrea Palladio, * di cui è il disegno di molti vaghi Palazzi di questa Città, e del suo Teatro; * e di Antonio Godis. Giace in paese abbondante di tutto, ed è distante 8 leghe al N. O. da Padova, e 10. al N. E. da Verona, 15 all' O. da Venezia.

Il Vicentino confina al N. col Trentino, e Feltrino; all' E. col Trevisano, e Padovano, al S. col Padovano, all' O. col Veronese. Comprende 14 leghe di lunghezza, e 11. in circa di larghezza. Oltre l' essere popolato di più di 160000 anime, e fertile d' eccellente vino, produce anche una prodigiosa quantità di mori che servono pe' vermi da seta. Vi sono in oltre miniere di certa pietra di taglio, che è quasi bella come il marmo. I Vicentini sono ingegno-

ſi, coraggioſi, civili, atti alle ſcienze ed alle arti, ma più vindicativi degli altri Italiani, donde è nato il proverbio: *Guardati da un Vicentino aſſaſſino, d' un veroneſe ſenza propoſito, e d' un Padovano in ſoperchio.*

¶ VICHI, *Vichiam*, piccola Città di Francia nel Borboneſe, ſull' Allier, celebre per le ſue acque minerali. E' diſtante 6. leghe al S E. da Gannat, 15. al S. per l' E. da Moulins, e 72. al S. per l' E. da Parigi. longitudine 21. 7. latitudine 40.

VICINATO, e Vicinanza, preſſo gli Ingleſi *Vicinage*, e *Vicinitum*, un riſtretto d' abituri contigui gli uni agli altri, od anche, gli abitatori del *Vicinato*.

Common per Cauſe de Vicinage. Vedi Common.

Nella Legge Ingleſe, *Visne* o *Visnetum* denota pure *vicinato*, cioè un luogo circonvicino, o luogo alla mano. Vedi il ſeguente articolo.

Vicinato, nella legge Ingleſe *Venue*, o *Venew*, un luogo circonvicino, o vicino. — *Locus quem vicini habitant*.

Così, diceſi, dodeci delle Corti dette *Aſsiſe*, *aſsiſes*, dovrebbero eſſere dello ſteſſo *vicinato*, o *venue*, ove la dimanda è fatta. Vedi Assisa.

— „ Ed anche ritornano, in ogni ſimile *panello*, o *pannel*, in ſeguito del „ *venire facias*, ſei ſufficienti *hundredarj*, „ almeno, ſe tanti ve n' ha nella Centuria, ove ha luogo il *venire* „. *Stat.* 25. *Hen.* VIII. Vedi Venire *facias*.

VICIS & *Venellis Mundandis*, uno ſcritto, in Inghilterra, che milita contro un Magiſtrato (*Mayor*), Balivo, ec. per non aver queſti avuto cura, che le ſtrade foſſero ben nettate.

VICISSITUDINE, Vicissitudo, il ſuccederſi che fanno le coſe, l' una dietro all' altra. — Come la *viciſsitudine* delle ſtagioni, della fortuna, ec.

VICLEFFISTI, *Wickliffites*, una Setta ch' ebbe origine in Inghilterra, e il nome dal ſuo Capo *Giovanni Vicleffo*, o *Wickliff*, Profeſſore di Teologia nell' Univerſità di *Oxford*. Vedi Lollardi.

A queſt' Autore aſcrivono gli Ingleſi il primo barlume della loro preteſa riforma, che fu ridotta ad effetto 200 anni dopo di lui. Vedi Riformazione.

Vicleffo ſoſteneva, che la ſoſtanza del pane e vino ſacramentale reſtava ſempre tale dopo la conſecrazione. — Egli pure ſi opponeva alla Dottrina del Purgatorio, delle Indulgenze, dell' Invocazione de' Santi, e del Culto delle Immagini. Vedi Transustanziazione, Purgatorio, ec.

Egli fece una verſion Ingleſe della Bibbia: e compoſe due gran volumi, detti *Aletheja*; cioè, *Verità*; che furono la ſorgente, onde Giovanni *Hus* bebbe, e cominciò a trarne la maggior parte delle ſue dottrine. Vedi Ussiti.

L' Arciveſcovo di Cantuaria convocò un concilio contro *Vicleffo*, che vi fu condannato; ma queſto preteſo Riformatore diſpregiò la condanna. — Dopo di queſto, il Re Riccardo lo Bandì d' Inghilterra; ma vi fu richiamato, e morì nella ſua patria l' anno 1384.

Quarant' anni dopo, le ſue dottrine, e i ſuoi ſeguaci, furono condannati dal Concilio di Coſtanza; in conſeguenza di che, vennero diſotterrare le ſue oſſa, e il Concilio lo condannò di quaranta errori.

VICO, in ſenſo della voce Ingleſe *Wic*, denota un luogo ſulla riva del

mare, o sulla sponda di un fiume. — Sebbene, nell'original Sassone, *VVic* significa più propriamente una *strada*, *villaggio*, o *luogo di soggiorno*; ed anche un *castello*. Così *VVyke* denotava anticamente una *ferma*, o podere, un casale, o picciol villaggio. Vedi Farm, Hamlet, e Villaggio.

Si trova sovente *wic* negli Scrittori Sassoni, qual terminazione del nome d'una Città, o Borgo, che ha il suo nome intero senza la voce *wic*: — come, *Lunden-wic*; cioè, la Città di Londra; il che non significa altro che *Londra*: — Negli *Annali* Sassoni si fa menzione, che il Re Etelberto fece Mellito Vescovo di *Lunden wic*. — Così, *Ipswich* si scrive in alcune vecchie Patenti, *villa de Gippo*, e talvolta *villa de Gippo wico*; il che non è variazione, ma la stessa cosa; perchè *Gipps* è il nome compiuto, e *Gipp wic* è la Città di *Gipps*.

¶ VICO AQUENSE, *Vicus Aquensis*, picciola città d'Italia nel Regno di Napoli, nella Terra di Lavoro, vicino al mare, con Vescovato suffraganeo di Sorrento. È stata fabbricata da Carlo II. Re di Napoli sulle rovine dell'antica Equa. Nel 1694 fu talmente scossa dal tremuoto, ch'è quasi interamente rovinata.

VICOLO, e Vico, strada stretta, chiassiuolo, chiasso.

Gli Inglesi chiamano un *vicolo*, *ruelle*, ch'è un termine Franzese, ultimamente introdotto nella lor lingua; ed è il diminutivo di *rue*, strada, e significa, litteralmente, una *picciola strada*.

Ma qui gli Inglesi sogliono intendere, per *ruelle*, un'*alcova*, od altro gentile appartamento, ove le Dame ricevono le visite a letto, o levate. — I Poeti vanno leggendo le lor Opere da *ruelle* a *ruelle*, per guadagnarsi l'approbazione e la parzialità delle Dame.

VICONTE. Vedi Visconte.

VICOUNTIELS, Vicontiels, *Vicecomitalia*, ne' libri di Legge Inglesi, denota cose appartenenti allo *Sceriffo*: particolarmente certi poderi, *farms*, pe' quali lo *Sceriffo* paga una rendita al Re, e se ne fa tutto il profitto, che può. V. Sceriffo.

Scritti o mandati (*writs*) Vicountiel, sono quegli che si provano nel Contado, o Corte dello *Sceriffo*. — Della quale spezie sono diversi scritti di nocumento, *nusance*, ec. Vedi Scritto, ec.

Vicountiel, o *Vicontiel Jurisdiction*, è quella Giurisdizione, che appartiene agli uficiali d'un Contado, come *Sceriffi*, *Coroners*, *Escheators*, ec.

VIDAME *, *Vice-Dominus*, si diceva anticamente, in Inghilterra, il deputato di un Vescovo, in temporali, in quella guisa che *comes*, o *vice-comes* era il deputato del Re. Vedi Vice-Domino, ec.

* *La parola*, *secondo* Nicord, *viene da* vicarius; *secondo* Pasquier, *da* vicedominus; *perchè* dam *significa* dominus, *o Signore*. Vedi Dom.

L'istituzione originale de' *Vidami* fu per difesa delle temporalità de' Vescovati, mentre i Vescovi medesimi si trovavano occupati in preci, ed altre funzioni spirituali. — I *Vidami* conducevano pure le Truppe de' Vescovi, quand'erano costretti di andare alla guerra, per difendere le loro temporalità, o per l'*arriere-ban*. Vedi *Arriere*-Ban.

Eglino altresì maneggiavano, e piativano la loro causa ne' Tribunali di

Giustizia; amministravano la giustizia a' lor vassalli, impedivano chicchessia di saccheggiare, o danneggiare le case del morto Vescovo, ec. — In fatti, eglino rappresentavano il Vescovo, considerato come Signor temporale. Vedi Vescovo.

In alcuni Diplomi antichi, i *Vidami* si chiamano *Avvocati*, *Advocates*, o *Advovves*. Vedi Avvocato.

Vidame è tuttora un titolo di Signoria; attribuito a varj gentiluomini in Francia: come, il *Vidame* di *Chartres*, d' *Amiens*, ec.

Pasquier dice, che gli antichi *Vidami* erano giudici temporali del Vescovo; ed aveano gli stessi privilegj che i Visconti.

A poco a poco i *Vidami* convertirono il lor ufficio in feudo; e i Vescovi i loro *Vidami*, o giudici, in vassalli, come fecero i Re co' loro Conti, Duchi, ec. Vedi Conte, Vassallo, ec. — Appunto il *Vidame* di *Chartres*, quello di *Amiens*, ec. tengono tuttavia delle terre, che rilevano da' Vescovi di que' luoghi.

¶ VIDEN, *Bidena*, città della Turchia Europea nella Bulgaria, stata presa e ripresa molte volte dagli Imperiali, e da' Turchi. È bagnata dal Danubio tra' confini di Timock, e dell' Artzar, 35 leghe al N. E. da Nissa, 63 al S. E. da Belgrado. long. 42. 2. lat. 44. 6.

VIDIMUS, nella Legge, lo stesso che *innotescimus*; e sono lettere patenti d'un Diploma di donazione o *feoffment*, o di qualch' altro strumento non di registro.

VIDUITATIS *Professio*, il fare solenne professione di vivere da vedova casta; usanza per l' addietro osservata in Inghilterra, ed accompagnata di diverse cirimonie. Vedi Vedova.

¶ VIENNA, *Vienna*, città delle più celebri, e ricche d' Alemagna, e delle più forti del Mondo, capitale dell' Austria, già da gran tempo residenza ordinaria degli Imperadori d' Occidente, con Università, ed Arcivescovo eretto nel 1721. Tutto il bello di questa città consiste ne' sobborghi, e nell' affluenza continua di Principi, Ambasciatori, e gran Personaggi che vi tira l' Imperial Corte. Lo stesso Palagio Imperiale non ha niente che corrisponda alla Gran Maestà di tanti Cesari, che vi fecero l' ordinario loro soggiorno. Nel 1529 fu assediata inutilmente da Solimano II, e nel 1683 Karà Mustafà Gran Visire di Maometto IV fu pure costretto di levarne vergognosamente l' assedio, dopo che il suo esercito composto di 200000 uomini fu totalmente disfatto dal Re di Polonia, da Carlo V Duca di Lorena, e dal Duca di Baviera, che vi fecero un considerevolissimo bottino. Vienna è situata dove il fiume Vienna si scarica nel Danubio, in paese delizioso bensì, ma in clima malsano; ed è distante 13 leghe all' O. da Presburgo, 72 al S. O. da Cracovia, 180 al N. E. da Roma, 225 al S. E. da Amsterdam, 250 al S. E. da Parigi, 290 al S. E. da Londra, 420 al N. E. da Madrid, 280 al N. O. da Costantinopoli, 310 al S. O. da Pietroburgo, 250 al S. O. da Stockolm, 200 al S. E. da Copenhagen. long. 34. 32. lat. 48. 14.

¶ Vienna, *Vienna Allobrogum*, antica considerabile città di Francia nel basso Delfinato, capitale del Viennese, con Arcivescovato antico, l' Arcivescovo della quale prende titolo di Gran

Primate delle Gallie. Vi si osserva la Cattedrale di struttura Gotica bensì, ma molto bella; con il Capitolo di S. Pietro, i Canonici del qual Capitolo devono far prova di Nobiltà. Nel 1311 si tenne in questa Città il 15 Concilio Generale. Ella è situata sul Rodano, ed è distante 6 leghe al S. O da Lion, 16 al N. O. da Grenoble, 29 al S. O. da Genevra, 106 al S. E. da Parigi. longit. 22. 32. lat. 45. 32.

§ Vienna, *Vigenna*, fiume di Francia, che ha la sorgente nel Limosino inferiore, passa per la Marca, e pel Poitou, e a Canda si perde nella Loire.

§ VIENNESE, paese di Francia nel Delfinato, limitato al N. dalla Bressa e dal Bugey, dal quale lo separa il Rodano, all' E. dalla Savoja, al S. dal Valentinese, all' O. dal Rodano. La capitale è Vienna.

§ VIERARDEN, città d' Alemagna nel circolo della Sassonia inferiore nella Marca di Brandeburg, sulla Vesla, al suo concorso all' Oder.

§ VIERGES (les) nome, che si dà a 12, o 13 picciole Isole dell' America settentrionale, all' E. di S. Giovanni di Porto ricco. Sono molto alte, e vi son molte spiaggie, ma il terreno non permette, che vi si mettano abitanti.

§ VIERZON, *Virsio*, città di Francia nel Berry, su' fiumi Cher, ed Eure, nel più bel sito della Provincia, 7 leghe al N. O. da Bourges, 40 al S. O. da Parigi, con Badia de' Benedettini. long. 19. 43. lat. 47. 12.

§ VIESTI, *Vestæ*, *o Apeneste*, città d' Italia nel Regno di Napoli, nella Capitanata, con Vescovato suffraganeo di Manfredonia. E' città meschina, situata appiè del monte Gargano, sul golfo di Venezia, ed è distante 10 leghe al N.E. da Manfredonia, e 47 al N.E. da Napoli. lat. 41. 58. long. 35. 55.

§ VIGAN, grosso borgo di Francia in Linguadocca, nella Diocesi di Alais, con un Regio Tribunal di giustizia.

§ VIGEOIS, borgo di Francia nel Limosino, nella giurisdizione di Brives, vicino al fiume Vezere, con un'Abbazia de' Benedettini.

§ VIGEVANO, *Vigevanum*, picciola città d' Italia nello Stato di Milano, capitale della Provincia dello stesso nome, con Vescovato eretto nel 1530, e suffraganeo di Milano. V' è un castello mediocremente forte; La Piazza principale di questa città è delle migliori di Lombardia. Giace in poca distanza dal Tesino, e 5 leghe al S. E. da Novara, e 6 al S. O. da Milano. long. 26. 24. latit. 45. 18.

VIGILIA, e Veglia, il vegliare; o quello stato d' un animale, ch' è opposto al dormire, e che popolarmente si chiama *vegghiare*, o *veghiare*. Vedi Sonno, e Veglia.

Vigilia dicesi anche quello spazio di tempo, che stanno i soldati la notte vigilanti alla guardia, che anche diciamo *sentinella*. Vedi Sentinella. — E *vigilia* chiamasi pure l' assistenza, che fanno i Religiosi intorno a' corpi de' morti, innanzi che si sotterrino.

VIGINTIVIRATO. Vedi Ventivirato.

VIGNA, *Vinetum*, una piantata di viti; ovvero, un campo coltivato a viti piantate per ordine, con poca distanza dall' una all' altra. Vedi Vite.

La miglior situazione di una *vigna* è sulla declività d' una collina esposta al Meriggio. Vedi Esposizione, e Plaga.

La *vigna* si propaga con tralci, polloni, o rampolli, che si piantano in un seminario, e indi si trapiantano, circa Febbrajo, nella *vigna*.

Quanto al terreno, egli è certo, che non ve ne può essere di troppo asciutto per le viti: e quanto alle sorte di viti, non si dovrebbe piantare in Inghilterra che le primaticcie e le più avanzate. — Si trova, che vi si maturano benissimo in margini o rive scoperte, senza muri.

Si debbono piantare in file che vadano da Settentrione a Mezzodì, in distanza di cinque o sei piedi l'una dall' altra; mettendo soltanto due viti in ciascun buco. — Nel Settembre seguente si potano più corti i germoglj di quella State, secondo la loro fortezza; e nella State seguente, le più forti comincieranno a far vedere un picciol frutto. — Allora bisogna sostenerle con pali, ec. tanto ch' elle s' alzino un piede incirca dal terreno: quanto più alto elle vanno, tanto meno corrono rischio d'esser guastate dall' umidità; ma le più basse danno anche più dolci le uve, e più forte il vino.

Se, non ostante la debita potagione, non pare che si possa incsinarle a portare grappoli grandi, bisogna ajutare il terreno con una mistura di calcinaccj di qualche vecchia fabbrica, con cenere di carbon marino, o con quella rena sottile che il mare tiene a galla. — Una *vigna*, così coltivata, produrrà, in cinque o sei anni, buona quantità di grappoli.

La famosa *vigna* di *Bath*, contenente circa sei jugeri di terra, piantata di moscadello bianco, e d' uva nera, dava mediante la suddetta cura e maneggio, per quanto ne afferma il Sig. *Bradley*, sessanta botti di vino in una vendemmia; benchè nell' anno 1721 ella non abbia reso che tre botti.

Il medesimo Autore fa menzione d' una piccola *vigna* di una persona privata a *Rotherhith*; la quale, benchè non consistesse che in sole 100 viti, ed alcune di queste sol di due anni, dava, in una vendemmia, 95 *gallons* di vino; il quale, aggiugn' egli, avea il gusto di vero Borgogna, come quello ch' era fatto di questa sorta d' uva: e sorpassava ogni vino di qualunque vigna situata fra Parigi e Londra. Vedi Vino.

¶ VIGNETES, Forte di Francia nella Provenza, nella Baja di Tolone.

¶ VIGO, *Vigum*, città di Spagna nella Gallizia, con castello, e porto. Vicino a questa città la Flotta combinata Anglolanda ruppe nel 1702 quella di Spagna, e calò a fondo i galeoni procedenti dal Messico. E' situata sull' Oceano, ed è distante 13 leghe al S.O. da Redondella, 102 al N. O. da Madrid. long. 9. 14. lat. 42. 3.

¶ VIHERS, *Vierium*, città di Francia in Anjou, con titolo di Contea. Vi si fa un gran commercio di bestiame. E' sopra un stagno, ed è distante 5 leghe da Montreuil-bassay, 8 al S. da Angers, e 65 al S. O. da Parigi. long. 17. 6. lat. 47. 8.

VILE, vigliacco; di poco pregio, di poca stima.

Negli antichi libri legali Inglesi, il termine *recreant* significa *vile*, o vigliacco, codardo, di poco cuore. V. Campione, Combattimento e Duello.

Quindi *recreantise*, viltà. Vedi l'articolo Codardo, *craven*.

Recreant era anche una parola di tanto rimprovero ed insulto, che *Granville*

non volle descriverla. — *Recreantes equi* si usa da Fleta, lib. 2. cap. 2. per cavalli duri, pigri, e rozze.

VILLA, *Villa*. Vedi VILLAGGIO.

VILLA *Regis*, o *Regia*, un titolo anticamente dato a que' villaggi, ove i Re d' Inghilterra aveano una Residenza Reale, e vi tenevano la Signoria o Feudo in lor proprio patrimonio: avendoci d' ordinario una Cappella libera, ed esente dalla giurisdizione del Vescovo.

VILLÆ *Præpositus*. Vedi l'artic. PRÆPOSITUS.

VILLA, *Mansio*. Vedi MANSIONE. — Gli Inglesi chiamano *home-stall* una casa di mansione, o una dimora in Campagna. *Rust*.

¶ VILLA-DE-CONDÉ, *Adobriga*, città di Portogallo nella Provincia d' Entre-Douro-e-Minho, con piccolo porto all' imboccatura del fiume Ave, 4 leghe distante al S. E da Barcelos, 7 al N.O. da Porto. long. 9. 22. lat. 41. 12.

¶ VILLA-DE-MOSA, città della Nuova Spagna nel Governo di Tabasco, 12 leghe dal mare.

¶ VILLA-DEL-REY, *Villa Regis*, picciola città di Spagna nella Estremadura, sulle frontiere del Portogallo, stata presa dagli Alleati nel 1706. E' posta sul'a Guadiana, ed è distante al N. O. 7 leghe da Badajos, 8 all' E. da Campo Major. long. 11. 40. lat. 38. 53.

¶ VILLA-FLOR, bella città di Portogallo nella Provincia di Tra Los Montes, tra Mirandela, e Torre di Moncorvo, guardata da un monte.

¶ VILLA-FRANCA-DE PANADES, *Chartago Vetus*, città di Spagna nella Catalogna, capitale di una Vigheria. E' situata vicino al Mediterraneo, ed è distante 10 leghe da Barcellona. 9 al N. E. da Tarragona. long. 19. 20. latitud. 41. 20.

¶ VILLA-HERMOSA, città di Spagna nel Regno di Valenza, vicino al fiume Millas, con titolo di Ducato, e distante 21 leghe al N.O. da Valenza. long. 17. 20. lat. 40. 20.

¶ VILLA-NOVA, città di Portogallo nella Provincia d' Entre Douro e Minho, sul Douro, rimpetto a Porto, da cui dipende. E città picciola, e viene difesa da parecchi Forti.

¶ VILLA-REAL, *Villa Regalis*, città di Portogallo nella Provincia di Tra los-Montes, con titolo di Marchesato. E' posta in bel sito, al concorso del fiume Gorgo, e Ribera, ed è distante 6 leghe al N. E. da Lamego, 18 al S E. da Braga. long. 10. 33. lat. 41. 15.

¶ VILLA-RICA, città dell' America meridionale nel Chilì, sul lago Malabauquen, 16 leghe dall' Imperiale, 25 dal mar del Sud. long. 308. 10. latit. merid. 39. 35.

¶ VILLA-VICTOSA, *Villa Vitiosa*, città forte di Portogallo nella Provincia d' Alentejo, con castello vecchio, titolo di Marchesato, e Palazzo, che serviva altre volte di residenza a Duchi di Braganza. Sostenne un famoso assedio nel 1667 contro agli Spagnuoli; il quale diede poi occasione alla battaglia di Montes Claros, per cui la Corona di Portogallo cadde sul capo de' Duchi di Braganza oggidì Regnanti. Ell' è posta in territorio de' più fertili sulla Guadiana, ed è distante 7 leghe al S. O. da Elvas, 11 al N. E. da Evora, 33 al S. E. da Lisbona. long. 10. 55. lat. 38. 38. Un altro luogo di questo nome è nella Spagna nell' Algaria, distante due leghe da Brihuega, e famoso per la battaglia

seguitavi nel 1710, e un altro nell' Asturia di Santillane.

§ VILLAC, *Villacum*, città d' Alemagna nel circolo d' Austria, nell' Alta Carintia, appartenente al Vescovo di Bamberga. Ne' suoi contorni trovansi delle sorgenti d' acque minerali. E' situata sulla Drava, in paese chiuso all'intorno da monti orribili, ed è lontana 5 leghe al S. O. da Clagenfurt, 35 al N. E. da Brixen. long. 31. 24. latit. 46. 50.

§ VILLAFRANCA, bella città di Francia, capitale del Beaujolois, con Accademia fondata da Humberto IV Sig. di Beaujeu, il quale per attrarvi molti abitanti accordò loro, tra gli altri privilegj, ancor questo, che i mariti potesser batter le mogli fino all' effusione del sangue, purchè non ne seguisse la morte. Villafranca è la Patria di Claudio Bourdelin, e di Giambattista Morin. Resta cinta di buone mura, sul piccciolo fiume Morgon, che si scarica nella Sone, ed è distante 5 leghe al S. E. da Beaujeu, 7 al N. per l'O. da Lyon, e 93 al S. per l'E. da Parigi. long. 22. 23. 28. lat. 47. 59. 44.

§ Villafranca, città forte di Francia nel Rossiglione, capitale del Conflant, stata fondata da Guglielmo Raimondo Conte di Cerdaigne, nel 1092. E' situata appiè de' Pirenei, sul fiume di Tet, dalla cui parte opposta Luigi XIV fece fabbricare un castello. E' distante 9 leghe al N. E. da Puicerda, 10 al S. O. da Perpignan, 179 al S. da Parigi. Dentro uno de' monti, che circondano questa, vedesi una caverna particolare. long. 20. lat. 42. 25.

§ Villafranca, città di Francia, capitale della bassa Marca di Rouergue. Il suo commercio consiste in tele. E' situata sull' Aveirou, ed è lontana 7 leghe all' O. da Rhodes, 11 al S. E. da Cahors, 128 al S. da Parigi. long. 59. 48. lat. 44. 24.

Trovasi un'altra piccola città di questo nome nel Borbonese, un' altra nell' Argonne, sulla Mosa, un' altra nella Linguadocca superiore, nella Diocesi d' Albi, un' altra nella Diocesi di Tolosa, ed un' altra pure sul ruscello Dordon, nel Rouergue.

§ Villafranca, città d' Italia negli Stati del Re Sardo, nella Contea di Nizza, con castello competente, e porto. E' stata spesse volte presa, e ripresa. Giace sul Mar Mediterraneo appiè d' un monte, ed è distante 1 lega al N. E. da Nizza, 2 al S. O. da Monaco, e 28 al S. E. da Ambrun. long. 25. 3. lat. 43. 43.

§ Villa-panda, picciola città di Spagna nel Regno di Leone con Arsenale, e bel palazzo del Contestabile di Castiglia. Ell' è distante 5. leghe da Toro.

§ Villa nuova. Sonovi in Francia molte picciole città di questo nome, una nella Linguadocca inferiore, Diocesi di Beziers, una nell' Agenois sul Lot, una nella Sciampagna, Diocesi di Sans, una nella Linguadocca inferiore, Diocesi d' Usez, sul Rodano; ed un' altra finalmente nell' Isola di Francia sulla Senna.

VILLAGGIO, Village *, *villa*, un complesso di case, abitate per lo più da villani, fattori, e castaldi; ov' è d' ordinario una Chiesa, ma non v' è mercato.

* *La parola* village *è Franzese, formata da* vile, *o* vilis, *basso, mediocre, dispregevole: o piuttosto dal Latino*

villa, *una casa di campagna, o masseria*.

La mancanza del mercato distingue il *villaggio* da un *borgo*, siccome la Chiesa lo distingue da un *luogo di verdura*, *strada*, ec. Vedi Borgo, Citta', ec. Presso gli antichi Anglo-Sassoni, *vill*, o *village* si usava nel senso della *villa* Romana; cioè, per una masseria, o casa di campagna, guernita di comode e convenienti casipole, ec. per riporverne i frutti. Poscia vennesi ad usare il termine per un *manor*, Signoria o Feudo: indi per la parte d' una parrocchia, o per la parrocchia stessa. Vedi Parrocchia.

Quindi, in varj antichi libri legali, *vill* e *parish*, cioè *villa* e *parrocchia*, sono la stessa cosa; in conformità di che, *Fortescue, de Laudibus Leg. Ang.* scrive, » Che i confini o termini de' *villaggi* » non sono per via di case, strade, o » muri; ma per mezzo di un gran cir» cuito di terreno, entro il quale vi pos» sono essere diversi casali, acque, bo» schi, ec.

Fleta fa questa differenza tra una *mansione*, un *villaggio*, e un *manor* o *Signoria*; che la mansione può esser composta d' una o più case; benchè non vi debba essere che un sol luogo di dimora, senz' alcun altro che gli sia ben vicino: perchè se altre case vi sono contigue, ella è allora un *villaggio*. — Una Signoria può esser composta d' uno o più *villaggi*. Vedi Mansione, e Manor.

Per miglior governo de' *villaggj*, il Signor del fondo ha d'ordinario la facoltà di tenere una Corte, detta *Court-Baron*, ogni tre settimane. Vedi Courts-Baron.

VILLAIN, nella Legge Inglese. Vedi Villano.

VILLANO, Villanus, e *Villain*, nelle antiche Consuetudini Inglesi, lo stesso che *bond-man*, schiavo: detto anche, nel libro *Domesday*, *servus*, schiavo. Vedi Servo, Schiavo, ec.

Un *villain* era uno che teneva poderi in *villenage*, ovvero a condizione di rendere servizj vili al suo Signore. Vedi Villanage, Servizio, Vassallo, ec.

V' erano anticamente in Inghilterra due sorte di *villani*, cioè, *villains in gross*, ch' erano obbligati immediatamente alle persone de' loro Signori o *Lords*, e agli eredi de' medesimi — e *villains regardant* ad un *Manor*, o Signoria, detti da' Civili *glebæ adscripti*; i quali erano obbligati al loro Signore, come membri spettanti a tale Signoria, della quale egli era il proprietario. Vedi Riguardante.

Di questi secondi era il *villano*, che si chiamava *pure villain*, di cui il *Lord* o Signore prendea una tassa di riscatto per maritare sua figlia, e per farlo libero; ed egli poteva metterlo fuori delle sue terre e poderi a suo piacere; potea batterlo e punirlo, ma non già storpiarlo.

Si chiamavano *villani* da *villa*; perchè dimoravano in *villaggi*: i medesimi s'appellavano anche *pagenses*, e *rustici*; ed erano di sì servil condizione, che venivano d' ordinario venduti insieme colla masseria o podere, cui essi rispettivamente appartevano. Vedi Pagano.

Al presente non vi sono propriamente simili *villani*, benchè non sia ancor rivocata la Legge, che li riguarda. — Le terre, che prima si tenevano in *villenage*, si tengono ora in *socage* libero e comune. Vedi Tenuta, Socage, ec.

Stato, o Condizione Villana o *villa-*

nesca, dicesi per distinzione da *stato libero, free estate*. Vedi STATO *vile*, e VILLENAGE.

VILLANO, o *infame, Giudizio*, o *Sentenza*, in Inglese *Villainous Judgement*, è quella sentenza che gitta rimprovero e macchia di *villanìa* e vergogna sopra colui, contro il quale ella è data. — Come quella contro un Cospiratore, ec. Vedi GIUDIZIO, SENTENZA e INFAME.

Lambard la chiama *gastigo villano*: e dice, che si può ben chiamare *villano*, ed infame, perchè la sentenza, in tal caso, dee essere come l' antica sentenza *in attaint*, cioè che il reo non abbia più ad aver credito in appresso; che a simili rei non sia lecito d' avvicinarsi personalmente alla Corte del Re, e che le lor terre e beni sieno sequestrati in mano del Re; sradicati i lor alberi, imprigionati i lor corpi, ec.

VILLARUM *Nomina*. Vedi l' articolo NOMINA.

¶ VILLE-DIEU, grosso borgo di Francia in Normandia, nella Diocesi di Coutances, nella giurisdizione di Vire, con una Commenda di Malta. Vi è un' Abbazia di questo nome nella Guascogna, nella Diocesi di Daz: è de' Premostratensi, e rende 2600 lire.

¶ VILLE-FAGNAN, borgo di Francia nell' Angomese, nella giurisdizione d' Angouleme.

¶ VILLEFORT, luogo di Francia in Linguadocca, nella Diocesi di Usès, con un castello.

¶ VILLE JUISVE, borgo di Francia, una lega, e mezza distante da Parigi sulla via di Lyon.

¶ VILLENA, *Bigerra*, Antica città di Spagna nel Regno di Murcia, sulle frontiere della Nuova Castiglia, con titolo di March. Ell'è discosta 22. leghe al N. E. da Murcia, 23. al S. O. da Valenza, 70. al S. E. da Madrid. long. 17. 6. latir. 38. 40.

VILLENAGE, o *Villainage*, *villania*, presso gl' Inglesi, la qualità o condizione di *villano*. Vedi VILLANO.

Villenage si usa più particolarmente per una specie servile di titolo di possesso di terre, poderi, o tenute; mediante cui il vassallo era obbligato a fare tutti que' servizj, che il suo Signore comandava, o che il *villano* era atto a fare: il che *Bracton* esprime per *Sciri non poterit vespere, quale servitium fieri debet mane*. Vedi VILLANO, e SERVIZIO.

Il *villenage* si divide in quello *per sangue*, *by blood*, e in quello *per possesso*, o *tenuta*, *by tenure*. — La tenuta in *villenage* non potea fare *villano* un uomo libero, quand' ella non fosse continuata per un tempo immemorabile; nè potea un podere libero fare libero un *villano*. Vedi TENURA.

Villenage è anche diviso da *Bracton* in *pure villenage*, quando i servizj da farsi erano indeterminati, ed arbitrarj, come si è espresso di sopra — e *socage villenage*; che era di portare il concime del Signore ne' di lui campi, di arare il di lui terreno in certi giorni, seminare e raccogliere il di lui grano, ec. ed anche votare il di lui cesso: appunto come gli abitanti di *Bicton* erano obbligati a fare al Signore o *Lord* di *Clun-castle* nella Provincia detta *Shropshire*; il che si venne poscia a convertire in una rendita, ora detta *argento di Bicton*, *Bickton silver*; e il servizio *villano* fu tralasciato.

¶ VILLERS COTERÊTS, *Villeras*, *ad Coteam*, borgo dell' Isola di Francia

con bel castello fabbricato da' Duchi di Valois, con Badia. È situata nella foresta di Rets, 5 leghe da Soissons, e da Compiegne.

¶ VILLEVESQUE, grosso borgo di Francia in Anjou, nella giurisdizione d' Angers.

¶ VILLIERS, borgo di Francia nel Bojolese, nella giurisdizione di Villafranca.

VILLI, *pelo grossolano*, nell' Anatomia, si usa nello stesso senso che *fibre*, o *fibrillæ*. Vedi Fibra.

Villi, in Botanica, denota un certo *tomento*, lanugine, o borra, simile al pelo o capecchio della felpa; di cui, come d'una specie d'escrescenza, alcuni alberi abbondano. Vedi Tomento.

¶ VILLINGEN, *Villinga*, città d' Alemagna nella Selva Nera, posta tra le sorgenti del Danubio, e del Neker. Ell'è cinta di buone mura, ed appartiene alla Casa d' Austria.

VILLOSA, si applica particolarmente ad una delle tuniche o membrane dello stomaco, detta *crusta villosa*.— Vedi *Tav. Anat.* (*Splanch.*) *fig.* 2. *lett.* h. Vedi anche Stomaco, ec. Ella prende un tal nome dagli innumerabili *villi*, o, sine *fibrillæ*, di cui è coperta la sua superficie inferiore. Vedi *Crusta* Villosa.

¶ VILVORDE, *Vilvordia*, città de' Paesi bassi, nel Barbante, nel Quartiere di Crussellès, sul Canale, che va da questa Città a quella d' Anversa, 2 leghe al N. E. da Brussellès. long. 22. 1. lat. 50. 56.

¶ VIMEU, *Vinemacus Pagus*, castello di Francia nella Picardia, nel Ponthieu.

VINACCIUOLO, *acinus vinaceus*, quel granelletto sodo, che si trova entro gli acini, o granelli dell' uve, ed è il seme della vite. Vedi Vite.

VINALIA, nell' Antichità, un nome comune a due Feste degli antichi Romani; l' una in onor di Giove, e l' altra di Venere. Vedi Festa.

La prima si celebrava li 19. d'Agosto, e la seconda il primo di Maggio. — Le *Vinalia* de' 19 di Agosto si chiamavano *vinalia rustica*, e furono instituite all' occasione della guerra de' Latini contro Mezenzio; nel corso della qual guerra, quel popolo votò un libamento a Giove di tutto il vino della prossima vendemmia.

Nello stesso giorno cadeva parimente la Dedicazione di un Tempio di Venere; onde alcuni Autori hanno dato nello sbaglio, che queste *Vinalia* fossero consacrate a Venere. — Ma Varrone, LLL. V. e Festo, nel *Verbo Rustica*, distinguono tra le due cerimonie; ed espressamente asseriscono, che le *Vinalia* erano una Festa di Giove.

¶ VINCENNES, Castello Reale, con gran parco nell' Isola di Francia una lega distante da Parigi. Serve qualche volta per mettervi i prigionieri di Stato.

¶ VINCENZO (S.) Isola dell'America Settentrionale una dell' Antille, al S. di S. Lucia. E' di figura rotonda, ed ha 8. leghe di lunghezza e 8 di larghezza. Ell'è forse la più popolara ch' abbiano i Caraibi. Vi sono alcuni Francesi che si esercitano a coltivare il tabacco chiamato di S. Vincenzo. long. 316. 15 latit. 12. 50.

¶ Vincenzo, (S.) Capo all'estremità dell'Europa nel Portogallo nel Regno d' Algarvia, nella Commarcè di Legos.

¶ Vincenzo (S.) Città forte di Spagna nella Castiglia, nella Contea di Rioxa, con Castello. Siede sopra un Colle, vicino all' Ebro, ed è distante 55. leghe al N. E. da Madrid. long. 15. 15. latit. 42. 30.

¶ Vincenzo (S.) Provincia Marittima del Brasile, limitata, al N. dalla Repubblica di S. Paolo, e dalla Capitaneria di Rio Janeiro, all' E. dalla stessa e dal Mare, all' O. dalla Capitaneria del Regno e dal Mare. Ha un buon porto, ed è posta sulla costa del Mar del Sud. long. 334. 30. latit. Meridionale 24. 15.

¶ Vincenzo (S.) Isola d' Africa, una dell' Isole del Capo verde, incolta, e piena di scogli.

VINCERE, restare al di sopra della tenzone; aver vittoria; superare l' avversario. Vedi Vittoria.

In Inglese si dice *win*; e quando questa parola è nel principio o in fine del nome di un luogo, vuol dire che in quel luogo si diede qualche gran battaglia, o riportossi una vittoria. — *Win* è formato dal Sassone *winnan*, vincere o superare.

VINCO, arbuscello noto; che è una spezie di salcio, delle vermene del quale, appellate pur *vinchi*, si fanno panieri, e simili arnesi. — Gli Inglesi lo chiamano *Wicker*.

VINCOLO, Vinculum, nell' Algebra, un carattere in forma di una linea, o striscia tirata sopra un settore, divisore, o dividendo, quand' è composto di parecchie lettere o quantitadi, per connetterle, e mostrare, che si dee moltiplicarle, o dividerle, ec. insieme, per l'altro termine. Vedi Carattere, Moltiplicazione, Divisione, ec.

Così $d \chi a + b - c$, indica, che d ha da esser moltiplicato in $a + b - c$.

VINDEMIATRIX, o Vindemiator, una stella fissa, della terza magnitudine, nell' ala settentrionale della Costellazione Vergine, *Virgo*: la di cui longitudine, latitudine, ec. veggasi fra l' altre delle stelle di Vergine.

VINEA, nella Fortificazione. V. Mantelletti.

VINO, *Vinum*, in Inglese *Wine*, un liquor forte, grato, spiritoso, e cordiale, tratto da corpi vegetabili, e fermentato. Vedi Vegetabile, e Fermentazione.

Il carattere del *vino*, secondo *Boerhaave*, si è, che la prima cosa, ch' egli dà per distillazione, sia un fluido sottile, olioso, ed infiammabile; detto *spirito*. Vedi Spirito.

Questo distingue i *vini* da un' altra classe di sughi vegetabili fermentati, cioè *aceti*; i quali, in luogo di tale spirito, danno, per la prima cosa, una meteria acida, non infiammabile. Vedi Aceto.

Ogni sorta di vegetabili, frutti, semi, radici, ec. somministrano *vino*; come uve, uve spine, more, sambuco, ciriege, pomi, legumi, fave, piselli, rape, radicchi, ed anche l' erba stessa. Vedi Vinoso.

Quindi, sotto la classe de' *vini*, o liquori vinosi, vengono non solo i *vini* assolutamente così detti, ma anche la birra, il sidro, ec. Vedi Malt *Liquore* Birra, Cervogia, Sidro, ec.

Vino, in guisa più particolare, si appropria a quello che si tira dal frutto della vite, calpestandone l' uve in un tino, o schiacciandone e spremendone il

fugo in un torcolo, e poscia fermentando, ec. Vedi VITE, e VIGNA.

La bontà del *vino* consiste nell' esser netto, asciutto, bello, lucente, e frizzante, senz' alcun gusto di terra, e d' un color chiaro, pulito, e stabile; che abbia forza, senz' essere talmente forte e fumoso, che monti alla testa; che abbia corpo, senz' esser agro, e che si conservi, senza farsi duro, nè acerbo.

Siccome, per gl' inglesi, il *vino* è un liquore, che per lo più lor viene da paesi esteri: i diversi nomi, forme, specie, distinzioni, ec. del medesimo si ritraggono da'paesi ov'egli è prodotto; il principale de' quali è al giorno d' oggi la Francia: a' *vini* del qual Regno apparterrà più immediatamente buona parte di quanto abbiamo a dire di questo nobil liquore.

Il *vino*, in Francia, si distingue, secondo i vari gradi e classi di sua preparazione, in

Mere-gout, goccia madre; ch'è il *vino* vergine, o quello che scola da sè, da una cannella del tino, in cui si metton le uve, prima che il vendemmiatore vi entri a calpestarle o pigiarle.

Must, o *Surmust*, Mosto; ch'è il *vino* o liquore del tino, dopo che l' uve sono state pigiate.

Vin de pressurage, *Vino spremuto*, ch' è quello che si spreme col torcolo dall' uve, che sono state calpestate, o pigiate.

Le buccie, che restano, dell' uve, si chiamano *raspi*: gettando sopra questi dell' acqua, e tornandoli a pigiare, si fa un liquore per uso de' servitori, che corrisponde al *cyder-kin* degli Inglesi, e che i Franzesi chiamano *boisson*: quest'è di qualche uso nella medicina, per curar mal causati da umori *viscidi* o muscosi. Vedi SIDRO *di seconda stretta*.

VINO *dolce*, *Vin doux*, è quello che non è ancora lavorato, o che non è fermentato.

Vin bouru, quello che non si è lasciato fermentare, ma n' è stato impedito, con gittarvi dentro dell' acqua fredda.

Vin cuvé, o *Vino lavorato*; quello che si è lasciato fermentare nel tino, per dargli colore.

Vin cuit, o *Vino cotto*; quello che ha avuto una bollitura prima di fermentare; e il quale, con tal mezzo, ritien sempre la sua nativa dolcezza.

Vin pasié, *Vino colato*, quello che si fa coll' ammollare uva secca nell' acqua, e lasciarvela fermentare da sè.

Il VINO si distingue altresì, rispetto al suo colore, in *vino bianco*, *vino rosso*, *vino claretto*, *vino pallido*, *vino rosato*, o *nero*. — E rispetto al suo paese, o al terreno che lo produce, si distingue in *Vino di Francia*, *Vino di Spagna*, *Vino di Reno*, *Vino d' Ungheria*, *Vino Greco*, *Vino di Canaria*, ec. E più particolarmente, in *Vino di Porto* o d' Oporto di Portogallo, *Vino di Madera*, *Vin di Borgogna*, *di Sciampagna*, *di Falerno*, *di Tokay*, *di Schiras*, ec.

I *Vini* si distinguono ancora, in rispetto alla loro qualità, in *vini dolci*, *vini asciutti* o *ruvidi*, e *vini ricchi* o *melati*, *vini di liquore*; de' quali ultimi, alcuni sono estremamente dolci, altri dolci e piccanti: tutti per lo più usati in via di sorso dopo il pasto, ec.

Tali sono il *Frontignac* di Francia, il *Vin di Madera*, *di Canaria*, *d' Ungheria*, *di Tokay*, il *Montefiascone* d' Italia, lo *Schiras* di Persia, le *malvagie* di Cardia, di Chio, di Lesbo, di Tenedo, e d' altre

Isole dell' Arcipelago, che anticamente a' Greci, ed ora a' Turchi appartengono. — Questi si chiamano talvolta *Vini Greci*, e talvolta *Vini Turchi*.

Il *Vino* è anche variamente denominato, secondo il suo stato, circostanze, qualitadi, ec.

Vino *Naturale*, è quello che viene dall' uva, senz' altra mistura, o adulterazione.

Vino *fatturato*, o *adulterato*, è quello cui si aggiugne qualche droga per renderlo forte, bello, saporito, frizzante, o dolce, o per dargli qualche altra qualità, che gli manca.

Vino *forte*, o *agro*, è quello ch' è diventato acido.

Vino *insipido*, è quello che si è fatto debole e cercone, per non essere stato bevuto in tempo.

Vino *zolfato*, è quello che si mette in botti, nelle quali s' è bruciato del zolfo; ad oggetto di renderlo atto a conservarsi, e a trasportarlo per mare. V. Zolfo.

Vino *di colore*, è un certo *vin* grosso, assai carico di colore, il quale serve a colorire i *vini*, che sono troppo pallidi, ec. come il *vin nero*, in uso presso i vinattieri Inglesi.

Vino *di scheggia*, è quello che si versa sopra delle scheggie di faggio, per chiarirlo, o per farlo più amabile, e leggiere.

Vino *di raspi*, è quello che si mette in una botte mezzo piena di uve fresche cappate a tal effetto, per fargli ricuperare la forza, vivacità, ec. ch' egli avea perduta, stando in conserva, ec.

Vino *bruciato*, è quello ch' è cotto con zucchero; e talvolta con un po' di spezie, od aromati. Vedi Hippocras.

Evvi anche un certo *vino di malvagia*, fatto con cuocere il moscadello. Vedi Malvasia.

Metodo di fare e chiarire il Vino. — Nelle parti meridionali di Francia il metodo di quella gente si è, per *vini rossi*, di schiacciare o premere l'uve colle mani e tra le mani, e di lasciare star il tutto, sugo e buccie, fino a tanto che la tinta sia di lor gusto: dopo di che lo pigiano. Ma per *vini bianchi*, pigiano l' uve immediatamente.

Quando hanno finito di pigiare, imbottano il mosto, e turano la botte; lasciandovi solo vota la profondità d' un mezzo piede, o più, per dar luogo al mosto di lavorare, o fermentare. — Al capo di dieci giorni, riempiono questo spazio con qualche altro *vino* convenevole, il quale non provochi il primo a tornarsi a fermentare. — Replicano questo di tempo in tempo; consumandosi un poco il *vino* nuovo, prima di venire a perfezione.

Verso Parigi, e nelle parti settentrionali di Francia, lasciano stare le buccie e il mosto due giorni e notti per *vini bianchi*, ed almeno una settimana per *vini claretti*, prima d' imbottarli. — Mentre il *vino* sta lavorando, si tiene caldo quant' è possibile.

Alcuni, dopo aver turata la botte, ove hanno messo il fatto *vino*, la totolano per la cantina, per così meschiare il liquore colla feccia; e dopo averlo lasciato riposare pochi giorni, ne lo tramutano con gran miglioramento.

Per chiarirlo, mettono delle raschiature di faggio verde nella botte; avendone prima levata tutta la scorza, e fattele bollire un' ora in acqua, per estrarne il puzzo o rancidezza; e poscia sec-

catele al Sole, o nel forno : uno ſtajo di queſte ſerve per una botte di *vino*. Queſte mettono il liquore in una gentile fermentazione, e lo purificano in ventiquattr'ore. Elle pur gli danno un ſapor grato. — Le ſteſſe ſcheggie, lavate che ſieno, ſervono parecchie volte, finchè ne reſtino quaſi del tutto conſumate.

Alcuni fanno dolce il lor *vino* con uve paſſe di Spagna, dette *del Sole*, pigiate nella tina coll' uve ordinarie, eſſendo prima ſtate gonfiate con una bollitura: altri, con far cuocere la metà del moſto, ſchiumarlo, e imbottarlo caldo coll' altro.

Pel *vino* d' Inghilterra, il metodo raccomandato dal Sig. *Mortimer*, è, primo, di raccogliere l' uve quando ſono ben aſciutte, di capparle dagli ſteli, indi pigiarle, e laſciarne ſtare il ſugo ventiquattr' ore nella tina coperta. Poſcia, di cavarlo dalle feccie groſſe, e poi metterlo da parte in una botte, ed aggiugnere una *pinta* o boccale di *vin* d' Oporto forte, roſſo, o bianco, ad ogni *gallon* (miſura di 4 boccali o quarte) di ſugo; e laſciar fermentare il tutto: ſerrando bene il cocchiume, e laſciandolo ſtare fino a Gennajo; indi ſi mette in fiaſchi in tempo aſciutto.

Con queſto metodo, dic'egli d'aver fatto un *vino* Ingleſe così buono come il migliore, e il più puro di Francia, e di quanti *vini* ſi bevano a Parigi, od in Sciampagna.

Il Sig. *Bradley* è piuttoſto di parere, che il liquore, quand' è pigiato, ſe ne abbia a ſtare colle buccie, raſpi, e tutto il reſto, nella tina a fermentare per quindici giorni.

Egli aggiugne, che, ſecondo che le viti ſono ſtate maneggiate, il *vino* ſarà più forte o più debole. — Quelle, *e gr.* che corrono liberamente ſopra alberi alti, e non vengono mai potate, fanno i *vini* più leggieri, e più piccoli: quelle che ſi tengono legate a' pali di quattro piedi in circa d' altezza, e i di cui rami ſi tagliano a dovere, fanno *vini* più forti: E quelle che ſono più vicine al terreno, *vini* fortiſſimi.

La forza del *vino*, che fermenta, è grandiſſima; poichè egli è capace, s' è chiuſo bene ſtretto, di far crepare la più forte botte. — L' unico mezzo, e 'l più pronto, di fermare o diminuire la fermentazione, ſi è col fummo di zolfo ardente.

Si aggiunga, che quando il vino già fatto ſta per bollire, o, per qualche alterazione dell' aria, ricomincia a fermentare; il metodo uſato da' vinattieri, e mercanti di vino, per ſalvarlo, ſi è colla fiamma di zolfo comune, ovvero di un acceſo zolfanello, o ſia miccia intinta di zolfo; la quale, tenuta ſotto una botte che ſta per crepare e far ſaltare i ſuoi cerchj, ne calma la furia, e la fa immediatamente abbaſſare. V. ZOLFO.

Botte, o *Pezza di* VINO. Vedi l' articolo PEZZO.

Decima Regia del VINO, detta dagl' Ingleſi *Priſage of Wine*. V. PRISAGE.

Tramutare il VINO. Vedi TRAMUTARE.

Spirito di VINO. Vedi SPIRITO.

Gli uſi del VINO ſono grandiſſimi; non ſolo come bevanda, ma anche come medicamento. V. BEVANDA, ec. — Parecchi medici lo raccomandano qual eccellente cordiale, e di ſervizio particolare nelle febbri, nel malfrancese, ec.

Plinio ne fa menzione di *Staphylus*,

come di quegli che fu il primo a meschiare il *vino* coll'acqua; ma Ateneo ne da il credito ad Anfitrione Re di Atene. — A quest' occasione inventossi una favola: che Bacco, essendo stato colpito dal fulmine, ed essendo tutto in fiamma, fu subito gittato nel bagno della Ninfa, per estinguer l' ardore.

L' età del Vino si conta dagl' Inglesi per *foglie, leaves*. Così egli dicono, *vino* di due, quattro, sei *leaves*, per significare un *vino* vecchio di due, quattro, o sei anni; prendendo ogni nuova foglia, (*leaf*) che la vite manda fuori dopo che il *vino* è già fatto, per un anno.

Presso i Romani, l età de' *vini* era, per così dire, il *criterio* della lor bontà. — Orazio, nelle sue *Ode*, che taluno chiama *Canzoni di Bacco*, millanta il suo bere *vin* di Falerno, nato, per così dire, con lui, o che contava la sua età dagli stessi consoli.

Plinio fa menzione di *vini* conservati più di cent' anni, ed ancora potabili. — Parla d' altri conservati ducent' anni, i quali in tutto quel tempo, erano ridotti alla consistenza del mele.

Ma i Moderni non conservano tanto i *vini*. — Ove si conservano il più, come in Italia e Germania, ivi se ne trova appena che passino i quindici anni. — In Francia i *vini*, che si conservano meglio, sono quelli di *Dijon*; quei di *Nantes*, e d' *Orleans* si stimano troppo vecchj, e stantii, quand' hanno cinque o sei anni.

Feccie del Vino, sono le più sporchezze, o il grosso di lui sedimento, che resta in fondo alle botti, quando n' è tratto il *vino*. Vedi Feccie, e Aceto.

Vino, è anche una denominazione, che si applica, in Medicina e *Farmacia*, a diverse misture o composizioni, di cui il sugo d' uva è un principal ingrediente. Vedi Vinum.

Questi *vini* medicinali fanno un notabile articolo nelle nostre *Farmacopee*, in qualità d' acque cotte; venendone alcuni denominati dagl' ingredienti, che vi si adoperano; altri dalle intenzioni, con cui sono prescritti; ed altri dalle loro qualità, ec.

Vino *amaro*, *vinum amarum*, è un'infusione di cert' erbe stomachiche amare, come radice di genziana, coccole di ginepro, cime di centaurea, scorze di arancia e limone, in vino bianco d' Oporto, od altro *vino* bianco, presa in via di bevanda per incantar la nebbia la mattina, per ristorare lo stomaco mucido dopo uno stravizzo, e ridurne le fibre alla lor debita tensione.

Vino *calibeato*, o *d' acciajo*, si prepara di limature d' acciajo, e di zafferano, infusi e feltrati. — E' buono per rimuovere ostruzioni di viscere, come nella *chlorosis*, ec.

Vino *benedetto*, *vinum benedictum*, è fatto di *crocus metallorum*, e di mace, infusi nel *vino*. — Era per l' addietro un famoso emetico, ma ora quasi fuor d' uso per la sua ruvidezza..

Vino *d' enula campana*, *vinum enulatum*, è un' infusione della radice di questa pianta, con zucchero e uve spine, in *vin* bianco d' Oporto. — Egli netta le viscere, impedisce i mali ed ostruzioni de' polmoni, ed è buono in casi asmatici, in cachesie, ec.

Vino *di pidocchj di porco*, *vinum millepedum*, si prepara con pidocchi di porco messi vivi nel *vin* bianco d' Oporto; e dopo qualche infusione, si spremono e colan fuori: al liquore si aggiugne zaf-

ferano, sale od acciajo, ec. — Si raccomanda contro l'itterizia, l'idropisia, gli abiti *cachetti ci*, ec. Vedi Millepedes.

Vino *pettorale*, *vinum pectorale*, si prepara di liquirizia, zafferano, semi di curiandolo, *caraway*, anici, sal di tartaro, puleggio, e acque d'issoppo; il tutto digerito con *vino* di Canaria, e colato. — E' un buono spettorante, che ajuta a purgare e nettare i polmoni, ec.

Vino *Emetico*, *vinum emeticum*. V. l'articolo Emetico.

Vino *d' Ippocrate*, *vinum Hippocraticum*, o *Hippocras*. Vedi Hippocras.

Vino *di vipera*, *vinum viperinum*, è una preparazione di vipere femmine, infuse sei mesi in *vino* di Canaria. — Egli è un gran ristorativo, e provoca al coito; è buono contro i disfogamenti o *eruzioni* cutanee, ec.

Vino *di squille*, *vinum scilliticum*, è un'infusione di queste cipolle in *vin* bianco per quaranta giorni; dopo di che si spremono fuori le cipolle, e se ne conserva il liquore per farne uso. — E' un leggier emetico e buono contro le inondazioni di *reuma*, ec. Vedi Scilla.

Misura del Vino. Vedi l'articolo Misura.

Vino *bianco*. Vedi Bianco.

Vino *d' Oporto*, è un *vino* forte che viene da Oporto, o *Port a port*, luogo di Portogallo; donde il suo nome. Gli Inglesi lo chiamano *Port*, o *Port-wine*.

Supplemento.

VINO. Il metodo di convertire i vini bianchi, in vini rossi tanto praticato dai moderni Mercanti di vino, è come segue.

„ Porrai quattro once di stracci, inzuppati nel decotto di girasole in un vaso di terra cotta, e vi verserai sopra una pinta di acqua bollente. Chiuderai, o cuoprirai ermeticamente il vaso, e lascerai, che si raffreddi: allora ne colerai il liquore, il quale sarà di un finissimo color rosso carico inclinante al porporino. Una picciolissima porzione di questo liquore dà il colore ad assai copiosa quantità di vino. Questa tintura vorrebbe esser fatta nell'acquavite, oppure vorrebbe essere mescolata colla medesima, od anche potrassi fare, o ridarre in una spezie di sciroppo collo zucchero, per conservarla. „

„ Una maniera comunissima presso i Negozianti dei vini si è quella di infondere le foglie, o raggi del girasole freddi nel vino, e tenervegli per una notte, od anche di più, e poscia trarnegli fuori, e spremervegli colle lor mani; ma l'incoerenza di un siffatto metodo si è, che viene a compartire immancabilmente al vino un sapore disgustoso, e disaggradevole; o quello, che comunemente vien detto sapore di cenci, onde i vini nel divisato modo coloriti passano presso i saggiatori dei medesimi per vini spremuti, i quali cioè hanno ricevuto tutto il loro gusto, o sapore dalle pezze, o canavacci, in cui le fecce sono state spremute entro i medesimi. »

Il modo di estrarre questa tintura nella forma da noi quì sopra additata non è accompagnato da un siffatto disordine; ma carica il vino di acqua, va-

le a dire lo rende acquoso, e s' e' sia mescolato coll' acquavite, o formato in uno sciroppo, lo viene a caricare di cose, delle quali non abbisogna, avvegnachè altro non vogliasi, nè si ricerchi, che il solo colore. Quindi è, che il colorire i vini è sempre, e poi sempre accompagnato da inconvenienti, e disordini. In quei dati paesi, che somministrano grappoli da tinta, dai quali viene spremuto un sugo di color sanguigno, col quale assaissime fiate vien dato il colore ai vini di Francia, in mancanza di questo sugo, viene messo in opera quello delle coccole del sambuco, ed in Oporto talvolta servonsi eziandio del legno indico.

Il colore somministrato dal metodo poc'anzi da noi quì esposto, dà ai vini la tinta del vino rosso di Bourdeaux, e non gia quella del vino di Porto: quindi i Mercatanti forestieri bene spesso trovansi in affanni per mancanza di un' adeguato colore nei cattivi anni. Questo potrebbe per avventura essere compensato con un' estratto proccurato col far bollire nell'acqua dei fuscelli di lacca.

Potrebbonsi di pari mettere in opera le bucce dell' uve da tinta, che i Fiorentini con voce propria addimandano abrostine, e la materia del girasole proccurata in una forma solida, e non imbevuta nei cenci, o pezzi di tela. Veggasi *Shaw*, Lezioni, pag. 211.

Qualsivoglia calore considerabile, od eziandio un semplice grado di tepore, farà sì, per mezzo della sua intestina, e sottilissima agitazione, la quale disturba meramente le finissime parti saline, e spiritose, le quali sono in estremo suscettibili del calore, che queste disgiungerannosi dal resto, e verrassi a cagionare un' alterazione nel sapore, nella trasparenza, e nella durabilità del vino, non altramente che se fosse stato cavato lo spirito per mezzo della distillazione, e poscia versatovi dentro di bel nuovo, nel qual caso il tutto cessa di esser vino, quando sia possibile il farlo ricovrar nuovamente lo stato di vino, coll' indurvi una novella fermentazione.

Egli si è un comune accidente, ed una malattia solita ad accadere ai vini, che conservinsi soverchio caldi, e questa non è agevole ad esser medicata, allorchè vi si è mantenuta per un tratto lungo di tempo continuato. altramente poi questo male può esser benissimo curato coll' introdurvi una leggiera fermentazione artifiziale, che riordini novellamente le parti del vino, o, per esprimerci più adeguatamente, che ne ricovri alle medesime la primiera loro tessitura: ma l' esporre i vini al fuoco attuale, oppure al Sole, immediatamente gli dispone ad inacetirsi; ed il fargli assolutamente bollire è il metodo il più spedito per fargli divenire assoluto, ed effettivo aceto.

Per l'altra parte il vino conservato in una cantina fatta a volta assai fresca, e ben riguardata, ed assicurata dall' accesso dell' aria esterna, verrà a mantenere la tessitura di esso vino intierissima in tutte le sue parti costituenti, e bastevolmente gagliarda, ed energica per parecchi anni; siccome apparisce non solamente dai vini vecchj, ma eziandio da altri forestieri liquori fermentati, e massimamente da quelli della China preparati da un decotto di riso, i quali essendo chiusi ermeticamente in adeguati vasi, e sepolti sotterra assai profonda-

meute, si manterranno in tutto il loro vigore per una lunghissima serie di anni, pieni, generosi, e buoni, come furonvi sotterrati, siccome tutte, e poi tutte le Istorie ce ne assicurano di quel vasto Impero.

La cosa medesima dee intendersi dell' aceto, il quale abbia una fiata gittato via, e siasi spagliato di tutte le parti terree sovrabondanti, e soverchie, come altresì la massima parte delle particelle oleose, che in esso dominavano, quando era vino. Quindi allora le parti saline signoreggiano, e, per così esprimerci, soggiogano, e dominano sopra le parti spiritose. In questo stato manterassi perfettissimamente per assai lungo tratto di tempo; avvegnachè un buono aceto, chiuso ermeticamente, e collocato in un luogo fresco vengasi a conservare, senza alterarsi di un menomissimo che, per serie lunghissima di anni. Ma se il medesimo aceto sia lasciato in vasi aperti, di modo che il suo più fino vapore ne esali, oppure se dal medesimo ne sia cavata fuori la sua parte sottile, e di bel nuovo vengavi riversata; sì nell' uno, che nell' altro di questi due casi l' aceto viene a perdere la sua consistenza uniforme, e massimamente la sua durevolezza, e si dispone immediatamente a svanire, ed a corrompersi.

In evento che, o per frode, o per mero caso, siccome può di pari avvenire, venga mescolata col vino una porzione d' acqua maggiore di quella, che è propria per la sua consistenza, e che non sia in verun conto, nè necessaria, nè essenziale, quest' acqua soverchia non solamente guasterà il sapore ed il gusto del vino, e lo spoglierà della sua eccellenza, ma verrà altresì a farlo di molto minore durata; conciossiachè l' umidità generalmente parlando, e molto più una soverchia, e sovrabbondante umidità acquosa, è l' Istrumento primario, e perpetuamente più in azione di tutti, e poi tutti i cambiamenti, che vengono indotti nella fermentazione. Potrà pertanto senz' ombra menoma di dubbio essere cosa utilissima, ed alcuna fiata anche assolutamente necessaria, il toglier via quest' acqua soverchia dall' altra parte, la quale propriamente, e rigorosamente parlando, è quella, che costituisce il vino. Questa è stata accordata da tutti coloro, che son bene intesi di siffatte materie, per una cosa propria, ed adeguata; ma niuno si è accordato quanto alla buona maniera di ciò eseguire. Certuni hanno proposto d' effettuarla per mezzo del calore, e dello svaporamento: altri per lo contrario per via di colatura, ed altri per mezzo di varj altri metodi, i quali tutti, allorchè sono stati messi alla prova, son riusciti inutili, e non buoni. Ma la foggia proposta dal nostro Dottor Shaw, che trassela dal dotto Stahl, è la più sicura non meno, che la più comoda, e piana. Questa viene eseguita per mezzo di concentrare il vino, non a forza di calore, ma a forza di freddo. Veggasi *Sthal*, « „ Schediasm. de Concentratione vini.“ Veggasi l' appresso Articolo.

Condensamento dei vini. É questa una frase, di cui servesi il dotto Stahl non meno, che alcuni altri Scrittori, per significare, ed esprimere ciò, che più comunemente dicesi concentramento dei medesimi, che è quanto dire, il liberargli da quella soverchia umidità, che trovasi in essi incorporata, e per questo mezzo randergli più pieni, e più nobili,

diberandogli della parte loro priva di sapore, riducendogli ad una mole più picciola, e per siffatto mezzo rendendogli più acconci ad essere in lontane parti, ed ove fa di mestieri trasportati, ed ultimamente venendo a rendergli tali, che conservinsi più lungamente nello stato loro perfetto, ed infinitamente meno soggetti ai varj accidenti, che fannogli andar a male.

Varj metodi sono stati in diversi tempi tentati per effettuare una siffatta cosa, ed in tutt' essi sonosi mai sempre trovati degl' intoppi, ed objezioni grandissime, a riserva del solo, ed unico metodo ultimamente rinvenuto dal dotto nostro Stahl, e poscia raccomandato altamente al mondo dal valentissimo Shaw nei suoi Saggj Chimici.

Se qualsivoglia spezie di vino, ma singolarmente tale, che non sia stato adulterato, venga in una quantità bastevole, quale sarebbe a cagion d' esempio, quella d' un gallone, o più, esposto ad uno sufficiente grado di freddo in tempo di gelo, oppure s' è venga posto in alcun luogo, in cui venga conservato il ghiaccio, o la neve pel decorso di tutto l' anno appunto come nelle nostre ghiacciaje, e che quivi venga lasciato agghiacciarsi, e gelare, l' acqua superflua, la quale originalmente era contenuta nel vino, si unirà, od assoderassi in un pezzo di ghiaccio, e verrà a lasciare la propria, e veramente essenzial parte del vino medesimo sghiacciata, qualora però il grado del freddo non sia estremamente intenso, o che il vino sia debole, e povero. Questo è il principio, sopra del quale l' egregio Stahl fonda tutto il suo sistema del condensare il vino col freddo.

Quando il gelo è moderato, l'esperienza non ammette difficoltà, avvegnachè in tutta un' intiera notte non si verrà a ghiacciare oltre d' una terza, o d' una quarta parte dell' acqua soverchia; ma se il freddo sia sommamente intenso, la miglior maniera si è in capo a poche ore, allorchè si è formata una quantità tollerabile di ghiaccio, il versarne fuori tutto il liquore, che rimanvi tuttora fluido, e porlo entro altro vaso a ghiacciarsi di bel nuovo per se stesso. Questo metodo è sommamente proprio per due ragioni: prima, perchè la quantità del ghiaccio aumentandosi, maggior porzione del vino concentrato vi stanzierà di quella altramente vi stanzierebbe, e vorrebbevi un tratto di tempo più lungo per separarlo nettamente, e totalmente puro dal ghiaccio. Il solo e semplice far l' esperienza appianerà questo fenomeno quanto basta a chicchessia; imperciocchè, senza rompere il ghiaccio la parte fluida, o sghiacciata troverassi per se medesima il varco perentro il ghiaccio col semplicemente inclinare il vaso, e sgorgherà fuori chiarissimo dalla parte acquosa, che allora trovasi cangiata, ed assodata in ghiaccio, dimodo che se la separazione sia fatta a dovere, e sia perfetta, il ghiaccio del più perfetto Claretto rosso di Bourdeaux, diverrà a un dipresso ugualmente chiaro, e pallido, che, l' acqua stessa, e col calore verrà a sciogliersi in una flemma quasi che totalmente, e per intiero scolorita. Essa non è questa una picciola curiosità accompagnante una siffatta esperienza: ma ciò, che dee valutarsi assai di vantaggio; ella viene a somministrarci a un tempo stesso un criterio del suo effettuarsi.

Se il vaso, il quale così per gradi ri-

ceve le varie porzioni del vino condensato, venga lasciato stare nel luogo freddo ghiacciato, ove s' effettua l' operazione, la quantità sendo sottile nel versarsi fuori, od altramente, sarà in disposizione di ghiacciarsi di nuovo; e s' e' venga posto in un luogo tepido, porzione di questa parte acquosa dighiacciasi di bel nuovo, e così viene ad indebolire il rimanente. Per tanto il vino condensato vorrebbe vuotarsi in alcun luogo di mezzo di un grado moderato di caldo, e di freddo, ove nè il ghiaccio possa sciogliersi, nè la sostanza vinosa mescolata fra esso possa congelarsi. Ma l' espediente il miglior di tutti si è quello di fare l' operazione con una ben' abbondevole quantità di vino, come quella di molti galloni, ove non debba aversi riguardo ad un' estrema esattezza, od alla perdita d' una picciolissima quantità; e da non essere avuta in conto.

Per siffatto metodo, allorchè venga eseguito a dovere, alla bella prima ghiaccierassi a un di presso una terza parte di tutto il liquore, e questa è propriamente la più puramente acquosa porzione del medesimo, di maniera tale, che, allora quando ne vien versato fuori tutto il fluido vinoso, per essere dopoi di bel nuovo esposto a concentrarsi, il ghiaccio, che rimansi indietro da questo primo ghiacciamento, venendo posto a disfarsi, e sghiacciarsi in un luogo caldo, si discioglie in una purissima, ed insipidissima acqua.

Se il vino, che sia stato una fiata concentrato, e per via di continuare a starsi per lungo tratto di tempo in un luogo freddo ghiacciante venisse a congelarsi di nuovo al massimo grado (qualora il freddo non fosse in estremo severo), e che poscia venisse di bel nuovo estratto dal suo ghiaccio, quivi, subito dopo di ciò verrebbe a cadere al fondo del vaso una polvere, o tartaro bianco purissimo ed eziandio la stessa parte ghiacciata verrà simigliantemente a depositare dopoi una porzioncella della sostanza medesima, dopo lo sghiacciamento, e dopo d' essere stata in quiete quei due, o tre giorni, troveravvisi sempre della nuova deposizione d' altro di questo tartaro; e questo sarà costantemente più copioso a proporzione, che il vino era più austero, oppure meno adulterato collo zucchero, coll' acquavite, o con cosa simigliante; avvegnachè queste tali cose non contengano tartaro.

Il ghiaccio della seconda operazione sopra una quantità di vino in nulla affatto differisce da quello della prima, purchè soltanto il vino sia stato versato dal medesimo chiaro, innanzi che il ghiaccio sia stato posto a sciogliersi e per tal mezzo questo si disfà in una chiarissima flemma Questo fa vedere l' eccellenza dell' operazione, siccome ella non viene a perdere la sua efficacia venendo ripetuta, ma porta via pura, e mera acqua ugualmente nella seconda, che nella prima prova, senza involare al vino particella menomissima genuina, e veracemente valutabile. Il liquore, che rimane, che ha sfuggito il congelamento nelle due divisate operazioni, è un vino reale concentrato, siccome apparisce dal suo colore, dalla sua consistenza, dal suo sapore, e dal suo odore: imperciocchè allora il medesimo possiede tutte queste proprietadi in un grado assai maggiore, di quello le possedesse allorchè conteneva porzione così copiosa d' umido acquoso soverchio, o sia una spe-

zie di mera, e pretta flemma. Questo pertanto diviene un vino più ricco, e più nobile di qualunque altro esser possa proccurato per qualsivoglia altro modo. Conciossiachè, siccome per un mezzo simigliante nelle sorti migliori dei vini ne vengon tolti, e disgiunti due terzi di quella tal data quantità, e nella spezie dei vini più deboli tre quarti, forz' è di necessità, che ciò, che rimane, possegga tre, o quattro volte maggior forza, o virtù d' una medesima quantità di vino crudo. Questa operazione, tuttochè ella sia perfettissima in rapporto ai vini, nulladimeno ella non riuscirà ugualmente in rapporto ai liquori del malto. L' esperienza venne tentata con tutto il maggior candore del mondo dall' egregio nostro Stahl in un gallone di gagliardissimo spirito di malto da bere, e l'evento fu, come in appresso.

» Il ghiaccio separato nella prima » operazione, allorchè dighiacciossi per » via del caldo, si disfece in un liquore » del colore, del sapore, dell' odore del- ,, la birra: ed il secondo concentramen- ,, to ebbe a somministrare un ghiaccio ,, presso che della medesima spezie as- ,, fatto, e questo sarebbe stato preso per ,, una birra piccola ordinaria, ma per un' ,, insipido acquoso gusto, o sapore, che ,, in essa predominava manifestamente, ,, non era tale assaporandolo. Il liquore ,, dighiacciato, o non gelatosi non fu ,, più d' una pinta, e mezzo di misura, ,, ma riuscì in estremo ricco, e fisso, e ,, sembrava sommamente energico, e spi- ,, ritoso, e perfettamente aromatico, o d' ,, un sappientissimo gusto. La sua consi- ,, stenza era alquanto somigliante a quel- ,, la d' un sottile sciroppo, e possedeva ,, un' assai aggradevole, e gustosa mor- ,, bidezza, che veniva a cuoprire l'acri- ,, monia dello spirito, ed occultava, o ,, spuntava altresì l'amaro sapore del le- ,, vistico.

La natura mucilaginosa, che grandemente predomina in tutti, e poi tutti i liquori del malto, cagiona in un' esperienza siffatta della moltissima disaccuratezza, come quella, che impedisce, che l' acqua scorra chiara, o venga a separarsi dalla tintura più ricca del malto, nè permette, che il liquore condensato venga ottenuto puro, e netto dal ghiaccio: Ma siccome la perdita cagionata da questo non è grande, e siccome questo liquore del malto trovasi assai più a buon mercato del vino, così se questo stesso venisse a porsi in opera in copia abbondevolissima, il liquore dighiacciato del ghiaccio potrebb' essere usato di bel nuovo in una nuova brassatura, e così la perdita di quella parte della forza, che venne involata per mezzo del ghiacciamento verrebbe ad essere ricovrata.

La flemma del vino separata per mezzo di questa operazione, allorchè non è riuscita con tutta la perfezione, invola inoltre alcuna parte del gusto, e del sapore del vino; e questo non dee già esser supposto tutto perduto, imperciocchè questo solo liquore, qualora sia gagliardo, ed energico bastantemente, servirà a maraviglia bene a far dell' aceto; oppure s' e' non sia tanto impregnato, ch' e' sia atto ad una tale riuscita, servirà egregiamente bene a coloro, che fanno l' aceto in vece d' altra acqua, e sarà di così gran vantaggio ai medesimi in tale operazione, che verrà a compensargli ampissimamente del vino perduto.

La parte ghiacciata, o sia ghiaccio,

è composto, o consiste soltanto, e meramente della parte acquosa del vino, e può essere gittato via, e la porzione liquida ritiene, e conserva tutta la forza, e dee essere conservata. Questo dopoi nè inacideraffi, nè filteraffi in progresso, e può in ogni, ed in qualsivoglia tempo esser ridotto di bel nuovo allo stato di vino della spezie comune, coll' aggiungere al medesimo quella porzione d' acqua, che non trascenda la quantità, che possedeva innanzi alla divisata operazione.

Per un metodo di questa fatta i vini, generalmente parlando, posson' essere ridotti a qualsivoglia grado o di vinosità, o dir la vogliamo perfezione. Così, a cagion d' esempio, se un vino d' una mezzana forza, e polso, venga spogliato d' una terza parte della sua acqua, in forma di ghiaccio per via di congelamento, per un tal modo la porzione, o parte, che rimane, verrà ad essere raddoppiata nella sua forza, e nella sua bontà: conciossiachè, se noi concediamo che nelle sorti migliori dei vini una terza parte, che è vicinissima al vero, sia veracemente buona, e vinosa, e che due altri terzi nulla più sieno, che pura e pretta acqua, trovandosi una terza parte di buon vino immedesimata, ed incorporata con due terzi d'acqua, che non posseggono nè forza, nè valore, ne segue, che se uno di questi due terzi d' acqua venga tolto via, e dilungato, e che venga lasciato tutto il vino, il che per innanzi nulla più faceva, che un terzo di vino, allora verrà ad essere la metà vino in nessun modo ridotto nella sua forza, e per conseguenza forz'è, che il tutto sia più gagliardo, e più energico in questa proporzione.

Ma se questa operazione del congelamento sia ridotta al massimo grado, e che ella venga fatta sopra assai copiosa quantità di vino, e per mezzo d'un freddo sommamente intenso, e che il ghiaccio ne venga separato, e tolto via più volte, e che il vino così spogliato d'una parte della sua acqua venga più, e più fiate esposto al freddo ghiacciante, noi toccheremo con mano come ottimi vini saranno ridotti ad un sesto di loro quantità originale, ed il vinattiere rinverrà agevolmente l' uso di questa sesta parte, che rimane, la quale è una veracissima genuina quintessenza di vino, e gli riuscirà di un' utile immenso col mescolatne delle picciole deserelle nei vini poveri, leggieri, o di pochissimo sapore, rinfiancandogli e rendendogli migliori; ed oltre a ciò potrà loro servire per convertire i vini i più sfibrati, ed i più vili in quegli stessi vini, dai quali venne proccurata questa divisata parte condensata.

Il Glaubero durò fatiche immense per ridurre questa medesima cosa a segno, e la tentò con ciò, che egli denominava quintessenza, ovvero olio essenziale di vino; ma questo, tuttochè preparato con estrema esattezza, e scrupolosità dai più fini, e più perfetti vini, che dar si possano al Mondo, non gli venne fatto giammai, che venisse a corrispondere a dovere all'intento, allorchè venne esposto e messo alla prova; ma riteneva un' oleoso disaggradevolissimo sapore differentissimo, e tutt' altro da quello del vino. Il metodo pertanto del Glaubero, che in Teoria era eccellentissimo, viene per mezzo di questo metodo di congelamento ridotto alla pratica, e ciò con leggerissima briga, e con inesplicabile vantaggio.

Il beneficio, ed il vantaggio di questo metodo di congelamento, s'e' venisse ridotto alla pratica in quantità grandi nei vini, paesani, e comuni, non può essere a meno, che non fosse rilevato tale da chicchessia.

I vini concentrati in questa maniera potrebbonsi spedire in paesi forestieri, in vece di mandarvi del vino, e dell'acqua, che è appunto ciò, di che presentemente vengon fatte le spedizioni usualmente, avvegnachè i vini di trasporto trovinsi soptaccaricati di tre o quattro volte più della propria loro quantità d'acqua non necessaria, e soverchia, e pregiudiziale ed in attualissima disposizione d'andar male, e di guastarsi.

La faccenda consiste nel come effettuare una tale operazione: conciossiachè i vini di paesi, o di campagne da vino facciansi in regioni ordinariamente calde, e la faccenda del ghiacciamento in essi non puossi condurre a termine con quella facilità, colla quale puossi nei paesi freddi. Questa però è un'obiezione, che si scioglie agevolissimamente coll'osservare, che in moltissimi dei paesi dei vini campagnuoli, che sono a nostra contezza, hannovi dei colli, e delle montagne, le cui vette son coperte di neve per tutto il corso dell'anno; e tutti coloro, i quali posseggono la Filosofia naturale conoscono, e sanno bene, che ovunque stanzia la neve, non può avervi difficoltà per ghiacciamento.

La difficoltà pertanto non resta nella materia del ghiacciamento, ma bensì nel ridurre i vini, poichè sono concentrati, allo stato lor naturale di bel nuovo: imperciocchè l'aggiunta della sola acqua faccia questo in guisa tollerabile; nulladimeno con delle prove, ed esperienze ulteriori può certissimamente rinvenirsi un metodo di questo migliore. Il metodo di servirsi di vini sfiancati, e poveri, e che in se stessi sono di picciolissimo uso, e valore, è sempre un metodo ottimo, ed è anche vantaggioso quanto basta, imperciocchè quello, che in siffatti vini vi ha di valore sopra l'acqua, vien poscia molto bene compensato al proprietario nella quantità del prodotto finale, imperciocchè l'acqua verrebbe soltanto a somministrare la quantità medesima del vino, che aveavi originalmente, ed innanzi il condensamento; ma questi vini comporteranno benissimo d'essere mescolati in una quantità molto maggiore di quella, che originalmente sarebbe stato rispetto al prezzo, al quale possonsi dopoi vendere questi vini, e così un tal prodotto con questa pratica riuscirà sempre più proficuo al proprietario.

Questo metodo nei vini di campagna non è praticabile con vantaggio, vale a dire, nei vini buoni, e d'uso. Ci assicura il prode nostro Dr. Shaw, come esso stesso lo sperimentò quì fra di noi, e coll'uso delle proprie, ed adeguate mescolanze ghiaccianti ebbe in Inghilterra a ridurre i vini ad una quantità molto più picciola in proporzione al tutto, di quello seguisse nelle esperienze dei più potenti, e gagliardissimi vini del Dottor Stahl. Egli è evidentissimo, che quanto più picciola si è la quantità ridotta, tanto più energico si è, più gagliardo e più potente il prodotto, purchè l'operazione sia stata condotta, ed eseguita per acconcio modo, ed a dovere. Ci accerta il medesimo valentissimo Shaw, che l'essenza nobile, o spezie di conserva, ed estratto, nella divisata guisa preparato è

capace d' operare presso che dei prodigj, col far cangiar l' acqua in vino, e cose somiglianti; ma che, affinchè riesca perfettamente, ed a dovere, ricercasi onninamente cura somma in colui, che opera, allorchè il ghiacciamento vien ripetuto nelle ultime volte. Veggasi *Shavv*, *Chemical Essays*, cioè Saggj Chimici. *Sthal*, del vino Concentrato.

Indisposizioni, *o malattie dei vini*. Tutti, e poi tutti i vini, i liquori del malto, e gli aceti, che son bene, ed a dovere fatti, e che sono altresì nella loro spezie perfetti, diverranno egregj e finissimi per se stessi col semplice starsi riposando, ed in quiete; di modo che, se questi non verranno ad acquistare questa finezza, ed eccellenza in un tratto sufficiente di tempo, è un segno univoco, che non son sani, e che hanno attualmente alcuna pecca; che è quanto dire, o ch' e' sono soverchio acquosi, soverchio acidi, soverchio alcalici, oppure, che vanno disponendosi alla putrefazione, e corrompimento, od a cosa somigliante. In tutti, e poi tutti i divisati casi, che con bastante proprietà possonsi denominare le malattie dei vini, sono indispensabili gli adeguati rimedj, affinchè essi vini possansi perfezionare, e divenir fini, e delicati, e perfetti. Il rimedio di tutti il più generale conosciuto universalmente finora per ogni, e qualunque malattia dei vini, è un' uso prudente di spirito di vino tartarizzato, il quale non solamente arricchisce, ma dispone tutti i vini ordinarj a divenir vini scelti, fini, e valutabili. Veggasi *Shavv*, Lezioni, pag. 209.

Vino *estemporaneo*. Un centinajo di libbre di buona triaca, o sia fondata, o fondigliuoli produrrà, secondo l' Arte del Distillatore, da quei quattro ai sette galloni di puro alcohol, che è quanto dire, dagli otto ai quattordici galloni di spirito di molossi comune detto di prova. I fondigliuoli dello stillatojo hanno degli usi moltissimi. I distillatori medicano, e ricovrano i loro ordegni da mosto con essi fondigliuoli, e possono altresì esser messi in opera per tutte quelle imprese, nelle quali ricerchisi il Tartaro. Lo spirito acido di vino di Monf. Boyle, od uno spirito a quello somigliantissimo, può essere altresì da essi fondigliuoli proccurato, come di pari una materia analoga a quella del Becchero, dal medesimo appellata *Media substantia vini*. Questo liquore ci somministra un vino estemporaneo di durata.

Raffinamento dei vini. Veggasi l'artic. Raffinamento.

Vini *bassi*. Nella Arte del distillare così addimandasi quello spiritoso liquore distillato immediatamente dalla materia fermentata, e che continua a sgorgare per tratto così lungo, che l'ultimo, che sgorga, non è altramente infiammabile. Questo liquore viene dopoi da quegli artefici purificato in guisa, che è renduto uno spirito di prova della forza, ed energia dell' acqua vite, e quindi con ulteriore rettificamento uno spirito depurato appellato Alcohol, o spirito di vino. Veggasi *Shavv*, Lezioni, pag. 216.

Vino, *Fecce del vino, o fondata del vino*. La distillazione delle fecce, o fondata del vino in uno spirito vien proccurata, maneggiata, e condotta pressochè nella maniera stessa di quella della broda del malto, allorchè vien distillato di conserva colla parte farinosa. La principalissima differenza rispetto a tal particolare si è, che l' olio del malto essendo

in estremo nauseoso, e disaggradevole, deesi impiegare la maggior cura possibile dall'operatore per tenere in dietro il medesimo olio in tutte le operazioni di primaria distillazione, e di rettificamento: dove per lo contrario dall'altra parte l'olio delle fecce del vino essendo un' olio gratissimo, e gustevolissimo, dovrà l'operatore impiegare ogni studio, ed attenzione per farlo montar su nella distillazione, e nel rettificamento insieme, e di conserva con esso spirito. Il Glaubero ha composto un Trattato particolare sopra un siffatto Soggetto, in cui senza toccare il prodotto di tutti il più vantaggioso, egli ha dimostrato, e fatto toccar con mano, che il lavoro dee essere così utile, e profittevole, che il tutto passa usualmente piuttosto per uno dei suoi strani voli, che per una faccenda di rilievo, e massiccia.

Il metodo di distillare una fondata liquida pel suo spirito, è una cosa universalissimamente nota; ma la cosa vantaggiosa, sopra questa base, si è quella di distillare una feccia, o fondata asciutta pigiata, e conservata, ed il manipolare, ed il maneggiar l'affare per siffatto modo, che o dapprima, o verso il fine vengano a proccurarsi, od a separarsi tutte le sue parti valutabili, e buone. La fondata, o feccia di vino solida, della quale qui noi parliamo in questo luogo, è appunto quella, che vendesi qui in Inghilterra ai cappellaj usualissimamente, ed è la cosa medesima, che in Francia, ed in altri paesi da vino, coloroche fanno l'aceto, dispongono nei loro barili, o botti, dopo che ne hanno spremuto tutto il vino, e che vien dopoi brugiata, e ne vien proccurato ciò, che dal Lemery, e da altri sono state dette *cineres clavellarii*, ceneri *glavellate*, che è in sostanza un' alcali fissato somigliantissimo a quello tratto dalle ceneri pei saponaj.

Questa feccia, o fondata, quando esser dee posta in opera per la distillazione, vorrebbe essere appunto quella dei vini di Francia, e questa, o tale, che sia stata spremuta di fresco, oppure che sia stata per lo meno bene, ed a dovere assicurata coll' essere stata ben aggiustata fissa, e pigiata entro barili con alcun proprio, ed adeguato ripiego di sabbione asciuttissimo, od altra simigliante sostanza al di fuori, per conservare l'esterna superficie della medesima difesa, ed a coperto dell'immediato contatto dell' aria, la quale è infinitamente atta a guastarla, a corromperla, ed a putrefarla.

Se questa fondata sia destinata per esser conservata per molti mesi, sarà sommamente dicevole l'assicurarla collo spruzzare ogni suolo, o piano della medesima, via via, che è disteso, con della buona acquavite. La spesa che porta questa faccenda, è un nulla, avvegnachè l'acquavite venga a riacquistarsi, ed a ricovrarsi nell'operazione dopoi.

L'olio essenziale di qualsivoglia sostanza fermentata viene perpetuamente trovato conservato in quantità abbondevolissima entro la fondata, o posatura fatta dal liquor fermentato; ed in rapporto a distillare queste fecce, o fondate dei vini, il massimo articolo consiste nel separar quest' olio con vantaggio non mezzano.

Per ottener questo adunque fa onninamente di mestieri, che la fondata solida venga posta in molle in sei, od in otto volte più del suo peso di acqua, ed andar dimenando, ed agitando il tutto

di tratto in tratto ben bene insieme. In siffatta maniera il liquore verrà a prendere, e ad impregnarsi della più leggiera e della miglior parte della fondata, e diverrà fisso, e melmoso, e la parte più grossolana dei barili, che è di assai minor valore, andrà precipitando nel fondo. Il liquor fisso, o melmoso, senza queste masse, o fiocchi, dovrà esser posto nello stillatojo comune, ed il liquore manipolato, e lavoratovi secondo l'usato metodo dell'arte, che vien tenuta dai Chimici per ottenere gli usi essenziali delle piante. Fa poi onninamente di mestieri, che il lambicco, o stillatojo sia riscaldato, e fatto rugiadoso, innanzi che vengavi posto dentro il liquore, e che dopoi vengavi mantenuto il fuoco ben regolato; altramente vi sarà rischio di abbrugiamento; ma il metodo di tutti il migliore si è quello di porre per assicurar la faccenda alcuni fuscelletti sciolti nel fondo di esso stillatojo.

L' olio in questa guisa vien condotto su insieme col liquore, e dee essere separato secondo il metodo usato, e comune per mezzo di un vaso separatorio collocato sotto il naso del verme; ma se venga bramato di ottener questo olio fino, e perfetto, il vaso converrà scolarsi subito, ed immediatamente, perchè dopo un poco di tempo verrà a mescolarsi col medesimo un' altro olio grosso, resinoso, ed assai meno aggradevole, e questo non può essere di nuovo disgiunto, e separato dall' olio fino senza infinita briga, e disturbo, e senza una seconda intiera distillazione, e questa anche non riuscirà a bene, senza una cura, e diligenza straordinarissima. Veggasi *Shaw Essay on Distillery*, Saggio sopra l' Arte del distillare.

Vino *Spirito di vino Filosofico*. Negli scritti, che abbiamo di alcuni Chimici non meno, che di alcuni Medici, è questa una frase, che si incontra con assai frequenza, per la denominazione di un liquido preparato dal vino, e dotato di proprietadi, e di qualitadi sommamente considerabili.

Vien supposto generalmente, che questa fosse la sorte medesima di liquore, che noi di presente chiamiamo col nome di spirito di vino, o sia alcohol; ma questa è un' opinione totalmente erronea, e falsa, ed ha precipitato moltissime persone in errori rispetto alle operazioni, nelle quali questo liquore aveva parte, ed entrava. Non era quello veramente un liquorre distillato; ma bensì le parti spiritose del vino condensate, e concentrate per mezzo del ghiacciamento nella parte più acquosa. Veggasi l'Articolo Concentramento dei vini quì sopra.

Vini *che hanno preso la punta*, che i Fiorentini dicono, *hanno il Settembrino*.

Un pianissimo, od agevolissimo metodo di ricovrare quei vini, che hanno preso il Settembrino, o che hanno la punta, può essere appreso, e rilevato dall' appresso esperienza.

» Prenderai una bottiglia di vin rosso
» di Porto, che abbia preso la punta.
» Aggiungerai alla medesima una mez-
» za oncia di spirito di vino tartarizza-
» to: agiterai ben bene dopoi con esso il
» liquore, e poi lo lascerai in riposo per
» alcuni pochi giorni, e lo ritroverai
» notabilmente alterato, e divenuto mi-
» gliore.

Una siffatta esperienza dipende unicamente dall' utilissima dottrina degli Acidi e degli Alcali. Tutti, e poi tutti i

vini perfetti possedono naturalmente alcuna acidità, e quando questa acidità prevale soverchiamente, vien detto, che il vino ha la punta, che è veramente uno stato del vino, che inclina, e tende a divenire aceto. Ma l' introduzione di un finissimo sale alcalico, quale appunto si è quello del tartaro, imbevuto dallo spirito di vino, ha una facoltà, o forza diretta; ed immediata di dilungarne l' acidità: e lo spirito di vino contribuisce simigliantemente a questo, come quello, che generalmente parlando è un massimo preservativo dei vini. Se questa operazione venga per acconcio modo, e con diritta arte effettuata, i vini, che hanno voltato, che hanno la punta, ec. possono essere assolutamente dalla medesima riavuti, e ricovrati perfettissimamente, ed il vino così medicato si manterrà vendibile per buon tratto di tempo. Lo stesso metodo può essere messo in pratica per i liquori del malto di fresco inaciditi. Veggasi *Shaw*, Lezioni, pag. 214.

Vino *zafferanato, vinum crocatum*. Veggasi l' Articolo Zafferano.

Vino *spirito*. E' questa un' espressione usata dai nostri Distillatori, e che sembra che voglia importar lo stesso che la frase comunissima di *spirito di vino*; ma veramente la frase *vino spirito*, e *spirito di vino* nella mercatura di queste cose son fatti significare cose differentissime, e tutte altre.

Spirito di vino è la denominazione data al comune spirito di malto, quando è ridotto ad un' alcohol, o sia ad uno stato totalmente, e per intiero infiammabile; ma la frase *vino spirito* viene usata per esprimere un chiarissimo, e finissimo spirito della ordinaria energia, o forza di prova, ed in Inghilterra fatto, e proccurato dai vini altronde quì trasportati.

Il modo di proccurarlo, e produrlo si è per via di semplice distillazione, e non è rettificato a grado maggiore di quello sialo quello spirito dalla corona delle solite vescichette, ch' è il segnale del comune spirito detto di prova. I parecchi vini di nature, ed indoli diverse somministrano differentissime proporzioni di spirito; ma, generalmente parlando, il più potente, il più generoso, ed il più gagliardo, ne somministra una quarta parte; ed il più debole, e snervato negli spiriti un' ottava parte soltanto di spirito di prova; che è quanto dire, che questi contengono da una sedicesima ad un' ottava parte di loro quantità di purissimo alcohol.

I vini, che abbiano un' ombra di punta, o che si dispongano ad inacetire, anzichè esser buoni in nulla affatto per le faccende del distillatore, compartiscono piuttosto una maggiore viscosità al prodotto. Questa vinosità è una cosa di uso grandissimo nel vino spirito, il cui uso principalissimo si è quello di mescolarsi con altro, che sia tartarizzato, oppure con uno spirito di malto renduto, e fatto alcalico per mezzo del comune usato metodo di rettificamento. Tutti i vini spiriti fatti in Inghilterra, e quegli stessi eziandio proccurati dai vini di Francia, compariscono totalmente differenti e tutta altra cosa dalla comune acquavite Franzese; e questo ha somministrato una nozione ai nostri distillatori, che in Francia abbiavi ciò, od in questa pratica un' arte tenuta segreta per dare a quello spirito un sapore grato; ma questa loro nozione non ha ombra mei

noma di fondamento. Veggasi l' Articolo SPIRITO.

Allorchè noi ci facciamo a distillare dei vini Siciliani, o Spagnuoli, noi non produciamo già delle acquevite Siciliane o Spagnuole; e la veracissima ragione di questo si è, che i vini, che quei popoli distillano sul luogo, e riducono in acquavite, sono affatto differenti, e tutti altri da quelli, che spediscono nei paesi forestieri come vini.

I vini, che i Siciliani, e gli Spagnuoli distillano sono vini così poveri, e sottili, che come semplici vini non conserverebbonsi che pochissimi mesi sani, e bevibili, nè posson reggere per alcun modo al trasporto. Se noi avessimo in Inghilterra quei vini deboli, e poveri, che distillano in acquavite nelle vicinanze di Bourdeaux, di Cognac, oppure sopra la Loire, non vi è ombra di dubbio, che lo spirito, che noi faremmo dai medesimi, verrebbe universalissimamente battezzato per vera, e genuina acquavite di Francia. Noi abbiamo prova di questo fatto da alcuna delle distillerie Scozzesi, ove quella gente con un' arte niente affatto particolare, nè con alcun metodo segreto, ed a parte, proccurano da alcuni vini, che hanno dato volta, e pregiudicati quivi ricevuti, dell'acquavite così dappresso avvicinantesi a quella di Francia, che il più esperto giudice stenterà assaissimo a rilevarne la distinzione. Il vino spirito, e le acquaviti pertanto sono la cosa medesima con questa sola, e semplice differenza, che il primo è il prodotto di un vino ricco, energico, e potente, e le seconde sono il prodotto di un vino povero, piccolo, e pregiudicato; oppure differiscono soltanto alla foggia di due nostri prodotti casalinghi, vale a dire lo spirito di ginepro, e lo spirito di mele salvatiche.

Il vino spirito distillato in Inghilterra non è cosa agevole il potersi avere puro, e genuino, e non mescolato presso i nostri distillatori, nè ad un prezzo presso che uguale a quello dell' acquavite di Francia; di maniera tale che s'e' venisse ricercato fuori che dai Negozianti, e non per mercantarne, egli sarebbe di uso uguale a quello dell' acquavite di Francia, il quale servirà ugualmente bene per ogni, e per qualunque effetto, qualora non venga ricercato un potente sapore, od un copioso olio essenziale. Tutti gli altri spiriti vengono con ogni più accurata diligenza spogliati nei rettificamenti dei loro respettivi olj; ma il vino spirito è per lo contrario bramato, e cercato appunto pel suo olio, ed in questo spirito tutto quello, che esser può ottenuto, è conservato, avvegnachè l' uso suo principalissimo sia quello di dar buon sapore allo spirito di rea qualità, e di nascondere, occultare, e cuoprire l'odore, ed il sapore del disgustoso, e nauseoso olio negli altri spiriti stanziante.

Allorchè una botte di vino minaccia d' inacidirsi, e di voltare nelle mani dei privati, è necessario, che venga fatto distillare per proccurarne lo spirito. Le fecce simigliantemente, o sia la fondata del medesimo qualora sia in quantità, che lo meriti, verrà a somministrarvi una porzione della spezie medesima di spirito, che riuscirà vantaggiosa, e che meriterà il pregio dell' opera; e siccome in siffatta intenzione non vien ricercato il potente, ed energico sapore, così sarà sempre miglior consiglio di cavarne

fuori lo spirito a bell'agio, e per gentil modo o per mezzo dello stillatojo freddo, o per via di lambicco caldo; e dopoi potrà essere rettificato senza alcuna aggiunta, e potrà essere ridotto al punto, o grado di forza dello spirito di prova. Nella divisata guisa verrà quindi a proccurarsi un nitidissimo, e sommamente aggradevole spirito, quantunque uno spirito differentissimo, e tutt'altro dall'acquavite, che fassi nel paese medesimo, onde si fece venire il vino, onde esso spirito è stato proccurato, ed estratto. Veggasi *Shaw*, Saggio intorno all'Arte del Distillare. Veggasi di pari l'Articolo Spirito.

Vino. *Moscherino del vino.* Così nell'Istoria Naturale addimandasi un picciolo moscherino negro che trovasi, e stanzia entro le botti, ed i barili da vino vuoti, ed intorno alle vinacce, ed alle fondate, e fecce dei vini, e che dai Latini vien denominato *Bibio*.

Questo vien prodotto da un picciolissimo bacolino rosso, che trovasi comunissimamente, e stanzia nelle fondate vinose. Veggasi l'Articolo Bibio.

Le tinozze da vino, o di vasi da birra, gli strettoj da vinacce, e somiglianti, quei dati vasi, entro ai quali è stato conservato il miele, e tutti quei vasi, nei quali sono rimase alcune di queste sostanze attaccate ai lati, od al fondo, e che sonosi inacetite, tutti, e poi tutti somministrano congerie, e numeri presso che innumerabili di una picciola spezie di bacolino. E' questo di un color bianco, e presso alla testa ha piantati due uncini; ed in una parola assomigliasi in tutto, e per tutto al verme, o cacchione comunissimo, che stanzia nella carne. Congerie vastissime di queste minute creature vivonsi, e si movono con un brio, e sveltezza inesplicabile intorno intorno entro alle divisate sostanze per parecchie settimane continuate; ma in capo a questo tempo, allorchè son giunti al punto di loro piena, e totale crescita, entrano nello stato di ninfa sotto una coperta, guscio, o custodia formata della lor propria pellicina, la quale si secca, e diviene di un colore brunastro. In capo ad otto, od al più nove giorni, che la bestiolina è rimasa in questo stato, il divisato guscio viene ad aprirsi col caderne giù un picciolissimo pezzolino nell'estremità del medesimo, ed il moscherino sbuca fuori per questo varco. Questo moscherino, allorchè le sue ale non sono spiegate, è estremamente picciolo, e minuto.

Non trascende questa bestiolina la grossezza di un mezzano spillo: con tutto questo però egli è sommamente bello, ed appariscente: il suo petto, ed il suo corpo son gialli: i suoi occhiolini retati son rossi, e le due ale sono arricchite di tutti i colori dell'arco baleno. Il modo migliore di proccurare questi moscherini, i quali formano un oggetto microscopico estremamente vago, e divertente, si è quello di conservar la materia in cui i vermicciuoli trovansi stanziati, in un vaso di vetro coperto, e serrato con della carta: subito che questo coperchio di carta è tolto via dal vaso, nel tempo, che i moscherini trovansi nel loro perfetto stato di moscherini valenti, alzansi incontanente in forma di una nuvola tutti in un tempo: con tutto questo però ne rimarranno intorno alle fiancate, e lati del vaso tanti, che potranno bastare per l'osservazione. Quando altri fassi ad esaminargli, rileva

in essi tutte, e poi tutte le parti regolari delle mosche più grosse, e comuni: le loro antenne sono ovali, e piatte, od appianate; e le loro zampoline, come altresì qualsivoglia altra parte, è così elegante, esatta, compiuta, e perfetta, come quelle sono, che noi veggiamo nelle più ben fatte mosche, che sieno in natura della spezie grossa.

Non è a noi noto, se questi moschetini sieno ovipari, o sieno vivipari: questo però esser dee osservato, come questi moscherini ci danno gran lume rispetto a rinvenir l'origine di quegli infinitamente piccioli animalucci, che stanziano, e nuotano nei fluidi di differenti spezie. Son questi una spezie d'insetti alati così piccioli, che a mala pena son veduti allorchè volano, ed a questi appunto noi dobbiamo quei bacherozzolini, stanzianti nelle sostanze inacetite, poc'anzi mentovati, tutto che noi non abbiamo contezza, nè del come, nè del quando abbiano egli depositati. Questi cacchioncini, o bacherozzoli sono del numero di quegli animali, che dal volgo, e dalle teste non filosofiche vengon supposti prodotti dalla corruzione. In questi a vero dire noi veggiamo l'evidentissimo Corso della Natura nella loro origine: ora e quale implicanza può mai esservi, che dienosi in natura congerie d'insetti volanti anche più minuti, e più piccioli di questi, le uovicina dei quali esser possano depositate in quei fluidi, entro i quali noi troviamo i nostri estremamente piccioli animalucci microscopici? Veggasi *Reaumur*, Historia Insectorum, Vol. 9. pag. 81.

Vino *Aloettico Alcalico*. *Vinum Aloeticum Alkalicum*. E' questa una forma di medicamento, che viene esposto nell'ultima nostra Farmacopea di Londra con intenzione, ch'e' debba occupare il luogo dell'Elixir proprietatis dell'Elmonzio. Questo vien preparato nell'appresso guisa.

» Prenderai di sale alcalico fissato di » alloro, otto once: d'Aloe, di Mirra, » e di Zafferano, di cadauna di queste » sostanze, un'oncia: di sale Ammonia» co purificato, sei dramme: di vino » bianco, un quartuccio. Ti farai ad in» fondere tutte le divisate sostanze in » questo vino, e ve le terrai per una » settimana, ed anche di vantaggio, sen» za calore. In capo a questo tempo » colerai il vino per carta, e lo porrai » da banda per uso. « Veggasi *Pemberton*, Farmacopea di Londra, pag. 262.

Vino *Calibeato*. *Vinum Chalybeatum*. Il vino Calibeato vien preparato nel modo che segue.

» Prenderai di limature di ferro, » quattr'once: di cannella, e di mace, » mezz'oncia per ciaschedun d'essi: di » vino del Reno, due quartucci. Porrai » in infusione le divisate sostanze nel vi» no senza calore, e ve le terrai per un » mese agitando con assai frequenza il » vaso. In capo a questo tempo lo co» lerai per uso. « Questa è la prescrizione, o ricetta dell'ultima Farmacopea di Londra, e di fatto ell'è infinitamente preferibile a quella della prima, nella quale veniva soltanto ordinato, e prescritto lo Zafferano.

Questo vino è un'egregio stomachico, ed aperiente, e ne può essere con vantaggio sommo bevuto un moderato bicchiere una, ed anche due volte il giorno, o solo, o mescolato negli usati apozzemi dei vegetabili di natura aperiente.

Vino *Essato*. *Vinum Essatum*. E' questa nella Chimica una espressione usata da Paracelso, ed eziandio da altri Scrittori per significare, e dinotare il vino concentrato per via di ghiacciamento, dopo un lungo, e lentissimo calore. Il metodo di proccurarlo è nell' appresso guisa.

» Pongono i Chimici entro un vaso „ di vetro sigillato, e chiuso ermetica- „ mente il vino, e lo infognano in un „ mucchio di letame, e di sterco di ca- „ vallo, ove lascianvelo pel tratto di tre „ buoni mesi. In capo a questo tempo „ ne lo traggon fuori, ed espongonlo „ all'aria fredda ghiacciante, ove ten- „ gonlo un buon mese, ed in capo a „ questo tempo ne cavan fuori il ghiac- „ cio, e salvano il liquore sghiacciato.«

Era questo il loro *Vinum Essatum*, che addimandavasi anche Essenza di vino, e spirito di vino; ed è appunto in questo senso ciò, che Paracelso dice: lo spirito di vino è un liquore non infiammabile: e questo è un passo di questo stranissimo e misterioso Autore, o Ciurmatore, che pochissimi hanno inteso.

Moltissimi fra i Chimici Antichi si dichiarano, e protestano, che servivansi del vino per isciogliere l' oro. Noi sappiamo, e conoschiamo perfettamente, che ciò, che noi addimandiamo spirito di vino, nemmen per ombra possiede questa virtù, o facoltà, e se noi possiamo formar giudizio da ciò, che ci dice Rolfink, l' Imperadore Ridolfo impiegava il *Vinum Essatum*, o sia il vino concentrato di Paracelso per questa operazione di sciogliere l' oro.

Il Vigain nel suo Trattato intitolato, Medulla Chemiæ, ha parlato assai intorno alle virtù dello spirito di vino, alcune delle quali meritano veramente d' essere investigate diligentissimamente: altre poi sono evidentemente sciocchezze, melensaggine, e cose meramente fantastiche ed immaginarie. Quello, che ci dice Paracelso sopra il medesimo soggetto, merita simigliantemente d' esser riflettuto, e considerato. Vegg. *Vigain*, Medulla Chemiæ, *Paracelsus*, de Alchidoxis.

Il nostro dotto Medico Stahl, che ha scritto ampiamente intorno al concentramento del vino per via di ghiacciamento, conchiude il suo Trattato, o Saggio col dirci: » che egli, il quale pos- » siede questo segreto di convertire l' » acqua in vino per mezzo di una pic- » ciola porzioncella di una sostanza » polverizzata, non sarà per avventu- » ra così agevol cosa, ch' ei s' induca » a pubblicare l' uso capitale, che egli » può fare di un segreto di questa fat- » ta. »

Osserva il nostro Medico Shaw, come l' Autore di questo Trattato intima alcuna cosa in conciso, ed alla sfuggita, ma con tanto candore filosofico quanto basta: » La possibilità d operar mara- » viglie con una cosa, che non è difficile » il rinvenire fra noi: » Il mistero stanzia nelle espressioni, o vocaboli: picciolo, *little*, asciutto, *dry*, e polverizzato, *and powdery*: ed il Dottor Shaw, quantunque non ispieghisi perfettissimamente sopra questo soggetto, nulladimeno dice, » che il corpo, o sostanza » è comune, e che l' Inghilterra ne ab- » bonda, e ne è piena: che egli è total- » mente, e trasparentemente sciogli bile » nell' acqua, che è fermentabile, per- » fettamente bianco, e che è dolce, co- » me lo Zucchero. » L' altro Autore

non va tanto innanzi colle sue espressioni, e di vero noi non siamo punto certi, che questo sia ciò, che il primo Autore vogliasi intendere, e significare. Ma se questo non è certo, egli è per lo meno un fatto sommamente osservabile, e vienci attestato da una banda, che non può certamente esser migliore. Quali esser possansi gli usi del vino concentrato nell' Arte Chimica, egli è evidente, e chiaro, che può riuscire di un vantaggio infinitamente grande nei comuni usi della vita, come quello, che può essere agevolmente preparato in quei Paesi, ove fannosi i vini, in quantitadi sufficienti, e può esser quà trasportato, ove una picciolissima porzioncella del medesimo verrà a rendere pieni, ricchi, generosi, e valutabili i più poveri, i più snervati, ed i peggiori dei nostri vini. Veggasi *Shavv Chemical Essay*, cioè, Saggio Chimico.

Vino *estemporaneo*, *vinum extemporaneum*. È questa un' espressione assegnata dal valentissimo nostro Dottor Shaw non meno, che da alcuni altri una spezie di liquore vinoso estemporaneo » fatto, e proccurato senza fermentazione » dallo spirito di molossi, o fondigliuoli di zucchero, dai limoni, dall' acqua, e dallo zucchero, nell' appresso maniera: Ti farai a tagliare, » o trinciare in sottilissime fettoline » alquanti freschi, e sanissimi limoni » con tutta la scorza, e vi verserai sopra una adeguata quantità di puro, » fino, ed ottimo spirito di molossi. » (Veggasi l' Articolo Spirito) Poi » chè questi limoni così trinciati vi saranno stati in infusione pel tratto di » quei tre, o quattro giorni, ne colerai fuori il liquore ben chiaro, filtrandolo bene, ed a dovere: ed avendo » prima preparato un finissimo, e sottilissimo sciroppo dello zucchero il più » fino, che mai potrai avere, lo scioglierai » in acqua di polla, o di sorgente viva: Questi due liquori gli andrai perfettamente mescolando, ed incorporando insieme. Le proporzioni adeguate d' una siffatta mescolanza non » possonsi apprendere, e fissare, che » per via di farne ripetute prove; ma » qualunque volta ne avrai colto il punto vero, ti sarà agevolissimo il continuarle; e nella divisata guisa ti procurerai un liquor vinoso perfettissimo, nulla affatto inferiore ai migliori effettivi vini forestieri.

Vino, Olio di vino, *Vini oleum*. È questo un liquore preziosissimo conservato come un segreto nelle mani d' alcuni negozianti di spiriti, e che dai medesimi vien messo in opera per dare il gusto, e sapore della buona acquavite agli spiriti di minor valore, ed ordinarj. Egli è certissimo, che tutti gli spiriti, che noi prendiamo, o dei quali facciamo uso, ricevono il lor sapore dall' olio essenziale della sostanza, dalla quale i medesimi son fatti: quello di malto è in estremo nauseoso, ributtante, ed offensivo, e rende lo spirito orribilmente disgustoso, e spiacevole, qualora nella distillazione non venga con estrema diligenza tenuto in dietro: quello dell' uva per lo contrario è sommamente gustoso, e grato, ed è appunto quello, che comparte all' acquavite di Francia il suo deliziosissimo, e gratissimo sapore; e perciò tutt' al contrario del primo olio, nella distillazione deesi far tutto perchè quest' olio venga su, e monti di conserva collo spirito,

Questo è quell' olio di vino tanto famoso, e tanto celebrato, e decantato dai nostri distillatori, ed è per l' uso loro proccurato separato, ed è d' effetto tale, e siffatto, che una semplice mezz' oncia del medesimo fisserà un puro, e ben fatto spirito di malto in guisa, che sembrerà a segno un' acquavite di Francia, che il più dotto, fino, e delicato palato non saprà in verun conto distinguerlo dall' effettiva migliore acquavite di Francia: e si riderà di tutte le prove, e cimenti, che altri mai possa rinvenire per iscoprirne la frode, purchè però si l' olio di vino, che lo spirito di malto sieno stati fatti colle dovute diligenze, ed a dovere.

La maniera pertanto di far quest' olio di vino è come segue.

» Prendono coloro una quantità di » fondata fecca di vino di botti, di » quella medesima, della quale servonsi i nostri cappellaj, e la sciolgono » in tant' acqua che sia quelle sei, od » otto volte più del suo peso: Fannosi » poscia a distillarne il liquore ad un » fuoco lento, e per via d uno degli usati vasi separatorj disgiungon l' » olio, salvando per questo delicatissimo uso soltanto quello, che sollevasi nel principio dell' operazione, avvegnachè l' olio, che monta su in seguito, sia più grossolano, ed assai più » resinoso. Per render poi questa faccenda di tutta riuscita fa onninamente » di mestieri l' osservare esattissimamente varie cose, cioè 1. Che la » fondata sia assolutamente d' una spezie propria, e coerente, vale a dire » della natura medesima dell' acquavite di Francia, che hai in animo d' » imitare. 2. Che lo spirito di malto » sia estremamente puro. 3. Che la dose dell' olio sia con estrema esattezza » proporzionata; ed ultimamente 4. » Che il tutto a forza d arte sia incorporato, ed unito in un solo liquore » omogeneo. Simiglianti precauzioni » risguardano semplicemente il sapore; ed oltre di queste per arrivare ad » una perfettissima imitazione, che » non possa per chicchessia rilevarsi, è » onninamente necessario, che venganvi aggiunte altre particolarità, quali » appunto esser dovranno, il colore, la » prova, la tenacità, la morbidezza, e » qualitadi somiglianti: di modo che » in una parola l' operazione ha in sè » cose di tale esattezza, e delicatezza, che non può essere eseguita da » un' artefice dozzinale, ed ordinario. » Allorchè questo finissimo olio di vino è proccurato, potrà essere mescolato o fattane una quintessenza col » purissimo alcohol distillato, o collo » spirito di vino totalmente, e per intiero infiammabile, e questo per impedire, che divenga vapido, e senza » sapore, rancido, o resinoso; e per siffatto modo lo conserverai per tratto » lunghissimo di tempo perfetto, e » con tutto il suo sapore, e pieno delle sue respettive qualità, e virtù.

,, I fondiglioli dello stillatojo, o lambicco, o sia la materia, che rimane ,, indietro dopo la distillazione di quest' ,, olio, ci somministrerà degli altri prodotti vantaggiosissimi, come a cagion ,, d' esempio, in modo particolare il tartaro, ed il sale di tartaro, come anche simigliantemente un' olio empireumatico, ed un sale volatile, somigliantissimo a quello degli animali. Alcune spezie di fondate somministrano

,, tutte le divisate sostanze in quantità ,, molto più abbondevole d'altre fondate. Le fecce, o fondate del vino delle Canarie, e dei vini di monte le ,, somministrano parchissimamente, e ,, per vero dire presso che nulla affatto ci ,, danno di tartaro, o di sale fissato: Ma ,, le fondate bianche Franzesi di quei ,, loro sottilissimi vini, che somministran ,, loro le loro acquaviti ordinarie, ci ,, danno queste sostanze medesime in ,, copia abbondevolissima; di modo tale ,, che alcuna fiata una sola, e semplice ,, botte di queste fondate secche ed as- ,, molate ben fisse, colla divisata operazione verrà a somministrarci tre buo- ,, ni galloni d' acquavite, quaranta lib- ,, bre di tartaro nitidissimo, una ben co- ,, piosa porzione d'olio empireumatico, ,, di sale volatile, oltre buone quattro ,, libbre di sale di tartaro d' ottima qua- ,, lità. Non dee però altri promettersi, ,, che ciascheduna porzione di queste ,, fondate somministri queste sostanze ,, nella piena proporzione divisata. " ,, Veggasi *Shaw*, Saggio sopra l' Arte di distillare.

Vino di Scio, *vinum Chium*, Χιος οινος, o sia vino, che si fa d' uve che vengon su nell' Isola di Scio. Questo vino viene altamente lodato da Dioscoride, (*a*) e da esso è grandemente raccomandato, come quello, che somministri ottimo nutrimento, che sia acconcissimo a beversi senza inebriare altrui, e che possegga la medica qualità, e virtù di fermare i flussi, e che sia finalmente un' ottimo ingrediente nelle Medicine oftalmiche. Quindi Scribonio Largo (*b*) vuole, ed insegna, che gl' ingredienti asciutti per comporne i colliri per gli occhi, debbon' esser manipolati col vino di Scio.

VINOSO, Vinosus, qualcosa relativa a vino; ovvero che ne ha il sapore, e l' odore. Vedi Vino.

Ogni vegetabile, trattato debitamente, somministra un liquore *vinoso*; come grano, legumi, noci, pomi, uve, ec. Vedi Malt, Birra, ec.

Una seconda fermentazione, maneggiata a dovere, converte in acetoso ogni liquore *vinoso*. Vedi Aceto.

Il proprio carattere, ed effetto della fermentazione, si è di produrre una qualità vinosa, o un' acetosa nel corpo fermentato. Vedi Fermentazione.

Alcuni Inglesi, che s' eran messi in viaggio per l' Indie Orientali, ed avevan empiute d' acqua della Tamigi parecchie botti, che seco loro portavano; osservarono in quest' acqua un moto intestino, allorchè vennero all' Equatore, e la trovarono poscia convertita in una spezie di liquore *vinoso*, capace di somministrare uno spirito infiammabile per distillazione. Vedi Acqua, e Spirito.

Questo, senz' alcun dubbio, procedea da'fiori, foglie, radici, frutti, ed altre materie vegetabili, che continuamente cadono in quel fiume, e ch'egli anche lavando le sponde seco lui porta. — Tali acque si trovano sempre in uno stato di putrefazione, prima ch' elle si vestano di una natura *vinosa*. Vedi Putrefazione.

(a) *Lib.* 5. *cap.* 10. (b) *Veggasi* Castelli, *Lexicon Medicum*.

Supplemento.

VINOSO *Liquori vinosi*. Le forti tutte dei liquori vinosi, e fermentati sì innanzi la fermentazione, che dopo, son composti non già di parti analoghe, e similari, ma bensì di parti eterogenee, le quali trovansi unite, e congiunte insieme in un' ordine certo, e determinato. Così essendo l' azione della fermentazione una separazione, e distruzione, o disfacimento della prima connessione del soggetto, ed un trasponimento nuovo delle sue parti, forz'è, che siavi stata di necessità nel soggetto così disunito, separato, ed in nuova guisa ordinato, e disposto una ferma, e durevole tessitura.

A cagion d' esempio: Essendo stese le uve sopra della paglia, o strame in un luogo freddo, per alcun tratto di tempo dopo essere state staccate, e separate dalla vite, conserveranno quella tal tessitura, che compartiva alle medesime quella loro dolcezza salina, untuosa, e tenace, o viscosa, la quale vien di pari conservata dal sugo dopo, che è stato da esse uve spremuto, e che diviene un mosto chiaro, e trasparente senza disgiugnersi, e separarsi in parti, ma continuando a starsi regolarmente, ed uniformemente mescolato per siffatto modo, che venga a ritenere, e conservare le materie differenti, delle quali è composto, intimamente connesse fra se stesse. In questo stato tenacemente, e stabilmente connesso può il medesimo esser conservato per molti mesi, se venga empiuto un barile con questo sugo, e se venga collocato in un luogo freddo, siccome noi evidentemente veggiamo nel mosto. Veggasi *Shaw*, *Essais on concentrating Wines*, Saggio sopra il concentrare dei vini.

Il vino, nella precisa nozione chimica, o filosofica del medesimo, è una materia salina, tegnente, oleaginosa, diluta con abbondevole porzione d' acqua, per cui viene ad essere espansa, o collocata in una distanza da se medesima, mentre le parti saline trovansi satollate, e mescolate fra sottilissime particelle terrestri, le quali appunto formano la viscosità: così queste a un tempo stesso imbevono, imprigionano, e sostentano le parti più grosse, oltre le quali hannovi delle altre parti oleose infinitamente più sottili, le quali per mezzo della sommamente assottigliata porzione di sali strettamente aderenti alle medesime, rimangonsi ugualmente unite, e connesse coll' acqua, che le altre; e queste sono appunto ciò, che noi addimandiamo le parti spiritose. Ma la connessione di tutt' esse insieme è così gagliarda, forte, e durevole, che le medesime muovonsi per tratto lunghissimo di tempo non altramente, che un sol corpo, qualora vengano conservate con diligenza, senza separarsi. Una perfetta cognizione della verace, e genuina natura, dell' istoria, e degli effetti della fermentazione vinosa, verrà ad appianare pienissimamente, ed insieme a giustificare queste nostre proposizioni.

Se la parte spiritosa venga una volta separata, e disgiunta, e tolta via dal vino per via di distillazione, tutto che ella venisse restituita immediatamente dopo alla massa rimanente, onde venne tolta, e tuttochè eziandio fosse agitata, e mescolata così bene con essa di bel

nuovo, che più far non si potesse, ciò non ostante il tutto non riterrà per modo alcuno altramente il suo primiero sapore, odore, e durevolezza, ma cangerassi in una torbida mescolanza confusa, d'un sapore differentissimo, e nauseoso, e di un' odore disaggradevolissimo, e soprattutto approssimantesi ad uno stato di vapidità.

La sola obiezione a questa regola generale si è, che se venga eccitata una nuova fermentazione, od anche una semplice commozione, o fumo, allorchè lo spirito viene novellamente congiunto a ciò, che rimane nello stillatojo, in questa maniera può esser ricovrato allo spirito il suo sapore, ed il vino rimpiazzato nello stato suo primiero, e renduto perfetto. L'operazione è differente, ed incertissima: ma con un dicevole, e delicato manipolamento, e con un adeguato, e conveniente intermezzo può arrivarsene a capo.

Se uno spirito infiammabile distillato dal vino medesimo, oppure da altro vino venga posto in una porzione di vino, il quale sia soverchio salino, oppure non spiritoso quanto basti, la semplicissima, e mera aggiunta, oppure la tumultuosa mescolanza del medesimo, anzichè compartire al medesimo la fina, ed intima morbidezza, e come dicono non impropriamente i Franzesi il vellutato d'un buon vino, verrà piuttosto a manifestare viemaggiormente la sua ardente acrimonia; ed il suo brusco ributtante sapore, non meno nel gusto, che nell' odore, e verrà ad aggiungere alla prima tartarosità, ed acidità una disgustosissima amarezza nauseosa. É questa un' osservazione del nostro dottissimo Stahl, e viene anche accordato dal prode Dottor Shaw, ch' ella si è generalmente vera; ma osserva questo secondo valentuomo, come con un diligente, maestrevole, ed adeguato manipolamento, può essere preparato un finissimo, e ad un tempo stesso insipidissimo spirito, e questo può essere introdotto nei vini; e questo dopo un certo tempo verrà ad incorporarsi, e ad immedesimarsi intimamente colla loro altra parte, e vi rimarrà in guisa così intensa unito, che non sarà in verun modo rilevabile nè all' odore, nè al sapore, se non se per la sola energia, e perfezione, che verrà a compartirgli. Veggasi *Sthal*, Schediasma De Concentratione vini. Veggasi altresì l'Articolo *Vini*, e l' Articolo SPIRITO.

VINUM, un liquore, o bevanda, volgarmente detta *vino*. Vedi VINO.

VINUM, in Medicina, VINUM *Medicatum*, si applica particolarmente a varj *vini* medicati, *cioè* preparazioni medicinali, di cui il vino è la base; tali come il

VINUM *Absynthites*, o vino d' assenzio, fatto col grande o col piccolo assenzio, col prendere gli *apices*, o cime de' fiori, metterli in un sacchetto, e sospenderli nel mezzo d' un vaso o botticello di vino; il quale fermentando estrae il sapore, l' odore, e le virtù dell' assenzio. Vedi ASSENZIO.

VINUM *Aromaticum*, fatto con infondere aromati, o spezie, in vino nuovo, o mosto.

VINUM *Cydonites*, vino di mele cotogne; fatto di fette di questo frutto, ammollate in mosto, o vino nuovo.

VINUM *Emeticum*, vino emetico; è vino, in cui è stato ammollato del ve-

tro, o regolo d' antimonio, o *crocus metallorum*. Vedi Emetico.

Egli sol prende un certo grado d' efficacia dalle materie; nè al capo di tre mesi si trova punto più forte, di quel ch' egli era al capo di otto giorni. — Egli purga per di sopra, e per di sotto.

Vinum *Hippocraticum*, o *hippocras*; così detto *a manica Hippocratis*, dalla manica d' Ippocrate, per la quale ei vien colato; egli è una specie di vino aromatico, in cui zucchero e spezie sono state ammolate per qualche tempo. Vedi Hippocras, Claret, ec.

Vinum *Marinum*, vino marino; fatto con gittar acqua del mare sull' uve nella tina.

Vinum *Picatum*, vino impeciato; fatto di pece infusa nel mosto.

Vinum *Rosatum*, vino rosato; fatto con ammollar rose nel vino per tre mesi.

Vinum, detto anche *acetum*, *scillititicum*. Vedi Scilla.

Vinum *Strobilites*, o vino di pina: — *Vinum hissopites*, vino d' issoppo.

VIOLA, uno strumento musicale, della stessa forma che il *violino*; e suonato, come questo, coll' arco. Vedi Violino.

Vi sono *viole* di diverse sorte. — La prima, e principale, presso gli Inglesi, e la *bass viol*, che gli Italiani chiamano *viola di gamba*, perchè si tiene fra le gambe. E' la più grande di tutte; ed è montata con sei corde. Il suo manico è diviso in mezze note da sette tasti, che sopra vi stanno affettati. Il suo suono è assai profondo, dolce, e grato — L' intavolatura, o sia musica, per la *viola di gomba*, si dà in sei linee, o regole.

Ciò, che gl' Italiani chiamano *alta viola*, è il contratenore di questa; e la loro *viola tenore*, il tenore. Alle volte l' appellano semplicemente *viola*: alcuni Autori vogliono, ch' ella sia la *lira*, *lyra*; altri la *cetra*, *cythora*; altri la *chelys*, o liuto; ed altri la *testudo*, o cetera degli Antichi. Vedi Lyra, ec.

2°. La *viola* d' *amore*, ch' è una spezie di tripla *viola*, o violino; ed ha sei corde di rame o d' acciajo, come quelle dell' arpicordo. — Ella dà un certo suono argentino, che ha in sè qualcosa di molto grato.

3. Una *viola grande*, con 44 corde; detta dagli Italiani *viola di bordone*; ma poco nota agl' Inglesi.

4. *Viola bastarda*, di cui si servono gl' Italiani, ma non gl' Inglesi: *Brossard* la prende per una specie di *viola di gamba*, montata non sei o sette corde, e accordata come la *viola* comune.

5 Quella, che in Italia si chiama *viola di braccio*; o semplicemente, *braccio*; è uno strumento che corrisponde al contra-tenore, soprano, e quinto violino degl' Inglesi.

6. La *viola prima* degl' Italiani è realmente il violino contra-tenore degl' Inglesi; almeno i primi usano d' ordinario la chiave di *c sol ut* sulla prima riga, per dinotare la parte destinata a questo strumento.

7. La *viola seconda* è quasi lo stesso che il violino tenore degl' Inglesi; avendo la chiave di *c sol ut* sulla seconda riga.

8. La *Viola terza* è presso a poco il quinto violino degli Inglesi; stando la chiave di *c sol ut* sulla terza riga.

9. La *viola quarta* non è conosciuta in Inghilterra, nè in Francia: sebbene gli Inglesi la trovano sovente mentova-

ta nelle composizioni Italiane; la chiave sta sulla quarta riga.

Finalmente, la *violetta*, o *viola* piccola degli Italiani, è in realtà la *viola* tripla degl' Inglesi: benche alcuni forestieri in Inghilterra sovente ne confondano il termine cosi quanto s' è detto della *viola prima*, *seconda*, *terza*, ec.

VIOLAZINE, l' atto di *violare*, cioè di forzare una femmina, o di commettere strupro, o ratto, sopra di lei. V. Ratto.

Annone, figliuolo di Davide, *violò* sua sorella, che fu vendicata da Assalonne: Tereo *violò* sua cognata Filomena. — Di *violare* la Regina d Inghilterra, la figlia primogenita del Re, o la Principessa di Galles, è delitto di lesa Maestà, *hightreason*. Vedi Tradimento.

Violazione, dicesi anche, in un senso morale, il rompere o trasgredire una legge, un ordine, o simili. Vedi Trasgressione.

Così dicesi, una *violazione* della Legge di Natura, di un Trattato di pace, di un giuramento, ec. — La Legge delle Nazioni fu *violata* nell' insurto fatto al Sr. S —— Ambasciatore del Re Britannico a Madrid.

Violazione si usa eziandio per una profanazione. —Nel qual senzo si dice, *violare* una Chiesa, ec. V. Profanazione.

VIOLENTO, nelle scuole, una cosa fatta per forza. — Nel qual senso il termine sta opposto a *spontaneo*. Vedi Spontaneo.

Si dice che una cosa è *violenta*, quand' ella si effettua mediante qualche principio esterno; nulla contribuendoci il corpo, che a quello soggiace; ma resistedovi a tutto potere.

Si dice che in tal caso il corpo *resiste* o *contrasta*, a cagione che ogni cosa *violenta* scompone e distrae l' altra dalla sua costituzion naturale, e tende a distruggerla.

Tutti gli Scolastici convengono, che l' uomo, come dotato di ragione, è capace di sofferire una simil *violenza*; ma così non lo sono i bruti e i corpi inanimati: *in brutum*, ec. violentum *non cadit*.

Moto Violento. Vedi l' articolo Moto.

VIOLINO, uno strumento musicale, montato con quattro corde di budello; e che si suona coll' arco.

Il *violino* consiste, come la maggior parte degli altri strumenti, in tre parti; il *manico*, la *tavola*, e l' *anima*.

Su i lati vi sono due aperture, e talvolta una terza verso la cima, in figura di cuore.

Il suo ponticello, che sta sotto le aperture, sostiene le corde, che sono appiccate a' due estremi dello stromento, ad uno di essi, mediante una vite, che le stira, od allenta come si vuole.

Lo stile e suono del *violino* è il più allegro e il più vivace di tutti gli altri strumenti; e quindi è egli di tutti gli altri il più acconcio al ballo. Nulladimeno v' è de' modi di toccarlo che lo rendono grave, dolce, languido, e dicevole per musica di Chiesa, o di camera.

Egli fa generalmente il soprano, o le parti le più alte ne' concerti. — La sua armonia è da quinta a quinta. Il suo suono è composto di basso, contra-tenore, tenore, e soprano; cui si può aggiugnere una quinta parte: ogni parte ha quattro quinte, che ascendono fi-

no ad una decimasettima maggiore.

Nelle composizioni di Musica si esprime il *violino* con una V: due W denotano due *violini*.

La parola *violino*, sola, sta per *violino soprano*: quando gl' Italiani vi prepongono *alto*, *tenore*, o *basso*, allora ciò esprime il contra-tenore, tenore, o il *violino* di basso.

In composizioni, ove sono due, tre, o più differenti *violini*, egli usano *primo*, *secondo*, *terzo*, ovvero i caratteri I°. II°. III°., ovvero 1°. 2°. 3°., ec. per dinotare la differenza.

Il *violino* ha quattro sole corde, ciascuna di differente grossezza, la più piccola delle quali fa l' *e si mi* della più alta ottava dell' organo; la seconda, una quinta sotto la prima, fa l' *a mi la*; la terza, una quinta sotto la seconda, è *d la re*; finalmente la quarta, una quinta sotto la terza, è *ge re sol*.

Quasi tutte le Nazioni usano d' ordinario la chiave *ge re sol* sulla seconda riga, per denotare la musica pel *violino*; solo che in Francia si usa la stessa chiave come la prima riga in fondo: il primo metodo è il migliore, quando l' aria va assai basso, e il secondo quando va assai alto.

Il Violoncello degl' Italiani è propriamente il quinto *violino* degl' Inglesi, il quale è un picciol *violino* di basso, grande la metà del comun *violino* di basso, e le sue corde giusto la metà tanto grosse, e la metà tanto lunghe; il che rende il suono appunto un' ottava più basso di quello.

Il Violone degl' Italiani è un basso doppio, grande quasi una volta più che il comune *violino* di basso, e le corde più grosse e più lunghe a proporzione; e per conseguenza il suo suono è un' ottava più basso che quello del *violino* di basso (*bassviolin*) degl' Inglesi: il che fa un nobil effetto ne' gran concerti. Vedi Viola.

VIOTTOLA, e Viottolo, picciola via, via non maestra. Vedi Via, e Strada.

Viottola dicesi anche quella via, o viale, che si fa per gli poderi con filari di viti, o spalliere di altra verzura, dall' una e da l' altra banda. Vedi Viale.

VIPERA, *Vipera*, nella Storia naturale, una specie di serpente, famoso, non solo per l' eccessiva velenosità del suo morso, ch' è uno de' più pericolosi veleni che si trovi nella Classe degli animali, ma anche per la grande utilità della sua carne nella medicina: onde le *vipere* vengono a fare un considerabile articolo in diverse arti. Vedi Veleno.

Questo notabil rettile ha la testa più grossa e più piatta di tutta la specie serpentina. La sua lunghezza ordinaria è di un braccio in circa; e la sua grossezza, un pollice: il suo grugno non è dissimile da quello di un porco.

Egli ha sedici piccioli denti immobili in ciascuna mascella; oltre due altri denti canini, grandi, acuti, adunchi, cavi, trasparenti, situati a ciascun lato della mascella superiore, che sono appunto quegli, che fanno il male: questi sono flessibili nella lor articolazione; e stanno d' ordinario piatti lungo la mascella, nè l' animale mai gli alza se non quando vuol mordere.

Le radici o basi di questi denti, o prese, sono circondate d' una vescica, che contiene la quantità d' una gran goc-

cia di ſugo giallo, inſipido, e ſaliroſo.

Egli non ha che un ſol ordine di denti: laddove gli altri ſerpenti, o ſerpi, ne hanno due: il ſuo corpo non è punto fetido; in luogo che le parti interne de corpi dell' altre ſerpi ſono intollerabili. — Egli rampica aſſai lentamente, e mai non ſalta come gli altri ſerpenti; bench' egli ſia molto agile al morſo, quand è provocato.

Il ſuo corpo è di due colori, cenerino, o giallo, e il fondo è ſpruzzato di macchie brune lunghette. — Le ſquame ſotto la di lui pancia ſono del colore d' un ben pulito acciajo.

Il maſchio ha due ſortimenti di ſtrumenti genitali, e la femmina due matrici, ec. Ella partoriſce vivi i ſuoi piccoli; laddove gli altri ſerpenti fanno le uova, e le covano: per il che la *vipera* è annoverata fra gli animali *vivipari*. V. Viviparo.

I *viperini* vengono fuori invilappati in pelli ſottili, che ſi rompono il terzo giorno, e laſciano l' animale in libertà. — La *vipera* fa de' piccoli ſino al numero di venti: ma uno ſolo al giorno.

Gli Antichi, particolarmente Plinio, Galeno, ec. credevano che i piccoli uccideſſero la madre nel parto; ma queſto non è il ſolo sbaglio, in cui eglino ſono caduti in materia della *vipera*. — Soſtenevano, ch'ella mangiava cantaridi, ſcorpioni, ec. e che ciò appunto ne rendeſſe il veleno ſi pericoloſo.

Il Dr. *Mead* oſſerva, che gli Antichi ſtimavano ſacra la *vipera*; e che i Re dell' Indie Orientali faceano fabbricare delle capanne per mantener queſta ſorte di ſerpenti, e punivano di morte coloro che gli uccidevano. — Sopra le medaglie ſovente ſi rappreſenta la *vipera* qual ſimbolo della Divina potenza; e come tale ſi dà per via d' attributo agli antichi Fiſici.

Quanto al modo, con cui la *vipera* tramanda il ſuo veleno, gli Autori ſono un poco diſcordi. — Franceſco Redi, e Mosè *Charras*, hanno, sì l' uno che l' altro, ſcritto de' componimenti aſſai curioſi in tal materia, ma il riſultamento n' è molto diverſo.

Redi ſoſtiene, che tutto il veleno della *vipera* è contenuto nelle due veſcichette, o ſacchetti, che coprono la baſe de' due denti canini donde, col morſo, il liquore gialliccio viene a ſpremerſi fuori e inſieme a cacciarſi nella ferita: ove, meſchiandoſi col ſangue, e con altri ſughi, egli produce que' terribili ſintomi.

Soſtien' egli queſt' ipoteſi con buon numero di ſperimenti; come d' animali, *cioè* galli, ec. morſi da *vipere*, dopo che n' erano ſtate levate via queſte veſcichette e il lor ſugo; ſenz' alcun ſegno di veleno, o la minima cattiva conſeguenza.

Charras, all' incontro, ſoſtiene, che queſto liquor giallo non è veleuoſo, ch' egli lo ha dato ad alcuni piccioni per cibo, ſenza che ne abbian patito la minima coſa; che ha ſempre trovato mortale agli animali il morſo della *vipera*, tanto eſſendovi il ſacchetto, quanto anche dopo che ne l' avea preſo fuori netto: e finalmente, che il veleno dee ſtare negli ſpiriti irritati della *vipera*, i quali da lei ſi eſalano nell' ardor del ſuo mordere; e i quali ſono sì freddi, che quagliano il ſangue, e fermano la circolazione.

La controverſia fra queſti due eruditi Autori è molto ſtraordinaria; i loro ſi-

ftemi fono oppofti; eppure amendue foftenuti da gran numero di fperimenti ben atteftati. — Il Pubblico, per altro, dà generalmente nel fentimento del Sig. Redi; come quello che meglio corrifsponde al mecanifmo delle parti. Il Dr. *Mead* fuppone che quefto fia il vero, nel fuo faggio fopra il veleno della vipera; ed aggiugne al ragguaglio di Redi, che il veleno, che fta nel facchetto della *vipera*, è feparato dal fangue mediante una glandula conglomerata, che giace nella parte laterale anteriore dell' *os fincipitis*, dietro all'orbità dell' occhio; dalla qual glandula viene un *dutto* o canaletto, che conduce il veleno a' facchetti de' denti. — Egli aggiugne di più, che i denti fono *tubulati*, e perciò acconcj all' emiffione del veleno, ed a condurlo e portarlo nella ferita; ma la loro cavità non va fino all' *apex* o cima, o fia punta del dente, ma termina in una lunga fenditura fotto la punta, fuor dalla quale vien tramandato il veleno.

Galeno dice, che, a' fuoi giorni, i Cerretani, o Cantambanchi, foleano turare con certa pafta quefte fenditure, o perforazioni de' denti; dopo di che fi efponevano pubblicamente al morfo della *vipera*, fenza pericolo.

Effetti del morfo della VIPERA. — I fintomi, che feguitano il morfo della *vipera*; fono un dolor acuto nella parte ferita; gonfiagione, prima roffa, poi livida, che fi dilata a poco a poco; gran languidezza; un polfo prefto, baffo, e talvolta interrotto; indifpofizione di ftomaco; vomito convulfivo biliofo; fudori freddi; talvolta de' dolori verfo il bellico; e la morte fteffa, fe la forza del paziente, o la leggierezza del morfo, non gli danno modo di fuperarlo.

S' egli fupera, il gonfiamento o tumore continua a reftare infiammato per qualche tempo; e fcemandofi i fintomi, fcola dalla ferita un liquore faniofo, certe puftulette fe le alzano intorno, e il color della pelle è come fe il paziente aveffe l' itterizia.

Col microfcopio fi ha trovato, che il veleno è compofto di fali minuti in continuo moto; dopo di che fi vedevano molti *fpicula* o dardi, che fomigliavano, benchè molto più fini, ad una tela di ragno. — Quefti, quando venivan mifti con *fyr. violar.* inclinavano al roffo, nè mai, nè in veron modo, al verde; cofìcchè il fugo non è *alcalino*: Ma il Sr. *Boyle*, e il Dr. *Pitcairn*, provano, che il fangue non è altro che un *alcali*.

Pare, che una tale piccola quantità di veleno abbia un sì grand' effetto col ferire le fibre, ed alterare la coefione de' globetti del fangue, il quale, mediante la materia elaftica di quello riefce di fnello ed agil veicolo a portare gli *fpicula* viperini quafi dappertutto in un fubito. — Quefti ftimolano e fcorticano le fenfibili membrane; con che, un' affluenza più che ordinaria di fughi animali ne vien recata alle parti.

La cura ne fembra molto incerta: Il Sr. *Boyle* trovò di buona riufcita un ferro caldo tenuto vicino alla parte; ma quefto riufcì altrimente a M. *Charras*. — In oltre, fi raccomanda affai di applicare immediatamente alla parte la pietra della bifcia, che viene dall' Indie Orientali: ma il Sr. Redi, e M. *Charras* l' hanno trovata inutile; nulladimeno Baglivi, e il Dr. *Havers* ci danno efempi della di lei buona riufcita.

Il Dr. *Mead* aggiugne, che la fteffa pietra, direttamente applicata ad un

piccione, che venne morso, gli salvò la vita per alcune ore; laddove, la maggior parte degli altri piccioni morsicati morirono in mezz' ora.

Questa pietra non è naturale, ma fattizia; la sua virtù sta nella sua porosità, la quale, per quanto si suppone, imbeve il veleno.

Il Dr. *Mead* accenna pure, che coloro, che pigliano le *vipere*, hanno uno specifico, nel quale si confidano tanto, che non ne temono il morso. — Questo specifico è di subitamente fregare nella ferita la sugna della *vipera*; la quale, essendo composta di parti muscose tegnenti, penetranti, ed attive, acchiappa e ricopre qual fodero i sali del veleno.

Lo stesso Autore, applicandola alle nati d' un cane morsicato, trovò che questo stava bene il giorno seguente: quand' ella non è applicata in tempo, e che il veleno si è insinuato nel sangue, è eccellente il *sal viperino*, dato, e replicato fino a tanto che ne venga prodotto il sudore. — Questo riuscì bene a M. *Charras*; e il Dr. *Mead* racconta, che ricuperò una persona, dopo che il veleno le avea indotto un itterizia universale.

Le *vipere* fanno un articolo considerabile nella Medicina. — Quasi tutti gli Autori convengono, che non v'è parte, umore, od escremento, e nè anche il fiele stesso, della *vipera*, che non si possa inghiottire senza gran danno. — Appunto gli Antichi, e, come varj Autori affermano, gli Indiani d' oggidì, tanto Orientali, che Occidentali, mangiano le *vipere* come noi mangiamo le anguille.

La carne di *vipera*, *caro viperina*, arrostita, o lessa, viene unanimamente prescritta da' Medici, qual eccellente ristorativo; particolarmente nell'elefanziasi, in consunzioni incurabili, nella lebbra, ec. e il Dr. *Mead* crede, che potrebbero prescriverla in maggiore quantità del solito; in vece d' un po' di carne di *vipera*, egli raccomanda il brodo, o gelatina di *vipere*; ovvero, come gli Antichi facevano, di cuocerle e mangiarle come pesce, od almeno di bere il *vinum viperinum*, cioè quel vino, in cui elle sono state infuse per lungo tempo.

La carne di *vipera* è un ingrediente in parecchj de' nostri migliori antidoti; come nella triaca *andromaca*, ec. Vedi TERIACA.

Gli Speziali vendono anche il *pulvis viperinus*, che non è altro che *vipere* secche polverizzate, cuore, fegato, ed altro, e passate per uno staccio. — Lo chiamano *animale bezoard*, si suppone, per alzarne il prezzo. Vedi BEZOARD.

I *sali di vipere*, o sieno volatili, o fissi, come anche il lor grasso, o sugna, e il lor olio, estratti chimicamente, sono droghe in buon credito.

Vino di VIPERA. Vedi l' articolo VINO.

SUPPLEMENTO.

VIPERA. E' questa una spezie di serpe velenosa notissima pressochè in tutte le parti del noto Mondo.

La sua forma è della lunghezza a un di presso ordinariamente di quei due piedi, e mezzo; la sua parte superiore è d' un colore scuriccio, con una mescolanza d' un rosso tanè, e nelle femmine vi si framischia una buona porzione di bianchiccio. Lungo il mezzo del dorso vi scorre un' ampia linea nera dentata,

eppure una lunga ferie di congiunte macchie, o tacche romboidali, che cominciano dalla tefta, ed arrivano fino alla coda. Alquanto fotto di quefta trovafi in ciafchedun lato una ferie di picciole tacche nere, e nella parte inferiore di ciafchedun lato vi fcorre una linea continuata, compofta da una ferie di macchie bianche, le quali fono fommamente minute: quindi un' altra linea più groffa di tacche maggiori di color nero, ed in vicinanza di quefta, un' altra di picciolifsime macchie, o tacche bianche. La pancia poi di quefto animale trovafi tutta coperta di lunghe fcaglie nere collocate, o piantate in una fituazione trafverfale.

Sembra quefta la difpofizione generale dei colori della vipera; con tutto quefto però ella non è già in verun conto fiffa, nè inalterabile, avvegnachè abbianvi delle vipere, le quali hanno la fchiena totalmente nera. La pancia però fembra, che fia nera in tutt' effe vipere, e la coda non ifcorre di più d'una quinta parte della lunghezza del corpo di là dall' ano, e va a terminare in una punta fommamente aguzza. Dice il Wormio, che la vipera fi pafce di erbe; ma è più che ficuro, che quefte fole non formano il loro cibo, avvegnachè affai fiate fieno ftati trovati nel fuo ftomaco dei forci, degli fcarafaggi, degli uccellini, e cofe fomiglianti, e parecchie delle divifate cofe affai fovente vengonvi trovate belle ed intiere. Ella fi è veramente cofa forprendentifsima il concepire, come la vipera abbia potuto ingojare fiffatti animali, od altre tali cofe, avvegnachè quefte non di rado fieno tre volte più groffe di tutto il collo d' effa vipera.

I denti canini della vipera non fono in numero più di due, e quefti fono incavati, o vuoti dalla loro punta fino alla loro radice. Quefti denti per fe fteffi, ed in fe fteffi non fono velenofi, ma fon l' iftromento del quale ferveffi il reo animale per far la ferita, per cui mezzo il veleno, che in effi racchiudefi, o che per effi è trafmeffo, viene a mefcolarfi col fangue del morfo animale. Quefto veleno della vipera fembra, che fia una fecrezione, od una maniera fegregata fomigliantiffima alla faliva, per mezzo d' alcune particolari glandule piantate in certe picciole borfettine, o come addimandale il gran Redi, a cui molto dobbiamo rifpetto all' indole, ed alla natura di quefto fataliffimo animale, in certe vefcichette fituate alle bafi, o radici di quefti due denti canini. Veggafi *Ray*, fyn. Quadruped. & ferpent. pag. 285.

Per le Efperienze del noftro fempre ammirabile Monfieur Boyle da effo fatte nel vacuo fopra le vipere, apparve, come nell' eftrarre, o trombar l' aria dal vafo, in cui era ftata pofta la vipera, quefta cominciava a gonfiarfi, ed indi a non molto ella fpalancò quanto poteva mai naturalmente la fua bocca, e quefto lavorio andava ripetendolo frequentiffimamente; ma nel continuare a tenerla nel recipiente pel tratto di due ore, e mezzo, ella non moftrò d' effere affatto morta. L' aperture delle fue mafcelle erano accompagnate da effettiva perdita di quel gonfiamento, che dapprincipio venne offervato in tutto il fuo corpo; ma indi a non molto, ella andava di tratto in tratto ferrandole, e rigonfiandole anche in quella parte di bel nuovo, e così in un' ora fola ella divenne in quella parte mencia, e gonfiata di nuovo più,

e più fiate. Duranti i primi momenti questa creatura andava strisciandosi intorno intorno, ed arrampicandosi in guisa, che mostrava come di cercar l'aria; e dopoi cominciò a gittar fuori della spuma dalla bocca.

Il corpo, ed il collo continuò a starsi gonfiato per più lungo tratto di tempo, in una seconda esperienza fatta con altra vipera, e sul dorso di questo vi comparve una vescica. Questa creatura si mantenne viva un' ora e mezzo. Dopo che fu morta la sua bocca rimase estremamente allungata, e distesa, e le sue parti interiori erano in guisa assai strana tutte attorcigliate, e spinte, o forzate all' insuori. Dopo l'ammissione dell' aria per alcun tempo ella aperse, e serrò la bocca; ed ultimamente in pungendola nella coda, vi si conobbe alcun movimento nel corpo di quella, che mostrava, che per ancora ella vivesse. Le serpi comuni, ed ordinarie soffrono assai meglio delle vipere la macchina pneumatica esausta, e poichè vi sono state moltissime ore, e che danno segni d' esser morte, in venendo riscaldate coll'accostare il recipiente di vetro al fuoco, danno evidentissimi segnali di vita: ma se vengano tenute entro il recipiente o dentro l'aria rarefatta per più lungo tempo, elleno muojonsi benissimo, siccome fanno tutte le altre creature. Vegganſene le nostre Transf. Filosof. n. 62.

La novelletta della serpe, o serpente sonaglio incantante la sua preda è stata messa in ridicola da molti, che sonosene fatte le risate; e da altri gli effetti del timore dell' animale sono stati supposti il risultato d'un morso antecedentemente dato dalla serpe sonaglio all' animale medesimo (Veggasi onninamente l' Articolo Serpe *Sonaglio*.) Ma noi abbiamo grandissima ragione per credere, che questo fascino, affascinamento, incantesimo preteso, sia appunto ciò, che viene asserito col fiancheggio d'una esperienza, nelle nostre Transazioni Filosofiche d' una cosa somigliantissima in rapporto ad una vipera. Ella è cosa oggimai nota, che non si dà caso, che una vipera si cibi mentre trovisi serrata, od imprigionata, se se ne eccettui una vipera femmina, che abbia attualmente i suoi viperini, che questa sola ha una tal volontà. Un viperajo che aveva oltre sessanta vipere vive entro una cassa, pose in mezzo alle medesime un topo. Diessi il caso, che fra queste sessanta vipere trovavasi una vipera femmina gravida. Neppur una sola delle altre vipere guardò tampoco il topo, ma questa vipera gravida alzò alcun poco la sua testa, e riguardò bruschissimamente questo povero topo. Il topo spaventossi grandemente, e si rimase, immobile per un tratto di tempo considerabile, tuttochè la vipera continuasse a starsi attorcigliata nell' usata sua spirale, ed altro non facesse, salvo il tener sollevata la sua testa, e guardare fieramente il topo, vibrando con frequenza la sua lingua. Alla perfine il topo si rianimò alquanto perdendo l'orrendo timore primiero, e cominciò a muoversi, ma senza scorrer via, ed involarsi, ma camminavasi qua e là in guisa, che mostravasi intimorito, non partendosi però dal compasso d' essa vipera, e girando intorno intorno alla medesima, e con gran frequenza gridando: alla perfine il povero topo se ne venne appunto in faccia alla testa

della vipera, che continuava a starsi alzata, ed avente la bocca aperta. Il topo dopo alquanti minuti lanciossi sopra al vipera, ed insaccossi entro la sua bocca, ove ella a bell' agio, e grado per grado andosselo bravemente ingojando senza alterare, e scomporre d'un menomo che la sua positura.

Il veleno delle vipere non istanzia nè nei loro denti, nè nella loro coda, nè nel loro fiele, ma soltanto in due vescichette, o borsettine, che cuoprono i loro denti, e che in venendo compresse, e forzate, allorchè la vipera morde, mandan fuori certo liquore giallognolo, che scorre lunghesso il dente ferino, ed attossica la da esso fatta ferita.

Il veleno della vipera è soltanto, ed unicamente nocevole, e mortale allorchè viene condotto immediatamente, od introdotto nel sangue. Non è mortale il cibarsi delle carni d' animali uccisi dal veleno delle vipere, nè il bere il vino, entro il quale sieno state le medesime affogate, nè tampoco il succhiarne il veleno da quelle parti, che esse vipere hanno ferito. Per lo contrario asserisce il gran Redi, che il succhiare le ferite è un rimedio sovrano contro i morsi viperini. Nega questo sommo Autore ciò, che è stato asserito non meno da Aristotile, che da Galeno, che lo sputo d' una persona digiuna, ed a stomaco vuoto uccide le vipere. Vegganfene le nostre Transf. Filos. sotto il n. 9. pag. 160.

Le vipere sono animali vivipari. Se ne veggano le medesime nostre Transazioni Filosofiche al n. 84. pag. 138.

Il morso della vipera essendo stato supposto con ogni maggior certezza curabile col solo olio d' ulive, ed un viperajo quì in Inghilterra sendosi a bella posta lasciato mordere da una di queste ree creature, dopo essere stato enormemente battuto da pericolosissimi sintomi avendo campata la vita, e la costui guarigione sendo stata attribuita al solo olio d' ulive, tuttochè gli fossero fatti prender per bocca altri medicamenti; il dotto Monsieur Geofroy, e Monsieur Hunauld Membri della Reale Accademia delle Scienze di Parigi fecero un numero grandissimo d' esperienze a ciò coerenti, dalle quali ebbero que' valentuomini a toccar con mano, come l' olio d' ulive non era quel gran rimedio per questo veleno, che veniva vantato. (Veggasi onninamente l' Articolo Olio d' ulive). Alle loro descrizioni esattissime aggiunsero i medesimi sperimentatori altre istorie di persone morse, nelle quali eransi manifestamente rilevate tutte le mortali conseguenze di questo reo veleno, e ci esposero i rimedj, per mezzo dei quali erano state salvate, e risanate. Vegganfene le nostre Transf. Filosof. sotto i Numeri 443. 444. e 445.

Il loro primo esempio è nel caso di Monsieur Piron, il quale era stato morso nella cima del dito indice da una vipera infuriatissima: in esso venne ad uscir fuori della ferita una gocciola di sangue, e la prima applicazione, che vennevi fatta, si fu il cuoprire, e l' inzavardare tutto il morso dito con della Triaca di Venezia in abbondanza. Il dito però gonfiò ciò non ostante enormemente, e venne tosto in più e più luoghi trinciato, e scarificato, e venne fatto mangiare al paziente tutto il corpo della medesima vipera lessato, e dopo gli fu fatto avvallare un buon bicchier di vino con alcuna porzione den-

tro di triaca di Venezia, e con alquante gocciole di spirito volatile di vipere; ed il dito venne medicato, e fasciato bene stretto con de' piumaccioli, e delle fasce inzuppate ben bene nell' acquavite. Subito dopo delle divisate medicature il paziente cominciò ad avere degli urti di vomito, ed in fatti vomitò assai copiosamente, il gonfiamento andò aumentandosi, ed il suo braccio, che allora trovavasi grandemente disteso, venne trinciato, e scarificato in venti differenti parti, e sopra le ferite furonvi adottati de' piumaccioli inzuppati di pari nell' acquavite. Il povero Signore dopo di ciò prese delle ripetute dosi di sale volatile di vipere, e furongli fatte delle nuove scarificazioni nel braccio, e fra il mezzodì, e la sera gli fu fatto bere un buon quartuccio di potentissimo vino. Dopo di ciò egli dormì saporitissimamente, e tutti i sintomi plegaron la testa, e si dileguarono, ed ebbe a riaversi totalmente, e per intiero in sei ore dopo il divisato sonno, rimanendogli il non lieve incomodo delle scarificazioni mentovate, le quali stentarono a guarire, avvegnachè non si rammarginassero se non se due buoni mesi dopo, e dopo di ciò ei godette una perfettissima sanità.

Un secondo esempio è nella persona d' un garzoncello di un robustissimo temperamento, che fu morso da una vipera arrabbiatissima, e che per alcun tempo erasi conservata in un caldissimo luogo in vicinanza sempre del fuoco. Sentì il giovanetto in essendo morso un dolore somigliantissimo a quello, che vien prodotto da una gocciola d' olio di vetriolo fatta cadere sopra una ferita; ma il garzone sul fatto stesso troncò alla vipera la testa, acciacolla, ed applicossela alla ferita, e con una cordellina o nastro si strinse attorno attorno il morso dito strettissimamente. Dopo di ciò furongli fatte alcune scarificazioni, e vennevi stropicciata dentro alle medesime una buona quantità del grasso di questa vipera stessa. Uccise questo medesimo ragazzo quattro altre vipere, e si servì di tutto il loro grasso, e dentro un bicchiere di vino avvallò tre dramme di triaca di Venezia. Tutto il costui braccio gonfiossi, e sentiva un violentissimo calore sopra tutto il suo corpo; e dall' altra mano gonfiossi alla perfine sì enormemente, che a grandissimo stento poteva serrarla. In un tal sintoma gli fu fatta prendere un' abbondevolissima dose di triaca di Venezia, della canfora, del sale volatile di vipere, dell' ambra, e del sale ammoniaco, ed una dramma di spirito volatile di sale ammoniaco, e di sal volatile oleoso: questa medicatura in alcuna distanza o tratto di tempo gli venne fatta ripetere. Gli venne oltre a ciò cavato sangue dal braccio opposto, ed il paziente vomitò veementissimamente, ed essendogli stato fatto un taglio, od incisione per tutta la lunghezza del dito, non ne scaturì stilla di sangue. La mano, il braccio, ed il petto del garzone gli furono ben bene inzavardati con una mescolanza di spirito di spigo nardo, di canfora, di triaca di Venezia, e di grasso di vipere. Dopo d' aver vomitato abbondevolissimamente, e dopo d' essere stato, inzavardato ben bene, ed a dovere colla testè divisata mescolanza ben calda, sentissi alquanto più sollevato: alle otto ore della notte gli venne fatta prendere un' altra dose somigliante dei sopradde-

scritti medicamenti volatili, e poscia dormì fino alle quattr' ore della mattina. Allora gli fu fatto avvallare un buon bicchiere di vino, sopra del quale continuò a dormire fino alle sei ore, ed alle sette ore pure della mattina mangiò con gusto grandissimo una buona porzione di un pollastro; I Cerusici avrebbongli voluto fare delle altre scarificazioni nel braccio, ma ei non volle soggiacervi assolutamente; ed in capo a tre giorni comparvegli una resipola, alla quale vi applicò una mescolanza d'acquavite e d'unguento di malva; ed ultimamente si riebbe perfettissimamente, e per intiero.

Questi sono due esempli, nei quali i sintomi del morso della vipera assomigliaronsi presso che intietamente, ed a capello a quelli, che ebbe a soffrite quello stolto vipearjo, che si lasciò mordere in Inghilterra per far l'esperienza della cura da noi descritta dell' Olio d' ulive. Il sonno comparve in tutt' e tre questi casi nelle medesime medesimissime circonstanze e tutt'e due forono risanati in Francia per aver usato l'onzione col grasso delle vipere, che il viperajo Inglese, che avea fatto uso delle unzioni dell' olio d' ulive. I medicamenti interni dati a tutt' e tre furono a un di presso della medesima spezie, e tutto quello, che altri può farsi a conchiudere dal divisato finora, si è, o che questi morsi non fossero da riuscir mortali per se stessi, oppure, che le medicine cordiali, che costoro avvallarono, furono i soli rimedj, che impedirono il corso alle fatali conseguenze del veleno viperino: e che queste medesime medicine operassero non già come specifici contro il veleno, o contro il morso di questo animale, ma bensì meramente, ed unicamente, come medicine, che troncassero il dilatamento d'una cancrena, il non impedito accrescimento e dilatamento della quale è la sola cosa, che fa riuscir mortale il morso della vipera.

Le dissezioni di quelli animali, i quali son morti del morso della vipera, sieno essi stati unti, ed inzavardati coll' olio, o nol sieno stati, tutti, e poi tutti ci somministrano le medesime medesimissime apparenze. Il membro, che ha ricevuto la ferita, trovasi in tutti, e poi tutti gonfiato, e livido, e questi sintomi vennero in essi casi usualmente condotti lungo la coscia alla pancia, ed alcuna fiata fin sopra il petto. Le incisioni fatte lunghezzo queste parti scoprirono sempremai le cellette della membrana adiposa piene zeppe di un' acqua tinta, o colorita di sangue, e la stessa membrana trovavasi rigonfiata nericcia, e cancrenata. Questo poi manifestossi perpetuamente con maggiore evidenza nella pancia, di quello che comparisse in qualsivoglia altra parte: e la membrana adiposa in tutte, e poi tutte le altre parti del corpo trovavasi nel suo stato naturale.

Le parti intaccate, od offese avevano bene spesso un' odore cadaverico: i muscoli del membro, o parte ferita, trovavansi sempremai simigliantemente di un colore brunastro, e le loro fibre avevano perduto la loro consistenza; sembrava, che dessero luogo all' avvicinamento della cancrena. Questo effetto poi non è già confinato soltanto alle parti esterne. Un' oca, che era stata morsa, aveva tre tacche cancrenose nel suo cuore, e tutti e poi tutti i segnali, ed in-

dizj di una principiante cancrena nelle altre parti del cuore medesimo: il lato concavo, od incavato del fegato trovavasi di pari cancrenato, ed aveva totalmente perduto la sua consistenza; ed i polmoni di un' uccello, che era stato morso nell' ala, furono in parte cancrenati. Gli effetti però furono maisempre differenti quanto al grado, provenienti dai morsi di varie vipere: e sembra, che non possa avervi ragione di dubitare, che i morsi di differenti animali, tutto che di una, e di una medesima spezie, in circostanze differenti, o per rapporto alla creatura, che ferisce, od alla creatura, che riman ferita possono essere seguitati da differentissime conseguenze, di modo che altri non può mai assicurarsi del valore, ed attività di questi, o di quei rimedj, sopra due, o tre sole esperienze, che ne vengan fatte con riuscita. Vegganfene le Memorie della Reale Acad. delle Scienze di Parigi sotto l' anno 1737.

VIRAGO *, una femmina di statura straordinaria; la quale, col sesso femminino, ha la cera e l' aria di un uomo, ed eseguisce azioni ed esercizj d' uomini. Vedi Amazone.

* *La parola è puramente Latina, formata da* vir, *uomo; e di rado usata, fuorchè in via di divertimento.*

Tali erano Semiramide, e Pentesilea, tra le antiche, e Giovanna *la Pucelle*, comunemente detta *la Pulzella d'Orleans*, tra le moderne.

Nella versione volgata della Bibbia, Eva si chiama *virago*, perchè fatta della costa d'un uomo. — Il Traduttor Latino ebbe, con questo, in mira di conservare l'etimologia, che v' è nell'Ebraico, e da *vir* formò *virago*, siccome Adamo, nel Testo Ebraico, chiamò Eva *Ischa*, da *isch*, uomo.

§ VIRE, *Vira*, città considerabile di Francia nella bassa Normandia, capitale del picciolo paese di Bocage, nel Baliaggio di Caen, con titolo di Viceconte, e molte fabbriche di panni. E' situata sul fiume Vire, 11 leghe al S. E. da Coutances, 8 al S. E. da S. Lo, 13 al S. O. da Parigi. long. 16. 45. 50. lat. 48. 50 16.

VIRGÆ, nella *Fisiologia*. Vedi l' articolo Verghe.

VIRGATA *Terræ*, o Virga *Terræ*. Vedi *Yard land*.

VIRGATORES *Servientes*, in Fleta, sono mazzieri, o tavolaccini, che servono i Giudici. Vedi Mazziere, e Sergente *d' arme*.

VIRGINALE *Claustrum*, nell' Anatomia, lo stesso che *hymen*. Vedi Hymen.

VIRGINEUS *Morbus*, il *mal della vergine*; l' itterizia, o *chlorosis*. Vedi Chlorosis.

§ VIRGINIA, Contrada dell' America Settentrionale limitata al N. dalla Provincia di Mariland, all' E. dal mar del Nord, al S. dalla Carolina, all' O. dalla Luigiana. Fu scoperta nel 1585 da Riccardo Greenwil Inglese. Resta divisa in Virginia Settentrionale a gradi 37. — 39. di lat. ed in Virginia Meridionale a gradi 33. — 36. di lat. L' aria v' è temperata, e molto confacente agl' Inglesi, cui appartiene, ed il terreno assai fertile, principalmente di tabacco. I nazionali sogliono andar nudi, e dipingersi il volto di diversi colori, portando sulle spalle il marchio del Si-

gnore, da cui dipendono. Essi adorano tutto ciò, che temono, e particolarmente il Demonio, al quale portano in sagrifizio grasso d'animali, tabacco, ec. Conservano nulla di meno in mezzo alla loro cecità qualche barlume d' un Dio Creatore del Mondo. Nel novero, che si fece l'anno 1703 si ritrovò che gli Abitanti della Virginia dipendenti dagl' Inglesi montavano a 60606 de' quali 9500 compongono un corpo di truppe regolate per difesa del paese.

VIRGINIS *Spica*. Vedi l' articolo SPIGA.

VIRGOLA, in Gramatica, *Virgula*, un termine, che gli Autori Latini, i Franzesi, ed alcuni altri, usano per un punto nella scrittura; e che gli Inglesi sogliono chiamare *comma*. V. COMMA.

F. *Simon* osserva, che la *virgola* è come un' invenzione de' Gramatici moderni, per dare maggior chiarezza al discorso. — L' uso della medesima era ignoto agli antichi Greci e Romani, i quali scrivevano tutto senza tor via la penna, talmente che i lor libri stanno in tutto e per tutto senz' alcuna distinzione di punti, o di *virgole*. Vedi PUNTEGGIATURA.

Si chiama *virgola*, cioè piccola verga, perchè dimostra il minor punto, ch' è un segno di posa, che si tramette nel periodo.

VIRGULA *Divina*, o *Baculus divinatorius*. Vedi BACOLO.

VIRGULTO, *virgultum*, sottile rimettiticcio di pianta; che anche si dice *pollone*, o *rampollo*. Vedi GERMEN.

VIRGULTUM, negli antichi libri legali Inglesi, si usa per un *holt*, o sia boschetto, o per una piantazione di vermene, o falci. Vedi VINCO.

Talvolta anche si prende per una macchia di legna giovane. — *Et praeterea concedo* virgultum *meum & totem communiam dominii mei*. Mon. Angl.

In un altro luogo della stessa Opera, *virgultum*, o piuttosto *virgulta*, si può prendere per *virgata*, cioe — *Dedit praedictae Ecclesiae unam* virgultam *terrae in manerio de Crumptone*. V. YARD-LAND.

VIRIDARIO *Eligendo*, uno scritto, che ha luogo, in Inghilterra, per la scelta di un *Verderer* nella foresta. Vedi VERDERER.

VIRIDE *aeris*, lo stesso che *aerugo*, o *verderame*. Vedi VERDERAME.

VIRILE, qualcosa che appartiene, od è peculiare all' uomo, od al sesso maschile.

Così, membro *virile*, *membrum virile*, si dice sovente il *penis*. Vedi PENIS.

VIRILE *Età*, *Ætas virilis*, è la forza ed il vigore dell'età dell' uomo, cioè da trenta fino a quarantacinque anni, che è un' età, nella quale noi siamo egualmente lontani dagli estremi di gioventù e di vecchiaja. Vedi ETA'.

I Legisti Civili non fanno, che una sola età, della gioventù e della *virilità*; e pure sembra, che le differenti temperature di queste richieggano qualche distinzione; per la qual causa, alcuni paragonano la gioventù alla State, e la virilità all' Autunno. Vedi PUBERTA'.

A Roma, la Gioventù lasciava la *praetexta* all' età di quattordici o quindici anni; e prendea la toga *virile*, *toga virilis*, per mostrare, per quanto ne sembra, che que' giovani allora entravano in un' età seria. Vedi PRETESTA e TOGA.

M. *Dacier* è di parere, che i figliuoli

non prendevano la *prætexta*, finchè non avevano l'età di tredici anni; e che non la lasciavano, per pigliare la toga *virile*, prima dei diciassette.

VIRILIA, i membri privati, o genitali dell'uomo; che comprendono il *penis*, e i testicoli. Vedi Penis, Testicolo, Generazione, ec.

Il tagliare i *virilia*, secondo *Bracton*, era fellonia, per la Legge Comune; e ciò, consentendo, o non consentendo la parte. * Vedi Eunuco, e Castrazione.

> * Henricus Hall & A. uxor ejus capti & detenti in prisona de Evilchester, eo quod rectati fuerunt quod ipsi absciderunt *virilia* Johannis Monachi, quem idem Henricus deprehendit cum prædicta A. uxore ejus. *Rot. Clauf.* 13. *Hen. III.*

§VIRTON, *Virtonium*, picciola città de' Paesi Bassi, nel Lucemburghese Franzese, sulle Frontiere della Lorena, 9 leghe all' O. da Lucemburgo, 4 da Montmedì al N. E. long. 23. 12. lat. 49. 50.

VIRTSUNGIANUS * *Ductus*, o *Ductus* Virtsungii, nell' Anatomia, un canale, che più usualmente si chiama *ductus pancreaticus*. Vedi Pancreatico.

> * *Egli prese il nome di* virtsungianus, *dall inventore, detto* Virtsungius, *Professore a Padova*.

VIRTU', *Virtus*, un termine che si adopera in varj significati.

In generale, egli denota *potenza*, o *perfezione* di qualche cosa, naturale, o soprannaturale, animata, o inanimata, essenziale, od accessoria. — Quindi le *virtudi*, cioè le potenze di Dio, degli Angeli, uomini, piante, elementi, ec. Vedi Potenza e Facolta'.

Virtu', nel suo senso più proprio e ristretto, significa un abito, che migliora e perfeziona l' avente, o possessore, e le di lui azioni. Vedi Abito, Perfezione, ec.

In questo senso, la *virtù* è un principio di operare, o fare bene e prontamente; e questa, o infusa da alto, e tale, quali sono le *virtù Teologali*; od acquistata colla nostra propria applicazione, come sono le *virtù intellettuali* e *morali*.

Perchè, siccome vi sono due cose nell' uomo, dalle quali tutte le di lui azioni procedono, cioè l'intelletto, e la volontà; così la *virtù*, mediante la quale egli si perfeziona, o dalla quale ei vien disposto a fare ogni cosa rettamente, ed a vivere felicemente, dee esser doppia: una, dell'intelletto; l' altra, della volontà.

Quella che migliora l' intelletto, si chiama, *intellettuale*, o *dianoetica*; e quella, che rende migliore la volontà, *morale* o *etica* s' appella. — Imperocchè, poichè due cose si richieggono ad oggetto di viver bene e rettamente, cioè, di sapere ciò che si dovrebbe fare; e, quando si sa, di prontamente eseguirlo: e poichè l' uomo è soggetto a fallare in varie guise, sì rispetto all' una, che all' altra, se non si regola colla disciplina, ec. quegli solo può comportarsi rettamente in tutto il corso della sua vita, il cui intelletto e volontà sien giunti alla loro maggior perfezione.

La Virtu' *Intellettuale*, adunque, secondo Aristotile, è un abito dell' anima ragionevole, mediante il quale ella comprende, o parla il vero; o sia affer-

mando, o negando. Vedi Verita'.

Le *virtù*, che vengono sotto questa Classe, si dividono in *ispeculative*: che sono quelle, che conversano circa cose necessarie, le quali possono solo esser conosciute o contemplate; e *pratiche*, le quali trattano cose contingenti, che si possono egualmente praticare.

Aristotile ha un' altra divisione della *virtù intellettuale*, tolta dal soggetto; perchè alcune di queste *virtudi* risseggano nell' ἐπιστημονικὴ, o *parte contemplativa*, cioè quelle che conversano circa cose necessarie, come *scienza*, *sapienza*, *intelligenza*. Vedi Scienza, Intelletto, ec.

E perchè altre risseggano nella λογιστικὴ, o *parte* pratica; tali come quelle che trattano con cose contingenti, come *prudenza*, *arte*, ec. Vedi Arte, ec.

La Virtu' *Morale*, si definisce da Aristotile, essere un' abito elettivo, posto in una mediocrità determinata dalla ragione, e tale quale la determinerebbe un uomo prudente.

Gli Scotisti mantengono, che ogni abito morale è indifferente, quanto al bene od al male, e capace di diventare successivamente *virtù* o *vizio*: *virtù*, s'egli ha una relazione di conformità colla retta ragione; e *vizio*, se non l' ha. Vedi Vizio.

Dunque, secondo loro, la *virtù* è un abito, *subjectivè*, ma non *entitativè*, buono: mentr' egli non è altro che una relazione di conformità, ec. la quale è separabile dall' entità dell' abito.

I Tomisti all' incontro, asseriscono, che la *virtù* è un abito essenzialmente buono; incapace di somministrare cosa alcuna ad un atto positivamente cattivo. — Ed eglino così filosofano: ogni abito essenzialmente buono inclina ad atti simili a quelli, mediante i quali egli fu acquistato; così coll'operar giustamente, noi diventiamo giusti; e coll'astenerci da piaceri vietati, diventiamo temperati. Ora la *virtù morale* è prodotta od acquistata con atti essenzialmente buoni; intendiam buoni, tanto rispetto al nostro dovere, quanto al motivo e fine: dunque la *virtù morale* inclina solo ad atti buoni.

Altri negano la nozione peripatetica della *virtù*, come collocata in un' abito: perchè, dicon essi un abito, od abilità comprende in sè due cose; il costume, e la facilità; il primo come causa, e la seconda come effetto: tanto che un abito altro non sia che una facilità acquistata per costume. — Quegli adunque che fanno la *virtù* un abito di far bene, debbono per necessità ascriverla ad un frequente esercizio di buone azioni. — Ma questo non può essere; perchè la *virtù* dee esser prima delle buone azioni; e l' abito, dopo di queste — In fatti, onde avrebbono a procedere le azioni, se non se dalla *virtù*? Dunque la *virtù* è avanti le buone azioni, e certamente prima di un abito, che risulta da una frequenza di buone azioni. Quindi egli definiscono che la *virtù* sia un fermo proposito, o risoluzione di fare tutto ciò, che la retta ragione comanda che si faccia. — Avvegnachè, sebbene un' usanza o costume di far bene vi si richiegga per fare che una persona sia riputata buona fra gli uomini; non ne viene però in conseguenza, che tal costume od abito sia la causa formale di quella denominazione, o della stessa bontà.

I moralisti sogliono distinguere quattro *virtù principali*, o come volgarmen-

te le chiamano, *cardinali*, cioè *prudenza*, *giustizia*, *fortezza*, *temperanza*: la ragione di questa divisione è fondata in ciò, che per un uomo, che vuol vivere *virtuosamente* e onestamente, è necessario, ch' egli sappia quanto è dicevole a farsi, il che è l' affare della *prudenza*. Ch' Egli abbia una costante e ferma volontà di fare quanto ei giudica migliore; cosa che perfezionerà l' uomo, perchè reprime le troppo violente perturbazioni, e quest' è l' uficio della *temperanza* — O perchè sprona, e incalza coloro, che sono troppo lenti, e languidi; il che è l' uficio della *fortezza*. — Od, in fine, comparativamente, e rispetto alla Società umana; ed è l' oggetto della *giustizia*.

A queste quattro si riferiscono tutte l'altre virtudi, o come parti, o come concomitanti.

VIRTU', o VIRTUDI, nella Jerarchia Celeste, il terzo *rango* o Coro d' Angeli; il cui ordine è tra le *Dominazioni*, e le *Potenze*. Vedi GERARCHIA.

A queste si attribuisce la potenza di far miracoli, e di fortificare e rinforzare gli Angeli inferiori nell' esercizio delle loro funzioni. Vedi ANGELO.

VIRTUALE, *Potenziale*, qualcosa che ha una potenza o virtù di fare, od operare. Vedi VIRTUALMENTE.

Il termine s' intende per lo più di qualcosa, che operi per una causa segreta invisibile; in opposizione ad *attuale*, e *sensibile*. Vedi POTENZIALE.

VIRTUALE *Foco*, *Focus virtualis*, nell' Ottica, è un punto, da cui i raggi, prima convergenti, cominciano a divergere, od a slargarsi. Vedi FUOCO.

Quindi s' appella ancora, *punto di dispersione*, o' *divergenza*; in opposizione a quel *foco*, che si chiama *punto di concorrenza*. Vedi PUNTO, DISPERSIONE, DIVERGENTE, ec.

Supponete, *e gr.* che la concavità d' un vetro sia *abc* (*Tav. Ottica*, *fig.* 11.) e la sua asse *de*; sia *fg* un raggio di luce che cade sul vetro paralello all' asse *de*, e sia *d* il centro dell' arco *abc*.

Questo raggio *fg*, dopo ch' egli ha passato il vetro, alla sua emersione in *g*, non procederà direttamente a *h*, ma verrà rifratto dalla perpendicolare *d g*, e diverrà il raggio *g k*.

Tirate allora direttamente *g k*, tanto ch' ei venga a traversare l'asse in *e*. — Il punto *e*, così trovato, si chiama da M. *Molyneux*, *foco virtuale* o *punto di divergenza*. Diopt. Nov.

VIRTUALITA', VIRTUALITAS, nelle Scuole, denota qualche modo o analogia in un oggetto, che in realtà è lo stesso che qualch' altro modo, ma rispetto a predicati contradittorj si considera come se ne fosse distinto.

Così la Natura Divina, e la Persona del Verbo, sono due *virtualità*; perchè, sebbene in realtà elle sono lo stesso, pure si considerano come cose differenti. — Imperocchè si dice, che la persona del Verbo è stata generata, e non si dice che sia generata la sua natura: ora generato, e non generato, sono predicati contradittorj.

E quindi nascono le *distinzioni*, che si chiamano *virtuali*, mediante le quali si distingue una *virtualità* da un' altra, non una cosa dall' altra.

E così avviene, che la Natura Divina si distingua dalla Divina Persona, e il Divino intelletto dalla Divina volontà. Vedi TRINITA'.

VIRTUALMENTE, VIRTUALITER, nelle Scuole, si applica ad un mo-

do di esistenza. — Si dice, che una cosa è *virtualmente* in qualche luogo, quando si giudica ch' ella vi sia per qualche *virtù*, influenza, od altro effetto da essa prodotto. — Così il Sole è *virtualmente* sulla Terra, cioè, per la sua luce, calore, ec.

Si dice pure, che una cosa è *virtualmente* presente, quando le virtù, o proprietadi, che le appartengono, e da lei provengono, restano. — Nel qual senso, le forme degli elementi si stimano essere *virtualmente* ne' corpi misti. Vedi Presenza.

Si dice altresì, che una cosa è causa *virtualmente*, o *causa virtuale*, e ciò in due maniere: primo, quando non v' è distinzion reale tra lei, e l' effetto che se le attribuisce; eppure vien ella da noi concepita, come se fosse realmente la causa di questo. — Così l' immutabilità in Dio è la causa dell' eternità.

Secondo, quando l'effetto non è della stessa specie che la causa, e pure la causa ha il potere o la *virtù* di produrre l' effetto: così il Sole non è caldo *formalmente*, ma bensì *virtualmente*; e il fuoco non è contenuto formalmente, ma bensì *virtualmente*, nel calore. Vedi Causa, Effetto, ec.

VIRTUOSO, un termine Italiano, ultimamente introdotto nella Lingua Inglese; e significa un uomo di erudizione e di letteratura; od uno che ama e promuove l' arti e le scienze.

In Italia, i *Virtuosi* sono propriamente quegli che si applicano all'arti pulite della Pittura, Scultura, Tornio, Matematica, Musica, ec. — Una persona, che ne fa professione, si chiama *Virtuoso*, *questo è un virtuoso*.

Presso gl' Inglesi, pare che questo termine sia appropriato a coloro, che si applicano a qualche arte o studio curioso, bizzarro, e leggiadro, piuttosto che immediatamente utile: come Antiquarj, Collettori di raritadi d' ogni spezie, Osservatori microscopici, ec.

VIRULENTO, *Virulentum*, un termine applicato a cosa, che dà *virus* o veleno, cioè, una marcia contagiosa, o maligna. Vedi Pus.

La *gonorrea virulenta* è quella che volgarmente si chiama *scolazione*. Vedi Gonorrea.

VIS, parola Latina, che significa *forza*, o *potenza*, adottata dagli Scrittori di Fisica, per esprimere diverse sorte di potenze o facoltà naturali. V. Potenza e Facolta'.

Vis *inertiæ*, *o potenza dell' inattività*, si definisce dal Cav. Isacco *Newton*, una potenza impressa in ogni materia, mediante cui ella resiste a qualunque cangiamento, che si proccuri di fare nel suo stato, *cioè*, mediante la quale si rende cosa difficile l' alterare il di lei stato di quiete, o di moto. Vedi Inertia.

Questa potenza dunque *coincide* colla *vis resistendi*, potenza di resistere, mediante la quale ogni corpo si sforza, per quanto egli può, di perseverare nel suo proprio stato di riposo, o di moto rettilineo uniforme; la qual potenza è sempre proporzionale al corpo, e sol differisce dalla *vis inertiæ* della massa, nella maniera di concepirla.

I corpi non esercitano questa potenza, se non se in cangiamenti recati al loro stato da qualche *vis impressa*, cioè, da qualche forza impressa sopra di loro. — E l' esercizio di questa potenza è in differenti rispetti, si resistenza, che impeto: resistenza, in quanto il corpo s'op-

pone ad una forza, impressa sopra di lui per cangiarne lo stato; ed impeto, in quanto lo stesso corpo proccura di cangiare lo stato dell' ostacolo resistente. *Phil. Nat. Princ. Matth.* Lib. I. — Vedi REAZIONE.

Lo stesso grand' Autore osserva altrove, che la *vis inertiæ* è un principio passivo, per cui i corpi persistono nel lor moto o quiete; ricevono moto, a proporzione della forza, che l' imprime, e resistono tanto quanto lor si resiste. Vedi MOTO.

Per l' effetto della VIS *Inertiæ, nel resistere e ritardare il moto de' corpi*, ec. Vedi RESISTENZA, e RITARDAMENTO.

VIS *Impressa*, si definisce dal Cav. Isacco *Newton*, essere l'azione esercitata su qualche corpo, per cangiarne lo stato di resistere, o di moversi uniformemente in una linea retta.

Questa forza consiste in tutto e per tutto nell' azione; e non ha luogo nel corpo, dopo che l' azione è cessata. — Perchè il corpo persevera in ogni nuovo stato, per la sola *vis inertiæ*.

Questa *vis impressa* può nascere da diverse cause, come dalla percussione, pressione, o forza *centripeta*. Vedi PERCUSSIONE, ec.

VIS *Centripeta*. Vedi *forza* CENTRIPETA.

VIS *Centrifuga*. Vedi *Forza* CENTRIFUGA.

VIS *Motrix*. Vedi MOTO.

VIS *Stimulans*. Vedi STIMULANTE.

¶ VISAPOUR, *Visapora*, città forte e ricca dell' Indie, nella Penisola di qua dal Gange, Capitale del Regno dello stesso nome, con grandioso Palazzo residenza del Re. E' situata sul fiume Mindoux. long. 94. latit. 17. 30. I viaggiatori non convengono tra di loro dell' estensione, nè de' contorni di questo Regno, il quale è tributario del Gran Mogol.

VISCERE, VISCERA *, nell' Anatomia, un termine di eguale significato che *intragno*, o *interiora*; comprendendo il cuore, fegato, polmoni, milza, intestini, ed altre parti interne del corpo. Vedi *Tavol. Anat.* (*Splanch.*) P. 3. Vedi anche gli articoli CORPO, CUORE, FEGATO, ec.

* *La parola è Latina, ed è formata di* vesci, *cibarsi; a cagione che i commestibili, detti in Latino* vesca, *soggiaciono a diverse preparazioni nelle* viscere. Vedi DIGESTIONE, ec.

Questa parola si usa anche di spesso singolarmente, *viscus*, viscera, per esprimere qualche particolar parte dell' entragno, od interiora; a causa che la parola *interiora* non ha singolare.

SUPPLEMENTO.

VISCERE. *Ferie delle Viscere.* In evento, che alcuna delle viscere situate nell' addome, come la milza, il fegato, gli arnioni, abbia ricevuta una ferita da un' instrumento aguzzo, nella prima medicatura di essa ferita fa onninamente di mestieri, che la medesima sia ripiena il più mollemente, e morbidamente che sia mai possibile, con delle pezzette di tela di lino bene inzuppate nello spirito di vino rettificato all' estremo grado, oppure nello spirito di trementina, assicurando le medicature medesi con dei piumacciuoli, e con fascia appropriata; Per tal modo verrà fermato lo sgorgo del sangue, qualora non siane

rimaso diviso in qualche grosso vaso. Poichè uno abbia guadagnato questa parte, converrà trattar la parte all' usata foggia comune, ed il paziente dovrà esser tenuto bassissimo, cavandogli sangue, s' e' sia di un' abito pletorico, e facendogli prendere due, ed anche tre volte il giorno una appropriata dose del balsamo del Lucattelli; avvegnachè i balsami di spezie somigliante sieno veracemente nati fatti per rammarginare le interne ferite. Questo si è il metodo, che dee esser tenuto nelle ferite delle viscere, che possono essere rilevate o dall occhio, o col tatto. Ma in quelle tali, che sono affatto ascose, e che non sono rilevabili, e che non posson si scuoprire col divisato metodo; tutto quello che può farsi dal Cerusico si è il fare delle adequate injezioni con dei decotti vulnerarj, e conservare un varco, o passaggio aperto per l' evacuazione delle sozzure, e del sangue grumuso, o rappreso. Veggasi l' *Eistero*, Chirurgia, pag. 68.

VISCHIO, e Visco, *Viscbio*, *Vesco*, una sostanza viscosa o tenace, che si prepara in varie guise, e da varj materiali, e che si adopera, principalmente, per prendere uccelli, sorci, ed altri animalucci, od insetti.

Il *vischio da uccelli*, che si usa dagli Inglesi, è fatto di scorza di scopa, bollita dieci o dodici ore; ed alzata la di lei tunica verde essendo separata dall'altra, si copre bene, e così coperta si tiene per quindici giorni in un luogo umido, poi si pesta e si riduce in pasta, o colla tigliosa, in modo che non vi resti alcuna fibra di legno, e si lava in un rivo corrente fino a tanto che non si vegga più festuca, si ripone a fermentare quattro o cinque giorni, si schiuma ogni volta che ne sorge qualcosa, e si mette da parte per farne uso. — Per adoperar questo *vischio*, s' incorpora con esso una terza parte d' olio di noce, o qualche unto o grasso sottile, sopra il fuoco.

Si suppone, che il *vischio*, che viene da Damasco, sia fatto di *sebestena*, trovandovisi di spesso i granelli di questa; ma questo non resiste al gelo, o all'umido. — Quello che viene da Spagna, è di cattivo odore; quello d' Italia è fatto di coccole di *vischio* (pianta così detta) riscaldate, miste con olio, come prima; per fare ch'ei soffra l'acqua, vi aggiungono trementina. — Dicesi, che la corteccia del viburno d' Inghilterra fa *vischio* tanto buono, quanto il migliore. *Vid. Hought Collect.* num. 426, 427.

Vischio, nell' Istoria Naturale, una pianta della spezie *parasitica*, cioè di quelle, che pigliano il lor nutrimento dalle altre piante; ovvero un frutice, che produce la pania, e nasce, non in terra, ma su gli altri alberi, come quercia, melo, pero, spinalba, frassino, salcio, olmo, ec. Vedi Parasiti.

Questa pianta, detta *viscus* da' Fisici, ec. cresce fino all' altezza di circa due piedi. Ella consiste in parecchj steli, o tronchi, che sono d' ordinario coperti d' una scorza verdiccia, e talvolta d'una gialliccia, della grossezza di un dito in circa, duri, legnosi, e divisi per nodi; da' quali germogliano le foglie, le quali crescono a due a due opposte l'una all' altra, bislunghe, grosse, d' un color verdiccio o gialliccio, vergate di vene per tutta la loro lunghezza, e roton-

de nell' estremità. I suoi fiori vengono a tre a tre, a guisa di trifoglio, nell' estremità de' rami: ciascun fiore è un bottone giallo, del diametro d'un terzo pollice, diviso in quattro parti.

Il frutto parimente viene a tre a tre, nell' estremità de' rami: Egli è una spezie di coccole bianche ed ovali, non dissimili da picciole perle; piene di un seme alquanto piatto in forma di cuore; coperte di una fina membrana argentina, e rinchiuse con un umore viscoso e glutinoso, di color bianchiccio, in cui il seme naturalmente sboccia o germoglia, e manda fuori due occhi. — Questo sugo è appunto quello, che ha portato i Latini a dar li nome di *viscus* alla pianta. — Il frutto cresce da' fiori sopra differenti rami. Quel suolo o fondo straordinario, in cui alligna il *vischio*, ha dato motivo a moltissime favolose nozioni circa la produzione e le virtù del medesimo.

Plinio e quasi tutti i Naturali riferiscono, che i tordi, i quali sono estremamente dati alle coccole del *vischio*, le inghiottiscono;e tornano a gittarle fuora su i rami di quegli alberi,ov'eglino sono soliti a posarsi; e danno in tal modo occasione ad una nuova produzione di *vischio*. Si suppone, ch' eglino rompendo queste coccole col becco, o cogli artigli nè facciano escire il sugo viscoso, il quale è poi causa ch' essi facilmente vi s' attacchino: e quindi quel proverbio, *Turdus sibi cacat malum*; poichè questa pianta, o *vischio*, si adopera talvolta a modo di pania.

Il Sig. *Bradley* proccura di confutare l' opinion popolare degli Antichi, che i semi del *vischio* non possano vegetare. Egli crede, ch' eglino appunto, per non aver mai potuto riuscire a propagare tal pianta in sulla terra, sieno caduti in questo errore: ed afferma, che ella si può propagare col seme sopra qualsisia albero. Il metodo n'è anche assai facile. Verso Natale, quando le coccole sono ben mature, voi non avete da far altro che applicarle sulla corteccia liscia di qualche albero; i sughi tegnenti, de' quali elle sono circondate, faranno che vi s' attacchino; e purchè gli uccelli non divorino il seme, voi potete, senz' altra cura, attenderne una pianticella per l' anno seguente.

Altri vogliono piuttosto spiegare la propagazione del *vischio* col sistema che abbiam dato, di quella de' *funghi*. Vedi FUNGO.

Quanto alle virtù del *vischio*, egli sembra di grandissima efficacia nell' epilessia; contro la quale alcuni lo danno per ispecifico. Il Dr. *Colbatch* ha scritto espressamente per provarlo tale. Viene anche prescritto nelle apoplessie, letarghi, e vertigini; e si fa portare a' fanciulli attorno al collo, per impedire le convulsioni, e agevolare o mitigare il taglio de' lor denti.

Il *vischio di quercia* è il migliore, benchè egli non sia quello, che comunemente si adopera, e il qual è quello di melo o di pero. Il Sig. *Bradley* osserva, che non v'è alcuna varietà in questa pianta, ma che le foglie, fiori, frutto, ec. sono tutti simili, qualunque sia la spezie d' albero, su cui ella cresce: ma altri pretendono di distinguere quella della quercia per varie particolarità.

Le virtù ascritte al *vischio* saranno forse i resti di quegli onori religiosi, che gli davano i Galli antichi; fra' quali i Druidi, che sempre si radunavano il

primo giorno dell' anno, ne andavano in cerca con inni, ed altre cerimonie e trastulli, distribuendolo al popolo, come cosa sacra, dopo di averlo prima consecrato, e gridando, *au guy l' an neuf*, per proclamare il nuovo anno. V. Druidi.

Questo grido si conserva tuttora in Picardia, ove si aggiungono *plantez*, per desiderare un nuov' anno abbondante.

M. *Perrault* osserva che il vischio è pieno di un succo velenoso, il quale indebolisce l' albero, sopra di cui egli cresce, e che il frutto ha sempre un sapore ingrato, tanto che gli sta appiccato.

Supplemento.

VISCHIO *Pania per gli uccelli* E' questo un sugo vegetabile sommamente particolare della corteccia della Scopa britannica; ma se ne fossero fatte delle esperienze, sembra grandemente probabile, che verrebbon rinvenuti parecchi altri sughi, i quali posseggono la medesima natura viscosa. Il misletoe somministra un sugo anche preferibile, e superiore a quello della scopa britannica; e se venga troncato per mezzo un giovine germoglio del comune sambuco, ne scaturirà fuori in filamenti un sugo tegnente, e verrà dietro al coltello somigliantissimo al vischio, od al sugo della scopa britannica. In questo albero sembra, che trovisi stanziato non già nella sua corteccia, ma in certe vene trovantisi appunto dentro il circolo del legno. Le radici di tutte le spezie di giacinto ci somministrano simigliantemente un sugo fisso, ed attaccaticcio della spezie e natura medesima, e lo stesso ci dà l'asfodelo, il narciso, e la radice della brionia nera in copia sorprendentissima.

E' il vischio una sostanza dispostissima, ed attissima ad essere congelata, e renduta inetta, e di niun servigio, dal freddo, e dai geli; e per impedire un siffatto inconveniente, ella si è cosa propriissima nelle stagioni fredde l' incorporare col medesimo vischio un' adeguata porzione di petrolio, prima di porlo in opera. Il metodo di servirsene si è quello di farlo bollire, e quando è bollente di inzuppare, o di intignere nel medesimo le estremità di un mazzetto di bacchette, o fuscelletti: poscia andar rivoltolandogli insieme, sicchè venganséne tutti questi fuscelli, che i Fiorentini addimandano con adeguato termine proprio paniuzzole, ad inzavardare, ed a rimanerne tutti incamiciati, e coperti. In evento, che debbano essere invischiate od impaniate delle cordicelle, o dei nastri, questi dovrannosi tuffare entro il vischio, allorchè bolle gagliardamente. Le corde, ed i nastri possonvisi tuffare freddi, ma le paniuzzole, o bacchettine vorrannosi prima alquanto riscaldare. Le paglie, e lo strame, voglion essere impaniati, mentre la materia è caldissima: queste paglie ec. dovrannovisi tuffare tutte in una volta fatte su, e strette in ben grosso fascio, e dentro alla stessa pania, o vischio vorrannosi così dimenare ben bene intorno fino a tanto che ne sieno perfettamente inzavardate, ed intrise. Quando queste saranno state nella divisata guisa preparate, vorrannosi insaccare in una borsa di cuojo, e tenervele fino a che venga l' opportunità di metterle in opera. Allorchè le paniuzzole, o le corde invischiate dovrannosi tendere, o porre in luoghi, che

sieno sottoposti all' umido, la pania, o vischio è sommamente soggetto a perdere tutta la sua presa, o facoltà tegnente. Rendesi perciò necessario il ricorrere ad una spezie particolare, che dalla proprietà, che possiede di non esser cioè pregiudicata dall' acqua, vien detta pania, o vischio da uccello acquajuolo, e si prepara nell' appresso guisa.

» Prenderai una libbra di fortissimo, » e perfettissimo viscio: lo laverai dili» gentissimamente, e per ogni, e per » qualunque verso in acqua di fonte fino » a tanto che ne sia dilungata tutta la » durezza; poscia l' andrai ben ben pe» stando, affinchè l' acqua ne possa es» sere intieramente separata, di modo » che non ve ne rimanga neppure una » gocciola. Ciò fatto l' asciugherai ben » bene, e la porrai in una pentola, od » in altro vaso di terra cotta: allora ag» giungerai tanta quantità di grasso di » cappone alla medesima pania così pre» parata, che basti a renderla scorrevo» le. Quindi aggiungerai alla massa due » cucchiajate di potentissimo aceto, una » cucchiajata di olio, ed una picciola » porzioncella di trementina di Vene» zia. Proccurerai, che il tutto bolla so» pra un lentissimo fuoco pel tratto di » alquanti minuti, ed in questo frattem» po l' andrai perpetuamente, e senza » mai ristare, dimenando con una bac» chetta. Ciò fatto leverai dal fuoco il » vaso; e qualunque volta ti si presen» terà l' occasione di servirtene, la ri» scalderai, ed andrai ricuoprendo, ed » inzavardando della medesima i panio» ni, o le paniuzzole, nella sopraddi» tata guisa. „ Questa è la sorte miglio» re di pania, o vischio, che usar possasi per i beccaccini, e per altri uccelli, che amano i luoghi umidi.

Rispetto poi al metodo di mettere in opera, e di servirsi del vischio comune con riuscita, il dovrai regolare nell' appresso guisa.

» Troncherai il ramo di mezzo o » maestro di qualsivoglia albero cespu» glioso, i cui ramuscelli sieno forti, e » fissi, diritti, lunghi, e lisci, e che » non abbiano nè nocchj, nè spine, o » pungiglioni. Tronchi i migliori, che » possansi trovare di spezie somiglian» te, vengonci somministrati dal salcio » albero, e dalla scopa britannica. Proc» curerai di toglier via, e di posare tut» ti i germogli, o ramettine superflue, » e che le bacchette, o rame sieno ben » nette, e libere: queste ti converrà in» zavardarle bene ed a dovere col tuo » vischio quattro dita dentro del fon» do; ma il tronco o ramo maestro, o » di mezzo, dal quale queste rame de» rivano, fa onninamente di mestieri, » che rimanga intatto, e senza pania. » Niuna parte della correccia, ove possa » arrivarvi la pania, non dovrassi lasciar » nuda; ma lo stendervela a dovere e » dicevolmente ella è una briga non pic» ciola: imperciocchè se questa pania » vi sia stesa soverchio grossa, verrà a » ributtarne gli uccelli, e questi non vi „ si poseranno; e se siavi stata inzavar» data soverchio sottile, ella non avrà » forza da ritenervi gli uccelli, allor» chè vi si vanno a posare. Poichè il tuo „ ramo di albero trovasi così preparato, „ ti converrà adattarlo in mezzo ad una „ qualche siepe morta, o fra alcuni bassi „ arboscelli, che per lo più trovansi „ fuori delle Città nei loro contorni, „ s' e' sia di Primavera, avvegnachè „ questi appunto sieno quei luoghi, ove „ bazzicar sogliono, ed a solar con fre-

» quenza in tal tempo i piccioli uccellini. Se poi tu ne vogli far uso in tempo di Estate, il tuo albero dovrassi piantare nel bel mezzo di una macchia, o siepe viva, od infra le porche di un campo, od in mezzo a de' cespugli, e somiglianti luoghi in vicinanza de' campi di grano, di canapa, di lino, e di altri tali. Nell'Inverno poi i siti più adeguati sono, in vicinanza delle biche di grano, presso alle capanne, alle stalle, e somiglianti. Allorchè è nella divisata guisa piantato il ramo impaniato, è onninamente necessario, che l'uccellatore trovisi più presso, che gli sia possibile, al medesimo, senza che possa esser dagli uccelli scoperto; e colla bocca, o col fischio, dovrà formare quelle tali spezie di note, che gli uccelli fanno, quando si danno infra essi, oppure allorchè chiamansi l'un l'altro. Hannovi degli uccelli cantatori, che vengon condotti sul luogo per tale effetto: ma il metodo migliore si è quello di porsi ad imparare il canto, e le note di varj uccelli, e di richiamargli col fischio, siccome i prodi uccellatori far sogliono. Allorchè un' uccello è così impaniato nel suo albero, e che ne pende giù attaccato, la faccenda dell' uccellatore non si è già quella di correr tosto ad afferrarlo, ma bensì quella di aver pazienza, avvegnachè verrà sempre più ad invischiarvisi, appunto per gli sforzi e tentativi, che farà per isbrigarsene, e volarsene via; ed il suo schiamazzio, che farà immancabilmente in tale occasione, richiamerà, e farà correre all' albero medesimo altri uccelli, e così ne posson esser presi parecchi in una volta. Il tempo del giorno per questa spezie di uccellagione, è dal levar del Sole alle dieci ore della mattina, e dall' un' ora del mezzodì al tramontar del Sole medesimo. „

„ Altro ottimo metodo di ridurre gli uccelli insieme si è quello di uno zimbello. Un pipistrello forma un perfettissimo zimbello; ma fa di mestieri, che venga attaccato in guisa, che possa esser soltanto veduto in distanza. Una civetta è anche uno zimbello migliore, avvegnachè questo uccello non si dilunghi, ed è seguito con curiosità grandissima da tutti gli uccellini del paese, o del vicinato. Questi uniransi in gran folla intorno a questo uccellaccio, e non troveranno altro luogo comodo ove posarsi, salvo il vostro alberetto invischiato, e così ne farete una copiosissima presa. Se non possa aversi nè un gufo, nè una Civetta viva, la pelle di questi animali piena di paglia, o di cenci produrrà benissimo lo stesso effetto, e durerà ad esser buona per una ventina di anni. Alcuni sonosi serviti della immagine della civetta tagliata in legno, e dipinta coi respettivi suoi colori naturali; ed è stato sperimentato, che riesce a maraviglia bene. „

Un metodo per distruggere i piccioli uccellini in gran numero colle paniuzzole è il seguente.

„ Prenderai due, o trecento paniuzzole della grossezza a un di presso dei giunchi, e della lunghezza di quelle tre in quattro dita: attaccherai queste sopra le vette, o cime di dieci, o di dodici piedi di canapa, o di altro prodotto campestre, intaccando il fusto della canapa, ed incastrandovele a piacere. In questi campi di canapa tro-

„ vanvisi sempremai, generalmente par-
„ lando, dei branchi di fanelli, e di altri
„ piccioli uccelli, che cibansi dei semi
„ di essa canapa. Quando i tuoi dieci fu-
» sti, o piante di canapa dovrannosi quivi
„ piantare, tutto il prodotto dovrà es-
„ sere prima atterrato, vale a dire tu
„ dovrai fare questa uccellagione, quando
„ la canapa sarà in punto di esser taglia-
„ ta; e così gli uccelli non trovando al-
„ tro acconcio posatojo, si gitteranno
„ sopra i tuoi piedi di canapa impaniati, e
„ ne prenderai parecchie dozzine in un
„ fiato di varie spezie. „

Altro metodo per prender quantità grandissima di uccelli in tempo di Inverno è l' appresso.

« Prenderai un dato numero di spi-
» ghe di grano colle lor gambe di pa-
» glia della lunghezza di un piede: ti
» farai a squagliare dell' ottimo vischio
» sopra un lentissimo fuoco, aggiun-
» gendovi la quarta parte del suo peso
» di un leggerissimo grasso, quale si
» è il grasso, di gallina, o di si-
» migliante uccello. Quando que-
» sta mistura scorre sottile, copri-
» rai il gambo della spiga, od il suo
» filo di paglia di questo vischio quelle
» sei dita sotto la spiga. Quindi ti por-
» terai in un campo, ove i piccioli uc-
» cellini trovansi abbrancati, siccome
» appunto far sogliono in questa stagio-
» ne, con una quantità di queste spighe
» invischiate, e con un covone, o due
» di paglia: spanderai questa paglia so-
» pra un buono spiazzo di terreno, e fra
» essa vi andrai aggiustando qua, e là
» le tue spighe impaniate, ficcando la
» spiga nel terreno per siffatto modo,
» che ella si pieghi verso terra. Poichè
» il luogo è così aggiustato, l' uccel-
» latore dovrassi fare a battere i campi,
» e le siepi circonvicine; e gli uccel-
» lini venendo da esso mossi, o distur-
» bati, alzerannosi, e naturalissimamen-
» te prenderanno il lor volo alla volta
» della divisata paglia. Immediatamen-
» te gitterannosi per beccarne il grano
» addosso alle spighe; e siccome i fili, o
» gambi impaniati incontanente comin-
» cieranno ad attaccarsi ai medesimi, co-
» sì essi vorrannosi portar per l' aria,
» e vi si poteranno con esse spighe; ma
» nella loro volata i gambi si attacche-
» ranno immediatamente alle loro ale
» dalla parte di sotto ed uniranno le in-
» sieme, sicchè non potranno altra-
» mente volare, ma cascheranno a ter-
» ra tentando ogni via per isviluppar-
» sene, ma indarno. »

» Subito che questi uccelli comin-
» ciano a cadere, l' uccellatore deesi
» stare in agguato, e non subito gittarsi
» loro addosso per prendergli, perchè
» in picciol tratto di tempo ve ne ri-
» marranno impaniati degli altri; ed un'
» uccellatore, che abbia un poco di
» pazienza, verrà nella divisata guisa
» a prenderne quelle cinque, ed anche
» sei dozzine in un colpo. Questo me-
» todo riesce sempre meglio, quanto
» più severa, e rigida corra la stagio-
» ne: ma egli è poi senza paragone
» il il migliore di tutti, allorchè il
» terreno è pieno di neve. Il luogo
» medesimo, pezzo, o spiazzo di ter-
» reno potrà benissimo servire per più
» volate. Subito che sarà seguita la
» prima presa, o volata, le paglie in-
» vischiate dovrannosi levar via, e for-
» marvi un nuovo strato di paglia: al-
» lora gli uccelli potrannovisi lasciare
» afolare, e pascervisi liberamente; e

» la mattina seguente sendovi di bel
» nuovo aggiustate le spighe impaniate
» di fresco, ne verranno fatte delle pre-
» se anche più abbondevoli di quella
» della prima fiata. «

Da Monsieur Barrera Medico di Perpignon è stato scoperto un vischio animale, preparato di una spezie di verme, o di ruga, per mezzo di far putrefar nella terra questi animali, col tenergli in molle nell' acqua, e poscia col pestargli, e mescolargli con dell' olio di ulive.

Vischio, *Viscum Misletoe nella Bottanica.* É questa la denominazione di un genere di piante, i caratteri delle quali sono i seguenti.

Il fiore è composto di una sola foglia, incavato alla foggia di un catino, ed usualmente nel suo contorno, od orlatura diviso in quattro segmenti, ed al di sopra punteggiato con degli apici in forma di piccioli rialti, o protuberanze. Quivi l' embrione del frutto non viene innanzi, ma comparisce sopra altre piante della spezie medesima, ed è circondato da quattro picciole fogliolline. Questi embrioni divengono alla perfine tondeggiate coccole piene di un sugo attaccaticcio, e glutinoso, e contenente dei semi piatti aventi la forma di cuore.

Le spezie del vischio, o misletoe noverate dal Tournefort sono le seguenti, vale a dire, 1. Il misletoe, o vischio comune dalla coccola bianca, e 2. Il vischio, o misletoe dalle coccole rosse. Veggasi *Tournefort*, Institut. Botanic. pag. 609. Veggasi di pari l' Articolo Misletoe.

Vischio. Questa voce vischio viene usata altresì, come vedemmo nell' antecedente Articolo, per la pania, colla colla quale prendonsi gli uccelli. Questo fra gli antichi Greci era riputato un veleno, e radissime volte vien tralasciato sotto la Classe delle cose deleterie noverate nei loro scritti.

Vischio *Garofilloide*, *viscum caryophyloides.* Questo nome viene assegnato dal celebre Hans Sloane, e da alcuni altri Autori di conto ad un genere di piante d' una spezie sommamente particolare. Queste piante vengono denominate vischio, *viscum*, dal crescere, e venir su, che fanno sopra altri alberi, non altramente, che facciasi presso di noi il Misletoe. Vien loro poi assegnato l' aggiunto, o caratteristica di garofilloidi, *caryophylloides* a motivo delle loro foglie, che in alcun grado assomigliansi a quelle dei nostri garofogli, o come gli dicono i Fiorentini, viole. Ma la stessa pianta in tutte le sue spezie è totalmente, e per intiero differente, non meno dal misletoe, che dal garofano in tutti, e poi tutti gli altri rispetti.

Le varie parecchie spezie di queste piante differiscono altresì grandemente l' una dall' altra. La spezie sommamente odorosa, e fragrante che vienci dalla Giammaica, ell' è una pianta grossissima, ed è denominata dalla gente comunemente pino salvatico. La radice di questa pianta è composta d' un numero di scuri filamenti, i quali occupano tutto il ramo dell' albero, sopra del quale ella vien su, ed è attaccata: sono queste differentissime, e tutt' altre dalle radici dei nostri Misletoe, avvegnachè queste penetrino la sostanza solida dell' albero, dove per lo contrario le radici del Misletoe spandonsi, e si dilatano, e fanno

la lor presa sopra la superficie d' esso albero, ed assaissime fiate trovansi intessute, ed accavalcate l' una sopra l' altra. Le radici del vischio garofanato somministrano una validissima base per la pianta; e da queste sorgonvi i rudimenti delle foglie, le quali alla perfine in crescendo divengon somigliantissime a quelle dei porri, oppure alle foglie d' alcuna delle piante dell' aloè, essendo ripiegate, ed accartocciate l' una dentro l' altra: queste assomigliansi di pari in certo modo a quelle dell' Ananas, o melo pino, e per tal ragione appunto addimandasi volgarmente questa pianta pino salvatico. Queste foglie son della lunghezza di due in tre piedi, e nel loro fondo, o base son larghe quelle tre dita, da questa larghezza vanno ristringnendosi all' insù proporzionatamente a foggia di cono, finchè vengono a terminare in una punta: nel loro lato esteriore son rotonde, o convesse, e sommamente incavate nella lor parte interna. Per mezzo d' una siffatta configurazione di queste foglie in ciascheduna pianta di questa spezie viene ad esser forzato un conservatorio d' acqua estremamente fino.

Essendo tutte le foglie nella divisata guisa dentro incavate, e formantisi in un circolo nel fondo, vengono a comporre una massa tondeggiata, la quale rigonfia in fuori a foggia d' un bernoccolo, che all' occhio sembra fatto come una rapa, se solo se ne eccettui il colore: queste poi vanno strignendosi più vicino al gambo, o picciolo, e quindi vengono a formare con questo loro ristrignersi una spezie di collo a questa cavità da fiasco, che è serrato, ed assai resistente in tutti i lati: Nelle piogge gli alberi, sopra i quali queste piante crescono, e vengon su, gocciolano vastissima quantità d acqua dalle loro foglie, e questa vien raccolta, e ricevuta in grandissima abbondanza dall' una, o dall'altra delle lunghe foglie di questa pianta, ciascheduna delle quali è una spezie di cannello incavato, il quale conduce tutta quella porzione d' acqua, che va ricevendo, entro il sopraddescritto fiasco, o bottiglia, o sia serbatojo, che stanzia nel fondo. Quest' acqua incontanente scorre sopra, ma appunto in conseguenza di ciò viene alla perfine lasciato pieno, e questa ritienla per tratto ben lungo di tempo, per mezzo dello stretto collo, che esse foglie formanvi sopra, la qual cosa viene ad impedire lo svaporamento, il quale pel calor del Sole altramente avverrebbe. Quest' acqua pertanto viene a somministrare un continuato supplemento, o rinforzo di sughi alle foglie, le quali sono nella parte della bottiglia d'un color verde pallido, e sopr' essa bottiglia sono d' un verde porro.

Nel bel mezzo di queste foglie s' alza un gambo, o stelo liscio ramificato, e pieno di sugo della lunghezza a un di presso di quei tre piedi: questo allorchè vien ferito somministra un sugo bianco mucilaginoso: i fiori sono in buon numero, e ciascheduno d'essi è composto di tre foglie, e posano sopra una coppa, o calice verde trifogliato: dopo di queste ne vengono, o formansi tre capsule angulari, e nella base di questo trovansi tre picciolissime corte foglie, e dentro contengonvisi parecchi semi, d' una forma bislunga piramidale, piccioli in se stessi, ma alati con una finissima, e lunghissima piuma. La pianta è sommamente comune nei boschi, e per le foreste,

e vien su comunemente attaccata ai rami, ma alcuna fiata anche ai medesimi pedali, o tronchi degli alberi, e ciò segue massimamente quando questi hanno patito, avvegnachè allora la loro corteccia riceva, ed ammetta con maggior facilità i semi, e permetta un più libero passaggio alle radici di questa pianta. Vegganfene le nostre Transf. Filos. sotto il n. 252. pag. 114.

VISCO, o VISCHIO. Vedi il precedente articolo.

VISCOSITA', la qualità di una cosa che sia *viscosa*, cioè glutinosa, o tegnente: come il vischio, che i Latini chiamano col nome di *viscus*. Vedi VISCHIO.

I *corpi viscosi*, o *viscidi*, sono quegli composti di parti talmente avviticchiate l' una coll' altra, e implicate l' una dentro l' altra, che vengano a resistere lungo tempo ad una separazione perfetta, e piuttosto cedano alla violenza, che si fa loro, col dilatarsi o stenderſi per ogni verso. Vedi PARTICELLA, e COESIONE.

La troppo grande *viscosità* de' cibi fa cattivissimi effetti: così; le farine non fermentate, le gelatine, ec. degli animali, il cacio tiglioso, o il latte quagliato troppo premuto, producono un peso od oppressione nello stomaco; fiati, sbadigliamenti, crudezze, ostruzioni de' vasi più minuti negl'intestini, ec. Quindi, un' innattività degli intestini stessi, un gonfiamento dell'addomine; e quindi, una viscosità di sangue; dalla riunione delle particelle *viscose*; ostruzioni di grandule; pallidezza, freddo, tremori, ec.

VISCONTE, VICE-COMES, in Inglese *Vicount*; ne' libri di legge, significa lo stesso che *Sceriffo*; tra le quali due parole non pare che vi sia altra differenza, se non che l' una venne dà Normanni, Conquistatori dell' Inghilterra; e l' altra dagl' Inglesi de' tempi andati, conosciuti sotto il nome di Sassoni. Vedi SCERIFFO.

VISCONTE, *Vicount*, *Viscount*, si usa anche per un grado di nobiltà, che viene dopo quello di Conte, *Count* o *Earl*, e precede quello di Barone. Vedi NOBILTA'.

Camdeno osserva, che quest' è un antico nome d' uficio, ma un nuovo di dignità, non mai udito fra gl' Inglesi avanti il tempo di Enrigo VI. il quale, nel suo anno decimo ottavo, creò, in Parlamento, Giovanni *Lord Beaumont*, *Visconte Beaumont*: ma egli è molto più antico in altri paesi.

Du Cange, per verità, pretende, che tal dignità abbia avuto la sua prima origine in Inghilterra; ma è molto più probabile, che i Normanni sieno stati i primi a portarvela da Francia.

I privilegj di un *Visconte* sono, ch' egli possa avere un coperchio di saggio da tenersegli sotto la coppa quand' ei beve, e possa avere una traversa o sbarra nella sua propia casa. — E che una *Viscontessa* possa avere un uomo che le sostenga la roba, fuori della presenza de' di lei Superiori; e che in presenza di questi, gliela sostenga una donna.

VISCUS, e VISCOSITA'. Vedi VISCERE, e VISCOSITA'.

VISCUS, o VISCUM, nella Storia Naturale, ec. Vedi VISCHIO.

¶ VISEU, Città di Portogallo nella Provincia di Beira, nella commarce di questo nome, con Vescovato suffraganeo

di Braga. V' è opinione che vi sia stato sepolto Rodrigo ultimo Re de' Goti, per essetvi una tomba antica con questa iscrizione: *Hic jacet Rodericus Gothorum Rex ultimus*.

VISIBILE, qualcosa che sia oggetto di vista, o visione; o qualcosa per cui l' occhio è in guisa tocco, che ne venga prodotta la sensazione. Vedi VISIONE.

I Filosofi Scolastici fanno due sorte di *visibili*, od oggetti *visibili*: l' una *propria*, o *adequata*; e sono quegli oggetti, che non si possono altrimente scorgere, che sol colla vista: l' altra *comune*; e quest' è soggetta a diversi sensi, come la vista, l' udito, il tatto, ec.

In oltre, il principale, o *proprio oggetto della visione*, è di due sorte, cioè *luce* e *colore*, perchè questi due non sono sensibili che mediante la vista. — Il principale, e primario, cioè la *luce*, lo fanno l'oggetto formale, e fanno il *colore* l'oggetto materiale. Vedi OGGETTO.

I Cartesiani credono di filosofar meglio, dicendo, che la sola luce sia l'oggetto proprio della visione; o sia ch'ella venga da un corpo luminoso e passi per un *medium* trasparente, ritenendo il suo primo nome di *luce*; ossia che venga riflessa da corpi opachi, sotto una certa nuova modificazione, od abitudine, ed esibisca le loro immagini; o sia finalmente, che nell'esser riflessa, ella resti parimente rifratta, in questa o in quella guisa, e tocchi l'occhio coll' apparenza del colore.

Ma, giusta il sentimento del Cavalier Isacco *Newton*, il colore è il solo oggetto proprio della vista: poichè il colore è quella proprietà della luce, mediante la quale la luce stessa è *visibile*; e mediante la quale le immagini degli obbietti opachi si dipingono sulla retina. Vedi LUCE e COLORE.

Aristotile, *De Anima*, Lib. II. annovera cinque sorte di *visibili* comuni, le quali sono d'ordinario ricevute per tali nelle scuole, cioè *moto*, *quiete*, *numero*, *figura*, e *magnitudine*. — Altri ne sostengono nove, come ne' seguenti versi;

> *Sunt objecta novem* visus *communia*: quantum,
> *Inde* figura, locus, *sequitur* distantia, situs,
> Continuumque & discretum, motusque, quiesque.

Gli Autori ragionano assai variamente circa questi comuni oggetti della visione: vi sono due principali opinioni presso gli Scolastici. — I seguaci della prima sostengono, che i *visibili* comuni producono proprie rappresentazioni di se stessi, per qualche peculiare spezie od immagine, mediante la quale eglino son veduti formalmente, indipendentemente da' *visibili* proprj.

Ma la seconda opinione prevale il più, la quale importa, che i *visibili* comuni non hanno una tale spezie peculiare e formale, per cui si rendan *visibili*; ma che gli oggetti proprj sono sufficienti a farsi vedere in questo od in quel luogo, o situazione, e in questa o quella distanza, figura, magnitudine, ec. per le circostanze della loro condotta al sensorio.

In fatti, poichè questi *visibili* comuni non si possono rappresentare soli, (perciocchè, chi mai vide luogo, distanza, figura, situazione, ec. da se stesso?) ma sono sempre condotti in compagnia colle immagini della luce e del colore all'organo; qual necessità v'è di concepire simili immagini proprie, mediante

le quali i *visibili* comuni abbiano ad essere veduti formalmente dall' anima? E' molto più probabile, che dalla maniera peculiare, con cui la facoltà sensitiva scorge un oggetto proprio, ella apprenda il di lui essere in questa o quella situazione o luogo; in questa o in quella figura, magnitudine, ec. — Come ciò si effettui, si comprenderà da quanto segue.

I. Si vede la situazione e il luogo degli obbietti *visibili* senza alcuna spezie intenzionale de' medesimi, e puramente per l' impulso fatto da un certo luogo, e situazione, o di sopra, o di sotto, sulla destra, o sulla sinistra, davanti, o di dietro; mediante cui i raggi de' *visibili* proprj vengono gittati sulla retina, e ne vien condotta al sensorio la lor impressione.

Perchè, siccome si vede l' oggetto per que' raggi, che ne portano l' immagine alla retina, ed in quel luogo, al quale la potenza visiva vien diretta da' raggi ch' ella riceve: scorgendo ella che l' impulso de' raggi viene da un luogo, ec. ella resta abbondantemente avvertita, che l' oggetto si trova in quel luogo, e situazione. Vedi Luogo. Da questo principio si spiegano parecchj notabili fenomeni; come,

1°. Che se la distanza tra due oggetti *visibili* è un angolo, che sia insensibile, i corpi lontani si vedranno come se fosser contigui: onde, essendo un corpo continuo il risultamento di varj corpi contigui; se le distanze tra parecchj *visibili subtendono* angoli insensibili, compariranno come un sol corpo continuo: il che dà un bel chiaro alla nozione del continuo. Vedi Continuita'.

2°. Se si mette l' occhio al di sopra d' un piano orizzontale, gli oggetti, quanto più sono rimoti, tanto più alti compariranno, finchè si venga a veder l' ultimo a livello coll' occhio. — Ond' è, che il Mare, a persone che stanno alla spiaggia, pare che si vada sempre più alzando a misura che queste guardan più oltre.

3°. Se qualche numero d' oggetti si colloca sotto l' occhio, il più remoto parrà il più alto; s' eglino sono sopra l' occhio, il più remoto parrà il più basso.

4°. Le parti superiori degli oggetti alti pare che s' abbassino, od inclinino in avanti; come le facciate delle Chiese, le fronti delle torri, ec. — E le statue in cima delle Fabbriche, per comparir ritte, debbono piegare indietro. Si vegga il resto sotto gli articoli Rifrazione, Orizzonte. ec.

II. La mente scorge la distanza degli oggetti *visibili*, per differenti configurazioni dell' occhio, e per la maniera, con cui i raggj toccano l' occhio, e l' immagine ci viene impressa.

Perchè l' occhio dispone se stesso differentemente, secondo le differenti distanze ch' egli ha da vedere, *cioè*, per oggetti remoti la pupilla si dilata, e il cristallino s' avvicina maggiormente alla retina, e tutto l' occhio si fa più globoso: all' incontro, per obbietti vicini si contrae la pupilla, si spigne innanzi il cristallino, e l' occhio s' allunga. V. Pupilla, Cristallino, ec.

In oltre, si giudica dalla distanza mediante l' angolo, che l' oggetto fa, secondo la distinta o confusa rappresentazione dell' oggetto, e secondo la vivacità o debolezza, la rarità o spessezza de' raggi.

Quest' è causa, 1°. Che gli oggetti

che appajono oscuri o confusi, si giudichino essere più remoti: principio, di cui si servono i Pittori, per fare che alcune delle lor figure compariscano più lontane dell' altre sul medesimo piano. Vedi Prospettiva, ec.

Quest' è parimente causa, che quelle camere, le di cui mura sono bianchite pajano più piccole: che i campi coperti di neve, o di fiori bianchi, mostrino meno, che non mostravano quand' eran vestiti d' erbe: che i monti coperti di neve, di notte tempo, pajano più vicini: e che i corpi opachi compariscano i più remoti nel crepuscolo. Vedi Distanza.

III. La magnitudine o quantità degli oggetti *visibili* si conosce principalmente per l' angolo compreso tra due raggi tirati de' due estremi dell' oggetto al centro dell' occhio. Vedi Angolo *ottico*.

Un oggetto comparisce tanto grande, quanto lo è l' angolo, che egli *subtende*: ovvero i corpi veduti sotto un angolo maggiore pajono più grandi; e quelli sotto un minore, più piccoli. — Quindi, le stesse cose pajono ora più grandi, ed or più piccole, a misura che v' è maggior o minore la distanza dell' occhio. — Questo si chiama *apparente magnitudine*. Vedi Magnitudine.

Ora, per giudicare della vera magnitudine d' un oggetto, noi consideriamo la distanza: perchè, siccome un oggetto vicino ed uno remoto possono comparire sotto angoli eguali, bisogna necessariamente stimare la distanza, acciocchè, s' ella è grande, e piccolo l' angolo ottico, l' oggetto remoto si possa giudicare grande, e *vice versa*.

La magnitudine degli oggetti *visibili* si riduce a certe leggi, dimostrate da' Matematici, come,

1. Che le magnitudini apparenti di un obbietto remoto sono come le distanze reciprocamente.

2. Che la co-tangente della metà delle magnitudini apparenti degli stessi obbietti, sono come le distanze: quindi, essendo data l' apparente magnitudine e distanza, noi abbiamo un metodo di determinare la vera magnitudine: il canone è questo, Come l' intero sino è alla tangente della metà della apparente magnitudine; così è la data distanza alla metà della vera magnitudine. — Lo stesso canone, inverso, determinerà, dalla distanza e magnitudine data, l' apparente.

3. Gli oggetti, veduti sotto lo stesso angolo, hanno le loro magnitudini proporzionali alle loro distanze.

4. La *subtensa* A B (*Tav. Ottica*, *fig.* 51.) di un arco di circolo, comparisce d' egual magnitudine in tutt' i punti D C E G, benchè un punto sia di gran lunga più vicino che un altro; e il diametro D G comparisce dalla stessa magnitudine in tutt' i punti della periferia del circolo. — Quindi si ricava un sufficiente barlume per la forma la più comoda de' Teatri.

5. Se l' occhio si fissa in A, (*fig.* 52.) e se la linea retta B C si move in modo tale, che le di lei estremitadi vengano sempre a cadere sulla periferia; ella parrà sempre della medesima magnitudine. — Quindi, trovandosi l' occhio collocato in un angolo di un poligono regolare, i lati compariranno eguali.

6. Se la magnitudine d' un oggetto, direttamente opposto all' occhio, è eguale alla sua distanza dall' occhio, tutto l' oggetto verrà compreso dall' occhio, ma nulla di più. — Onde, quanto più vi

avvicinate ad un oggetto, tanto minor parte ne vedete. Vedi FIAMMA.

IV. La figura degli oggetti *visibili* si stima per lo più dall' opinione, che noi abbiamo della situazione delle varie parti de' medesimi.

Quest' opinione della situazione, ec. rende la mente capace di apprendere un oggetto esterno sotto questa o quella figura, più giustamente, di quel che possa farlo la similitudine delle immagini nella retina coll' oggetto, perchè le immagini sono di frequente ellittiche, bislunghe, ec. quando gli oggetti, ch' elle rappresentano, sono circoli, quadrati, ec.

Le leggi della visione, rispetto alle figure degli obbietti *visibili*, sono,

1°. Che se il centro della pupilla è esattamente di rimpetto, o nella direzione di una linea retta, la linea comparirà come un punto.

2. Se si colloca l' occhio nella direzione di una superficie, talmente che una sola linea del perimetro possa radiarvi sopra, ella parrà come una linea.

3. Se un corpo è opposto direttamente verso l' occhio, talmente che solamente un piano della superficie possa radiarsi sopra, egli comparirà come una superficie.

4. Un arco rimoto, osservato da un occhio nel medesimo piano, comparirà come una linea retta.

5. Una sfera, veduta in distanza, parrà un circolo.

6. Le figure angolari, in distanza, compariranno tonde.

7. Se l' occhio guarda obliquamente sul centro di una figura regolare, o di un circolo, non si vedrà la vera figura; ma il circolo parrà ovale, ec. Vedi FIGURA.

V. Si apprende il numero degli oggetti *visibili*, non solo mediante una o più immagini formate nel fondo dell' occhio; ma anche mediante una posizione tale di quelle parti del cervello, onde sorgono i nervi ottici, che la mente vi sia usa, nel badare a un certo luogo, e questo o solo, o moltiplice.

In conformità, quando l' uno, o l' altr' occhio, colla parte contigua del cervello, è costretto ad escire dal suo giusto paralellismo coll' altro, *v. gr.* premendolo col dito, ec. ogni cosa appare doppia: ma quando gli occhi sono nel requisito paralellismo, benchè nel fondo de' due occhi vi sieno due immagini, pure l' oggetto parrà semplice. — Inoltre, una cosa viene a parer doppia, od anche moltiplice, non solamente con tutti e due gli occhi aperti, ma anche con un sol occhio aperto: a cagione che il comune concorso de' coni de' raggi, reflessi dall' obbietto all' occhio, o non arriva alla retina, o la trapassa di molto. Vedi VEDERE.

VI. Si vede il moto e la quiete, quando le immagini degli oggetti rappresentati nell' occhio, e propagati al cervello, o sono mosse, o stanno in quiete: e la mente apprende queste immagini o moventi o quiete, col paragonare l' immagine mossa ad un' altra, rispetto alla quale ella cangia di luogo; ovvero, mediante la situazione dell' occhio all' oggetto, che sta continuamente cangiando.

Tanto che il moto non s' apprende, se non coll' apprendere che le immagini sieno in differenti luoghi e situazioni: nè si apprendono questi cangiamenti, se non sono fatti a tempo. Cosicchè per appren-

dere o vedere il moto, vi si richiede un tempo sensibile. — Ma la quiete si vede dalla facoltà visuale, secondo la percezione dell' immagine nello stesso luogo della retina, e nella stessa situazione per qualche tempo sensibile.

Quindi la ragione, perchè i corpi, che si movono estremamente presto, pajono quieti: così, un carbon ardente, agitato vigorosamente in giro, pare un continuo circolo di fuoco; perchè il moto non è commensurato col tempo *visibile*, ma è molto più veloce di questo: tanto che nel tempo, che l'anima richiede per giudicare di qualche cangiamento di situazione dell' immagine sulla retina, o ch' ella sia mossa da questo a quel luogo, o ch' ella stessa fa tutto il suo giro, e si trova di bel nuovo nel suo primo luogo.

Le Leggi della visione, rispetto al moto de visibili, sono —

1°. Che se due oggetti, inegualmente distanti dall' occhio, si movono da esso con eguale velocità; il più remoto parrà il più lento: ovvero, se le loro celeritadi sono proporzionabili alle loro distanze, egli parrà che si movano con eguale prestezza.

2. Se due oggetti, inegualmente distanti dall' occhio, si movono con ineguali velocitadi nella medesima direzione, le loro velocità apparenti sono in una ragione composta delle ragioni dirette delle loro vere velocitadi, e della ragione reciproca delle loro distanze dall' occhio.

3. Un oggetto *visibile*, che si move con qualche velocità, pare che stia quieto, se lo spazio descritto nell'intervallo d' un secondo è impercettibile nella distanza dell' occhio. — Quindi è, che un oggetto vicino, che si mova assai lento; come l' indice di un oriolo; ovvero un remoto, che si mova assai presto, come un Pianeta, pare quieto.

4. Un oggetto, che si mova con qualche grado di velocità, comparirà quieto, se lo spazio, ch' egli trascorre in un secondo di tempo, è alla sua distanza dall' occhio, come 1 a 1400: anzi, di fatto, s' egli è come 1 a 1300.

5. Procedendo diritto l' occhio, da un luogo all' altro, un oggetto laterale, che sia sulla sinistra, o sulla destra, parrà che si mova pel verso contrario.

6. Se l' occhio e l' obbietto si movono entrambi per lo stesso verso, solo che l' occhio si mova più presto che l' obbietto, parrà che quest ultimo vada indietro.

7. Se due o più oggetti si movono colla stessa velocità, ed un terzo resta quieto, i moventi parranno fissi, e il quiescente parrà in moto pel verso contrario. — Così, quando le nuvole si movono assai prestamente, pare che le lor parti conservino la loro situazione, e che la Luna si mova pel verso contrario.

Se l' occhio si move con grande velocità, gli oggetti laterali, che sono quieti, pare che si movano pel verso contrario. — Così, ad una persona, che sta seduta in una carrozza, la quale corra fortemente attraverso ad un bosco, pare che gli alberi si ritirino pel verso contrario; e a gente, che sta in un vascello, ec. pare che la spiaggia s' allontani.

Orizzonte VISIBILE. Vedi l' articolo ORIZZONTE.

Luogo VISIBILE. Vedi LUOGO.

Specie VISIBILE. Vedi SPECIE.

VISIONARIO, diceſi colui che ha chimere in teſta; che ha delle viſioni; uomo ſtravagante. Vedi VISIONE.

VISIONE, *Viſio*, l' atto di vedere, o ſcorgere oggetti eſterni coll' organo della viſta. Vedi VEDERE e VISTA.

La *viſione* è ben definita, eſſere una ſenſazione, mediante la quale, da un certo movimento del nervo ottico, fatto in fondo all' occhio dai raggi di luce tramandati o rifleſſi da oggetti, e quindi condotti al comune ſenſorio nel cervello, la mente ſcorge l' obbietto luminoſo, la di lui quantità, qualità, figura, ec. Vedi VISIBILE.

I fenomeni della *viſione*, le cauſe della medeſima, e la maniera con cui ella ſi fa, fanno uno de' maggiori e più importanti articoli di tutto il Siſtema della Scienza naturale. — In fatti, quì termina una gran parte delle ſcoperte e miglioramenti fiſici, matematici, e anatomici de' Moderni; e ſolo tende a mettere più in chiaro l' affare della *viſione*.

A queſta ſi riferiſce quanto il Cavalier Iſacco *Newton* ed altri hanno ſcoperto circa la natura della luce, e de' colori; le leggi dell' infleſſione, rifleſſione, e rifrazione de' raggi; la ſtruttura dell' occhio, particolarmente la retina, e i nervi ottici, ec.

Non è neceſſario, che quì s' abbia a dare una minuta contezza del proceſſo della *viſione* da' ſuoi primi principj: la maggior parte n' è già data ne' riſpettivi articoli. L' *occhio*, l' organo della *viſione*, l' abbiamo deſcritto ſotto l' articolo OCCHIO; e le ſue varie parti, tuniche, umori, ec. ſotto i lor proprj capi, CORNEA, CRISTALLINO, ec.

L'immediato e principal organo della *viſione*, cioè la retina, ſecondo alcuni, e la *coroide*, ſecondo altri, viene diſtintamente conſiderato: come anche, la ſtruttura del nervo ottico, che conduce l' impreſſione al cervello; e la teſſitura e diſpoſizione dello ſteſſo cervello, che la riceve, e la rappreſenta all' anima. Vedi RETINA, CHOROIDES, OPTICO *Nervo*, CERVELLO, SENSORIO, ec.

In oltre, la natura della luce, la quale è il *medium*, o veicolo, per cui gli oggetti ſono condotti all' occhio, ſta eſpoſta diſteſamente ſotto gli articoli LUCE, e COLORI; e le principali proprietà della medeſima, che riguardano la *viſione*, ſono eſpoſte in REFLESSIONE, RIFRAZIONE, ec. e molte delle di lei circoſtanze, in RAGGIO, MEDIUM, ec. — Ciò che per tanto rimane per queſto articolo è ſolo di dare un' idea generale di tutto il proceſſo, nel quale tutte le ſuddette varie parti ſono intereſſate.

Differenti Opinioni, o Siſtemi della VISIONE. — I Platoniſti e gli Stoici ſoſtenevano, che la *viſione* ſi effettuaſſe per l' emiſſione de' raggi fuor dagli occhi; comprendendo, che vi foſſe una certa luce lanciata fuori così, la quale, colla luce dell' aria eſterna, facendo, per così dire, preſa degli oggetti, od acchiappandoli, li rendeſſe viſibili, e così ritornando di nuovo indietro all' occhio, alterata e nuovamente modificata pel contatto dell' oggetto, faceſſe nella pupilla un' impreſſione, che dava la ſenſazione dell' oggetto.

Le ragioni, con cui eglino ſoſtenevano la lor opinione, ſono preſe, 1. Dallo ſplendore e luſtro dell' occhio. — 2. Dal veder, che facciamo, una nuvola remota, ſenza vederne una che ci circonda; (ſupponendoſi, che i raggi ſieno troppo vivi e penetranti per eſſere

fermati dalla vicina nuvola, ma che questi, divenendo languidi in una maggior distanza, vengano ritornati all'occhio:) — 3. Dal non vedersi da noi un oggetto posto sulla pupilla. — 4. Dallo stancarsi l'occhio a forza di vedere, cioè, col tramandare gran quantità di raggi: e finalmente, Dagli animali, che vedono di notte; come i gatti, lioni, talpe, civette, ed alcuni uomini.

Gli Epicurei sostenevano, che la *visione* si effettuasse per l'emanazione di spezie, o immagini corporee dagli oggetti; ovvero, per certi effluvj atomici, che si andavano continuamente spiccando dalle parti intime degli oggetti, e passavano all'occhio.

Le loro principali ragioni erano, 1. Che l'oggetto dee necessariamente esser unito alla facoltà visiva; e poichè egli non se le unisce da sè, bisogna che lo faccia mediante qualche spezie, che lo rappresenti, e che va continuamente partendo da'corpi. — 2. Che di spesso avviene, che gli uomini vecchj veggano gli oggetti remoti meglio che i vicini; poichè la distanza fa più sottili le spezie, e più commensurate alla debilità del lor organo.

I Peripatetici sostengono, con Epicuro, che la *visione* si faccia colla ricezione delle spezie: ma da lui differiscono nelle circostanze: perchè vogliono, che le spezie (ch' eglino appellano *intenzionali*) sieno corporee.

È vero, che la dottrina d'Aristotile circa la *visione*, tal quale è data nel suo capitolo *de Aspectu*, indica sol questo; Che gli oggetti debbono movere qualche corpo intermedio, affinchè mediante questo egli possano movere l'organo della vista. — Al che egli aggiugne, in un altro luogo, che quando noi veggiamo i corpi, la loro spezie è quella, che noi riceviamo, non già la loro materia; siccome un sigillo fa l'impronta nella cera, senza che la cera ritenga cosa alcuna del sigillo.

Ma i Peripatetici hanno stimato bene di migliorare questa vaga ed oscura contezza. — Appunto, ciò che il lor Maestro chiama *specie*, intendendosi da' discepoli per la reale specie propria, asseriscono, Che ogni obbietto visibile esprime un' immagine perfetta di se stesso nell' aria a lui contigua; e quest' immagine un'altra, alquanto più piccola, nell' aria vicina; e la terza un altra, ec. finchè l' ultima immagine arrivi al cristallino, ch' eglino tengono per lo principal organo della vista, o per quello che move immediatamente l' anima. — Chiamano queste immagini *spezie intenzionali*. Vedi Specie.

I Filosofi moderni, come i Cartesiani, e i Neutoniani, danno un miglior ragguaglio della *visione*. — Convengono tutti, ch' ella si faccia mediante i raggi di luce reflessi da' varj punti degli oggetti, ricevuti nella pupilla, rifratti e raccolti nel lor passaggio per le tuniche e gli umori alla retina; e così toccando, battendo, o facendo impressione sopra tanti punti della medesima: la qual impressione è condotta al cervello da' corrispondenti capellamenti del nervo ottico.

Quanto alla Peripatetica serie, o catena d' immagini, ella è una pura chimera; e il sentimento d' Aristotile s'intende meglio senza di esse. — In effetto, mettendosi quelle da parte, la dottrina Aristotelica della *visione*, la Cartesiana, e la Neutoniana si possono mol-

to bene accordare: perchè il Cav. Isacco *Newton* crede, che la *visione* si effettui principalmente colle vibrazioni d'un fino *medium*, il quale penetra tutt' i corpi, eccitate nel fondo dell' occhio da' raggi di luce; e propagate al sensorio per gli capellamenti de' nervi ottici.— E Cartesio mantiene, che premendo il Sole la materia sottile, di cui è pieno il Mondo per ogni verso, le vibrazioni o pulsazioni di cotal materia reflessa dagli oggetti, vengono comunicate all'occhio, e di là al sensorio: tanto che l'azione o vibrazione di un *medium* si suppone egualmente in tutte le suddette dottrine. Vedi Medium.

Teorica moderna della Visione. — In ordine alla *visione*, siam certi, che bisogna, che i raggi di luce sieno gittati dagli oggetti visibili all' occhio. — Ciò che loro succede nell occhio, si apprenderà da quanto segue.

Supponete, *e. gr.* Z l' occhio, e A B C l' oggetto (*Tav. Ottica fig.* 53.). Ora, benchè ciascun punto d' un oggetto sia un punto radiante, cioè, benchè vi sieno de' raggi riflessi da ciascun punto dell' oggetto a ciascun punto dello spazio *circumambiente*, portando seco ciascuno il suo rispettivo colore, (il quale noi crediamo falsamente che sia quello dell' oggetto,) nulladimeno, siccome solo que' raggi, che passano per la pupilla all' occhio, toccano il senso, non ne considereremo quì d' altri.

E in oltre, benchè vi sia un gran numero di raggi, che passano da un punto radiante, come B, per la pupilla, pure noi considereremo solo l' azione di pochi di loro; come B D, E B, B F.

Ora dunque il raggio B D, cadendo perpendicolarmente sulla superficie E D F, passerà fuor dell' aria nell' umore acqueo, senz' alcuna rifrazione, e procederà dritto a H; ove, cadendo perpendicolarmente sulla superficie dell' umor cristallino, egli continuerà, senza alcuna rifrazione, fino a M; ove, di nuovo, cadendo perpendicolarmente sulla superficie dell' umore vitreo; egli procederà dritto al punto O, nel fondo dell' occhio.

Ancora, il raggio B E, passando obbliquamente fuor dell' aria sopra la superficie dell' umore acquoso E D F, verrà rifratto, e s' avvicinerà verso la perpendicolare E P: così, procedendo al punto G, nella superficie del cristallino, egli vi sarà rifratto sempre più vicino alla perpendicolare. — Così anche E G, cadendo obbliquamente fuor dell' aria in un corpo più duro, sarà rifratto verso la perpendicolare G R; e cadendo sul punto L della superficie dell' umor vitreo, egli sarà sempre ridotto piu vicino a M.

Finalmente G L, cadendo obbliquamente fuor di un corpo piu denso sopra la superficie d' un corpo più raro L M N, sarà rifratto, e recederà dalla perpendicolare L T; nel recedere dalla quale, egli è evidente, ch' ei s' avvicina verso il raggio B D O, e può esser rifratto in modo, che incontri l' altro in O. — In simil guisa, il raggio B F, essendo rifratto in B, si volterà a I, e di là a N, e di là agli altri in O. — Ma i raggi tra B E, e B F, essendo alquanto meno rifratti, non s' incontreranno precisamente nel medesimo punto O.

Così il punto radiante B toccherà il fondo dell' occhio, nella stessa guisa che se la pupilla non avesse avuta alcuna larghezza, ovvero come se il radiante me-

desimo non avesse tramandato che un sol raggio, tale che fosse uguale in potenza a tutti quelli tra BE, e BF.

In simil modo, i raggi, che procedono dal punto A, saranno talmente rifratti, nel passare per gli umori dell occhio, che s' incontrino vicino al punto X; e i raggi, che vengono da un punto intermedio tra A e B s' incontreranno presso a poco in qualche altro punto nel fondo dell' occhio, tra X, e O.

Sopra tutto si può asserire universalmente, che ciascun punto d' un oggetto tocca soltanto un punto nel fondo dell' occhio; e che, all' incontro, ciascun punto del fondo dell' occhio non riceve raggi che solo da un punto dell' oggetto. — Benchè ciò non si debba intendere a tutto rigore. Vedi RADIANTE.

Ora, se l' oggetto recede dall' occhio in guisa tale, che il punto radiante B non declini dalla linea BD; i raggi, che procederebbono da B, non abbastanza slargati, sarebbero talmente rifratti, nel passare le tre superficie, che s' incontrerebbono prima di giugnere al punto O: all' incontro, se l' oggetto fosse portato più vicino all oc chio, i raggi passando dal punto B alla pupilla, troppo slargati, sarebbero rifratti in guisa, che non s' incontrassero fino di là dal punto O. Anzi, l' oggetto può essere tanto vicino, che i raggi procedenti da qualsisia punto vengano a talmente slargarsi, che mai non s'incontrino niente affatto. — In tutt' i quali casi, non vi sarebbe alcun punto dell'oggetto, che non movesse una porzione abbastanza grande del fondo dell' occhio; e così l azione di ciascun punto si confonderebbe con quella del punto contiguo.

E questo sarebbe comunemente il caso, se la Natura non ci avesse provveduto; coll' inventare l' occhio in guisa, che il di lui bulbo possa allungarsi, od accorciarsi, a misura che gli oggetti vengono ad essere più o meno distanti; ovvero, come altri vogliono, in guisa che il cristallino si possa fare più convesso, o più piatto; ovvero, secondo altri, in guisa tale, che la distanza tra il cristallino e la retina possa farsi più lunga o più corta.

Il primo spediente è il più probabile; sul piè del quale, quando noi dirizziamo gli occhi ad un oggetto sì rimoto, che non possa essere distintamente osservato dall'occhio nella sua solita figura, l' occhio è tirato indietro, e così ridotto ad una figura più piatta, mediante la contrazione di quattro muscoli; col qual mezzo, la retina facendosi più vicina all' umor cristallino, riceve i raggi più presto: e quando noi osserviamo un oggetto troppo vicino, l'occhio, essendo compresso dai due muscoli obbliqui, si rende più globoso; col qual mezzo, la retina, trovandosi posta più lontana dal cristallino, non riceve i raggi d' alcun punto, prima ch' essi s' incontrino.

Si può qui aggiugnere, che quest'appressamento, ed allontanamento del cristallino è sì necessario alla visione, che, laddove in alcuni uccelli le toniche dell' occhio sono di una tal consistenza ossea, che i muscoli non sarebbero stati capaci di contraerle e distenderle; La Natura ha preso altro spediente, col legare giù alla retina il cristallino con certe fila nericcie, che non si trovano negli occhi d'altri animali. — Nè si dee ommettere che delle tre rifrazioni sopraccennate, la

prima manca ne' pesci; e che per rimediare a questo, il lor cristallino non è *lenticulare*, come in altri animali, ma globoso. — Finalmente, poichè gli occhi di persone vecchie sono generalmente pel lungo uso più piatti di quelli de' giovani; talmente che i raggi, da qualsisia punto, cadano sulla retina, prima che vengano a raccorsi in uno; eglino debbono rappresentare l'oggetto alquanto confusamente; ne possono tali occhi vedere distintamente altro che oggetti remoti. Vedi Presbytæ. — In altri, gli occhi de' quali sieno troppo globosi, il caso è giusto il rovescio. Vedi Myopes.

Da quanto s' è dimostrato, che ciascun punto dell' oggetto move solo un punto del fondo dell' occhio; e che, al contrario, ciascun punto del fondo dell' occhio non riceve raggi, che sol da un punto dell' oggetto; egli è facile di comprendere, che tutto l' oggetto move una certa parte della retina; che in questa parte v' è una distinta e viva raccolta di tutt' i raggi ricevuti nella pulilla; e che, siccome ogni raggio porta seco il suo proprio colore, vi sono tanti punti dipinti nel fondo dell' occhio, quanti v' erano punti visibili nell' oggetto. — Così evvi una specie, o ritratto, sulla retina, esattamente simile all' oggetto; tutta la differenza fra loro si è che quì un corpo viene rappresentato da una superficie; una superficie sovente da una linea, ed una linea da un punto: che l' immagine è inversa, corrispondendo la mano destra alla finistra dell' oggetto, ec. e ch' ella è estremamente piccola, e sempre più piccola a misura che l' oggetto è più lontano. Vedi Visibile.

Quanto abbiam dimostrato negli altri articoli della natura della luce, e de' colori, spiega prontamente questa dipintura dell' oggetto sulla retina. — La materia di fatto si prova con uno sperimento facile, il quale Cartesio è stato il primo ad eseguire ed esaminare; così Chiuse le finestre della camera, ed ammessovi il lume sol da una picciola apertura; a quest' apertura applicate l' occhio di qualche animale di fresco ucciso, avendone prima tirate via con destrezza le membrane, che coprono il fondo dell' umor vitreo, *cioè* la parte diretana della *sclerotica*, della *choroides*, ed anche parte della retina; allora le immagini di tutti gli obbietti, che sono di fuori, si vedranno distintamente dipinte su qualche corpo bianco, come fur un guscio d' uovo, sopra il quale si metta l' occhio. — La medesima cosa si mostra meglio con un occhio artifiziale, o con una camera oscura. Vedi Occhio, e Camera *oscura*.

Le immagini degli oggetti sono dunque rappresentate sulla retina; la quale non è altro che un' espansione de' fini capellamenti del nervo ottico, e della quale il nervo ottico ha la sua continuazione al cervello, in cui egli passa. — Ora, ogni moto, o vibrazione, espressa sopra un' estremità del nervo, verrà propagata all' altra. Quindi l' impulso de' varj raggi, mandati da' varj punti dell' oggetto, verrà propagato, com' essi sono sulla retina, *cioè*, ne' lor propj colori, ec. od in particolari vibrazioni, o maniere di pressura, corrispondenti a' medesimi fino al luogo, ove questi capellamenti s' intrecciano colla sostanza del cervello. — E così la *visione* è ridotta al comun caso di sensazione.

Perchè si sa, che la legge dell' unio-

le tra l' anima, ed il corpo, è tale: che certe percezioni della prima seguitano necessariamente certi moti del secondo: ma le differenti parti dell' oggetto movono separatamente differenti parti del fondo dell' occhio; e questi moti vengono propagati al sensorio, dunque ne segue, che vi debban nascere altrettante sensazioni distinte nello stesso tempo. Vedi SENSAZIONE.

Quindi, 1°. noi comprendiamo agevolmente, che la percezione o immagine nella mente dee essere più chiara, e più viva, a misura che l' occhio riceve maggior numero di raggi dall' oggetto: per conseguenza, la grandezza della pupilla avrà qualche parte nella chiarezza della *visione*. Vedi PUPILLA.

2° Considerando un sol punto radiante dell' oggetto, possiam dire, che questo punto moverebbe il senso più debolmente, o si vedrebbe più oscuramente, a misura ch' egli sia più remoto; poichè i raggi vegnenti da un qualche punto, come tutte le qualitadi propagate *in orbem*, sono sempre divergenti; e perciò quanto più sono remoti, in altrettanto minor numero verran essi ricevuti nella pupilla. — Ma come non un sol punto dell' oggetto, ma tutti loro insieme toccano l' organo del senso; e come l' immagine dell' obbietto possiede sempre una minor parte della retina, a misura ch' egli è più remoto; perciò, benchè i raggi, che vengono da qualche punto d' un oggetto, due miglia lontano, ad introdursi nella pupilla, sieno più rari, o la metà più pochi di quelli, che provengono dallo stesso punto in distanza d' un miglio; nulladimeno lo stesso capellamento del nervo ottico, il quale, nel secondo caso, non verrebbe mosso che da quel solo punto, nel primo caso sarà tocco dall' azione congiunta de' punti circonvicini; e perciò l' immagine sarà tanto chiara come nell' altro caso. — Si aggiunga, che la pupilla dilatandosi di più, a misura che l' oggetto è più remoto, riceve maggior numero di raggi, che non ne riceverebbe altrimenti.

3. La distintiva o chiarezza della *visione* dipende alquanto dalla grandezza dell' immagine esibita nel fondo dell' occhio. — Imperocchè, vi debbono essere almeno tanti estremi di capellamenti, o fibre del nervo ottico, nello spazio dall' immagine posseduto, quante vi sono particelle nell' obbietto, che manda i raggi nella pupilla: altrimente, ciascuna particella non moverà il suo capellamento separato: e se i raggi, che vengono da due punti, cadono sullo stesso capellamento, egli sarà lo stesso, che se un solo punto vi fosse caduto; poichè lo stesso capellamento non può essere differentemente mosso allo stesso tempo. — E quindi si è, che essendo assai piccole le immagini di oggetti assai remoti, eglino appajono confusi; poichè parecchj punti dell' immagine toccano ciascun capellamento: e quindi anche, se l' oggetto è di differenti colori, toccandosi da parecchie particelle lo stesso capellamento allo stesso tempo, si vedrà solo il più vivace ed il più lucido: così un campo, guernito di buon numero di fiori bianchi, tra una quantità molto maggiore d' erba verde, ec. comparirà in distanza tutto bianco.

Il veder, che noi facciamo, gli oggetti *soli*, benchè con due occhi, in ciascuno de' quali v' è un' immagine, o ritratto separato; e il vederli *ritti*, lad-

dove il ritratto è inverso; sono due gran fenomeni nella *visione*: i quali si possono esaminare negli articoli VISTA e VEDERE. — *Per la maniera di vedere, e giudicare della distanza e magnitudine degli oggetti*. Vedi VISIBILE, MAGNITUDINE, ec.

VISIONE, nell'Ottica. — Le leggi della *visione*, ridotte a dimostrazioni matematiche, fanno il soggetto dell'Ottica, presa nella maggior latitudine di tal parola: perchè gli Scrittori di Matematica prendono generalmente l'Ottica, in un significato più ristretto, per la dottrina della *visione diretta*; la Catottrica, per la dottrina della *visione reflessa*; e la Diottrica, per quella della *visione rifratta*. Vedi OPTICA, CATOPTRICA, e DIOPTRICA.

VISIONE *Diretta*, o *Semplice*, è quella, che si fa col mezzo di raggi diretti; cioè di raggi che passano dirittamente, o in linee rette, dal punto radiante all'occhio. Vedi DIRETTO. — Tal è quella, ch'è spiegata nel precedente articolo, VISIONE; e Vedi anche RAGGIO.

VISIONE *Reflessa*, è quella che si effettua con raggi reflessi da specchj. Vedi REFLESSIONE. — *Si veggano le leggi di questa, sotto gli articoli* REFLESSIONE, e SPECCHIO.

VISIONE *Rifratta*, è quella che si fa col mezzo di raggi *rifratti*, o sviati dalla loro strada, nel passare, che fanno, per medj di differente densità; e principalmente per vetri e lenti. — *Le leggi di questa veggansi* negli articoli RIFRAZIONE, LENTE, ec.

Arco di VISIONE. Vedi l'articolo ARCO.

VISIONE, presso i Teologhi si usa per un'apparenza, che Dio all'occasione manda a' suoi Profeti e Santi; in via di sogno, o in realtà. Vedi PROFEZIA, REVELAZIONE, ec.

Tali erano le *visioni* di Ezechielle, Amos, ec. la *visione* di S. Paolo, sollevato al terzo Cielo, ec. di Giuseppe, per cui egli venne assicurato della purità della Vergine, ec.

Molti Santi della Chiesa Romana parlano di *visioni*: le *Rivelazioni di S. Brigida* sono tante *visioni*. Vedi REVELAZIONE.

Questa parola è poi passata in discredito, e divenuta un comun nome per ogni sorta di chimere, o spettri, da' quali è posseduta la nostra propria follia o paura: e quindi colui, che fabbrica a se medesimo nozioni stravaganti e *romanzesche*, si chiama *visionario*. Vedi ENTUSIASMO, VISIONARIO, FANATICO, ec.

Le *visioni* di Quevedo sono tante descrizioni di ciò che passava nell'immaginazione di quell' Autore.

VISIONE *Beatifica*, denota l'atto, per cui gli Angeli, e gli Spiriti beati veggono Dio in Paradiso.

SUPPLEMENTO.

VISIONE. Visione distinta intendesi quella, per cui un' oggetto vien veduto, e rilevato distintamente. Vien detto, che un oggetto è distintamente veduto, allorchè i suoi lineamenti esteriori compariscono rilevati, apparescenti, e ben contornati, e finiti, e che tutte le parti di quello, qualora non sieno soverchio picciole, sono chiarissimamente rilevabili; e distinguibili, che di modo noi possiamo confrontarle l'una coll' altra,

per rapporto alla loro figura, grossezza, e colore. Vedasi *Jurin*, *Essay on distinct and indistinct Vision*, cioè, Saggio intorno alla visione distinta, ed indistinta.

Rispetto poi ad una siffatta visione distinta è stato fino a' dì nostri pensato, che tutti i raggi d' un pennello scorrendo da un punto fisico di un' oggetto, forz' è, che vengano ad unirsi esattamente in un punto fisico, o per lo meno in un punto sensibile della retina. Ma sembra certissimo per l' esperienza mentovata dal prode Monsieur Jurin, che una tale esatta unione di raggi non è sempre necessaria per una visione distinta.

Quindi fassi il Valentuomo nostro a dividere la visione distinta in due spezie, vale a dire, in visione *perfettamente distinta*, od in visione perfetta, ed in visione *imperfettamente distinta*, cui egli chiama semplicemente vista, o visione distinta. La prima è quella, in cui i raggi di ciaschedun pennello vengono a raccogliersi in un sol punto fisico, o sensibile della retina: l' altra è quella, in cui quei raggi prendonsi, od occupano uno spazio più ampio nella retina, di modo che altrettanto più distintamente l' oggetto viene ad essere rilevato.

La visione perfetta in un dato occhio, ed in una data disposizione di quell' occhio, dipende meramente, e soltanto dalla distanza dell' oggetto; e non ha la menoma dipendenza dalla grandezza dell' oggetto; ma la visione distinta in un dato occhio, ed in una data disposizione di quell' occhio, dipende unitamente, e congiuntamente dalla distanza, e dalla grandezza dell' oggetto. Apparendovi pertanto una differenza reale fra la visione perfetta, e fra ciò, che noi appelliamo visione distinta, il dotto nostro Valentuomo Jurin, è andato con somma particolarità, e precisione investigando la ragione, per cui un' oggetto possa essere distintamente veduto, senza visione perfetta. Per queste dottissime scoperte noi rimettiamo i leggitori al medesimo Saggio d' esso Jurin, che leggesi in fine dell' Ottica del nostro Dottore Smith.

VISIRE, un Officiale, o persona di dignità, nell' Imperio Ottomano. Di due sorte sono questi Ufciali, il primo si chiama da' Turchi *Visier Azem*, cioè *Gran-Visire*; che Amurate I. fu il primo a creare l' anno 1370, nella mira di sollevarsi de' principali e più gravi affari del Governo.

Il *Gran Visir*, o *Primo Visire*, è il primo Ministro di Stato di tutto l' Imperio. — Egli comanda in capo l' Esercito, e presiede al divano, o gran Consiglio. — Alcuni Cristiani rinegati sono stati talvolta sollevati al *Visirato*: questi furono *Kairedain*, soprannomato *Barbarossa*, *Ulug Ali*, *Cuproli*, ec.

Dopo il *Gran Visire* vi sono sei altri *Visiri* subordinati, detti *Visiri del Banco*, i quali officiano come di lui Consiglieri, od Assessori nel Divano.

¶ VISSOGROD, luogo della gran Polonia, nel Palatinato di Mazovia, sulla destra della Vistola, con un castello.

VISTA, l' esercizio, od atto del senso del vedere. Vedi SENSO, VEDERE, VISIONE, VISIBILE, ec.

Il P. *Malebranche* fa vedere, che la nostra *vista*, il più nobile ed il più utile di tutt' i nostri sensi, c' inganna in molti casi; anzi, quasi in tutti: parti-

colarmente rispetto alla magnitudine; ed estensione delle cose; alle loro figure, movimenti, ec. I nostri occhi non ci mostrano cosa alcuna minore di un atomo: un mezzo atomo è un nulla, se diam fede al lor rapporto. Un atomo non è che un punto matematico, rispetto a loro; e noi non possiamo dividerlo senza annichilarlo. In fatti, la nostra *vista* non rappresenta l' estensione, tale qual ella è in sè; ma solamente la relazione, e proporzione, ch' ella ha al nostro corpo. Quindi, siccome un mezz' atomo non ha alcuna relazione a' nostri corpi, e ch' egli non può nè conservarci, nè distruggerci, la nostra *vista* lo nasconde intieramente. Se i nostri occhi fossero fatti come i microscopj, o se noi medesimi fossimo piccoli come atomi, noi giudicheremmo assai diversamente della magnitudine de' corpi.

Si può aggiugnere, che i nostri proprj occhi altro non sono realmente, che una specie di occhiali naturali; che i loro umori fanno lo stesso uficio, che fanno le lenti negli occhiali; e che, secondo la figura del cristallino, e la sua distanza dalla retina, gli obbietti si veggono assai differentemente; poichè noi non siamo sicuri, che vi sieno al mondo due persone, che li veggano egualmente grandi. — Egli è anche assai raro, che la stessa persona vegga lo stesso obbietto egualmente grande con tutti e due gli occhi; mentre assai di rado si trova, che ambi gli occhi sieno perfettamente simili: all' incontro, noi generalmente veggiamo le cose, più grandi coll' occhio sinistro, che col destro; di che abbiamo buonissime Osservazioni nel Giornale de' Letterati di Roma, per l' anno 1669. Vedi Visione.

Seconda Vista. Vedi l' articolo Secondo.

Punto di Vista. Vedi Punto.

Viste, o *traguardi*. V. Traguardo.

Vista *corta*, *Myopia*, un difetto nella conformazione dell' occhio, in cui essendo troppo convesso il cristallino, ec. i raggi reflessi da differenti oggetti sono troppo rifratti, e vengono fatti convergere troppo presto, in modo che si uniscono prima di giugnere alla retina; col qual mezzo la *visione* si rende oscura, e confusa. Vedi Myopia.

L'ordinario rimedio, per la *vista corta* è una lente concava, tenuta davanti all' occhio; la quale facendo divergere i raggi, od almeno diminuendo molto la loro convergenza, corregge la troppo grande convessità del cristallino. Vedi Lente.

Il Dr. *Hook* suggerisce un altro rimedio: trovando, che molte persone di *corta vista* ricevono pochissimo ajuto da' concavi; egli raccomanda un vetro convesso, posto tra l' obbietto e l' occhio; col mezzo del quale si può fare, che l' oggetto comparisca in qualche distanza dall' occhio, e per conseguenza può farsi, che così tutti gli oggetti compariscano in quella distanza, che si richiede, dall' occhio, talmente che l' occhio di *vista corta* contemplerà il ritratto dell' oggetto, nella stessa maniera, che se l' oggetto stesso fosse nel luogo. — Vero si è, che l' immagine comparirà inversa; ma abbiamo spedienti per rimediare anche a questo: perchè, nel leggere, altro non fa bisogno che di tenere il libro sossopra. — Per iscrivere, il meglio sarà, per la persona che impara, di leggere sossopra. Per oggetti lontani, afferma il Dottore, per sua pro-

pria sperienza, che, con un po' di pratica nel contemplare oggetti inversi, si può acquistare una sì buona idea di loro, che se fosser veduti nella lor positura naturale.

VISTA, VISUS, *View*,* nella Legge Inglese, l' atto de' Veditori, detti *Veiors*, o *Viewers*. Vedi VEDITORE.

* *Questo si chiama*, *da* Bracton, Res quasi sacra, quia solam personam regis respicit, & introducta pro pace, & communi utilitate.

Quando si porta un' azione reale, e che il vassallo, *tenant*, non sa qual sia la terra, che il dimandante chiede; egli può domandare la *vista*: la qual è, che il Giudice, *Jury*, cioè i Giurati, vengano a *vedere* il podere, che si pretende.

Gli Inglesi hanno ricevuto da' Normanni questo metodo di procedere, come apppare dal *Grand Customary*. — Si usa il medesimo in varj casi; come nell' Assisa di *rent-service*, *rent-charge*, *rent-seck*: in un mandato di nocumento, *nusance*; in un mandato *quo jure*; nel mandato *de rationabilibus divinis*, ec. Vedi SERVIZIO, e RENDITA.

VISTA, o *View of Franc-pledge*, VISUS *Franci plegii*, è l' uficio, che si fa dallo *Sheriffo* nella sua Corte di Contado o dal Balivo nella sua Centuria; nell' aver cura della pace del Re, e nel vedere che ogni uno sia in qualche *pledge*, o sicurtà. Vedi FRANCK-*pledge*, all' articolo FRANCO.

VISTA, presso i Cacciatori, la traccia, od orma de' piedi d' un cervo in sul terreno. Vedi TRACCIA, ec.

SUPPLEMENTO.

VISTA. Dagli atti di Lipsia vienci somministrata un' istoria di un' uomo, il quale ricevette assai vivace e vibrato colpo nella pupilla d' uno de' suoi occhi dall' estremità d' una corda di violino, la quale si ruppe, mentre stavasi accordandolo, e prese questa direzione in rompendosi violentemente. Venner tosto applicati al costui occhio dei medicamenti rinfrescativi, e venne fatto uso d' una benda per tener difeso l' occhio dall' accesso della luce; ma una notte appunto sul bel mezzo di quella, occorrendo al paziente di fare alcun suo agio all' ombra ebbe a trovare, che egli vedeva benissimo con quell' occhio, tuttochè nulla vedesse coll' altro. Questo fenomeno continuò in esso per un tratto ben lungo di tempo, o costui essendosi provato, vide come di mezza notte leggeva benissimo un libro di minutissimo carattere allo scuro con quest' occhio medesimo, ma per lo contrario col lume, ed in chiara, e lucida giornata a mala pena distingueva col medesimo occhio la menoma cosa.

Nelle medesime raccolte di Lipsia abbiamo la descrizione di un' uomo, il quale dopo la cura d' un malfranzese confermato, vedeva ogni, e qualunque oggetto raddoppiato, e questo fenomeno durò in esso per tratto lunghissimo di tempo. Vegganſi Acta Lipsien. ann. 1690.

Ella si è una comunissima, e ad un tempo stesso una giustissima osservazione, che i bambini di fresco nati non veggiono alcuno oggetto chiaramente, e

distintamente; e se in tal tempo vengano esaminati i loro occhi, verrà a rilevarsi, come in essi manca quel brillante scintillamento, che in progresso vanno acquistando; ed ultimamente, allorchè vien presentato alla loro veduta alcuno oggetto, i bambini medesimi alla bella prima girano, e volgono attorno gli occhi per siffatto modo, che è evidente, o che essi nulla affatto veggiono, od al più al più s'e' veggiono, ciò segue in essi assai imperfettamente, oscuramente, e confusamente.

Una simigliante imperfezione può essere dovuta od ad un difetto in alcuno degli umori dell'occhio, o nelle loro capsule, o finalmente nella retina, oppure in tutt' esse le divisate cose insieme. Egli è impossibile il rilevare, e scuoprire, se abbiavi alcuna imperfezione nella retina in questo stato di vita, avvegnachè questa membrana trovisi per ancora nei bambini di fresco nati tenera, e morbida non altramente che una gelatina. Se l'imperfezione divisata stanzi in qualunque altra delle parti, forz'è, che questa sia, o nella loro natura, o nella loro estensione. Il celebre Monsieur Petit Membro della Reale Accademia delle Scienze di Parigi si determinò di voler in ogni modo rintracciare la cagione di questo: diessi il Valentuomo la briga non lieve di incidere, ed anatomizzare gli occhi di moltissimi bambolini, che erano morti subito dopo esser nati, ed in tre quarti di questi bambini ebbe a trovare, che l'umor vitreo, il cristallino, e la capsula mancavano tutti in grado sommo della loro connaturale trasparenza. L'uvea comparve simigliantemente più opaca di quello trovisi negli adulti, e la pupilla trasmodatamente grossa, e che o nulla, o pochissimo aveavi dell'umore acqueo. In quegli occhi poi, che non avevano la divisata opacità, erano tutti d'un colore rossiccio, siccome lo erano di pari le membra. Questo venne osservato nei feti dell'età di sette, e di nove mesi.

La cornea in questi occhi era simigliantemente assai considerabilmente fissa, e fatticcia, lo che, generalmente parlando, rilevasi negli occhi di tutti i feti. La grossezza, e l'opacità in queste cornee coll'andar del tempo va successivamente, e grado per grado diminuendosi, e ciò ben presto; dimodochè gli occhi d'un bambino di quei due, o tre mesi compariscono molto più lucidi, e brillanti, di quello comparissero allorchè era nato di fresco. L'umore acquoso sembra altresì in molti feti essere intieramente mancante; ed in quei tali, ove trovasi, egli è in una proporzione infinitamente inferiore a quella degli altri umori.

Egli apparisce pertanto, che l'offuscamento, ed imperfezione della vista nei bambolini di fresco nati è dovuta alla soverchia grossezza della cornea, ed alla troppo picciola porzione dell'umore acqueo. Apparisce altresì evidentissimamente, che nei bambini l'occhio non è valevole a resistere alla luce, fino a tanto che la lor pupilla non venga ad essere grandemente contratta: siccome avviene simigliantemente, tuttochè in grado molto minore, negli adulti: ed è infinitamente probabile, che la morbidezza estrema della retina in questo stato possa far sì, che ciascheduno raggio di luce l'investa molto più pianamente di quello faccia, allorchè divien più fissa, e consistente.

Avendo il prode Monsieur Petit continuato le sue disamine degli occhi dei bambini dell'età di cinque in sei settimane, ebbe in tutte le sue anatomiche dissezioni a rilevare, come la cornea andava via via facendosi viemaggiormente di giorno in giorno convessa, e lucida: e può essere ragionevolissimamente conchiuso, questo esser dovuto al quotidiano accrescimento dell' umore acqueo, il quale forz' è, che col suo ampliamento venga a stendersi, ed a dilatarsi in una maggiore convessità, e venga a renderlo ogni giorno più sottile, e trasparente. L' uvea viene altresì ad acquistare una maggiore estensione, e le sue fibre a divenire più mobili: quindi acquista la pupilla una forza, o facoltà d' allargarsi, e di contrarsi, nell' accesso, o nel dilungamento della luce con assai maggiore agevolezza, e perfezione, e prontezza di quello far potesse per innanzi. Gli umori nella guisa divisata divengono tutti capaci d' ammettere una maggior quantità di luce; e nel tempo medesimo la retina va ogni giorno più guadagnando una nuova consistenza, e fermezza, e la pupilla divien capace di un'agevole dilatamento, o ristringimento per ricevere, secondo porti l'occasione, una maggiore, o minor copia di raggi, e le refrazioni vengono ad essere perfezionate dall' aumento dell' umore acqueo. Egli è pertanto evidente, e piano, che forz' è, che ogni giorno più vada schiarandosi, ed aumentandosi la distinzion della vista. Tutto il cambiamento divisato segue soltanto col tempo nei bambini, e può esser fatto giudizio di ciò rispetto al suo stato, dall' inspezione, dalla lucentezza, e dalla convessità della cornea, e dalla maniera del loro volger gli occhi verso quegli oggetti, che vengon loro posti innanzi. Questo tempo poi non è certo, o limitato ma in differenti bambini differisce grandemente; avvegnachè alcuni d' essi sieno valevoli a vedere chiaramente in capo ad un mese, altri per lo contrario non vedranno distintamente, se non se dopo parecchi mesi.

Nel tempo, che il soprallodato Valentuomo stava anatomizzando gli occhi dei bambini, e dei feti umani, ebbe altresì la curiosità di farsi ad osservare, e ad esaminare gli occhi dei quadrupedi di picciola, e tenerà età. Il cagnolino, allorchè è di fresco nato, ha perpetuamente gli occhi opachi; il gatto di fresco nato, per lo contrario gli ha chiarissimi, e per ogni, e qualunque rispetto somigliantissimi a quelli degli adulti della spezie medesima. Nei feti d' altri quadrupedi l' agnello ha la sua cornea alquanto torbida, ed opaca, il vitello, ed il picciol porco, gli hanno più, o meno opachi, ma la vitellina gli ha tali più di qualunque altro quadrupede. Veggansene le Memorie della Reale Accademia di Parigi sotto l' anno 1727.

---

§ VISTOLA, gran fiume d' Europa che ha le sorgenti nel monte Karapach, nella Slesia, passa per la Masovia, e Prussia Reale, e si scarica nel Baltico.

VISUALE, qualcosa che appartiene alla vista, od al vedere. Vedi VISTA e VEDERE.

VISUALI *Raggi*, sono linee di luce, le quali, si immagina, che vengano dall' obbietto all' occhio. Vedi RAGGIO.

Tutte le osservazioni degli Astrono-

mi, e de' Geometri si fanno col mezzo de' raggi *visuali*: ricevuti ne' traguardi, o *pinnulæ* della *linda*, o *alidade*. Vedi Osservazione, Traguardi, Quadrante, Livellare, ec.

Visuale *Punto*, nella Prospettiva, è un punto nella linea orizzontale, in cui si unifcono tutt' i raggi oculari. Vedi Punto.

Così, ad una persona, che sta in una lunga galleria, diritta, e che guarda innanzi, pare, che i lati, il pavimento, e il cielo s' incontrino, e si tocchino l' un l' altro in un punto, o centro comune.

Visuale *Angolo*. Vedi l' articolo Angolo.

Linea Visuale. Vedi Linea.

VISUM, nella Legge Inglese; cioè, *Habere facias Visum*; è uno scritto o mandato, che ha luogo in diversi casi, come in dote, o *dower*, in *formedon*, ec. ove si dee visitare ed esaminare il podere, o le tenute in questione. Vedi Vista, *view*.

VITA, *vita*, è un termine assai ambiguo. — Perchè egualmente si dice, che *vive*, e Dio, e l' uomo, e l' anima, e un animale, e una pianta: nulladimeno non evvi cosa alcuna comune a tutti questi, fuorchè una specie d' esistenza attiva; la quale, per altro, è di sorte assai differenti. Vedi Animale, Vegetabile, ec.

La *vita* dunque, in generale, esprime una specie di esistenza attiva, e operativa; e perciò si comprende, ch' ella consista nel moto. — Ma particolarmente,

La Vita *del Corpo*, *Vita Corporis*, consiste in un moto non interrotto che si fa nel medesimo. — Un corpo, adunque, il quale si dice esser *vivo*; dee esser composto di varie parti, o membri, si interni, che esterni, talmente formati, e messi insieme, che costituiscano un tutto. E questi membri debbono esser mossi, e riscaldati da qualche sostanza fluida, che trascorra tutta la macchina; col qual calore e moto hanno da farsi le funzioni vitali. — Tali sono la nutrizione, la generazione, il moto locale, ec. Vedi Sangue, Circolazione, ec.

La Vita *della mente*, *vita mentis*, consiste, secondo i Cartesiani in una perpetua cogitazione, o in un corso non interrotto di pensare; il che sembra, che sia stato egualmente il sentimento d' Aristotile, quando egli chiama l'anima ἐντελέχεια; che i di lui interpreti chiamano *actus*; poichè il pensiere è il solo atto proprio della mente. Vedi Entelechia.

Ma il Sig. *Locke* proccura di confutare questo principio. Vedi Cogitazione, Anima, ec.

La Vita *dell' uomo*, *Vita Hominis*, consiste in una continua comunicazione di corpo e mente; ovvero nelle operazioni, alle quali tanto il moto del corpo, che le idee della mente contribuiscono.

Così, *e. gr.* pensando ora la mente a qualche cosa, all' occasione di tal pensiero, vi nasce un certo moto nel corpo. — Ed ora, di nuovo, movendosi prima il corpo, questo moto è seguitato da qualche pensiero della mente. Vedi Anima.

In cotal operazione alternata o reciproca consiste la *vita* dell' uomo; considerato qual composto di corpo, e di mente. Vedi Sensazione, Moto, ec.

VITA, si usa più particolarmente per la durazione dell'essenza di un animale; ovvero, per quello spazio di tempo, che passa tra la di lui nascita e la di lui morte. Vedi MORTE, ec.

VITA, si dice anche la costituzione, ovvero, quel principio di calore, e di moto, che anima i corpi, e fa ch' eglino apprendano, operino, e crescano.

Nel qual senso la *vita* si divide in *animale*, *sensitiva*, e *vegetativa*. Vedi ANIMALE, SENSITIVO, ec.

VITA, in un senso Medico, si definisce la circolazione del sangue. Vedi CIRCOLAZIONE.

Prolongazione di VITA; Milord *Bacon* fa questa uno de' tre rami della Medicina; riguardando gli altri due la conservazione della sanità, e la cura de' mali. Vedi MEDICINA.

Egli mette la Teorica del prolungare la *vita* nel numero de' *desiderata*. — Alcuni mezzi, o indicazioni, che pajono condurre a tal fine, si spiegano da lui, come segue.

Le cose si conservano in due maniere; o nella loro *identità*, o per *riparazione*. Nella loro *identità*, come una mosca o formica in ambra, un fiore, frutto, o legno in un conservatorio di neve; lo scheletro d'un morto in balsami. — Per *riparazione*, come una fiamma, od un ordigno meccanico, ec. Per giugnere alla prolongazione di *vita*, bisogna usare ambi questi metodi; e si dee conservare il corpo umano, tanto nel modo, che si conservano le cose inanimate, come la fiamma, quanto in quello, che si conservano strumenti meccanici.

Quindi nascono tre intenzioni per la prolongazion della *vita*: *ritardamento* di consunzione, *riparazione* convenevole, e *rinnovellamento* di ciò che comincia ad invecchiare. — La consunzione è causata da due sorte di depredazione; la depredazione dello spirito innato, e la depredazione dell' aria ambiente. — Ambedue queste si possono impedire in due modi, o col rendere cotali agenti meno predatori, o col rendere le parti passive (*cioè* i sughi del corpo) meno soggette ad esser predate. — Lo spirito si renderà men predatore, se se ne condensa la sostanza, come coll' uso d' oppiati, con afflizioni, ec. o se ne vien diminuita la quantità, come nel viver parco, e nella frugalità monastica; o calmandone il moto, come nell' ozio e nella tranquillità. — L' aria ambiente diviene men predatrice, s' ella è meno riscaldata da raggi del Sole, come ne' Climi freddi, nelle caverne, ne' monti, e nelle celle degli Anacoreti; o se si tien lontana dal corpo, come mediante una densa pelle, mediante le penne degli uccelli, e mediante l' uso d' olj e d' unguenti, senz' aromati. — I sughi del corpo si rendono men soggetti ad essere depredati, col renderli più duri, o più umidi ed oliosi: più duri, come con un modo di vivere grossolano ed aspro, vivendo nel freddo, e in esercizj robusti, e con alcuni bagni minerali: più umidi, come coll'uso di cibi dolci, ec. astenendosi da sali ed acidi; e spezialmente con una tal mistura di bevanda, che consista interamente in fine particelle sottili, senz' alcuna acrimonia o acidezza.

La riparazione si fa col mezzo dell' alimento: l' alimentazione si promuove in quattro modi; colla concozione delle viscere, mediante la quale se ne estrude l' alimento; coll' eccitare le parti esteriori all' attrazione dell' alimento,

come in acconcj esercizj e fregagioni, e con alcune unzioni e bagni; colla preparazione del cibo stesso, in guisa ch' egli si possa più facilmente insinuare, ed in certo modo anticipare la digestione; come nelle varie maniere di preparar le vivande, di meschiare le bevande, di fermentare il pane, e di ridurre le virtù di questi tre in una; col promuovere l' atto dell' assimilazione stessa, come in un sonno acconcio ed opportuno, in qualche applicazion esterna, ec. — Il rinnovellamento di ciò, che incomincia ad invecchiare, si fa in due maniere coll' intenerire l' abito del corpo, come nell' uso di emollienti, impiastri, unzioni, ec. di natura tale, che non estraggano, ma bensì imprimano; ovvero col purgarne i sughi vecchj, e sostituirvene di freschi, e nuovi; come in opportune evacuazioni, diete attenuanti, ec.

Il medesimo Autore aggiagne questi tre assiomi: che la prolongazion della *vita* si dee attendere piuttosto da diete regolate, che da qualche regola ordinaria di vivere, o da qualche medicamenti straordinarj; più coll' operare sugli spiriti, e mollificare le parti, che dalla maniera del pascersi: e questo mollificamento delle parti al di fuori, si dee effettuare per via di consustanziali, d'imprimenti, e di occludenti. Vedi Longevita'.

Vite, in senso di *annuità*. Vedi Annuita', e Polizza *di assicurazione*.

Cui in Vita. Vedi l' articolo Cui.

Acqua Vitæ. Vedi Acqua.

VITALE, Vitalis, nell' Anatomia, qualcosa che serve principalmente a costituire, e mantenere la vita ne' corpi degli animali. Vedi Vita.

Così, il cuore, i polmoni, e il cervello si chiamano parti *vitali*. Vedi Parte, Cuore, ec.

Funzioni, o *azioni* Vitali, sono quelle operazioni delle parti *vitali*, mediante cui si fa la *vita*; in modo che questa non possa sussistere senza le medesime. Vedi Azione, Moto, ec.

Tali sono, l' azione muscolosa del cuore; l' azione *secretoria* nel *cerebellum*; l' azione *respiratoria* de' polmoni; la circolazione del sangue e degli spiriti per le arterie, per le vene, e pe' nervi. Vedi Cuore, Cervello, Respirazione, Circolazione, ec.

Vitali *Spiriti*, sono le parti del sangue le più fine e le più volatili. Vedi Spiriti, Sangue, Calore, Fiamma, ec.

VITE, Vitis, una nobil pianta, od arbusto, della specie rettile; celebre pel suo frutto, od uva, e pel liquore, che questa somministra. Vedi Vino.

Le spezie delle *viti* sono quasi infinite; denominate dal terreno, e luogo, ove allignano; come le *viti Borgognone*, quelle di *Bordeaux*, le *Italiane*, quelle di *Mantova*, ec. o dalla forma, colore, gusto, ec. delle loro uve; come le *viti* di *ghianda*, di *meliaca*, le *damaschine*, quelle a *becco d' uccello*, le *moscadelle*, ec.

I Giardinieri Inglesi trovano, che le *viti* si possono coltivare in Inghilterra, in guisa che producano gran quantità d' uve; e queste maturate a tal segno, che possano somministrare un buon sugo sostanziale vinoso. — Ne fanno testimonianza le vigne della Provincia di *Sommerset*; particolarmente quella famosa di *Bath*.

In fatti, che l' uve d' Inghilterra sieno generalmente inferiori a quelle di Francia, non è, per quanto ne sembra,

tanto colpa dell' inclemenza di quell' aria, quanto della mancanza di una debita cultura.

M. Mortimer trova, che quelle, che sono atte al Clima Inglese, sono le picciole uve nere, le moscadelle bianche, le uve prezzemole, la *moscadiglia*, e quella di *Frontignac* bianca e rossa. — M. *Bradley* raccomanda l'uva di Luglio, l' uva d' acqua dolce, primaticcia, che, non ha guari, è stata portata dalle Canarie; l' *arbois*, o uva Franzese d' acqua dolce: le quali tutte, se sono ben maneggiate e coltivate, e se il tempo è favorevole, si maturano verso la metà d' Agosto. — Egli parimente raccomanda le uve di claretto, e di Borgogna.

Secondo M. *Mortimer*, il miglior terreno per *viti* si è quello della più calda ghiaja, rena, o roccia secca; purchè sia ben adaquato, e che abbia ombra. — Per la prima piantagione il Sig. *Bradley* raccomanda certe colline gessose, come assai acconcie per *viti*.

Per correggere un terreno, che manchi di queste qualità, è buono di gettarvi de' calcinacci di vecchie fabbriche, ben meschiati con una doppia quantità di terra, e crivellati attorno alle radici delle *viti*. Vedi Vigna.

Le *viti* si propagano, col metter giù i giovani ramicelli, subito che se n' è colto il frutto; o con fare piantazioni di polloni spiccati dal ceppo, allo stesso tempo. Vedi Propagazione.

Il Sig. *Mortimer* dice, che ciò si può fare in qualche tempo del Verno avanti Gennajo; benchè *Bradley* dica d' averlo fatto con buon successo in Marzo ed in Aprile.

Per potare le Viti. Vedi l'articolo Potare.

Per piantare Viti. Vedi Vigna.

Vite *bianca*, è una sorta di erba, che fa pampano, e radice grossissima; detta anche *brionia*, e *Zucca salvatica*. — In Latino, *vitis alba*.

Supplemento.

VITE. *Vitis*. Nella Botanica è il nome di un genere di piante, i cui caratteri sono i seguenti:

Il fiore è della spezie rosacea, ed è composto di parecchie foglie disposte ed ordinate in una forma circolare: di bel mezzo del fiore sorge un pistillo che è circondato da un numero di stami: questo alla perfine diventa una coccola, o granello rotondo, e sugoso, e contiene d' ordinario quattro semi della forma di una pera, detti con proprio termine acini.

Le spezie della vite noverate dal Tournefort sono le appresso.

1. La vite comune, o salvatica. 2. La vite Corintia. 3. La vite prezzemolo, o sia la vite dalle foglie profondamente laciniate. 4. La vite primaticcia. 5. La vite dommaschina. 6. La vite moscadella, o Apiana. 7 La vite Pergolana avente il frutto, od i granelli dei suoi grappoli d' uva della grossezza delle susine, e della lor forma. 8. La vite Africana. 9. La vite Allobrogica. 10. La vite dai grossi grappoli d' uva bianca dolcissima, e resistente. 11. La vite dai grossi grappoli d' uva dolce rossiccia, o nerastra. 12. La vite dai grossi grappoli avente i granelli dell' uva biancastri di forma ovale. 13. La vite pelosa. 14. La vite rampicante del Candà dalle cinque foglie. 15. La vite del Canadà avente le

foglie somiglianti a quelle dell' acero. 16. La vite del Canadà dalle foglie d' Abutilon con uve porporine. 17. La vite Americana, avente le foglie dentate, o fatte a sega, e le foglie analoghe a quelle dell' ellera. 18. La vite Americana dalle rotonde foglie, avente i grappoli dell'uva di color paonazzo. 19. La vite grande trifogliata Americana, dalle picciolissime uve in grossi grappoli. 20. La vite Americana più picciola trifogliata dalle uve, o granelli dell' uva fatti a turbine, o trottola disposti in gracimoli. 21. La vite Americana avente le foglie analoghe a quelle del panporcino, con gracimoli di corimbo d' uve nere. Veggasi *Tournefort*, Institut. Botanic. pag. 613.

Ogni, e qualunque spezie di vite, da troncati maglioli, il qual metodo tutto che d' ordinario non venga presso di noi praticato, è ciò non ostante il migliore.

Per propagare adunque le viti dei maglioli, fa onninamente di mestieri, che ne vengano scelti quei tali, che sieno gagliardi, ben fatti, e di maturo germoglio, dell' ultimo anno di crescita, e vorrannosi tagliare da vecchia vite appunto sotto a quel dato punto, o luogo, ove venner prodotti, prendendo un nocchio del legno di due anni, che vorrassi potare, e render liscio, ed uguale. Quindi vorrassi tagliare la parte superiore del rampollo in guisa, che venga a lasciare il magliolo a un di presso della lunghezza di quelle sedici dita. Questi maglioli dovrannosi piantare colla loro parte di sotto, od inferiore, nel terreno in un luogo asciutto, stendendo alquanta paglia, per impedire che vengano a seccarsi. In questo dato luogo dovrannosi lasciare stare fino al principio d' Aprile, che è appunto il tempo di piantargli. Allora dovrannosi cavar fuori del divisato terreno, e ben ben nettagli, ed in evento, che sieno sommamente asciutti, converrà mettergli colla parte loro inferiore nell' acqua, e quivi lasciargli in molle per quelle sei, od otto ore. Quindi, avendo preparato per i medesimi maglioli gli adeguati letti di terra, quivi dovrannosi piantare distanti l' uno dall' altro a un di presso quei sei piedi, e dovrassi proccurare, che le loro teste, od intestature rimangano alquanto sbieche, o piegate verso il muro. Il magliolo dee esser posto sotterra per siffatto modo, che il solo occhio più alto rimanga a livello colla superficie del terreno, ed allora la terra dovrà essere ben serrata intorno alla pianta, e dovrassi alzare un mucchietto di terriccio sopra l' occhio medesimo per mantenerlo a coperto di seccarsi. Dopo di ciò non rendesi necessaria altra briga, salvo quella di tener bene ed a dovere netto, e rimondo intorno ai maglioli medesimi dalle mal' erbe, o spontanee il terreno, e di legare per via di chiodi al muro il magliolo via via ch' e' cresce, e vien su, rimondandone, o brucandone tutti e poi tutti i germogli laterali del medesimo.

Pel seguente San Michele, se i maglioli abbian prodotto dei ben gagliardi tralci, dovrannosi questi potare sotto due occhi. La primavera vegnente poi il terreno dovrassi diligentemente zappare intorno ai germogli, e gli steli dovrannosi interrare all' insù fino al prim' occhio. Durante l'Estate fa onninamente di mestieri il toglier via, e troncare tutti i rampolli laterali via via, che vanno spuntando fuori, e convien, che

venga dato polso a quei soli due, che uscirono dai due occhi, che furono lasciati. Questi via via, ch'e' crescono, e vengon su, vorrannosi raccomandare per via di chiodi sopra il muro, o di contro il muro, e alla metà del mese di Luglio questi vorrannosi accorciare, troncandone le lor cime, la qual cosa verrà a dar loro forza, e vigore grandissimo. Pel seguente San michele questi vorrannosi potare, lasciando in ciaschedun d'essi tre occhj, se sien gagliardi; ma se questi sien dilegini, e deboli, vorrannosene lasciare soli due. L'anno seguente farannovi due rampolli da ciaschedun germoglio legnoso dell'ultimo anno; ma in evento, che ve ne fossero due da un solo occhio, lo che alcuna fiata suole accadere, in tal caso vorrassene troncare il più debole. Verso la metà dell'Estate le cime de' germogli dovrannosi scapezzare come prima; e tutti i germogli deboli laterali vorrannosi toglier via, e mozzare, come facesti nella precedente estate, e tutto il trattamento dovrà essere a capello il medesimo. Questa è tutta la cultura, che indispensabilmente addimandano le viti novelline. Rispetto poi al trattamento per le viti assodate, e di piena crescita, dee essere osservato, che queste radissime fiate producono alcun tralcio da uva da quel legno, che è dell'età maggiore di un'anno. La massima cura pertanto forz'è che sia quella perpetuamente di proccurare, che abbiavi copia abbondevole di questo legno di un'anno in ciasceduna parte della vite.

I tralci da uva pel vegnente anno vorrebbonsi nel potargli lasciare con quattr' occhi per ciascheduno. Quello, che troverassi sotto di questi, non porterà uva, e per conseguente soli tre di questi quattr'occhi quelli saranno, che porterannola. Parecchie persone usano lasciare numero maggiore d'occhi nei tralci, e questo fanno per aver più frutto, sendo in fatti la conseguenza di questa pratica: ma in tal caso il frutto stesso è molto più povero, e sfiancato; e questa è una verità così nota in quei paesi ove fannosi i vini, che hannovi delle fisse e determinate leggi, che impongono, non doversi lasciare sopra un tralcio più di un tal dato numero d'occhi, e questo appunto perchè altramente l'uve darebbono un sugo debole, e sfiancato, e verrebbesi a perdere la riputazione, in che trovansi i vini di quei dati luoghi, come in Toscana, in Francia, e somiglianti. Ciascheduno dei tre occhi lasciati produrrà due, o tre grappoli d'uva; di modo che ciaschedun tralcio verrà a dare sei, o nove grappoli d'uva, che è quanto può giungere ad alcuna perfezione. Questi tralci fa di mestieri, che vengano aggiustati, e disposti, e distesi sul muro distanti gli uni dagli altri a un di presso quelle diciotto dita; conciossiachè, se questi sieno più stretti, o più rasente l'uno all'altro infra loro, allorchè son prodotti i germogli laterali, non vi sarà luogo di stirargli, e d'aggiustargli sul muro; e l'ampiezza delle foglie della vite vuole, e richiede altresì, che i tralci trovinsi disposti ad una data distanza proporzionata.

La stagione migliore, e più acconcia per potar le viti si è il fine del mese di Settembre, od il principio d'Ottobre Il taglio dovrassi perpetuamente fare appunto sopra l'occhio, ed inclinato, od a sghimbescio all'indietro dal medesimo, affinchè s'è viene a gocciolare, il sugo non possa scorrere sopra l'occhio

no germoglio; ed ove abbiavi opportunità di tagliare alcuni giovani tralci ai due occhi, per produrne dei tralci vigorosi, e gagliardi pel venturo anno da uva, vorrassi ciò fare perpetuamente. Nel mese di Maggio, allorchè le viti gittan fuori i lor germogli, vorrannosi accuratamente visitare, e tutti quei rampolli, che spuntan fuori dal legno vecchio, vorrannosi onninamente troncare, e levar via, come altresì tutti i più deboli, e dilegini, in qualunque luogo abbianvene due prodotti da un medesimo occhio. Durante il mese di Maggio i tralci vorrannosi inchiodare, ed aggiustare per acconcio modo di contro il muro via via, che vanno spuntando, ed avanzandosi, e negli ultimi giorni di questo mese, tutte le cime dei talci da uva vorrannosi mozzare, o scapezzare, e questo lavoro verrà a rinfrancare, ed a dar forza, e vigor grande al frutto. Quegli però, che debbon' esser tralci da uva nel vegnente anno, non vorrannosi troncare, se non soltanto poco prima il principiare del mese di Luglio.

Poichè il frutto è tutto raccolto, e che è vendemmiata tutta l'uva, le viti vorrannosi tosto potare; perchè così tutte le loro foglie vengono ad esser dilungate tutte in una volta, e questo verrà a farsi, che il frutto d'esse viti verrà nell'anno seguente ad anticipare. Veggasi *Miller*, Il Dizionario del Giardiniere.

E' la vite un' albero dei più soggetti ad essere progiudicato dai geli qui in Inghilterra: nelle rigide invernate il suo tronco viene assaissime fiate a spaccarsi, e questo accade con più frequenza in quelle viti, che trovansi piantate ai più caldi aspetti. L'anno 1683. il grandissimo gelo spaccò, e fece screpolare tutti i nostri alberi da legname da lavoro; ma questo fu dovuto a pecche e difetti, che in essi trovavansi, per i quali il lor succhio venne ad essere imprigionato, e ritenuto in copia soverchio grande in moltissimi luoghi particolari, dal loro essere stati orrendamente battuti, e scossi dai venti, e da altre loro malattie; ma le viti ebbero a soccombere al medesimo malore apparentemente per tutt' altra cagione.

Quelle viti rimasero in quell' anno grandemente spaccate, ed in estremo progiudicate, le quali trovavansi esposte all' aspetto di mezzodì, e che eran piantate di contro a caldissimi muri. Il sole, che è l'amico loro più accetto, e più caro, allora riuscì loro nemico, e contrario, imperciocchè in tempo di giorno richiamando questo il succhio al tronco, ed in esso sghiacciandolo, ogni notte andavalo il freddo gelando di nuovo. Questo così frequente scioglimento, e legamento, o quello continuo, e successivo ghiacciamento, e sghiacciamento, ammorbidendo, ed indurando il vivido spiritoso sugo di questa pianta, distruggevala; ed il succhio trovandosi l'anno medesimo sconcertato, e non gradatamente stagionato, ma eziandio troncato prima del dì di Sammichele, ed il succhio novello, o recente essendo stato intieramente rattenuto dal montare in su dalle succedenti brinate, e geli, e la terra ghiacciata, ed indurita negando somigliantemente i suoi sughi, tuttochè i vasi della pianta si fossero trovati in istato di riceverli, non meno i tronchi che i rami, od i tralci, vennero ad essere ripieni soltanto di un succhio sottile, acquoso, e mortificato, e questo per la

massima parte stravasato per le screpolature dei vasi, che eransi gonfiati nell' agghiacciarsi, moltissime viti ebbero a patire non altramente, che se state fossero troncate dalle radici. Così ebbe a perire la massima parte delle vigne, che trovavansi esposte all' azione del Sole; dove per lo contrario altre, le quali si trovavano in luoghi dal Sole manco battuti, comecchè non avevano, e i loro sughi ogni giorno ghiacciati, e sghiacciati, non soffersero alcuna alterazione, e parecchie d' esse camparon la vita. Venne di pari osservato io quest' anno, come le viti dell' uve rosse si conservarono, e fecer meglio testa ai rigori de' geli, di quello seguisse delle viti dalle uve bianche, generalmente parlando, avvegnachè quelle sieno più dure, e più resistenti di queste.

Altri alberi da muro, che i Fiorentini direbbono da spalliera, continenti dei sughi viscosi, scamparonla a maraviglia bene, dove per lo contrario le viti stantesi nella medesima situazione, e modo patirono, e vennero nella guisa divisata pregiudicate. Fra gli altri alberi da frutto, i susini, gli albicocchi, i peschi, ed i ciliegi da muro, pochissimo patirono. Ella si è cosa agevole a concepirsi, onde le piante contenenti sughi viscosi, vengano ad esser battute, e danneggiate meno dai geli, di quello sieno lo quelle che contengono sughi più fluidi, e sottili; e noi veggiamo, che questo avviene fra queste due spezie differenti d' alberi; avvegnachè i susini, i peschi, e somiglianti, assai sovente trasudino i loro sughi in forma appunto di una gomma Arabica; ma le viti allorchè gittan fuori alcuna porzione di loro sugo, ci fanno per lo contrario toccar con mano, questo essere sommamente sottile, e scorrevole come l' acqua. Tutte, e poi tutte le spezie differenti d' alberi hanno senza principio di dubbio differenti consistenze nei loro respettivi sughi; e la cagione principalissima, onde alcuni alberi perissero, ed altri la campassero nei divisati geli, può benissimo esser dipenduta dalla diversità dei loro sughi, come appunto abbiam rilevato nel susino, e nella vite. Vegganseне le nostre Trans. Filosof. sotto il num. 165. Veggasi altresì l' Articolo Gelo.

Vite, *Insetto gallozzola della vite.* E' questo un' insetto della Classe degli Insetti delle gallozzole, che trovasi principalmente sopra le viti, tuttochè sia capace di viversi sopra alberi d' altra spezie, e trovisi realmente talora sopra di essi. Egli ha assaissimo della configurazione, forma, e maniera di vivere degli altri insetti di questa classe, ma differisce dai medesimi in questo, che siccome quelli partoriscono tutte le loro uova sotto il loro corpo, e continuano a starvi sopra, ed a covarle assolutamente fino a tanto che sono schiuse, così questi della vite caccianle fuori, e dilunganle dal loro corpo, ond' è che vengon trovate in congerie prodigiose, ed in copia abbondevolissima stanziate entro una spezie di borsettine di cotone, o di seta sopra gli steli, e sopra i rami, o tralci delle viti; il morto animale vien talvolta trovato, che cuoprele in parte; ma con maggior frequenza vengon trovate affatto scoperte, e nude assolutamente, ed assaissime fiate sono in numero così grande, che compariscono somigliantissime ad altrettante tele di ragno sottilissime attaccate l una sopra l' altra, e penzolanti in questa guisa sopra la vi-

te. Veggasi la Tavola degl' Insetti. Num. 32.

Queste uova potrebbono per errore esser prese per avventura per quelle dei piccioli ragnateli: queste schiudonsi perpetuamente, e vengon sempremai a bene ed a maturezza perfetta sopra quegli alberi, sopra i quali vengon trovate, e di ordinario, e per lo più sopra le viti: ma se queste medesime uova vengan levate dalle viti, e poste sopra altri alberi, intristiscono, e non vengono altramente innanzi, lo che è cosa affatto particolare, avvegnachè tutti, e poi tutti gli altri insetti gallozzola, se si levino dall' albero, sopra il quale sono state depositate, e pongansi sopra qualunque altro, vengon bravamente innanzi, e schiudonsi ugualmente bene, che se fossero state lasciate sull' albero originale. Questi nidi di uova coperti di piuma, o spezie di cotone, e così stanziati sopra la vite, non son giammai di una certa determinata figura, o forma: alcune volte sono convessi, e tondeggianti: ma la cosa non è sempre così: attaccansi alle dita, se altri gli tocchi, e vengon via, toccandogli, staccandosi in picciole fila irregolari. Se questi nidi sieno distaccati dall' albero, e tirati ad alcuna distanza considerabile, le uova se ne vengon via di conserva con essi, od infra essi. Queste uovicina sono bislunghe, rossicce, e di una superficie liscia, e sfavillante, trovansi ammassate in vaste congerie, e mucchj nel centro di ciascheduno di questi piccioli nidi, o fardelletti.

L' insetto via via, che e' partorisce queste sue uova, le indirizza sotto il suo corpicciuolo verso la sua testolina, e quindi le fa di bel nuovo far viaggio all' ingiù verso la sua coda. Queste trovansi dall' animalaccio ordinate tutte, e disposte come un filo di perle od un vezzo da donna, e vanno formando tante lunghe catenelle, o cordellette così dirette, e scorrentisi all' indietro, ed all' innanzi con parecchie sinuosità, e la materia bombagina, o setacea poco anzi divisata, entro la quale trovansi inviluppate, non è già come quella dei ragnateli, prodotta da certi organi particolari destinati dalla natura per filarle, ma trasuda, per così esprimerci, da ciascheduno poro del corpicciuolo della creatura; ma in copia maggiore, che in altra parte, dai suoi lati. Sembra, che questa materia medesima venga ad esser prodotta in estremamente piccioli, e corti filamenti; ma essendo di una natura viscosa, in toccandola se ne verrà via non altramente che farebbesi la colla, o la resina calda; e vengono ad esser formate delle lunghe fila della medesima originalmente per mezzo del corso delle catene dell' uova poco anzi descritte, che prendonsele nel loro corso, e vengonsi a formare in numerosissime fila della medesima loro lunghezza via via, che ne vengon fuori.

Questi insetti della vite sono della spezie fatta a foggia di navicello: ma oltre di questi hannovene alcune altre spezie, le quali fanno stanziare le loro uova entro un nido, o cesto della medesima materia bombagina, o setacea della stessissima spezie. Il pruno, o rovo comune ce ne somministra una spezie più corta, e più convessa, di quella ci somministri la vite. Questi formano una spezie d' insetti estremamente piccioli, e minuti; altri sono alquanto più grossi: ma la quercia ce ne dà una spezie uguale in grossezza a quelli della vite, e per

avventura anche un poco più grossi. Alcuni di questi insetti son bruni, altri sono paonazzetti, ed altri son rossicci; e rispetto alla loro configurazione hannovi alcune minute differenze. Veggasi *Reaumur*, Histori. Insector. tom. 4. pag. 6.

Vite, *Lombrichi, o bachi della vite*. Nell'Istoria Naturale è questa una denominazione data da alcuni Autori ai gorgoglioni, o piccioli insetti, i quali d'ordinario, e per lo più sono di un color verde, e trovansi con grandissima frequenza in congerie, e numeri prodigiosissimi attaccati alle foglie degli alberi, e delle piante, ed ai loro steli, gambi più teneri, e più giovani.

Il valentissimo Naturalista Monsieur de Reaumur è stato in estremo curioso nel suo investigamento sopra la natura di questo insetto: ma la maniera onde questo propaga la sua spezie, non è stata mai esattamente, e chiaramente osservata, e rilevata prima dell'altro prode Naturalista Franzese Monsieur Bonet.

Osserva Monsieur *Reaumur*, come in ciascheduna famiglia di gorgoglioni hannovene alcuni, che sono alati, ed alcuni, che son senza ale, e che secondo il corso usuale della Natura, quelli che hanno l'ale dovrebbon'essere i maschi, e gli altri senz'ale, le femmine: ma che per lo contrario, i gorgoglioni della vite tanto gli alati, che que' senza l'ale, son femmine, avvegnachè sien tutti vivipari, e ciascheduna spezie produca un numero di viventi animalucci uguali a se stessi, di modo che non è possibile tampoco al più prode, e sperimentato osservatore il poter rilevare, quale in fra essi siano i maschi, nè come venga ad impregnarsi sì l'una, che l'altra spezie. Questo valentuomo ci lascia soltanto dei dubbj rispetto a questo punto, vale a dire, se fra questi abbiavi, o non abbiavi copula; e se sieno tutti ermafroditi, che possegganо entrambi gli organi della generazione, come appunto rilevasi nei muscoli d'acqua dolce, e dei fiumi.

Il prode Monsieur Bonet per informarsi del procedimento della Natura in questi animalucci, ne mise uno appartato affatto dagli altri tutti; ed ebbe il opportunità d'osservarlo nel luogo, ove avealo collocato, siccome in fatti fece, osservandolo rigorosissimamente pel tratto di parecchi mesi continovati. In capo a dodici giorni questa creatura, senza avere avuto la menoma copula con alcun maschio, cominciò a partorire. Questa bestiolina produsse in tutto novantacinque figliolini tutti viventi e costantissimamente sotto l'occhio dell'accuratissimo osservatore. Una siffatta esperienza venne più, e più fiate ripetuta colla medesima riuscita; ed alla perfine venne ripetuta sopra i piccioli insettini prodotti nella testè divisata maniera, e venne trovato, che dentro il periodo medesimo ebbero a partorire nella stessa stessissima guisa, che fatto avevano le madri loro, vale a dire, senza avere avuto alcuna copula con maschio, e questo ebbe a seguire fino alla quarta generazione.

Un'osservatore poco flemmatico sarebbesi immediatamente fatto da questo a concludere, che fra i gorgoglioni, o bachi della vite non vi aveva copula; ma ulteriori ricerche, ed investigamenti fanno toccar con mano, che la faccenda passa tutt'altramente: conciossiachè l'accuratissimo Osservatore medesimo ab-

bia trovano una spezie d'essi bacherozzoli, nei quali vi ha la copula, e che non meno il bacco alato, che quello senz' ale son femmine veracemente, e realmente, e che il maschio è un minutissimo moscherino, d' una differentissima, e tutt' altra figura, siccome appunto segue in altri insetti parecchi. Questo maschio è la creatura la più salace, che immaginare altri possa giammai, avvegnachè s' accoppj infinite volte l' una dopo l' altra successivamente colla medesima non meno, che con altre femmine. Ora siccome così cammina la faccenda in rapporto ad una spezie di queste creature, dovrà essere indubitatamente così di pari rispetto al rimanente, tutto che ciò non sia per anche stato osservato. La singolarità poi sembra esser questa, che poichè il maschio si è accoppiato colla femmina, la medesima non solamente diviene, e fassi prolifica, ma i suoi figliolini rimangono anch' essi per quella sola copula impregnati fino alla quarta generazione, dopo la quale è sommamente probabile, che abbiavi necessità per un nuovo accoppiamento, o copula col maschio.

Havvi simigliantemente altra osservazione sommamente singolare nella produzione dei divisati nuovi bacherozzoli: le femmine sono propriamente vivipare, ed usualmente partoriscono i figliolini loro viventi; ma le medesime producono alcuna fiata, o partoriscono soltanto una spezie di feti, i quali sono distesi in lunga serie l' uno accanto all' altro appunto come le uova delle rughe, e somiglianti sono ordinate, e distese dalle farfalle, e queste uovicina vengono dopo maturate, per così esprimerci, e fatte schiudere dal calore del Sole. Vegganseñe le nostre Trans. Filos. sotto il n. 469.

Vite *Nera* E' questa una denominazione assegnata da certuni tal volta al Tamno, *Tamnus Auctorum*, o sia Brionia nera. Veggasi l' articolo Tamno.

Vite *Albero spagnolo*. E' un nome, od espressione, colla quale alcuna fiata vengon dinotate varie spezie di Convolvolo, *Convolvolus*. Vegg. l'artic. Convolvolo.

Vite *bianca*, oppure, *Vitalba*, ovvero Vite salvatica. E' questa una denominazione assegnata alcune volte alla Brionia bianca, *Bryonia alba* degli Autori. Veggasi l' articolo Brionia *bianca*.

VITE, *Cochlea*, nella Meccanica, un cilindro circondato nella sua superficie da una spirale; il quale movendosi intorno al suo asse entra nella cavità parimente cilindrica d' un altro solido addimandato *madrevite*, e corredato da una simile spirale in modo, che il convesso delle spire dell' uno s' adatta al cavo di quelle dell' altro; e colla sua forza, e col suo moto serve a diversi usi della Meccanica.

Questo strumento è una delle cinque potenze meccaniche; e per lo più si adopera a premere, o strignere, o calcare bene stretto i corpi, e talvolta anche ad alzar pesi. Vedi Meccanica *potenza*, Macchina, ec.

La *vite* adunque è un retto cilindro, come AB, (*Tav. Meccanica, fig.* 11.) solcato in guisa spirale; ella è generata dal moto equabile d' una linea retta FG, attorno alla superficie d' un cilindro; mentre, allo stesso tempo, il punto I discende equabilmente da F verso G.

Se la solcata superficie è convessa, la *vite* si dice *maschia*; se concava, ella è *femmina*.

Ove si dee generare il moto, la *vite* maschia, e la femmina, cioè la madrevite, sono sempre unite: vale a dire, ogni qual volta si dee adoperare la *vite* qual semplice ordigno, o potenza meccanica. — Quand' è unita con un' asse in *peritrochio*, non v'è occasione per la *vite* femmina; ma in tal caso, ella divien parte d' un ordigno composto. V. Asse.

Dottrina della Vite. — 1°. Se, come il circuito, descritto dalla potenza in un giro, o torno della *vite*, è all' intervallo o distanza tra ogni due immediati fili o giri spirali, come B I (misurato secondo la lunghezza della vite) così è il peso, o resistenza, alla potenza; allora la potenza, e la resistenza saranno equivalenti l' una all' altra: e conseguentemente la potenza, che sia un poco accresciuta, supererà la resistenza.

Perchè egli è evidente, che in un giro, o volta della *vite*, il peso è tanto sollevato, o la resistenza tanto rimossa, o la cosa da premersi tanto più strettamente calcata insieme, quanta è la distanza tra due spirali immediate; e nello stesso tempo, la potenza da moversi è tanta, quant' è il circuito descritto dalla detta potenza in un giro della *vite*. Per il che la velocità del peso (o qualunque cosa che vi corrisponda) sarà alla velocità della potenza, come è la detta distanza tra le spirali al circuito descritto dalla potenza, in una rivoluzione o volgimento in giro della *vite*: talmente che il guadagnar in potenza è qui ricompensato colla perdita in tempo.

2. Siccome la distanza tra due fili, BI, è minore; la potenza richiesta per superare la detta resistenza è minore; perciò quanto più fino è il filo, tanto più facile è il moto.

3°. Se la *vite* maschia si volge nella femmina, in quiete, vi si richiederà una minor potenza per superare la resistenza a misura che la leva, o *scytala*, BD (*fig.* 12.) è più lunga.

4°. La distanza della potenza dal centro della *vite*, CD, la distanza di due fili IK, e la potenza da applicarsi in D, essendo date; determinare la resistenza, che da questa si supererà; ovvero, essendo data la resistenza, trovare la potenza necessaria per superarla.

Trovate la periferia d' un circolo descritto dal raggio CD: poi alla distanza tra i due fili, alla periferia appunto trovata, e alla data potenza; ovvero, alla periferia trovata, alla distanza de' due fili, ed alla data resistenza, trovate un quarto proporzionale. Questo nel primo caso sarà la resistenza, che verrà superata dalla potenza data; e nel secondo la potenza necessaria per superare la data resistenza.

E. gr. Supponete la distanza tra i due fili, 3, la distanza della potenza dal centro della *vite* CD, 15, e la potenza 30 libbre; si troverà, che la periferia del circolo da descriversi dalla potenza, è 157. Perciò come 3, 157: 30, 1570, il peso, al quale la resistenza è uguale.

5°. Essendo data la resistenza da superarsi da una data potenza; determinare il diametro della *vite*, la distanza di due fili IK, e la lunghezza della *scytala* o manico: la distanza de' fili, e il diametro della *vite* si possono assumere a piacere, se la maschia ha da esser girata nella femmina con un manico. Allo-

ra, come la data potenza è alla resistenza, ch' ella ha da superare, così è la distanza de' fili a un quarto numero, il quale sarà la periferia da descriversi dal manico CD, in un giro della *vite*. Cercato, perciò, il semidiametro di questa periferia, noi habbiamo la lunghezza del manico CD. Ma se la *vite* femmina ha da esser girata attorno alla maschia, senza alcun manico; allora la periferia, e il semidiametro, trovati, sarranno, quasi affatto quelli della *vite* richiesta.

E gr. Supponete il peso 6000, la potenza 100, e la distanza de' fili 2 linee; per la periferia da oltrepassarsi dalla potenza, dite' come 100, 6000 : 2, 120; il semidiametro della qual periferia essendo $\frac{1}{7}$ di 120 = 40 linee sarà la lunghezza del manico, se alcuno se ne adopera; altrimente il lato della *vite* femmina dee essere 40 linee.

VITE *Infinita*. Se una *vite* è adattata in modo, che faccia girare una ruota dentata DF (*fig.* 13.) ella si chiama *vite infinita*, o *perpetua*; poich' ella si può voltare per sempre, senza mai finire. Dallo *schema* egli è evidente a sufficienza, che mentre la *vite* gira intorno una volta, la ruota non avanza che la distanza d' un dente.

Dottrina della VITE *infinita*. — 1°. Se la potenza applicata alla leva, o manico d'una *vite infinita* AB, è al peso, in una ragione composta della periferia dell' asse della ruota EH, alla periferia descritta dalla potenza, nel volgere il manico, e delle rivoluzioni della ruota DF, alle rivoluzioni della *vite* CB; la potenza sarà equivalente al peso.

Quindi, 1°. Siccome il moto della ruota è estremamente lento; una piccola potenza può levare un gran peso, col mezzo d'una *vite infinita*: per questa ragione, il grand' uso della *vite infinita* è quando un gran peso si dee sollevare per un spazio piccolo; ovvero, quando vi si richiede un moto assai lento, e leggiere. Pel qual motivo ella è molto utile in orologj, e mostre.

2°. Essendo dato il numero de' denti, e la distanza della potenza dal centro della *vite* AB, e il raggio dell' asse HF, e la potenza; trovare il peso, ch' ella alzerà:

Moltiplicate la distanza della potenza dal centro della *vite* AB, nel numero de' denti: il prodotto è lo spazio della potenza che vi è passata, nel tempo che il peso passa per uno spazio eguale alla periferia dell'asse. Trovate un quarto proporzionale al raggio dell' asse, allo spazio della potenza ora trovato, ed alla potenza. Questo sarà il peso, che la potenza è capace di sostenere. Così, se AB = 3, il raggio dell' asse HF = 1; la potenza 100 libbre; il numero de' denti della ruota DF 48; il peso si troverà essere 14400: onde si vede, che la *vite infinita* eccede tutte l'altre, nell' accrescere la forza di una potenza.

VITE *d' Archimede*, o la *tromba spirale*, è una macchina per alzar l' acqua, inventata da Archimede. Vedi TROMBA e SPIRALE.

La sua struttura è come segue: si avvolge attorno ad un cilindro AB (*Tav. Idraulica*, *fig.* 1.) un *tubo* di piombo, nella stessa guisa che il filo spirale è tirato nella *vite* comune descritta di sopra. Questo cilindro è inclinato all' Orizzonte, in un angolo di circa 45 gradi, e l' orificio del tubo B è immerso sott' acqua. — Se allora si volta la *vite* in-

giro, mediante il manico I, contro l' acqua; l'acqua ascenderà su per la spirale; ed alla fine verrà a scaricarsi in A.

Con pochissima forza, questa macchina è capace di sollevare una gran quantità d'acqua: onde si trova di buon uso, per voltar laghi, ec.

Se si ha da alzare l'acqua ad un' altezza notabile; non basterà una sola *vite*; ma l'acqua, tirata su dall' una, dee esser presa da un' altra, e così successivamente.

VITELLIANI, nell' Antichità una spezie di tavoletta, o libretto di saccoccia, in cui la gente solea anticamente notare le sue impertinenze o capricci ingegnosi, bisbetici, bizzarri, ed anche lascivi: lo stesso, che ciò, che gl'Inglesi appellano *trifle book*, cioè libro di ciancie. Vedi *Marziale*, Lib. XIV. Epig. VIII.

Alcuni vogliono, che il nome ne venga da *Vitellus*, rosso d'uovo; a cagione che i foglj de' *Vitelliani* con questo si fregavano. — Altri ne fanno derivare il nome da *Vitellio*, che ne fu l'inventore.

VITELLINO, sorta di pergamena. Vedi VELON.

VITELLO, *Vitulus*, il parto della vacca, il quale non abbia passato l'anno. — E si prende anche per *Foca*, sorta d'animale marino.

¶ VITERBO, *Viterbium*, antica e bella Città d' Italia nello Stato della Chiesa, Capitale del Patrimonio di S. Pietro, con Vescovato Suffraganeo del Papa, stato eretto nel 1192 più di 400 anni dopo la fondazione della medesima, stata fatta da Desiderio ultimo Re Longobardo. V' è un gran numero di Chiese, palazzi, e fontane, che meritano l'attenzione de' curiosi. Giace appiè d'un monte, in territorio bagnato da parecchi ruscelli, abbondante di tutto il bisognevole, ma specialmente di buon vino, ed è distante 8 leghe al S. da Orvieto, 14 al N. per l'O. da Roma, e 8 al S. O. da Narni. long. 29. 37. 49. lat. 42. 24. 54. Nelle vicinanze di Viterbo trovasi una fontana, le acque della quale sono talmente calde, che bastano a far cuocere tutte le vivande che vi si mettono, ed a consumarle anche, per poco che vi si lascian dentro.

VITI *Chorea*. Vedi l'articolo CHOREA *Sancti Viti*.

VITICCIO, propriamente, una vetta, o tralcio di vite, che s' avvolticchia innanellandosi; ed anche quel rimessiticcio, che fa la vite dal piè del tronco. Vedi VITE.

VITICCI, o pipite delle piante. Vedi BROCCI.

¶ VITRE', *Vitrejum*, città considerabile di Francia nella Bretagna, con titolo di Baronia, ch' è la Primaria della Provincia. Il suo comercio consiste in tele, calzette, e guanti di filo. Ella è posta sulla Vilaine, 8 leghe da Renne all' E. 23 da Nantes al N. 21 da San Malò al S. E. 63 da Parigi all' O. pel S. long. 16. 22. latit. 48. 6.

VITREO, nell' Anatomia, il terzo umore dell' occhio, così detto per la somiglianza, ch' egli ha al vetro liquefatto. Vedi UMORE e OCCHIO.

Egli sta sotto il cristallino; per l'impressione del quale, la sua parte d'avanti si rende concava. Vedi CRISTALLINO.

Quanto all' officio dell' *umor vitreo*: Vedi VISIONE.

Alcuni Autori chiamano anche *tuni-*

che vitree quelle tuniche o membrane, che contengono questo umore.

¶ VITRI il Francese, *Victoriacum Francum*, città considerabile di Francia delle più popolate della Sciampagna. Benchè le sue case per la maggior parte sieno di legno, non lascia d' essere assai mercantile, e ben disposta. Questa città deve i suoi principi a Francesco I. dal quale ha preso il nome. Ella è situata sulla Marna, con 3 ponti, ed è distante al S. E 6 leghe da Chalons, 11 all' O. da Bar-le-Duc, 18 al S.E. da Rheims, 40 all' E. da Parigi. long. 22. 18. latit. 48. 40. Una mezza lega lontano si trova Vitri le Brulè, sul fiume Saulx. Era anticamente una città riguardevole, ma ora non è altro, che un villaggio. Vi è ancora un borgo di questo nome nell'Orleanese, nella giurisdizione di Orleans; e un altro sulla Senna, nella giurisdizione di Parigi.

VITRIFICAZIONE, e Vetrificazione, *Vitrificatio*, o *Vitrifactio*, l' atto di convertire un corpo in vetro, mediante il fuoco. Vedi Vetro.

Di tutt' i corpi, quelli che si *vetrificano* più facilmente, sono le ceneri di felce, la rena, i mattoni, e le felci. Ed è appunto di questi, che per lo più il vetro è fatto.

L' oro, tenuto dal Sig. *Homberg* vicino al foco del grande specchio ustorio concavo del Duca d' Orleans, prima fumò, poi cangiò in vetro, di color violetto scuro, quanto non se n' era andato in fummo. — Il vetro d' oro pesa meno che l' oro. *Memorie dell' Accademia Reale*, 1702. Vedi Oro.

Tutt' i metalli, ed anche quasi tutt' i corpi naturali, riscaldati sufficientemente, si *vetrificano*: e questa *vetrificazione* è l' ultimo effetto del fuoco; dopo la quale il più intenso calore del più gran vetro ustorio non farà più altra mutazione. Vedi Specchio Ustorio, Specchio, e Fuoco.

Alcuni Autori vogliono, che la *vetrificazione* si effettui principalmente mediante i sali che si uniscono ed incorporano colle particelle metalline. Vedi Calcinazione.

Ma, secondo M. *Homberg*, ogni *vetrificazione* proviene dalla parte terrea; la quale, venendo esposta ad un fuoco violento, e restando intimamente penetrata da qualch' altro dissolvente, comincia a farsi vetro. — Così, supponendo che i Principj dell' oro sieno il mercurio, un zolfo metallico, e una terra; facilmente si comprende la *vetrificazione* dell'oro: il mercurio, che è volatile, esala in fummo, e lascia dietro a sè la terra, e il zolfo, che sono fissi; il zolfo dissolve la terra, e la *vetrifica*.

VITRIOLATO, presso i Chimici, convertito in *vitriuolo*, o che ha del *vitriuolo* infuso in sè. Vedi Vitriuolo.

Tartaro Vitriolato. Vedi Tartaro.

VITRIOLICO, qualcosa che ha la qualità del *vitriuolo*, o partecipa della natura del *vitriuolo*. Vedi Vitriuolo.

In questo senso dicesi, *fonte vitriolica*, *pietra vetriolica*, *spiriti vitriolici*, ec. — Se si getta del ferro in un' acqua *vitriolica*, e se si fa liquefare e colar giù la ruggine rossa, che nasce sulla superficie del ferro, si troverà ch' è rame vero; il ch' è un esempio della trasmutazione di un metallo in un altro. Vedi Trasmutazione.

VITRIUOLO, Vitriolum *, una sostanza minerale, composta d' un sal

acido, frammischiato con qualcosa di metallico. Vedi MINERALE, SALE, ec.

* *Alcuni credono, che la parola* vitriolum, *sia usata* quasi vitrei oleum, *a causa del suo color lucente; ma Menagio vuole piuttosto farla derivare* a vitreo colore: *i Latini lo chiamano* atramentum sutorium; *e i Greci,* chalcanthus.

Il *vitriuolo* si considera d' ordinario come un sale, ma viene più propriamente annoverato alla classe de' semi-metalli; come quello che ha una materia metallica mista o combinata col suo sale.

Il *vitriuolo* si definisce da *Boerhaave*, una gleba salina, metallica, e trasparente; dissolubile nell'acqua, e fusibile e calcinabile col fuoco.

Egli acquista diversi nomi, secondo i differenti luoghi, ove si cava: e i *vitriuoli* di questi pure differiscono tra di loro in denominazione, e colore, essendovene alcuni di *bianchi*, altri *turchini*, ed altri *verdi*.

Per esempio, il *vitriuolo* di Roma, e quel di Cipro, è turchino; e quello di Svezia, e di Germania, verdiccio: oltre i quali, ve n' è anche d' una spezie bianca.

Il *vitriuolo bianco* non partecipa che poco di qualche metallo; il *turchino* partecipa del rame, e il *verde* del ferro. Vedi FERRO, ec.

M. *Geoffroy*, il Maggiore, osserva, che tutt' i *vitriuoli* sono composti di un sale acido, come quello che si trova nell' allume e nel zolfo; eccetto che nell' allume l' acido è misto con una calce, o terra assorbente: nel zolfo, egli è unito con certe parti grasse, bitumi-[illegible]; e ne' *vitriuoli*, con parti metalliche.

Secondo *Boerhaave* i *vitriuoli* sono composti di una parte metallica, con un zolfo che vi s' attacca, di un acido mestruo, e d' acqua. — Nel *vitriuolo turchino*, il metallo, con cui l' acido, ec. sta unito, è rame. Vedi VENERE. — Nel *vitriuolo bianco*, detto anche *copparosa bianca*, egli è misto con *lapis calaminaris*, o con qualche terra ferrugigna, frammeschiata con piombo o stagno. Vedi COPPAROSA. — Nel *vitriuolo verde*, l' acido è unito col ferro. * Vedi MARTE.

* *In cinque oncie di* vitriuolo verde, *M.* Geoffroy, *il minore, o il giovane, ne ha trovato due d'acqua, due di ferro, e una d' acido. Vid.* Hist. Acad. R. Scienc. an. 1728. *p.* 45.

Gli Antichi davano il nome *chalcitis*, o *chalcanthum* al *vitriuolo natio*; od a quello, che acquista la sua intera perfezione nelle viscere della terra, e il qual è una specie di pietra minerale, d' un color rossiccio. — Di questo calciti osservavano eglino tre differenti stati, o trasformazioni: il calciti, nel suo primo stato, lo chiamavano *misi*; questo poscia convertivasi in *melanteria*, e questa in *Sori*. Vedi CHALCITIS.

Alcuni Moderni credono, che questa pietra calciti sia lo stesso che il *colcothar*, che viene da Svezia e da Germania; di cui il migliore è d' un color rosso brunetto, e di sapor *vitriolico*, e si dissolve facilmente nell'acqua; e quand' è rotto, egli è del colore di lucido rame. Vedi COLCOTHAR.

Tutti gli altri *vitriuoli* soprannominati sono realmente fattizj, non essendo altro che una specie di cristalli, cavati, col mezzo dell' acqua, da una sorta di marcassita, la quale ordinariamente si trova nelle miniere, e si chiama da' Na-

turali *pyrites*, o *quis*. Vedi Pirite.

Il *vitriuolo Romano* si fa coll' esporre queste *piriti* all'aria, fino a tanto che si calcinino, e si cangino in una calce, o polvere verdiccia, acida, e *vitriolica*; nel quale stato si gittano in acqua, e poscia, mediante la bollitura e la svaporazione, si riducono in quella specie di cristalli, che da Italia altrove si mandano.

Tutti gli altri *vitriuoli* si fanno nella stessa maniera; vale a dire, quasi nella stessa guisa che si fa l' allume in Inghilterra, od il salnitro in Francia. Vedi Allume, e Salnitro.

Per *vitriuolo verde*, si aggiugne un gran numero di pezzi di ferro al liquore nel farlo bollire; questi producono una grand' ebollizione. — Subito che il ferro è disciolto, ne fanno svaporare la dissoluzione fino ad un certo grado, e così la lasciano cristallizzare. — Formati che sieno i cristalli, vi resta un grosso e spesso liquore, rossiccio, untuoso, lazzo, ed astringente; il quale da M. *Geoffroy* s' appella *eaumere de vitriol*; come quello che contiene tutti i principj del minerale, benchè disuniti.

La polvere di questo *vitriuolo* è estremamente stitica, ed eccellente per la cura delle ferite, e per fermare il sangue. — I di lei effetti per questo verso, sono stati, per furberia di alcuni, e per credulità d' altri, sollevati ad una spezie di miracolo; essendo questo appunto ciò, che fa la base della famosa polvere simpatica. Vedi Simpatico.

Le virtù medicinali del *vitriuolo* sono grandissime; ma tutte dovute al ferro, o ad altre parti metalliche con esso meschiate, e perciò seguitano la specie del metallo. — Così, quelle del *vitriuolo verde* dipendono dalla stitichezza, od astringenza del ferro, o di Marte. Vedi Marte, ec.

L' *eau-mere* (o acqua madre) tratta dal *vitriuolo verde*, per quanto osserva M. *Geoffroy*, non differisce in alcun modo, essenzialmente, da un gran numero di preparazioni, le quali ci sono state date da' Chimici, di *vitriuolo*, di ferro, e di pietra ematica: come i zolfi fissi e anodini di *vitriuolo*, o di Marte; gli arcani, e magisterj di *vitriuolo*; le tinture, ec. di *vitriuolo*, di Marte, ec. — Di tutt' i quali è base comune il ferro estremamente sottilizzato, e attenuato. Vedi Ferro.

Una soluzione di *vitriuolo*, mista con una tintura di gallozze, diviene in un subito estremamente nera: e quest' è appunto il comune inchiostro da scrivere. Vedi Inchiostro.

M. *Lemery*, il giovane, ha una bella ipotesi per ispiegare questa nerezza: egli pensa, che siccome il *vitriuolo*, ond' è fatto l' inchiostro, è ferro disciolto da un acido, e intimamente misto con esso; e siccome le gallozze sono un *alcali*, o assorbente, quest' *alcali*, incontrando gli acidi, che tengono disciolto il ferro, si unisce con loro, e fa che lascino sciolto il ferro; il quale poi ne viene così a ravvivarsi, e a riassumere la sua nerezza naturale, talmente che, in rigore, il ferro sia quello, con cui noi scriviamo.

Questo sistema si conferma co' seguenti riflessi: Che delle cinque sorte di *vitriuolo*, quello di Cipro, o d' Ungheria, è il solo, la di cui base sia rame; quella degli altri è ferro: ed in conformità eglino tutti servono a fare l' inchiostro eccetto il primo.

Alcuni Naturali sostengono, che il

vitriuolo sia la radice, o matrice del rame; perchè, nelle miniere del rame, non si cava mai più fondo di quel che sia la gleba dalla quale si cava il *vitriuolo*.

Il *vitriuòlo* somministra varie preparazioni chimiche; come — *spirito di vitriuolo*, proccurato con calcinarlo prima, poi distillarlo. Vedi Spirito. — *Olio di vitriuolo*, che viene fuori dopo lo spirito, coll' esaltare il fuoco, mediante il quale erasi quello fatto sollevare. — Ciò che rimane dopo l' uno e l' altro, è *colcothar di vitriuolo*. — Il *tartaro di vitriuolo* si ha col meschiare *olio di vitriuolo* con olio di tartaro *per deliquium*; poichè un sale precipita al fondo, e questo, essendo messo ad esalare e cristallizzare, è il *tartaro di vitriuolo*. Vedi Tartaro.

Dal *colcothar di vitriuolo* si prepara l' *ens Veneris*. Vedi Ens *Veneris*.

Vitriuoli *Metallici*. — Si dee osservare, che tutt' i metalli si possono convertire in *vitriuoli*, dissolvendoli con ispiriti acidi, e lasciandoli stare a cristallizzarsi. Vedi Cristallo, e Cristallizzazione.

I *vitriuoli fattizj*, non essendoche metalli disciolti e cristallizzati in mestrui salini, si chiamano sovente, per distinzione, *vitriuòli metallici*, e *sali metallici*.

Vitriuolo *di ferro*, *vitriolum Martis*, è una preparazione fatta con dissolvere ferro, od acciajo, in olio, o spirito di *vitriuolo*; poi con isvaporarne o cavarne l' umido, e con mettere la materia a cristallizzare, ponendola in luogo fresco. — Questo pure si chiama *sal Martis*, o *sale d' acciaro*. Vedi Chalybeato.

Vitriuolo *di Luna*, è il corpo dell argento chimicamente aperto, e ridotto in forma di sale mediante le punte acute dello spirito di nitro. Vedi Luna, e Argento.

Vitriuolo *di Venere*, è una soluzione di rame in ispirito di nitro, svaporata, e cristallizzata, per guadagnar il sale; detto anche *vitriuolo di rame*. Vedi Rame, ec.

Ros Vitrioli. Vedi l' articolo Ros.

VITTA, presso gli Anatomici, *lista*, o *benda da testa*; si usa per quella parte dell' *amnios*, la quale sta attaccata al capo del bambino, quand' è appena nato. Vedi Amnios, Zirbo, ec.

¶ VITTEAUX, luogo di Francia nella Borgogna. Deputa agli Stati della Provincia, è situata sulla Braine, e sopra un ruscello tra' monti, ne' quali si trova del marmo, ed è distante 11 leghe all'O. da Dijon, e 5 al S. E. da Semur. long. 22. 2. lat. 47. 22.

VITTIMA, *Victima*, un sagrificio sanguinoso, offerto a qualche Deità, di cosa vivente, persona, o bestia, che vien uccisa per mitigare l' ira di quella, o per ottenerne qualche favore. Vedi Sagrifizio, e Lustrazione.

I Greci offerirono *vittima* Ifigenia, in Aulide, per ottenere un vento favorevole. — Gli Dei de' Gentili aveano ciascheduno le lor proprie *vittime*: così, la capra era la *vittima* di Bacco; il cavallo, quella di Nettuno. Vedi Dio, e Vittimario.

VITTIMARIO, *Victimarius*, un ministro, o servo del Sacerdote, il cui uficio si era di legare le *vittime*, e di preparar l' acqua, il coltello, la sagra pasta, ed altre cose necessarie al sacrifizio. Vedi Sacrifizio.

A'*Vittimarj* appartenevà pure, stramazzare, ed uccidere le vittime: in ordine a che, eglino stavano presso all'altare, nudi sino alla cintura, ma coronati d'alloro; e tenendo alta una scure, od un coltello, chiedevano al Sacerdote licenza di battere; dicendo, *Agone*? ho io da battere? Onde si chiamavano *agones*, e *cultellarii*, o *cultrarii*.

Quando la vittima era accoppata, la aprivano, e dopo averne osservato le viscere, via le prendevano, lavavano il carcame, lo spruzzavano di fior di farina, ec.

I medesimi *Vittimarj* accendevano il fuoco, in cui certi libri si condannavano ad esser bruciati. Vedi Liv. 40. lib. 40. c. 29. e A. Gellio, lib. 1. c. 1. extr. 12.

VITTO, *victus*, provvisione necessaria al vivere; cibo, nutrimento. — *Victus Ratio*, presso i Medici, una particolar maniera di vivere per la conservazione della sanità, e per impedire i mali. Vedi Dieta, Reggimento, ec.

VITTORIA, *victoria*, l'arrovesciamento, o la sconfitta d'un Nemico, in Guerra, battaglia, duello, o simili. V. Guerra, Combattimento, Duello, Campione, ec.

Presso i Romani, si decretavano corone, trionfi, ec. a' loro Generali, per le *vittorie* che aveano riportate. Vedi Corona, Trionfo, ec.

§ VITTORIA, *Victoria*, città bella e considerabile di Spagna nella Biscaglia, capitale della Provincia d'Alava, le cui contrade sono spalleggiate di belle piante, che non fanno il minor pregio di questa città. Giace in fondo di una bella pianura, ed è lontana 12 leghe al S. E. da Bilbao, 65 al N. E. da Miranda, 16 al S. O. da Tolosa, 62 al N. da Madrid. long. 14. 43. latitud. 42. 52.

VITTORIANO *Periodo*, nella Cronologia. Vedi Periodo.

VITTUARIA, Vittuaglia. Vedi Vettovagliare.

VIVA *Pecunia*, si usava anticamente, in Inghilterra, per bestiame vivo. Vedi Pecunia, Moneta, ec.

Viva *Voce*, cioè, con parola di bocca. Vedi Orale, Testimonio, Evidenza, Deposizione, ec.

VIVAJO, *Vivarium*, *Vivary*, ne' libri di Legge Inglesi, si usa talvolta per un parco, conigliera, o stagno, ove si conservano, ec. creature vive. V. Parco, Warren, ec.

Vivajo, in Inglese *fish-fond*, è propriamente un ricetto d'acqua murato, per uso di conservar pesci. Vedi Peschiera.

Questi Vivaj si chiamano anche in Inghilterra, *stews*, e sono particolarmente certe picciole peschiere, il peculiar uficio delle quali si è di mantener il pesce, e tenerlo pronto per l'uso cotidiano d'una famiglia, ec. Vedi Peschiera.

I pesci, allevati in peschiere grandi, si cavano di là, e si mettono in questi *vivaj*. Per due peschiere grandi, di tre o quattro jugeri l'una, è buono di avere quattro di questi *vivaj*, ciascuno della larghezza di due canne, e lunghezza di tre. I *vivaj* sono d'ordinario ne' giardini, ed almeno vicino alla casa, per essere più alla mano, e perchè se ne possa aver miglior cura.

Il metodo di farli, è di ridurre il fondo in una continua declività da un capo, con una bocca che favorisce il tirar colla rete. Vedi Stagno.

VIVANDA, ciò che si mangia; il cibo. Vedi Cibo.

Vivande *bianche*. Vedi Bianco.

Vivande *secche*. Vedi Xerofhagia.

§ VIVARAIS, o Vivarese, *Helvii Vivarienses*, piccola Provincia di Francia nella Linguadocca, confinante al N. col Lionese, all' E. col Rodano, che la separa dal Delfinato, al S. dalla Diocesi d' Usez, e all O. dal Velay, e dal Gevaudan. Comprende 26 leghe in circa di lunghezza, e 16 nella sua maggior larghezza. Resta divisa in alto e basso Vivarais. Viviers n' è la capitale.

§ VIVERO, picciola città di Spagna nella Gallizia sopra un monte, appiè del quale passa il picciolo fiume Landrove, il quale nella sua imboccatura nell' Oceano forma un buon porto. E' distante 8 leghe al N. O. da Mondonedo. long. 10. 3. lat. 43. 45.

§ VIVIERS, *Vivarium*, antica città di Francia nella Linguadocca inferiore, capitale del Vivarais, con Vescovado suffraganeo di Vienna, il cui Vescovo ordinariamente risiede a S. Andeol. E' città picciola e, lorda assai, essendo situata tra balze scoscese, sulla cima di una delle quali vedesi la Cattedrale, è distante al N O 10 leghe da Oranges, 28 al N. E. da Monrpellier, 132 al S. per l' E. da Parigi. long. 22. 21. 22. lat. 44. 28. 54

VIVIFICAZIONE, nella Medicina, l' atto di *vivificare*, cioè, di contribuire all' azione, che dà vita, o mantiene la vita. Vedi Vita.

I Chimici usano pure questa parola, in parlando della nuova forza, vigore, e lustro, ch' eglino, con quest' atte, danno a' corpi naturali, particolarmente al mercurio; il quale, dopo di averlo fissato o amalgamato, rimettono nel suo primo stato. Vedi Ravvivficare.

VIVIPARO, *Viviparus*, nell'Istoria Naturale, un epiteto applicato a quei tali animali, che partoriscono vivi e perfetti i loro portati: in distinzione da quelli, che fanno l'uova; i quali si chiamano *animali ovipari*. Vedi Animale, Oviparo, e Ovo.

Le vipere si distinguono dalle biscie, in quanto le seconde fanno l' uova ne' letamaj, ove restan covate dal calore de' medesimi, ma le prime sono *vivipare*, cioè, depongono le lor uova entro il lor ventre, e danno alla luce vipere vive. Vedi Vipera.

Nelle *Transazioni Filosofiche*, abbiamo contezza di una mosca *vivipara*, della specie de' tafani, o di quelle da *oestrum*. — Il Dr. *Lister* racconta, d' aver egli aperto parecchie femmine di questa classe, e trovato, in ciascheduna, due sacchetti di vermi bianchi vivi. — Lo stesso accennasi da Aldrovando. — Anzi *Lister* sospetta, che tutte le mosche di quel tribo sieno, in certo modo, vivipare. Vedi Insetti.

Supplemento.

VIVIPARO. Le femmine di tutta la Classe, o Tribù degli animali Quadrupedi sono vivipare: siccome per lo contrario tutte, e poi tutte quelle della classe degli uccelli sono ovipare.

Le Leggi però di Natura negli animali più grossi sono in grandissima parte fissate, determinate, e certe; ma la faccenda non cammina del medesimo passo nella tribù degl' insetti, nè in quelle dei

pesci, conciosiachè di questi alcuni sieno vivipari, ed altri per lo contrario ovipari: e quegli di generi a un bel circa aleati gli uni agli altri.

Fra gl' insetti pel massimo numero sono ovipari: ma hannovene altresì parecchi, che non son tali, come i gorgoglioni, i bacherozzoli della Coccioiglia, quelli delle galiozzole, ed altri tali. I centogambe, *Millepedes*, e gli Scorpioni è di pari cosa oggimai notissima, essere ovipari: tutte le femmine delle farfalle non meno, che d' alcune altre classi partoriscono sole nova: ma la più singolare, e la più considerabile incostanza nella Natura, qualora ci possa essere accordata una siffatta espressione, si è quella, che rilevasi nel regno delle mosche ed altri somiglianti insetti alati. La classe medesima d' insetti, ed eziandio il genere medesimo, ce ne somministreranno alcuni, i quali sono vivipari, ed altri che sono ovipari: le mosche dalle due ale dannoci degli esempli di questo, ma questi per un tal rapporto non sono già i soli; imperciocchè fra il regno dei rettili hannovi altresì delle altre creature, le quali trovansi sottoposte alle medesime varietadi; e lo Swammerdamio ha scoperto, ed osservato una lumaca vivipara. Le mosche vivipare dalle due ale partoriscono dei vermi per ogni e per qualunque rapporto somiglianti, ed analoghi a quelli, che sono schiusi dalle uova loro nelle altre spezie. Parecchi Autori avendo osservato come, generalmente parlando, partoriscono dell' uova, con soverchia precipitazione sonosi fatti a pronunciare, che le mosche sono ovipare: e per lo contrario avendo alcuni scoperto, che le medesime producevano degli animali viventi, vale a dire dei vermi, o cacchioni, furono d' opinione, che tutte le mosche fossero vivipare. Il sempre ammirabile Francesco Redi con somma giustizia, e dirittura di mente biasima sì i primi, che i secondi, che dieronsi a formare delle generali illazioni da fatti particolari: e quindi il Valentuomo propone una questione, se la mosca medesima in circostanze differenti possa deporre, o partorire, od uova, od animali viventi; e se esterne cagioni, come, a cagion d'esempio, il calor dell' aria, e somiglianti, possan far sì, che quell' uova, destinate dalla natura ad esser partorite dall' animaluccio in questa forma: schiudansi entro il corpicciuolo della creatura, e quindi compariscano in forma di viventi animali. Ma siccome non vi è probabilità, che trovisi un pulcino nel corpo della gallina, tuttochè possa agevolmente accadere, che possa esservi trattenuto un' uovo; così non vi ha alcuna probabilità, che quello, che la natura destinò, che venisse prodotto dalla mosca nello stato d' uovo, possa essere per alcuno accidente fatto schiudere in un vivente animaluccio, entro il corpo della Madre.

Le spezie delle mosche vivipare dalle due ale sono molto più rare delle ovipare; e fra la classe delle mosche dalle quattro ale, elle non sono anche tanto comuni. Ella non è cosa appurata, e certa, che alcuni degli ultimamente da noi descritti gorgoglioni, o bacherozzoli alati, sieno di questa spezie; ma fra i primi hannovene sei, o sette spezie, i quali è cosa notissima, che producono sempre e costantemente dei bacherozzoli viventi; e peravventura se ne verrebbero probabilissimamente a scuoprire

degli altri ancora per mezzo d' osservazione più accurata, e più diligente di quello sia stato fatto finora dai Naturalisti. Allorchè noi veggiamo l' uova d' una mosca depositate in numero grandissimo sopra la carne, od altri cibi, sopra gli escrementi, oppure sopra qualunque altra sostanza, ella si è cosa agevolissima il tener dietro ai cambiamenti della creatura prodotta da queste medesime uova; ed alloraquando uno è arrivato a scorgerla nello stato di mosca, ha una prova sufficientissima, che in questo stato di mosca è ovipara; ma la faccenda va di tutt' altro passo in rapporto alle spezie vivipare; imperciocchè quando noi veggiamo le congerie, e moltitudini di cacchinni, o bachi di mosca già viventi animalucci entro le divisate sostanze, non possiamo rilevare, e conoscere dai successivi loro cambiamenti, se questi vengano ad esser prodotti dal corpo della mosca madre in quello stato, oppure come uova. Per rilevare, e distinguere con certezza, se una mosca sia ovipara, o vivipara, il mezzo di tutti il migliore si è certissimamente quello di farsi ad osservare la medesima in quel punto, ed istante medesimo, che ella partorisce le sue uova, od i suoi bacherozzoli viventi, ec. ma siccome questo è un momento, che non è così agevole ad afferrarsi, così il suo luogo esser può supplito, o con aprire il corpo di una mosca grossa femmina, e pieno d'uova, o di viventi animalucci, e la disposizione, l' ordine, e la forma dei corpicciuoli in esso contenuti, verranno agevolmente a determinare l' osservatore, s' ei si veggia o delle uova, oppure degli embrioni di viventi animali. Ma una strada di questa anche più sicura, e più certa si è quella d' acchiappare una mosca la quale si veggia oggimai a portata, di por giù la sua prole futura, e comprimendo il suo corpicciuolo far venir fuori una parte di ciò, che la medesima avrebbe naturalmente cacciato fuori in cortissimo spazio di tempo, ed in tal caso sarà cosa agevolissima il rilevare, e vedere, se sieno od uova, o vermi.

Ella si è cosa la più facile del mondo il trovare intorno alle nostre case una di queste spezie di mosche vivipare; avvegnachè la creatura bazzichi, ed assoli perpetuamente intorno a quei dati luoghi, ove conservansi sostanze da cibarsene, ed ami di deporre, e partorire i suoi cacchinni, o vermicciuoli in quella guisa appunto, che partorisce, e deposita le sue uova nella carne il comune moscone azzurro, e le sue antenne sono della forma medesima. La mosca azzurra è per lo meno a questa uguale nella lunghezza, ma il suo corpo, o la sua corporatura, è meno fatticcia, e nella sua parte deretana ella è alquanto piegata: il suo colore poi è grigio. Sulla sua groppa questo colore nasce da una serie di lunghe, ma irregolari linee color di cenere disposte sopra un fondo bruno. Un colore a questo analogo è simigliantemente rilevato sopra la parte superiore degli anelli del corpo; ma le tacche, e macchie grigie quivi sono molto più corte di quelle del corcelletto divisato, e presso che quadrate: ed il colore fra queste si è un bruno lucido, il quale in alcuni aspetti di luce ha un getto azzurro. Le sue zampe son nere; le sue picciole ale sono biancastre; ed i suoi occhi retati sono rossicci.

Allorchè una femmina di questa spezie è presa sopra il cibo, e che ha un

corpo soverchio appianato, uno può sempremai promettersi di trovare entro la medesima dei viventi animalucci. Prendendo una mosca di questa spezie, ed in questo stato in fra le dita, e facendosi ad osservare la sua parte deretana, vedrà altri d' ordinario, e per lo più un corpo grosso, bislungo, ed alquanto cilindrico sporgente in fuori, e questo vedrà, che muovesi da lato a lato, e alcune fiate formare delle sinuosità parecchie: questo verrà trovato divenir sempre più lungo, via via, che va disimpegnandosi dal corpo della mosca; ed in vero questo altro non è, che un verme che allora comincia a comparire, e che tenta di disimbarazzarsi, e d' uscire dal corpo della madre: indi a pochi momenti questo si pone in libertà; ed a mala pena questo è caduto giù, che nell' apertura medesima spunta fuori l' estremità d' altro baco somigliantissimo, ed in pochissimi momenti si pone in libertà in quella guisa medesima, che fatto aveva il primo baco fratello: questo vien seguito da un' altro, e questo lavorio continua fino in dieci, in venti, ed anche talvolta molti più; e quando sembra, che la creatura non ne produca altri, se uno si farà a leggermente premerla sulla pancia, ne farà uscire altri moltissimi, ed alcuna fiata per cotal mezzo ne son fatti uscir due, ed anche tre insieme dal varco, o passaggio medesimo. L' apertura, onde vengon fuori questi vermi, è naturalmente grande, ed oltre di ciò ella si è anche capace di grande estensione.

La parte, che sbuca fuori, e che comparisce la prima, si è d' ordinario la testa del baco; ma la cosa cammina sempre così, e massimamente ove venga fatta l' esterna compressione: ella non è cosa rara altresì, che la parte deretana del verme sia la prima a sbucar fuori della pancia della madre; e quando molti di questi vermi sono stati forzati per questo mezzo a venir fuori insieme, e di conserva, e che per questo mezzo medesimo il varco, o passaggio si è dilatato, ed allargato, ella non è cosa rara, che questi vermi vengan fuori parecchi tutt' in una volta, e così venendo come attruppati portin seco una porzione della membrana, entro alla quale eransi stati racchiusi, allorchè stanziavano nel ventre della mosca madre.

La considerazione però di moltissimi animali, che sono bene spesso trovati tenere, e nudrire entro i loro corpicciuoli dei bachi, non già i proprj loro discendenti, ma quelli delle nova d' altri insetti stanziati nella loro carne, e cibandosi dei medesimi viventi, potrebbe fare strada altrui di dubitare, se questi vermicciuoli, anzichè essere i veraci discendenti, e genuina progenie della mosca, fossero una colonia di crudeli nimici, i quali si fossero per lungo tratto di tempo trattenuti a pascersi, ed a divorare gl' intestini di quelle: e ciò, che potrebbe alquanto favorire questa oppinione, si è che la mosca usualmente muore, allorchè ella ha finito di depositare questi vermi. Ma per confutare, e distruggere totalmente errore così fatto nulla più dovrassi fare, salvo il porsi a cibare questi vermi dando loro della carne. L' empito, e furia, colla quale vi s' intanano e dannosi a divorarla, è una prova del lor trovarsi in una condizione di mangiare, e questa in grado assai grande: dove per lo contrario i vermi stanzianti nei corpi degl' insetti dal-

le uova delle altre creature, allorchè lasciano il corpo di quella tal creatura, non hanno altra occasione pel cibo, ma di null'altro hanno i medesimi bisogno, se non se di prepararsi per la loro trasformazione. Dall' altra parte, se uno continua ad osservare quei vermi, che son prodotti dalla mosca, troverà, che questi sono in tutto, e per tutto somigliantissimi a quelli, che vengon prodotti dall' uova della comune mosca azzurra, che va alla carne. Questi cibansi della carne per un certo dato tempo; quindi poichè hanno ottenuto la loro piena crescita, lasciano la sostanza sopra la quale eransi cibati, e scorron via striisciandosi sul terreno, entro al quale s' intanano, e quivi entro vengon dopoi trovati in forma di ninfe rinchiuse in un guscio formato della lor propria pelle; ed in tali proprie distanze di tempo, da queste vengonvi prodotte delle mosche, e maschi, e femmine in tutto, e per tutto somiglianti alla mosca madre, dal corpo della quale i vermi, o cacchioni sono stati veduti uscire.

Oltre la spezie divisata delle mosche vivipare, hannovene altre due spezie le quali non son rare. Sì l' una, che l' altra di queste assomigliasi in gran parte alla prima; ma i corpi di queste sono più corti; ed in tutto assai più delle mosche dell' altra prima spezie, si avvicinano alla forma della comune mosca azzurra, che va alla carne. Sono queste simigliantemente più picciole della prima spezie: l' una di esse però nel tatto ella non è gran fatto tale, e quantunque ella sia più corta, nulladimeno ell' è più fatticcia, e più grossa considerabilmente non meno nel corceletto, che in tutto il corpo. Tutt' è due queste spezie tuttochè più picciole della prima sono tuttavia mosche tollerabilmente grosse, e son più fatticce, e di corporatura maggiore della comune mosca cavallina.

Sopra le foglie dell ellera veggionvisi di pari con assai frequenza due altre spezie di mosche vivipare, le quali agevolissimamente vengono ad essere distinte dalle altre tutte. Quelle di una di queste due spezie sono alquanto più grosse del moscone azzurro comune, che va alla carne, ed hanno una corporatura più tozza, o più corta, e più fatticcia, o più grossa del moscone medesimo. La foggia del portar le ale è simigliantemente la medesima in ambedue queste spezie di mosche; ma tuttochè sì l' una, che l' altra di queste due spezie abbiano le antenne somigliantissime a quella spezie detta mosca mestola, nulladimeno elle sono evidentissimamente da questo distinte, che le estremità delle prime sono lenticolari, e quelle delle altre sono prismatiche. Vicino all' origine di ciaschedun ala hanno queste una tacca, o macchia brunastra, come hanno quelle mosche ovipare, le quali usualmente portano nel corpo loro due sole grosse uova in una volta, e che son prodotte da quei bacherozzoli gialli, che sono così comuni nello sterco di vacca. Ma queste mosche vivipare differiscono da quelle mosche nell' esser più grosse, e di un color bruno più cupo, ma dilavato, e smorto, dove per lo contrario sono nere, e si avvicinano grandemente a questo colore.

L' altra spezie, quanto alla forma, non è gran fatto dissomigliante da questa, ma è più picciola, come quella, che non è niente più grossa della mosca azzurra ordinaria, che va alla carne, ed

è di un color nero inclinante al paonazzo; di modo che ella potrebbe esser presa facilissimamente per errore per una delle comuni mosche della carne, qualora non fossero osservate le due bacche, o macchie scure trovantisi nell' inserzione delle ale, e tutte e due queste non meno, che la prima spezie sono evidentissimamente distinte dalla mosca dello sterco vaccino poco anzi descritta dal mancar loro la piuma di color di oro, della quale questa è marcata nella parte anteriore della sua testa. Veggasi *Reaumur*, Hist. Insect. Vol. 4. pagg. 403. & seq.

VIVO, parte viva; o una cosa, che vive, o ch'è in vita. Vedi VITA.

Vivo, nell' Architettura, il fusto della colonna. Vedi *Tav. Architett fig* 24. *lit. r.* Vedi anche FUSTO, e COLONNA.

Il termine si usa anche, in un senso più particolare, per la parte nuda di una colonna, o di altra parte. V. NUDO.

Vivo, si prende anche per fiero, desto, ardito, sensitivo; e per grande, sommo, estremo.

VIVA *Voce*, si dice del favellare presenzialmente. Vedi VIVA.

VIVA *Carne*, vale carne nuda, o sensitiva; e si dice anche della carne fresca, e ben colorita. Vedi CARNE.

VIVO *Argento*, e *Argento vivo*, *argentum vivum*, il mercurio. Vedi MERCURIO.

Pietra, e *selce* VIVA, nome comune della maggior parte di quelle pietre, che poste nel fuoco scoppiano, e immerse nell' acqua non così tosto se ne imbevono. Vedi PIETRA, ec.

Calcina VIVA, si dice quella, che non è ancora spenta. Vedi CALCINA.

Dicesi pure, fonte *vivo*, fiume *vivo*, acqua *viva*; cioè perenne, e che non manca. — Color *vivo*, cioè acceso. — Fuoco, o carbone *vivo*, cioè fiammeggiante, acceso. Vedi FUOCO, ec.

Lino VIVO. Vedi l'articolo LINO.

Zolfo VIVO. Vedi ZOLFO.

¶ VIZE, o VIZZA, *Bizia*, città della Turchia Europea nella Romania, con Arcivescovato Greco. E' posta appiè de' monti, nel sito ove ha le sorgenti il fiume Glicinero.

VIZIO, *vitium*, nell' Etica, si definisce d' ordinario un abito elettivo, che devia, per eccesso, o per difetto, dal giusto mezzo, in cui sta la virtù. Vedi VIRTU'.

Si chiama *abito*, per distinguerlo da *peccato*, il quale non è che un atto: quindi un peccato si considera come cosa passeggiera; e un *vizio*, come cosa permanente. Vedi PECCATO, ABITO, ec.

Gli Autori distinguono tre stati di *vizio*: il primo, d' incontinenza, *incontinentiæ*; quando una persona vede, e approva il bene, ma è strascinata al male dalla violenza delle sue passioni. — Il secondo, d' intemperanza, *intemperantiæ*; quando anche il giudizio è depravato, e perverso. — Il terzo, d' induramento, *feritatis*; quando la persona è totalmente immersa nel *vizio*, senza più averne alcun senso.

Lo stato d' incontinenza è considerato qual infermità, in cui la persona sente i più acuti rimorsi di coscienza: quello d' intemperanza, qual malizia, in cui il rimorso non è tanto vivo. — In quello d' induramento, non ve n' è alcuno. Vedi COSCIENZA.

¶ UKERMUNDA, città d' Alema-

gna nella Pomerania, ful Groffe Haff all' imboccatura della Uher, con castello fortificato. long. 32. 2. lat. 53. 54.

¶ UKRANIA, gran contrada d'Europa, limitata al N. dalla Polonia, e dalla Masovia, all' E. dalla Moscovia, al S. dalla Tartaria, e dal paese de' Tartari d'Oczakow, e all' O. dalla Moldavia. È paese de' migliori d' Europa per la sua fertilità. Altrevolte i Polacchi lo chiamavano *Terra di mele e di latte*, ma le guerre lo hanno intieramente rovinato, e reso quasi deserto. Appartiene alla Moscovia, ed alla Polonia: la maggior parte però è della Moscovia. Gli abitanti si chiamano Cosacchi. *vedi* COSACCHI.

¶ ULA, città d' Asia nella Tartaria Chinese, dove i Re facevano altrevolte la loro residenza. long. 141. 40. latitud. 44.

¶ ULADISLAVIA, città della Polonia Maggiore nel Palatinato di Brzesty, con Castello, in cui risiede il Vescovo di Cujava.

¶ ULCAMI, o ULCUMA, Regno d' Africa sulla costa di Guinea, tra Arder, e Benin. Gli abitanti sono Maomettani, e circoncidono maschi e femmine. Da questo Regno si cavano molti schiavi.

ULCERA, e ULCERO, ULCUS, nella Medicina, una soluzione, o disconti-nuazione di tessitura, od una perdita di sostanza nelle parti carnose del corpo, procedente da una causa interna. Vedi SOLUZIONE.

Galeno definisce l' *ulcera*, un' *erosione* inveterata delle parti molli del corpo; per la quale elle sono ridotte a dare certa marcia, o sanie, in vece di sangue; il che impedisce la consolidazione.

Etmuller definisce l' *ulcera*, una soluzione di continuità per qualche corrosiva asprezza, o acidità, che toglie alle parti, e converte il propio nutrimento del corpo in una materia marciosa. — Una simile soluzione di continuità, che avvenga ad una parte ossea, si chiama *caries*. Vedi CARIE.

Galeno usa d' ordinario le parole *ulcera* e *ferita* indifferentemente; ma gli Arabi, e i moderni dopo di loro, fanno distinzione tra l una e l' altra. Vedi FERITA.

Si suppone generalmente, che le *ulcere* spontanee procedano da acrimonia, o da una corrosiva disposizione degli umori del corpo; o sia ella prodotta da veleni, o da guasto venereo, o da altre cause.

Le *ulcere* si dividono in *semplici*, e *complicate* — Elle si dividono ancora, rispetto alle loro circostanze, in *putride*, o *sordide*; in cui la carne attorno attorno è corrotta, e fetida — *verminose*, ove la materia, essendo grossa e spessa, non iscola via, ma genera vermi, ec. — *virulente*, o velenose, le quali in vece di marcia, o sanie, danno un *virus* maligno, ec.

Si distinguono in oltre, rispetto alla loro forma, in *sinuose*, *fistulose*, *varicose*, *cartose*, ec.

Quando un' *ulcera* viene ad una buona costituzione, e riesce di facil cura, si dice, ch' ella è *semplice*.

Quando è accompagnata da altri sintomi concorrenti, come farebbe un abito *cacochimico*, il quale grandemente ritarda o impedisce la cura, ella si chiama *ulcera composta*.

Un' *ulcera semplice* non è accompagnata da altro segno, che da quello d' *erosione*; ma le *ulcere composte*, che avvengono ad una costituzione *scorbutica*,

idropica, o scrofolosa, può esser accompagnata di dolori, di febbre, di convulsioni, d'una grande e macerante scarica di materia, d infiammazione e gonfiamento della parte, di callosità delle labbra, od orli, di *carie* o intarlamento d'ossa, ec.

Ulcera *putrida*, o *sordida*, è quella i di cui lati sono foderati d'un umore tigliosa e viscoso, ed è anche accompagnata di calore, dolore, infiammazione, e d'un gran flusso di umori alla parte: col tempo la sordizia cresce, e cangia colore, l' *ulcera* si corrompe, la sua materia divien fetida, e talvolta si cancrena la parte. — Le febbri putride sono di spesso l'origine di questa sorta d' *ulcere*.

Ulcera *phagedenica*, è un' *ulcera* di natura corrosiva, che mangia le parti adjacenti tutt' all' intorno; restando tumefatti i di lei orli. — Quando questa sorta d' *ulcera* mangia ben addentro, e si sparge e si dilata, senza esser accompagnata di tumore, ma si putrefà, e diventa sozza e fetida, si chiama *noma*; ed entrambe, a causa della difficoltà di guarirle, s' appellano anche *dysepulota*. Vedi Phagedena, ec.

Ulcere *varicose*, sono quelle, che essendo situate nelle vene, e diventando dolorose e infiammatorie, fanno gonfiare la parte, ch' elle posseggono. — Queste, quando sono recenti, essendo cagionate dall' uso di corrosivi, o procedendo da una varice fratta, sono di spesso accompagnate da emorragia. — Le vene adiacenti alle *ulcere* vengono, in questo caso, distese in modo non naturale, e possono talvolta sentirsi intrecciate insieme, a guisa di rete, attorno alla parte.

Ulcere *sinuose*, sono quelle che vanno a traverso, o a sghembo dal loro orificio; e si possono conoscere, cercando colla tenta, colla candela di cera, ec. o dalla quantità della materia, ch' elle scaricano, a proporzione della loro apparente magnitudine. — Queste giacciono talvolta profonde, ed hanno varj rigiri: non si distinguono dalle fistole, se non se perchè mancano di callosità, eccetto nel preciso orificio. Vedi Seno.

Ulcere *fistulose*, sono quelle che sono sinuose, o fatte a rigiri, ed accompagnate di gran callosità; e scaricano una materia sottile, sierosa, e fetida. Vedi Fistola.

Le Ulcere *vecchie* si curano di rado senza l'uso degli interni, i quali hanno da essere tali che assorbiscano e distruggano l'acidità; spezialmente sudorifici, decozioni di legni, antimoniali, viperini e volatili; ma soprattutto, vomitatorj sovente replicati: nelle *ulcere* le più ostinate, vi si richiede sovente la salivazione mercuriale; le vecchie *ulcere* sono di spesso incurabili, se non si fa una fontanella nella parte opposita.

La cura dell' *ulcere* semplici, e non profonde, si fa comunemente con applicare un piumaccetto guernito di *liniment. arcæi*, o *basilic. flav.* alla parte; mettendosi un impiastro di *diachyl. simp.* o *de minio* sopra di quello, e replicando la medicatura una volta al giorno, o più di rado. Se la sola cuticola è guasta, o mangiata via, non è bisogno di applicarvi altro, che un piccolo unguento diseccativo *rub.* o *diapomphol.* ec. sparso sottile sopra panno lino.

Se venisse a crescervi una carne spugnosa, nell' uno e l' altro caso si può tenerla giù con un po' di vitriuolo Roma-

no, ec. come nel caso di sanare le *ulcere* semplici, fatte col rompersi de' tumori comuni. Le evacuazioni sono indispensabilmente necessarie nella cura di *ulcere* della spezie composta, quando la costituzione le ammetta. — Se l' *ulcera* è fistulosa, sinuosa, cancherosa, ec. e la materia fetida, sottile, o marciosa, è buono di unire il *calomel* coi purgativi, o di darlo in piccole dose, fra le repliche de' medesimi, in modo che non faccia salivare.

Oltre l' uso di medicine evacuanti, converrà altresì di quì ordinare un metodo d' acqua cotta, fatta co' legni sudorifici, spezialmente quando si sospetta che l' *ulcera* sia venerea. — Al medesimo tempo, si debbono usare le medicature convenevoli.

Quando l' *ulcera* resiste ostinatamente a questo trattamento, si propone generalmente una salivazione, la quale di rado manca di promuovere la cura, benchè si fosser provati in vano tutti gli altri rimedj. — Se il paziente è troppo debole per soggiacere alla fatica d' una salivazione generale, ella si può moderare, e mantenere tanto più lunga, a proporzione delle di lui forze. Vedi SALIVAZIONE.

Le medicine esterne per *ulcere* sono i digestivi, i lavanti o nettanti, i sarcotici, e gli epulotici. — M. *Belloste* ci dà un medicamento di singolar efficacia nella cura delle *ulcere*; e questo non è altro, che un decotto di foglie di noce in acqua, con un po' di zucchero; in cui intignendosi un panno lino, si mette questo sull' *ulcera*, e ciò si replica ogni secondo, o terzo giorno. — Questo medicamento semplice e volgare per quanto egli trova, fa suppurare, deterge, incarna, resiste alla putrefazione, ec. più che altro medicamento, che vi sia noto.

Un' ulcera ne' polmoni fa ciò che si chiama *phthisis*, o Tisica. Vedi TISICA.

Il malfranzese è una gran miniera d' *ulcere*; particolarmente nel prepuzio o nella fava, negli uomini; nella vagina, ec. nelle donne: e nella bocca e nel palato di quegli, e di queste. Vedi VENEREO *male*.

Le *ulcere veneree* sono di varie spezie; quelle che vengono callose e cancherose, si chiamano *taruoli*, e dagl' Inglesi, *shankers*. Vedi CANCHERO, SHANKER, ec.

SUPPLEMENTO.

ULCERA, Ulcere callose. La cura delle ulcere callose è perpetuamente accompagnata da grandissime malagevolezze, e difficoltà; e, per vero dire, è affatto inutile, che altri promettasene una cura, fino a tanto che non siane totalmente divelto, ed estirpato il callo. Questo può farsi in tre diverse guise: la più mite, o meno barbara di tutte e tre, che vien praticata nei calli recenti e di fresca data, e di quei tali, che per ancora non sonosi grandemente induriti, si è per mezzo di medicamenti corrosivi, e fra questi, assai fiate i più piacevoli sogliono essere sufficienti: l' allume brugiato, oppure stropicciato semplicemente sopra le parti: ovvero applicato con una porzione uguale, o del digestivo comune, o del basilicon, in questi tali casi corrisponderà alcuna fiata all' intento; come anche produrrà per avventura il buono effetto medesimo l' unguento Egiziano, al quale po-

traffi affai dicevolmente unire, volendolo l' occafione, una picciola porzioncella di precipitato roffo. In evento che il callo fotto i divifati rimedj non pieghi la tefta, vi farà giuoco forza l' inveftirlo col cauftico comune, oppure col butirro di antimonio, o finalmente con una foluzione di argento vivo nello fpirito di nitro.

Altro benigno metodo di eftirpare le callofità l' abbiamo altresì apprefo dal valentiffimo Monfieur le Dran. È quefto pregevoliffimo Autore di avvifo » di applicare per quattro, o cinque » giorni un' impiaftro fatto del diaquilon colle gomme, e coll'impiaftro » mercuriale, con una porzione quadrupla di mercurio, mefcolati in » quantità uguali. Quefto dovrà effere » rinnovato immancabilmente mattina » e fera per ammorbidire più, che fia » poffibile, le labbra callofe. Dopo di » ciò dovrannofi fare parecchie incifioni, o tagli così fondi, che vengano » a paffare perfettamente per tutta la » foftanza del callo; ed il fangue, che » fgorgherà da quefte incifioni, fi fermerà con delle pezzette di tela di » lino afciuttiffime: ciò fatto dovravvifi » di bel nuovo applicare l' impiaftro » medefimo, il quale dovravvifi aggiuftare per fiffatto modo, che poffa toccare le labbra nude delle incifioni. » Quindi in capo a quattro giorni di » fomigliante medicatura, dovrannofi » novellamente ripetere le fcarificazioni: e quefto lavorio dovraffi ripetere » per ben tre, o quattro volte, in evento che la callofità non fia prima di » quefto tempo dilegnata, e diftrutta. «

Se le ulceri callofe trovinfi accompagnate con dei feni fiftolofi, fi rende fempremai indifpenfabilmente neceffario l' aprirgli innanzi, che noi poffiamo tentare di diftruggere il callo, con alcuna probabilità di riufcita: dopo di ciò il male potrà effere curato nella guifa poco anzi defcritta: oppure fe l' ufo del coltello non fia ficuro; oppure fe il paziente fe ne sbigottifca, e fpaventi foverchiamente, farà cofa in quefti cafi fommamente propria il formare delle tafte, e cacciarle entro il feno, inzavardandole ben bene con dell' unguento Egiziano, oppure coll' unguento fcuro del Wurtz. Per mezzo dei divifati metodi un callo, che non fia di lunga data può beniffimo effere eftirpato: fe le eftremità delle tafte ultimamente mentovate, fieno toccate con del butirro di antimonio, con del precipitato roffo, oppure colla pietra infernale, la faccenda in quefto fteffo metodo verrà condotta a capo con aggevolezza maggiore: e nei cafi di fpezie fomigliante, ove il callo non può effere raggiunto dall' eftremità corrofiva della tafta, fi è un' ottimo metodo quello di fchizzettare entro il feno, o l' acqua fagedenica, oppure una foluzione dell' unguento Egiziano, o dell' unguento fcuro, fatta nello fpirito di vino. Allora l' apertura del feno vorrebbe effere ferrata, e chiufa per confervarvi dentro l' injezion divifata per più lungo tempo, che fi può mai, ed una tale operazione vorraffi ripetere con affai frequenza.

Alcune volte però viene fperimentato affolutamente neceffario il fervirfi del coltello chirurgico, come nelle ulcere callofe, o nelle fiftole, che fono di lunghiffima data, e grandemente invecchiate, e che hanno formato varie

finuofitadi; ed allora quando nulla puoffi ottenere per mezzo delle medicine corrofive; oppure ancora ove quefte fquarciano, e corrodono i nervi, e vengono perciò ad ingenerare delle convulfioni, ed altri rei fintomi, prima, che operino fopra il callo. In cafi di quefta fatta il metodo di tutti il migliore, ed infieme il più ficuro, fi è quello di aprire la finuofità, offervando bene di non intaccare, o ferire i nervi, i tendini, e le arterie; e dopo un fiffatto taglio, ogni, e qualunque callofità puo effere con agevolezza dilungata, e diftrutta per mezzo dei metodi ufati, e comuni. Ultimamente, quando non produceffe l' effetto defiderato nemmen quefto metodo; e fe il paziente fia provveduto di forza infieme, e di coraggio baftevole, e che fia favorevole la fituazione dei nervi, e delle arterie, fa in tal cafo onninamente di meftieri, o che le parti callofe fieno intieramente trinciate, e troncate via di netto col coltello, oppure arfe, e diftrutte col cauterio attuale. Un'operazione fiffatta, quantunque fia fommamente penofa, vien fegnitata da un' ottima confeguenza, la quale ridurrà l'ulcere callofe le più invecchiate allo ftato fteffo di una ferita recente; ed in evento, che non trovifi nel cafo congiunta una carie, od un reo abito di corpo, il malfranzefe, lo fcorbuto, e l' idropifia, od alcun altra indifpofizione di temperamento, o di coftituzione, potranno quefte medefime ulcere effer curate con quella fteffa agevolezza, colla quale vien rifanata una ferita fatta di frefco. Veggafi l' *Eiftero*, Chirurgia, pag. 251.

Ulcere *Cutanee*. Sono quefte quelle tali ulcere, che inveftono la pelle della faccia, non meno dei bambini, che degli adulti, e che fi accoftano affai da vicino all' indole, ed alla natura delle veraci, e genuine ulcere fagedeniche; avvegnachè quefte non altramente che quelle riconofcano loro rea origine da un' acrimonia del fangue, e fono però difpoftiffime, e nate fatte per dilatarfi, e prender luogo molto.

In tutti e due quefti cafi pertanto gran bene produrranno fempre mai le medicine purganti, di conferva con quei tali rimedj, che fono acconci a raddolcire il fangue. I decotti de legni medicinali; oppure della radice aguzza dell' acetofa, oppure dell' erba fumaria, dovrebbonfi avvallare in cafi di quefta fatta, ad una mezza pinta per bevuta quelle tre, ed anche quattro volte il giorno caldi più, che fia poffibile, e quanto può fopportargli il paziente. Alcune poi di quefte bevute vorrebbonfi fare in letto, e proccurare di coltivarne dopo un mezzano, e foave fudore per alcun tratto di tempo. Nel tempo fteffo dovrannofi prendere le polveri afsorbenti, e dolcificanti preparate dall' antimonio. Allorchè quefto cafo fopravviene ai bambini lattanti, quefti potranno prender foltanto alcune picciolifime doforelle di medicina leggeriffima per ifcioglier loro il ventre; ma le madri, e le balie, dovrebbon efser medicate col metodo ftefso quì fopra additato.

Rifpetto poi ai topici, od applicazioni efterne, fperimenteraffi fovranamente benefico l' olio di tartaro *per deliquium*: ficchè dovraffi in quefto olio intignere un pennellino, e dovrannofene con efso inzavardare per acconcio modo le parti affette quelle tre, o quattro volte il giorno. Quefto olio può efsere,

od usato solo, od anche mescolato con dell' olio di uova, e di cera, e sopra dovravvisi stendere un' impiastro, o del minio, ovvero qualunque altro della spezie del piombo, oppure un' implastro di spermaceti, e di canfora.

Se siane infettata, ed investita tutta la faccia, lo che non di rado suole nei bambini accadere, un' impiastro riuscirebbe cosa molestissima, ed a stento grande praticabile: ma in siffatti casi possono esser distesi i proprj ingredienti in una forma più molle sopro una spezie di maschera di tela di lino, è simigliantemente un rimedio di sovrana forza, e valore in questi casi l' acqua di calcina, come lo è di pari quell' acqua, che è stata messa in opera nel lavare l' antimonio diaforetico. Con infinita proprietà potrannosi lavare le ulceri, o coll' una, o coll' altra delle acque divisate, e dopoi potravvisi applicare il latargirio, o l' unguento ponfolige. A questo poi nei casi più ostinati, e caparbj, potrassi aggiugnere una porzioncella di Mercurio crudo: ed alcuna fiata sperimenterassi ezandio necessaria una picciola mescolanza di precipitato rosso. Ultimamente poi, qualora queste ulcere sieno accompagnate con una ben copiosa, e fozza scarica, od evacuazione, sarà cosa dicevolissima, come a cagion di esempio, colla tuzia, colla pietra calaminare, colla cerussa, col gesso, o con cosa simigliante, mescolandovi secondo il caso una preserella di cinabro nativo, oppure di precipitato rosso; ovvero se venga sperimentato più comodo, queste polveri potrannosi assai acconciamente ridurre in un unguento col fior di latte. Veggasi l' *Eistero*, Chirurgia, p. 247.

Ulcere *fistolose*. Allorchè arrivasi a scuoprire, o coll' occhio, o per mezzo della tenta, che le ulcere son divenute fistolose, quantunque le fistole, od i seni non sieno per ancora divenuti callosi, il motodo spedito di curarle si è quello di aprirle, qualora ciò possa farsi, ed eseguirsi comodamente, e con sicurezza, penetrando giù, ed addentro fino al fondo col coltello chirurgico; e dopo di questo queste posson essere nettate, mondate, e rammarginate. Siccome però i pazienti son sempre aversi, e temono oltremodo il coltello, così la cura di queste ulcere fistolose può essere tentata collo schizzettarvi dentro dei decotti di erbe vulnerarie, quali sono a cagion di esempio, l' agrimonia, l' aristologia, od il manto delle dame; e poscia porvi, od unguenti, o fila di tela di lino usata asciuttissima. Molti e molti Cerusici sono in questi casi oltremodo vaghi di cacciare queste medicature fino al fondo del seno con delle taste; ma queste appunto sono nate fatte per ingeneravi colla loro durezza dei malori; e la soverchia lunghezza con grandissima frequenza fa una nascervi callosità, un' infiammazione, oppure un' afflusso trasmodante di umori alla parte. Meglio pertanto essi Cerusici si faranno, od a lasciare affatto da un lato queste loro taste, oppure dovrannole fare morbidissime, e corte quanto potrà comportarlo la natura del caso. La seconda particolarità nella cura di questi seni fistolosi si è il comprimere, o spremere il fondo più presso alla bocca, che mai sia possibile; e poichè la ferita è nettata, e rimonda, e che è stata applicata l' acconcia, ed adeguata medicatura, un picciol piumacciolo, od una fetta di impia-

ſtro raddoppiato in forma di piumacciolетto è neceſsario, che venga diſteſo ſopra la parte, ove vien giudicato, che troviſi ſituato il fondo della fiſtola, aſſicurando poi bene, ed a dovere il tutto con un piumacciolo più groſso, e colle proprie, ed adeguate faſciature. Nel faſciare in queſti caſi il metodo dicevole, e proprio ſi è ſempremai quello di piantare il principio della faſcia ſopra il fondo della fiſtola, o per lo meno di fare la compleſsione fiſsa, e ben ſerrata ſopra quella tal parte: la continuazione di un ſiffatto metodo ſpignerà la materia colà entro contenuta all' insù verſo l' apertura; ed il fondo del ſeno verrà ad eſsere naturalmente la parte, che farà la prima a rammarginarſi. Allorche queſti ſeni penetrano tanto addentro, che colle medicature non può giugnerſi a toccarne il fondo, è onninamente neceſsario l' uſar con frequenza grande le injezioni, e fra eſse non havvene in ſomiglianti la più proficua, ed efficace della ſeguente.

" Prenderai del digeſtivo comune
» preparato colla trementina ſciolta in
» un torlo di uovo, un' oncia e mez-
» za: di miele, o ſemplice, oppure di
» miel roſato, ovvero di celandina, un'
» oncia; di ſpirito comune di prova,
» nove once; meſcolerai tutte queſte ſo-
» ſtanze inſieme per una injezione. "

Oppure,

" Prenderai di un decotto di ſcordio,
» ovvero di abrotino, oppure di agri-
» monia, otto oncie: di ſpirito comu-
» ne detto di prova, tre oncie: di eli-
» ſir proprietatis, oppure di eſſenza di
» mirra, e di aloè, un' oncia: di miele
» roſato, due once: Meſcolerai il tut-
» to inſieme, " ec.

Queſte injezioni dovranno eſſere ſchizzettate in ogni medicatura, e dopo di ciò è onninamente neceſſario, che l' apertura della fiſtola venga conſervata chiuſa, affine di tenerle entro la cavità per alcuno ſpazio di tempo, e queſto verrà ſicuramente a ſollecitare l' agglutinamento, e ramarginamento della parte. In evento che un metodo ſiffatto di cura non abbia felice riuſcita, ſarà alla per fine giuoco forza il ricorrere al coltello: e di vero in moltiſſimi di queſti caſi, non vi ha gran probabilità di riaverſi, e di venirne a capo di una guarigione per alcun altro mezzo, maſsimamente, ove il fondo ſtanzia, o giaceſi direttamente all' ingiù, o dove la fiſtola prende un ſiffatto corſo irregolare, che il fondo della medeſima non può con alcuna riuſcita eſſere ſpinto verſo l' apertura. In caſi ſomiglianti non è in veruno conto ſperabile una guarigione, ſalvo che col farviſi ſtrada col coltello chirurgico fino al fondo. Per far queſto vorraſsi prima paſſare per gentil modo una tenta ſcannellata all' ingiù della fiſtola, e dirigendo il coltello lungo la ſcannellatura, dovraſſi aprire la carne, e gli integumenti comuni per quanto richiedeſi neceſſario, e per quanto ciò puoſsi fare con ſicurezza. Per ſimigliante mezzo viene ad eſſer dato un libero paſſaggio alla materia corrotta, e la parte potraſsi poi medicare con i proprj, ed adeguati metodi di medicatura. In evento che l' apertura ſia accompagnata con una groſſa, ed abbondevoliſsima ſcarica di ſangue, ſiccome avvenir ſuole con aſſai frequenza, vorraſsi onninamente nella prima medicatura riempire la ferita con delle aſciuttiſsime fila di tela di lino uſata; ed in progreſſo dovrà eſſere me-

dicata col digestivo comune, con una picciola mescolanza di unguento Egiziano, oppure con una porzioncella di precipitato rosso, fino a tanto che la ferita trovisi perfettamente nettata e rimonda, ed allora potrà essere rammarginata secondo l' usato metodo assai agevolmente. Veggasi l' *Eistero*, Chirurgia, pag. 244.

Ulcere *putride*. Allorchè le ulcere divengon putride, o fetide, un tale accidente nasce o da un pessimo abito di corpo nel paziente, od anche a cagione della o negligenza, od ignoranza del Cerusico curante.

In casi somiglianti dee essere in ogni, e qualunque modo corretta, e dilungata l' acrimonia del sangue, e l' ulcera dovralsi medicare assai spesso, ed in ogni medicatura perfettamente rimondarla, e nettarla. Allorchè le ferite vengono sfasciate, e medicate di rado, siccome appunto avviene dopo assai fieri impegni in un' esercito di combattenti, ove sia rimaso ferito gran popolo, non può essere a meno, che le ferite nei poveri soldati si infiammino, si imputridiscano, e faccianfi verminose.

Per impedire, ed insieme per apportar riparo a siffatti malori, fa onninamente di mestieri, che le ferite vengano medicate con dell' unguento Egiziano, mescolato coll' unguento scuro del Wartz; oppure potrà esser messa in opera l' acqua fagedenica con grandissima riuscita; come altresì il precipitato rosso, o solo, oppure mescolato con dell' allume brugiato, o col digestivo comune. Queste applicazioni dovrannosi continuare fino a tanto che la carne fungosa si separa dal fondo dell' ulcera; e mentre si sta ciò facendo, sarà in estremo dicevole, e proprio il cuoprir la parte con delle pezzette di tela di lino usata bene inzuppata nello spirito di vino, che è un sovranissimo rimedio contro la putrefazione.

Allora quando le parti putride saranno cadute giù, la cura compirassi, e perfezioneraisi per mezzo degli usati metodi praticati nelle ulcere; ed ove abbianvi dei vermi ingenerati nell' ulcera, non abbisognavi contro i medesimi alcuna particolar cautela, avvegnachè corrispondano all' intento mirabilmente bene le applicazioni medesime; e di vero qualunque cosa che faccia testa alla putrefazione, verrà a un tempo stesso a distruggere i vermi. Le ulcere però riescono alcuna fiata così maligne, caparbie, ed ostinate, che non vi è nè modo, nè verso, che vogliano piegar la testa ad alcuno dei divisati rimedj; ed in tali casi, tutto che in fondo non abbiavi alcuna radice venerea, ciò non ostante sembra che il ricovramento ottengasi unicamente da una salivazione. Veggasi l' *Eistero*, Chirurgia, p. 248.

Ulcere *scorrenti*. Quando le ulcere caparbie, ed ostinate sono accompagnate da una copiosa scarica, havvi tutta la ragione di temere, che il sangue abbondi di una copia soverchio grande di un fiero sottile acrimonioso. Questo non può dilungarsi in altra più efficace guisa, e migliore, che con i medicamenti catartici: questi pertanto, come altresì i diuretici dovrannosi ripetere tanto spesso, quanto lo comportino le forze dell' ammalato senza suo incomodo sensibile, ed il paziente dovrassi in modo particolare guardare dal bere con troppa libertà.

I Centogambe (*millepedes*) in qualsivoglia forma vengon sempre prescritti in casi somiglianti con infinita proprie-

tà da prenderſi internamente, ſiccome lo ſono altresì l' eſſenza di ambra, di mirra, il balſamo del Perù, la tintura di ſale di tartaro, la tintura tartarizzata di antimonio, e coſa ſimigliante. Aſſai ſovente ſon la cagione di ſiffatti diſordini le abbondevoliſsime bevute di piccioli liquori; e perciò in queſti caſi fa onninamente di meſtieri lo ſchifarle con ogni maggior accuratezza: la birra energica, e gagliarda, come anche il vino vecchio vorrannoſi bere ai paſti con parſimonia grandiſsima, e fra i paſti non ne prendere tampoco una gocciola.

Quei tali paſti in ſiffatte occaſioni ſono i migliori, che hanno pochiſsimo ſugo, e maſsimamente quei cibi, che mangianſi bene arroſtiti; ed i topici eſterni dovrannoſi eſſer quelli, che hanno la riputazione di eſſere i più efficaci diſſeccanti.

I principali fra queſti ſono, l' acqua di calcina, la pietra calaminare, la tuzia, il geſſo, il maſtice, e l' incenſo franco, la colofonia, ed il cinabro nativo. Poichè alcuna di queſte ſoſtanze polverizzata finiſsimamente ſarà ſtata ſpruzzata ſopra l' ulcera, dovravviſi aggiuſtar ſopra, e ſtendere un'impiaſtro di diapompholygos. Veggaſi l' *Eiſtero*, Chirurgia, pag. 246.

Ulcere *veneree*. Trovanſi queſte preſſochè perpetuamente ſituate, o nell' anguinaja dopo la ſuppurazione dei venerei bubboni, o tinconi; oppure anche nel freno, ovvero nella glande del pene, e queſto uſualmente vien detto un cancro. Nelle femmine trovanſi queſte con aſſai frequenza ſituate nella vagina, o nelle labbra del pudendum, e nell' altro ſeſſo talvolta ſtanziano nel naſo, nel palato, nelle labbra, nelle fauci, nella lingua, e nell' uvola; ed alcune fiate nell' oſſo della fronte; e le altre oſſa non meno della teſta, che delle altre parti del corpo trovanſi ſottopoſte a queſte medeſime ulcere.

La grande intenzione in caſi ſomiglianti ſi è di eſpellere, e dilungare il venereo veleno per via degli adeguati rimedj; conciofsiachè un' ulcera di queſta ſpezie, in evento, che venga traſcurata, o trattata impropriamente, e diſacconciamente, è valevoliſsima a produrre un mal venereo univerſale. I medicamenti da prenderſi internamente ſono principalmente il calomello meſcolato colle medicine catartiche; e nei tempi di mezzo, dovrannoſi prendere dal paziente i decotti degli uſati legni medicinali, colla tintura di antimonio, e coſa ſomigliante: queſti ſecondi medicamenti dovrannoſi far prendere al paziente la mattina innanzi, che ſi alzi dal letto, per promuovere un gentil madore, e potrannoſi dopoi ripetere più, e più volte nel decorſo della giornata. Dovraſsi altresì fare oſſervare al paziente un rigoroſo governo quanto alla dieta. Il vino, come anche tutti i liquori vinoſi, e ſpiritoſi, dovrannoſi proibire: e tutte le ſoſtanze aromatiche, le ſpezierie, il ſale, le coſe tutte acide, od acrimonioſe in caſi ſomiglianti ſon tutti rei, e malvagj veleni. In evento, che il diviſato governo, ed un corſo medico di queſta ſorte non conduca a capo una cura, ſarà neceſſario far paſſar nel ſangue quelle quantità di mercurio, che ſieno valevoli a promuovere, e ad eccitare una ſalivazione, per mezzo della quale sì le ulcere, che il venereo morbo, che ne fu la rea cagione, verranno a un tempo medeſimo ad eſſere dilungati dall'

ammalato. Allorchè le ulcere trovansi situate nella bocca, nell' uvola, nelle fauci, o sopra la lingua, il paziente dovrà con assai frequenza usare una spezie di gargarismo fatto dei decotti dei legni medicinali, e questo dovrassi raddolcire con del miele rosato, e la parte esulcerata dovrassi altresì con assai frequenza toccare con esso miele rosato renduto acido con dello spirito di vetriolo, e dopo questa medicatura le medesime ulceri potrannosi asciugare, seccare, e rammarginare con dell'essenza di mirra, di ambra, oppure con dell' olio di mirra proccurato *per deliquium*.

Quando le ulcere trovansi sopra le parti esterne, fa di mestieri che vengano medicate, o col digestivo comune, oppure col basilicon, con entrovi mescolato del precipitato rosso. Queste medicature dovrannosi poi cuoprire e mantener ferme sopra le parti affette per mezzo di un impiastro mercuriale. Quando poi queste troverannosi perfettamente, e per intiero nettate, e rimonde, potrannosi seccare, e rammarginare col metodo usato in questi casi.

Altro medicamento eccellentissimo per nettare, e mondare queste ulcere, si è l' acqua fagedenica, od in sua vece l' acqua di calcina impregnata col calomello. Si l' una, che l' altra di queste acque può essere applicata più, e più fiate il giorno, e le parti esser possono, qualora rendasi necessario, toccare col caustico: e quando troverannosi perfettissimamente nettate, e rimonde, potrannosi con grandissima riuscita rammarginare, o con un unguento fatto semplicemente di mercurio crudo mescolato colla trementina, oppure coll' unguento seguente.

« Prenderai dell' unguento diapompholygos, e di mercurio crudo estinti con una picciola porzioncella di trementina di Venezia, di cadauna di esse sostanze quantità uguali: Le andrai mescolando entro un mortajo di vetro, e ne formerai un' unguento. « Oppure:

» Prenderai dell' amalgama di piombo, e di stagno, un' oncia: di bolo armeno, due once: mescolerai queste cose insieme, e ne formerai un' unguento con por un' adeguata porzione di unguento rosato, oppure di qualsivoglia altro unguento semplice, dimenando il tutto in un mortajo di vetro. "

In evento che trovivisi a un tempo stesso una carie dell' osso, lo che pur troppo suole avvenir con frequenza, questa dovrassi medicare con dell' euforbio, coll' olio di garofani, coll' acqua fagedenica, oppure collo spirito di nitro mescolato coll' argento vivo in esso spirito discioltro. Oppure, qualora però ciò possa farsi comodamente, e con sicurezza, l' attual cauterio è il rimedio infallibile.

Alcuna fiata, alloraquando siffatte ulcere sopravvengono in alcuna parte morbida del corpo, come, a cagion d'esempio, nell' anguinaja, queste mandar sogliono fuori, e gemere continuamente copia così abbondevole di linfa, che ogni, e qualunque medicamento esser possa mai rinvenuto, ed applicato per troncare questo profluvio, non produce ombra nemmeno d' effetto giammai. Questo accidente vien cagionato, o da una rottura, o da alcuna erosione dei vasi linfatici. In questo caso il Cerusico potrà tentare tutto quello, che può al-

tri fare in casi somiglianti servendosi d' appropriati piumaccinoli, e di adeguate fasciature: ma qualora questi e gli altri topici, ed applicazioni più miti non fanno bene alcuno, sarà ginoco forza il ricorrere al cauterio attuale sopra le parti intaccate e viziate, ma in ciò dovrà il Cerusico andar con tutta la maggior precauzione, e cura.

Se le ulcere veneree del pene e della glande vengano trattare o trascuratamente, od impropriamente, la conseguenza presso che immancabilmente esser suole una venerea lue universale nella persona. In questi casi l' uretra con grandissima facilità si forerà in varj luoghi, e per essa uretera l' urina passerà non altramente che per un vaglio: ed alcune fiate o la glande, o tutto il pene verrà totalmente mangiato, e divorato dal pestifero male, o così martirizzato, e miseramente malmenaro da scirrositadi, e da cancri, che il Cerusico sarà forzato ad estirpargli col coltello.

Qualora venga intaccaro da siffatte ulceri il naso, con grandissima frequenza rimane dalle medesime totalmente divorato, e distrutto: alcuna fiata il palato colle sue ossa, vengono così corrose, e foracchiate, che viene a farsi, e ad aprirsi una comunicazione fra la bocca, e le narici; e la parte fluida degli alimenti in cibandosi, viene a sortirne per le narici. Questi passaggj non naturali a grandissimo stento posson' essere di bel nuovo serrati colla recente carne perfettamente: ma quando le estremità, ed i contorni d' essi passaggj sono cicarrizzati, e rammarginati, potrannosi serrare con una picciola piastrella d' oro, o d' argento. Vengono altresì talora ad esser distrutte dalla virulenza di cotali ulcere le tonsille, l' esterna incamiciatura dell' uvola, e con assai frequenza tutta intiera l' uvola medesima. Ed ultimamente lo stesso cranio, massimamente l' osso della fronte è con grandissima frequenza a segno corroso, e forato da una carie, che il cervello rimansi nudo, e può esserne manifestamente veduto il moto della pulsazione delle arterie. Ella non è per tanto maraviglia, se i peggiori, e più tristi sintomi, ed eziandio la stessa morte sieno le fatali conseguenze di così fatto male, in evento, che disacconciamente, o trascuratamente venga trattato. Veggasi l' *Eistero*, Chirurgia, pag. 249.

Ulcere della testa. Veggasi l' articolo Testa.

Ulcere nelle gambe. Veggasi l'Articolo Gamba.

ULCERATI *Cancheri*. Vedi Canchero.

ULCERAZIONE, Exulceratio, una picciola apertura, o buco nella pelle, causata da un' *ulcera*. Vedi Esulcerazione.

I medicamenti caustici cagionano talvolta delle *ulcerazioni* nella pelle. Vedi Caustici.— L' arsenico *ulcera* sempre le parti, cui s' attacca. — Un flusso alla bocca *ulcera* la lingua e il palato. Vedi Arsenico, e Salivazione.

ULIGINOSO *, *Uliginosus*, vale umido, paludoso, pantanoso. Vedi Paludе, Pantano, ec.

* *La parola deriva da* Uligine, *ch' è un umore, il quale ammollisce la terra, o altra materia. — Alcuni definiscono l'* uligine, *una secchità polverosa.*

ULIVA, il frutto dell'ulivo. Vedi Oliva. — In Italia si chiama *uliva* una sorta di briglia, che si mette a' cavalli per la terza imbrigliatura.

ULIVELLA, un ordigno di ferro a guisa di cuneo, per uso di tirar su, senza legature, le pietre, o simili, inferendolo in esse per via d' un foro a coda di rondine, talchè l' instrumento vi stia sempre unito.

§ ULMA, città libera, Imperiale d' Alemagna nel circolo di Svevia. Ella è molto grande, popolata, ricca, assai bene fortificata, e mercantile. Il Palazzo della città, e la Chiesa dedicata alla Madonna, sono le fabbriche migliori. V' è una gran torre quadra, in cima della quale vi sta sempre una guardia, per avvertire di tutto ciò che succede all' intorno. Ulma fu sorpresa dal Duca di Baviera nel 1702. ma nel 1704 tornò a ricuperare la sua libertà primiera. Siegue la Religione Protestante, ed è situata sul Danubio, nel sito, in cui riceve il Loter, il Blaw, e l' Iler, ed è lontana all' O. 14. leghe da Augusta, 19 al S. E. da Sturgarg, 25 al N. E. da Costanza, 27 al N. O. da Monaco, 110. all' O. da Vienna. long. 27. 44. latit. 48. 25.

§ ULMEN, piccola città d' Alemagna nel circolo del basso Reno, nell' Arcivescovato di Magonza, sulle frontire del Ducato de' Due Ponti. long. 24. 40 latit. 50. 14.

ULNA, nell' Anatomia, un osso lungo, e duro, nel braccio, con una cavità nel mezzo; detto anche *focile maggiore*, e *cubito*. — Vedi *Tav. Anat.* (*Osteol.*) *fig.* 3. n. 8. *fig.* 7. n. 10. Vedi anche gli articoli Braccio, e Cubitus.

La *ulna* sta dalla banda di dentro del braccio anteriore, e si stende dal gomito al polso; è grossa nella sua estremità superiore, e si va facendo più piccola fino all' estremità inferiore.

Alla superiore ella ha due processi, i quali restano accolti ne' seni d' avanti e di dietro dell' estremità dell' *humerus*. — Il processo il più avanzato è piccolo e corto; il più deretano, detto ὠλέκρανον, è più grande e più lungo; egli ferma e sostiene il braccio anteriore, quando viene ad una linea retta col braccio. Vedi Olecranum.

Tra questi due processi ella ha un seno semicircolare, il quale riceve la prominenza interiore dell' estremità inferiore dell' *humerus*, sopra di cui noi pieghiamo e stendiamo il braccio anteriore; e lungo il mezzo di quello vi corre una piccola costa, o scanalatura, mediante la quale quest' osso viene articolato all' *humerus* per *ginglymus*. — Se qui l' articolazione fosse stata un' *arthrodia*, la giuntura avrebbe dovuto essere molto più debole; ma non avrebbe la mano potuto riceverne maggior moto, che non ne ha ora dalla spalla.

La parte di dentro di questa estremità superiore ha un piccolo seno, il quale riceve la circonferenza della testa rotonda del raggio, o *radius*. — La sua estremità inferiore, la qual è tonda e piccola, viene ricevuta in un seno, situato nell' estremità bassa del radius; e sopra questa estremità, ella ha un processo corto e piccolo; dal quale sorgono i legamenti, che la legano all' ossa del polso: questo processo serve a tener nel loro luogo le ossa del polso.

Ulna, un *braccio*, o sia *ala*, in misura. Vedi Braccio, Misura, e Ala. — *Ell* la chiamano gl' Inglesi.

Ulna *Ferrea*, denota l' ala di ferro, che ferve di modello a tutte l' altre ale, e che si conserva nell' *Exchequer* di Londra. Vedi Standard. — Gli Inglesi la chiamano *the Standard iron ell.*

Supplemento.

ULNARE. *Cartilagini dell' ulna.* Le due cavitadi Sigmoidi, che trovansi nell' estremità superiore dell' ulna, rimangon coperte da una cartilagine, che è a tutt' e due comune, la qual cartilagine viene ad essere alcun poco interrotta intorno al mezzo delle affilature, o contorni delle cavità medesime, da intaccature trasversali trovantisi in quella parte dell'osso. L'estremità inferiore, o sia l'intestatura, o testa più picciola dell'ulna, rimane incamiciata al di sopra da una cartilagine intorno intorno al suo giro, o contorno cilindrico, nell' intaccatura contigua all' apofisi stiloide, e per un certo spazio sopra la medesima apofisi. La cartilagine, che cuopre la testa, od intestatura del raggio, trovasi simigliantemente distesa sopra l' affilatura, o contorno cilindrico del medesimo; e la porzione laterale della tuberosità muscolare, che trovasi immediatamente sotto il collo, rimane di pari coperta da una sottilissima rilucente cartilagine. Le mezze scannellature laterali, o sieno canaletti trovantisi nella base di quest' osso, comparisce altresì, che si rimangano incamiciati, e coperti con una materia cartilaginosa. Egli è vero però, che questa può essere alcuna porzione, o porzioni dei ligamenti annulari. Veggasi *VVinslow*, Anatomia, pag. 140.

Ulnare. L' ulnare esterno, *Ulnaris externus.*

E' questo un lungo muscolo diacente sopra il lato esteriore della parte anteriore del braccio, e questo è carnoso verso l'osso dell' omero, e tendinoso verso il corpo.

Rimane affisso al di sopra nel condilo esterno dell' osso dell' omero, trovandosi quivi unito all' Anconèo minore, al ligamento anulare della testa, od intestatura del raggio, ed alla metà superiore dell' angolo esterno dell' ulna. Quindi inoltrasi, e viene a formare un tendine, che passa per l' intaccatura esterna nell' estremità inferiore di quest' osso in un lato dell' apofisi stiloide. Il tendine medesimo dopo d' esser passato sotto un ligamento particolare, situato vicino all' osso cuneiforme del carpo, viene ad essere inserito nel lato esteriore della base del quarto osso del metacarpo, inviando alcuni filamenti tendinosi alla base del dito mignolo. Trovasi simigliantemente con gran frequenza affisso nella base del terzo osso del metacarpo. Veggasi *VVinslow*, Anat. p. 92.

Questo muscolo è altresì denominato il cubitale esterno, *cubitalis externus*; e da Monsieur Cowper vien detto l'Estensore del carpo dell' ulna, *Extensor carpi ulnaris.*

Ulnare *gracile*, *Ulnaris gracilis.* Questo è un muscolo denominato da alcuni Anatomici il lungo palmare, *palmaris longus.* Egli è un picciol muscolo, che giace fra l' osso dell' omero, e il carpo sopra il lato interiore della parte anteriore del braccio.

Il corpo di questo muscolo è picciolo, e segaligno, ed il suo tendine è lunghissimo, e piatto, od appianato. Rimane affisso dalla sua porzione carnosa nella picciola cresta del condilo interiore

dell' omero, alcune volte strettamente unito all' Ulnare interno: quindi scorre, e portasi all'ingiù carnoso per alcuno spazio, voltandosi alquanto obliquamente verso il mezzo della parte anteriore del braccio, e va a terminare in un lungo, estretto sottilissimo tendine. Questo tendine oltrepassa all' ingiù la metà della porzione anteriore del braccio sopra tutti gli altri muscoli, ai quali rimane leggerissimamente attaccato, ed inoltrandosi sopra il grosso ligamento interno anulare, o trasversale del corpo, rimansi inserito, od incastrato nella superficie del medesimo, inviando alcuni filamenti raggiati all'aponeurosi della palma. Questo muscolo trovasi alcuna volta affisso al condilo dell' osso dell'omero per mezzo di un tendine a un di presso della lunghezza di un dito, al quale il corpo carnoso s' unisce verso il mezzo della porzione anteriore del braccio. Il tendine inferiore è simigliantemente talvolta inserito, od incastrato nell' osso scafoide del carpo, senza comunicare col grosso ligamento anulare; ed alcuna fiata l'aponeurosi della palma sorge da questo medesimo ligamento. Di tutte le divisate variazioni puossi altri a buona equità farsi a concludere, che quella aponeurosi non ha dipendenza assoluta, ed essenziale da questo muscolo; e talvolta questo medesimo muscolo comparisce essere soltanto, e semplicemente una produzione, od allungamento procedente dall' Ulnare interno. Veggasi *VVinslow*, Anatomia, pag. 193.

Ulnare *interno*, *Ulnaris internus*.

E' questo un lungo muscolo, carnoso nella sua estremità superiore, e tendinoso nell' altra estremità situato nella parte esteriore dell' ulna. Rimane affisso nella sua parte superiore, nel lato deretano del condilo lungo, o sia interno dell' osso dell' omero in quella parte dell'olecranio, che è contigua al condilo, lungo la metà superiore dell' ulna sommamente dappresso, ed al comun tendine di mezzo del muscolo adjacente, appellato comunemente il profondo, *profundus*. Scorre questo, e portasi nella direzione dell' angolo esterno dell'ulna, e va a terminare in un lungo tendine nell' osso pisiforme, o sia orbiculare del corpo, venendo altresì a raggiugnere l' osso unciforme, essendo unito al ligamento comune a queste due ossa. Veggasi *VVinslow*, Anatomia pag. 191.

Questo muscolo vien anche denominato il Cubitale interno, *cubitalis internus*, e dal Monsieur Cowper dicesi il flessore del cubito dell' Ulna, *flexor cubiti ulnaris*.

ULNARIS *Extensor* nell' Anatomia, un muscolo detto anche *extensor carpi*. — Vedi *Tav. Anat.* (*Miol.*) *fig.* 1. n. 38. Vedi anche l' articolo Extensor.

Ulnaris *Flexor*. Vedi l' Articolo Flexor *Carpi*.

¶ ULSTER, *Ultonia*, Provincia d' Irlanda, con titolo di Contea, limitata all' E. dal Canale di S. Giorgio, all' O. dall' Oceano occidentale, al N. dall' Oceano settentrionale, e al S. dalla Provincia di Leinster, e di Connaught. S' accosta molto alla figura sferica, facendo 40 leghe in circa di diametro. Abbonda di grano e pascoli, e vi sono de' grandi laghi, circondati da' folti boschi, e da fiumi pieni di pesci. La capitale chiamasi Londondery.

ULTERIORE, nella Geografia, si

applica a qualche parte d' un paese, o provincia, che, rispetto al resto di tal paese, è situata dall' altra banda d' un fiume, monte, o altro limite, il quale divida il paese in due parti. Così l' Africa, rispetto all' Europa, è divisa dal monte Atlante in *citeriore* ed *ulteriore*, cioè in due porzioni, l' una da questa banda del monte Atlante, e l' altra da quella.

ULTIMA *Bisa*, *ultimi baci*, è una frase usitata da alcuni Pittori, per dinotare quegli *ultimi* tocchi di pennello, che perfezionano l' opera. Vedi PITTURA.

ULTIMA *Fila*, di un Battaglione, è tutto quell' *ultimo* ordine d' uomini, che in esso si trova; ovvero l' uomo il più diretano di ciascuna fila. Gli Inglesi chiamano gli uomini di quest' ordine, *bringers-up*. Vedi FILA.

ULTIMA *Volontà*, Testamento. Vedi l' Articolo VOLONTA'.

ULTIMO, ciò che in ordine tiene estremo luogo. — In senso legale, gl' Inglesi usano talvolta la voce *darrein*. Vedi DARREIN.

ULTIMO *Ricorso*, nel foro Inglese. Vedi DERNIER *ressort*, e RICORSO.

§ UMA, città di Svezia, nella Botnia Occidentale al' imboccatura del fiume Uma nel golfo di Botnia. Questo fiume dà il nome ad una parte della Lapponia Svezzese, da cui deriva. long. 38. 2. latit. 63. 48.

§ UMAGO, Terra d' Italia nello Stato Veneto, nell' Istria, con grande porto, situato sotto Pirano. Vi risiede un Podestà della Repubblica.

UMANITA', la condizione umana, la natura dell' uomo, o ciò che lo denomina *umano*. Vedi UMANO.

Nestorio non voleva, che le infermità dell' *umanità* venissero attribuite alla * stessa persona in Cristo * nè ammetteva, che si dessero * nella medesima uniti * gli attributi della Divinità all' *umanità*. Vedi NESTORIANI.

UMANITA', lo studio di lettere umane, *humaniores literæ*, cioè, lo studio della Lingua Greca, e della Latina, della Gramatica, Rettorica, Poesia, e degli antichi Poeti, Oratori, e Storici. V. FILOLOGIA.

Quel tale Studente ha passato la sua *Umanità* con applauso. — Calvino studiò l' *Umanità* nel Collegio *de la Marche* a Parigi.

UMANO qualcosa relativa a uomo, o alla natura dell'uomo. Vedi NATURA.

Il corpo *umano* è il soggetto della Medicina. Vedi CORPO e MEDICINA.

Epicuro, e i suoi seguaci negano, che gli Dei s' interessino negli affari umani. Vedi EPICUREI.

La Fede si distingue in *divina* e *umana*. Vedi FEDE.

UMBELLÆ, *Ombrelle*, presso i Botanici, le teste, o cime tonde di certe piante poste bene strette l' una presso l' altra, e tutte della stessa altezza. — *umbelle sparse*, o sottili, sono quelle che stanno in qualche distanza l' una dall' altra, e che pure son tutte di eguale altezza. Vedi UMBELLIFERE.

UMBELLIFERÆ *Plantæ*, *Piante ombrifere*, sono quelle che hanno le lor cime ramate, e sparse in fuori a guisa d'ombrella; sopra ciascuna picciola suddivisione delle quali, vi cresce un picciol fiore: tali sono il finocchio, l' aneto, ec.

Questo fiore è sempre *pentapetalo*; e dopo lui vengono due semi nudi conti-

gui l' uno all' altro, i quali sono i veri distintivi, che differenziano queste piante da altre.

Le piante *umbellifere* fanno una classe assai grande, e si distinguono da M. *Ray*.

1°. In quelle, che hanno una foglia composta, di forma triangolare, e *pinnata* o merlata. — I semi di queste sono larghi, piatti e piani, quasi come foglie; come lo *sphondylium*, *pastinaca latifolia*, *panax heracleum tordylium*, *oreoselinum*, *thyssellinum*, *apium cicutæ foliis*, *daucus alsaticus carvifolia*, *anethum*, *pucedanum*, *thapsia*, *ferula*, ec. Ovvero con un seme più tumido, e men compresso, e piatto, del primo; come il *cachrys*. *laserpitium*, *cicutaria vulgaris*, *scandix*, *cerefolium*, *myrrhis sativa angelica*, *levisticum*, *siler montanum*, *bulbocastanum*, *sisarum*, *oenanthe*, *sium*, *pimpinella*, *apium*, *cicuta*, *visnaga*, *saxifraga*, *crithmum*, *fœniculum*, *daucus vulgaris*, *anisum*, *caucalci*, *coriandrum*, *pastinaca marina*, ec.

2. In quelle, che hanno una foglia semplice, o indivisa, od almeno una, la quale sia solamente un poco intaccata; come la *perfoliata*; il *bupleurum*, *astrantia nigra*, *sanicula*, e il *seseli æthiopicum*.

UMBELLIFORMI *Fiori*. Vedi l'articolo *Fiore*.

UMBILICALE, *Umbilicalis*, nell' Anatomia, qualcosa che ha rapporto all' *umbilico*, o bellico. Vedi Umbilico, ec.

Umbilicale *Regione*, è quella parte dell' addomine, la quale sta all' intorno dell' *umbilico*, o bellico. Vedi Addomine, e Regione.

Umbilicali *Vasi*, sono un sortimento o complesso di vasi appartenenti ad un feto; il quale costituisce ciò che si chiama *funiculus umbilicalis*, o belliconchio. Vedi Feto, Secondina, ec.

Questi vasi sono due arterie, una vena e l'*urachus*.

Le *arterie* Umbilicali nascono dall' *iliache*, vicino alla lor divisone in esterna ed interna; e di là passano da ciascuna banda della vescica, per lo bellico, alla *placenta*. — Vedi *Tav. Anat.* (*Angeiol.*) *fig.* 1. *n.* 56. *fig.* 3. *let. e. e. fig.* 16. *let. g. g.*

La *vena* Umbilicale, da innumerabili capillari unite in un tronco, discende dalla *placenta* al fegato del feto; dove ella viene, in parte distribuita nella porta, e in parte nella cava. — Vedi *Tav. Anat.* (*Angeiol*) *fig.* 4. *let. c.* (*Splanch.*) *fig.* 3. *let. i. fig.* 16. *let. f.*

L' *urachus* si trova apertamente solo ne' bruti; benchè, senza dubio, egli abbia il suo luogo egualmente nella spezie umana. Vedi Urachus.

L' uso di questi vasi è di mantenere una continuità e comunicazione tra la madre e il feto. — Alcuni Autori pretendono, che il feto riceva il suo cibo e crescimento per questa via; e ch' egli venga e cresca, a guisa d' un vegetabile, dalla madre, come da radice, di cui i *vasi umbilicali* sono il gambo; e il bambino è la testa, o il frutto di questa pianta-animale. Vedi Circolazione, Nutrizione, Feto, ec.

Funicolo Umbilicale, *Funiculus umbilicalis*, volgarmente detto *il belliconchio*, è una spezie di cordicella, formata de' *vasi umbilicali*; i quali, essendo legati su in una tunica o membrana comune, traversano le secondine, e sono inseriti, da un capo, nella *placenta* della madre, e dall' altro, nell' addomine del

feto. — Vedi *Tav. Anat.* (*Splanch.*) *fig.* 16. Vedi anche l' articolo Umbilicali *vasi*.

Il belliconchio è membranoso, attorcigliato, e disuguale; nasce dal mezzo dell' addomine, e va fino alla *placenta* uterina: egli è d' ordinario della lunghezza di un mezzo braccio, e della grossezza d' un dito. — Era necessario, ch' egli fosse così lungo e così molle, acciocchè, quando nella matrice il feto diventa forte, non venisse questi a romperlo col suo stendersi e rivoltarsi; ed affinchè, dopo ch' egli è nato, si potesse meglio cavarne fuori la secondina mediante il medesimo.

La strada, ch' egli fa passando dal bellico alla *placenta*, è molto incostante e incerta; perchè talvolta egli va, sulla mano destra, al collo, ch' ei circonda, scendendo poi alla *placenta*; e talvolta ei va dalla banda sinistra, e sale al collo, ec. Alle volte non va punto al collo, ma va prima un poco insù verso il petto, e poi si volta attorno alla schiena, e di là passa alla *placenta*.

Questa parte, nel parto, o si rompe, o si taglia via al bellico; talmente che i suoi vasi, cioè, due arterie, una vena, e l' *urachus* diventano perfettamente inutili, come vasi; e seccandosi diventano impraticabili, e servono solo di legamenti a sospendere il fegato.

Parti Umbilicali, nella Matematica, lo stesso che *foci*. Vedi Focus.

Supplemento.

UMBILICALE. Vena Umbilicale. Il Dr. Trew, opponendosi diametralmente al Callerio asserisce, che la vena umbilicale entra nel fegato verso la parte sinistra d'esso fegato; e che non vi ha che una sola vena umbilicale, la quale va a vuotarsi entro l' estremità sinistra del seno della vena porta, *sinus venae portarum*, e che non manda ramificazioni al fegato. Vegganfene le nostre Transf. Filosof. sotto il N. 457. alla sezione 7.

Il medesimo Dr. Trew s' ingegna di mostrare, come, dopo il parto, le vene, e le arterie umbilicali, separandosi dal Belliconchio, vanno grado per grado ritirandosi dentro le loro vagine, che esse hanno dal peritoneo, e lasciano, che i lati d' essa vagina unificansi insieme, siccome fanno simigliantemente i lati delle reliquie, od avanzi dei vasi. Quindi inferisce questo Professore, che le emoragie, le quali alcuna fiata sopravvengono nel bellico degli adulti, bisogna che non vengano dai vasi umbilicali, ma bensì da alcun' altro vaso. Vegg. Commerc. Norimberg. anno. 1737. Hebdomad XIII. § 1.

UMBILICO, o Bellico, *Umbilicus* *, nell' Anatomia, il centro della parte di mezzo del basso ventre; ed è quel luogo, per cui passano i *vasi umbilicali* dal feto alla *placenta* della madre. — Vedi *Tav. Anat.* (*Splanch.*) *fig.* 16. *let. e.*

* *La parola latina è formata da* umbo, *quel picciol nodo che sta nel mezzo di uno scudo; a cagione della somiglianza, ch' egli ha al bellico Vedi* Umbilicali *vasi*.

Umbilicus, nella Matematica, lo stesso che *Focus*. Vedi Focus.

UMBONE, o *Corno*, presso i *Fioristi* Inglesi, significa uno stilo, o *pistillo*

appuntato, nel mezzo d' un fiore. Vedi PISTILLO.

Evvi anche un *umbone* detto *doppiamente appuntato*, o *bipartito*, come nella pionia; e talvolta l'umbone ha quattro punte acute, nel qual caso egli s'appella un *umbone* diviso in tante teste, o tagliato in tre o quattro parti.

UMBELLA, o *Umbrella*. Vedi PARASOLE.

UMBRIA, presso i Pittori, ec. una terra secca di colore scuro e fosco, la quale, ammollata in acqua, serve a fare un color bruno scuro, usualmente detto color di pelo.

Si chiama *umbria* da *umbra*, ombra; perchè serve per lo più ad ombreggiare gli oggetti: o piuttosto da *Umbria*, Paese dell' Italia, donde suol venire quest' *umbria*. Vedi OMBRA.

§ UMBRIA, Provincia d' Italia nello Stato Ecclesiastico, anticamente così chiamata, ed ora Ducato di Spoleto. La città capitale è Spoleto.

§ UMBRIATICO, città quasi rovinata d' Italia nel Regno di Napoli, nella Calabria citeriore, con Vescovato suffraganeo di S. Severina, da cui resta distante 7 leghe al N. O. long. 34. 55. lat. 39 28.

§ UMEGIAGUE, città d' Africa negli Stati del Regno di Marocco, nella Provincia di questo nome, in una situazione comodissima sopra un monte.

UMETTAZIONE*, l'atto di *umettare*, o inumidire, nella *Farmacia*; cioè, l'atto di preparar una medicina, ammollandola per un po' di tempo in acqua, ad oggetto di addolcirla e bagnarla, quand'è troppo secca; o di nettarla, e d' impedire che le di lei parti sottili non vengano dissipate nel macinarla, e simili. Vedi UMIDITA'.

* *La parola è Latina*, humectatio, *formata da* humor, *umore*, *umido*.

UMETTAZIONE, si usa anche per l' applicazione di rimedj umettanti od ammollienti, ec.

In questo senso dicesi, embrocazioni, impiastri, unzioni, *umettazioni*, fomentazioni, ec.

UMIDITA', la qualità o potenza di bagnare, o inumidire altri corpi. Vedi QUALITA'.

Aristotile definisce l' *umidità*, per una qualità passiva, la quale indispone un corpo dall' esser ritenuto entro i suoi proprj limiti, ma fa ch' ei venga facilmente ritenuto in quegli d' un altro: il che importa lo stesso, che la di lui definizione della fluidità. Vedi FLUIDITA'.

Altri della Scuola Peripatetica definiscono l' *umidità*, una qualità, per cui un corpo diventa umido, cioè diviene disposto ad inumidire altri corpi, e nell' inumidirli, ad ammollirli, e disporli a ricevere qualche figura, od impressione.

Gli Scrittori moderni considerano l' *umidità* come una particolare specie di fluidità; e la definiscono un *fluor*, che venendo applicato sur un corpo solido, a questo s' attacca, e comunica la qualità ad altri corpi. Altri, alquanto più accuratamente, chiamano *umidità* quella potenza, per cui un corpo ne inumidisce un altro: ma cosa sia questa potenza, non lo mostrano.

Ma certo si è, che l' *umidità* non è che una sorta di modo relativo. — Tantochè le particole componenti d'un fluido, comparate rispetto a' pori e particelle d' altri corpi, od alla tessitura de' medesimi, sono atte e disposte ad entrare in que' pori, o ad attaccarsi a quelle parti-

celle, altrettanto, e non più, quel fluido è umido: all' incontro, tanto che v' è ripugnanza o incongruità fra le particole, ec. rispetto a tali corpi, il fluido non è umido.

Così l' argento vivo non è umido, rispetto alle nostre mani o vesti, ed altre cose, alle quali egli non si attaccherà; ma si può dir *umido*, in rispetto all'oro, stagno, o piombo, alle superficie de' quali egli subito s' attaccherà, e le renderà molli e umide. — Anzi l' acqua stessa, la quale bagna quasi ogni cosa, ed è il gran modello dell' umidore o *umidità*, non è però capace di bagnare ogni cosa; perch' ella sta, o scorre via in goccie globose sulle foglie de' cavoli, de' cappuccj, e di molte altre piante; e non bagnerà le penne dell' anitre, de' cigni, nè d' altri uccelli d' acqua.

Si aggiunga, che la tessitura sola può esser causa, che il fluido sia umido, essendo cosa chiara, che l' argento vivo, il piombo, o il *bismuth*, soli, non s'attaccheranno al vetro; ma venendo meschiati insieme, formeranno una massa, che si attaccherà: come si vede dall' uso frequente, che si fa di una tal composizione nel dar la foglia agli specchj. Vedi Foglia.

Supplemento.

UMIDITA' vaporose.

Le perniciosissime umidità delle miniere fanno evidentemente conoscere e toccar con mano, che la Natura ci somministra in alcuni casi l'aria infiammabile: e noi abbiamo trovato per mezzo delle esperienze, che l' arte può fare lo stesso, e con somma probabilità sopra gli stessi principj che la naturale. Il Signore Jacopo Lowther avendo raccolto l' aria d' uno di questi luoghi umidi entro vesciche, conservovvela così bene, che quando fu a Londra veniva benissimo a prender fuoco alla fiamma d' una semplice candela nel farla uscir fuori di un cannello da pipa da tabacco.

Ella si è cosa notissima a tutti coloro, che intendonsi delle cose chimiche, e che son versati nelle esperienze di quest' Arte, che moltissimi metalli mandan fuori una quantità grandissima di vapori solfurei durante l'effervescenza, alla quale soccombono nel tempo delle loro soluzioni entro i loro rispettivi Menstrui. Sopra un siffatto principio ebbe Monsieur Maud a fondare il suo tentativo di produrre un' aria infiammabile a forza d' arte somigliantissima alla naturale. Viene osservato, come il ferro, mentre trovasi sotto l' attual soluzione coll' olio di vetriolo, manda fuori copia sommamente abbondevole di siffatti vapori, i quali sono in estremo sottili, e che non si condensano agevolmente. Questo vapore venendo ricevuto entro delle vesciche nella guisa medesima che venne ricevuta l' aria naturale dal prode Sig. Jacopo Lowther, ebbe nella stessa stessissima guisa a prender fuoco, essendo lasciato scorrer fuori in una sottilissima corrente, ed ebbe a produrre a capello tutti e poi tutti i fenomeni dell' aria della spezie naturale.

Il metodo esatto di preparar ciò, si è come segue. « Prenderai due dramme » d' olio di vetriolo: lo mescolerai con » otto dramme d' acqua comune: collo- » cherai questa mescolanza in un vaso „ di vetro avente un fondo piatto, del- „ la larghezza a un di presso di quelle

„ dieci dita, e quelle tre dita alto,
„ o fondo avente un lunghissimo collo.
» In questo vi porrai due dramme di
» limature di ferro. In quel medesimo
» instante comincerà la soluzione con
» un grandissimo calore, e bollimento,
» ed i vapori verranno in copia grandis-
» sima scagliati all' insù alla cima del
» collo del vaso di vetro. V' aggiuste-
» rai coll' usato loto una vescica, che
» sia vuota d' aria, ed attaccherai al
» suo collo un cannellino da pipa da ta-
» bacco. I fumi della soluzione empie-
» ranno incontanente la vescica. Quan-
» do questa vescica è piena, ed intiera-
» mente gonfiata ti farai a legarne il
» collo con un forte nastro, o cordicel-
» la, e quindi ne collocherai un' altra
» vuota nel suo luogo, e così andrai se-
» guitando, osservando di levarnele via
» più piene, e più gonfiate, che sia
„ possibile. "

» Venendo poscia lasciata l'aria ve-
» nir fuori del cannellino da pipa da
» tabacco, all' avvicinarle la fiammella
» d' una candela accesa prenderà fuo-
» co. «

Avviene in questo caso ordinariamente, che in rimovendo le mani dal comprimere la vescica in altri luoghi, dopo che è stata fatta uscir fuori alcuna porzione d' aria, il fuoco venga attratto entro la vescica medesima. In questo caso infuocasi tutto in un subito l'aria tutta, che trovasi imprigionata nella vescica, e scoppia fuori allora con una violentissima esplosione somigliantissima allo sparo d' un' arme da fuoco.

Una cosa infinitamente meritevole d' esser notata in simigliante corso d' esperienze si è, che l' aria, la quale va successivamente riempiendo le parecchie varie vesciche, durante il tempo della da noi descritta effervescenza, bisogna di necessità, o che sia stata di nuovo generata fuori dalla mistura, od eziandio ricovrata dall' esser risserrata nel corpo del metallo in uno stato non elastico. Simigliante esperienza verrà ad appianare, ed a spiegare agevolissimamente una cagione infinitamente probabile del Tremuoto non meno, che dei Vulcani, come anche di qualsivoglia altra eruzione ignea di dentro le viscere, o corpo della Terra; avvegnachè da una tale esperienza egli apparisca, come nulla più richiedesi, ed è necessario per formare tutte queste tremende cose, salvo un combinarsi, ed un trovarsi insieme il ferro con un' acido vetriolico, e coll' acqua. Ora il ferro, generalmente parlando, trovasi accompagnato collo zolfo; e lo zolfo comune può essere analizzato in un' olio infiammabile, ed in un liquore acido, somigliantissimo all' olio di vetriuolo. Quest' acido pertanto entro le viscere della terra, per mezzo d'esser diluto con una porzioncella d'acqua, diviene, e fassi un menstruo capacissimo d' agire, e lavorare sopra il ferro, siccome abbiamo quì innanzi descritto; e forz' è di mera necessità, che la conseguenza di ciò esser debbane un' effervescenza, ed un calore, e tumulto intestino. L'aria, che sorge dalla mistura, è rarefatta, e quanto più ella viene ad esser compressa dalla terra soprincombente, altrettanto maggiore, e più veemente verrà ad essere il suo empito, ed energia, e questa alla perfine verrà ad essere accresciuta ad un grado illimitato, e non altramente, che un' arme da fuoco, cagionerà delle esplosioni, formerà dei tremuoti, delle eruzioni,

e fenomeni orrendissimi di questa fatta. Non rendesi perpetuamente necessario l' accesso del fuoco, affinchè questi vapori dispongansi ad operare; conciossiachè l' aria stanziante nelle divisate vesciche, in evento che ella venga grandemente riscaldata, ed incalorita per se stessa, infuocherassi bravamente immediatamente che venga ridotta in contatto coll' aria esterna. Vegganfene onninamente le nostre Transf. Filosof. sotto il n. 442. pag. 282. e pag. 286.

I Minatori Tedeschi non si reputano, ne credonsi qualificati pel mestier loro, qualora non sieno da tanto da fare, com' essi s' esprimono, la loro stagione, che è quanto dire, da curare le loro vaporose umidità. Queste nelle loro Miniere sono di spezie, e generazioni varie. Alcune di queste vampe sono così veementi, e potenti, che arrivano a soffogare gli uomini impiegati nel lavoro: altre sono meno violente, e cagionano in essi operaj degli sfinimenti, e deliquj d'animo semplicemente, senza far loro altro peggior male, qualora però i medesimi non sieno così stolidi, ed imprudenti, che s' incapino di volersi, malgrado ciò, mantenere per soverchio lungo tratto di tempo nel luogo medesimo. Il metodo, o via comunissima di curare l'umidità vaporosa, o vampa delle Miniere, si è per mezzo di dar l'asolo libero all'aria, sicchè ella giuochi liberamente e dentro, e fuori, e venga colà entro a cagionare una spezie di circolazione. Hanno i Tedeschi medesimi assai fiate curato in guisa assai considerabile delle umidità vaporose, o vampe delle miniere col soffiare per parecchi giorni continuati entro le miniere con dei soffietti, o mantici adeguati, e di ben considerabile grossezza: ma il metodo ordinario d'effettuare un siffatto lavorio si è per mezzo di lunghi tubi comunicanti coll'aria soprapposta, per via dei quali vengono ad aver perpetuamente dell' aria nuova, e fresca, e son nati fatti per operare quanto altrui piaccia. Alcuni dei cunicoli di queste loro miniere sono della lunghezza di quei cinquecento fadomi, vale a dire di quei tre mila piedi. E nella miniera d' argento detta la miniera della Trinità di Schemnitz, havvi un nettissimo varco, o passaggio per entro le viscere d' assai grosso monte, che viene a riuscire nel lato opposto a quello, ove ha l' imboccatura, o foce. I divisati tubi corrispondon sempre mai a maraviglia bene nei tagli orizzontali; ma la faccenda va altramente nei tagli perpendicolari, allorchè approfondansi a sterminate altezze. In questi piantano coloro un tubo per tutto l' intiero tratto all' ingiù da uno dei lati; e dopoi adattano un certo lavoro di legname della grossezza del foro, o taglio fatto: e più, e più fiate il giorno son forzati a cacciar questo addentro, ed all' ingiù per ispignere all' insù tutta l' aria fetida, umida, e sozza, che trovasi entro la fossa per entro il tubo, per dar luogo all'aria fresca, e novella che occupi quello spazio, che l' aria sozza occupava. Vegganfene le nostre Transf. Filosof. sotto il n. 48.

In alcune delle fosse, o miniere del carbone, che trovansi nella adjacenze dei monti, ed eminenze di Mendip, avvengonvi continuamente delle accensioni di queste umidità vaporose accendibili, di modo che moltissima gente è rimasa uccisa, divorata, ed arsa dalle

medesime vampe. I carbonaj malgrado ciò continuano bravamente i loro lavori, usando soltanto la cautela di rinnovar l'aria con grandissima frequenza, e più e più fiate nel decorso della giornata, nè servonsi nel loro operare salvo, che di quelle tali candelette da un solo lucignolo, e per fare una sola libbra delle quali voglionvene sessanta, o settanta: le quali malgrado la lor picciolezza, e minutezza in quei dati luoghi fanno quel medesimo lume, che altrove sarebbon le candele da otto, o dieci per libbra. Usano coloro perpetuamente la precauzione di piantare queste date candelette in guisa, che vengano a rimaner loro alle spalle, e non giammai innanzi al petto verso il lavoro. Qualunque volta una persona è abbrugiata o scottata da queste vampe, incontanente coloro pongonsi innanzi ad un buon fuoco, e mandando a prendere una buona quantità di latte di vacca, bagnano le parti scottate con questo latte, mentre è caldo, e dopoi le membra scottate rammarginanle con degli unguenti rinfrescativi comunemente messi in opera in questi casi, e con degl' impiastri cicatrizzanti.

In rapporto poi alle tornate, o rinnuovamenti periodici di queste vaporose infiammabili umidità, o vampe di miniera, dei quali certuni fanno parola, noi rileviamo, che usando la cautela di servirsi di picciolissime candelette, siccome praticar sogliono i carbonaj di questi particolari luoghi ove havvi perpetuamente una disposizione di infiammmarsi, e prender fuoco in tutti i tempi, e stagioni dell'anno; e quantunque questi lavori radissime volte prendan fuoco; nulladimeno, siccome dicono i carbonaj, trovansi grandemente sottoposti a siffatto accidente nella violenza dell' Invernata, e massimamente in una brina, o gelo vero. Il pericolo dell' infiammamento, od accendimento trovasi ugualmente nei terreni umidi, che nei terreni asciutti. In questi dati luoghi non escon fumi dalle buche ritonde, o pozzi delle miniere, i quali prendan fuoco, e s' infiammino nel tenervi sopra delle torce, o delle candele accese. Questi alcuna fiata accendonsi per se stessi, e vengono ad accendere, ed a far prender fuoco al carbone della miniera: sembra, che in null' altro sito sieno così frequenti, come rasente al pavimento delle fosse, o scavi, ed intorno alle loro volte; nè deesi in conto veruno incontrare nè profluvio di vapori, nè vento in queste bocche, od imboccature delle gole dei pozzi, per cui portinsi al basso a queste fosse. Nei lavori umidi assaissime fiate scorgonvisi delle aeree vescichette, che stannosi a galla sopra la superficie dell' acqua, le quali prenderanno benissimo fuoco, ed accenderannosi, se vengavi tenuta sopr' esse sospesa una candela accesa; ma queste vescichette in un rigoso esame rilevasi non essere cagionate, e prodotte da vapori sotterranei, ma sono unicamente, e meramente dovute al gocciolamento dell' acqua dalla volta o sopracielo della miniera, oppure dal cadere entro l' acqua dei pezzi staccati di carbone. Queste vaporose umidità infiammabili, ch' io addimanderei semplicemente, ed assolutamente vampe, vengono comunissimamente osservate nelle nostre cave del carbon fossile: ma le Miniere del piombo delle montagnuole di Mendip, sono altresì alcune fiate infestate dalle

medesime. Veggasi Raccolte Filosofiche, pag. 80.

Umidita', Umidore. Ha l' umidore, od umidità dell' aria una forza tale, che produce degli effetti assai considerabili nel corpo umano. Conciossiachè essendo dati la quantità, e la qualità del cibo, e la proporzione d' esso cibo alla bevanda, il peso del corpo umano è minore; e per conseguente le sue scariche, od evacuazioni son più abbondevoli, e copiose correndo stagione asciutta, di quello sianlo correndo stagione umida: Questo fenomeno può essere nell' appresso guisa appianato.

L' umidità dell' aria impregna di sè, od inumidisce le fibre della pelle, e le inzuppa, e minora per conseguente la perspirazione per mezzo di minorare, indebolire, e sfiancare il moto vibratorio. Allora quando in questa guisa la perspirazione viene ad essere minorata dall' umidità dell' aria, l' urina veramente viene ad essere gradatamente accresciuta, ma non già ugualmente. Veggasi l' egregia Opera del nostro Dottor *Bryan Robinson*, intolata *Differtat. on the food, and Discharges of humain Bodies*, cioè, Dissertazione sopra il cibo, e le scariche dei Corpi umani, pagg. 68. & seq.

Quindi noi venghiamo ad apprendere, come per mantenere, e conservare un corpo del medesimo peso allorchè corre stagione umida, come allora quando corre stagione asciutta, fa onninamente di mestieri, che, o sia minorata la quantità del cibo, oppure che sia accresciuta la proporzione d' esso cibo alla bevanda: e si l' una che l' altra di queste due cose può esser fatta, ed ottenuta col minorare la bevanda, senza fare il menomo cambiamento nel cibo.

I rei, e tristi effetti della soverchia umidità in rapporto alla buona sanità, sono veramente considerabili. Esser dee osservato pertanto, come nè i canali, nè tampoco le stesse grosse innondazioni, ove l' acqua è assai alta, e profonda, sono per un gran tratto di via così dannose, e pregiudiziali alla buona sanità delle popolazioni, e come non tramandano, od esalano così nocevoli, e rei vapori, siccome fannosi i suoli paludosi, o pantanosi, oppure quelle date praterie che sieno una fiata rimase allagate, e che non siane stato proccurato lo scolo, che assai tardi; e che i campi, tutto che in apparenza mostrino d' essere asciutti, esser possono tuttavia grandemente umidi a motivo del traspiramento dell' acque sotterranee. Veggasi *Pringle, Observations on the Diseases off the army*, cioè, Osservazioni sopra le malattie delle Armate, pagg. 82. & seq.

Per questo esalamento di pari che per quello dei fossi, e dei canali, nei quali tutti muojono, e marcisconsi piante, ed insetti innumerabili, l' atmosfera è tutta piena, massimamente durante l' ultima parte dell' Estate, e l' Autunno, di vapori umidi, putridi, e malsani. A questo può aggiungersi, che i paesi, o terreni pantanosi essendo bassi, e senza monti, od eminenze di terreno per ricevere i venti, oppure per indirizzargli in correnti, e per così esprimerci, per incanalargli sopra i terreni bassi, l' aria è dispostissima a stagnarsi, ed a corrompersi. La acqua comune, o che si è raccolta dalle pioggie, e che vien conservata nelle cisterne, o derivata dai pozzi di poco fondo,

con pur troppa frequenza nelle ſtagioni calde, ed aſciutte in breviſſima ora ſi corrompe, di maniera tale che qualunquecoſa in tempo d' Eſtate conſpira non ſolamente a rilaſciare, e sfiancare i ſolidi, ma eziandio a diſporre gli umori alla putrefazione. Veggaſi *Pringle*, Lib. cit. pag. 2.

Nei paeſi pantanoſi le ſtagioni pioveſe, ed umide differiſcono in grado ſommo; imperciocchè i calori intenſi, e continuati vengono ad ingenerare, ed a produrre i maſſimi umidori nell' atmosfera, a motivo degl' immenſi eſalamenti, che eſſi calori ſollevano: dove per lo conntrario i freqenti ſcroſci di pioggia, durante la calda ſtagione, rinfreſcano l' aria, abbaſſano l' eceſſo dei vapori, diluiſcono, e rinfreſcano l' acqua corrotta ſtagnante, e precipitano tutti gli effluvj putridi, e nocevoli. Ma ſe le peſanti, e groſse piogge nel principiar dell' Eſtate vengano ſuccedute da grandi, e non interrotti caldi, queſte piogge coll' allagar di ſoverchio le praterie, per altro non ſervono, che per materia d' un maggiore eſalamento, e per rendere la ſtaggione più malſana, e più rea, e le infermità più pericoloſe, e più fatali. Veggaſi *Pringle*, Lib. citat. pag. 5.

L' epidemia delle calde ſtagioni, come altresì la grande endemia dei paeſi umidi, e pantanoſi, è una febbre di un' indole, e natura intermittente d' una forma comunemente, e per lo piu terzana, ma d' una ſpezie ſommamente rea, la quale nei luoghi umidi, e nelle ſtagioni peggiori compariſce, e preſentaſi nella forma d' una terzana doppia, remittente, continua, putrida, od eziandio compariſce una febbre ardente.

I paeſi umidi, e pantanoſi trovanſi di pari ſottopoſti, piu che qualſivoglia altro luogo, a quel morbo appellato *Cholera*, alla diſsenteria, e ad una ſpezie di ſcorbuto, particolare, e proprio all' aria impregnata di ſoverchio umido, e corrotta: i ſintomi dell' ultima delle quali malattie aſſomiglianſi grandemente, e s' accordano, collo ſcorbuto marino, di modo che poſſono a buona equità eſſer riguardati, e tenuti, come una, ed una medeſima infermità: avvegnache l' eſalazioni dei canali, e delle paludi nelle ſtagioni calde, agiſcano non altramente, che facciaſi il vapore, che ſollevaſi dall' acqua, che cova nelle ſentine, o fondi delle navi. Veggaſi *Pringle*, Lib. citato, pag. 6. & ſeq.

Riſpetto poi alla dieta neceſſaria nella maſsima parte dei luoghi umidi, può eſſere in generale oſſervato, che quelle perſone, le quali hanno il comodo di poter vivere meglio del comun popolo, conſervanſi più a coperto delle infermità dei luoghi pantanoſi, ed umidi. Conciosſiachè ſiſfatti climi richieggiano delle abitazioni aſciutte: gli appartamenti alti aſſai da terra, un' adeguato paſſeggio al Sole, ſenza però, che queſto affatichi, o pregiudichi, oppure nelle ſerate umide, e nebbioſe far uſo moderato e proprio di buoni liquori generoſi, e cibarſi di vivande di buona nutrizione. Senza i diviſati ajuti non ſolamente i foreſtieri, ma i nativi ſteſsi di paeſi ſiſfatti, dopo le aſſai calde e ſerrate ſtagioni eſtive trovanſi eſtremamente ammalati Veggaſi *Pringle*, Lib cit. pag. 9.

UMIDO, *Humidum*, *bagnato*. Vedi l' articolo UMIDITA'.

I Filoſofi Scolaſtici fanno l' acqua il

primum humidum, il primo de' corpi *umidi*, e la causa o principio d' umidità in altri, i quali sono più o meno umidi, a misura che partecipano più o meno di quest' elemento. Vedi Acqua e Elemento.

Umido *Radicale*. Vedi Humidum *radicale*.

UMILIAZIONE, l'atto di umiliarse, cioè di abbassare l' orgoglio di una persona, e di ridurla a sentimenti più bassi circa la sua propria opinione.

In questo senso, *umiliazione* si distingue da mortificazione: l' *umiliazione* abbassa la mente; la mortificazione sommette la carne.

UMORE, *Humor*, nel suo senso generale, significa lo stesso che *liquore* o *liquido*. Vedi Liquido e Fluido.

Umore, nella Medicina, si applica ad ogni sugo, o parte fluida del corpo, come il chilo, il sangue, il latte, il grasso, il siero, la linfa, gli spiriti, la bile, il seme, i sughi salivali e pancreatici, ec. Se ne vegga ciaschéduno sotto il suo proprio capo, Chilo, Sangue, Bile, ec.

I *quattro umori*, tanto rinomati presso gli antichi Medici, sono quattro sostanze liquide, le quali, per quanto eglino supponevano, inumidiscono tutto il corpo di tutti gli animali, e sono la causa de' diversi temperamenti del medesimo. Vedi Temperamento.

Questi sono la *flemma*, il *sangue*, la *bile*, e la *malinconia*. Vedi Flemma, Flemmatico, ec.

Ma i Moderni non ammettono queste divisioni; e vogliono piuttosto distinguere gli *umori* in *nutritivi*, detti anche *elementari*, come il chilo e 'l sangue; in quelli che sono separati dal sangue, come la bile, la scialiva, l' urina, ec. e in quelli che ritornano nel sangue.

In oltre, gli *umori* si distinguono in *naturali* o salutari, e in *morbidi* o corrotti. — Alla prima classe appartengono tutt' i sughi d' ordinario segregati per gli usi del corpo.

Alla seconda spettano quegli *umori* composti, i quali ingrossandosi, e facendosi putridi, causano tumori, ascessi, ostruzioni e la maggior parte de' mali. Vedi Malattia.

Questi si distinguno con varj nomi, di *maligni*, *adusti*, *acrimoniosi*, *corrosivi*, *crudi*, *peccanti*, ec. Vedi Maligno, Adusto, ec.

Umore, si dice anche un particolar temperamento o costituzione di una persona, considerato come proveniente dalla prevalenza di questo o di quell' *umore*, o sugo del corpo. Vedi Temperamento.

Così diciamo, un' *umore* bilioso, collerico; un *umore* flemmatico; un *umore* malinconico, ipocondrico; un *umore* sanguigno, allegro, vivace, ec. Vedi Sanguigno, ec.

Umori *dell' Occhio*. — Gli Anatomici, e gli Ottici distinguono tre particolari *umori* dell' occhio, ch'eglino chiamano *acqueo*, *cristallino*, e *vitreo*. Vedi Occhio.

L' *umor acqueo*, o acquoso, è collocato nella parte anteriore dell' occhio, la quale egli occupa; e si nomina così, perchè è chiaro e fluido come l' acqua. Vedi Acquoso.

L' *umor cristallino* sta tra gli altri due; e si chiama così per la sua solidità e trasparenza, simile a quella del cristallo. Vedi Cristallino.

L' *umor vitreo* riempie la parte poste-

riore dell' occhio ; e vien denominato dalla somiglianza, ch'egli ha al vetro liquefatto. Vedi Vitreo.

Questi tre umori hanno ciascuno la lor parte nella rifrazione de' raggi di luce, necessaria alla visione. Vedi Visione e Rifrazione.

Gli Autori, sì antichi che moderni, parlano della regenerazione degli *umori* dell'occhio; e ci danno esempj della loro riproduzione, quando per qualche accidente n' erano esciti. Ma questi esempj non riguardano generalmente che l' *umor* acquoso e il vitreo.

Borri solo, in una lettera a Bartolino, dice altrettanto del cristallino. — Egli afferma, d' avere spaccato la pupilla dell'occhio di diversi animali, e spremutone fuora tutti gli *umori*, anche il cristallino, e di aver loro di nuovo resa perfettamente la vista; e che gli occhi di quegli uccelli, ne' quali erasi fatta l'operazione, in vece di restarne danneggiati, si rendevano più vivi e vigorosi del solito: Egli aggiugne, d'aver fatto lo stesso sperimento sopra diverse persone, con si buon successo, che non vi rimase la minima apparenza di cicatrice nell' occhio. Vedi Cataratta.

Umore, si usa anche, nella Poesia Drammarica, per una specie subordinata o più debole di quella, che i Critici chiamano *costumi*. Vedi Costumi.

L' *umore* (*humour*) si suol riguardare come peculiare al Dramma Inglese; almeno que' Poeti Comici vi hanno ottimamente riusciro, e l' hanno distinto di molto dagli *umori* d' ogni altra Nazione: per avventura il linguaggio Inglese è il solo, che gli dia tal nome.

L' *umore* viene ordinariamente considerato da' Critici, come una passione abituale più languida e più debole, peculiare a' caratteri Comici, trovandosi questa per lo più in persone di più basso grado, che quelle atte alla Tragedia. Vedi Carattere, e Tragedia.

Si può dire, che ogni passione abbia due faccie differenti; una, ch' è seria, grande, formidabile, e solenne, ed è per la Tragedia; ed un'altra, ch'è bassa, ridicola, e acconcia a Commedia; quest' ultima è quella, che gl' Inglesi chiamano *humour*, cioè *umor comico*. Vedi Passione e Commedia.

Ciò, ch' essi chiamano *wit*, cioè *ingegno*, o *spirito*, non conviene, che a pochi caratteri: Pregiudica sommamente al carattere il fare, che la metà delle persone, in una Commedia moderna, od in vero in qualsisia Commedia, favellino spiritosamente e con finezza; almeno in ogni tempo, e ad ogni occasione. — Per trattenere adunque l' Udienza, ed impedire, che le persone drammatiche non dieno in vie e forme di parlare, e di pensare, comuni, battute, e famigliari, si dee ricorrere a qualcosa, che supplisca all' ingegno, e diverta l' Udienza, senza uscire dal carattere; e questo si fa dall' *umore*; il quale deesi perciò riguardare come il vero spirito della Commedia.

Il Duca di *Buckingham*, buonissimo giudice, vuol che l' *umore* tutto regga: lo spirito, secondo lui, non si dovrebbe mai adoperare, se non quando si volesse dar grazia a qualche sentimento acconcio e giusto, il quale, senza cotal figura, potrebbe non fare il suo effetto. V. Ingegno.

UMORISTI, o *Gli Umoristi*, il titolo di una celebre Accademia di Letterati a Roma. Vedi Accademia.

L' Accademia degli *Umoristi* fu stabilita da Paolo Mancini, il quale si servì di Gasparo Salviati per radunare tutti gli uomini, eminenti per letteratura, de' contorni di Roma, e formarli in una Società; come lo osserva Giano Nicio, nel suo Elogio di Salvino, Part. I. p. 32.

La divisa di quest' Accademia è una nuvola, la quale, sollevata dall' acqua salsa del Mare, ritorna in acqua fresca; con quest' *Emistichio* di Lucrezio, Lib. VI. *Redit agmine dulci*. Girolamo Alessandro, *Umorista*, ha tre particolari Discorsi sopra questa divisa.

Le esequie di M. *Peiresc* furono celebrate nella Accademia degli *Umoristi*, della quale egli era membro, in più di quaranta linguaggi differenti. Gassend. *Vita Peyresk*. l. VI. p. 399.

UMOROSI, il nome di un' Accademia stabilita a Cortona in Italia. Vedi Accademia.

Gli *Umorosi* di Cortona non si debbono confondere cogli Umoristi di Roma. V. Umoristi.

UNCIA, un termine generalmente usato per la dodicesima parte di una cosa. — Nel qual senso egli si trova negli Scrittori Latini; or col significato di peso, detto dagli Italiani *oncia*; ed ora con quello di misura, detta *pollice* Vedi Oncia, e Pollice. Vedi anche As, Peso, Misura, ec

Uncia *Terræ*, o *Agri*, è una frase che sovente s' incontra nelle antiche Patenti e Diplomi de Re Britanni, o Bretoni; ma qual ne fosse la quantità del terreno, è cosa alquanto oscura. — Quanto ne sappiam di certo si è, che significava una gran quantità, e tanto come 12 *modii*; il qual *modius*, per quanto alcuni ne congghietturano, era un centinajo di piedi in quadrato.

Unciæ, nell' Algebra, sono i numeri prefissi alle lettere de' membri di una potenza, prodotta da una radice *binomiale*, *residuaria*, o *multinomia*. Vedi Radice.

Così, nella quarta potenza di $a+b$, cioè, $aaaa + 4aaab + 6aabb + 4abbb + bbbb$, le *unciæ* sono 4, 6, 4. Vedi Potenza, ec.

Il Cavalier Isacco *Newton* dà una regola; per trovare le *unciæ* di una potenza, che nasce da radice *binomiale*. Così: Si chiami m l' indice della potenza; allora nasceranno le *unciæ* da tale moltiplicazione continua come questa,

cioè $1 \times \frac{m-0}{1} \times \frac{m-1}{2} \times \frac{m-2}{3} \times \frac{m-3}{4} \times \frac{m-4}{5}$, ec. Così, se le *unciæ* della potenza biqnadrata, o quarta, si ricercano, la regola si è, $1 \times \frac{4-0}{1} (=4) \times \frac{4-1}{2} (=6) \times \frac{4-2}{3} (=4) \times \frac{4-3}{1} (=1)$; il che mostra, che le *unciæ* sono 1, 4, 6, 4, 1. Vedi *Numero* Poligono.

Ovvero così: I termini delle potenze sono composti di certi *factum* litterali, con numeri detti *unciæ*, prefissi; e i *factum* si trovano, con fare due progressioni geometriche; principiando la prima di queste dalla ricercata potenza della prima parte della radice; e terminando in unità; e la seconda principiando con unità, e finendo nella ricercata potenza della seconda parte; così, per una sesta potenza di $a+b$;

$a^6 a^5 a^4 a^3 a^2 a^1$ prima serie,
$1\ b\ b^2 b^3 b^4 b^5 b^6$ seconda serie,
e moltiplicando i termini dello stesso ordine, nell' una e l' altra serie, l' uno nell' altro: come $a^6 + a^5 b + a^4 b_2 + a^3 b^3 + a^2 b^4 + a b^5 + b^6$, da cui si trae e si compone la stessa potenza di $a + b$.

Le *unciæ*, adunque, si trovano collo scrivere gli esponenti delle porenze della seconda serie, cioè di b, sotto gli esponenti delle potenze della prima serie, cioè di a; e col prendere la prima figura della serie superiore per lo numeratore, e la prima dell' inferiore per lo denominatore di una frazione, ch' è uguale all' *uncia* del secondo termine; e così pel resto. Così, per la sesta potenza noi abbiamo,

$$\begin{matrix} 6 & 5 & 4 & 3 & 2 & 1 \\ 1 & 2 & 3 & 4 & 5 & 6 \end{matrix}$$

In conformità $\frac{6}{1} = 6$ è l' *uncia* del secondo termine della sesta potenza; $\frac{6 \cdot 5}{1 \cdot 2} = \frac{30}{2} = 15$, l' *uncia* del terzo termine; $\frac{6 \cdot 5 \cdot 4}{1 \cdot 2 \cdot 3} = \frac{120}{6} = 20$, l' *uncia* del quarto termine; $\frac{6 \cdot 5 \cdot 4 \cdot 3}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4} = \frac{6 \cdot 5}{1 \cdot 2} = \frac{30}{2} = 15$, l' *uncia* del quinto termine; $\frac{6 \cdot 5 \cdot 4 \cdot 3 \cdot 2}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4 \cdot 5} = \frac{6}{1} = 6$, l' *uncia* del sesto termine; $\frac{6 \cdot 5 \cdot 4 \cdot 3 \cdot 2 \cdot 1}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4 \cdot 5 \cdot 6} = 1$, l' *uncia* dell' ultima potenza. Vedi *Numeri* PIRAMIDALI.

UNCIALE, *Uncialis*, un epiteto, che gli Antiquarj danno a certe lettere o caratteri grandi, anticamente usati nelle inscrizioni e negli epitafj. Vedi LETTERA, CAPITALE, ec.

La parola è formata da *uncia*, voce Latina che esprime la dodicesima parte di una cosa; e la quale, in misura geometrica, significa la dodicesima parte di un piede, *cioè* un pollice; il quale si supponeva che fosse la grossezza del tronco d' una di queste lettere —

UNCINO *di ferro*, che gl' Inglesi chiamano *harpyng-iron*, e *harpoon*, HARPAGO, è un certo dardo, o lancia, attaccata ad una cordella, con cui si prendono balene, ed altri pesci grandi, come storioni, ec. Vedi UNCINATORE, *quì sotto*.

Quest' *uncino* è un gran giavellotto di ferro battuto, cinque o sei piedi lungo, con una punta acuta, tagliente, triangolare, e barbuta come quella d' una freccia. All' estremità superiore vi sta scolpito il nome dell' *uncinatore*, vicino ad un anello, cui è legata la cordella, che si lascia calar giù subito che il pesce è colpito, per dargli comodo di tuffarsi, ec. Vedi PESCA *della Balena*. — E quindi,

UNCINATORE, *Harpineer*, o *Harponier*, è quello ingegnere, o pescatore, che maneggia, e lancia il suddetto *uncino*.

Questi *uncinatori* sono le persone più destre e le più robuste della ciurma de' vascelli, che si mandano alla pesca delle balene. — Il lor luogo è all' estremità della fusta, e dirigono il piloto e insieme i rematori. Quando sono a tiro della

balena, le lanciano in testa il lor ferro con gran veemenza, tanto ch' egli penetra la pelle e 'l grasso, ed entra ben addentro nella carne. Immediatamente dopo questo, la balena si tuffa al fondo, e quand' ella ritorna all' aria per pigliar fiato, l' *uncinatore* coglie il punto di nuovamente ferirla, sebben ella sarebbe già morta della prima ferita: essendo circostanza ben sicura, che il sangue mai non si stagna, nè mai ferita alcuna guarisce, nell' acqua.

Ciò fatto, gli altri pescatori se le appressano allato, e le cacciano una lunga lancia ferrata sotto le pinne, per gl' intestini, nel petto. Ed ecco che ne zampilla il sangue, e la carcassa si voltola nel suo proprio grasso. Non resta che di strascinarla alla spiaggia, ed ivi tagliarne via l' olio, ec. Vedi Pesca *della balena*.

Subito che l' *uncinatore* scorge il ventre dello storione, che sta sovente volgendosi, or a questa, ed or a quella parte, egli vi lancia il suo ferro, perchè lo trova privo di squame. Denis *Hist. de l' Amerique*. Vedi Pesca *dello storione*.

Uncino, in generale, è uno strumento, per lo più di ferro, adunco, e aguzzo. — Gli Inglesi chiamano *crampoon*, certo pezzo di ferro, adunco nell' estremità; di cui si servono per tirar su legnami, pietre, ec. Vedi Rampone, e Rampino.

Uncini, o piuttosto *ramponi*, nella Fabbrica, ec. sono di varie sorte; alcuni di ferro, ed altri di rame, cioè,

1. *Uncini d' armadura*, che sono generalmente di rame, e fatti per mettervi arme sopra, come cannoni, moschetti, mezze picche, picche, giavellotti, ec. — 2. *Uncini da finestre*. — 3. *Uncini da cammino*, i quali si fanno e di rame e di ferro, e di diverse foggie: servono a mettervi contro e molette e paletta. — 4. *Uncini da cortina*. — 5. *Uncini* o *ramponi* da *porte*, *portelli*, ec. — 6. *Uncini di doppia linea*, grandi e piccoli. — 7. *Uncini di linea semplice*, grandi e piccoli. — 8 *Uncini*, o *pendagli* di varie sorte. Vedi Provatore, *tenter*.

Gli Inglesi appellano *shear hooks*, cioè Uncini *a forbice*, certi gran ramponi di ferro, che si adoperano allor quando un vascello vuol abbordarne un altro.

UNCORE, ovvero Unques *Prist*, *sempre pronto*; nella Legge Inglese, un piato pel reo, ch' è processato per un debito dovuto sur un'obbligazione fatta ad un termine già passato; per salvare la confiscazione della sua obbligazione, o promessa, ec. coll' affermare, ch' egli abbia offerito e presentato il suo debito a tempo e luogo, e che non vi sia stato nessuno a riceverlo; e ch' egli è tuttavia ancor pronto a pagarlo. Vedi Tender.

UNCUTH, voce Sassone; *ignoto*. Vedi Sconosciuto.

UNDECAGONO, è un poligono regolare di undici lati. Vedi Poligono.

UNDECIMVIR, un Magistrato, presso gli antichi Ateniesi, il quale avea diece altri Colleghi, od Associati, uniti con lui, nella stessa Commissione.

Le funzioni degli *Undecimviri* di Atene erano quasi come quelle de' Prevosti *de Marechaussée* in Francia. Avean cura di prendere i rei; di assicurarli nelle mani della Giustizia; e quando il reo era condannato, lo tornavano a prendere in loro custodia, affinchè ne fosse eseguita la sentenza sopra il medesimo.

Venivano scelti dalle Tribù; ed ogni Tribú nominava il suo: E siccome le

Tribù, dopo Callistene, non erano che dieci in numero, il che facea dieci membri, vi si aggiunse uno Scriba o Notajo, che formava il numero di undici. — Donde il lor nome οἱ ἕνδεκα, o *Undecimviri*, come li chiama Cornelio Nepote nella Vita di *Focione*. — In Giulio Polluce si denominano ἔπαρχοι, e νομοφύλακες.

¶ UNDERSWEN, picciola città degli Svizzeri, nel Cantone di Berna, nell' Oberland. Essa è in una deliziosa situazione sul lago di Thoun, tra questo lago, e quello di Brientz.

¶ UNDERWALD, ovvero UNTERVALDEN, Cantone degli Svizzeri, il qual tiene il sesto rango. Confina al N. con quello di Lucerna, e col lago de' 4 Cantoni, all' E. con' monti altissimi, che lo separano dal Cantone d'Uri, al S. col monte Brunick, che lo separa dal Cantone di Berna, all' O. col Cantone di Lucerna. Resta come tagliato in due gran valli, da una catena di monti coperti di boschi foltissimi. Gli abitanti professano la Religione Cattolica.

UNDULATORIO *Moto*. Vedi ONDOLATORIO.

UNDULAZIONE, in Fisica, una spezie di tremore, o di vibrazione, che si osserva particolarmente ne' liquori, e che importa un certo moto serpeggiante, per cui il liquore, a guisa dell' onde, s' innalza, e si abbassa. Vedi ONDULAZIONE.

¶ UNGHERIA, *Hungheria*, Regno Europeo sul Danubio, lunga 240 leghe, e larga 100. Confina verso il N. colla Polonia, verso l' O. con l'Alemagna, verso il S. e l' E. colla Turchia Europea. Comprende 3 grandi Provincie, l' Ungheria propria, la Transilvania, e la Schiavonia. L' ungheria si divide in alta e bassa. L' alta contiene 24 Contee, e la bassa 15. Ell' è bagnata da molti fiumi, i principali sono il Danubio, la Sava, la Drava, il Tibisco, il Raab, il Waag, il Graan, e la Zarwise. Tutti questi fiumi abbondano talmente di pesci, che si danno per fino a' majali; ma le loro acque sono malsane a segno, che non si possono bere, eccetto quelle del Danubio. È paese abbondantissimo d' ogni sorta di vitto, principalmente di bestiame, e di vino. Quello di Tokai è il migliore. Vi sono anche delle miniere d'oro, d' argento, di rame, di ferro, ec. V' è poi tale abbondanza di salvatico, che si permette a tutti l' andare a caccia, per impedire il guasto, che darebbe alle campagne. Sono gli Ungaresi ben fatti della persona, guerrieri, orgogliosi, e vendicativi. Quasi tutte le città d' Ungheria hanno due nomi differenti, l' uno Ungarese, e l' altro Tedesco. La Religione dominante è la Cattolica, ma vi sono tollerati anche i Protestanti. longit. 35. — 47. latit. 45. — 49. 15.

UNGHIA. Vedi UGNA, e UNGUIS.

UNGHIA *nell' occhio d' un cavallo*, che i Maniscalchi Inglesi chiamano *haw*, è una cartilagine o tenerume, che viene tra la palpebra bassa e l' occhio del cavallo, o d' altra bestia, e che rovinerebbe l' occhio, se non si prendesse fuori a tempo.

Ella è prodotta da umori grossi, tigliosi, e flemmatici, che cadono dalla testa, e insieme s' annodano e s' agruppano, e vengono colla lor estremità a formar questo male; i di cui segni sono,

che l'occhio fa acqua, e che se n' apre involontariamente la parte inferiore.

Ogni maniscalco ordinario può tagliarla: — Bisogna tenere bene stretta e ferma per la testa la bestia offesa, e con un filo forte, e doppio, mettere un ago nel mezzo della palpebra superiore, e legarglielo, s' è un giovenco, al corno; indi tornando a prender l' ago, con un lungo filo, e passandolo pel tenerume dell' *unghia*, bisogna con un coltello ben affilato tagliarne la pelle destramente intorno, e così trarne fuori l' *unghia*. — Ciò fatto, si medica l' occhio, e levatone fuori il sangue, lo lavano con birra, o con cervogia, e vi gettan dentro una buona porzion di sale; tornano poscia a lavarlo, passandovi sopra più volte la mano e con essa leggiermente calcandolo; e così lasciano andare la bestia. — Per guarire una pecora di questo male, le si fa gocciolare nell' occhio il sugo di camamilla, o di tribolo.

SUPPLEMENTO.

UNGHIA *Cavallina. Unghia fragile.* E' questa la denominazione d' una malattia, alla quale trovansi sottoposti i Cavalli. Questa sopravviene ai medesimi talvolta naturalmente, e tal' altra eziandio artificiosamente. Quando questo male viene ai cavalli naturalmente, e dispersè, ella si è generalmente parlando, ereditaria, vale a dire, che od il cavallo padre, o la cavalla madre avià avuto il malore medesimo. Quando sopravviene questo disordine ai cavalli per accidente, egli è assai fiate dovuto ad un deflusso caduto alla bestia ai piedi, oppure alcuna volta all' offersi il cavallo stranamente appreso.

L'unghia in questa malattia è così fragile, e marcia, per così esprimerci, che si spacca, si screpola, e casca a pezzi in ogni leggerissimo urto, e per qualunque lieve sforzo. Dovrassene pertanto dal prode Manescalco tentar la cura nell' appresso guisa:

» Prenderai di cera, di trementina, » di sego, o di lardo di porco, quattr' » once per ciascheduna di queste sostan- » ze: d' olio da insalate un quarto d' » una pinta misurato; e di grasso di ca- » ne mezza libbra. Proccurerai, che » tutte le divisate sostanze si squaglino » insieme, e poscia le farai colare per » entro un pezzo di canovaccio in un' » alberello di terra cotta. L' unghia del » cavallo dovrà essere unta, ed inzavar- » data con questa materia ogni giorno » immancabilmente mattina, e sera, » singolarmente nella radice: ed in e- » vento, che abbianvi dei grossi scre- » poli, sarà necessario, che in ogni me- » dicatura tu gli riempia con una mi- » stura di parti uguali di sterco di vac- » ca, e di lardo di majale. „

UNGHIONE, unghia adunca, artiglio. — E *unghione* dicesi anche particolarmente l' unghia del cavallo. Vedi UGNA.

§ UNGHWAR, picciola città dell' alta Ungheria, capitale della Contea dello stesso nome, posta sopra un' Isola formata dal fiume Ungh, e distante 19 leghe all' E. da Cassovia. long. 40. 39. lat. 48 50.

UNGILD *, o UNGELD, nelle antiche Consuetudini Inglesi, una persona, ch' era fuori della protezion della Legge; talmente, se veniva ucciso, l'

uccisore non dovea pagare alcun *geld* o pena pecuniaria, per via di compensagione. Vedi WERE.

* *La parola è composta dalla negativa Inglese* un, e gildan, *pagare*. Vedi GELD, e ÆSTIMATIO *capitis*.

Si Frithman, i. e. *homo pacis fugiet & repugnet*, *& se nolit indicare*; *si occidatur jaceat* ungeld; *cioè*, non si farà alcuna pecuniaria compensagione per la di lui morte. *Skinner*. — *Ungilda akere*, mentovato in *Brompton*, ha quasi il medesimo significato, *cioè*, ogniqualvolta si uccidesse un uomo, che tentasse qualche fellonia, egli dovea giacere insepolto nel campo, e per la sua morte non si avea a fare verun compensamento pecuniario.

UNGUENTO, in *Farmacia* e Chirurgia, *Unguentum*, una composizione, o rimedio topico, che principalmente serve nella medicatura di ferite ed ulcere. Vedi FERITA, ec.

Gli *unguenti*, *linimenti*, e cerotti, sono forme esterne applicate sopra diverse parti del corpo, sì per curarle, e sì per sollevarle, e ristorarle. — Non differiscono tra di loro che nella sola consistenza; rispetto alla quale, gli *unguenti* tengono il *mezzo*: essendo più duri che i *linimenti*, ma più molli che i cerotti. Vedi LINIMENTO, e CEROTTO.

Gli olj sono d'ordinario la base di tutti e tre; cui si aggiungono cera, fugna, e varie parti di piante, di animali, e di minerali, tanto a causa delle virtù, che questi somministrano, quanto per dare consistenza agli olj, e per tenerli più lungamente sulla parte, affinchè abbiano maggior tempo di operare.

I principali *unguenti*, od unzioni, sono, *unguentum rosatum*; *unguentum album*, o *unguento* bianco di cerussa; *populeum*, fatto di bottoni, gemme o germogli di pioppo; *unguentum apostolorum*, così detto per le dodici droghe, di cui è composto, e serve per nettare; *unguentum basilicum*, ch'è suppurativo; *unguentum Ægyptiacum*, ch'è un caustico; *unguentum aureum*, incarnativo, e cicatrizzante; *unguentum de apio*, mondificativo; *unguentum Agrippæ*, che dicesi scoperto dal Re Agrippa. Vedi POPULEUM, ÆGYPTIACUM, APOSTOLORUM, ec. Il *Pomatum* si mette pure nel numero degli *unguenti*. Vedi POMATUM.

SUPPLEMENTO.

UNGUENTO. Unguento bianco, *Unguentum album*

E' questa una preparazione medicinale ottimamente nota per la stessa sua denominazione, e che è assaissimo usata nelle famiglie.

L' ultima nostra Farmacopea di Londra ha fatto delle alterazioni grandissime rispetto ad una siffatta preparazione; e di vero la medesima sotto questa stessa denominazione ci dà un' unguento nuovissimo, e tutt' altro da quello. Questo pertanto in essa Farmacopea vien prescritto nell' appresso guisa.

» Prenderai d'olio d'uliva, una pin» ra: di cera bianca, quattr' once: di » sperma ceti tre once: squaglierai il » tutto insieme ad un mezzanissimo ca» lore, ed in questo frattempo andrai » dimenando vivacissimamente la mas» sa senza mai cessare fino a tanto che » siasi perfettamente, e per intiero raf» freddata."

L' unguento, che era per innanzi conosciuto sotto questo nome, aveva per suo ingrediente principale, o sia base il piombo bianco, o sia cerusa: ma siccome l' intenzione potissima di questo unguento si è per le grattature della pelle, e somiglianti, così questo tale ingrediente venne a buona equità riputato dannoso, anzichè proficuo. Veggasi *Pemberton*, Farmacopea di Londra, pag. 363.

Unguento *basilico verde*, *Unguentum basilicum viride*.

E' questa una forma di medicamento prescritto nell' ultima nostra Farmacopea di Londra. Questo pertanto dovrassi preparar come segue.

» Prenderai di bassilico giallo, ott' » once: d' olio d' ulive, tre once: di » verde rame ridotto in finissima pol- » vere, un' oncia: Mescolerai il tutto » formandone un' unguento. " Veggasi *Pemborton*, Farmacopea di Londra pag. 366.

Unguento *Nardino*, *Nardinum Unguentum*.

L' unguento nardino, o sia unguento di spigo nardo è un' unguento celebrato a cielo presso gli antichi Scrittori delle cose Mediche. Sembra, che questo venisse preparato in varie fogge, ma sempre però con una congerie assai numerosa d' ingredienti aromatici, e sempre collo spigo nardo per sua base, od ingrediente predominante.

Dice Tioscoride, che il *Malabathrum*, o sia foglia Indiana faceva talvolta uno degli ingredienti di questo unguento, ma che alcun' altre volte veniva composto anche senz' esso ingrediente. Generalmente parlando però era questo unguento mescolato coll *oleum balaninum*, o sia *amphacinum*, inspessito con una aggiunta di Schenante, e per accrescere le sua fragranza venivanvi altresi aggiunti il Costo, l' Amomo, la Mirra, ed il Balsamo del Gilead.

Il più fino era tenuto quello, che era d' una consistenza sottile, e che spirava un' odore fragrantissimo. Veniva da buoni antichi asserito, che era un Medicamento attenuante, e detersivo, ma però alquanto acrimonioso; ed era alcuna fiata per gli usi particolari ridotto ad una consistenza solida colla resina. Veggasi *Dioscoride*, lib. 1. cap. 35.

Unguento *di pece*, *unguentum e pice*.

E' questa una forma di Medicamento ordinata, e prescritta nell' ultima nostra Farmacopea di Londra, e che dovrà essere preparata nella maniera, che seguita.

» Prenderai di pece, e di grasso strut- » to, e passato a dovere di castrato, » quantità uguali: le squaglierai insie- » me, e colerai la squagliatura a dove- » re mentre è ben calda. " Veggasi *Pemborton*, Farmacopea di Londra, pag. 368.

Unguento *Saturnino*, *Unguentum Saturninum*.

Questa è una forma di medicamento prescritto nella nostra nuova Farmacopea di Londra, che dovrà essere preparata come segue.

» Prenderai d' olio d' ulive, una » mezza pinta: di cera bianca, un' on- » cia, e mezzo: di Zucchero di piom- » bo, ridotto prima in una polvere pres- » so che impalpabile, con alcuna por- » zione dell' olio: quindi aggiungerai » questa mistura al restante dell' olio con » entrovi la cera perfettamente lique- » fatta, ed andrai, senza mai fermarti, » dimenando vivacemente tutta la mas-

„ sa, continuando questo dimenio, fi-
„ no a che il tutto sarà ben raffreddato.
„ Veggasi *Pemberton*, Farmacopea di Lond. pag. 369.

Unguento *Semplice*. *Unguentum Simplex*.

È questa la denominazione assegnata dalla nuova Farmacopea di Londra alla composizione volgarmente detta Pomata, *Pomatum*. La maniera di preparar la medesima, secondo il metodo di presente praticato universalmente, vien quivi diretta nella seguente guisa.

„ Prenderai di lardo di majale pe-
„ sto, e ben netto, due libbre: d' ac-
„ gua rosata, tre once: pesterai di nuo-
„ vo il lardo insieme con quest'acqua ro-
„ sata, fino a tanto che trovinsi ben
„ ben mescolati insieme, ed incorpora-
„ ti: quindi farai squagliare il lardo,
„ sopra un lentissimo, e mezzanissimo
„ fuoco, e lo lascerai poscia star' in
„ quiete, affinchè l' acqua possa fare
„ la sua calata: dopoi verserai fuori il
„ lardo, e lascerai star l' acqua: ciò
„ fatto dimenerai ben bene esso lardo,
„ e lo andrai pestando senza mai fer-
„ marti, mentre va raffreddandosi, af-
„ finchè possa esser rotto, e ridotto in
„ una leggerissima, e più pieghevol
„ massa, che sia possibile: ed ultima-
„ mente v' aggiungerai quella porzio-
„ ne d' essenza di limoni, quanta pos-
„ sa esser valevole a somministrare alla
„ massa medesima un gustoso, e fra-
„ grante odore. „ Veggasi *Pemberton*,
„ Farmacop. di Lond. p. 362.

Unguento *di zolfo*, *unguentum è sulphure*.

„ Prenderai d' unguento semplice,
„ mezza libbra: di fiori di zolfo non
„ dilavati, due once, d' essenza di li-
„ moni, uno scrupolo. „ E' questa la Preparazione ordinata nell' ultima nostra Farmacopea di Londra, e che dee promettersi, che mantengasi bene, ed a dovere incorporata, e mescolata nelle nostre Spezierie. Vegg. *Pemberton*, Farmacop. di Lond. pag. 370.

Unguento *Vescicatorio*, *Unguentum vesicatorium*.

È questa una forma di Medicamento prescritto nella nostra nuova Farmacopea di Londra, ed in sostanza non è altro, che un vescicante od impiastro vescicatorio, ridotto in una forma più molle. Questo vien preparato „ con quantità uguali di lardo di
„ porco, e d' impiastro da vescicanti
„ per mezzo d' un mezzanissimo fuoco
„ dimenandone senza mai ristare la
„ massa, fino a che raffreddisi per in-
„ tiero. „ Vegg. *Pemberton*, Farmacop. di Lond. pag. 371.

Unguento *verde*, *Unguentum viride*.

È una forma di Medicamento prescritto, ed ordinato nella nostra ultima Farmacopea di Londra, che dee esser fatto, e preparato „ con isquaglia-
„ re dieci once di cera gialla in tre lib-
„ bre dell'olio verde (*oleum viride*) pre-
„ scritto dalla medesima Farmacopea.
„ Vegg. *Pemberton*, Farmacop. di Lond. pag. 371.

UNGUIS, termine Latino, che significa l' *ugna* della mano, o del piede. Vedi Ugna.

Unguis (nella Medicina) un male dell' occhio; ed è una macchia bianchiccia sull' *adnata*, formata di un'escrescenza nervea, che viene su quella tunica; e comincia al gran *canthus*, alquanto

della figura e grandezza di un'ugna della mano, e si dilata insensibilmente tanto che giugne alla pupilla, e viene in fine a coprirla interamente.

L'*unguis* è quasi della stessa natura che lo *pterygium*, e il *pannus*. Vedi Pannus.

La causa ordinaria dell' *unguis* è un' eccessiva acrimonia delle lagrime, le quali corrodono la *conjunctiva*; come n'è sovente il caso nell' *ophthalmia*, o dopo il vajuolo. Vedi Ophthalmia.

Unguis, nell' Anatomia, si applica a due ossi del naso, che sono sottili come scaglie, e somigliano all' ugna, onde il lor nome. Vedi Naso.

Gli *ungues* sono i più piccoli ossi della mascella superiore, e sono situati contigui al gran *canthus* degli occhi. Vedi Maxillæ.

Alcuni Autori li chiamano *ossa lachrymalia*, ma impropriamente; poichè nel *canthus* non v'è glandula alcuna lacrimale. — Altri li chiamano *orbitaria ossa*.

Sono contigui a quattro altri ossi, *cioè* al coronale, a quello del naso, al mascellare, e a quella parte dell'osso *ethmoides*, che forma l'orbita.

Unguis, o *Ungurculus*, presso i Botanici e Fioristi, denota una picciola macchia d'un color differente dall'altro de' *petala*, o delle foglie di fiori. Vedi Petala.

Egli ha la figura di un' ugna della mano: il suo luogo è all' origine, o radice di quelle foglie; come lo veggiamo nella rosa, ne' fiori di papavero, e in diversi altri.

Nel preparare i medicamenti, si strappano gli *ungues*, o *unguculi*, da' fiori, che entrano ne' medesimi.

Unguis *Odoratus*. Vedi Blatta *Bizantia*.

UNGULA, nella Geometria, è la sezione di un cilindro, mozzato da un piano che passa obbliquamente per lo piano della base, e parte della superficie cilindrica. Vedi Cilindro, ec.

Ungula, nell' Istoria Naturale, l' artiglio, od unghia di un quadrupedo. Vedi Ugna.

Ungula *Alcis*, l'ugna della granbestia. Vedi l'articolo Ugna.

Ungula, o *Hamus*, presso i Chirurgi, certo strumento adunco, con cui si cava dall' utero un feto morto.

UNICORNO, o Liocorno, nella Storia Naturale, un' animale famoso presso gli Autori Greci, sotto il nome di *μονοκέρως*; e presso i Latini, sotto quello di *unicornu*.

Egli prende ambi questi suoi nomi dal suo carattere distintivo, ch'è di avere un sol corno, il quale vien rappresentato come lungo cinque palmi, e gli nasce in mezzo alla fronte. Vedi Corno.

Quest' animale dee aver quì il suo luogo, non solo perchè egli fa un curioso articolo nella Storia Naturale, ma altresì perch' ei somministra qual cosa alla Medicina, al Commercio, ed al *Blasone*.

Secondo il popolar ragguaglio, egli è presso a poco della grandezza di un cavallo, ha il pelo corto, e di color bruno scuro; è assai timoroso, e perciò si tiene per lo più ne' boschi; e il suo vero luogo è la Provincia di *Agoas*, nel Regno di *Damotes*, in Etiopia.

Il primo Autore, che scrisse dell' *Unicorno*, fu un certo *Cresius*, di cui Aristotele fa menzione come di Autore mol-

to ſoſpetto: Eliano non parla di queſt' animale, che in termini aſſai dubbioſi. — Gli altri Scrittori di tal maniera ſono Filoſtrato, e Solino, Enea Silvio, ch' è Papa Pio II. Marco Paulo, Aleoſio, Geſnero, Garcias *ab Horto*, And. Marino, ec. Di queſti, alcuni dicono, ch' ei ſomiglia ad un cavallo, altri ad un aſino, altri ad una capra, per la ſua barba; altri ad un elefante, altri al rinoceronte, altri ad un levriero, ec.

Munſter e *Thevet* vogliono, ch' ei ſia animale anfibio, e che il ſuo corno ſi mova come ſi vuole — Altri ne fanno conſiſtere tutta la di lui forza nel ſuo corno; ed aggiungono, che quando i Cacciatori lo perſeguitano, egli ſi precipita dalla cima delle più alte rupi, e ſommitadi, ſopra il corno; il quale ſoſtiene tutto lo sforzo della di lui caduta, tanto ch' egli non ne ſoffre alcun danno. — In fatti, i varj Autori danno tutti varie contezze della figura e del colore, si dell' animale, che del corno, e di tutte le di lui parti. — E quindi i più ſaputi fra' Moderni lo prendono unanimamente per un animal favoloſo.

La leggenda aggiugne, ch' egli è a maraviglia innamorato di perſone caſte; e perciò, quando ſi vuol prenderlo, ſe gli mette incontro una vergine, e ſubito che l' *Unicorno* la vede, ſi corca vicino a lei, e le pone la ſua teſta in grembo, e così daſſi in preda al ſonno; allora la vergine fa ſegno a' Cacciatori, i quali s' accoſtano, e piglian la beſtia; la quale non avrebbeſi mai potuto prendere in altro modo, perchè o ſi ſarebbe precipitata dalla rupe, o ſarebbe morta.

Ciò che d' ordinario paſſa appreſſo noi per *corno di Unicorno*, e ſi fa vedere per tale nelle Raccolte di curioſitadi, e come tale ſi adopera da parecchj Medici, ſi è (per quanto ne afferma *Pereyra*, nel ſuo Ragguaglio di *Greenland*) il dente d' un gran peſce della ſpecie delle balene, detto da quegli Iſolani *narwal*; e in altri luoghi, *walrus*, e *rohart*; abbaſtanza frequente nel Mar Gelato.

Queſto dente, o corno, rivolto, ſcanalato, e terminato in punta, com' egli è, ſorge dal mezzo della parte d' avanti della maſcella ſuperiore, ov' egli ha una radice lunga un piede, e groſſa come il corno ſteſſo: queſt' è il ſol dente, che l' animale ha nella maſcella ſuperiore, e gli ſerve d' arma di difeſa, colla quale egli ardiſce attaccare la più gran balena *. — Egli può colpirla con tal violenza, che trapaſſerebbe anche il fianco di un forte vaſcello.

* *Il corno del* Narwal, *che fu preſo l' anno* 1736. *in una cala dell' albi, nel Ducato di Brema, ſorgea, come ce ne aſſicura il Dott.* Hampe, *dalla parte anteriore della teſta, giuſto ſopra la bocca, ed era lungo ſei piedi, bianco come avorio, e curioſamente attorcigliato. — Nulladimeno Wormio, e quaſi tutti gli Autori in generale, lo credono un dente. Molti ſoſtengono, che il principal uſo che l' animale ne fa, ſia quello di rompere il ghiaccio. Il Dott.* Steigartahl *crede piuttoſto, che gli ſerva per cercare il ſuo cibo; e fa menzione di una balena, preſa in* Greenland, *o Groenlandia, nel ventre della quale un* narwal *avea cacciato ſu fino alla bocca il ſuo dente, e ſucchiatone il ſangue e gli umori. Vedi* Phil. Tranſ. Num. 447. *p.* 147. e *p.* 149. ſeq.

Un bel corno di queſta ſpezie ſi conſerva nel Ripoſitorio di S. *Denis* a Pa-

rigi, e lo diede And. *Thewet*, a cui si pretende che lo avesse regalato il Re di Monomotapa, che lo condusse alla caccia dell' *Unicorno*, animale frequente in quel paese: alcuni hanno sospettato, che questo corno sia un dente d' elefante, intagliato in quella guisa. — A Strasburgo ve n' è un altro, della lunghezza tra sette e otto piedi. — Nel Ripositorio di Venezia, ve n' è buon numero; tutti differenti l' uno dall' altro.

Gli Antichi stimavano, che il *corno dell' Unicorno* fosse un contravveleno; e che quest' animale era solito a intignerlo nell' acqua, per purificarla e addolcirla prima di berne: si aggiugne, che per la stessa ragione l' altre bestie aspettano per vederlo a bere prima di loro. — Quinci, come pure dalla rarità della cosa, molti han preso occasione di attribuirgli diverse virtù medicinali.

Ma Amb. *Parè* ha provato, che questo corno è mera ciarlataneria, e che tutte le virtù, che se gli ascrivono, sono false; e pure il prezzo, ch' egli ha avuto, è quasi incredibile: Andrea Racci, Medico di Firenze, afferma, che la libbra di 16 oncie ne sia stata venduta, nelle botteghe degli Speziali, per 1536 piastre, quando lo stesso peso d' oro non valeva che cento quarantotto piastre.

L' *Unicorno* è uno de' sostegni dell' Arme d' Inghilterra. Vedi Sostegno. — Questa bestia è rappresentata, dagli Araldi, come passante, e talvolta come rampante. — Quand' ella è in quest' ultimo atto, come nell' Arme Inglesi, si dice propriamente ch' è *sagliente*. — Argento, un *Unicorno* sedente nero, armato e unghiato, o portato col nome di *Harding*.

Supplemento.

UNICORNO. L' unicorno Marino nell' Istoria Naturale è la denominazione d' un pesce della spezie delle balene, osservabilissimo per aver un corno, che gli vien fuori, e cresce sul naso, in quella guisa, che supponsi appunto il corno dell' unicorno, che è stato descritto da parecchi Autori di larga credenza, e che crederebbono, che gli asini volassero.

Questo pesce cibasi di carni, oppure d' altri pesci, e non trovasi soltanto in mezzo al mare, ma alcuna volta rimonta eziandio all' acqua dolce nei grossi, e ben fondi fiumi. L' anno 1636. ne fu preso uno assai grosso nel fiume Oste, ove questo fiume sta appunto per iscaricarsi, e metter foce nell' Elba nel Ducato di Brema, o Bremen. Questo luogo trovasi dilungato dal Mare quelle quattro buone miglia Tedesche. La pelle di questo pesce era tutta picchettata di tacche, o macchie d' un color bruno fosco sopra un fondo bianco: l' epidermide era trasparente, e sott' esso aveavi un' altra pelle sottilissima, e macchiata anch' essa: ma la vera e genuina pelle era bruna, e della grossezza a un di presso di un dito. In cima alla testa havvi soltanto un foro fatto a mezza luna, non altramente che nel pesce porco, o porcopina. Questo foro apresi in due canali, i quali scorrono, e portansi pel cranio al palato, e vengono denominati i condotti, o canali idrogogi. Quelle persone, che esaminarono questa creatura, non furon da tanto di poter trovare, e rinvenire alcuna aper-

tura nel corpo della medesima per la scarica de' suoi escrementi, e quindi è stato generalmente creduto, che la creatura gli scarichi per quel foro medesimo, che ha nella testa.

Gli Autori poi non sonosi accordati rispetto alla denominazione dell' allungamento, od escrescenza, che scappa fuori dalla testa di questo animale, avvegnachè alcuni addimandinlo corno, altri poi chiaminlo dente. Certuni portan parere, che questo serva all' animale per rompere il ghiaccio per respirar l' aria: ma altri per lo contrario pretendono, che questa sia un' arme offensiva, colla quale ferisca la comune balena, ed altri grossi pesci, e che quando lo ha ficcato fino alla testa entro il corpo d'essa balena, diasi a succhiare i sughi di quel grossissimo animale Marino. Veggasi la Tavola dei pesci, N. 1.

Il pesce sopraddirato era della lunghezza in circa di quei venti piedi, e del diametro di quei quattro buoni piedi. Il corno, che sporgeva in fuori nel dinanzi della sua testa appunto sopra la bocca, era lungo sei buoni piedi, bianchissimo come l' avorio, ed in guisa assai curiosa attorcigliato. Il corpo dell' animale era liscio, e sdrucciolevole, non altramente, che quello di un' anguilla. La testa, proporzionatamente al corpo del pesce, era picciola, avvegnachè non trascendesse la lunghezza di quelle sedici dita. Gli occhi non erano più grandi di una moneta da sei soldi Inglesi. Aveanvi in cadaun lato del suo collo due nere pinne, una sopra, ed un' altra ad una picciola distanza sott' essa. Queste erano lungue due piedi, della larghezza d' una mano d' un' uomo, e della grossezza a un di presso d' un mezzo dito. Vegganseне le nostre Trans. Filos. sotto il N. 447. pag. 149.

Il corno dell' unicorno è stato così comune nel Mar Danese, e nei Mari a questo adjacenti, che fuvvene alzato assai magnifico trono di queste sole corna nel Regno di Danimarca. Queste corna sono ordinariamente della lunghezza di quei dieci fino ai quindici piedi: son tutte intieramente bianche, e solcheggiate, o scannellate per ogni, e qualunque verso con linee spirali. Queste sono le corna di quella spezie di balena appellata Narvale *Narwal*, o sia unicorno marino. Veggasi *Brown*, Viaggj.

Il corno dell' unicorno possiede le medesime qualità, e virtù medicinali, che il corno di cervo, e l' avorio: ma di presente nelle botteghe de' nostri Speziali vien tenuto come un semplice ornamento, o bellezza.

Unicorno Marino. È questa altresì la denominazione assegnata dagli Scrittori delle cose naturali a due spezie di piccioli pescerelli, che vengono pescati nei Mari dell' America, e che dagli Autori son conosciuti sotto l' appellazione di *monoceros piscis*, pesce dal solo corno. Questo monoceronte dividesi dagli Autori in monoceronte minore, *monoceros minor*, ed in monoceronte pesce assolutamente detto, *monoceros piscis*.

Il monoceronte, o pesce da un sol corno, od unicorno minore, prendesi nei Mari Americani: la sua lunghezza ordinaria, e comune è di un piede, e mezzo: la sua altezza a un di presso è quelle nove dita: la sua corporatura è sommamente piatta, ed ha il dorso rialzato come una perchia, e la sua pancia è

fatta ad arco. La sua testa assomigliasi assai a quella del babbuino. La sua bocca trovasi piantata assai bassa, e non trascende l' ampiezza di un dito. I suoi denti sono dell' altezza di un lungo dito, e della grossezza di un' ago mezzano. Le aperture della testa laterali vengono a stendersi sotto gli occhi, e la bocca non altramente che il segmento di un circolo. Trovansi gli occhi resente alla sommità, o cima della testa, e sono della grossezza di un dito. Dalla cima della testa vien prolungato un corno diritto, liscio, rotondo, e conico, della circonferenza di quelle due dita intorno alla radice, e lungo a un dipresso quelle tre dita. Sembra che questo corno non abbia osso dentro di se: non trovasi inserito in alcun osso, ma sembra meramente la cuticola indurita, come nelle corna, in una spezie di sostanza cornea. La pinna dorsale stendesi dalla testa alla coda. É questo corno coperto con una ruvida fissa pelle, che toccandola riesce alquanto aspra. Veggasi *Grew*, Musæum Regiæ Societatis, p. 104.

Unicorno, *pesce*, *monoceros piscis*. Questa denominazione assoluta vien usata altresì per dinotare un pesce comunissimo nei Mari dell' America, che dal Marggrave è detto anche *pira-aca*, e così anche distinguonlo alcuni altri Autori, I Portughesi poi denominatonlo piexe porco.

E'questo un picciolo pescerello lungo quelle tre buone dita, e nei luoghi ove è più grosso non trascende la grossezza di due dita: egli è di una figura appianatissima, o perfettamente piatta: la sua bocca è picciolissima, ma nella sua forma assomigliasi totalmente a quella di un porco: nella mascella inferiore trovansi due soli denti assai grossi, e nella superiore parecchi altri denti molto più minuti, e più piccioli. Gli occhi a proporzione dell' animale son grossissimi, e gialli, ed hanno le pupille nere. Alquanto dietro agli occhi nel rialto della schiena ha questo pesche un corno diritto all' insù, il quale piegasi alcun poco all' indietro, ed è minore della lunghezza di un dito: questo è addentellato, o fatto a sega in ciaschedun dei suoi lati da un filare di piccioli denti, o punte, e queste punte ripieganfi all' ingiù: è questo corno di una figura rotonda, e della grossezza di un grosso filo. Tutto questo corno sembra sostentato, e sorretto da una picciola membrana, che viene a rimanere stesa a traverso della schiena del pesce. Ha questo sotto ciascun occhio un solco, entro la cui cavità trovasi piantata una picciola pinna: sotto la pancia ha una pinna più grossa, nell' inserzione della quale trovavisi di pari un' altro corno somigliante a quello del dorso, ma più picciolo. La pelle di questo pesce è sommamente ruvida ed aspra al tatto, ed è di un colore giallognolo cupo. Le pinne, che trovansi piantate sopra il rialto del dorso, sono più gialle di qualsivoglia altra parte del corpo del pesce. Veggasi la Tavola dei pesci num. 36. Veggasi di pari *Clusius*, Exoticorum, lib. 7. cap. 28.

Unicorno *fossile*, cioè corno dell' unicorno fossile. Questa è la denominazione di una sostanza, che in alcune parti del noto mondo è assai usata nella Medicina, ma che sembra essere stata pochissimo intesa, e conosciuta da molti, i quali hanno scritto, e trattato della medesima. Il nostro celebre Dottor Hill

dall' esame di moltissime varietà di forme, o configurazioni, nelle quali vien trovato, e dall' averle poste a cimento giusta le prove le quali fissano i criterj dei fossili, ha determinato, come non è altro in sostanza, che uno spalto terreo crustaceo, non gran fatto dissomigliante dall' osteocolla, e da altri corpi di genere somigliante, cui egli ha denominati i *cibdeloplacia*; ed ha distinto questa particolare spezie colla denominazione di *cibdeloplacium albido subinereum, friabile, superficie laevi*, oppure lo spalto crustaceo grigio biancastro stritolabile, avente una superficie liscia.

Questa sostanza differisce principalmente dall' osteocolla nella sua morbidezza, e nella sua liscezza della superficie; ma dal suo possedere, non altramente che moltissimi altri spalti terrei crustacei, la proprietà di incrostare, ed alcune volte eziandio di penetrare le porosità dei corpi, e come in certa guisa di petrificargli, ha questa sostanza ottenuto i nomi di quelle tali cose, entro le quali trovasi così stanziata non meno interiormente che nel di fuori, ed intorno alle medesime, e queste cose essendo per lo più ossa, ed alcune di esse ossa di una grossezza, e di una figura straordinaria, così sono state erroneamente prese per le ossa non meno, che per le corna dell' unicorno; e così tanto il nome, che la natura sono stati intieramente messi da un lato, perduti, e trascurati, ed è stato conservato solo, e semplicemente quello del corno del suo animale immaginario.

Di presente però conoscesi sensibilmente anche nella Germania, che questo non è il corno, ma bensì quella sostanza, che trovasi stanziata intorno il medesimo, che è appunto ciò, che forma il medicamento: conciossiachè essi Tedeschi non fanno uso delle ossa fossili, le quali sono petrificate all' usata foggia, ma soltanto di quelle tali, che trovansi impregnate di questa sostanza spaltica; e servonsi di pari di tutte quelle altre sostanze, le quali sono impregnate della medesima, sienosi queste ossa, o legni sotto la medesima denominazione; avvegnachè chiamino col nome comune di corno dell' unicorno i naturali pezzi tubulari di essa sostanza, che sono comunissimi, ed altresì i pezzi di rami di alberi impregnati della medesima, di modo che di presente non assegnano alle ossa petrificate alla foggia comune altramente una siffatta denominazione. Laonde al dì d' oggi la voce è divenuta un termine meramente tecnico, e viene ad importare, ed a significare, o questo spalto nel suo puro, e genuino stato, oppure qualunque altra sostanza, siasi quale esser si voglia, impregnata dello spalto medesimo.

E' questo uno spalto terrigno rilasciato, e spungoso, ed è naturalmente di una forma regolare, in alcun grado somigliante a quello dell' osteocolla; venendo perpetuamente trovato, ove ha fatto le sue concrezioni pure, e che non è stato immerso in alcuna altra sostanza straniera, in un corpo bislungo mezzanamente fatticcio cilindrico tubulare, assai sovente più stretto in una delle sue estremità, che nell' altra, ed avvicinantesi ad una forma conica. Usualmente la sua cavità è vuota: ma alcune fiate vien trovata ripiena di una sostanza della natura medesima di essa stessa, e soltanto composta di una proporzione maggiore di terra con meno spalto, e che perciò

è più midollosa, e più soffice. Questi corpi vengon trovati di grossezze varie, dalla lunghezza, cioè di un semplice dito, a quella di tre buoni piedi. Le mostre, o pezzi più grossi sono frequentissimi. Ed è infinitamente probabile, che l'ignoranza delle prime etadi, che introdusse queste sostanze nella medicina, venisse a prendere queste naturalissime concrezioni per corna dell'unicorno.

Oltre la Germania, questo spalto trovasi anche in altre parti del noto mondo, ed in luoghi parecchi è in concetto e riputazione assai grande come un medicamento diaforetico, ed astringente; e viene amministrato nelle febbri, che sono accompagnate con diarree con ottima riuscita. Veggasi *Hill*, Istoria dei Fossili, pag. 361.

UNIFORME, *Uniformis*, denota una cosa che sia simile ad un'altra, o sia consistente con quella, o con se stessa, rispetto alla figura, struttura, proporzione, e simili. — Nel qual senso è opposto a *difforme*. Vedi SIMILITUDINE.

UNIFORME, o *Equabile Moto*. Vedi l'articolo MOTO.

UNIFORMI *Fiori di piante*, sono quegli, che sono della stessa figura tutt'all'intorno, avendo esattamente simili le lor parti anteriori e diretane, come anche le parti della destra e della sinistra. Vedi FIORE.

Quand' eglino sono altrimente, si chiamano *fiori difformi*. Vedi DIFFORME.

UNIFORME *Temperamento*. Vedi l'articolo TEMPERAMENTO.

UNIFORMITA', *Regolarità*, una similitudine o somiglianza tra due parti di un tutto. — Tal è quella che si trova nelle figure di molti lati, ed angoli rispettivamente uguali, e corrispondenti l'uno all'altro. Vedi REGOLARE.

Un ingegnoso Autor moderno fa consistere la bellezza nella *uniformità*, unita o combinata colla varietà. Vedi BELLEZZA.

Egli pretende, che quando l'*uniformità* è uguale in due oggetti, la bellezza sia come la varietà; e quando la varietà è uguale, la bellezza sia come l'*uniformità*. Vedi DEFORMITA'.

UNIFORMITA', *Uniformity*, si usa particolarmente per una stessa e sola forma di preci pubbliche, e di amministrazione di Sagramenti, ed altri riti, ec. della Chiesa Anglicana; prescritta dal famoso Statuto 1. *Eliz.* e 14 *Car* II. detto l'*Atto d' Uniformità*. Vedi NON-CONFORMISTI, DISSENTISTI, SEPARATISTI, ec.

UNIONE, una congiunzione, *coalizione*, o complesso di varie differenti cose in una. — I Filosofi cercano ansiosamente la maniera dell'*unione* dell'anima e del corpo, con qual mezzo egli avvenga, che queste due essenze eterogenee vengano tenute insieme sì strettamente? — È una delle gran leggi di questa *unione*, che tale e tale impressione sul cervello sia seguitata da tale e tale sensazione, o percezione nell'anima. Vedi ANIMA, SENSAZIONE, MOTO, ec.

UNIONE, in un senso Filosofico, si usa dal Dr. *Grew*, per uno de' tre modi di mistura; ed è l'unirsi insieme gli atomi, o le particelle insensibili, in guisa, che tocchino in un piano; come si suppone esserne il caso nelle cristallizza-

stioni de' sali, e simili corpi. Vedi Mistione, Cristallizzazione, ec.

Unione, presso i Pittori, esprime una simmetria e concordanza tra le varie parti d' una pittura; quando, *e. gr.* v'è molta relazione e connessione tra le medesime, sì quanto alle figure, che al colorito: in modo che apparentemente cospirino a formare una cosa. Vedi Simmetria.

Unione, in Architettura, può dinotare un'armonia tra i colori de' materiali d' una fabbrica.

Unione, in un senso Ecclesiastico, denota il combinare o consolidare due Chiese in una. Vedi Chiesa, Beneficio, Consolidazione, ec.

Questa non si fa senza il consenso del Vescovo, del Padrone, e del Benefiziato. Vedi Patronus, ec.

I Canonisti distinguono tre sorte d' *unione*: quella di *accessione*, quella di *confusione*, e quella di *egualità*.

Unione *d' Accessione*, è la più usuale: mediante questa l' unito Beneficio diventa un membro, ed accessorio del principale.

Unione *per Confusione*, è quella, ove i due titoli vengono soppressi, e se ne crea un nuovo, che gl' inchiude entrambi.

Unione *d' Egualità*, è quella in cui due titoli sussistono; ma uguali, e indipendenti.

Per lo Stat. 37. *Hen.* VIII. si decreta, in Inghilterra, « Che un *unione*, o » consolidazione di due Chiese si possa » ammettere, purchè il valor annuale » di una di esse, ne' libri del Re, non » ecceda 6. l. e la distanza tra le me» desime non sia più di un miglio «. — E per un altro Stat. 17. *Car.* II. si decreta, « Che l' *unione* di due Chiese, o » Cappelle, in qualche Città o Borgo, » fatta dal Vescovo, dal Padrone, e » dal principal Magistrato di quella » Città, abbia ad esser valida, se il va» lore delle Chiese così unite non ec» cede 100. l. «

Unione *Ipostatica*. Vedi l' articolo Ipostatico.

Unione, o l' Unione, *the Union*, per eminenza, si usa più particolarmente, presso gl' Inglesi, per esprimere l' atto, con cui i due Regni separati d' Inghilterra e di Scozia furono incorporati in uno, sotto il titolo di *Regno della Gran-Bretagna*.

Questa *felice Unione*, in vano tentata dal Re Giacomo I, venne alla fine effettuata l'anno 1707, col generale consenso della Regina, e degli Stati di ciascun Regno.

L' Atto, o Trattato d' *Unione*, consiste in venticinque articoli; i quali da undici Commessarj Inglesi, e da undici Scozzesi, furono esaminati, approvati, e sottoscritti li 3 Agosto 1706. — Il Parlamento di Scozia gl' approvò li 4 Febbrajo 1707; e il Parlamento d' Inghilterra, li 10 Marzo, dello stesso anno. — Il giorno 17^mo^. seguente, la Regina venne in Parlamento, ov'ella approvò lo stesso Trattato, coll' atto di ratificazione.

Da quel tempo in quà, non evvi che un sol Consiglio Privato, e un sol Parlamento per ambi i Regni: il Parlamento Scozzese è soppresso, o piuttosto sopraggiunto all' Inglese; poichè entrambi ne formano un solo, sotto il titolo di *Parlamento della Gran Bretagna*.

Il numero de' Membri, che, secondo gli articoli della *Unione*, gli Scozzesi

hanno a mandare nella Camera de' Comuni, per rappresentarvi i Comuni di quel paese, è di 45; e il numero de' Pari, che hanno a rappresentare il loro *Peerage*, è di 16. Vedi Parlamento.

I grand' Ufiziali della Corona di Scozia, prima dell' *Unione*, erano il *Lord high Cancellor*, il Gran-Cancelliere; il *Lord high Thesaurer*, o *Treasurer*, Gran Tesoriere; *Lord Privy Seal*, Cancelliere del Sigillo Privato; e *Lord Register*, Gran Registratore. — I loro Ufiziali minori di Stato erano, il *Lord* Registratore, *Lord* Avvocato, *Lord* Tesoriere Deputato, e *Lord* Ufiziale di Giustizia.

I quattro primi Ufiziali sono stati aboliti dall' *Unione*, e in luogo loro si sono eretti nuovi ufiziali, che servono per ambi i paesi sotto il titolo di *Gran-Cancelliere della Gran-Bretagna*, ec. Vedi Cancelliere, Tesoriere, ec. — I quattro secondi Ufiziali sussistono ancora. Vedi Avvocato, Registratore, ec.

Unioni, *Uniones*, nella *Fisiologia* lo stesso che *margaritæ*, o *perle*. Vedi Perla.

UNISONO, nella Musica, è l'effetto di due suoni, che sono eguali in grado di tuono, o in punto di gravità, e di acutezza. Vedi Tuono.

L' *unisono* si può definire una consonanza di due suoni, prodotta da due corde, o altri corpi, della stessa materia, lunghezza, grossezza, e tensione, egualmente toccate o battute, e nello stesso tempo; talmentechè producano lo stesso suono, o nota. Vedi Nota.

Ovvero, egli è l' *unione* di due suoni, tanto simili l' uno all' altro, che l' orecchio, non accorgendosi di veruna differenza, li riceve un solo e medesimo suono. Vedi Suono.

Ciò, che costituisce l' *unisonanza*, è l' egualità del numero delle vibrazioni dei due corpi sonori in tempi eguali: quando v' è inegualità in tal rispetto; e per conseguenza, un' inegualità in grado di tuono, i suoni disuguali costituiscono l' *intervallo*. Vedi Intervallo e Vibrazione.

L' *unisono* è la prima, e la più grande, delle concordanze; e il fondamento, o come alcuni dicono, la *madre* di tutte l' altre: nulladimeno altri negano del tutto, ch' egli sia una concordanza, sostenendo ch' egli è solamente ciò ne' suoni, che l' unità è ne' numeri. Vedi Unità.

Costoro ristringono la parola *concordanza* agl' intervalli, e fanno ch' ella in sè racchiuda una differenza di tuono; ma questo è *precario* e mendicato: perocchè siccome la parola *concordanza* significa un accordamento di suoni, ella si può certamente applicare agli *unisoni* nel primo grado.

Ma, benchè l' *unisonanza*, o un' egualità di tuono, faccia il più perfetto accordamento di suono; non è vero, che quanto più due suoni si avvicinano ad un' egualità di tuono, eglino sieno tanto più grati e confacevoli. — La mente si diletta colla varietà: e la ragione dell' amenità o dispiacenza di due suoni dee attribuirsi ad altra causa, che all' equalità, o inegualità del numero delle lor vibrazioni. Vedi Concordanza.

È celebre fenomeno nella Musica, che levandosi un suono intenso, colla voce, o con un corpo sonoro, un altro corpo sonoro vicino a questo, il cui tuono sia *unisono*, o ottava a quel suono; suonerà

la sua propria nota *unisona*, o ottava, alla data nota. — Se ne fa agevolmente lo sperimento colle corde di due strumenti; ovvero con una voce, e un arpicordo; o con una campana, od anche con un bicchiere.

I nostri Filosofi lo spiegano così: toccata che sia una corda, e con ciò messa in moto l' aria; ciascun' altra corda, che sia a tiro di un tal moto, ne riceverà qualche impressione: ma ogni corda si può sol movere con una determinata velocità di ricorsi, o vibrazioni; e tutti gli unisoni procedono da vibrazioni eguali, o equidiurne; e l' altre concordanze da altre proporzioni. — La corda unisona, adunque, andando del pari colla corda suonata, come quella che ha la medesima misura di vibrazioni, dee avere continuato il suo moto, e sempre migliorato, fino a tanto che il suo moto diventi sensibile, e ch' ella dia un suono distinto. Altre corde concordanti hanno i lor movimenti propagati in differenti gradi, giusto la frequenza della *coincidenza* delle loro vibrazioni, con quelle della corda sonata: l'ottava, perciò, il più sensibilmente; poi la quinta: dopo la quale, l'attraversarsi, che i movimenti fanno, impedisce ogni effetto.

Ciò si mette in chiaro col mezzo del pendulo; il quale messo che sia in moto, il movimento viene a continuarsi ed accrescersi, col fare impulsi frequenti, leggieri, e *coincidenti*; come soffiandogli sopra, quando la vibrazione è giusto finita: ma s' ei vien toccato da qualche moto trasverso od opposto, e ciò anche di spesso; s' interromperà il moto, e cesserà del tutto. — Così, di due corde unisone, se l' una è toccata o battuta forzevolmente, ella comunica moto, mediante l' aria, all' altra: ed essendo equidiurne nelle lor vibrazioni, cioè, finendole precisamente insieme, il moto di quell' altra verrà migliorato ed aumentato, mediante i frequenti impulsi ricevuti per le vibrazioni della prima; perchè dati precisamente, quando quell' altra ha finito la sua vibrazione, e sta per ritornare: ma se le vibrazioni delle corde sono disuguali in durazione, vi sarà un incrocicchiamento di moti, maggiore, o minore, secondo la proporzione dell' inegualità; conche il moto della corda non toccata verrà così rintuzzato, che non sarà mai sensibile. E ciò trovasi essere il caso in tutte le consonanze, eccetto l' *unisono*, l' ottava e la quinta. Vedi Corda.

UNITA *Affezione*. Vedi l' articolo Affezione.

UNITA', nell' Aritmetica, il numero *uno*; ovvero una sola parte individua di quantità discreta. Vedi Numero.

Se un numero è composto di quattro o cinque luoghi, quello ch' è il più esteriore verso la man destra, si chiama il luogo delle *unità*. Vedi Numerazione.

Il numero, in generale, è definito da Euclide, μονάδων πλῆθος, una moltitudine, o aggregato di di *unitadi*; nel qual senso, l' *unità* non è un numero. Vedi il seguente articolo.

Unita', Unitas, l' astratto, o qualità, che costituisce, o denomina una cosa *unum*, ovvero uno. Vedi Unita', *nell' Aritm*.

I Filosofi Scolastici generalmente definiscono l' *unità*, l' essere una cosa indivisa in se stessa, e divisa da ogni altra cosa. — Altri, più accuratamente, la

debbiscono, un modo di essere, per cui ella conviene ad ogni particolar essenza; una volta: questi fanno due specie di *unità*, cioè *unità di semplicità*, la qual è indivisa e indivisibile; tale come quella di Dio, degli Angeli, e dell' anime umane: l' altra *unione di composizione*, la quale, benchè indivisa, è divisibile nell' essenza, come composta di diverse parti: tale si è quella dell' uomo, ec.

Quindi l'*unità* si divide anche in quella *per se*, la quale conviene ad ogni essenza, le di cui parti sieno raccolte in un *substratum*, e *unità per accidens*, le cui parti non sono unite in un *substratum*; come quella di una mandra di pecore, ec.

Alcuni parimente fanno una *unità singolare*, o *numerica*, e un' *unità universale*; un' *unità reale*, e una *immaginaria*, ec.

Si disputa fra Matematici, se l' *unità* sia un numero? — La generalità degli Autori sta per la negativa, e fa che l' *unità* sia solamente *inceptiva* di numero, o il principio di questo; come un punto lo è della magnitudine, e l' *unisono* della concordanza.

Stevino sbuffa contro i sostenitori di quest' opinione: e pure, se si definisce il numero una moltitudine di unità congiunte insieme, come lo definiscono molti Autori, egli è evidente, che l' *unità* non è un numero. Vedi Numero.

Unita', presso i Teologhi. — Disputano i Cattolici Romani e i così detti, Riformati, o protestanti, se la Chiesa sia, o no, un sol Corpo, tutti i membri del quale sieno uniti insieme, realmente, o per inclinazione; talmente che tutto ciò che non appartiene a tal Corpo, non sia parte della chiesa: il che è ciò, che si appella *Unità della Chiesa*; e che i Cattolici Romani sostengono doversi ristrignere ad una sola Società, o sola Comunione, sotto un Capo visibile; e da cui Protestanti sono esclusi.

Questi ultimi, all' incontro, sostengono, che l' *unità* della Chiesa possa sempre sussistere, senza che i membri sieno uniti sotto alcun Capo visibile; bastando, che tutt' i Cristiani sieno uniti co' legami d' amore, e carità reciproca; e che s' accordino ne' punti fondamentali della Religione.

Ma tutta la difficoltà si è, dice un Autor Inglese, di fissare questi punti fondamentali; poichè alcuni inclinano a fare più ampia, che altri, la porta della Chiesa. Vedi Tolerazione.

Unita', nella Poesia. — Nel Dramma si debbono osservare tre *unità*; *l'unità d' azione*, quella di *tempo*, e quella di *luogo*. Vedi Dramma.

Nel Poema epico, la grande *unità*, e quasi la sola, si è quella dell' azione. — Dovrebbesi, per verità, aver qualche riguardo a quella del tempo: per quella del luogo non v' è sito. — L' *unità* del carattere non è annoverata fra le *unità*. Vedi Carattere.

L' *unità* dell' azione drammatica consiste nell' unità dell' intrigo della Commedia, e in quella del pericolo nella Tragedia; e ciò non solamente nel disegno della favola, ma anche nella favola estesa e riempiuta con episodj. Vedi Azione.

Gli episodj vi si debbono praticare e maneggiare, senza corrompere l'*unità*, o formare una doppia azione; e bisogna connettere insieme i varj membri in guisa tale, che sieno consistenti con quella continuità d' azione sì necessaria al corpo; e che Orazio prescrive,

quando dice, — *Sit quodvis simplex duntaxat & unum.* Vedi Episodio.

L' *unità* dell' azione epica, come osserva M. *Dacier*, non consiste nell' unità dell' Eroe, o nell' unità del di lui carattere, e costumi; comecchè queste sieno circostanze necessarie. — L' *unità d' azione* richiede, che vi sia una sola principal azione, di cui tutte l' altre hanno ad essere incidenti, o dipendenze. Vedi Eroe, Costumi, ec.

Il P. *Bossu* allegna tre cose per la medesima requisite la prima, che non si usi alcun episodio, se non se quello, ch' è tratto dal disegno o progetto, e dal fondo dell' azione, e il qual è un membro naturale di cotal corpo: la seconda, che questi episodj e membri sieno ben connessi fra di loro: La terza è, di non finir mai alcuno degli episodj in modo, che egli possa comparire azione intera; ma di lasciarne sempre vedere ciascuno nella sua qualità di membro del corpo, e di parte non finita.

Lo stesso eccellente Critico esamina l' *Eneide*, l' *Iliade*, e l' *Odissea*, rispetto a queste regole, e ve le trova rigorosamente osservate. — In fatti, dalla condotta di que' Divini Poemi trass' egli appunto il barlume delle regole stesse. Egli ci dà nella *Tebaide* di Stazio gli esempj, in cui queste regole sono tutte neglette

All' *unità di tempo* si richiede, nel Dramma, che l' azione sia racchiusa nello spazio d' un giorno. — Aristotile dice espressamente, ch' ella non dee eccedere il tempo, che il Sole impiega a fare una rivoluzione, ch' è un giorno naturale, sotto pena d' irregolarità: anzi alcuni Critici pretendono, che ella abbia ad essere inchiusa nello spazio di dodeci ore, o d' un giorno artifiziale.

In vero gli antichi Poeti Tragici non s' attenevano talvolta a questa regola; e molti de moderni Inglesi la disapprovano: pochi di loro la praticano.

Nel Poema epico l' *unità di tempo* è ancor meno stabilita: In effetto, non v' è modo di fissare il tempo della sua durazione; perocchè quanto più è calda, e più violenta l' azione, tanto minore dee esserne la continuazione: Ond' è, che l' *Iliade*, la quale rappresenta l' ira d' Achille, non contiene che quaranta sette giorni al più; laddove l' azione dell' *Odissea* dura ott' anni e mezzo, e quella dell' Eneide quasi sett' anni.

Ma per la lunghezza del Poema ci dà regola Aristotile; la quale si è, ch' ella sia tale, ch' ei possa leggersi da un capo all' altro in un giorno: pretendendo, che se egli eccede un tale spazio, vi si abbia a sviare la vista, e non se ne possa veder il fine, senza che si perda l' idea del principio.

Quanto all' *unità di luogo* e *di scena*, nè Orazio nè Aristotile ci danno alcuna regola a ciò relativa. — Sarebbe in vero da desiderarsi, che ciò che si presenta all' Udienza sullo stesso Teatro, il quale mai non si cangia, si potesse supporre avvenuto nella stessa casa, e nello stesso appartamento. — Ma siccome un tale costrignimento verrebbe ad impicciar troppo il Poeta; e siccome una tale uniformità non coverrebbe che assai male all' abbondanza de soggetti; si è stimato bene, che quanto accade in qualsisia luogo dello stesso Borgo, o Città, possa permettersi e riconoscersi per *unità di luogo*. — Almeno, se due luoghi differenti sono inevitabili; non si dee

però mai cangiar il luogo nello stesso Atto. Vedi Scena.

Unita' *di Possesso*, nella Legge Inglese, *Unity of possession*, significa un congiunto possesso di due diritti, per varj titoli. Vedi Possessione.

Così, se io prendo a ferma una terra sopra una certa rendita, e poscia compro il feudo semplice; quest' è una *unità di possesso*, per cui l' affitto si estingue: perchè io, che prima ne avevo solamente l' occupazione per la mia rendita, ora ne divento padrone, e non ho da pagare rendita a verun altro, che a me medesimo Vedi Estinzione.

L' *unità di possesso* importà lo stesso, che ciò, che i Civili chiamano *consolidazione*. Vedi Consolidazione.

Supplemento.

UNITA'. Eser dee osservato nell' algebra, che l' unità stessa ha tre differenti espressioni della sua radice cuba, vale a dire, una reale, e le altre due impossibili, od immaginarie. Così le tre radici cube di 1, sono 1, $\frac{-1+\sqrt{-3}}{2}$, e $\frac{-1-\sqrt{-3}}{2}$.

Questo è alcuna volta di uso nel trovare le radici cube di quantitadi che compariscono sotto espressioni impossibili. Veggasi *Mac-Laurin* Algebra, pagg. 128. & seq.

Le due espressioni impossibili di $\sqrt[3]{1}$ possono essere trovate così: Fatti a supporre, che $x = 1$. quindi $x^3 = 1$, oppure $x^3 - 1 = 0$, e $x - 1 = 0$. Fatti a dividere $x^3 - 1$ per $x - 1$, il quoziente verrà ad essere $xx + x + 1 = 0$, oppure $xx + x = -1$. Fatti a risolvere questa equazione quadratica per via di aggiungere $\frac{1}{4}$ a tutti e due i lati. Allora $xx + x + \frac{1}{4} = -\frac{3}{4}$; ed estraendo la radice quadra $x + \frac{1}{2} = \sqrt{-\frac{3}{4}} = \frac{\sqrt{-3}}{2}$.

Adunque $x = -\frac{1}{2} + \sqrt{-\frac{3}{4}} = \frac{-1+\sqrt{-3}}{2}$.

Che è quanto dire $x = \frac{-1+\sqrt{-3}}{2}$,

e $x = \frac{-1-\sqrt{-3}}{2}$. Veggasi *Mac-Laurin*, lib. cit. pag. 226.

UNITARJ, un nome assunto da nuovi Antitrinitarj, come quegli che fanno professione di conservare la gloria e l' attributo di Divinità al' *uno*, solo grande e supremo Dio, e Padre di Gesù-Cristo nostro Signore. Vedi Ariani, Sociniani, ec.

UNIVERSALE *, qualcosa ch' è comune a molte cose: ovvero egli è una cosa che appartiene a molte, o a tutte le cose. Vedi Generale, Cattolico, ec.

* *La parola, secondo alcuni, è composta di* unum versus alia.

Vi sono *strumenti universali*, per misurare ogni sorta di distanze, come altezze, lunghezze, ec. detti anche *pantometri*, e *holometri*.

Orologio universale è quello, con cui l' ora si può trovare mediante il Sole in ogni luogo della Terra; o sotto ogni

elevazione di Polo. Vedi OROLOGIO a *Sole*.

Varj dotti Autori hanno avuto in idea di stabilire un *carattere universale*; mediante il quale le differenti nazioni potessero intendere gli scritti l'une dell' altre, senza impararne la lingua. Vedi CARATTERE.

I Cattolici Romani sono divisi fra loro, circa il titolo di *Vescovo universale*, che i Sommi Pontefici hanno preso a sè; benchè altri di loro l' abbiano evitato. — Baronio sostiene, che tal appellagione appartiene al Papa *jure divino*; eppure S. Gregorio, che si opponea allo stesso titolo, dato da un Concilio, l' anno 586, a Giovanni Patriarca di Costantinopoli, asserì espressamente, ch' egli non appartenea a verun Vescovo; e che i Vescovi di Roma non poteano, nè doveano prenderlo. — In conformità, S. Leone ricusò di accettarlo, quando gli fu offerto dal Concilio di Calcedonia; per timore, che dandosi qualcosa di particolare ad un Vescovo, se ne levasse a tutti; poichè non poteva esservi un *Vescovo universale*, senza che ne restasse diminuita l' autorità degli altri. (*). V. VESCOVO, ECUMENICO, PAPA, ec.

UNIVERSALE, *universale*, in Logica, è *complesso* od *incomplesso*. — L' *universale complesso*, è una proposizione universale, come *ogni tutto è maggiore che la sua parte*; ovvero, egli è qualunque cosa che produca una moltiplice concezione nella mente; come la definizione d' un animal ragionevole.

L' *universale incomplesso* è ciò, che produce una sola concezione nella mente, ed è una cosa semplice, che ne riguarda molte; come la natura umana, la quale si riferisce ad ogni individuo, in cui ella si trovi.

Secondo il vario ordine, e rispetto, che questo *universale* ha a molte cose, se ne assegnano sette modi; *cioè*

Universali nel causare, tali sono le comuni cause efficienti di diversi effetti; come *Dio*, il *Sole*, ec. Vedi CAUSA, ec. — *Universali nel distribuire*, tali sono i segni comuni, o universali; come l' intelletto, ec. — *Universali nel sapere*, i quali conoscono ogni cosa; come l' intaletto, ec. — *Universali nel rappresentare*, tali sono le immagini, o idee di cose universali; come l'idea di una casa, tutti, niuno, ec. — *Universali nel significare*, tali sono le parole comuni, che significano molte cose; come animale, pietra, ec. — *Universali nell' essere*, o *nell' esistere*, sono quelle nature che esistono in parecchj; come l' umanità in Pietro, Paolo, ec. — E *universali nel predicare*, i quali resistono in molte cose, e vengono separatamente predicati di tutte loro; come, *ens*, e *unum*, questi si chiamano anche *universali logici*.

Gli *universali* di tutte queste sorte, eccettuati solamente i due ultimi, non sono *universali* in se stessi, ma unicamen-

(*) *I Cattolici Romani attribuiscono concordemente al Papa il titolo di* Vescovo universale: *Che che ne sia che alcuni Pontefici, tra i quali i succitati l' abbiano taciuto, ed anche rigettato per umiltà, non già come non dovutogli. Nè altro dir volle S. Gregorio, allorchè asserì non essergli dovuto se non, non aversi ciò a intendere, quasi il Papa solo, e niun altro Vescovo fosse.* (Annat. Apparat. ad posit. Theol. lib 6. art. 9.) *Aggiungi, che S. Gregorio, e S. Leone anche usarono somigliante titolo. Vedi Baron. Spond.* ad an. Ch. 451.

te rispetto a' loro oggetti, *causati*, *rappresentati*, ec. Talmente che quegli, che noi principalmente consideriamo per *universali*, sono gli *universalia in essendo*, e *prædicando*.

Ora in un *universale* due cose si distinguono, la *materia*, detta l'*universal materiale*, *universale materiale*, ch'è una natura moltiplicabile in molti; come l'umanità in Pietro, Paolo, ec. e la *forma*, detta l'*universal formale*, che è l'unità di quella natura.

Per il che, per costituire un *universale*, vi si richiede, che la natura sia una sola, ma moltiplicabile: ma qual sia una tal natura, è stata materia di gran controversia presso gli antichi e i moderni Filosofi.

I Platonisti pretendono, che gli *universali* non sieno altro che idee Divine. — Ora eglino per *idea* intendono il modello o forma, che l'artefice ha in vista, quando fa qualche cosa: ma siccome questa forma è di due sorte, *interna*, ch'è una specie d'immagine della cosa da farsi, la quale l'artefice forma in se stesso; ed *esterna*, ch'è qualcosa fuori di lui stesso, la quale l'artefice imita: i Filosofi sono stati infinitamente perplessi a trovare qual delle due Platone intendesse. — I Peripatetici insistono, ch'egli intendea l'*esterna*; ma i Platonici, e la maggior parte de' Teologhi Cristiani, stanno per l'*interna*.

Gli Stoici e i Nominalisti sostengono di comun parere co' Platonici, che gli *universali* non sono nelle cose stesse, ma fuori delle medesime: Gli Stoici particolarmente mettono, per *universali*, una specie di concezioni formali, o di atti di sapere; perchè queste rappresentano molte cose allo stesso tempo: *e. gr.* la scienza, che rappresenta tutti gli uomini, è, secondo gli Stoici un *universale*.

I Nominalisti fanno *universali* le parole; a cagione che la stessa parola rappresenta molte cose, come la parola *uomo* rappresenta tutti gli uomini: ma tanto gli Stoici che i Nominalisti vogliono, che gli *universali* sieno qualcosa di estrinseco alle cose stesse; perchè tutto ciò, che esiste, od è prodotto, è singolare: talmente che non siavi realmente *universale* alcuno nelle cose.

I Peripatetici pretendono, per altro che vi sieno nature *universali* e *comuni* nelle cose stesse; ovvero, che cose, e nature, simili fra di loro, formino un *universale* materiale. — Ma quanto al modo, con cui elle sono *universali*, o donde traggano la loro *universalità*, cioè, la loro unità ed attitudine di essere in molte, o siasi dalla natura, o dal nostro intelletto, egli è materia di disputa fra i suddetti. — S'eglino fanno derivare quest' unità, in cui sta collocata la loro forma *universale*, da la natura; allora vi sarà un *universale a parte rei*; ch'è l'opinione degli Scotisti. Vedi SCOTISTI.

Se non la fanno derivare dalla natura, ma soltanto dalle nostre menti od intelletti, allora sarà approvata la dottrina de' Tomisti; i quali pretendono, che l'*universale* formale non abbia altra esistenza, che per un atto dell' intelletto. Vedi TOMISTI.

Universale Causa. Vedi CAUSA.

Universali Caratteri. Vedi CARATTERE.

Universale Consunzione. Vedi CONSUNZIONE.

Universale Escutore. V. ESECUTORE.

Universale Geografia. Vedi Geografia.

Universale Gravità. Vedi Gravita'.

Universali mappe. Vedi Mappa.

Universale Paralisia. Vedi Paralisia.

Universale Reumatismo. Vedi Reumatismo.

Universale Orolgio Solare a anello. Vedi Anello.

Universale Sistema. Vedi Sistema.

Universale Teorema. Vedi Teorema.

UNIVERSALISTI, nella Teologia *Polemica*, un' appellagione data a coloro che sostengono la Grazia *universale*; nella stessa guisa, che la denominazione di *Particolaristi* si dà a quegli, che stanno per la Grazia *particolare* ed *efficace*. Vedi Grazia, Efficace, Particolaristi, ec.

Gli Arminiani sono particolarmente denominati *Universalisti*. Vedi Arminiani.

UNIVERSALITA', la qualità che denomina *universale* una cosa. Vedi Universale.

I Cattolici affermano l' *universalità* della lor Chiesa, e quanto al tempo, e quanto alle persone; e sostengono, che q.e la è una marca, o segno della vera Chiesa: il quale la distingue da tutte le altre Società, che pretendono un tal nome. Vedi Universale, Chiesa, ec.

Universalita', nelle Scuole. — I Logici fanno due specie d *universalità*; l' una *metafisica*, e l' altra *morale*.

L' Universalita' *Metafisica* e quella, che nulla eccettua: come questa proposizione. *Ogni uomo è mortale*.

L' Universalita' *Morale* è quella, che ammette qualche eccezione: come; *Tutti gli uomini vecchj apprezzano i tempi andati*. — In simili proposizioni, basta, che la cosa sia ordinariamente tale; non richiedendovi rigorosamente, che ogni vecchio sia in tale disposizione.

UNIVERSITA', Universitas, un termine collettivo, applicato ad un'adunanza di parecchj Collegj, stabiliti in una Città, o Borgo, nella quale vi sono Professori delle varie Scienze, destinati ad insegnarle agli Studenti; e dove si prendono i gradi, o i certificati di studio nelle diverse Facoltà. Vedi Arte e Scienza.

In ogni *Università*, vi si sogliono insegnare quattro Facoltadi; la Teologia, la Medicina, la Legge, e l' Arti e Scienze. Vedi Teologia, ec.

Si chiamano *Universitadi*, o *Scuole universali*, perchè si suppone, che le quattro Facoltà facciano il mondo, o l'intera estensione dello Studio. Vedi Facolta'.

Nell' occhio della Legge, un' *Università* si considera per un mero Corpo o Comunità Laica; benchè realmente ella sia un corpo misto, composto parte di Laici, e parte di Ecclesiastici. Vedi Comunita', Compagnia, ec.

Le *Università* ebbero la lor prima origine ne' Secoli dodicesimo e terzodecimo. — Quelle di Parigi e di Bologna pretendono di essere le prime, che si sono stabilite; ma allora erano fur un piè differente da quelle d' Inghilterra. Vedi Seminario e Scuola.

Dicesi, che l' *Università* di Parigi abbia cominciato sotto Carlo Magno, e che debba la sua origine a quattro Inglesi, discepoli del Venerabile Beda, i quali, andando a quella Città, fecero la proposizione di stabilire l'insegnamento della Letteratura, e di venderlo; ed appunto, tennero le lor prime

letture in luoghi assegnati loro da quel Principe: tal è il ragguaglio, che ne danno *Gaguin*, *Gilles*, *de Beauvais*, ec. — Quantunque gli Autori, che scrissero in que' giorni, come Eginardo, Aimone, Reginone, Sigeberto, ec. non ne facciano la minima menzione.

Si aggiunga, che *Pasquier*, *Du Tillet*, ec. si dichiarano apertamente contro una tal opinione; ed asseriscono, che non ne furon posti i primi fondamenti, se non al tempo di Luigi il Giovane, e di Filippo Augusto, nel dodicesimo Secolo. — La prima e più antica menzione, che se ne trovi fatta, è in *Regordus*, che vivea in que' tempi, e ch' era contemporaneo di Pietro Lombardo, il Maestro delle Sentenze, gran gloria di cotesta *Università*; in memoria del quale si osserva da quel Corpo anche al dì d' oggi un Anniversario nella Chiesa di S. Marcello, ov' egli sta sepolto.

Ma certo si è, che non fu stabilita tutt' in un tratto: si vede, che da principio altro non era, che una pubblica Scuola nella Chiesa Cattedrale; crebbe ella poscia a poco a poco, sotto il favore e la protezione di que' Re, e divenne Corpo regolare.

Sembra in vero, che le *Università* Inglesi di *Oxford*, e *Cambridge* abbiano diritto alla maggior antichità di ogn' altra nel Mondo; e si può dire, che l' Università, e Collegj *Baliol*, e *Merton* in *Oxford*, e quella di S Pietro in *cambridge*, tutte fatte Collegj nel Secolo decimoterzo, sieno le prime imprese regolari di questa specie in Europa.

Imperocchè quantunque il Collegio d' Università di *Cambridge* sia stato un luogo da Studenti anche fin dall' anno 872, nulladimeno questo, come molti altri antichi Collegj d' Europa, e Leida oggidì, non era propriamente un Collegio; ma gli Studenti, senza alcuna distinzione d' abito, dimoravano in case di Borgesi, avendo soltanto de' luoghi, ove s' adunavano, per udire le lettere, e la disputa.

Coll' andar del tempo, vi si fabbricarono case per gli Studenti, da vivervi in società; solo che ciascuno dovea starvi a sue spese, come ne' Collegj degli Avvocati. — Queste, da principio, si chiamavano *inns*, cioè alberghi; ma ora si dicono *halls*, cioè Sale. Vedi Inns, e *Hall*.

Alla fine, si stabilirono abbondanti rendite in varie di queste Sale, o *halls*, per mantenere gli Studenti in vitto, vestito, ec. e queste si chiamavano *Collegj*. Vedi Collegio.

Le *Università* di *Oxford* e di *Cambridge* sono governate, sotto il Re, da un Cancelliere, il quale dee aver cura del governo di tutta l' *Università*, per mantenerne i privilegi; ec. Vedi Cancelliere.

Sotto di lui è il Gran-Maggiordomo, o *High-Steward*, il cui ufizio è di assistere il Cancelliere, ed altri Uffiziali, quando n' è richiesto, nell' esecuzione de' loro ufizj, e per ascoltare e decidere cause capitali, secondo le leggi del paese, e i privilegj dell' *Università*.

Dopo questi viene il Vice-Cancelliere, il quale officia pel Cancelliere in di lui assenza. — Vi sono anche due Procuratori, o *Proctors*, i quali assistono nel governo dell' *Università*; particolarmente nell' affare degli esercizj scolastici, del prendere i gradi, del punire i violatori degli Statuti, ec. Vedi Procuratore. — A questi si aggiunga un *Oratore pub-*

stico, un *Registratore*, i *Bidelli*, e un *Maziere*.

Quanto a' gradi, che si occupano in ciascuna Facoltà, cogli esercizj, ec. a ciò requisiti, Vedi GRADO. Vedi anche DOTTORE, BACCELLIERE, ec.

UNIVERSO, un nome collettivo, che significa tutto il Mondo, ovvero il complesso di Cielo e Terra, con tutte le cose, che sono in entrambi: detto da' Greci, τὸ πᾶν; e da' Latini, *Mundus*. Vedi MONDO, CIELO, TERRA, SISTEMA, ec.

Gli Antichi, e dopo di loro i Cartesiani, credono, che l' *Universo* sia infinito. — La ragione, che ne danno, si è, che implica contraddizione il supposto finito, o limitato; poich' è impossibile di non concepire lo spazio oltre qualunque limite, che se gli possa assegnare: il quale spazio, secondo i Cartesiani, è corpo; e per conseguenza, parte dell' *Universo*. Vedi SPAZIO, ed ESTENSIONE.

Ma che l' *Universo* sia finito, si vede dalle due seguenti considerazioni — *Primo*; Che ogni cosa, che sia composta di parti, non può essere infinita; poichè le parti, che la compongono, debbono esser finite, in numero, o in magnitudine; che s' elleno sono tali, ciò ch' elle compongono, dee esser pur tale; ovvero, *Secondo*, elle debbono esser infinite in numero, o in magnitudine; ma un numero infinito è una contraddizione, e il supporre le parti infinitamente grandi, è lo stesso che supporre parecchj infiniti, uno più grande dell' altro; il che sebbene può passare appresso i Matematici, i quali solo argomentano circa gl' infiniti, *in posse*, o in immaginazione, non si può accordare in Filosofia. Vedi INFINITO.

UNIVOCAZIONE, in Logica, e Metafisica. — Gli Scolastici hanno lungamente disputato circa l' *univocazione* dell' essenza, cioè, se l' idea generale dell' essenza convenga nella stessa maniera, e nel medesimo senso, alla sostanza ed all' accidente; a Dio, e alla Creatura?

UNIVOCI, detti da' Greci *Synonyma*, si definiscono da Aristotile, essere quelle cose, il di cui nome è comune, ed altresì la ragione corrispondente al nome; vale a dire, la definizione dell' idea affissa a questo, la medesima. Vedi UNIVOCO.

Così sotto il nome e definizione di *animale*, l' uomo e il bruto sono egualmente compresi; e il circolo, e il quadrato, nella ragione o definizione di una *figura*.

Quì la parola, come *figura*, si suol chiamare *univocum univocans*, o *univoco univocante*; e le cose comprese o inchiuse sotto il nome univoco, come il *circolo* e il *quadrato*, s' appellano *univoca univocata*, *univoci univocati*.

UNIVOCO, nelle Scuole, si applica a due o più nomi, o termini, che hanno una sola significazione. — In opposizione ad *equivoco*, ch' è, quando un termine ha due o più significati. Vedi EQUIVOCO.

Ovvero, *termini univoci* sono quelli, il nome de' quali, come anche la natura, è il medesimo; in opposizione ad *equivochi*, i nomi de' quali sono i medesimi, ma le loro nature assai differenti. Vedi UNIVOCI.

Perche una cosa sia predicata *univocamente* di altre, ella si dee attribuire a

ciascuna di esse egualmente, e nello stesso proprio senso. Vedi Predicato, e Predicabile.

Univoca *Generazione*. — La dottrina degli Antichi, rispetto alla propagazione, era, Che tutti gli animali perfetti si producevano per *generazione univoca*; vale a dire, mediante la sola unione, o copulazione d' un maschio e di una femmina della stessa spezie, o denominazione: e che gl' insetti eran prodotti per generazione equivoca, senza alcun seme, e puramente della corruzione della terra esaltata, e, per così dire, impregnata da raggi del Sole. Vedi Equivoco, Insetto, ec.

Alcuni Filosofi fanno una specie di generazione intermedia tra equivoca e *univoca*, e la chiamano *generazione analoga* Vedi Generazione.

Univoca *Azione*. Vedi l' artic. Azione.

Univoca *Causa*. Vedi Causa.

§ UNNA, piccola Città d' Alemagna nel circolo della Westfalia, nella Contea della Marca. Altrevolte ella era Anseatica, ma presentemente è soggetta al Re di Prussia. Giace sopra un picciolo fiume, ed è lontana 3 leghe al N. E. da Dortmund, 4. leghe al S. O. da Ham. long. 25. 20. lat. 51. 40.

UNZIONE, Unctio, l' atto di ugnere, o spalmare con olio, od altra materia grassa. Vedi Olio.

L' *unzione* mercuriale, propriamente applicata, produce la *Salivazione*. Vedi Salivazione. — I Chirurghi curano diverse ferite, ulcere, ec. con replicate *unzioni*, con olj, unguenti, cerotti, ec. Vedi Unguento, Linimento, ec.

Unzione, in materie di Religione, si usa pel carattere conferito su cose sacre, ugnendole con olio. Vedi Cristo, e Messia.

Anticamente, ne' Paesi Orientali, che tanto abbondavano di olio, e di spezie odorifere, eravi usanza di separar le persone, e le cose destinate ad ufizj od usi straordinarj, coll' ugnerle con unguenti composti di tali ingredienti; con ciò simboleggiando, sì un effusione de' necessarj doni per qualificarle a quel loro ufizio, e sì una diffusione de' buoni e grati effetti, che da loro si attendevano.

Eranvi tre sorte di persone, cui spezialmente apparteneva quest' *unzione* o consecrazione, Re, Sacerdoti, e Profeti; i quali perciò tutti (*dice Barrow*) si chiamano nella Scrittura *Signori Unti*.

Si suppone, che l' *unzione* de' Re sia una cerimonia introdotta ben tardi fra i Principi Cristiani: Onufrio dice, che nessun Imperadore fu mai unto, prima di Giustiniano, o Giustino. — Gl' Imperadori di Germania ne presero la pratica da quegli dell' Imperio d'Oriente. — Pipino Re di Francia fu il primo Re, che ricevesse l' *unzione*.

Nella Chiesa Romana, oltre l' *unzione* al Battesimo, sulla fronte, ed alla Cresima, sul capo, v' è un' estrema *unzione*, che si dà a persone in punto di morte, sulle parti ove risiedono i cinque sensi, essendo queste le parti, per le quali si suppone che la persona abbia peccato. Vedi Estrema *unzione*.

VOCABOLARIO *, *Vocabularium*, e in Franzese *Vocabulaire*, in Gramatica, denota una raccolta delle parole di una lingua, co' loro significati; altrimente detta *Dizionario*, *Lessico*, o *Nomenclatura*. Vedi Parola, Nomenclatura, ec.

* *La parola viene dal latino* vocabulum,

parola, *vocabolo*; *onde il termine Franzese invetito* vocable, *da cui s' è formato quello di* vocabulaire.

Il *Vocabolario* è propriamente una minor spezie di Dizionario, che non entra tanto minutamente nelle origini, e differenti accettazioni delle parole. Vedi Dizionario. — Sebben pare, che il *Vocabolario* Italiano dell' Accademia della Crusca sia un' eccezione da questa distinzione; essendo egli un' Opera copiosa ed esatta, in tre volumi in foglio, a compilar la quale, per quanto se ne dice, si sono impiegati quarant' anni. — E lo stess può dirsi del *Vocabulario* Portoghese del P. *Bluteau*, in dieci volumi in foglio.

VOCALE, qualcosa di relativo alla voce, o alla favella. Vedi Voce, ec.

Così, *preci vocali* sono quelle che si esprimono, o danno fuori in parole, in distinzione da *preci mentali*. Vedi Orazione.

Nelle antiche Consuetudini Inglesi, Vocale, *Vocalis*, si usa di frequente per *così detto*: — *Post hæc Morganus de tribu Walensium*, &c. *alter nomine Madochus* vocalis *princeps eorum*. Matt. Paris.

Vocale si usa talvolta anche sostantivamente, parlandosi di materie d' elezione, per significare una persona, che ha diritto di votare. — Un uomo dee essere sia o Religioso un certo numero d' anni, per esser *vocale*. Vedi Voto.

Vocale *Musica*, è musica messa in parole, spezialmente in versi; e da eseguirsi colla voce. — In distinzione da *Musica instrumentale*, composta soltanto per gli strumenti, senza canto. Vedi Musica.

La Poesia dunque fa una parte necessaria della *Musica vocale*; e si vede, che quest' è stata la principale, se non la sola pratica degli Antichi, dalle definizioni, ch' eglino ci danno della Musica. Vedi Armonia, ec.

Pare, che la loro *Musica vocale* abbia avuto qualche vantaggio sopra la nostra, in quanto la lingua Greca e la Latina erano meglio fatte per piacere all' orecchio, che le moderne. — In fatti Vossio tassa di malacconcj alla Musica tutt' i moderni linguaggj, e dice, *Noi non avremo mai una buona Musica* vocale, *finchè i nostri Poeti non imparino a far versi sul modello degli Antichi*; cioè, finchè non si rimettano le antiche quantità e piedi metrici. Vedi Verso e Quantita'.

Ma si dee osservare, che il ritmo della lor *Musica vocale* non era se non quello della loro Poesia; nè avea altre forme, e mutazioni, che quelle, che l' arte metrica somministrava. Vedi Mutazione.

I loro cangiamenti non erano altro, che da una specie di metro, o verso, ad un' altra; come da jambico a coraico. Vedi Misura e Ritmo.

La lor *musica vocale*, adunque, consisteva in versi messi in tuoni musicali, e cantati da una o più voci, in coro, o alternativamente; e talvolta coll' accompagnamento degli strumenti, e talvolta senza. Vedi Sinfonia.

Quanto alla musica instrumentale, nel modo che l' abbiamo definita, non è ben certo, che mai ne avessero. Vedi Sinaulia, ec.

Vocale, *Vocalis*, nella Gramatica, una lettera, che dà un suono perfetto da sè, ovvero una lettera così semplice, che per farla sentire, e formarne una voce distinta altro non fa di mestieri,

che solo di aprire la bocca. Vedi Lettera.

Tali sono *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; che si chiamano *vocali*, per distinguerle da cert' altre lettere, le quali dipendendo da una particolar applicazione di qualche parte della bocca, come denti, labbra, o palato, non possono fare suono perfetto senza un aprimento di bocca; vale a dire, senza l' addizione d' una *vocale*; e perciò *consonanti* s'appellano. Vedi Consonante.

Benchè non si contino d'ordinario che cinque *vocali*, nulladimeno, oltre che ciascuna di queste può essere lunga o breve, il che cagiona notabile varietà nel suono: a considerare soltanto le loro differenze, che risultano da' differenti aprimenti della bocca, si potrebbe aggiugnere quattro o cinque *vocali* di più al suddetto numero. — Perchè l' *e* aperta, e l' *e* stretta, degl' Inglesi, sono abbastanza differenti per fare due *vocali*, come in *sea*, mare, e *depth*, profondità; così anche l' *o* aperta, e l' *o* chiusa o stretta, come in *host*, ostia, e *organ*, organo. — Si aggiunga, che la *u* pronunziata *ou*, come facevano i Latini, e come tuttor fanno gli Italiani e Spagnuoli, ha un suono assai diverso dalla *u*, tal quale si pronunziava da' Greci, e si pronunzia al dì d' oggi dagli Inglesi e da' Franzesi. — In oltre, *eo*, nella voce Inglese *people*, non fa che un semplice suono, benchè si scriva con due *vocali*.

Finalmente l' *e* muta non è originalmente altro che un *surdo* unito ad una consonante, quando questa si dee pronunziare senza *vocale*, come quando ella è immediatamente seguitata da altre consonanti, come nella parola *scamnum*. — Quest' è quella, che gli Ebrei chiamano *scheva*, spezialmente quand' essa comincia la sillaba: e questo *scheva* si trova in tutte le lingue, (benchè negletto in molte) particolarmente nell' Inglese, nella Latina, ec. perch' egli non ha carattere proprio, che lo denoti; sebbene, in alcune lingue volgari, particolarmente nel Franzese, e nel Tedesco, egli si esprime colla *vocale e*, aggiungendosene il suono al resto.

Così, senza riguardar le differenze dello stesso suono o *vocale*, quanto all'esser breve o lunga, si possono distinguere dieci varie *vocali*, espresse co' seguenti caratteri, *a*, *e*, *ε*, *i*, *o*, *ó*, *eu*, *ou*, *u*, *e* muta. Vedi Alfabeto.

VOCATIVO, in Gramatica, il quinto caso, o stato de' nomi. Vedi Caso.

Quando nominiamo la persona, cui favelliamo, o c' indrizziamo alla cosa, di cui vogliam parlare, come s' ella fosse una persona, il nome acquista una nuova relazione, che i Latini e i Greci esprimono con una nuova terminazione, detta *vocativo*.

Così, di *Dominus*, Signore, nel nominativo, i Latini hanno fatto *Domine*, o Signore, nel *vocativo*; di *Antonius*, *Antonio*, ec. — Ma come questa non era cosa assolutamente necessaria, e siccome il caso nominativo potrebbe servire in tali occasioni, questo nuovo caso, o terminazione, non era universale: nel plurale, per esempio, egli era lo stesso che il nominativo; ed anche nel singolare, non si praticava, che solo nella seconda declinazione, presso i Latini; e in Greco, ov' è il più comune, egli è frequentemente negletto, e in sua vece si usa il nominativo: come in quel passo de' Salmi Greci, citato da S. Paolo, per pro-

vare la Divinità di Gesù Cristo, *Θρόνος σου ὁ Θεὸς*, il tuo trono, o Dio!

In Inglese, e in quasi tutte le lingue moderne, questo caso si esprime ordinariamente ne' nomi, che hanno un articolo nel nominativo, col sopprimere tal articolo; come, *the Lord is my hope*, il Signore è la mia speranza — *Lord, thou art my hop*! Signore, tu sei la mia speranza! benchè in molte occasioni gl' Inglesi vi usino una interiezione.

VOCAZIONE, *Chiamata*, presso i Teologhi, la grazia o favore, che Dio fa ad ognuno nel chiamarlo fuori della via di morte, e metterlo su quella della salute.

In questo senso dicesi, la *Vocazione degli Ebrei*, la *Vocazione de' Gentili*, ec. — Vi sono due specie di *vocazione*; l'una *esterna*, e l' altra *interna*. — La prima consiste in una semplice e nuda proposta di oggetti alla volontà. — La seconda, è quella che rende effettiva la prima, col disporre le nostre facoltadi a ricevere quegli oggetti.

Vocazione, si usa anche per la destinazione a qualche stato, o professione — E' regola, che nessuno debba entrare nello stato Ecclesiastico o Monastico, senza una particolar *vocazione*, o chiamata. Vedi Ordini, Ordinazione, ec.

I Cattolici Romani tengono per nulla ed invalida la *vocazione* de' Teologi Protestanti. — Presso gl' Inglesi stessi, alcuni sono di parere, che una successione non interrotta sia necessaria alla validità della *vocazione* d' un Sacerdote.

VOCE, Vox, un suono prodotto nella gola e bocca di un animale, mediante un apparato di strumenti a tal effetto. Ved Suono.

Le *voci* sono *articolate*, o *inarticolate*.

Le Voci *articolate* sono quelle, di cui parecchie cospirano insieme a formare qualche adunanza, o piccolo sistema di suoni. — Tali sono le *voci*, che esprimono le lettere d' un alfabeto, molte delle quali, unite insieme, formano parole. Vedi Lettera e Parola.

Le Voci *inarticolate* sono quelle, che non sono organizzate, o radunate in parole: tal è l' abbajare de' cani, il ragghiare degli asini, il fischiare de' serpenti, il cantare degli uccelli, ec.

La formazione della *voce umana*, con tutte le di lei varietà osservate nel discorso, nella musica, ec. fa un articolo di curiosissima ricerca; e l' apparato ed organismo delle parti, che a quella ministrano, è qualcosa di estremamente maraviglioso.

Queste parti sono la trachea, o canna della gola, per cui l' aria passa e ripassa ne' polmoni; la laringe, ch' è un corto canale cilindrico, alla testa della trachea; e la *glottis*, ch' è una picciola fessura, o spaccatura ovale, lasciata fra due membrane semicircolari, distese orizzontalmente nella parte di dentro della laringe; le quali membrane, benchè capaci di unirsi strettamente insieme, lasciano generalmente un intervallo, maggiore o minore, fra loro, detto *glottis*. — Si vegga una particolar descrizione di ciascuna di queste parti, sotto gli articoli Trachea, Laringe, e Glottis.

Il lungo canale della trachea, terminato in cima colla *glottis*, appare tanto simile ad un flauto, che gli Antichi non dubitarono punto, che la trachea contribuisse alla *voce* lo stesso, che vien contribuito dal corpo del flauto al suo-

no di questo strumento. — Galeno stesso cadde, in certo tal qual modo, in questo sbaglio: egli s' accorgeva in vero, che il principal organo della *voce* fosse la *glottis*; ma diede sempre alla trachea una parte considerabile nella produzione del suono.

L' opinion di Galeno fu seguitata da tutti gli Antichi dopo lui; ed anche da tutt' i Moderni, prima di M. *Dodart*. — Ma quest' Autore osserva, che noi non parliamo, nè cantiamo, quando inspiriamo, o riceviam l' aria, ma solamente quando espiriamo, o espelliamo l'aria, e che l' aria, ch' esce da' polmoni, passa sempre fuori delle più minute vescichette di quella parte in vescichette più grandi; ed alla fine nella trachea stessa, ch' è la più grande di tutte: che così divenendo il suo passaggio sempre più libero e facile, e questo più che mai nella trachea, ella non può mai soggiacere a tale violenza, ed acquistare una tale velocità, in questo canale, quale, si richiede alla produzione del suono. — Ma che, siccome l' apertura della *glottis* è assai piccola, in comparazione dell' ampiezza della trachea, l'aria non può mai uscire dalla trachea per la *glottis*, senza una gran compressione ed aumentazione della sua velocità; e che con tal mezzo, in passando, ella comunica una viva agitazione alle parti minute delle due labbra della *glottis*, dà loro una spezie di lancio, o spinta, ed è causa che queste facciano delle vibrazioni; le quali, comunicate all' aria, che passa, cagionano il suono. Vedi VIBRAZIONE.

Questo suono, così formato, procede nella cavità della bocca e delle narici; ov' egli vien riflesso, e risuona: e da questa risonanza, M. *Dodart* fa vedere, che dipende interamente la piacevolezza della *voce*. — Le differenti consistenze, forme, ec. delle diverse parti della bocca, contribuiscono alla risonanza, ciascuna pel suo verso; e da questa mistura di tante differenti risonanze nella lor debita proporzione, ne risulta alla *voce* umana un' armonia, inimitabile da qualsisia Musico. — Quindi è, che quando alcuna di queste parti è disordinata, *e. gr.* il naso turato, la *voce* diventa spiacevole.

Questa risonanza della cavità della bocca non pare, che consista in una semplice reflessione, tale come quella di una volta, ec. ma in una risonanza proporzionata ai tuoni del suono mandato nella bocca dalla *glottis*; ed appunto noi troviamo, che questa cavità s' allunga, e s' accorcia, secondo la profondità od acutezza del tuono.

Ora perchè la trachea effettui questa risonanza, come n' era la comune opinione, sarebbe di mestieri, che l' aria, dopo di esser modificata, e convertita in suono dalla *glottis*, in vece di continuare il suo corso da dentro a fuori, ritornasse da di fuori a dentro, e così battesse i lati della trachea: il che non può mai avvenire, eccetto in coloro, che hanno una tosse violenta, e in persone *ventriloque*. — Per verità, nella maggior parte degli uccelli da acqua, che hanno *voce* assai forte, la trachea risuona; ma la ragione si è, che la *glottis* in loro sta collocata in fondo della trachea, e non in cima come negli uomini.

Quel canale, adunque, il quale da principio passava pel principal organo della *voce*, si trova, che non è nè anche

il secondario, *cioè*, che non è quello, che cagiona la risonanza. — Egli non serve alla *glottis*, come il corpo d' un flauto serve al suo turacciuolo; ma in vece di lui, la bocca serve alla *glottis*, come il corpo di qualch' altro instrumento da fiato non ancor noto nella Musica. — Effettivamente l' ufizio della trachea non è altro, che quello del *portavento*, o canna che porta il vento ad un Organo, *cioè* di somministrar fiato.

Per la causa de' differenti tuoni della Voce. — Siccome gli organi, che formano la *voce*, fanno una spezie di strumento da fiato, potrebbe taluno attendersi a trovarci dentro qualche provvisione corrispondente a quella, che produce le differenze de' tuoni in alcuni altri strumenti da fiato. — Ma in diverse sorte di strumenti di fiato, come oboè, organo, shiarina, ec. non ve n' è alcuna. — Se ne dee perciò attribuire il tuono alla bocca ed alle nari, le quali causano la risonanza, od alla *glottis*, che produce il suono: e siccome tutt' i differenti tuoni vengon prodotti nell' uomo dall' istesso strumento, ne segue, che la parte, la quale li produce, debba esser capace di cangiamenti ad esso corrispondenti.

Ora, per un tuono grave, si sa, che vi si richiede più aria, che per un acuto. — Dunque la trachea, per lasciar passare questa maggior quantità, dee dilatarsi ed accorciarsi; col quale accorciamento s' allunga il canale esterno, cioè il canale della bocca e del naso, contato dalla *glottis* fino alle labbra, o narici. — Imperocchè, l' accorciamento del canale interno, *cioè* della trachea, porta giù più basso la laringe e la *glottis*; e per conseguenza ne fa maggiore la distanza dalla bocca, ec. e v' è un cangiamento nella lunghezza di ciascun canale, per ogni cangiamento di tuono, e semituono. — Appunto egli è facile di osservare, che il nodo della laringe alternatamente s' alza e si abbassa in tutti i trilli della *voce*, per quanto mai possa esser piccola la differenza del tuono.

Quindi, siccome la profondità del tuono d' un oboè, è proporzionata alla lunghezza dello strumento; o siccome le più lunghe fibre del legno, le cui vibrazioni fanno la risonanza, fanno sempre le più basse vibrazioni, e per conseguenza il tuono più profondo: sembra probabile, che la concavità della bocca, allungandosi pe' tuoni gravi, ed accorciandosi per gli acuti, possa ottimamente servire alla produzione de' diversi tuoni. Ma M. *Dodart* osserva, che in questo giuoco dell' organo, detto *voce umana*, la canna la più lunga è di sei pollici, e pure con tutta qu[illegible]a lunghezza ella non fa alcuna differenza di tuono; ma il tuono della canna è precisamente quello del turacciolo; laddove, siccome la concavità della bocca d' un uomo della più grave *voce* non è profonda più di sei pollici, egli è evidente, che ella non può modificare, variare, nè dare il tuono. Vedi Tuono.

Dunque la *glottis* è quella, che forma il tuono, come anche il suono; e la maniera di formare i varj tuoni si è col variare la sua apertura. — *Meccanismo* troppo maraviglioso, perchè quì non se ne faccia particolar inchiesta.

La *glottis* umana, adunque, rappresentata nella *Tav. Nat. Istoria fig.* 11. è capace di un solo proprio moto, *cioè* di quello d' un avvicinamento delle sue labbra, ADB; e ADB. — In conformità, le date linee AEB, AFB, AGB,

esibiscono tre differenti gradi d' avvicinamento. — Queste differenti aperture della *glottis* si sogliono attribuire dagli Anatomici all' azione de' muscoli della laringe ; ma M. *Dodart* fa vedere, della lor posizione , direzione , ec. ch' essi hanno altri usi ; e che l' aprimento è chiudimento della *glottis* si effettua per altri mezzi, *cioè* mediante due corde tendinose , inchiuse nelle due labbra od orli di questa apertura.

In fatti, ciascuna delle due membrane semicircolari, il di cui interstizio forma la *glottis*, è raddoppiata indietro sopra se stessa, ed entro ciascuna addoppiatura v'è una corda, la quale da un capo è attaccata alla parte anteriore della laringe , e dall' altro alla parte diretana. — E' vero , che pajono più simili a legamenti , che a muscoli ; consistendo di fibre bianche e membranose , non già di rosse e carnose : ma il gran numero de' minuti cangiamenti di quest' apertura, necessarj a formare la gran varietà de' tuoni, fa assolutamente necessaria una spezie straordinaria di muscolo , per la contrazione del quale abbian essi a formarsi.— Le fibre carnose ordinarie , nelle quali il sangue è ricevuto in gran quantità, sarebbon state infinitamente troppo grossolane per cotali movimenti dilicati.

Queste corde , o cordelle , le quali nel loro stato di relassazione fanno ciascuna un picciol arco di un' ellisse ; a misura , che più e più si contraggono , si fan più lunghe, ma sempre meno curve; ed in fine , colla maggior contrazione, di cui elleno sien capaci , degenerano in due linee rette, applicate strette l' una all' altra ; sì strette , e sode e ferme, che un' atomo d' aria non può scappare da' polmoni , per quanto questi ne sieno pieni , e per quanto grande sforzo mai facciano tutt' i muscoli del basso ventre contro il diaframma , e mediante il diaframma , contro questi due piccioli muscoli.

Dunque , le differenti aperture delle labbra della *glottis* producono tutt'i differenti tuoni nelle varie parti della Musica , cioè *basso* , *tenore* , *contro tenore*, *contralto* , e *soprano* ; ed il modo n' è come segue.

Abbiam dimostrato , che la *voce* non può esser formata , che dalla *glottis*; ma che i tuoni della *voce* sono modificazioni della *voce* , e non possono esser prodotti che solo dalle modificazioni della *glottis*. — Ora la *glottis* è capace di una sola modificazione ; la qual è il mutuo avvicinamento o recesso delle sue labbra: quest' è adunque ciò , che produce i differenti tuoni. — Ora questa modificazione comprende in sè due circostanze: la prima , e principale si è , che le labbra più e più si stendono, dal tuono il più basso , fino al più alto ; la seconda è che quanto più elle sono distese , tanto più s' avvicinano.

Dalla prima ne segue, che le lor vibrazioni saranno tanto più vive , quanto più i labbri s' avvicinano al lor più alto tuono ; e che la *voce* sarà giusta, quando le due labbra sono egualmente distese, e falsa , quando inegualmente ; il che si accorda perfettamente bene colla natura degli strumenti a corde.

Dalla seconda ne segue, che quanto più alti sono i tuoni , tanto più s' avvicineranno i labbri l' uno all' altro ; il che s' accorda perfettamente bene cogli strumenti da fiato, governati da canne , o turaccioli.

I gradi di tenſione delle labbra ſono la prima e principal cauſa de' tuoni; ma le loro differenze ſono inſenſibili. — I gradi d' avvicinamento non ſono che conſegnenze di cotal tenſione ; ma le loro differenze ſi aſſegnano più facilmente.

Per dare, adunque, una preciſa idea della coſa, ſarebbe meglio tenerci a queſta; e dire, che queſta modificazione conſiſte in una tenſione, da cui riſulta un' aſſai numeroſa ſuddiviſione di un picciolisſimo intervallo ; il quale nulladimeno, per piccolo ch' egli ſia, è capace, ſiſicamente parlando, d' eſſere ſuddiviſo infinitamente. Vedi Divisibilita'.

Queſta dottrina è confermata dalle differenti aperture trovate nel notomizzare perſone di differente età, d' ambi i ſeſſi. — L' apertura è minore, e il canal eſteriore ſempre più baſſo, o di minor fondo, nel ſeſſo e nelle età le più acconce a cantar il ſoprano. — Si aggiunga, che la canna di un oboè, ſeparata dal corpo dello ſtrumento, venendo un poco premuta fra le labbra, darà un tuono alquanto più alto del ſuo tnono naturale; e ſe ancor più vien premuta, ne darà un altro ſempre più alto: e così un bravo Muſico può ſcorrere ſucceſſivamente per tutt' i tuoni, e ſemituoni in un' ottava.

Dunque le differenti aperture ſono quelle, che prodncono, od almeno accompagnano i diverſi tuoni, sì negli ſtrumenti da fiato naturali, che negli artifiziali; e la diminuzione dell' apertura alza i tuoni sì della *glottis*, che della canna.

La ragione, perchè il minorar l'apertura alza il tuono, ſi è, che il vento paſſa per la medeſima con maggiore velocità; e dalla ſteſſa cauſa appunto ſi è che ſe ſi ſoffia troppo debolmente in una canna, o turacciolo di uno ſtrumento, il tuono di queſto ſarà più baſſo dell' ordinario.

In fatti, le contrazioni e dilatazioni della *glottis* debbon eſſere infinitamente dilicate: da un eſatto calcolo, fatto dall' erudito Autore di ſopra mentovato, ſi vede, che per eſeguire tutt' i tuoni e ſemituoni di una *voce* comune, la quale ſi computa che arrivi a dodici tuoni; per eſeguire tutte le particelle e ſuddiviſioni di queſti tuoni in come, ed altre parti più minute, benchè ſempre ſenſibili; e per eſeguire tutte l' ombre, o le differenze di un tuono, quand' è ſuonato più o men forte, ſenza cangiare il tuono: il piccolo diametro della *glottis*, il quale non eccede $\frac{1}{10}$ di un pollice, ma ché varia entro cotal eſtenſione ad ogni cangiamento, dee eſſere attualmente diviſo in 9632 parti; le quali parti ſono ancora molto inegnali, e perciò molte di eſſe aſſai più piccole che la $\frac{1}{963200}$ parte di un pollice. — Dilicatezza, che, non ſi può forſe mai aſſortire con coſa alcuna, ſe non ſe con un buon orecchio, il quale abbia un sì giuſto ſenſo de' ſuoni, che, nudo, s' accorga delle differenze in tutti queſti tuoni; anche di quelle, la di cui origine è molto più piccola che la 963200ma. parte di un pollice. Vedi Udire.

Voce, nella Gramatica, è una circoſtanza ne' verbi, per la quale vengono ad eſſer conſiderati come *attivi*, o *paſſivi*, cioè, come eſprimenti un' azione impreſſa ſur un altro ſoggetto, come *io batto*; o come riceventi la medeſima da un' altro, come *io ſon battuto*. Vedi

Verbo; Vedi anche Attivo, e Passivo.

Voce, in materie d' elezioni, denota un *voto*, o *suffragio*. Vedi Voto, Suffragio, ec.

In questo senso dicesi, che un uomo ha *voce deliberativa*, quand' egli ha il diritto di dare il suo consiglio e parere in una materia di disputa; e si prende il suo suffragio. — *Voce attiva*, quand'egli dà il suo voto per l'elezione di qualcheduno; e *voce passiva*, quando i suffragj possono cadere sopra di lui medesimo per essere eletto. — *Voce eccitativa*, quando egli può operare, proccurando che un altro sia eletto. — *Voce consultativa*, quand' egli non può che offerire e produrre ragioni e dimostrazioni, sopra le quali il Capo determina a sua propria discrezione: tale l' hanno i Cardinali rispetto al Papa; i Cancellieri, rispetto al Gran-Cancelliere, ec.

Portamento della Voce, nella Musica: la facoltà ed abito di gorgheggiare, far passaggj e diminuzioni; in cui consiste la bellezza di un' aria, o componimento musicale; e che gl' Italiani comprendono sotto i termini *trilli*, *gruppi*, *strascini*.

Voce *vox*, nella Legge. — Vocem *non habere*, è una frase usitata da *Bracton* e *Fleta*, per una persona infame; per uno che non si ammette per essere testimonio. Vedi Infame, Villano, ec.

VOCIFERAZIONE, Vociferatio *, negli antichi libri legali degl' Inglesi, lo stesso che *hue hand cry*. Vedi Hue *and Cry*.

* — Qui furem plegiatum dimiserit, qui ei obviaverit, & gratis sine vociferatione dimiserit, ec. *Leg. Hen. I.*

¶ VODABLE, piccola città di Francia in Auvergne, luogo primario di una Castellania molto estesa.

¶ VOGHERA, *Vigerium*, borgo d' Italia del Ducato di Milano, nel territorio di Pavia, sul fiume Staffora, e distante 12 leghe al S. O. da Milano, e 5 al S. O. da Pavia. long. 26. 35. latit. 44. 59.

¶ VOGHESI. *vedi* Vosges.

VOGLIA, il volere, desiderio, volontà, appetito, brama. Vedi Appetito, ec.

Voglia *di donne gravide*. Vedi Pica.

Voglia, diciamo anche a quella macchia, o altro segno esteriore nato all' uomo in qualche parte del corpo, e che da alcuni si crede nascere da soverchio appetito della madre, nella gravidanza, di quel cibo, o bevanda, che da quella macchia si rappresenta.

Voglia *di vomitare*. — Gl' Inglesi in lor gergo chiamano *pucking* la nausea o disposizione al vomito. Vedi Nausea e Vomito.

¶ VOID, *Vodium*, borgo di Francia nella Diocesi di Toul, sopra un picciolo ruscello dello stesso nome, e distante 4 leghe da Toul.

VOIR *Dire*, nella Legge Inglese. — Quando, in una lite nel Foro, si prega, che si faccia giurare un testimonio sopra un *voir dire*; il senso n' è, ch' egli abbia con suo giuramento a parlare o dichiarare la verità, s' egli guadagnerà o perderà per la materia in controversia. — S' egli non è parte interessata, si accetta il suo testimonio; altrimenti, no. Vedi Giuramento, Testimonio, ec.

¶ VOIGTLAND, paese d' Alemagna nell' alta Sassonia, uno de' 4 Circoli del Marchesato di Misnia, posto tra la

Boemia, il Margraviato di Culembacb, ed il Ducato d' Altenburg.

VOL, nell' *Araldica* Inglese. Vedi Volo.

VOLA, la palma, o parte interna della mano, compresa tra le dita e il polso. Vedi Mano.

VOLANS, Volante. Vedi gli articoli Draco, e Piscis.

VOLANTE, *Volant*, nell' *Araldica* Inglese, è quando un uccello, in una divisa d' arme, è disegnato in atto di volare, o colle sue ali distese in fuora.

Passa-Volante. Vedi l'artic. Passavolante.

Ponti Volanti, nella Fortificazione, sono quegli fatti di due piccioli punti, messi l' uno sopra l'altro, in guisa tale, che il superiore, col mezzo di corde e carrucole, venga spinto innanzi, finchè la di lui estremità venga ad unirsi col luogo destinato. Vedi Ponte.

Campo Volante, un picciol Corpo di un Esercito, consistente in quattro, cinque o sei mila uomini, e talvolta in maggior numero, si Fanteria che Cavalleria, il quale continuamente tiene la campagna, facendo diversi movimenti, per impedire le scorrerie del Nemico, o per renderne vani i tentativi del medesimo; per impedire i convoglj, per travagliare il paese adjacente, e per poter esser gittato in una Piazza assediata, a misura che l' occasione il richiegga. Vedi Campo.

Volante *Ruota*, o *Rocchello*, è una parte dell' oriolo, la quale ha una certa mosca o ventaglio, con cui si raccoglie l' aria, per imbrigliare la rapidità del moto dell' oriolo, quando il peso discende nella parte che batte. Vedi Orologio, Ruota, Rocchello, ec.

VOLARE, il trascorrer per l' aria, che fanno gli uccelli, e altri animali alati. Vedi Volante, e Volo.

VOLATILE, nella Fisica, si usa comunemente per dinotare un corpo misto, le di cui parti integrali facilmente si dissipano col fuoco, o col calore; ma si usa più propriamente per corpi, gli elementi de' quali, o le cui prime parti componenti si separano facilmente l'una dall' altra, e si dispergono nell'aria. Vedi Corpo, Coesione, Elemento, ec.

Perocchè, come si dice, che un corpo misto è fisso, in un doppio senso; così può dirsi, ch' egli è *volatile* in due modi: onde lo stesso corpo, *v. gr.* il mercurio, è *volatile* e fisso allo stesso tempo.

Poichè, siccome le di lui parti integrali, o quelle che sempre ritengono la natura di mercurio, sono facilmente separabili col fuoco, e prontamente via sen volano; si dice, ch' egli è *volatile*: e nulladimeno, com' egli è assai difficile di distruggere la di lui tessitura, e risolverla col fuoco, o con qualche altro mestruo, ne' suoi primi elementi, si dice ch' egli è *fisso*. — Lo stesso può dirsi del zolfo, dell' antimonio, ec.

I minerali, in generale, sono men *volatili*, che i vegetabili, e i vegetabili meno che gli animali. Vedi Fisso.

I Chimici distinguono tra sali *volatili*, e sali fissi. Vedi Sale. — Le teste de' vasi o pentole sublimanti fermano e raccolgono le parti *volatili* delle sostanze nella sublimazione; e fanno ciò che si chiama *fiore*. Vedi Fiori, Sublimazione, ec.

» Le particelle de' fluidi, che non » istanno attaccate ben fortemente in-

» sieme, e sono di tal picciolezza, che
» le rende assaissimo *suscettibili* di quelle
» agitazioni, che tengono i liquori in
» fluidezza, si rarificano facilmente
» in vapore; e, nel linguaggio de' Chi-
» mici, sono *volatili*. — Quelle, che
» sono più grosse, e così meno suscetti-
» bili di alterazioni; o s' attengono in-
» sieme tra loro ad un calore più forte,
» o forse non senza fermentazione: que-
» ste sono ciò, che i Chimici appellano
» *corpi fissi* «. *Newton. Optic.* p. 371.

VOLATILE, in Chimica. — Quando il fuoco scompone qualche corpo misto, le parti le più disposte a ricevere un gran moto si sciolgon presto, e si sollevano in quell' ordine, che le differenze di cotale disposizione lor danno; restandosene l'altre immobili nel fondo del vaso. Vedi ANALISI, FUOCO, ec.

Quelle, che s' alzano le prime, si chiamano *parti volatili*; tali sono la *flemma*; l' *olio*, gli *spiriti*; e i *sali*, sì *urinosi*, che *alcalini*. Vedi SPIRITO, FLEMMA, e SALE.

Le parti, che rimangono, cioè la *terra*, e i *sali lisciviati*, si chiamano *fisse*. Vedi FISSO, TERRA, e VOLATILIZZAZIONE. — *Per fare* volatili i *sali fissi*; V. VOLATILIZZAZIONE.

Alcali VOLATILE. Vedi l' artic. ALCALI.

VOLATILE *Sal d' ambra*. Vedi AMBRA.

Sal VOLATILE *Oleosum*. Vedi SALE.

VOLATILITA', termine chimico; il sommo grado della fluidezza. Vedi VOLATILE, SUBLIMAZIONE, ec.

VOLATILIZZAZIONE, l' atto di render *volatili* i corpi fissi; o di risolverli col fuoco in un fino, sottil vapore, o spirito, il quale facilmente si dissipa, e vola via. Vedi VOLATILE.

Tutt' i corpi, anche i più fissi, come l' oro, possono *volatilizzarsi*; o da se stessi, o coll' ammistione di qualche sostanza, o spirito *volatile*; per distillazione, o per sublimazione. Vedi DISTILLAZIONE e SUBLIMAZIONE; Vedi anche ORO, SPECCHIO, USTORIO, ec.

Nelle *Memorie dell' Accademia Reale* abbiamo un discorso di M. *Homberg* sopra la *volatilizzazione de' sali fissi delle piante*. — Sembra, che questo mirabil Chimico abbia, per istrano accidente, trovato de' sali fissi spontaneamente *volatilizzati* nel sapone: Ora noi sappiamo, che il sapone è una composizione d' olio, e di *sali lisciviosi alcalini* della pianta detta *cali*. — Sopra di ciò venne M. *Homberg* a conghietturare, che l'olio, da cui sembra che i sali volatili traggano la loro *volatilità*, essendo intimamente meschiato co' sali fissi della cali nel sapone, gli avesse resi *volatili*: talmente ch' eglino cessassero di essere *alcalini*, a causa che i lor pori erano allora empiuti dell' olio, il quale aveano assorbito. — L' olio, in fatti, ha sempre qualcosa di acido in sè; il qual acido essendo unito coll' *alcali*, il tutto si rende come una specie di sale intermedio; il quale nulladimeno, siccome l' acido e l' *alcali* non si unirono che sol col mezzo dell' olio, è sempre olioso e sulfureo.

In conseguenza di questa osservazione fece egli diverse operazioni chimiche, mediante le quali trovò, che per disporre i sali fissi delle piante a *volatilizzarsi*, si dovea cominciar il processo, col farli in un *sapo*, e con lasciare che questo *sapo* getti fuora certe picciole punte saline, o cristalli, sulla sua super-

ficie; i quali criſtalli altro non ſono che ſali fiſſi di già *volatilizzati.* — Indi, biſogna mettere ſopra il fuoco il reſiduo della materia, dopo d'eſſere ben inzuppata e penetrata di qualche nuovo liquore, atto ad aſſiſtere in una nuova ſublimazione di più ſali fiſſi da *volatilizzarsi*: e ſi dee ciò replicare fino a tanto, che più non ſe ne ſollevino altri ſali.

La ſcelta del liquore, di cui ſi dee ſatollare il *ſopo*, non è indifferente. L' acqua è, di ogn' altro, la men acconcia a tal effetto: l'olio fa bene; ma l' olio diſtillato fa meglio di quello tratto per eſpreſſione: e lo ſpirito di vino è il migliore di tutti.

Con tal mezzo M. *Homberg volatilizzò* quaſi la metà della quantità di ſal di tartaro, ch'è un ſale fiſſo vegetabile. Vedi Tartaro.

VOLCANO, o Vulcano, nella Storia Naturale, un nome dato a'monti, che ruttano, o vomitano fuoco, fiamma, cenere, pietre, ec.

Tali ſono il monte Etna in Sicilia, il monte Veſuvio preſſo Napoli, ec. Vedi Eruzione.

Preſſo Guatimala, nell' America meridionale, vi ſono due monti, l'uno detto *Vulcano di fuoco*; l' altro *d' acqua.* — Fuor dal primo vengono ſovente ſcagliati groſſiſſimi pezzi di roccia, con eguale veemenza che palle di cannone; e al lume di quelle fiamme, in diſtanza di tre miglia, ſi può leggere una lettera ſcritta. — L' altro ſputa continuamente gran quantità d' acqua.

I *Vulcani* e monti *ignivomi*, benchè ſieno i più terribili fenomeni della Natura, hanno i lor uſi; eſſendo una ſpecie di ſpiragli, o fummaioli, per cui ſi ſfoga il fuoco e 'l vapore, che altrimente ſarebbe una ſtrage più orrenda, con convulſioni e tremuoti.

Anzi, ſe ſi ammette l' ipoteſi d' un fuoco ed acque centrali; queſte uſcite debbon eſſere aſſolutamente neceſſarie alla pace e quiete del Globo *Terraqueo.* — In conformità il Dr. *VVodward* oſſerva, che appena v'è paeſe aſſai moleſtato da'tremuoti, il quale non abbia alcuno di queſti ſpiragli ignei; e queſti ſi trovano ſempre in fiamme, ogni qualvoltà avviene il tremuoto; col qual mezzo sfogaſi quel fuoco, che, mentre ſtava di ſotto, era la cauſa del diſaſtro. — Egli aggiugne, che ſenza queſte diverſioni, mediante cui il fuoco centrale ha uno ſfogo, ſtrepiterebbe queſto nelle viſcere della Terra molto più furioſamente, e ſarebbe aſſai maggior rovina che non fa; e che non mancano eſempj di paeſi, che ſi ſono interamente liberati da' tremuoti, mediante l'eruzione di un nuovo *Vulcano.* Vedi Terremoto.

¶ VOLGA. *vedi* Wolga.

VOLGATA. *Bibbia.* Vedi Vulgata.

¶ VOLINIA, *Volhinia*, Palatinato di Polonia, confinante al N. col Palatinato di Brzeſty, all' E. con quello di Kiovia, al S. con quello di Podolia, all' O. con quello di Belz. Forma 120 leghe in circa di lunghezza, e 60 di larghezza. E' paeſe irrigato da molti fiumi, che lo rendono aſſai fertile. Luck n' è la capitale.

VOLITIVA *Cogitazione.* Vedi l'artic. Cogitazione.

VOLIZIONE, l'atto di volere. Vedi Volonta'.

¶ VOLLENHOVEN, picciola città

delle Provincie Unite, nell' Oweryssel, capitale d' una contrada dello stesso nome, sul Zuiderzèe, 2 leghe da Steenwick, con castello forte. long. 23. 32. lat. 52.42.

VOLO, il moto progressivo di un uccello, o d' altro animale alato, nell' aria liquida. Vedi Volo, *quì sotto*, e Uccello.

Il *volo* è *naturale*, o *artifiziale*.

Volo *Naturale* è quello che si fa mediante un apparato o struttura di parti concertata a tal oggetto dalla Natura stessa. Tal è quello di quasi tutti gli uccli, ed insetti; e di alcuni pesci.

Nella Virginia, e nella Nuova Inghilterra, vi sono anche de' cervi *volanti*. *Transaz. Filosof.* N. 127. E in Linguadocca si trovan de' grilli *volanti*, della lunghezza di un pollice in circa, e di questi si trovò in varie parti coperta la terra, l' anno 1685, per la profondità di un terzo di piede. — *Ibid.* N. 182.

Le parti degli uccelli, ec. che sono principalmente interessate nel *volo*, sono l' ale e la coda: colle prime l' uccello si sostiene e si regge; e colla seconda egli si assiste nell' ascendere e discendere, per tenere il suo corpo contrappesato, e ritto, e per evitarne il vacillamento. Vedi Ala e Coda.

La grandezza e la forza de' muscoli pettorali sono quelle, che dispongono sì bene gli uccelli ad un *volo* presto, forte, e continuato. — Questi muscoli, che negli uomini sono appena la settantesima parte de' muscoli del corpo, eccedono, negli uccelli, e pesano più di tutti gli altri muscoli, presi insieme: sopra di che il Sig. *Villoughby* fa questa riflessione, che se fosse possibile all' uomo di *volare*, converrebbe, che le sue ale fossero in guisa tale inventate; ed acconce, ch' ei potesse far uso delle sue gambe, e non delle sue braccia, nel maneggiarle. Vedi Pettorale *muscolo*.

Il *Volo* degli uccelli si fa come segue:

Prima l' uccello piega le sue gambe, e dal suolo si lancia con un salto violento: indi apre o distende le giunture delle sue ali, in modo che facciano una linea retta, perpendicolare ai lati del suo corpo; Così, come l' ali, colle penne che hanno, costituiscono una continuata lamina, trovandosi egli allora un po' sollevato sopra l' orizzonte, e vibrando l' ali con gran forza e velocità, perpendicolarmente contro l' aria soggetta; l' aria, benchè sia un fluido, resiste a tali scosse, per la sua inattività naturale, e per la sua elasticità, il che fa ch' ella si rimetta, dopo d' essere stata compressa, e che venga a rispignere tanto quanto è stata spinta: con tal mezzo si caccia avanti il corpo tutto dell' uccello.

E' assai notabile la sagacità della Natura nell' aprirsi e rimettersi l' ala per nuovi colpi, o battimenti. — Perchè questa lo faccia direttamente, e perpendicolarmente, ella dee per necessità avere a vincere una gran resistenza: per evitare la quale, la parte ossea dell' ala, in cui stanno inserite le penne, si move di traverso colla punta innanzi; seguitandola le penne in guisa di Bandiera.

La resistenza, che l' aria fa al ritiramento dell' ale, e conseguentemente al progresso dell' uccello, sarà tanto maggiore, quant' è più lungo lo sbattimento del ventaglio dell' ala: ma, siccome la forza dell' ala viene continuamente diminuita da questa resistenza; quando le due forze vengono ad essere in equili-

brio, l' uccello resterà sospeso nello stesso luogo: Imperocchè l' uccello non ascende se non tanto, che l' arco d'aria, descritto dall' ala, fa una resistenza eguale all' eccesso della specifica gravità dell' uccello sopra l' aria. Se perciò l' aria è talmente rara, che cede colla stessa velocità, con cui ella è battuta, non vi sarà veruna resistenza, e l' uccello per conseguenza non può mai ascendere su tali gradi, o passi instabili.

Mr. *Ray*, *VVilloughby*, ec. hanno supposto, che la coda faccia l' ufizio di timone, nel governare e volgere il corpo a questa od a quella parte; ma Borelli ha fatto vedere, che non è atta a simile ufizio. — In fatti, il *volo* dell' uccello è un movimento affatto diverso da quello di un naviglio: gli uccelli non vibrano le lor ali verso la coda, in quella guisa che i remi sono battuti verso la poppa; ma le battono in giù: nè la coda dell' uccello taglia l' aria ad angoli retti, come il timone l' acqua; ma si dispone orizzontalmente, e conserva la stessa situazione per qualunque verso che l' uccello si volga.

In effetto, come una barca in acqua si gira sopra il suo centro di gravità alla destra, mediante una vigorosa applicazione de' remi alla sinistra; così, mentre l' uccello batte l' aria colla sola ala destra, verso la coda, la di lui parte d' avanti si volterà alla sinistra: in quella guisa appunto, che chi nuota, e solo sbatte col braccio e gamba destra, viene portato alla sinistra.

Così, noi veggiamo, che quando i piccioni cangiano il lor corso verso la sinistra, lavorano coll' ala dritta, tenendo l' altra quasi in riposo.

Si aggiunga, che quegli uccelli, che hanno il collo lungo, hanno un altro modo di mutare il lor corso: perocchè se l' uccello soltanto inclina la testa e il collo verso questa o quella parte, cangiandosi così il centro di gravità di tutto il corpo, egli procederà secondo questa nuova direzione.

Gli uccelli non *volano* mai in su in linea perpendicolare, ma sempre in parabola, ch' è la linea descritta da' *projettili*. — In un ascendimento ritto, la tendenza naturale, e l' artifiziale si opporrebbero l' una all' altra, e tra loro si distruggerebbono; talmente che il progresso ne sarebbe lentissimo. — In una discesa ritta, elle si ajuterebbono l' una l' altra, tanto che la caduta sarebbe troppo precipitosa.

Per verità si trova sovente, che lo sparviere prende questo vantaggio nell' acchiappar la pernice: ma d' ordinario gli uccelli tengono l' ale distese, e in riposo, per ritardare la loro discesa; ed allo stesso tempo stendono in fuori i piè, e le gambe.

Volo *Artifiziale* è quello, che gli uomini tentano, coll' assistenza della Meccanica.

L' *Arte di Volare* è una di quelle, che nella Meccanica tanto si desiderano: è stata tentata in varj tempi: e la scoperta ne sarebbe di grand' utile, e insieme di gran torto agli uomini.

Nessuno, per quanto sembra, promise mai tanto per cotal invenzione, quanto il famoso *Bacon*, Frate Inglese, il quale vivea ha più di cinquecent' anni. Egli non solo afferma, che l' arte è fattibile; ma ci assicura, ch' egli stesso sapeva fare un ordigno, in cui un uomo, standovi seduto, avrebbe potuto andare per aria, come un uccello; ed afferma, che v'era

un' altra persona, che ne avea fatto la prova con buon successo.

Il segreto consisteva in un pajo di globi di rame, sottili, cavi, e voti d' aria; i quali essendo più leggieri dell' aria, potevano sostenere un sedile, e sopra questo sedervi una persona. Vedi Pneumatica *macchina*.

Il P. Francesco Lana nel suo *Prodromo*, propone la stessa cosa, come suo proprio pensiero. Egli computa, che un vaso rotondo di piastra di rame, quattordici piedi in diametro, pesante tre once per ogni piè quadrato, non peserà che 1848 once; laddove una quantità d' aria della stessa mole peserà $2155\frac{2}{3}$ once; talmente che il globo non solamente si sosterrà in aria, ma porterà seco un peso di $373\frac{2}{3}$ once; e coll' accrescere la mole del globo, senz'accrescere la grossezza del metallo, (aggiugn' egli) si potrebbe far un vaso che porti un assai maggior peso.

Ma la fallacia è patente: Il Dr. *Hook* fa vedere, che un globo delle dimensioni, ch' egli descrive, non sosterebbe la pressura dell' aria, ma verrebbe schiacciato in dentro. Oltre di che, in qualunque ragione venga accresciuta la mole del globo, nella medesima dee accrescersi la grossezza del metallo, e per conseguenza il peso: tanto che non vi sarebbe alcun vantaggio in tale aumentazione.

Lo stesso Autore descrive un ordigno per *volare*, inventato dal Sig. *Besnier*, Fabbro di *Sable*, nel Contado di *Maine*. Vid. *Philosoph. Collect.* N. 1.

Volo.— Gli Inglesi chiamano *flight*, l' atto di un uccello che vola; o la maniera, durazione, ec. del medesimo. Vedi il precedente articolo.

Le penne degli uccelli sono maravigliosamente inventate, ed acconce, per la facilità e comodo del *volo*. Vedi Penna.

Quasi ogni sorta d'uccello ha il suo particolar *volo*: il *volo* dell' aquila è il più alto: il *volo* dello sparviere, e dell' avoltoio, è nobile, atto ad alte imprese, e combattimenti. — Il *volo* di alcuni uccelli è basso, debole, passeggiero, e come lo chiamano *terra a terra*. Il *volo* della pernice e del fagiano è di poca durata: Quello della colomba, affaticato: Quello della passera, ondeggiante, ec.

Gli Auguri pretendevano di predire i futuri avvenimenti dal *volo* degli uccelli. Vedi Augurio.

Volo, *flight*. — Nel liquefare la gleba del piombo, nelle miniere di *Mendip* in Inghilterra, evvi una sostanza, che vola via nel fummo, e che quegli operaj chiamano *flight*, cioè *volo*. Vedi Piombo.

Trovano questa sostanza alquanto dolce in sulle lor labbra, se avviene che il viso loro si trovi contro il fummo, il quale essi evitano quanto possono.

Questo *volo*, cadendo in sull' erba, uccide il bestiame, che se ne pasce; e se lo raccolgono, e portano a casa loro, vi ammazza i topi e i sorci: Quello, che cade in sulla rena, lo raccolgono e struggono in pallini, e in foglia, sopra un focolare di giunchi.

Volo *di Cappone*, *Capons Flight*, in alcuni Statuti Inglesi, è un circuito di terreno, quanto si può traversare a *volo* da un cappone, dovuto fra parecchj fratelli al primogenito, nel farsi tra loro la partizione degli effetti del padre, quando non v' è alcun principal feudo, o *ma-*

in una Signoria. Si suole estimare a un tiro d'arco.

Volo, *Vol*, presso gli Araldi Inglesi, significa le due ali d' un uccello unite insieme, che si portano nella divisa; poichè tutto questo è ciò che forma il *volo*. — In conformità, un *mezzo volo*, *demi vol*, è un' ala sola.

Volo, nell' Antichità, un nome che i Romani davano a quegli schiavi, che, nella seconda Guerra Punica, si offerivano di servire nell' Esercito; per mancanza di un sufficiente numero di Cittadini. Vedi Schiavo.

Dicesi, ch' ebbero questo nome *volo*, *volones*, dal loro offerirsi volontariamente. — Festo dice, che ciò avvenne dopo la battaglia di Canne: Macrobio, *Sat.* Lib. I. cap. II. lo mette avanti quella battaglia.

Capitolino racconta, che Marco Aurelio formò Compagnie, o Legioni di Schiavi, ch' egli chiamò *Voluntarii*; e che simili Truppe, nella seconda Guerra Punica, erano state dette *Volones*. — Ma prima di Marco Aurelio, Augusto avea dato il nome di *Volontarj* a quelle Truppe, ch' egli avea levate di *Liberti*, o schiavi fatti liberi; come ce n' assicura Macrobio, *Sat.* Lib. I. cap. II.

¶ VOLO, *Pagasæ*, antica Città della Turchia Europea nella Provincia di Janna, con una buona Cittadella ed un forte. È situata in un golfo del suo nome, dove ha un buon porto, ed è distante 14 leghe al S. E. da Larissa. long. 41. 18. latit. 39. 38.

VOLONTA', *Voluntas*, si suol definire, una facoltà della mente, per cui ella abbraccia o ricusa una cosa, che le vien rappresentata, come bene, o male, dal giudicio. Vedi Anima, Facolta', Bene, Male, ec.

Altri vogliono, ch' ella sia la mente stessa, considerata come abbracciante o ricusante; aggiugnendo, che siccome l' intelletto non è altro che l'anima, considerata come *intelligente*; così la *volontà* non è altro che l' anima considerata come *volente*, ec. Vedi Anima, Intelletto, ec.

M. *Locke*, definisce più intelligibilmente la *volontà*, una facoltà, che l'anima ha, di cominciare, o tralasciare, continuare o finire varie azioni della mente, e movimenti del corpo, puramente per un pensiero o preferenza della mente, che ordina, o, per così dire, comanda di fare o non fare tale e tale azion particolare. Questa potenza, che la mente ha, di ordinare la considerazione di un' idea, o che si tralasci di considerarla; ovvero di preferire il movimento di qualche parte del corpo al riposo della medesima, e *vice versa*, è ciò che *volontà* s' appella. Vedi Potenza.

L' attuale esercizio di questa potenza è ciò, che si chiama *voglia*, o *velizione*; e il fare o tralasciare un' azione conseguente a un tal ordine della mente, si dice *volontario*. Vedi Volontario, ec.

Il P. *Malebranche* dice, che la *volontà* è all' anima ciò che il moto è al corpo: ed argomenta, che siccome l' Autore della Natura è la causa universale di tutt' i movimenti della materia, così lo è egli di tutte le inclinazioni della mente: e che siccome tutti i movimenti sono diritti, se non ne viene divertito o cangiato il corso da qualche causa forestiera: così tutte l' inclinazioni sono rette, e potrebbero non aver altro fine, che il godimento della verità e della bontà, se non ci fosse qualche causa forestiera, che determina la natu-

ral impressione a' fini cattivi. Vedi Naturale *inclinazione*.

In conformità egli definisce la *volontà*, essere quell' impressione o movimento naturale, che ci porta verso il bene indetermitamente, e in generale; e la potenza, che la mente ha, di dirigere questa general impressione verso qualunque particolar oggetto, che le piace, è ciò, che da lui si chiama *libertà*. Vedi Liberta' e Necessita'.

Aristotile distingue due sorte d' atti della *volontà*; cioè, βούλησις, *voglienza*, *volizione*, e προαίρεσις, *elezione*. — Il primo, impiegato circa l' ultimo fine; il secondo, circa i mezzi.

Anche gli Scolastici distinguono le azioni della *volontà* in *elicite* e *comandate*. — Gli atti *eliciti*, *actiones elicitæ*, sono quelli, che vengono immediatamente prodotti dalla *volontà*, e che vi sono realmente inerenti; tali sono *volere*, e *non volere*. — Gli atti *comandati*, *actiones imperatæ*, sono effetti prodotti da altre potenze, *v. gr* dalla potenza sensitiva, dalla intellettiva, o dalla locomotiva, per comando o ad instigazione della *volontà*. — Come, *seguitare*, *stare*, *combattere*, *fuggire*, ec. Vedi Atto, Azione, ec.

Ma altri vogliono, che la prima sorta appartenga propriamente all' intelletto; e soltanto la seconda alla *volontà*.

La parola *volontà* si prende in tre sensi; 1. Per la potenza, o facoltà di *volere*; nel qual senso appunto l' abbiamo considerata qui sopra. 2. Per l' atto, od esercizio di questa potenza; come, quando si dice, che nessun uomo *vuole* la sua propia distruzione. —

3. Per un abito, od una costante disposizione ed inclinazione a fare una cosa. — Nel qual senso, la giustizia si definisce una *volontà* costante di dare ad ognuno ciò che gli appartiene: *justitia est constans & perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi. Instit.* Justin.

Volonta' *Antecedente*. Vedi l' articolo antecedente.

Volonta' *Libera*. Vedi Liberta'.

Volonta', *Ultima* Volonta', o *Testamento*, nella Legge, un istrumento od atto solenne, con cui una persona dichiara la sua mente e intenzione per disporre de' suoi beni, effetti, ec. dopo la sua morte. Vedi Testamento.

Queste *volontà* sono di due sorte: *Volontà in iscritto* — *E Volontà per parola di bocca* solamente, detta *testamento nuncupativo*; la quale, essendo provata da tre o più testimonj, può essere d' egual vigore che la *volontà* in iscritto; eccetto per poderi, i quali non si possono legare che solo per testamento in iscritto, durante la vita del testatore. Vedi Nuncupativo.

Volonta', nella Legge Inglese. Vedi Volunt.

VOLONTARIO, nelle Scuole. — La generalità de' Filosofi usa *volontario* nello stesso senso che *spontaneo*; e lo applica ad ogni cosa, che nasca da un principio interno, accompagnato d' una debita cognizione della medesima. — Nel qual senso dicesi.,, Che un cane si move *volontariamente*, quand' ei corre ,, alla pignatta. ,, Vedi Spontaneo.

Aristotile, e i suoi seguaci, ristringono il termine *volontario* a quelle azioni, che procedono da un principio interno, il quale conosce tutte le circostanze dell' azione.

Due cose, perciò, si richieggono alla *volontarietà* di un' azione: la prima, ch'

ella proceda da un principio interno; così, il passeggiar per piacere è un'azione *volontaria*; come quella che nasce dalla volontà comandante, e dalla movente facoltà obediente, le quali entrambe sono interne. — All' incontro, il movimento di un uomo strascinato alla prigione non è *volontario*.

La seconda, che l' azione si eseguisca con una perfetta intelligenza del fine, e delle circostanze della medesima: nel qual senso le azioni de' bruti, de' fanciulli, di persone che dormono, ec. non sono propriamente *volontarie*. Vedi VOLONTA'.

Gli anatomici distinguono tra *moti volontarj*, e naturali, o *involontarj*, nel corpo. — Della prima specie sono quegli del cuore, de' polmoni, del polso, ec. Vedi MUSCOLARE, MOTO, AZIONE, ec.

Agente VOLONTARIO. Vedi l'articolo AGENTE.

Scampo VOLONTARIO. Vedi SCAMPO.

Omicidio VOLONTARIO. Vedi OMICIDIO.

Novazione VOLONTARIA. V. NOVAZIONE.

SUPPLEMENTO.

VOLONTARIO. Questa voce volontario nella Musica significa un pezzo di musica, o sonata, cantata da un Musico su due piedi, ed extempore, secondo che gli detta la sua fantasia. Con assaissima frequenza soglion ciò fare i suonatori prima di porsi ad eseguire coll' istrumento loro alcuna Musica composizione particolare, per isperimentare, e provare il loro istrumento, e per condursi, e stradarsi alla chiave della suonata, cui egli ha intenzione di eseguire.

Nelle nostre filosofiche Transazioni sotto il numero 483. alla Sezione 2. ci vien proposto un metodo di scrivere, e comporre degli estemporanei musicali volontarj, od altri pezzi di Musica siffatti, che qualsivoglia Maestro di Cappella, o somigliante possa suonargli, od eseguirgli sull'organo, o sul buona accordo; e questi in una guisa espressiva di tutte quelle varietadi, delle quali sono capaci quegli istrumenti. « Questo viene ad » essere effettuato per mezzo di un ci» lindro, il quale girarsi, e rivoltarsi » ugualissimamente sopra il suo asse, » sotto la chiave, di un organo, e coll' » avere delle punte sotto le teste, od in» testatore delle chiavi. Quindi quando » queste punte vengon compresse all' » ingiù, verranno a fare un' impronto » sopra il cilindro divisato, il quale » impronto può additare, e mostra» re la durazione della nota, e la » situazione di questo impronto sopra » il cilindro, verrà a mostrare qual no» ta venne toccata. " Rispetto alle precise particolarità di questa nuova invenzione rimettiamo i curiosi, ed i dilettanti di questa arte alla citata Transazione medesima.

VOLONTARIO. Nella milizia intendonsi per volontarie quelle tali persone, le quali di lor propria volontà servono negli eserciti, e che ciò fanno altresì a spese loro proprie.

VOLPE. Nella facenda della villa, o sia nella coltivazione delle terre per questa voce *volpe*, o *golpe* intendesi una malattia del frumento, in cui i granelli,

delle ſpighe del grano in vece di eſſer pieni di fiore di farina, trovanſi pieni di una puzzolente polvere nera.

Molte ſono le coſe, che ſono ſtate ſoſpettate come cagioni di queſta così nocevole malattia del grano: ma ſembra, che il valentiſſimo, ed infinitamente inteſo di queſta utiliſſima materia Monſieur Tull ci convinca evidentiſſimamente coll' eſperienza alla mano; che queſta brutta infermità nelle biade e ne' grani venga ſoltanto, ed unicamente cagionata, e prodotta dal ſoverchio umido, avvegnachè tutte e poi tutte le pianterelle moltiſſime di grano, che queſto valentuomo divelſe dalle radici, e trapiantò entro certi appropriati trogoli di umidiſsimo terreno, tutte e poi tutte veniſſero a produrre le ſpighe volpate, mentre pochiſſime, e per avventura neſſuna non ne fu rinvenuta entro le ſpighe di quel medeſimo campo di grano, onde aveva divelte le prime, che foſſe deformata da queſto male. Ella ſi è altresì coſa oſſervabiliſsima, che quelle tali ſpighe, che debbon eſſere volpate, prima di arrivare alla lor piena maturezza non fioriſcono nè poco, nè punto, ſiccome le altre ſpighe ſi fanno, che portano perfetti granelli di grano.

Le due coſe, che ſon raccomandate da quegli Autori, che hanno trattato della coltivazione, come opportuni rimedj di queſto pregiudizioſiſſimo male, o dire le vogliamo impedimenti per tenernelo dilungato, ſono l' acqua ſalata, e la mutazione della ſemente, od il cambiar ſeme. Il primo dei diviſati metodi, vale a dire quello di ſervirſi dell' acqua ſalata venne rinvenuto, e ſcoperto caſualmente, e per mero accidente cento anni fa, o a un di preſſo, nell' appreſſo guiſa. Una barca carica di grano là verſo l' Autunno affondoſsi nelle vicinanze di Briſtol, e dopoi venne nei rifluſſi in parecchie volte tirata fuori, e peſcata, dopo che il grano in eſſa contenuto eraſi intieriſſimamente inzuppato nell' acqua marina. Quando ne venne cavato fuori il grano, venne trovato diſacconcio, e non buono per farne del pane; ma un certo noſtro fattor campagnuolo avendo voluto far la prova di una porzione di queſto grano medeſimo per ſemina, ebbe a trovare, che corriſpondeva, e riuſciva in queſta intenzione a maraviglia bene: ed eſſo non meno, che tutt' i Contadini di quel vicinato compraron con tal fine a prezzo viliſſimo tutto quel grano; ſicchè tutte le campagne di quel vicinato furono ſeminate col grano di queſto carico, così ſtato per tanto tempo in molle nell' acqua del mare. Avvenne, che in quell' anno appunto la volpe nei grani fu una malattia, che dominò univerſalmente per tutte le campagne, e per tutti i ſeminati di queſto noſtro ampiſſimo regno; ma venne con iſtordimento oſſervato, che tutti, e poi tutti quei campi, i quali erano ſtati ſeminati con queſto grano impregnato di acqua ſalata, rimaſero bravamente, e per intiero a coperto di una così fatta univerſale malattia. Queſto fatto ebbe con grandiſſima facilità ad introdurre la pratica di tenere il grano in molle entro una ſpezie di ſalamoja prima di ſeminarlo, per impedire malattia ſomigliante in altri luoghi, ed in fatti ebbe un tal uſo feliciſſima riuſcita. Il prode Monſieur Tull ci ſomminiſtra un' eſempio della certezza ed immancabilità del ſuo effetto nel caſo di due affittatori di campagne, cui egli conoſce-

va personalmente, e che avevano i loro terreni framischiati l'uno coll'altro. Costoro comprarono il loro grano da semina da ottimo luogo, e lo stesso stessissimo, e se lo scompartirono: ma il Contadino più vecchio credendo la faccenda dell' ammollatura salata una mera insussistente fantasia, volle seminare quelle porzioni di terre di sua ragione coll'ottimo grano assolutamente tale quale avealo comprato, dove l'altro tennelo in molle nella divisata acqua salsa prima di seminarlo. La conseguenza di questi due vicini si fu, che il caparbio vecchio ebbe a raccogliere una massima parte del suo grano tutto volpato nei terreni medesimi, e dal medesimo seme, e l'altro per lo contrario raccolse il frumento senza un granello semplice progiudicato dalla volpe.

Allorchè il grano è destinato per semina, è onninamente necessario, che non venga posto in molle in niun altro liquido salvo che in una spezie di salamoja fatta di puro sale, e d'acqua; imperciocchè se fra essa mescolanza abbiavi qualche poco di grasso, od untuosità, non riuscità mai bene perchè non si seccherà mai quanto è necessario. Se i granelli del frumento vengano tenuti in molle nell' urina, non gitteranno fuori nè poco nè punto il germoglio; e s' e' sieno semplicemente, e soltanto spruzzati colla medesima urina, la massima parte del grano medesimo intristirà, e perirà in erba, qualora i semi non sieno seminati immediatamente dopo la divisata spruzzatura. La più spedita maniera d' ammollare colla salamoja quel formento, che dee servire per la semina con gli spilloni, che è una semina colla quale si fora il terreno con acconcio istrumento rinvenuto da Monsieur Tull. (Veggasi l'Articolo Semina) si è quella » di porre in terra il grano a mucchj, » o monticelli, e di spruzzarvi sopra » una ben potente, e gagliarda salamo- » ja, ed in questo frattempo andarlo ri- » voltando, ed agirando colla pala, af- » finchè tutto possa ricevere la salata ba- » gnatura ugualmente: ciò fatto con » staccio adeguato pieno di finissima pol- » vere di calcina, dovrassi spolverar tut- » to nella superficie con questa calcina, » e poscia dovrassi paleggiare, e rime- » scolare, e poi tornar di nuovo a ri- » passarvi sopra lo staccio, e rispolveriz- » zarlo nella maniera medesima fino a » tanto che tutto il mucchio del grano » trovisi ben bene, e dappertutto inza- » vardato di calcina, e questa farà sì, » che in un batter d' occhio esso grano » sarà asciutto quanto basti per esser se- » minato col divisato spillone, senza » che abbisognivi ulterior briga. La cal- » cina, che vien messa in opera in occa- » sione simigliante, bisogna, che sia ,, calcina viva dotata di tutta la sua pie- ,, na forza. ,,

Le cattive, e triste annate cagioneranno la volpe nel grano; e le buone la terran dilungata: Ella si è però cosa osservabile, che le raccolte nelle quali vi è del grano volpato, se questo grano venga usato per la semina, sarà soggetto a produrre piuttosto dell' altro grano volpato, che altra semente. L' ammollare il grano colla salamoja è un rimedio contro le ree annate non solamente, ma eziandio contro tutti quei disordini e malori, che accompagnano il seminare del grano fra il quale abbiavene del volpato.

L'altro metodo di mutare il seme à

di pari sostenuto come d' ottimo effetto per impedire la volpe nella raccolta; e parecchi, i quali sonosi fatti a sperimentarlo colla dovuta cura, l' hanno trovato d' ottima riuscita, e dee essere osservato, rispetto a quel grano, che erasi sommerso nel mare presso a Bristol, che per le terre, nelle quali questo fu seminato, fu un cambio di seme ugualmente, che un seme stato in molle, ed inzuppatosi nella salamoja, od acqua marina.

Il grano da semina vorrebbe esser comprato sulla raccolta, o sull' aja stessa da un terreno forte cretoso, e siasi pure di qualunque indole, o natura il terreno, nel quale debba essere seminato. Un suolo di creta bianca è un' ottimo cambio per un suolo di creta rossa, e viceversa un suolo di creta rossa, per altro di creta bianca. Ma qualunque siasi il terreno, dal quale è preso il seme, questo può rimanere infettato, se questo non sia stato cangiato nell' anno precedente, ed in tal caso può esservi del pericolo, tuttochè siasi proccurato dal miglior terreno del Mondo. Ella si è una regola presso i nostri uomini, e fattori di campagna, e somiglianti, quella di non comprare giammai grano per semina da un suolo arenoso: sogliono costoro esprimere questa loro massima coll' appresso motto grossolanamente rimato: *Sand is a change for no land*: Non dà suolo arenoso, Buon cambio a terra alcuna.

Una raccolta di grano seminato, o piantato collo spillo assai per tempo, non è tanto sottoposta ad essere infestato, e deturpato dalla volpe quanto lo è altra di grano seminato, o piantato più tardi; ed i buoni contadini hanno osservato, come un suolo grasso, e ben governato è più sottoposto ad avere il grano volpato, che un terreo magro. Veggasi *Tull*, della Coltivazione a passacavallo, od a porca grande.

La volpe nel grano avviene d'ordinario, e per lo più dopo una pioggia, la quale venga tosto seguitata da un Sole libero, chiaro, ed ardente; ed allorchè faccionsi i contadini ad esaminare i gambi delle spighe volpati, vengono a trovargli con delle macchie, o tacche, per così esprimerci come punti con degli spilli di ferro infuocati. La cagione per tanto della malattia probabilissimamente si è, che quelle picciole gocciole di pioggia, che rimangono sopra i gambi delle spighe, prima che sianvi asciugati dal Sole, agiscono non altramente che altrettante lenti, o piccioli specchj ustorj, ed il loro foco, *focus*, trovandosi vicinissimo ad essi, il loro effetto viene a cadere sopra i gambi medesimi che le sostengono: ovunque trovinsi i raggi del Sole raccolti in questo punto, forz' è, che di necessità abbrugino, e questo abbrugiamento, o scottatura secca in quella parte il gambo, e viene ad impedire, che la spiga granisca, o produca i suoi respettivi adeguati semi. Veggasi l'Articolo Nebbia.

Il grano volpato è di una natura perniciosissima a coloro, che se ne cibano. Ha il celebre Monsieur Schober pubblicato una dotta Dissertazione sopra un' orribilissima epidemica malattia, che fece stragi atrocissime l' anno 1722. in moltissime parti della Germania, e menò a morte generazione infinita di popoli di tutti i sessi, e di tutte le età. Il Valentuomo attribuisce la rea cagione unicamente, ed intieramente al cibarsi, che avevano fatto tutti quei popoli d'

un fior di farina, e d' un pane fatto d' un grano raccolto l' anno innanzi, vale a dire l' anno 1721. fra il quale trovavasi una quantità, o copia di volpe assai più abbondevole dell' usato, e che era stata macinata insieme con esso grano. Da questo egli apparisce, come queste spighe nere, o volpate hanno una qualità stupefattiva, o narcotica dipendente, e provenieote da uno zolfo d' indole particolare, del quale son piene, ed a questo zolfo appunto è dovuta la loro infiammabilità assai pronta, e più attiva di quella dell' altro grano. Questo principio, od elemento sulfureo, fa male grandissimo ai nervi, e non manca giammai d' ingenerare delle indisposizioni dei medesimi di genere vario, allorchè venga preso, e ricevuto nel corpo in alcuna quantità. Nel caso da noi poc' anzi additato i sintomi delle infermitadi prodotte dall' aver quella gente mangiato il pane, e la farina volpata, si furono contrazioni e convulsioni delle membra, affezioni vertiginose, letarghi, ed ultimamente cefalalgie; ed alcune fiate delle veraci, e genuine epilessie incurabili si furono il tristo effetto del reo cibo. Alcuni vennero assaliti da orribili febbri; ed in particolare i fanciulli in quell' anno trovaronsi soggetti al vajolo più, che in qualunque altro anno, e questo vajolo in tutti, e poi tutti era di un' indole, e natura la peggiore, ch' esser mai possa.

VOLTA, *Fornix*, nell' Architettura, un tetto arcato, fatto in guisa, che le varie pietre, ond' egli è composto, vengano, per la loro disposizione, a sostenersi l' una coll' altra. Vedi Arco.

Si dee preferire, in molte occasioni, le *volte* alle soffitte, o a' cieli piatti; perchè danno maggior risalto ed elevazione; ed in oltre, sono più sode, e più durevoli. Vedi Tetto, Cielo, ec.

Salmasio osserva, che gli Antichi non aveano che tre sorte di *volte*: la prima, *fornix*, fatta a guisa di cuna; la seconda, *testudo*, a guisa di testuggine, detta da' Franzesi *cul de four*, o a guisa di forno; la terza, *concha*, o a guisa di conchiglia.

Ma i Moderni suddividono queste tre sorte in moltissime di più, alle quali danno diversi nomi, secondo la lor figura, ed uso: alcune sono *circolari*, altre *ellittiche*, ec.

I colmi di alcune, in oltre, sono porzioni di sfera piu grandi, altri più piccole: quelle *volte*, che sono più di un emisfero, si chiamano *volte alte* o *formontate*; quelle che sono di meno, si dicono *volte basse*, o *ribassate*, ec.

In alcune l' altezza è maggiore del diametro: in altre, ella è minore; in oltre, ve n' è di totalmente piatte, fatte sol d' estremitadi di archi ellittici; ve n' è di altre in guisa di forno, o in forma di *cul de four*, ec. altre che s' allargano a misura che s' allungano, a guisa di tromba.

Delle *volte*, alcune sono *semplici*, altre *doppie*, *trasversali*, *diagonali*, *orizzontali*, *ascendenti*, *discendenti*, *angolari*, *oblique*, *pendenti*, ec. — Evvi parimente delle *volte Gotiche*, con *pendentivi*, ec. Vedi Festone, Pendentivo, ec.

Volte *maestre*, sono quelle che coprono le parti principali delle fabbriche; per distinguerle dalle *volte minori*, o subordinate, le quali coprono soltan-

to qualche piccola parte; come un passaggio, una porta, ec.

Volta *doppia*, è quella tale, che essendo fabbricata sopra un' altra, per fare che la decorazione esteriore s' accordi colla interiore, lascia uno spazio tra la convessità di una, e la concavità dell'altra: come nella cupola di S. Paolo a Londra, e di S. Pietro a Roma.

Volte *con compartimenti*, sono quelle, il di cui colmo, o faccia anteriore, è arricchito di tavolati di scultura, separati colle lor liste, o fasce: questi compartimenti, i quali sono di diverse figure, secondo le *volte*, e d'ordinario indorati sur un fondo bianco, sono fatti di stucco, sopra muro di mattone; come nella Chiesa di San Pietro a Roma; e di smalto, o getto, in *volte* di legno.

Teorica delle Volte. — Stando un arco semicircolare, o *volta*, sopra due pilastri, o capitelli, ed essendo tutte le pietre, che li compongono, tagliate e collocate in guisa tale, che le loro giunture, a prolongarle, s' incontrino tutte nel centro della volta; egli è evidente, che tutte le pietre debbon essere in forma di cunei, *cioè*, debbono essere più ampie e più grosse in cima che in fondo: in virtù di che, elle sostengonsi l' una l'altra, e reciprocamente oppongonsi allo sforzo del lor peso, il quale le determina a cadere.

La pietra del mezzo della *volta*, la qual è perpendicolare all' orizzonte, e si chiama *chiave della volta*, è sostenuta da ciascuna banda dalle due pietre contigue, giusto come da due piani inclinati: e per conseguenza lo sforzo, ch' ella fa per cadere, non è uguale al suo peso.

Ma sempre, quello sforzo è maggiore, a misura che i piani inclinati sono meno inclinati; cosicchè, s' eglino fossero infinitamente poco inclinati, cioè, se fossero perpendicolari all' orizzonte, tanto come la chiave, ella tenderebbe a cadere con tutto il suo peso; e cadérebbe attualmente, se la calcina non la ritenesse.

La seconda pietra, ch' è sulla dritta o sulla sinistra della chiave, è sostenuta da una terza; la quale, in virtù della figura della *volta*, è necessariamente più inclinata alla seconda, che non lo è la seconda alla prima; e per conseguenza la seconda, nello sforzo, ch' ella fa per cadere, impiega una minor parte del suo peso, che la prima.

Per la stessa ragione, tutte le pietre, contando dalla chiave, impiegano sempre una minore e minor parte del lor peso fino all' ultima; la quale resistendo sopra un piano orizzontale, non impiega parte alcuna del suo peso; ovvero, ch'è la stessa cosa, non fa alcuno sforzo per cadere; essendo ella interamente sostenuta dal capitello.

Ora, nelle *volte*, un gran punto, cui si dee badare, si è che tutte le pietre chiavi facciano eguale sforzo per cadere: Per effettuar questo, egli è visibile, che siccome ciascuna (contando dalla chiave fino al capitello) impiega sempre minore e minor parte del suo intero peso; impiegandone la prima, per esempio, solamente la metà; la seconda, un terzo; la terza, un quarto, ec. non v'è altro modo di far eguali queste parti differenti, che mediante una proporzionevole aumentazione del tutto, *cioè*, la seconda pietra dee esser più pesante che la prima; la terza, più che la seconda,

ec. fino all' ultima; la quale dovrebbe essere infinitamente più grave.

M. *de la Hire* dimostra qual sia quella proporzione, in cui i pesi delle pietre di un arco semicircolare debbono accrescersi, perchè sieno in equilibrio, o tendano a cadere con forze uguali; ch'è la più soda disposizione, che una *volta* possa avere.

Prima di lui, gli Architetti non aveano alcuna regola certa per ben condursi; ma facevano tutto a tastone. Contandosi i gradi del quadrante del circolo dalla pietra chiave fino al capitello; l' estremità di ciascuna pietra occuperà un arco tanto più grande, quanto più ella è distante dalla chiave.

La regola di M. *de la Hire* si è, di aumentare il peso di ciascuna pietra sopra quello della chiave, tanto quanto la tangente dell' arco della pietra eccede la tangente dell arco della metà della chiave. — Ora, la tangente dell'ultima pietra per necessità diventa infinita, e per conseguenza tale pur dovrebb'essere il suo peso: ma siccome l' infinità non ha luogo in pratica, la regola porta, che si carichino quanto è possibile l' ultime pietre, affinchè possano meglio resistere allo sforzo, che la *volta* fa per separarle; e che si chiama *spinta*, o *scoppio della volta*.

M. *Parent* ha poscia determinato la curva, o la figura, che l' esteriore d'una *volta*, il di cui interiore è sferico, dee avere, affinchè tutte le pietre stiano in equilibrio.

Chiave della VOLTA, è una pietra, o mattone, nel mezzo della *volta*; in forma di cono troncato; e serve a legare o tener ferme tutte l'altre. Vedi CHIAVE.

Reni, o *ripieni della* VOLTA, sono i lati, che la sostentano.

Pendentivo della VOLTA, è la parte sospesa tra gli archi o sporti. Vedi PENDENTIVO.

Capitello della VOLTA, detto anche *impostatura*, è quella pietra, sopra la quale si mette la prima pietra-chiave della *volta*. Vedi IMPOSTATURA, ec.

VOLTA *dell' arco*; detta eziandio *archivolto*. Vedi ARCHIVOLTO.

VOLTA; il voltare; rivolgimento. Vedi GIRO.

VOLTA, nel Maneggio, significa un movimento rotondo o circolare, consistente in un tratto di due passi, fatto da un cavallo che va di traverso attorno ad un centro; e questi due passi segnano tracce od orme paralelle, una col piè d' avanti, più grande; l'altra col piè diretano, più piccola: portandosi in fuora le spalle, ed avvicinandosi la groppa verso il centro.

Mezza-VOLTA, è un mezzo giro d'un passo, o due, fatto dal cavallo in uno degli angoli o cantoni della *volta*, o al fine della linea del passo; tanto che, quand' egli è vicino al fine di questa linea, o vicino ad uno degli angoli della *volta*, ei cangia di mano, per ritornare con un semicircolo.

VOLTA *rovesciata*, o *inversa*, è una traccia di due passi, che il cavallo fa colla sua testa al centro, e la sua groppa fuori; andando di traverso, nel passo, trotto, e galoppo, e disegnando una circonferenza più grande colla spalla, ed una piccola colla groppa.

VOLTARE, *voltarsi*, *girare*; in Inglese *wheel*, (nell' Arte Militare) che è la parola di comando, quando un battaglione o squadrone ha da mutare la sua

fronte per un verso, o per l' altro. Vedi EVOLUZIONE, QUARTO *di conversione*, ec.

Per voltarsi alla dritta, bisogna che l'uomo, ch' è nell' angolo retto, si giri assai lentamente, e che ognuno si *volti* dalla sinistra alla destra, riguardando quello come lor centro: e *vice versa*, quando hanno da *voltarsi alla sinistra*.

Quando una divisione d' uomini sta marciando, se la parola è *voltatevi alla dritta* od *alla sinistra*, allora l' uomo della dritta o della sinistra si ferma, e resta al suo sito, girando soltanto sul suo calcagno, e gli altri di quella fila si girano presto, finchè vengano a fare una linea eguale col detto uomo della destra, o della sinistra.

Gli Squadroni di Cavalleria si *voltano* quasi nello stesso modo.

VOLTEGGIARE, presso i Marinari Inglesi, *to go large*, e *veering*. Vedi l' articolo VEER. — Gl' Inglesi dicono anche *losking*.

VOLTEGGIARE, nel Maneggio; *far volteggiare un cavallo*, è un termine generale per ogni sorta di maneggi in volta, o passo circolare. Vedi VOLTA. — Quindi far *volteggiare* un cavallo sur un trotto, galoppo, ec. si è fare, ch' egli porti la spalla e l' anca schiette, succinte ed aggiustate, sur un circolo grande o più piccolo, senza traversare, o piegare sul fianco.

§ VOLTERRA, *Volaterræ*, antica Città d' Italia nella Toscana, nel Territorio di Pisa, con Vescovato Suffraganeo di Firenze. Fu patria di Perseo, di Raffaele Volterano, e di S. Lino Papa. Siede sopra un monte, vicino al fiume Zambra, ed è distante 13. leghe al S. O. da Pisa, e 12. al S. O. da Firenze. longitudine 28. 35. lattitudine 43. 22.

VOLTOIO, dicesi quella parte della briglia, dove sono le campanelle, alle quali s' attacano le redini.

§ VOLTURATA, piccola Città d' Italia nel Regno di Napoli, nella Capitanata con Vescovato Suffraganeo di Benevento. E' appiè dell' Appennino, ed è distante 11. leghe al N. E. da Benevento. longitudine 32. 45. lattitudine 41. 30,

§ VOLTURNO, *Volturnus*, fiume d' Italia nel Regno di Napoli, il quale ha le sorgenti nella Terra di Lavoro, sopra gli Appennini, e mette nel mar di Napoli.

VOLUME, * VOLUMEN, un libro, o scritto, d' una giusta mole, per poter legarlo da sè. Vedi LIBRO.

* *La parola ebbe origine* a volvendo, *rotolare, od avvolgere; perchè l' antica foggia di formar libri si era di ridurli in rotoli di scorze d' albero, o di pergamena*. Vedi ROTOLO

Questa foggia durò fin al tempo di Cicerone, e lungo tempo dopo di lui inventossi la carta, e sopra questa carta si scriveano libri. — I varj foglj s' incollavano, un' estremità coll' altra, e non erano scritti che da una banda, e in fondo vi si attaccava un bastoncello, detto *umbilicus*, e dall' altro capo un pezzo di pergamena, su cui stava il titolo del libro in lettere d' oro. Vedi LIBRO, CARTA ec.

E pure v' è chi assicura, che lungo tempo prima, il Re Attalo, o piuttosto Eumene, ebbe a comporre alcuni de' suoi libri in forma quadra; come quegli, che avea trovato il segreto della pergamena, sulla quale si potea scrivere da tutte e due le bande. Vedi PERGAMENA.

La Libreria di Tomoleo Re d' Egitto conteneva secondo Aulo Gellio, trecento mila *volumi*; e secondo il Sabellico, settecento mila. Vedi LIBRERIA.

Raimondo *Lully* scrisse più di quattro mila *volumi*; de' quali esistono ancora diversi Cataloghi. — Si dice, che Trismegisto scrisse sei milla cinquecento venticinque *volumi*; altri dicono, trentasei mila cinquecento ventinove; Ma egli è molto più ragionevole il supporre, con *la Croix*, che fosse costume degli Egizj, di mettere sotto il nome di *Trismegisto* tutt' i libri, ch'eglino componevano.

Al Presente. VOLUME si usa per lo più, nello stesso senso che *tomo*, per una parte o divisione di un' Opera, legata separatamente. — In questo senso diciamo, " i Concili sono stampati al *Louvre* in 37 *volumi* ". Vedi TOMO.

VOLUME *d' un Corpo*, si dice anche da alcuni Filosofi la di lui *mole*, o lo spazio incluso entro la di lui superficie. Vedi CORPO, MASSA, ec.

VOLUMUS, nella Legge Inglese, la prima parola di una clausula in una specie di scritti segj di protezione, e di lettere patenti. Vedi PROTEZIONE.

VOLUNT, VOLUNTAS, nella Legge Inglese, è quando un vassallo o fittuario, *tenant*, occupa terreni ec. a piacere dell' allogatore, o Signore del Feudo. Vedi TENENTE, VASSALLO, ec.

VOLUTA*, nell' Architettura, una specie di rotolo spirale, usato ne' capitelli dell' ordine Ionico e del Composito; de' quali egli fa il principal distintivo, ed ornamento. — Vedi *Tav. Archit. fig.* 41. *fig.* 26. *let.* D. *fig.* 32. *let.* *li*; Vedi anche l' articolo CAPITELLO.

* *Alcuni Inglesi la chiamano* ram's-horn, *cioè* corno di montone, *dalla di lei figura, che ha molta somiglianza a questo.*

Quasi tutti gli Architetti suppongono, che gli Antichi intendessero e disegnassero la *voluta* per rappresentare la scorza o corteccia di un albero, messa sotto l' *abacus*, e attorigliata così ad ogni estremità, ov'ella è in libertà: altri vogliono, ch' ella sia una specie di cuscino, o guanciale, posto tra l' *abacus* e l' *echinus*, per impedire che il secondo non si rompa per lo peso del primo, e per l' intavolatura ch' è sopra di esso; ed in conformità la chiamano *pulvinus*. — Altri dopo Vitruvio, pretendono, ch' ella rapresenti i ricci, o trecce de' capelli d' una donna. Vedi IONICO *Ordine*.

Il numero delle *volute* nell' Ordine Ionico è di quattro; e di otto nel Composito.

Vi sono parimente otto *volute* angolari nel capitello Corintio, accompagnate di otto altre più piccole, dette *helices*. Vedi HELIX, CAULICOLI, ec.

Evvi parecchie diversitadi, che si praticano nelle *volute*. — In alcune, il filetto od orlo per tutte le *circumvoluzioni*, è nella stessa linea, o piano: tali sono le *volute* Ioniche antiche, e quelle del Vignola. — In altre, le spire o circumvoluzioni danno indietro, in altre sporgono, o stanno in fuori. — In oltre, in alcune, le circumvoluzioni sono ovali; in altre, il canale di una circumvoluzione è staccato dall' orlo di un' altra, mediante una vacuità od opertura. — In altre, la corteccia è paralella all' *abacus*, e sponta fuori dalla parte diretana del

fiore del medesimo. — In altre parte, ch' ella spunti dal vaso, dalla parte di retana dell' *ovum*, ed ascende, all' *abacus*, come nella maggior parte de' belli capitelli Compositi.

La *voluta* è una parte di grande importanza alla bellezza della colonna. — Quindi gli Architetti hanno inventato diverse fogge di delinearla. — Le principali sono quella di Vitruvio, ch' è stata lungo tempo perduta ed alla fine ricuperata e rimessa da *Goldman*; e quella di Palladio. — *Daviler* preferisce la prima come più facile. — La di lei maniera è come segue.

Dividete l' altitudine A B, (*Tav. Architett. fig.* 12.) in otto parti uguali, ed assumendo la quinta Q P, per un diametro, dal centro G, colla metà del diametro G P, descrivete un circolo per l' occhio della *voluta*. — Bissecate i raggi G P e G Q in 1 e 4, e suddividete le mezze parti G 1, e G 4, ciascuna in tre parti uguali: poi, sopra la linea retta 1 4, construite un quadrato 1, 2, 3, 4: uno de' cui lati 2, 3, continui fino a D; un altro, 3, 4, fino ad E; e il terzo, 1, 2, fino a C. Da G tirate le linee rette G 2, e G 3; e dividetele in tre parti eguali. — Allora, per sei, e 10, tirate 6 1, e 10 N. paralelle a 2 D. E per 11, e 7, tirate 11 O, e 7 K, paralelle a 3 E; e per 5, e 9, 8 tirate 5 H, e 9 M, paralelle a 1 C. — Finalmente, da 12, 11, 10, 9, ec. disegnate i quadranti P O, O N, N M, M L, L K, &c. i quali formeranno la *voluta*.

I beccatelli, o peducci, i modiglioni, ed altre sorte d' ornamenti hanno parimente le loro *volute*, o rotoli. Vedi PEDUCCIO, ec.

Canale della VOLUTA. V. l' art. CANALE.

occhio della VOLUTA. Vedi OCCHIO.

SUPPLEMENTO.

VOLUTA. La voluta nell' Istoria naturale significa, e dinota un genere di testacei, o pesci dal nicchio, i cui caratteri sono i seguenti.

» Sono questi testacei, o nicchj univalvi, od aventi un solo nicchio, ed hanno una bocca bislunga con una clavicola alcune volte innalzata, ed alcun' altre volte abbassata, e depressa. Talvolta ancora nella lor cima sono coronati. « Veggasi la Tavola dei Nicchj n. 10.

Questo genere di testacei vien confuso comunemente dagli Autori con quello dei Cilindri. Veggasi CILINDRO.

E di vero havvi un' esterna analogia, o somiglianza a prima vista fra queste due spezie di testacei; ma per poco, che altri facciasi ad esaminargli, verrà a rilevargli differentissimi infra se, e tutt' altri. Le volute sono d' una figura conica. Una delle loro estremità è d' una figura piramidale, e l' altra è formata in alte, e rilevate costole, le quali vengono a costituire una clavicola abbassata, oppure una corona dentata: per lo contrario il Cilindro nelle sue due estremità è a un dipresso d' una configurazione uguale. Per fissar poi il suo carattere generale di questo testaceo non è necessario ricorrere alla forma della sua bocca. La sua figura, che è allungata in fuori in una punta nella sua estremità inferiore, caratterizza a sufficienza questo genere di testacei; ed a questo puossi a buo-

na equità aggiungere altro carattere grandemente osservabile ed è, che la testa trovasi separata dal corpo del nicchio per via di un'alta, e ben rilevata costola.

Le volute dagli Autori delle cose naturali son denominate *rhombi*, che è in vero un nome assai male scelto, ed appropriato, avvegnachè la voce *rhombus* venga ad esprimere una figura romboidale, che è una figura sommamente diversa, e tutt'altra da quella del nostro testaceo. Egli è stato questo chiamato voluta dalla voluta dell' Architettura; avvegnachè le volute d' un capitello vadano diminuendosi, e scemando di diametro per ogni, e qualunque verso al centro, che vien denominato la testa, o l' occhio della voluta. Veggasi l' Articolo Voluta.

Il carattere specifico il più osservabile in questo genere di testacei si è nella forma, o configurazione della clavicola; avvegnachè alcune spezie abbianla grandemente innalzata, ed altre per lo contrario sommamente appianata, o depressa. La Corona Imperiale che è un testaceo di questo genere, è singolare nella corona dentata, che termina la sua testa.

Formano le volute i più pregevoli, ed i più vaghi, ed appariscenti nicchj, che trovinsi in tutto l' intiero corpo delle marine produzioni. Il Runfio le appella *Eximiæ*; ed i nicchi Ammiraglio, e Vice-Ammiraglio cotanto famosi presso i dilettanti, ed i curiosi di siffatte cose, che son tenuti in così gran pregio, e che tanto costano ai Raccoglitori, sono sì l' l' uno, che l' altro di questo stesso genere. La brillantissima lucentezza dei colori, il candore perfettissimo dello smalto, e la vaghissima, e sommamente elegante figura di questi nicchj basterebbero a rendergli oltremodo prezzabili ben'anche in quei dati luoghi stessi, ove sono comuni; ma egli avviene pur troppo, che la loro scarsezza accresca immensamente il loro valore. Trovasi di presente in Olanda uno di questi testacei, il quale costa cinquecento fiorini a colui, che lo possiede. Dalle zone, o fasce di questi nicchj, i colori delle quali assomigliansi a quelli dei bastimenti, sonosi i medesimi acquistati il nome d' Ammiraglio, e di Vice-Ammiraglio.

Certuni infra gli Olandesi attribuiscono questa medesima denominazione di Extra-Ammiraglio ad altro testaceo, o nicchio di questa spezie: Questo assomigliasi al nicchio Ammiraglio, ma ha i suoi colori disposti, ed ordinati senza i framezzamenti, o divisioni dello smalto bianco. E' questo un nicchio rarissimo, ma è meno vago, ed appariscente degli altri due, vale a dire, del vero Ammiraglio, e del Vice-Ammiraglio.

La Famiglia delle volute essendo numerosa, le spezie di quella esser possono acconcissimamente disposte, ed ordinate sotto tre capi generali, vale a dire, 1. Quelli, che hanno la clavicola sporgente in fuori, e rilevata. 2. Quelli, che hanno la clavicola appianata, o depressa, e 3. Quelli, che hanno la clavicola coronata.

Della prima classe noi abbiamo le appresso spezie 1. L' Ammiraglio grande, o sia l' *Archithalassus primus*, degli Autori. 2. Il Vice-Ammiraglio, o sia l' *Archithalassus secundus*. 3. L' Ammiraglio arancia, o sia l' *Archithalassus Auricanus*. 4. L' Ammiraglio bastardo. 5. Il nicchio larva, o sia *Concha spectrorum*. 6. La voluta scura lineata. 7. La voluta di

color di fiamma. 8. La conchiglia della Guinea, o sia la voluta specula. 9. La voluta dalle zone, e dalle strie rossicce. 10. La voluta puntata. 11. La voluta Ebraica. 12. La voluta scura dalle due vaghissime zone candide. 13. La voluta Isabella. 14. Il vessillo, *vexillum*. 15. La voluta variamente distinta dalle due zone retate. 16. La voluta pipistrello. 17. La voluta bianca dalle tacche, e linee di color giallo.

Della seconda classe, o sieno quelle volute, che hanno la clavicola depressa, noi ne abbiamo le appresso spezie, vale a dire,

1. La voluta Leopardo nero. 2. La voluta Leopardo giallo. 3. La voluta Leopardo rossiccio. 4. La voluta a scacchi. 5. La voluta dalle macchie azzurre. 6. La voluta fasciata con tacche, o macchie gialle, e bianche. 7. La voluta tubo di burro. 8. La voluta vergata, o listata color d' agata. 9. La voluta gialla con un circolo bianco. 10. La voluta Onice. Questo Testaceo, allorchè ne è tratta via la sua prima incamiciatura, o superficie, è d' un veracissimo e genuino colore d' Onice, ed in questa condizione appunto suol comunemente vedersi nei Gabinetti, e fra le Raccolte dei Curiosi, e dei dilettanti di queste materie. 11. La voluta dalle ale farfalline. 12. La voluta macchiata di verde avente due fasce o zone variamente distinte.

Della terza classe di volute, di quelle cioè, che hanno la testa incoronata, noi ne abbiamo le appresso spezie, cioè.

1. La voluta corona Imperiale. 2. La voluta corona Imperiale meno fasciata. 3. La voluta corona Imperiale variamente distinta di scuro. 4. La Corona Imperiale detto marmo nero. E 5 La voluta Corona Imperiale detta dai Francesi la Mora. Questa sembra della tessitura di un bozzolo di un baco da seta, con questa sola differenza, che sembra intessuta più serrata, e più fissa. Veggasi Histoire Naturelle Eclaircie, pag. 279.

VOLVULUS, nella Medicina, un nome, che danno alcuni Autori alla passione *iliaca*, da altri detta *chordapsus*, e da altri *miserere mei*. Vedi ILIACO, CHORDAPSUS, e MISERERE.

VOMERO, e VOMERE, *Vomer*, quello strumento di ferro, concavo, il qual s' incastra nell' aratro, per fendere in arando la terra. Vedi ARATRO.

VOMER, nell' Anatomia, un nome Latino, che significa litteralmente il *coltro dell' aratro*, il *vomere*; usato dagli Autori per denotare l' undecimo, o secondo la numerazione d' altri, il terzodecimo osso della mascella superiore; per la somiglianza, ch' egli ha a quel ordigno. Vedi MAXILLA.

Il *vomer*, o *vomer aratri*, è un osso sottile, collocato nel mezzo del naso, al di sopra del palato; e serve a spartire l' una dall' altra le due narici. Vedi NARICI.

Egli è piccolo, ma duro, e sta unito all' osso *sphenoides* ed all' *ethmoides*, i quali hanno, ciascuno di loro, certe piccole eminenze, che vengono ricevute nelle cavitadi del *vomer*; col qual mezzo egli sta attacato al suo luogo. Vedi NASO.

SUPPLEMENTO.

VOMER. La situazione di quest'osso è perpendicolare fra le due fossette nasali all'indietro. Egli è nella figura a un di presso d'un quadrato obbliquo. Dividonlo gli Anatomici nel lato diritto, e nel lato sinistro, tutt'e due i quali sono disugualmente piatti, od appianati, ed in quattro orlature, affilature, o contorni, vale a dire, il superiore, l'inferiore, l'anteriore, ed il posteriore. L'Orlatura superiore è una scannellatura orizzontale, la quale riceve il processo aguzzo, o sia rostro dell'osso sfenoide: L'Orlatura anteriore è obbliqua, e sommamente disuguale: la sua parte posteriore è picciola, e sorregge, o sostenta la lamella orizzontale dell'osso etmoide: la parte anteriore è più grossa con un'assai profonda scannellatura continuata dal canale nell'orlatura, o contorno superiore, che sostiene il septum cartilaginoso delle narici. L'orlatura inferiore è somigliantemente disuguale; e vicino alla sua estremità anteriore vi è un'angolo, che la divide in due parti; una anteriore cortissima, che è piantata nella cresta delle narici, l'altra posteriore è molto più lunga situata nella scannellatura comune delle ossa mascillari, e del palato. L'orlatura posteriore è obbliqua, ed aguzza, divenendo insensibilmente più ottusa, via via, che ella va avvicinandosi alla scannellatura più grande nell'orlatura. Quest'osso non ha, che picciolissima diploe, e viene a rimaner'unito, o connesso coll'osso sfenoide, coll'osso etmoide, colle ossa delle mascelle, e finalmente colle ossa del palato. Il suo uso si è il formare la parte posteriore del septum delle narici. Veggasi *Winslow*, Anatomia, pag. 38.

VOMICA, nella Medicina, una raccolta di *pus* o marcia in qualche parte del corpo. Vedi Pus, Ascesso, Postema, ec.

Quando questa massa, o raccolta, è ne' polmoni, si chiama *vomica pulmonum*. — Quand'è negli arnioni, *vomica renum*, ec. Vedi Tisica, ec.

La *vomica* de' polmoni differisce dall'*empyema*, che è una raccolta di *pus* nella cavità del *thorax*. Vedi Empyema.

Nux Vomica, *Noce Vomica*, è un picciol frutto, o seme, piatto, rotondo, legnoso, duro come corno, di color di sorco al di fuori, ma di varj colori al di dentro: talvolta giallo, talvolta bianco, e talvolta bruno. Vedi Nux.

Non si sa qual sia la pianta che lo produce. — È un veleno pe' cani, e per diversi quadrupedi, ch'egli uccide subitamente, per eccessivo vomito. Vedi Veleno.

SUPPLEMENTO.

VOMICA. Questa voce vomica nell'Istoria Naturale veniva usata dai buoni Antichi per dinotare, ed esprimere una delle pecche, o difetti, ai quali sono sottoposti i cristalli di monte non meno, che le pietre preziose. Questa è una macchia, una sozzura, ec. che stanzia assai addentro nelle pietre, e che viene a compartire a tutta la massa d'essa pietra un color sudicio, e polveroso. Da un'accidente, o pecca siffatta viene ad

effer grandemente progiudicata la pietra preziosa nel suo lustro naturale non meno, che nella sua vaga, e nitida trasparenza. Allorchè la vomica era di un colore o paonazzetto, o nericcio, i Romani antichi esprimevanla colla Latina voce *plumbago*. Veggasi l' artic. PLUMBAGO.

VOMICA *dei polmoni*, *Vomica pulmonum*. É questa nella Medicina la denominazione di una malattia, la qual altro non è in sostanza, che un' ammasso, od unione di materia marciosa o di sangue corrotto, o dir la vogliamo una postema formata nei polmoni, e rinchiusa nella sua propria particolare membrana. Questa alcuna fiata investe, ed attacca un lobo, alcun' altre l' altro lobo; e talvolta stanzia addentro, ed approfondata nella sostanza; ed alcuna fiata trovasi, ed occupa la superficie. Questa alla perfine scoppia, e si rompe, ed allora si manifesta per mezzo di uno sgorgo, o scarica di materia purulenta, che vien fuori dai polmoni.

Segni di una vomica nei polmoni.

I segni di questa infermità sono alla bella prima sommamente chiari, e distinti. Questa, generalmente parlando, suol cominciare da un duro nodo, il quale per lentissimi gradi va maturandosi in un' ammasso, od unione di materia. L' indivisibile costantissimo suo compagno si è una febbre ettica unita perpetuamente ad una tosse secca; ma questa non è gran fatto violenta. Verso il maturarsi della materia, vi ha una difficoltà di respiro, e bene spesso si lagna il paziente di un dolore ottuso pesante, ed alcune volte di un dolore sommamente penetrante, ed acuto in alcuna particolar parte del petto. La faccia d' esso paziente è irregolarmente rossa, e va battendo il corpo tutto una orribile languidezza. L' appetito dell' infermo è irregolarissimo, e finalmente si presenta in iscena la febbre, e durante questa stessa febbre il tumore scoppia, e si rompe, e la materia, che sgorga fuori è in copia così grande, che il paziente corre pericolo di rimanerne soffogato.

Cagioni di una vomica dei polmoni.

Le infermità più fatali esser sogliono d' ordinario, e per lo più le più rare ad accadere, e la vomica dei polmoni è appunto di questo numero, avvegnachè radissime fiate c' incontriamo nella medesima, e quando questa ha attaccato una persona, ella è pur troppo frequentemente fatale. Le cagioni della medesima sono un ristagno del sangue nelle persone d' abito pletorico, entro le vescichette dei polmoni: e siffatti ristagni riconoscono principalmente la trista origine loro da una soppressione, o troncamento di naturali evacuazioni abituali, ed usate, oppure all' intralasciamento d' evacuazioni proccurate per arte, quali sono abituali cavate di sangue, a cagion d' esempio, o somiglianti. A queste debbonsi a buona equità aggiungere gli urti, ed ingiurie esterne, come a cagion d' esempio, cadute, colpi, o ferite ricevute nel petto; corse violentissime altresì fino a perder la lena, ed il fiato, ed ultimamente un subitaneo raffreddamento del petto, mentre il corpo trovasi grandemente riscaldato, ed incalorito.

Le ordinarie, ed usuali cagioni del rompersi di una vomica, allorchè è formata, sono violentissime succussioni del corpo, il parlare a voce alta, o somigliante, un violento tossire, o starnuta-

re, ed il cadere d' alcuna sostanza in cibandosi nella canna della gola.

Prognostici in una vomica dei polmoni.

Quanto è più lento il passo, col quale infermità siffatta va avanzandosi alla sua altezza, tanto più malagevole, e difficultoso rendesi lo scuoprirla, ed il conoscerla; e quanto più trovasi internata, ed approfondata nella sostanza dei polmoni, tanto maggiore si è il pericolo, che dalla medesima sovrasta al paziente; tuttochè non picciolo sia il pericolo eziandio, allorchè ella è superficiale: conciosiachè rompendosi esternamente sopra i polmoni, ella venga a scaricare la sua materia entro la cavità del torace, e così venga a formare un empiema, che è un infermità ben poco meno fatale dell' altra, qualora la materia non venga immediatamente, e sul fatto mandata fuori per la paracentesi. Allora quando la materia ha avuto sua stanza profonda, vi ha grandissimo pericolo, o che la persona rimangane soffogata nella prima scarica di quella, eppure in quegli sgorghi che ne succederanno dopoi, qualora questi sieno assai copiosi, e che l'ammalato sia stato assai battuto, e progiudicato da una febbre ettica, siccome d'ordinario, e per lo più suole accadere: ed ancorchè il medesimo venga a scansare il divisato malore, la postema degenererà in un' ulcera, e per conseguente verrà ad ingenerare una positiva assoluta tisichezza

Generalmente parlando, tanto minore sarà in questo reo malore sempremai il pericolo di soccombervi, quanto minore sarà la quantità della materia, che ne verrà sgorgata.

Metodo della Cura.

Dovrannosi nella cura di una vomica dei polmoni mettere in opera quei medesimi generali medicamenti, che usar soglionsi in una Tisichezza. La postema dovrassi rimondare, nettare, ed astergere; lo che si ottiene con gli usati pettorali uniti, e mescolati colle medicine discuzienti, e nettanti. Tali appunto sono la Liquirizia, l' Issopo, ed i semi del *Carduus Mariæ* degli Autori. Ciò fatto, se sia mai possibile, dee esser tentata la soluzione della continuità. Questa non picciola impresa dovrassi tentare con i balsamici, quali appunto sono la consolida maggiore, la piantaggine, l' ellera terrestre, e simiglianti, fra i quali ci giova il raccomandare altresì grandemente la comune millefoglio. Il calor febbrile dovrassi atturare, e minorare con delle mescolanze di nitro, e d'antimonio diaforetico: e la violenza della tosse dovrà essere rintuzzata con delle miti, e soavi oppiate, quali esser possono, a cagion d' esempio, le pillole di storace, o somigliante medicamento fatto prendere in picciolissime doserelle.

Il ventre dovrassi mantenere obbediente, ed aperto a forza di clisteri non meno, che con delle gentili, e soavi medicine purganti: dovrassi di pari tentare una rivulsione colla cavata del sangue dal piede: e dopo di ciò dovrassi altri affidare sopra i pettorali, e somiglianti. Il prudente Medico poi durante tutto il corso della divisata medicatura dovrà prescrivere una leggerissima dieta, e ingiungere al paziente, che onninamente conservisi in perfetta tranquillità di corpo, e di mente. Veggasi *Juncker*, Conspectus Medicus, pagg. 173. & seq.

VOMITIVI, o *Medicamenti* Vomitivi. Vedi Emetici.

VOMITO, *vomitus*, l'atto violento di gittar su, od evacuare, per la bocca, ciò che si contien nello stomaco. Vedi Evacuazione.

Quest'azione è stata generalmente attribuita, principalmente, alla contrazion delle fibre dello stomaco, quando sono irritate dalla qualità acrimoniosa, od oppresse dalla quantità del suo contenuto. Vedi Stomaco.

Ma M. *Chirac*, e dopo lui M. *du Verney*, ed altri, lascian da parte le fibre dello stomaco; e sostengono, che il *vomito* è prodotto interamente da' movimenti straordinarj del diaframma, e de' muscoli del basso ventre. — Talmente che quì si suppone, che lo stomaco sia privo d'ogni azione, e che rigetti il suo contenuto non per altro, che per trovarsi egli compresso, ed appianato, da qualche cause forestiere ed accidentali.

Contuttociò *Boerhaave*, e la maggior parte de' moderni Scrittori Inglesi, vogliono, che tanto lo stomaco, quanto il diaframma, e i muscoli dell' addome, abbiano parte nell' azione di *vomitare*: in conformità, quel diligente Autore fa consistere il *vomito* in un moto convulsivo e retrogrado delle fibre musculari del gorgozzule, dello stomaco, e degl' intestini; come pure di quelle dell' addome, e del *septum transversum*; il quale, quand'è in un minor grado, produce la nausea; e in un maggiore, il *vomito*. V. Nausea.

Per la contrazione di tante parti, lo stomaco viene a schiacciarsi, come in un torchio; ond' è costretto a spigner su quanto si contiene nella sua cavità, e nelle parti circonvicine; giusto come fa l'acqua in una vescica, o spugna, che tra le mani si sprema.

L' evacuazione, ancora, dee essere allo 'nsù, piuttosto che in giù; a causa che il passo è più aperto e più facile per quel verso, e che gl' intestini sono premuti dal diaframma, e da' muscoli del basso ventre.

La causa primaria del *vomito* suol essere la troppo grande quantità, o troppo grande acrimonia del contenuto, proveniente da veleni, contusioni, compressioni, infiammazioni, e ferite nel cervello; da infiammazioni del diaframma, stomaco, intestini, milza, fegato, arnioni, pancreas, e mesenterio; da inusitate agitazioni in carrozza, in mare, ec. e da medicamenti *vomitivi*, o emetici. V. Emetici.

Supplemento.

VOMITARE. Le cagioni del vomitare sono in fra sè differentissime, e tutt' altre, ed il medico trattamento d'esso vomitare, come di una malattia, forz'è per conseguente ch' e' sia altresì vario, e diverso, secondo queste medesime additate differenze.

I vomiti critici, per mezzo dei quali vengono ad essere scaricati umori di generazione varia, per opera della sola natura, son salutari, ed a mala pena richieggiono altra cura fuori della cura loro propria: ma questi in moltissimi casi debbon' esser promossi; dove per lo contrario i vomiti sintomatici, i quali, o sono meno sufficienti, o sono meno adeguati, o conducenti a dilungar la cagione, debbonsi trattare con maggior cura,

ed oculatezza per rapporto alla lor guarigione.

Le due principalissime indicazioni curative da doversi osservare, sono, prima, l'acquietare, atturare, e sedare il moto convulsivo, trasmodato, e sregolato dello stomaco; ed in secondo luogo il far fronte, ed il soggiogare le cagioni materiali di un siffatto sconcerto.

La prima intenzione viene ad essere ben corrisposta per le medicine corroboranti, ed antispasmodiche, quali sono a cagion d'esempio, lo Zafferano, ed il Castore: colle polveri testacee, come col corallo, colle zampe di granchio, e coi gusci d'ostrica. Grandissimo bene simigliantemente far sogliono le polveri composte di cannella, delle foglie di menta, di noce moscada, di buccia d'arance, di calamo aromatico, e d'altri semplici di natura a questi analoga. In evento poi, che vengano rilevati necessarj i medicamenti anodini, dovrannosi amministrare ai pazienti le pillole di storace, oppure il Laudano del Sydenham.

Mentre stannosi prendendo per bocca le divisate medicine, potrannosi altresì applicare esternamente alla regione dello stomaco quelle tali cose, che abbiano forza, ed attività d'atturare, e di reprimere i suoi disordinati, e trasmodati movimenti. Di questa spezie di topici sono l'olio di menta, di noce moscada, e cosa somigliante insieme con del balsamo del Perù. Questi olj potrannosi ridurre ad una propria ed adeguata consistenza col divisato balsamo, e poscia potrassene bene, ed a dovere inzavardare una pelle concia, e tenerla per alcun tratto di tempo ben combagiata sopra lo stomaco. L'acqua della Regina d'Ungheria, ed altri spiriti di tal natura sono simigliantemente di grandissimo uso, stropicciando sopra la parte la mano ben bagnata dei medesimi: a questi poi puossi a buona equità aggiungere il lievito, come altresì l'applicazione frequente alla parte di fortissimo aceto di vino riscaldato. Ultimamente un'applicazione in sovrano grado eccellente si è il solo balsamo del Perù ridotto alla consistenza d'un cataplasma colla midolla di pane.

I metodi da porsi in pratica per dilungare le cagioni materiali del vomito in secondo luogo debbon' essere seriamente considerati: Se questa sia della spezie pituitosa, e dovuta a crudezza stanziante nelle prime vie, e ad un viscoso mucco aderente elle medesime, sarà sempre miglior consiglio di farsi a curare un tal vomito per mezzo di un' adeguato Emetico. Se il vomito per se stesso non sia sperimentato sufficiente a condur fuori le sozzure, che ne erano la cagione, e che il paziente dopo gli accessi del vomito continui ad essere afflitto da una nausea, e da un brugior di cuore: in questo caso può servire egregiamente all'effetto un' abbondevole quantità d'acqua calda con una porzioncella di burro: oppure, in evento, che ciò venga sperimentato poco efficace, dovrassi dare al paziente un' aggiustata dose d' Ipecacuanha. Vegganſi *Hoffmanni* Opera, Tom. 3.

Allorchè i piccioli bambini sono molestati, ed afflitti dal vomito, a motivo dell'essersi sopra gli stomachi lor tenerelli coagulato il latte, il qual caso avviene con frequenza grandissima, la medicina di tutte la migliore si è una mescolanza d'ossimele di squille, e di scia-

roppo di rabarbaro. Veggasi onninamente l' articolo Bambino.

Nei casi di vomiti biliosi, che nascono da una digestione infiacchita, e che hanno il fomite loro nel duodeno, la cura dovrassi principiare colle polveri testacee ed assorbenti: dopo di queste dovrannosi amministrare soavi e blande purghe di rabarbaro, e di manna; ed ultimamente dovrà esser condotta al suo termine, e perfezionata la cura col ricovrare, e rifiancheggiare la forza dello stomaco, e degl' intestini.

In quei vomiti, i quali sono originati da una materia acre, e pungente attaccata, ed aderente ai nervi dello stomaco, dal rispingimento, o retropulsione della gotta, d' una resipola, o d'altri somiglianti malori, dovrannosi amministrare i miti, e benigni sedativi, e di conserva con essi quelle tali Medicine, le quali sieno atte a promuovere l' espulsione della materia, e dovrannosi porre in opera tutti i mezzi per dilungarla dalle parti interne, e richiamarla alla superficie della pelle, od alle estremità di bel nuovo. Tutte le medicine diaforetiche in intenzione siffatta sono ottime, come quelle, che conducono la materia alla superficie. La canfora presa internamente in mezzane doserelle, fa somigliantemente gran bene in siffatti casi, come anche riescono sovranamente utili alcuna fiata i bagni caldi ai piedi. Nei vomiti risvegliati, e promossi da sostanze velenose, non vi ha cosa più efficace per arrecare un'immediato sollievo delle abbondevoli bevute di latte caldo, e di liquori pingui; avvegnachè per mezzo di tali liquori vengano a rimanere spuntati i velenosi aculei, e dopoi vengano ad esser vomitati di conserva con essi liquori. E quindi ne' casi contagiosi, e pestilenziali, ove non abbiavi infiammazione dello stomaco, molti dotti Medici sonosi fatti a prescrivere con riuscita maravigliosa dei vomitorj d' Ipecacuanha, e dopo di questi i liquori acidi uniti ai diaforetici.

Le sozzure acri, acide, e biliose, che cadono sopra gl' intestini, cagionano bene spesso un vomito accompagnato con dolori colici. In casi somiglianti sono state sperimentate altamente proficue delle picciole doserelle d' olio di mandorle dolci, e di manna con abbondevoli bevute d' acqua di orzo framezzo esse dosi, e per compiere la guarigione sperimenterannosi appropriatissime le picciole dosi di Laudano date ai tempi proprj. Nelle persone d' abito caloroso abbiamo perpetuamente sperimentato, arreccare certissimo, ed immancabile sollievo lo spirito di vetriolo, ed i blandi lassativi.

Il metodo pur troppo frequente, ed usato di tentare di fermare, e di troncare un vomito colle medicine astringenti ed anodine, innanzi che siane stata rimossa, e dilungata la materia peccante, non puossi mai detestare, e vituperar quanto basti: conciossiachè quando sono attutati i movimenti spasmodici, che la natura usava per liberarsi da questa materia, e che questa continua tuttavia a rimanersi indietro, forz' è di necessità, che ne seguano dei sintomi peggiori. Questi rimedj, che investono il solo moto, e non la materia, debbon' essere soltanto messi in opera allora quando il moto sussiste, poichè la materia è stata scaricata, ed evacuata, oppure, allorchè il moto è eccedentemente violento,

e che la materia, che viene scaricata, è in picciolissima quantità.

Quindi nei vomiti eccitati dalla tosse veementissima nei fanciulli sono sommamente proprj, ed adeguati i medicamenti anodini, e sedativi, o calmanti, quali sono appunto, a cagion d' esempio, lo sciroppo di papaveri rossi, oppure di diacodio, ed una doserella d' olio di mandorle dolci.

I vomiti delle donne attualmente pregnanti, originati da un rigurgitamento del sangue allo stomaco, che viene simigliantemente osservato in quelle giovani donne, che trovansi afflitte da una ritenzione degli usati corsi menstruali, come anche in quegli uomini nei quali sonosi fermati gli abituali sgorghi sanguigni delle vene moroidali, vengono ad essere fermati in miglior forma per mezzo di medicine temperanti, coi piacevoli lassativi, con dei clisteri emollienti, e la cosa di tutte la migliore sarà la cavata del sangue nei due ultimi casi, oppure il richiamare le primiere sanguigne evacuazioni abituali. In occasioni di questa fatta è infinitamente improprio, ed incoerente il somministrare gli Emetici, avvegnachè quelli inducano alcuna fiata, e cagionino un vomito di sangue, ed alcun'altre volte un' infiammazione assoluta dello stomaco

Nei casi di sforzi al vomito, oppure di un vomito attuale la mattina, malore, che assai sovente avviene a coloro, che fanno soverchio, e trasmodato uso di potenti, ed energici liquori a notte avanzata, dovrannosi prescrivere le polveri testacee, e tutte le altre cose, che abbian forza, e valore d' assorbire le acidità, e dopo di queste polveri si dovranno far prendere i più graditi stomachici, quali sono a cagion d' esempio le bucce d' arancia condite, o cosa somigliante.

I vomiti cronici sogliono talvolta attaccare quelle persone, che sono state per lungo tratto di tempo addolorate, meste, ed afflitte. In tali particolari casi il riparo migliore è stato sempremai trovato negli analettici, e nell' uso dell' acqua di cannella impregnata di melecotogne, come anche il giudizioso uso di vini generosi.

In quei vomiti, che sono un sintoma sopravegnente nelle febbri, si rende in estremo appropriato l' uso di un soave, e blando emetico, quale si è l' Ipecacuanha. Nel vajolo il vomito d' ordinario, e per lo più cessa spontaneamente, e dispersè dopo l' eruzione delle bolle, ed in questi non meno, che in altri casi parecchi, gran sollievo verrassi ad ottenere nel vomito da una mescolanza di sale d' assenzio, col sugo di limone.

Nei vomiti provenienti da dolori cagionati dalla pietra viene mirabilmente proficuo lo spirito di nitro dolce con assai frequenza; come anche i clisteri oleosi, e l' olio di mandorle dolci preso internamente, sono altresì in estremo benefici. I vomiti di quelle persone, che sono afflitte da un' ernia, oppure dalla passione iliaca, radissime volte cedono, ed abbassan la testa, prima che non ne sia dilungata la cagione. La quiete, e lo starsi a diacere in letto contribuiscono grandemente a troncare, ed a fermare i vomiti trasmodanti, avvegnachè in casi somiglianti ogni, e qualunque movimento del corpo ecciti, e risvegli una nuova tendenza a vomitare. Nei principj delle affezioni erisipelacee, ed in

isconcerti di sanità di tal fatta, bene spesso fannosi vedere i vomiti: nè questi esser debbono in verun conto raffrenati, e rattenuti; ma l'apparenza, o mostra della malattia dee essere in ogni conto promossa alle parti esterne a forza di medicine diaforetiche; imperciocchè tosto che si fa vedere il fiorir della resipola il vomito spontaneamente, e dipersè dileguasi del tutto, e cessa.

I caparbj ed ostinati vomiti, che assalisconо, e malmenano le pazienti isteriche, non vorrannosi per alcun modo troncare, o fermare a forza d'oppiate, o di medicine astringenti; avvegnachè presso che immancabilmente la conseguenza di tal rea medicatura sieno violentissime, e stranissime covulsioni delle membra, ansietadi orrende, e dolore nei precordj: i quali sintomi tutti se ne vanno, e dan luogo subito che fassi veder di bel nuovo il vomito.

I vomiti trasmodantissimi e per ben lungo tratto di tempo continuati nelle donne pregnanti, i quali vomiti singolarmente soglionle affliggere nei primi mesi della gestazione, e massimamente in quelle tali, che stravizzar sogliono oltremodo nell' azione venerea, e che sono d'abito pletorico, non vorrannosi in verunissima guisa curare con delle medicine astringenti, nè con delle oppiate, nè con rimedj spiritosi, ed attivi; ma dovrannosi dilungare a forza di ripetute cavate di sangue nel nodo del piede, o sia nella nocca, colla quiete totale del corpo, e colla tranquillità dell'animo. Quando poi un vomito di tal natura è violento, e gagliardo, ed imperversante a segno, che ne minacci di un' aborto, con assai maggior frequenza verrà meglio, e più efficacemente ad esser fermato, ed attutato colle bevute d'acqua fredda, che per via di medicamenti di qualunque spezie esser si vogliano. Alloraquando rendesi necessario un' Analettico, è più che sufficiente una semplice cucchiajata d'acqua di cannella presa dopo il pasto. Vegganfi *Hofmanni* Opera Tom. 3.

VOMITO *nei bambini*. Veggasi l'Articolo BAMBINO.

VOMITO *di sangue*, *vomitus cruentus*.

Il vomito sanguigno è un' emoragia di spezie sommamente pericolosa, e consiste nel portar su per vomito purissimo, e non mescolato sangue dallo stomaco, ed essendo un mezzo, od una strada, della quale servesi la natura per dilungare una porzione del sangue, che aggrava, e molesta il tutto nella vena porta, e tenta per siffatto modo la medesima d' agevolare la circolazione del rimanente della massa.

Una simigliante infermità riconosce talvolta la sua rea origine da cagioni interne, ed è regolarmente periodica, osservando gli usati stabiliti, e fissi tempi degli sgorghi menstruali, ed altre scariche, ed evacuazioni sanguigne naturali: alcun' altra fiata ella nasce da accidenti, quali sono, a cagion d'esempio, l' aver preso delle violenti medicine, o catartiche, od emetiche, oppure corrosive.

Segni, che sogliono precedere il vomito sanguigno. Fra questi segni dee essere a buona equità riconosciuta, e noverata una sensazione di stringimento, e d' ansietà nei precordj, con una tensione, e con profondi sospiri involontarj; con una nausea od indisposizione, e rivoltamento dello stomaco, ed una gagliarda voglia di vomitare; e questa voglia, o

vergenza al vomito è assai più violenta, di quello sia nell'azione attuale del vomito in qualsivoglia altra occasione seguito. Dopo di ciò il sangue viene spinto in su, e vomitato purissimo, ed allora il vomito cessa; nè più torna fino a che dopo una ben certa, ed evidente sensazione d'essersi novellamente unito, e raccolto dell'altro sangue entro lo stomaco, faccians si di bel nuovo come prima, e nella stessa guisa sentire gli sforzi per iscaricarnelo vomitando. Quanto più vivacemente, e speditamente venga spinto fuori e vomitato il sangue, poichè si è raccolto entro lo stomaco, tanto più fluido comparisce fuori, e più florido, e per lo contrario quanto più stanzia, e trattiensi nello stomaco medesimo, tanto più vien vomitato negro, e più fisso.

Persone assai soggette al vomito sanguigno. Un vomito sanguigno non è che un male raro, e non comune. Investir suole il medesimo con più frequenza le donne, che gli uomini. Fra il sesso femminile vien veduto massimamente assai sovente in quelle tali donne, che sono state troppo a buon'ora abbandonate dagli usati corsi menstruali, oppure in coloro, che per tratto ben lungo di tempo sono state soggette a dei violenti troncamenti, o soppressioni dei medesimi naturali corsi sanguigni. Rispetto poi agli uomini radissime fiete ne investe alcuno fuori di quei tali, che hanno avuto delle scariche periodiche di sangue dai vasi moroidali, e che queste sienosi loro in tronco fermate, e chiuse: e questi in tali casi vengono d'ordinario preventivamente assaliti da violentissimi, ed acuti dolori nel sinistro ipocondrio. Le persone d'abito scorbutico, e quelle tali, che per lungo tratto di tempo sono state battute, ed afflitte da febbri quartane, hanno talvolta sofferto questo tremendo male. Oltre poi queste divisate cagioni naturali, le persone di qualsivoglia età, e sesso possono vomitare del sangue a motivo d'urti, ed intacchi esterni.

Prognostici del vomito di sangue. Un vomito di sangue è sempre, e poi sempre un male pericoloso: imperciocchè, quantunque la quantità del sangue gittato fuori, e vomitato rade volte sia così copiosa, che vaglia a cagionare una morte immediata; ciò non ostante generalmente parlando, negli uomini degenerar suole in una tabe, e nelle femmine in un abito cathetico. Nelle donne assai giovani questo male è manco pericoloso, di quello sialo in qualsivoglia altra persona; e quando egli è periodico, massimamente allorchè suole osservare i tempi delle usate scariche menstruali, egli è un male assai meno pericoloso, che sotto qualunque altra circostanza.

Metodo della Cura. " Durante il parossismo i migliori, ed i più adeguati
" medicamenti sono le polveri di nitro,
" di cinabro, e le sostanze assorbenti,
" quali sono, a cagion d'esempio, gli
" occhi di granchio, o cosa somigliante, e dopo della cavata del sangue,
" le coppette a taglio; come altresì per
" alcuno spazio di tempo dovrannosi
" dare ai pazienti le soavi, e gentili
" purghe, e le medicine diaforetiche."
Veggasi *Juncker*, Conspect. Medic. pag. 35.

Vomitivo. Gli effetti dei vomitivi sopra il moto del sangue appariscono dalle appresso Esperienze.

» Per mezzo d' osservare il polso di
» parecchi uomini dopo che avranno
» avvallato un vomitorio è stato scoperto, come subito che un uomo comincia a sentirsi incomodato, il suo
» polso divien basso, vivace, ed irregolare, e nell' azione stessa del vomito è così basso, che a mala pena si
» sente: che negli intervalli fra i vomitorj il polso continua a conservarsi
» basso, e vivace, ma non così basso,
» e vivace, come lo è nella stessa attuale azione di vomitare: e che dopo
» che l' operazione è compiuta, il polso torna gradatamente, e bel bello a
» rialzarsi, e nello spazio di una mezz'
» ora, od al più al più di un' ora, fassi
» più pieno di quello si fosse, innanzi
» che la persona preso avesse il vomitorio. Quindi noi rileviamo, come
» gli effetti dei vomitorj sopra il moto
» del sangue minorano quello medesimo moto durante tutto il tempo di
» loro operazione, e che giungono
» presso che a troncarlo, e fermarlo
» per intiero nell'atto stesso del vomitare: e che, poichè è compiuta tutta l'
» operazione, questi medesimi effetti del
» vomitorio accrescono il moto dello
» stesso sangue per siffatto modo, che
» rendonlo maggiore di quello si fosse
» per innanzi. „

Dai divisati effetti dei vomitorj sopra il moto del sangue noi venghiamo a rilevare, e scuoprire la sovrana loro utilità nella guarigione di moltissime infermitadi. A cagion d' esempio, i vomitorj fermano, e troncano le emoragie provenienti dai piccioli vasi. Conciossiachè, allora quando è aperto un vaso sanguifero, il sangue scorre più veementemente per questo vaso, e più lentamente pel rimanente degli altri vasi di quello scorresse per innanzi. Pertanto tutto quello, che è necessario per troncare, e fermare un' emoragia proveniente dai vasi piccioli, o da un picciol vaso, si è il troncare il moto del sangue in quel tal vaso, e l' accrescere il moto medesimo in tutti gli altri vasi: e sì l' uno che l' altro dei due divisati effetti vien prodotto dai vomitorj, siccome apparisce dalle testè esposte esperienze.

L' accrescere il moto del sangue in tutti gli altri vasi, verrà a minorare il moto, che trovasi in quel vaso, che dà origine all' emoragia, e per conseguente viene effettivamente ad impedire un ritorno della sanguigna scarica. Per la ragione medesima vengono dai vomitorj ad essere minorate le trasmodanti ed eccessive scariche delle glandule, e delle ulceri; conciosiachè vengano a minorare il moto del sangue e degli umori nelle parti intaccate, ed afferre per mezzo d' accrescere il moto sì del sangue, che degli umori in tutti gli altri vasi, od in tutte le altre parti. I ripetuti vomitivi per mezzo d' accrescere il moto del sangue, uniti ad una dicevole, ed adeguata dieta è stato toccato con mano, aver prodotto bene grandissimo nel dispergere i tumori scrofolosi; la qual cosa può altri a buona equità accordare quando farassi a considerare, come tumori siffatti formansi assai più frequentemente nei figlioletti, e nei corpi teneri, e giovani, il moto del sangue de' quali è tardo anzichenò, e che questi tumori bene spesso vannosene dispersè, e dileguansi spontaneamente, allorchè i corpi son cresciuti, e sonosi assodati, e che il loro sangue ha per conseguente acquistato un moto più energico, e più gagliardo.

Allorchè le oſtruzioni ſono originate da un ſoverchio languido, e lento moto del ſangue, i vomitorj ſono d' uſo, generalmente parlando, nello ſtaſarle, e rimuoverle. E quando il moto del ſangue è ſoverchio grande, e che le oſtruzioni ſon formate dal freddo, i vomitorj, dopo una copioſa cavata di ſangue, ſaranno di fiancheggio ſovrano nel diradarle, e dilungarle. In una parola i vomitorj, ripetuti a norma, e ſecondo la natura e l' oſtinazione della malattia ſono, univerſalmente parlando, ſommamente benefici e vantaggioſi in tutte, e poi tutte le irregolaritadi, e ſproporzioni dei moti del ſangue, e degli altri fluidi in differenti parti del corpo.

La ſicurezza, ugualmente che l' utilità, e vantaggio ſommo dei vomitorj con frequenza ripetuti, vengono colla maggiore evidenza del mondo rilevati, e toccati con mano nelle perſone, che vivono ſul mare, e nelle femmine attualmente pregnanti. Quelle perſone della marina, che ſono ammalaticce, e che vomitano aſſai, trovanſi in iſtato ſempre migliore, ed il frequentemente vomitare nelle donne gravide fa loro gran bene, e le mette a coperto dell' abortire. Siccome tutti i muſcoli fannoſi più gagliardi, più reſiſtenti, e più forti, coll' eſercizio, così le tuniche muſcolari dello ſtomaco s' ingagliardiſcono, e divengono più robuſte col vomitare o per l' azione del vomito. Veggaſi onninamente il Trattato del dottiſſimo noſtro Medico *Bryan Robinſon*, intitolato Of the food, and Dicharges of Human Vodies, cioè del cibo, e delle evacuazioni dei Corpi umani. Veggaſi di pari l' Articolo Vomitare.

Certuni hanno preteſo di darci delle regole per fiſſare e per accertare le doſi dei vomitorj. Veggaſi l' Articolo Purgativo.

Vomitivo *di ſemi di Senapa*. La polvere di ſemi di ſenapa può eſſere ridotta alla conſiſtenza di una ſpezie di ſciroppo con dell' acqua calda, nella quale ſia ſtata prima ſciolta una porzioncella di ſal marino. Di queſta ſpezie di ſciroppo daraſſi una cucchiajata, ed anche tal volta due annaquate con dell' acqua tepida a ſtomaco vuoto. Ci accerta il dotto Medico Monſieur Monrò, come queſto è un rimedio, il quale opera ugualmente bene come un' emetico, e rieſce altresì un ſovrano, ed egregio ſpecifico in moltiſſime affezioni dei nervi. Vegganſene i Saggj di Medicina di Edimburgo, Vol. 2. Articolo 19. pag. 303. nelle Note.

Vomito *Vomito nero*. È il vomito nero una malattia frequentiſſima nelle Indie Occidentali, e maſſimamente in Cartagena. Da dotto noſtro amico ci è ſtata comunicata l' appreſſo deſcrizione, od iſtoria di queſto particolar malore.

« La Città di Cartagena trovaſi ſituata in 10. gradi, 25. minuti, e 48. $\frac{1}{2}$ ſecondi di latitudine Settentrionale. Quivi la ſtagione è perpetuamente in eceſſo caloroſa. Un termometro fabbricato dal celebre ſcienziato Franzeſe Monſieur di Reaumur diè il dì diciannove del Meſe di Novembre dell' anno 1735. che è uno dei loro meſi di Inverno, il grado del calore dell' aria 1025. diviſioni, e mezzo; e queſto con pochiſſima, e leggeriſſima variazione sì nel decorſo della giornata, che nella notte. La maſſima altezza, alla quale montò lo ſpirito in Parigi l' anno medeſimo

» in un termometro graduato nella guisa a capello la stessa, si fu il grado di 1025. $\frac{1}{2}$ divisioni; di maniera tale che il calore delle notti fredde di Cartagena era a un di presso uguale a quello delle più calde giornate di Parigi.

« Siccome i caldi in questo Clima sono così grandi, senza ricevere il menomissimo mitigamento dalla susseguente notte, così ella non è maraviglia, che la perspirazione negli abitanti di quella Città sia eccedentemente grande. Da ciò appunto ne accade, che tutte quelle persone, le quali fanno quivi lor dimora per alcun tempo, compariscono pallide, deboli, e spossate, non altramente che uscite fossero di fresco di alcuna grave malattia. Voi rilevate in tutte le loro azioni, e persino nel loro parlare una certa infingardaggine, e lentore, e siccome il nostro dotto amico si esprime, una positiva disacconcezza. Malgrado tutto questo godono coloro perfetta sanità, tuttochè l' aspetto loro indichi il contrario. Le persone, che capitano colà dall' Europa, per tre, o quattro mesi conservano benissimo la loro apparenza di forza e di colore in sembianti quale appunto ve l' hanno portata, ma in capo a questo tempo vengono a perdere si l' uno, che l' altro a motivo della trasmodata quantità del sudore di modo che divengono somigliantissimi ai primi abitatori del luogo. Gli effetti divisati sono assai più rilevabili nelle persone assai giovani: per lo contrario coloro, che sono molto avanzati nell' età, allorchè capitano in questo clima, conservano in miglior forma la primiera loro apparenza, e godonvi stato di sanità così buono, e perfetto, che passano in questa prospera condizione gli ottanta anni dell' età loro, e questo assai comunemente. ".

„ Rispetto poi alla temperie di cotesta contrada ella è così particolare, come lo sono alcune delle sue malattie. Queste possonsi a buona equità considerare come di due spezie; vale a dire, quelle malattie, alle quali sonovi soggetti gli Europei colà capitati di fresco, ed essi soli; e quelle, le quali sono comuni a tutte le persone del paese, siansi queste Criolli, sienosi Chapetoni. „

„ Le infermitadi della prima spezie sono moltissime, comecchè il concorso colà degli Europei vi è grandissimo, e numerosissimo. Queste tali infermitadi sono sempremai gravissime, e pericolose al sommo, e con grandissima frequenza anche mortali. Con gran frequenza pure queste medesime malattie distruggono la massima parte della gente colà capitata dall' Europa, non meno marinaj, che altra generazion di persone. Cortissimo si è il corso, o periodo di siffatte malattie, come quelle, che non durano più di quei tre, o quattro giorni, in capo ai quali l'ammalato, o si muore o trovasi fuori di pericolo. La malattia particolare, alla quale la gente, che portasi a Cartagena, è grandemente soggetta, è pochissimo conosciuta, tuttochè in alcuni ella riconosca la sua origine dall' aver preso del freddo, ed in altri da mera indigestione. Ma o sienosi queste le cagioni, che le danno l' origine o qualsivoglia altra, il

„ fatto sta, che questa malattia diviene
„ in brevissimo tratto di tempo il poco
„ anzi memtovato *vomito prieto*, o sia
„ vomito nero, il quale appunto è quello,
„ che ammazza quegl' infelici, avvegnachè
„ sia presso che un miracolo,
„ che alcuno di quei molti, che ne vengono
„ assaliti, campi la vita. Viene
„ osservato in alcuni, che il loro delirio
„ è veemente, e violento a segno,
„ che la gente viene obbligata a legare
„ quei miseri nei loro letti, e questo
„ perchè non si sbranino, e non faccian-
„ si per se stessi in pezzi, e con grandissima
„ frequenza muojonsi arrabbiati
„ col massimo grado di agonia.„

„ Ella si è cosa degna sommamente
„ di essere considerata, che a questo
„ nero vomito, o vomito *prieto* sono
„ soltanto, ed unicamente sottoposte
„ quelle persone, che colà sono di fresco
„ capitate dall' Europa, e che gli abitatori
„ del paese, ugualmente che coloro,
„ che son vissuti colà per alcun
„ tratto di tempo, non sienovi nè poco
„ nè punto sottoposti, e godano sanità
„ perfettissima durante la sua massima
„ violenza. Siccome la ciurma delle navi
„ è grandemente soggetta a così brutto
„ malore, e più ancora, che gli
„ Ufiziali, ed i passeggieri, i quali
„ usano una varietà maggiore di cibi,
„ e di liquori; così è stato immaginato,
„ che il grande esercizio, e la
„ gran fatica di questa povera gente,
„ ed il loro cibarsi di provvisioni salate,
„ disponga le loro costituzioni ad
„ esser soggette in questo tal dato clima
„ al corrompimento del sangue, e
„ degli umori, onde vien supposto,
„ che derivi il vomito *prieto*. Ciò, che
„ fa onninamente di mestieri, che venga
„ osservato, si è che quantunque la
„ ciurma dei bastimenti soccomba alla
„ massima mortalità, nulladimeno però
„ i passeggieri, e le altre persone,
„ che colà trovansi a capitare, e che
„ sono in compagnia di essa ciurma, e
„ non ostante che godano i massimi vantaggj
„ nel viaggio in rapporto alle
„ comodità della vita, non trovansi a
„ coperto dell' essere di pari assalite.
„ Fa simigliantemente di mestieri l'
„ osservare, che quelle tali persone,
„ le quali, dopo di essersi usate a questo
„ clima, quindi si partono, e stannone
„ lontane per lo spazio di tre,
„ ed anche di quattro anni, non sono
„ altramente al divisato malore soggette,
„ allorchè vi ritornano, ma godonvi
„ sanità perfettissima, come gli altri
„ abitatori, tuttochè nel loro vivere
„ non abbiano osservato una esatta,
„ e buona regola di governo.„

„ Il desiderio di arrivare a conoscere
„ la cagione di così orribile calamità
„ ha tenute di tratto in tratto occupate
„ le menti di quei Cerusici, i
„ quali fanno questo viaggio nei galeoni,
„ niente meno, che le teste dei Medici
„ di quel paese; e la costoro opinione
„ è stata, che questa malattia
„ prenda massimamente la sua origine
„ dalla fatica, alla quale la ciurma marinaresca
„ trovasi costantemente esposta,
„ come altresì alla foggia di vivere
„ di quella. Non vi è a dir vero, ombra
„ di dubbio, che queste due cose
„ possanvi grandemente contribuire:
„ ma rimane tuttora somma difficoltà a
„ concepire, onde sienovi di pari sottoposte
„ quelle persone, le quali stannosi,
„ e vivonsi meglio riguardate,
„ che non durano fatica, e che otti-

„ mamente si cibano: ed è alcun che „ di stravagante, e straordinario, che „ malgrado le cure, i tentativi, ed i „ pensieri moltissimi, spesi dai Medici „ per trovare dei rimedj coerenti per „ una siffatta malattia, niuno ne sia stato rinvenuto giammai, nè come specifico, nè come preservativo: e di vero così grande si è l' incostanza dei „ sintomi, che sul bel principio non „ vi è modo, nè verso, che possano „ essere distinti da quei, che son comuni a questa non meno, che alle „ altre più leggiere malattie: ma i primi malori e principali sono fin dal „ principio uno svenimento, ed un massimo sconcerto nella testa. „

„ Questa brutta infermità non sempre investe i marinaj, e le navi Europee nell' arrivar, che fanno nella „ Baja di Cartagena; nè questo male è „ gran fatto antico in quella Contrada; „ imperciocchè quelle, che coloro in „ quel luogo dicevano prima *Chapetonada*, così denominate per esservi „ sottoposti soltanto coloro, che colà „ capitavano dall' Europa, erano indigestioni; e quantunque le medesime „ fossero in quel clima sempremai accompagnate da pericolo, nulladimeno le femmine del paese, siccome „ di presente fanno, le guarivano „ con agevolezza, massimamente, allorchè venivanvi chiamate in tempo. „ I bastimenti dopoi facendo vela da „ Cartagena a Porto Bello, erano soggette ad una grandissima mortalità, „ e questa venne sempremai attribuita „ all' intemperie del clima, ed alla „ fatica della ciurma marinaresca nello scaricare le navi, ed alle faccende della Fiera, o Mercato. „

„ Il vomito nero, o *prieto* non fu „ conosciuto, nè in Cartagena, nè in „ quelle vicinanze se non se fra gli „ anni 1729. e 1730; ed allor fu appunto che ei si portò via la parte massima della ciurma delle navi da guerra, che erano in quel tempo comandate da Don Domingo Giustiniani, „ ed allora quivi trovavansi, come Guarda Costiere. Queste navi vennero „ alla bella prima attaccate in Santa „ Marta, ove l' orribilità di questa bruttissima malattia, e l' uccisione grandissima, che ella faceva, ebbero a „ riempire di orrendo terrore tutta „ quella marinaresca. Il secondo assalto dato da questo Malore si fu sulle „ navi, ovvero sopra i Galeoni comandati da Don Manuello Lopez Pintado, allorchè l' attacco fu veramente „ in grado estremo formidabile; e la „ morte ne seguiva sì veloce l' assalto, „ che quelle medesime persone, che „ oggi vedevansi belle, e sane francamente qua, e là passeggiare, domani „ eran vedute dilungate entro le bare „ dal maledetto vomito nero in così „ corto tratto di tempo ammazzate. „

„ Il dotto Autore Amico, che ci ha „ favorito la presente Istoria, porta „ opinione, che questa, ugualmente „ che altre infermitadi, alle quali sono in quelle Contrade soggetti gli „ Europei, presso che nel momento, „ che son giunti a Cartagena, ed in „ altri luoghi trovantisi sotto le medesime circostanze, dovrebbono essere considerate come provenienti „ dalla massima alterazione, che segue „ nelle loro costituzioni in quel dato „ luogo: e che un siffatto cambiamento, il quale immediatamente vien

„ prodotto dal clima, fa sì che la gen-
„ te abbordatavi soffra sì questa, che
„ altre malattie, le quali, o distrug-
„ gono le persone, che investono, op-
„ pure generano in essi una disposizione
„ atta a soffrire i calori eccessivi: dopo
„ di che, essendo, per così esprimerci,
„ naturalizzati, arrivano a godere la
„ sanità medesima, che godono i pae-
„ sani, e nativi stessi. „

„ Osserva il nostro Autore, che al-
„ lora quando giungono in Catagena le
„ navi provenienti dalla Spagna, all'
„ arrivo loro i prodotti Europei, che
„ quivi sono cari, e grandemente prez-
„ zati, sono intieramente spacciati.
„ Sono questi particolarmente vini,
„ olio, e resine. Allorchè questo avvie-
„ ne in rapporto al vino, il popolo vien
„ grandemente pregiudicato nella sa-
„ nità: siccome ciascheduna persona, a
„ riserva dei Negri, e di coloro, che
„ fanno uso dell' acquavite si usano a
„ beverlo col loro cibo; così in pro-
„ gresso per la mancanza di questo i
„ loro stomachi si sfiancano, la gente
„ si ammala, e questa malattia divien
„ generale. Questa mancanza di vino
„ avvenne appunto, allorchè il dotto no-
„ stro amico Autore giunse a Cartage-
„ na, e la malattia in conseguenza di
„ ciò fu così generale in quella Città,
„ che la messa celebravasi soltanto in
„ una delle loro Chiese.

UOMO, animal ragionevole. Vedi GENERAZIONE.

UOMINI *Prodi*, *Prodes Homines*, cioè uomini savj o discreti, negli antichi Statuti Inglesi, un titolo dato a' Baroni, od altri vassalli militari, i quali sono chiamati al Consiglio del Re, e hanno a darvi il lor parere secondo il meglio della lor prudenza, e sapere. Vedi TANO, BARONE, ec.

UOMO *Legale*, *Legalis Homo*. Vedi LEGALIS.

UOMO *Radicale*, o *Umido radicale*. V. RADICALE.

VOPISCUS, un termine Latino, usato rispetto a gemelli nell' utero, per quello che viene al perfetto parto; venendo prima dischiuso abortivo l'altro. Vedi GEMELLI, e ABORTO.

¶ VORDEN, *Voerda*, città forte delle Provincie Unite, nell' Olanda, sul Reno, 3 leghe da Utrecht, 6 da Leiden. Fu fabbricata da Gottifredo di Rhenen Vescovo d' Utrecht, nel 1160. I Franzesi la presero nel 1672; ed in seguito gli Olandesi avendo tentato di assediarla, il Marescialle di Lucemburgo gli costrinse a ritirarsi. long. 22. 24. lat. 52. 7.

¶ VORONTISK, città dell'Impero Russo, nella Russia Moscovita, 40 leghe da Mosca al S. O. long. 50. latit. 53. 30.

VORTICE, *Vortex*, *Turbine*, nella *Meteorologia*, un subitaneo, rapido, e violento moto dell' aria, in giri, o circoli. Vedi TURBINE.

VORTICE, *Vortex*, *Vorago*, si dice anche una *voragine*, ovvero una massa d' acqua, in certi mari e fiumi, che scorre rapidamente in giro, formando una specie di cavità nel mezzo. Vedi GOLFO, RIFLUSSO, ec.

La causa ordinaria di questi *vortici* è un golfo, od uscita, per cui l' acqua del mare, ec. vien assorbita, o da sè si precipita in qualche altro ricettacolo; talvolta in qualch' altro mare, che vi

ha comunicazione; e talvolta forse nel vasto abisso dell' acqua centrale. Vedi Abisso, ec.

Un Vortice *artifiziale*, espressivo de' fenomeni del naturale, si può fare con un vaso cilindrico, collocato immobile sur un piano orizzontale, e riempiuto d' acqua fino ad una certa altezza. — Immergendosi in quest' acqua un bastone, e movendolo in giro con tutto il vigor possibile, l' acqua viene necessariamente messa in un moto circolare ben rapido, e si solleva fino all' orlo del vaso; e quando v' è giunta, ella cessa d' essere agitata.

L' acqua così sollevata forma una cavità nel mezzo, la di cui figura è quella di un cono troncato; la sua base è la stessa che la cavità superiore del vaso; e il suo vortice è nell' asse del cilindro.

Ciò, che solleva l' acqua allato del vaso, il che causa la cavità nel mezzo, è la sua forza centrifuga. — Perocchè il moto dell' acqua essendo circolare, riguarda un centro preso nell' asse del vaso; ovvero, il che è lo stesso, nell' asse del *vortice* formato dall' acqua, venendo poi la stessa velocità impressa su tutta l' acqua, la circonferenza di un circolo d' acqua più piccolo, o di un circolo men rimoto dall' asse, ha una maggior forza centrifuga, che un altro che sia maggiore, o più rimoto dall' asse. — Il circolo più piccolo, adunque, caccia il più grande verso il lato del vaso; e da questa pressione od impulso, che tutt' i circoli ricevono da più piccoli che li precedono, e conducono a' più grandi che li seguitano, nasce quell' elevazione dell' acqua lungo l' orlo del vaso fino alla stessa cima, ove si suppone che cessi il moto.

Con un *vortice* così formato, M. *Saulmon*, dell' Accademia Reale delle Scienze, fece diversi sperimenti mettendovi dentro varj corpi solidi, per far loro acquistare lo stesso moto circolare; nella mira di scoprire quali di loro, nel fare le lor rivoluzioni attorno all' asse del *vortice*, si avvicinassero a questa, o se n' allontanassero, e con quale velocità. — Il risultamento ne fu, che quant' era più pesante il corpo, tanto maggiore era sempre il suo recesso dall' asse.

La mira di M. *Saulmon* in questo tentativo si era di far vedere, in che modo le leggi della meccanica producano i moti celesti; e che probabilmente a questi moti appunto si debba attribuire la gravità o peso de' corpi. — Ma, infelicemente, gli sperimenti mostrarono giusto il contrario di quanto ne doveano mostrare, per confermare la dottrina Cartesiana circa la gravità. Vedi Gravita'.

Vortice, nella Filosofia Cartesiana, è un sistema, complesso, o raccolta di particelle di materia che si movono per lo stesso verso, e intorno alla stessa asse.

Tali *vortici* sono le gran macchine, mediante cui questi Filosofi solvono la maggior parte de' movimenti, e d'altri fenomeni de' corpi celesti. — In conformità, la dottrina di questi *vortici* fa una gran parte della Filosofia Cartesiana. Vedi Cartesianismo.

Eglino sostengono, che la materia del Mondo sia stata divisa nel principio in innumerabili picciole particelle eguali, ciascuna dotata di un egual grado di moto, tanto attorno al suo proprio centro, quanto separatamente; in mo-

do che venissero a costituire un fluido. Vedi FLUIDO.

Sostengono in oltre, che parecchi sistemi, o raccolte di questa materia, sieno stati dotati di un comun movimento attorno certi punti, come centri comuni, collocati in eguali distanze; e che le materie, che si movessero interno a questi, componessero tanti *vortici*.

Poi suppongono, che le particelle primitive della materia venissero, per questi movimenti intestini, ad essere per così dire, macinate e ridotte in figure sferiche, e così componessero de globetti di diverse magnitudini; ch' eglino chiamano *materia del secondo elemento*: e le particelle grattate, e via via da quelli macinate, per ridurli in quella forma, le chiamano *materia del primo elemento*. Vedi ELEMENTO.

E poichè vi sarebbe maggior quantità di quest' elemento, che non basterebbe a riempiere tutte le vacuità fra i globetti del secondo, eglino suppongono, che la parte rimanente venga spinta verso il centro del *vortice*, mediante il moto circolare de' globetti, e che essendo ivi ammassata in una sfera, ella produrebbe un corpo come il Sole. Vedi SOLE.

Formato così questo Sole, e movendosi egli attorno alla sua propria asse colla comune materia del *vortice*, verrebbe necessariamente a gittar fuori alcune parti della sua materia, per le vacuità de' globetti del secondo elemento costituente il *vortice*; e ciò spezialmente in que' tali luoghi, che sono i più lontani da' di lui poli; ricevendo in sè, nello stesso tempo, mediante questi poli, tanto, quanto egli perde nelle sue parti equatorie. E con tal mezzo egli sarebbe capace di portare attorno con sè quei globetti, che gli sono più vicini, colla maggior velocità; e i più lontani, con minore. — E così que' globi, che sono vicinissimi al centro del Sole, debbono essere piccolissimi; perchè, se fossero maggiori, od eguali, avrebbono a cagione della loro velocità, una maggior forza centrifuga, e recederebbero dal centro. Vedi LUCE.

Se avvenisse, che alcuno di questi corpi simili al Sole, ne' centri de' varj *vortici*, restasse talmente incrostato, e indebolito, che fosse portato attorno nel *vortice* del vero Sole: s' egli fosse di minor solidità, od avesse minor moto, che i globetti verso l' estremità del *vortice Solare*, egli discenderebbe verso il Sole, finchè incontrasse globetti della stessa solidità, e *suscettibili* dello stesso grado di moto, ch' egli medesimo; e così ivi fissandosi, egli sarebbe, per sempre dopoi, portato attorno dal moto del *vortice*, senza punto avvicinarsi di più, o recedere dal Sole, e così diventerebbe un Pianeta. Vedi PIANETA.

Tutto ciò dunque supposto, farem per credere, che il nostro sistema era dapprima diviso in varj *vortici*, nel centro di ciascuno de' quali eravi un corpo lucido sferico; e che alcuni di questi, venendo graduatamente incrostati, furono inghiottiti da altri, ch' eran più grandi, e più potenti, finchè tutti alla fine vennero distrutti ed inghiottiti dal grandissimo *vortice solare*; eccetto alcuni pochi, i quali furono gittati in linee rette da un *vortice* ad un altro, e così divennero Comete. Vedi COMETA.

Ma questa dottrina de' *vortici* è per lo meglio, meramente supposta, ed ipo-

tetica. — Ella non pretende di far vedere con quali leggi e mezzi si effettuino realmente i moti celesti, nè meno con qual mezzo potrebbono effettuarsi, in caso che così fosse piaciuto al Creatore. — Ma noi abbiamo un altro principio, il quale spiega egualmente bene gli stessi fenomeni, anzi meglio, che quello de' *vortici*; e il quale troviamo apertamente, che ha un' attual esistenza nella natura delle cose: e quest' è la *gravità*, o il peso de' corpi. Vedi GRAVITÀ.

Si dovrebbe adunque sbandire dalla Filosofia i *vortici*, quand' anche per altro non fosse, che per essere inconsistenti due differenti cause adequate degli stessi fenomeni. Vedi NEUTONIANA *Filosofia*.

Ma abbiamo altre obbiezioni contro di essi. — Perchè, 1°. Se i corpi de' Pianeti e delle Comete fossero portati attorno al Sole in *vortici*, i corpi delle parti del *vortice*, che immediatamente li investono, dovrebbono muoversi colla stessa velocità, e nella stessa direzione; e in oltre, dovrebbono avere la stessa densità, o la medesima *vis Inertiæ*. — Ma egli è evidente, che i Pianeti e le Comete si movono nelle stesse stessissime parti de' Cieli con velocità differente, e in differenti direzioni. — Ne segue perciò, che quelle parti del *vortice* debbano rivolgersi allo stesso tempo, in direzioni differenti, e con differenti velocitadi; poichè si richiederà una velocità, e direzione, pel passaggio de' Pianeti, e un' altra per quello delle Comete.

2. Se si concedesse, che parecchj *vortici* si contengano nello stesso spazio, si penetrino l' un l' altro, e si rivolgano con diversi movimenti; poichè quei movimenti debbono essere conformevoli a quelli de' corpi, che sono perfettamente regolari, ed eseguiti in sezioni coniche; si potrebbe domandare, Come sien eglino stati conservati interi per tanti secoli, e non disturbati, e confusi dalle contrarie azioni ed urti di tanta materia, in cui s' abbattono?

3. Il numero delle Comete è assai grande, e perfettamente regolari i lor movimenti, osservando le stesse leggi che i Pianeti, e movendosi in orbite coniche, le quali sono estremamente eccentriche. Appunto si movono per ogni verso, e a tutte le parti de' Cieli, trapassando liberamente le regioni *planetarie*, e andando sovente in via contraria all' ordine de' Segni, il che sarebbe impossibile, se questi *vortici* non fossero sgomberati.

4. Se i Pianeti si movessero, attorno al Sole in *vortici*, quelle parti de' vortici, che sono contigue a' Pianeti, (come abbiamo già osservato) sarebbero egualmente dense che i Pianeti stessi: per conseguenza la materia *verticale*, contigua al perimetro dell' orbita della Terra, sarebbe tanto densa, quanto la Terra stessa: e quella, ch' è tra l' orbite della Terra e di Saturno, dovrebb' essere egualmente densa, o più densa: — Imperocchè un *vortice* non può mantenersi, se le parti più dense non sono nel centro, e le men dense verso la circonferenza: e poichè i tempi periodici de' Pianeti sono in una ragione *sesquialtera* delle loro distanze dal Sole, bisogna che le parti del *vortice* sieno nella stessa ragione. — Onde ne segue, che le forze centrifughe delle parti saranno reciprocamente come i quadrati delle distanze. — Quelle tali, adunque, che

sono in una maggior distanza dal centro, proccureranno di recedere dal medesimo con minor forza. In conformità, s' elle sono meno dense, elle debbono cedere alla forza più grande, con cui le parti, che sono più vicine al centro, proccurano di sorgere. — Così, le più dense ascenderanno, e le meno dense discenderanno; e così vi sarà un cangiamento di luoghi, fino a tanto che tutta la materia fluida del *vortice* in guisa tale s' aggiusti, che possa riposare in equilibrio.

Così la maggior parte del *vortice* fuori dell' orbita della Terra, avrà un grado di densità ed inattività, non minore di quello della Terra stessa. — Onde le Comete si debbono incontrare con un' assai grande resistenza, contro ogni apparenza. Cotes. *præf. ad New. Princip.* Vedi Cometa, Resistenza, Medium, ec.

Il Cavalier Isacco *Newton* osserva, che la dottrina de' *vortici* soffre molte difficoltà: conciossiachè per un Pianeta, che descrive *aree* proporzionali a' tempi, i tempi periodici del *vortice* dovrebbon' essere in una duplicata ragione delle loro distanze dal Sole; e perchè il tempo periodico de' pianeti sia una proporzione *sesquiplicata* delle loro distanze dal Sole, i tempi periodici delle parti del *vortice* dovrebbon essere nella stessa proporzione delle loro distanze: e finalmente, perchè i *vortici* minori attorno a Giove, a Saturno, e agli altri Pianeti si conservino, e nuotino con sicurezza nel *vortice* del Sole, i tempi periodici delle parti del *vortice* del Sole dovrebbero esser uguali. — Delle quali proporzioni non se ne trova alcuna, che abbia luogo nelle rivoluzioni del Sole, e de' Pianeti attorno alla lor asse. *Phil. nat. princ. math. apud schol. gen. in calce.*

In oltre i Pianeti, secondo questa ipotesi, essendo portati attorno al Sole in ellissi, ed avendo il Sole nell' umbilico di ciascuna figura, per linee tirate da loro medesimi fino al Sole, descrivono sempre *aree* proporzionevoli ai tempi delle lor rivoluzioni; il che, per quanto ne dimostra il suddetto Autore, non si può fare dalle parti di verun *vortice*. *Scol. prop. ult. lib. 2. princip.*

Più; il Dr. *Keil*, nel suo *Esame della Teorica di Burnet*, prova, che se la Terra fosse portata in *vortice*, si moverebbe più presto, nella proporzione di tre a due, quando ella è in Vergine, che quando è in Pesce; il che ogni sperienza prova esser falso.

Supplemento.

VORTICE. Nelle nostre Transazioni Filosofiche noi abbiamo una dimostrazione Fisico-mattematica (*a*) dell' impossibilità, ed insufficienza dei *vortici* per ispiegare i fenomeni celesti.

Questo Autore, cioè Monsieur Sigorne si sforza di mostrare, che la generazione meccanica di un vortice è realmente, e meramente impossibile; che ei non ha che una sola, e semplice forza assifuga, e non già una forza centrifuga, e centripeta: che non è sufficiente per appianare, e spiegare la gravità, e le sue proprietadi: che viene a distruggere totalmente, e per intiero le leggi Astronomiche del Kepplero; e per

(a) *Per Monsieur de* Sigorne. *Vegganseне il numero 457. alla Sezione 6. pagg. 409. e seg.*

ciò fassi a conchiudere col nostro sempre grande Isacco Newton, che l'ipotesi dei vortici anzichè essere propria, ed adattata per ispiegare i movimenti celesti, ell' è nata fatta per distruggergli. Per la prova di tutte le divisate asserzioni ci convien rimettere il nostro Lettore alla Dissertazione dello stesso Autore, siccome di buon grado facciamo.

---

§ VOSGES, ovvero Voghesi, *Vosagus, saltus*, grande catena di monti coperti di piante, che separano l' Alsazia, e la Franca Contea dalla Lorena, e si stendono fino alle Ardenne. Da questi monti prende il nome una Provincia di Lorena, posta sulle fontiere dell' Alsazia.

VOTARE, cavare il contenuto fuor del contenente; evacuare, contrario d' empiere. — I Marinari Inglesi dicono *bailing*, il VOTAR *l' acqua dal vascello*; cioè, cavarla a mano dal fondo d' una barca, o nave, con secchie, canne, o simili.

Quando l' acqua è così *votata*, dicono, *the boat is freed*.

VOTARE, *Evacuare*, nella Medicina. Vedi EVACUAZIONE.

Nelle *Transazioni Filosofiche* si ha contezza di un certo Matt. *Milford*, il quale *evacuò* per urina un verme, che si suppone venisse dagli arnioni. Vedi VERMI.

Il Dr. *Lister* fa menzione di veri bruchi *evacuati* da un fanciullo dell' età di nove anni. M. *Jessop* vide degli *hexapodi* vomitati da una fanciulla. — Caterina Geilaria, che morì l' anno 1662, nello spedale di Altenburgo, *evacuò*, per lo spazio di vent' anni, per vomito e per seggetta, rospi e lucerte. *Ephem. German.* T. I. *Obs.* 103.

Nella stessa *Effemeride* v' è un esempio di un gattino generato nello stomaco, e poi vomitato. — Di cagnuolini, rane, lucerte acquatiche, ed altri animali, generati ed evacuati in simil guisa. — Bartolino ci dà l' esempio di un verme, generato nel cervello, ed *evacuato* per naso di O. W. V. VERMI.

VOTATO, *voided*, o *vuidé*, nell' *Araldica* Inglese, s' intende di un *ordinario*, la cui parte interna o di mezzo è tagliata fuori; non lasciando altro che i suoi orli o margini per mostrare la sua forma; cosicchè attraverso vi si vede il campo.

Quindi è inutile di esprimere il colore, o metallo della parte *votata*; perchè egli dee naturalmente esser quello del campo.

La Croce VOTATA differisce dalla croce *fimbriata*, in quanto questa seconda non mostra il campo attraverso a sè, come fa l' altra. — E lo stesso ha luogo in altri *ordinarj*, o parti di divise.

VOTIVE *Medaglie*, sono quelle, sulle quali sono espressi i voti del Popolo per gl Imperadori, o Imperadrici. Vedi MEDAGLIE, e VOTO.

I pubblici voti, fatti ogni cinque, dieci, o vent' anni, si trovano più sovente attorno agli orli delle medaglie, che sulle facce delle medesime, almeno sotto l' Imperio d' Occidente; perchè in quello d' Oriente il caso è diverso: testimonio fiane la medaglia di M. Aurelio il giovane, ove il rovescio rappresenta i voti fatti al tempo del di lui matrimonio, VOTA PUBLICA. E sulle medaglie Greche, ευχαὶ, che talvolta si esprimono colle due lettere ini-

ziali, Δ. E. secondo la congghiettura del P. *Hardovin*, la quale si può ammettere in certe medaglie, ove il Δημ. εξ. cioè, δημαρχικης εξουσιας, non si accorda bene. N'è anche testimonio la medaglia di Antonino, VOTA SUSCEPTA DECENNALIA.

L'origine de' *voti*, e delle *medaglie votive*, si dà da M. *Du Cange*, così: — Fingendosi Augusto di aver voglia d'abbandonare l'Imperio, ed avendo, per le preghiere del Senato, due volte condisceso a tenerlo per dieci anni ancora, si venne a stabilire l'usanza di fare al capo di dieci anni nuove pubbliche preci, sacrifizj, e giuochi, perchè egli continuasse a tenerlo; e questi si chiamano *decennalia*, o *vota decennalia*. Vedi DECENNALIA.

Sotto gl'Impesadori d'Oriente si replicavano questi voti ogni cinque anni: quindi è che, che dopo il tempo di Diocleziano, troviamo sulle medaglie VOTIS V. XV. ec. la qual usanza continuò fin al tempo di Teodosio, allora quando essendo bene stabilita la Cristianità, si venne a tralasciare una cerimonia, che avea in se qualche resto di Paganesimo. Talmente che il VOTIS MULTIS, sur una medaglia di Majoriano, dev'essere una cosa molto diversa; e nient'altro, certamente, che una spezie d'acclamazione, come quella PLURA NATALIA FELICITER.

VOTIVA *Messa*. Vedi l'Articolo MESSA.

VOTO, *votato*. — *Spazio* VOTO, nella Fisica. Vedi VACUO, ec.

Bastioni VOTI. Vedi l'articolo BASTIONE.

VOTO, o VOCE. Vedi SUFFRAGIO, e VOCE.

Nella Camera de' Pari, in Inghilterra, questi danno i loro *voti*, o suffragj, cominciando dal secondogenito, o Barone più basso, e così venendo agli altri *seriatim*, rispondendo ciascuno, a parte, *contento*, o *non contento*: e se le affermative e negative sono eguali, *semper præsumitur pro negante*; non avendo lo *Speaker*, o Oratore, alcun *voto* da dare, s'egli non è Pari.

Nella Camera de' Comuni, si *vota* per *ai*, e *no*, alla mescolata. Vedi PARLAMENTO.

VOTO, VOTUM, una solenne promessa, od offerta, che fa un uomo di se stesso, o di altra cosa, a Dio. Vedi GIURAMENTO, OBLAZIONE, ec.

Una persona diventa Religiosa, col fare tre *voti*, quello di povertà, quello di castità, e quello d'obbedienza. Vedi RELIGIOSO, MONACO, ec.

Gli Autori sono divisi circa l'antichità di questi *voti*. — E' comun parere, che gli antichi Anacoreti, e Romiti della Tebaide non ne facessero; eglino non si consecravano a Dio con una obbligazione indissolubile, ma erano in libertà di abbandonare il lor ritiro, e di ritornare nel Mondo, ogni qual volta si veniva a scemare in loro quel fervore, che fuor di questo gli avea cacciati. Vedi ANACORETA, ec.

Non s'introdussero i *voti*, che lungo tempo dopo; e ciò per fissare la troppo frequente incostanza di coloro, che dopo essersi ritirati dal Mondo, tornavano a comparirci troppo presto, o troppo dispregevolmente, e leggiermente; e così scandalizzavano la Chiesa, e disturbavano la quiete delle famiglie col lor ritorno.

Erasmo pretende, che i *voti* solenni

non sieno stati introdotti che nel terzo decimo Secolo, sotto il Ponteficato di Bonifacio VIII. — Altri li sostengono tanto antichi, quanto il Concilio di Calcedonia: ma il vero si è, che prima di Bonifacio VIII. non v' erano altri *voti*, che i semplici, e tali, che si potessero dispensare. — I loro *voti*, fino a quel tempo, non si giudicavano legami eterni; egli non erano indissolubili. E' vero ch' erano promesse obbligatorie, quanto alla coscienza; e si stimava disertagione odiosa l' incostanza di coloro, che li violavano: ma quanto alla Legge, le persone non si doveano riputare civilmente morte in guisa, che, al lor ritorno, si rendessero incapaci di ogni atto di Società civile.

Il più comun *voto* era quello di povertà, ma questo non riguardava che il Convento; a motivo del quale, ogni persona si spogliava di ogni proprietà: ma il far *voti* non escludea punto le persone da' diritti del sangue, nè le rendea incapaci di ereditare.

Vero si è, che nessun Religioso acquistava la proprietà degli effetti, che gli toccavano per retaggio; appartenevano tutti al Monastero, in favore del quale erasi egli stesso spogliato d' ogni cosa; e il Monastero non gli lasciava, che l' usufrutto e la direzione de' medesimi. — I Sommi Pontefici hanno sovente confermato questo privilegio a diversi Ordini, e permesso a' Frati di ereditare, come se fossero Secolari, e non avessero fatto *voti*.

Al presente, la morte civile di un Religioso ha la sua data dal giorno, ch' egli fa i *voti*; e da quel tempo innanzi egli è affatto incapace di eredirare. — Un Religioso può richiamare, o protestare contro i suoi *voti* entro lo spazio di cinque anni; ma dopoi, non è più ammesso. — Si stima, che le mancanze nella professione si purghino col suo silenzio e perseveranza per cinque anni. — In vero, per essere rilevato da' suoi voti, non basta che la parte protesti entro i cinque anni: ma egli dee parimente provare d' essere stato sforzato a prendere l' abito.

Voti, Vota, presso i Romani, significano sacrifizj, offerte, presenti, e preci, fatte per gl' Imperadori e Cesari, particolarmente per la di loro prosperità, e per la durata del lor Imperio.

Questi si facevano, dapprima, ogni cinque anni, poi ogni quindici, e indi ogni trent' anni, e si chiamavano, *quinquennalia*, *decennalia*, *vicennalia*. Vedi Decennalia, Vicennale, e Quinquennalis.

In diverse antiche medaglie ed inscrizioni si legge, *Vot*. X. *Vot*. XX. *Vot. mult.* che significa, *Votis Decennalibus*, *Vicennalibus*, *multis*, ec. Vedi Votive.

VOTUM, *voto*. Vedi l' articolo Voto.

Votum, negli antichi libri legali Inglesi, si usa per *nuptiæ*, o matrimonio: così, *dies votorum*, è il giorno nuziale; *Fleta*, lib. 4. cap. 2. par. 16. *Si donatarius ad alia vota convolaverit*, ec. Vedi Matrimonio.

VOUCH, termine del Foro Inglese, che significa, citare, o chiamare uno in giudicio, per rispondere alla sua malleveria. — Si dice eziandio, che una persona *vouches* o mantiene per un altra, quando la prima intraprende di mantenere, od assicurare la seconda in qualche cosa, o passa la sua parola in di lei favore. Vedi Vadari, e Warrantia. — Quindi,

VOUCHEE, diceſi quella perſona, che ha da garantire o *vouch* per un' altra, la quale riſpetto alla ſuddetta ſi chiama *Voucher*. Vedi VOUCHER, e WARRANTIA.

VOUCHER*; nel Foro Ingleſe, diceſi quel tale poſſeſſore o tenente in uno ſcritto o mandato di diritto, il quale chiama al Tribunale un' altra perſona obbligata a garantirlo, e a difendere il ſuo diritto contro l' Attore o domandante, o a cedergli altre terre, ec. di egual valore. Vedi WARRANTIA, e VOUCHEE.

* *Pare che queſto in certo modo convenga al contratto nella Legge Civile, mediante cui il compratore obbliga il venditore, talvolta nel ſemplice valore delle coſe comperate, e talvolta nel doppio. — Ma v' è queſta differenza tra la Legge Civile, e la Comune, in queſto punto; che la Legge Civile obbliga ciaſcheduno a garantire la ſicurezza di quanto egli vende; il che non ſi fa dalla Legge Comune, ſe ciò non è pattuito ſpezialmente.* Vedi ADVOWING.

Il proceſſo od ordine, con cui ſi cita il *vouchee*, o mallevadore, è un *ſummoneas ad warrantiſandum*; e ſe lo *Sceriffo* riſponde, ſopra tal mandato, che la parte non ha coſa, per cui ella poſſa eſſer citata, allora ſi dà fuori un altro ſcritto o mandato, detto, *ſiquator ſub ſuo periculo*.

Un ricuperamento con un *ſolo voucher* o citatore di malleveria, è quando non v' è che un ſol *voucher*; e con un *doppio voucher*, è quando il mallevadore traſporta la ſua citazione, *vouches over*; e così un *triplo voucher*. Vedi RICUPERAMENTO.

Evvi anche un *voucher for eſtiero*; quando il tenente, o poſſeſſore, proceſſato in una particolar Giuriſdizione, chiama uno in giudicio a garantire o dar ſicurtà in qualche altro Contado, fuori della giuriſdizione di quel Tribunale; e dimanda, ch' ei venga citato, ec. — Queſto ſi chiamava più acconciamente *voucher di un foreſtiero*.

VOUCHER, diceſi anche, in Ingleſe, un gran libro di conti, nel quale ſi regiſtrano le polizze d' obbligazione, per giuſtificazione e ſcarico del Caſſiere. V. TENERE *libri*.

UOVO, OVUM, il parto di diverſi animali, biſognoſo di perfezione eziandio fuor del ventre della madre, come di volatili, peſci, ſerpenti, ec. ancorchè ſi tenga le concezioni di qualunque animale aver principio dall' *uovo*. Vedi OVO.

UOVA, *Ova*, nell' Anatomia, ec. V. l' articolo OVA.

UOVA *d' un peſce*, diceſi quella parte, che contiene il di lui ſperma, o ſeme. Vedi PESCE, SEME, ec.

Ne' peſci maſchj ſi ſuol diſtinguere queſta parte col nome di *uova molli*; e nelle femmine con quello di *uova dure*.

Le *uova molli*, quando ſi ſchiacciano, danno un liquore ſimile al latte; ond' è che ſi chiamano anche *latte di peſce*; e in Franzeſe, *laite*. Vedi UOVA quì ſotto.

M. *Petit* ha trovato 342144 *ovula* o picciole *uova* nella *parte dura* di un carpione della lunghezza di 18 pollici. *Leewenhoeck*, Tom. I. p. 216. trovò ſolo 211629 *uova* in un carpione; ma quattro volte tante in un merluzzo; e *pag.* 188. egli dice, che un merluzzo contiene 9344000 *uova*; e che le *uova* di un peſce dell' età di un anno ſono

tanto grosse, come quelle di un pesce di 25. anni. *Mem. Acad. R. Scienc. an.* 1733 p. 290.

Uova, nella Storia Naturale, sono la parte molle de' pesci; detta *latte* dagl' Italiani, perchè, a spremerla, dà un sugo bianchiccio, che somiglia al latte; e dagli Inglesi, *milt*, o *melt*, da *milk*, latte. Vedi Uova *di pesce*.

Queste *uova* sono propriamente il seme, o la parte spermatica del pesce maschio. Le *uova* del carpione si stimano un boccone da ghiotto.

Questa parte consiste in due lunghi corpi irregolari bianchicci, ciascuno inchiuso in una sottilissima e fina membrana. M. *Petit* li considera come testicoli del pesce, ne' quali si conserva il seme: e ne prende la parte bassa, contigua all' ano, per vescichette seminali. Vedi *Mem. Accad. R. Scien.* ann. 1733. p. 291.

Uova *del pesce di mare*, fregolo: in Inglese, *brood of sea fish.* — Frega il pesce, e le *uova* giacciono in acque morte, ove possono aver riposo per ricevere nutrimento, e venire a perfezione. E quivi restano sovente distrutte con nasse, tramaglj, e reti a canavaccio, o simili ordigni in fondo di esse; ne' Porti, e nelle cale. — Ogni nassa vicina all' alto mare ne prende, in dodici ore, or cinque staia, or dieci, or venti, or trenta. Nessuno per l'avvenire pescherà entro la distanza di cinque miglia dalla bocca di qualsisia porto o cala, con tramaglio, a maglie minori di tre pollici, *cioè* di un pollice e mezzo da nodo a nodo, eccetto solo nel caso di prendere *smoulds* (nome di pesci de' Mari Inglesi) sulle coste di *Norfolk*. — 3. *Jac.* 1. cap. 12.

Per impedir la qual cosa, per *Stat.* 3. *Jac.* 1. c. 12. si decreta, che nessuno abbia ad ergere nassa, o nasse, lungo la spiaggia del Mare, o in qualsisia porto o cala, o dentro la distanza di cinque miglia dalla bocca di un porto o cala; o che nessuno abbia a distruggere spontaneamente le *uova*, o fregolo del pesce; sotto pena di dieci lire *sterline* da dividersi tra il Re e l' accusatore. Nè abbia persona veruna a pescare in alcuno de' detti luoghi, con rete di minor maglia che di tre pollici e mezzo tra un nodo e l' altro (eccetto soltanto per pigliare gli *smoulds in Norfolk*) o con rete a canavaccio, od altro ordigno, per cui si possa distruggere il fregolo o l' *uova* de' pesci; sotto pena di perdere il detto arnese o rete, e di dieci *scillini* in danaro contante, da dividersi tra i poveri della Parrocchia, e l' accusatore.

SUPPLEMENTO.

UOVO. Noi abbiamo un' istoria distesaci da uno Scrittore niente minore di un Wormio, di una Donna, che partorì due uova. Queste, dice l' Autore, furon prodotte alla luce del mondo insieme, e di conserva con un bambino vivente nel tempo delle comuni doglie del parto, ed erano della grossezza delle comuni uova di gallina. La Levatrice, che assisteva costei in azione di partorire, ruppe il primo uovo, ed ebbe a trovare, come conteneva dentro di di sè un torlo, ed una chiara nella medesima medesimissima guisa, che contengono queste parti le uova di gallina: ma il secondo uovo venne conservato intiero, e fu consegnato ad esso Wormio per

arricchirne il suo Museo, o raccolta di rarità, ove si rimase per alcun tratto di tempo, e dopoi fu donato al Re di Danimarca, e venne collocato nel famoso suo Museo, o Galleria di Coppenaghen. Al dì d'oggi vienvi colà mostrato un' uovo somigliante; ma se questo sia un uovo realmente partorito da una donna, o se la novellerta dell'altro che fu rotto, che conteneva un regolar torlo, ed una chiara, sia vera, ella non è di presente cosa la più agevole del mondo a determinarsi. E noi ci facciamo a credere, che con somma probabilità in questa faccenda o vi sia stato un qualche grosso equivoco, e presa una per altra cosa, oppure, che è più probabile, alcuna fallacia della levatrice, o di altra persona.

Il dottissimo Professore Monsieur Monrò ci ha somministrato un sommario di parecchie osservazioni fatte dai curiosi intorno alle uova, e dei cambiamenti formati nelle medesime dall' incubamento, e ciò per determinare la questione intorno alla nutrizione del feto negli animali ovipari. Vegganſi Saggj di Medicina di Edimburgo, Vol. 2. Art. 10.

Alcuna porzione degli umori dell' uovo se ne trasuda pel guscio, e questa non vien compensata, nè supplita da alcuna cosa dal di fuori, siccome evidentissimamente toccasi con mano dal divenir che fa un' uovo altrettanto specificamente più leggiero, che arriva a rimanersi a galla nell' acqua dopo l' incubamento o covata, tuttochè piombi al fondo di essa acqua, allorchè è fresco.

Le uova degli animali più piccioli non vengono trattate, con minor cura, e diligenza dalla femmina, che le ha fatte, e che le cova, di quello facciasi dagli animali più grossi. Nella classe delle farfalle le uova non hanno l' accrescimento di mole, al quale giungono, nel corpo della femmina. Tutto ciò, che possonsi aspettare rispetto a ciò, si è l' esser fecondate dal maschio, ed immediatamente che questa faccenda è stata eseguita, trovansi sempre in pronto di esser partorite. La femmina si prende un tempo proprio per partorirle, e non solamente il numero loro, ma eziandio l' estremamente esatto ordine col quale le dispone, e le prepara per la famiglia, che dalle medesime dee esser prodotta, forma questo non picciolo spazio. Egli si è questo a vero dire tutto l' affare della sua vita, e quando tutte queste uova son partorite, la farfalla cessa di vivere.

La femmina non depone queste sue uova sopra qualsivoglia pianta se le pari innanzi, ed a caso, ed ovunque egli avvegna, che trovisi coperta dal maschio; ma appena vi ha una pianta, od una tale specie di pianta per deporvele uguale a quella, cui ella amava, allorchè si trovava nello stato di ruga, di bruco, di verme, ec. e tale che i tenerissimi bacolini, che da esse uova debbon essere schiusi, sieno valevoli a cibarsene, ed a pascersi delle sue foglie, e così possano trovare un cibo ad essi appropriato nel primo momento, che sbucan fuori dell' uovo. Essa farfalla non le partorisce sparpanate qua, e là alla rinfusa, e senza ordine, ma va aggiustandole, e disponendole con una sommamente regolar simetria, ed unisce le, ed attaccale l' una all' altra non per mezzo della propria loro naturale collosità o gluti-

ne, ma coll' ajuto di un liquore viscoso cui ella separa dalle sue proprie viscere per questo effetto medesimo. In moltissime spezie altresì, ove la parte deretana del corpo della femmina rimansi coperta di lunghi peli, ella grado per grado gitta via questi medesimi peli, e con essi, poichè gli ha dibarbicati, forma un nido per deporvi l' uova, che dovrà partorire, entro al quale nido vengonvisi a conservare morbidissimamente e con infinita sicurezza fino al momento del loro schiudersi. Vegganfene le Memor. della Reale Accad. delle Scienze di Parigi sotto l'anno 1736.

Le uova delle farfalle sono di differenti grossezze, secondo le spezie di esse farfalle: elle sono altresì di varie figure: avvegnacchè alcune di esse sieno sferiche, altre segmenti di sfere, altre coniche, in forme differenti, ed in varj gradi: e questo non è già tutto: imperciocchè sono simigliantemente in estremo differenti le loro stesse superficie nelle specie differenti. Alcune sono elegantissimamente lavorate, per così esprimerci, altre sono dentate, ed altre più profondamente intaccate nei lati, ed altre sono scannellate, o solcate tutte al di sopra. In somma il più ingegnoso Artefice del mondo a mala pena sarebbe valevole a formare altrettanti ornamenti varj, quanti, e quali quelli sono, che veggionsi in queste uova; e questi tutti sono altresì invisibili, e non rilevabili dall' occhio nudo, nè è possibile lo scorgergli, ed il rilevargli, che coll' ajuto di buon microscopio.

Conservamento dell' uova. Il celebre Monsieur de Reaumur membro della Reale Accademia delle Scienze di Parigi, nulla riputando quel Filosofo, che non proccura colle sue cognizioni di rendersi utile, e benefico alla Società, si prese delle brighe, e fastidj non mezzani per rinvenire un metodo per conservare le uova per un lungo tratto di tempo, e vi riuscì alla perfine così bene, che non solamente gli venne fatto di conservar sane delle uova per dei mesi, ma eziandio per anni, le quali in mangiandole erano così gustose, così buone, e dello stesso sapore, che se nate fossero il giorno innanzi. L' uovo quando è partorito dalla gallina è sempre intieramente pieno; ma da quel momento va via via sempre scemando fino a che va a male, e si guasta; e per quanto il suo guscio comparisca serrato, e compatto, nulladimeno egli è tutto foracchiato con una moltitudine di picciolissimi bucherellini, tuttochè così minuti, che non posson essere dall'occhio rilevati. L' effetto però di questi è evidentissimo dal quotidiano scemamento di materia dentro l'uovo medesimo dal tempo del suo essere stato partorito dalla gallina; avvegnachè continuamente vada traspirando dalle divisate porosità della buccia una materia fluida, la quale, o la mancanza della quale cagiona il corrompimento dell' uovo, e questo corrompimento vien cagionato in esso uovo, e prodotto con maggior prontezza, ed in periodo più corto di giorni nelle stagioni calde, che nelle stagioni fredde. Per conservar l' uovo fresco nulla più fa di bisogno, che facciasi del conservarlo pieno, e del intasare, e chiudere la sua perspirazione, o traspiramento; ed il piano e razional metodo per ciò ottenere, si è quello di serrare questi divisati pori, per entro i quali il fluido tra-

spira continuo, con una materia, la quale non è scioglibile nei fluidi acquosi, e che perciò non può essere dilavata, e portata via dalla materia traspirata dall' uovo: e sopra un siffatto principio ogni, e qualunque spezie di vernice preparata collo spirito di vino, conserverà l' uovo freschissimo per un lunghissimo tratto di tempo qualora fiane diligentemente ed esattamente inzavardato al di sopra del suo guscio, sicchè parte non rimangane nuda, e scoperta. Questa potrebbe sembrare a moltissima gente una comunissima, e vilissima sostanza per un tale effetto; ma la disgrazia si è, che nelle campagne, dove dovrebbe essere massimamente praticata, non puossi avere con questa facilità una sostanza di questa fatta, oltredichè i poveri contadini sono una razza di gente, che non è agevolmente riducibile a praticare una cosa, di cui non abbia sperimentata contezza, e che non trovisi in comune appresso di loro.

Affine di ovviare la difficoltà proveniente da questo, il prode Monsieur de Reaumur immaginò di sostituire in luogo della divisata vernice alcun' altra sostanza più comune infra questa gente, e ben in breve ora rinvenir seppe un' altra sostanza, la quale è a buonissimo mercato, e che puossi avere con ogni facilità in ogni, e qualunque luogo; e questa veniva a supplire all' ufizio della vernice per le più, e più fiate ripetute esperienze fattene; e questa si fu il grasso; avvegnachè ogni grasso duro produca l' effetto a capello il medesimo. Il grasso di castrato puossi avere in qualsivoglia luogo; e l' uova ben bene, e diligentemente, ed a dovere inzavardate con questo grasso conserverannosi alla prova così bene fresche e senza pregiudicarsi per tratto di tempo ugualmente lungo, che quelle conservinsi, che sono incamiciate colla vernice. Il comunissimo sego, del quale son fatte le usuali candele da consumo, serve ugualmente bene per l' effetto medesimo; ma questo nella gente, che è dilicata, e di uno stomaco, e gusto schizzinoso potrebbe ingenerare dell' aversione; sicchè la cosa di tutte la migliore per ottenerne l' intento medesimo viene sperimentato essere una mistura di grasso di castrato, e di bue: questi grassi vorrannosi squagliare insieme sul fuoco, e poi passati per entro un pezzo di tela di lino, e fatti colare entro un vaso di terra cotta, ed una pentola di quelle cinque, o di quelle sei libbre di questo strutto potrebbe esser conservata in ogni fattoria, e verrebbe a servire per un' immenso numero di uova. Alloraquando questo strutto dovrà esser messo in opera, la pentola dovrà esser messa al fuoco, ma fuoco assai lento, ed in esso tenuta fino a tanto che tutto il grasso siasi squagliato, lo che ottiensi in pochissimi minuti; e quando trovasi perfettamente liquido, dovravvisi intigner dentro l' uovo, ed immediatamente trar fuori, e quando saravvi stato una sola, e semplice volta così tuffato, potrassi conservar fresco, e perfetto per un' intiero anno, e di vantaggio. Il grasso stato nella divisata guisa squagliato seguita a mantenersi fluido per buono spazio di tempo, sicchè un numero prodigioso di uova può esservi tuffato nella divisata guisa, e dopo questa stessa pentola servirà egregiamente bene per infinito numero di altre uova, ogni, e qualunque fiata abbisogni farsi il medesimo lavorio. Vegganséne le Memor.

della Reale Accad. delle Scienze di Parigi sotto l' anno 1735.

La sola difficoltà, che non va disgiunta dal divisato metodo, si è, che l' uova non posson essere con gran facilità tuffate entro il grasso, in guisa, che tutta la loro superficie possa venire ad essere coperta del medesimo: imperciocchè se queste si tengano con un pajo di mollette, le parti dell' uovo, ove toccano esse mollette, rimarranno nude: ma questo può essere rimediato con servirsi di siffatte mollette, che tocchino l' uovo soltanto in picciolissimi punti; e questi picciolissimi spazj possono facilissimamente avere una stilla di grasso squagliato postovi sovra essi, e stropicciatovi con una penna intinta in essa pentola volta per volta, oppure con un pennellino: oppure l' uovo potrebbesi tener sospeso entro la pentola con un' affibbiaglio di filo, e per siffatto mezzo tuffarlo dentro la medesima, ed il filo essendo tutto al di sopra inzavardato del grasso stesso non altramente, che la superficie dell' uovo, verrà a conservare quella parte, che dal medesimo è coperta, ugualmente bene, che farassi l' incamiciatura del grasso sopra il rimanente di esso uovo. La gran cura consiste nel praticar questa faccenda quando l' uova sono perfettamente fresche. Questa veramente vorrebbe essere eseguita in quel giorno stesso nel quale l' uova son nate: conciossiachè se lo svaporamento sia cominciato, e che siavisi formato un vuoto, immediatamente vi è stato fatto il comodo per una fermentazione, la quale non andrà a terminare, che nella distruzione dell' uovo.

In questo uso del grasso così preparato vi è un vantaggio, che è superiore a quello della vernice, ed è, che l' uova inzavardate con questo bollono o si cuocono colla medesima facilità, e prontezza, come se nulla vi fosse stato fatto, avvegnachè il grasso si disfaccia, e dileguisi, subito che l' uovo arriva a toccar l' acqua calda: dove per lo contrario la vernice non essendo scioglibile nemmeno nell' acqua calda, per la medesima viene a semplicemente inumidirsi, e continua a starsi attaccata all' uovo, e perciò impedisce la traspirazione dei sughi, la quale è indispensabilmente necessaria per ridurre l' uovo a quello stato, nel quale dee essere mangiato. Quando l' uovo, che è stato conservato col grasso, vien cavato fuori dell' acqua, rimanvi pochissima untuosità attaccata al medesimo, e quella pochissima porzione, che rimanvi, può esserne agevolissimamente dilungata, e tolta via con un tovagliolino, od altro pezzo di tela; e l' uovo sperimenterassi in mangiandolo ugualmente fresco, che se fosse nato il di innanzi, nè il più delicato, e fino palato sarà valevole a distinguer nel medesimo ombra menomissima di sapore di unticcio.

Il metodo di conservar l' uova per mezzo del grasso è simigliantemente di assai preferibile a quello della vernice, quando queste uova sieno destinate per esser messe a covo sotto una chioccia. Per tutto quel tratto, che l' uovo rimansi nello stato di uovo fresco, l' embrione vive; ora sì l' uno, che l' altro dei due metodi divisati di conservar fresche le uova dovrebbe di pari riuscire, ed in fatto riesce nel conservar vivo altresì dentro i medesimi l' embrione. Ma allora quando la gallina si accovacca sopra le uova medesime, il calore del suo

corpo cagiona una traspirazione dei loro sughi, che è essenzialissima al loro schiudimento; e questo svaporamento non può essere ottenuto per l' avventizia incamiciatura sì del grasso che della vernice: ma il grasso agevolissimamente si disfà, e dileguasi mediante il calore, dove per lo contrario la vernice rimansi bravamente attaccata, ed impedisce grandemente l' avanzamento, e sviluppamento del pulcino. In evento, che il calore del corpo della gallina non sia creduto valevole, e sufficiente per isquagliare l' incamiciatura del grasso, questa potrà essere tolta via agevolissimamente col tuffar l' uovo nell' acqua, che sia calda appunto quanto basti per isquagliare il grasso, senza che arrivi ad investire di un menomissimo che il lato interiore dell' uovo, la qual cosa non può essere in verun conto ottenuta in rapporto alla vernice, od alle uova colla vernice incamiciate. Vegganlene le Memor. della Reale Accad. delle Scienze di Parigi sotto l' anno 1735.

Havvi un vantaggio grandissimo in questa maniera di conservar l' uova, ed è, che noi possiamo per siffatto modo aver dell' uova di galline forestiere conservate sopra il luogo, e poscia spedite a noi, le quali intieramente, e perfettissimamente schiuderannosi in essendo poste a covo sotto la chioccia, e così verranno a somministrarci una varietà infinita di pollame e d' uccelli assai valutabili d' altre regioni in una guisa pianissima e naturalissima; e questo dato pollame per siffatta guisa viverassi prospero fra di noi con infinitamente maggior sicurezza di quello farebbesi, se ci venisse condotto bello, e nato ed allevato. Le uova poi con una facilità infinitamente maggiore, vengon trasportate sulle navi, di quello, sienolo i polli, o gli uccelli, come quelle, le quali quando sono nella divisata guisa manipolate, altra cura non ricerchino, che l' essere bene, ed a dovere incassate, ed aggiustate sicuramente: dove per lo contrario, i polli, e gli uccelli fa di mestieri il diligentissimamente custodirgli, e l' invigilarvi sopra, e cibargli adeguatamente, e con grandissima frequenza si muojono malgrado, e ad onta di tutta la maggior cura, che altri possa mai prendersi dei medesimi. In questa pianissima, ed agevolissima guisa potrebbon' essere naturalizzati moltissimi uccelli sommamente valutabili presso di noi; e siccome ci è riuscito già, senza questo acconcissimo e facil mezzo di far far razza presso di noi ai Parrucchetti, ed agli uccelli delle Canarie, così non vi è ombra di dubbio, che verrebbonsi con siffatto metodo infinitamente migliore a far delle razze di moltissimi uccelli di lunga mano più malagevoli ad aversi, quali sono appunto le galline della China, e dell' Egitto, le pernici d' altre Nazioni di pari, che i loro fagiani, e peravventura parecchi altri delicatissimi uccelli, dei quali noi non abbiamo tampoco presso di noi per ancora, quasi dissi, il nome. Questi verrebbonsi a schiudere, ed a nascere qui tra di noi agevolissimamente con delle uova così conservare fresche, e poi poste a covo sotto le galline in qualsivoglia numero considerabile: nè vi è ombra di dubbio che in fra questi i maschj, e le femmine fossero per propagar bravamente le loro spezie, e così venissero a perpetuarsi fra di noi, non altramente che il pollo d' India, ed altri uccelli parecchi, estratti

originalmente da paesi stranieri sommamente da noi dilungati.

Il grasso indurito fra tutti i preservativi dell' uova è quello, che può essere procurato colla maggior facilità del mondo per ogni dove, che è a buonissimo mercato, e che dilungasi, e casca dall' uovo con pochissima briga: ma egli è certissimo, che ogni, e qualunque cosa, la quale impedisca la traspirazione dell' uovo, lo conserverà altresì usualmente bene: rendesi soltanto necessario, che la sostanza messa in opera non sia naturalmente dura: l' olio, a cagion d' esempio, se sia stropicciato sopra l' uova, non vi è principio di dubbio, che in grandissima parte intaserà le loro porosità, ed impedirà la traspirazione: ma l' olio essendo un fluido, non rimarrà giammai sopra ciascheduna parte particolare, come bisognerebbe ch' e' rimanesse per conservar l' uovo medesimo, ed altresì l' azione del trasudamento, o traspirazione dei sughi sarebbe valevolissima a dilungare la sottilissima incamiciatura d' esso olio, ed aprirebbe loro il varco per essa. La cera, oppure una mescolanza di cera, e di pece, ovvero di resina, sono atte sostanze per conservar l' uova di pari che il grasso; ma queste sostanze son più care, non così a portata di chicchessia, e non istaccansi dall' uovo così agevolmente, allorchè altri vuolsene servire. Tutte le gomme acquose, come la gomma arabica, conserveranno le uova fresche, ed incorrotte per più lungo tratto di tempo di quello si conserverebbero naturalmente, ma non lo farebbono per uno spazio così lungo, come le sostanze di sopra additate. Vegganfene le Memor. della Reale Accad. delle Scienze di Parigi sotto l' anno 1735.

Questo metodo di conservare le sostanze non dee soltanto confinarsi all' uova, come altri per avventura farebbesi a supporre, ma può essere altresì d' uso grandissimo per conservare ogni, e qualsivoglia spezie di sostanze, nelle quali si teme di un' interna fermentazione. E di vero il prode Monsieur Reaumur sperimentollo sopra corpi di moltissime spezie differenti in fra sè, ed in tutti riuscì maravigliosamente bene.

Metodo Artificiale per fare schiuder le uova. Veggasi l' Articolo SCHIUDIMENTO *dell' uova*.

UOVA *di formiche*. Veggasi l' Articolo FORMICA.

UOVA *delle Mosche*. Radissime sono quelle volte, che dal punto d'accoppiamento della mosca femmina col maschio ella stiasi più di ventiquattr' ore a depositare le sue uova in alcuna sostanza, la quale sia atta, e propria a somministrare il necessario notrimento a quei bacolini, o cacchioni che debbon essere da quest' uove medesime prodotti.

Sono queste uova, generalmente parlando, bianche e bislunghe, hannovene però alcune d' esse, che sono singolari, e che variano dalla forma divisata. La descrizione d' una spezie di queste uova potrà dare un' idea del rimanente, e non sarà fuor di proposito per tale effetto, che noi prendiamo a descriver quelle dell' uova della mosca, che trovansi nello sterco porcino, ed in altre materie di cotal fatta. E' questa mosca della classe delle mosche grosse, o mosconi azzurri, che vanno alla carne; ma differisce da quelli in moltissime particolarità. Il suo corpo è più rondeggiato, ed è alquanto incavato, o-

concavo dalla parte della pancia, massimamente quello del maschio. L'estremità deretana del maschio è altresì piegata in una spezie di uncino. Le ale incrocciansi l'una l'altra sopra il corpo, e rimangon più lunghe del medesimo. Il maschio è giallo, bene spesso estremamente bello, ma tolvolta è di un color giallo inclinante al rossiccio. Questo colore è singolarmente dovuto ad una moltitudine, o congerie di peli, coi quali il corpo dell' insetto è coperto. La porzione, che rimane fra il collo, e la schiena, è di un color giallo più slavato, e più pallido di quello del corpo, ed è mescolato con una leggerissima mezza tinta od ombra di scuro. Sopr' esse havvi semplicemente un dato numero di peli negri più radi, e piantati più distanti gli uni dagli altri, di quello trovinsi disposti i peli del corpo. La femmina ha un numero di peli molto minore, ed è più scura, o bruna del maschio, Veggasi *Reaumur*, Histor. Insector. vol. 4. pag. 376.

Essendo state prese due paja di queste mosche, o mosconi nel mese d' Ottobre, furon chiuse entro una cassetta con una quantità di sterco porcino, entro il quale tostochè si trovarono, le femmine cominciarono a depositarvi le loro uova.

L'uova di questa spezie son bianche, e bislunghe, somigliantissime a quelle della mosca grossa, o moscone azzurro, che va alla carne: ma ciò non ostante la loro figura ha non so che di sommamente singolare. In una delle estremità di ciascheduna di quest' uova trovansi due picciole ale, le quali son separate e disgiunte l' una dall' altra alla foggia di due corna. Queste non trascendono l'estremità medesima dell' uovo, ed hanno la loro inserzione fra questa estremità, ed il mezzo dell' uovo. Veggasi Idem Ibid. pag. 377.

Sembra, che quest' ale sieno formate della medesima membrana, che forma l' incamiciatura, o coperta esteriore dell' uovo, ma pare, che non abbian punto che fare nel contenere alcuna parte della sostanza d' esso uovo, nè esser destinate ad alcuna cosa necessaria alla vita del verme in embrione. L'uso però di queste ale verrà ad essere agevolmente rilevato, e scoperto, allorchè noi ci faremo a considerare, che la mosca, subito che ha partorito l' uova medesime, perpetuamente cacciale, ed infognale entro lo sterco. Questo rendesi necessario al futuro schiudimento d' esse uova, avvegnachè sia indispensabilmente necessario, che questa tunica, coperta, od incamiciatura d' esso uovo venga mantenuta morbida, altramente l' embrione non potrebbe tentarne quindi la sua uscita. Egli è altresì agevole il concepire, che se fossero così infognate entro lo sterco le uova belle ed intiere, la creatura verrebbe a rimaner soffogata entro la sostanza, entro la quale trovasi sepolta, subito che si fosse schiusa dall' uovo. Ha la Natura pertanto siffattamente provveduto per la sua sicurezza, che rimanga immersa entro la divisata materia una sola parte dell' uovo, e questa venganе conservata perciò umida, e molle; e che l' altra parte rimangane fuori. Un così grande affare vien eseguito da queste ale; imperciocchè la mosca proccura, che l'uova penetrino entro lo sterco immediatamente che le ha partorite. Queste entrano con maggior facilità per la loro estremità più minu-

ta, che è sempre la parte, che vien ad uscir fuori la prima dal corpo della mosca; ma poichè questa è giunta ad essere infognata, ed immersa nello sterco fino alle divisate ale, allora la resistenza vien maggiore, e la parte superiore dell' uovo rimansi esposta all' aria. Veggasi *Reaumur* Hist. Insect. pag. 378.

Cortissimo si è il tratto del tempo, che prendonsi l' uova per ischiudersi, e simigliantemente in brevissim' ora compiesi la crescita, ed i cambiamenti tutti dell' animaluccio. Vien toccato con mano, come la creatura apresi il suo varco dalla parte superiore dell' uovo; e se la mosca, che nasce sia una femmina, non impiega niente più di tre settimane dal momento dell' esser partorito l' uovo a divenire una perfettissima mosca, acconcissima anch' essa, e disposta a partorire le sue uova. Vegg. Id. ibid. pag. 379.

Fra la classe delle farfalle la femmina non ha che una sola, e semplice copula col maschio, ed immediatamente dopo di questa ella comincia a partorir le sue uova, e così continua questo suo lavorio senza interrompimento, fino a che ella ha finito di partorirle tutte. Ma la faccenda va assai diversamente colle mosche dalle due ale; imperciocchè queste, poichè hanno messo giù un dato numero d' uova, seguitano per più, e più giorni continuati, a congiungersi parecchie fiate col maschio, e dopo di ciascheduno di questi congiungimenti elle partoriscono un dato numero d'uova novelle. Vegg. Id. ibid. pag. 380.

L' uova delle differenti spezie delle mosche dalle due ale sono di figure sommamente diverse infra sè, nè vi ha ombra di dubbio, che il sommo Autore della Natura abbia avuto delle ragioni per attribuir loro una siffatta forma particolare, tuttochè noi non possiam sempre esser da tanto d'arrivare a determinare, quali queste ragioni si sieno.

Hannovene alcune spèzie, le quali attaccano le loro uova ai lati dei vasi pieni d' acqua. Tutte queste mosche partoriscono delle uova bislunghe, alcune d' esse però sono perfettissimamente lisce e levigate in tutte le loro parti, e quelle d' altre spezie per lo contrario son lisce soltanto nella lor superficie di sotto, e solcate con iscannellature longitudinali dall' altro lato. Quello poi che è altresì, più considerabile in queste si è, che tutt' esse hanno un sottilissimo, e finissimo fiocco, che portasi e scorre all' ingiù tutto per lo lungo de' due lati, diametralmente opposti, e queste due spezie di bende fasciando, e circondando in siffatta maniera tutto l' uovo, assomigliasi grandemente ad una custodia, e fanno sì che l' uovo comparisca come racchiuso entro un' intelajatura di carta. Egli è probabile, che l' uso di questa intelajatura sia per mantenere il corpo dell' uovo in miglior forma attaccato di contro il vaso; e probabilmente quelle uova, che ne son senza, sono depositate dal corpo della mosca femmina insieme con una materia viscosa circondante l' uova medesime in quella quantità, che basti per attaccarle, e per mantenervele così attaccate senza il divisato ajuto. Vegg. Id. ibid. pag. 381.

Dannosi alcune uova del regno delle mosche, le quali forz' è di necessità, che vengan tenute attaccate ad alcun altro corpo, affinchè il baco, o verme possa esser valevole a fare i suoi sforzi,

e tentativi per ischiudersi, e per aprirle, senza portarle via: ed alcune delle spezie richieggiono degli agglutinamenti, od adesioni di tal fatta molto più forti, e gagliardi eziandio delle altre. Vi ha una mosca alcun poco più picciola della mosca comune grossa, o sia moscone azzurro che va alla carne, ma però del genere, o tribù medesima, il cui corpo è di un color bigiognolo scuro, ed il tutto insieme del colore di questa mosca è una mescolanza, o mischio di tacche, o macchie grige sopra un fondo nero. La mosca di tale spezie deposita simigliantemente le sue uova nella carne; ma la loro figura è differente, e tutt' altra da quella dell' uova del comune moscone azzurro, che va alla carne. Sono quest' uova più corte di quelle, e son più grosse nel mezzo di quello sianlo verso sì l' una, che l' altra di loro estremità: sono altresì le medesime alquanto schiacciate, od appianate, ed in esse può altri benissimo distinguervi due lati: l' uno, che è più tondeggiato, e convesso, rimane tutto coperto di finissimi solchi, o scannellature; e l' altro, che è più piatto, ha semplicemente cinque rialti, o spezie di porche, e per conseguente altresì soli cinque solchi, o scannellature. Malgrado le divisate differenze dell' uova di questa spezie da quelle della comune mosca grossa azzurra, che va alla carne, i bachi, o cacchioni, che schiudonsi dalle medesime, sembrano presso che a cappello una cosa stessa, e soccombono di pari agli stessi cambiamenti. Vegg. Id. ibid. pagin. 382.

Sopra i gambi, o steli dell'erbe comuni pratensi trovanvisi di pari con assai frequenza l' uova delle mosche ivi depositate in numerosissime congerie. Queste se vengano esaminate col microscopio, rilevasi evidentemente, aver tutte la forma di piccioli navicelletti bianchi nevati, o piuttosto di picciole navi, col bordo, o ponte stantesi sopra i loro lati. I luoghi, ove quest' uova trovansi stanziati, fanno evidentemente conoscere la cura dell'animaluccio, che ve le ha depositate. La mosca non vienvi conosciuta; ma esse uova producono sempre, e costantemente un picciolissimo vermicciuolo bianco avente una testa variabile, e due uncinetti. Vegg. Idem, ibid.

Sopra altri gambi d'erba pratense, può altri di pari assai sovente osservare delle tacche, e come delle vescichette gialle; e queste assai naturalmente posson esser prese da un' osservatore non gran fatto curioso per malattie di quelle pianterelle; ma, allorchè vengono osservate, ed esaminate col microscopio, tutt' esse comparischino essere realmente mucchj d' uova della forma medesima di barchette, quà e là in differenti numeri ammassate: Alcune fiate altresì elle trovansi formate perfette, ed intiere, ed in altri mucchj nelle loro estremità mozze, o mangiate. Quest'ultime sono quelle tali uova, dalle quali i vermi, o bachi sono sbucati fuori. Questi bacherozzoli sono bianchi, ed hanno una testa variabile, armata con due uncini; ma i loro cambiamenti non son noti. Veg. *Reaumur*, Hist. Insect. Vol. 4. p. 383.

Uova *di Zanzare*. Poche sono quelle creature, che trovansi nel Regno degli animali alati, che sieno più prolifiche delle zanzare. L' intiera loro serie di cambiamenti, da quello, cioè, dell' uovo all' altro di perfetto, e compiuto

animale, viene ad effettuarsi per intiero usualmente nel tratto di quelle tre settimane, o di un mese, e veggionsene comunemente delle medesime in un'anno sette generazioni, in ciascheduna delle quali ogni femmina è la genitrice di due, o di trecento altre a sè simiglianti, qualora vengano a bene, e giungansi a schiudere tutte l'uova. Queste uova vengono ordinate, e disposte dall'animalucciaccio nella forma d'un picciolo navicelletto, e cadauno uovo separato è della figura di un'infinitamente picciolo spillo. Le estremità più grosse di queste uovicina trovansi piantate all'ingiù, e sono tenacissimamente congiunte, e collegate l'una all'altra pel loro mezzo, e le parti loro più strette, e puntute, od aguzze rimangono all'insù, e vengono a formare la superficie superiore del navicelletto dell'uova per così esprimerci ruvida, e pungente. Veggasi *Reaumur*, Histor. Insector. Tom. 4. pag. 615.

Allora quando queste uovicina sono ad una ad una, o separatamente esaminate col microscopio, elle non appariscono perfettamente della forma del divisato spillo: l'estremità più grossa è rondeggiata, ed è terminata da un corto collo, l'estremità del quale è contornata con un rialto, che viene a formare come una spezie di bocca. Il collo di ciascheduna di queste uova è affondato entro l'acqua, sopra la quale il navicelletto galleggia, avvegnachè sia necessario, che conservinsi sopra la superficie, altramente i vermicciuoli non avrebbon'agio di schiudersi.

L'ordine, col quale trovansi collocate, e disposte quest'uova, è così esatto, ed accurato, che è cosa veramente degna d'ammirazione, e che non può essere stata effettuata se non se con un'infinita cura, e precauzione usata da quella creatura, mentre trovavasi nell'atto di partorirle. Le zanzare trovansi nell'atto di partorir le loro uova solamente la mattina, ed in quel tempo con grandissima frequenza verranno trovate intorno alle superficie di quelle tali acque, che sono in una condizione propria per dar sostentamento ai loro figlioletti. Quivi la zanzara femmina piantasi, ed aggiustasi sopra un fuscelletto, o sopra un frammento d'una foglia, o sopra alcun'altra materia somigliante d'ordinario, e per lo più presso l'orlo dell'acqua, e quivi assesta il suo corpo per siffatta maniera, che l'ultimo solo anello del medesimo viene a toccar l'acqua, o per meglio esprimerci, la sola superficie d'essa acqua: l'ultimo di tutti gli anelli, ove trovasi il passaggio per l'uova, è rivoltato all'insù, e ciascheduno uovo vien cacciato, o spinto fuori verticalmente; e la creatura, allorchè esso uovo è presso che disimpegnato, lo applica di contro ai lati del già formato mucchio, al quale è dispostissimo ad attaccarsi, a motivo d'una mucilaginosa sostanza attaccaticcia, della quale trovasi naturalmente coperto, non altramente che le uova d'altri insetti parecchi. Veggasi Id. ibid. pag. 619.

La massima difficoltà per la creatura consiste nel piantare il primo ordine, o suolo d'uova in una siffatta positura, che sia acconcia, od adeguata per ricevere il rimanente, e che queste prime uova possano a un tempo stesso sorreggersi per se stesse, e sostentare le altre in una propria direzione. Queste prime uova adunque ella le colloca con precauzioni

grandissime, esattamente aggiustandole, e congegnandole colle sue zampe deretane: e poichè in siffatta guisa ne ha collocato e disposto un numero sufficiente insieme, il disporre le altre le è agevole, avvegnachè le prime servano per sostegno di tutte le altre. Veggasi *Reaumur* Hist. Insect. Tom. 4. pag. 620.

UOVOLO, una spezie di fungo, che ha gran similitudine coll' uovo. — E Uovolo dicesi anche un pezzetto, o nocchio di ulivo, spiccato dal ceppo, per porlo ne' semenzaj, o divelti.

Uovolo, nell' Architettura, un membro intagliato di superficie convessa fra gli ornamenti. Vedi Ovolo. — Ovvero,

Uovolo, nell' Architettura, detto dagli operaj Inglesi *quarter round*, un termine che si applica ad ogni modanatura di sporto in generale, il cui contorno è un perfetto quadrante, o quarto di circolo, o s'avvicina a tal figura. — Vedi *Tav. Archit. fig.* 5. Vedi anche Modanatura.

Vitruvio lo chiama *echinus*. Vedi Echinus, e Ovolo.

¶ VOUVRAY, *Volvrajum*, grosso borgo di Francia nella Turena, nella giurisdizione di Tours, sulla Clisse, dove questo fiume si unisce alla Loire.

¶ UPLANDA, *Uplandia*, Provincia di Svezia, limitata verso il N. e l' E. dal mar Baltico, verso il S. dal mare e dalla Sudermania, e verso l' O. dalla Westmania, e Gestrizia, da cui la divide il fiume Dala. Comprende 28 leghe di lunghezza, e 18 di larghezza. In questa Provincia trovansi miniere di ferro, e piombo in gran quantità, ed alcune anche d' argento. La capitale è Stokolm.

¶ UPSAL, *Upsala*, antica città considerabile della Svezia nell' Uplanda, con Università celebre, Arcivescovato, e Castello assai forte, fabbricato sopra un' alpe scoscesa. V' è una Cattedrale, ch' è la più bella del Regno. Upsal era altrevolte la residenza de' Re di Svezia, ed anche in oggi è il luogo, in cui segue l' incoronazione de' medesimi. Ella è posta sul fiume Sala, che la divide in due parti, ed è distante al N. O. 11 leghe da Stokolm, 50 al S. O. da Abo, 16 al S. E. da Gevalia. long. 35. 50. lat. 59. 53.

¶ URABA, Provincia dell' America nella Terra Ferma, sul golfo dello stesso nome, nel Governo di Certagena, all' E. della Provincia di Darien.

URACHUS, οὔραχος, nell' Anatomia, un canale membranoso nel feto, procedente dal fondo della vescica *urinaria*, e che passa, per lo bellico, alla *placenta*, insieme co' vasi umblicali, per uno de' quali egli si considera. — Vedi *Tav. Anat.* (*Splanch.*) *fig.* 1. *let. s. s. fig.* 3. *let. e. d. fig.* 8. *let. n. fig.* 16. *let. n.* Vedi anche gli articoli Umbilicali *Vasi*, e Feto.

La terminazione dell' *urachus* nella *placenta* forma una picciola vescica ovale, che serve a ricevere l' urina segregata negli arnioni del feto, e la quale non potrebbe far la sua strada per l' *urethra*, a causa della resistenza dello *Sphincter* della vescica, che non v' è caso di superare, se non per inspirazione.

L' umore, che si trova nella vescica dell' *urachus*, è sempre in maggior quantità, più altamente colorito, e più fi-

mile all' urina, a misura che il feto è più vicino al tempo del parto.

Non si trova chiaramente l' *urachus* altrove, che ne' bruti; ma non v'è dubbio, ch' egli esista nel feto umano. Vedi Feto.

Mr. *Drelincourt*, celebre Professore di Notomia, a *Leiden*, e alcuni altri dopo lui, negano che l'*urachus* sia cavo: nel qual supposto non sarebbe facile di assegnarne l'uso, se non se quello di tenere la vescica sospesa al bellico. Ma la prima opinione sembra meglio autorizzata. V. Urina.

URAN. Vedi l' articolo Ouran.

¶ URANIBURG, altrevolte era un Castello considerabile dell' Isola d Huen, nel mezzo dello Stretto di Sund, stato fabbricato da Tichon-Brakè, celebre Astronomo, nel quale passò una gran parte della sua vita, ed inventò il sistema del Mondo, che ci ha lasciato. Presentemente è tutto in rovina.

URANIBURGO, *Uranibourgh*, un termine usitato dagli Astronomi; ed è il nome di un celebre *Osservatorio*, in un Castello dell' Isoletta nomata *Veena*, o *Huena*, nella Sonda; fabbricato da quel nobile Danese, Ticone *Brahe*, e fornito di strumenti per osservare il corso e i movimenti de' corpi celesti. Vedi Osservatorio.

Questo famoso *Osservatorio*, finito circa l'anno 1580, non ha sussistito più di diciassett' anni; allorchè Ticone, il quale non credeva di aver eretto un edificio di sì poca durata, e il quale avea anche pubblicato la figura e posizione de' Cieli, ch' egli avea scelto pel momento di mettervi la prima pietra, fu costretto ad abbandonar la sua patria.

Poco dopo, quegli, a' quali fu data la proprietà dell' Isola di *Huena*, si occuparono a demolire *Uraniburgo*: una parte delle rovine fu dispersa in diversi luoghi; il resto servì a fabbricare a Ticone una piacevol Villa sopra i suoi antichi poderi, la quale, fin al dì d'oggi, porta il nome di *Uraniburgo*. — Perchè quanto all' antico *Uraniburgo*, non ve ne resta al presente orma alcuna. — Quivi appunto Ticone compose il suo Catalogo delle Stelle. Vedi Catalogo.

M. *Picart*, facendo un viaggio a *Uraniburgo*, trovò che la linea meridiana, tirata su quel luogo da Ticone, deviava dal Meridiano del Mondo; il che conferma la conghiettura di alcuni, che la posizione della linea meridiana possa variare. Vedi Meridiano.

¶ URBAIN (S.) borgo di Francia in Sciampagna, nella Diocesi di Chalons, e nella giurisdizione di Joinville, sulla Marne, con un' Abbazia de' Benedettini.

¶ URBANIA, picciola città d' Italia nel Ducato di Urbino, con un Vescovato suffraganeo di Urbino. Fu così nominata da Urbano VIII. è situata sul Metro, 6 leghe da Urbino. long. 30. 3. 27. lat. 43. 39. 56.

¶ URBANO, Forte d' Italia nel Bolognese, a' confini del Modonese, stato fabbricato da Urbano VIII.

URBICARIE *Provincie*. Vedi l' articolo Suburbicarie.

¶ URBINO, *Urbinum*, città d' Italia nello Stato del Papa, capitale del Ducato di questo nome, con Castello vecchio, Arcivescovato, e Palazzo, in cui facevano residenza i Duchi della Casa di Monte Feltro, e della Rovere, che lo possedettero fino all' anno 1626, in cui fu riunito alla Santa Sede. È stata

Patria di Polidoro Virgilio, di Raffaele Pittore, * di Clemente XI * di Bernardino Baldi, ec. Siede sopra un monticello, ed è distante 8 leghe al S. da Rimini, 20 al N. O. da Ancona, 23 all' E. da Firenze, e 49 al N. E. da Roma. long. 30. 9. 20. lat. 43. 43. 36.

UREDO, golpe, o ruggine, che fa intristire le biade; l' annebbiar delle biade, ed erbe. Vedi Ruggine, Rubigine, Malattie *delle piante*, ec.

Uredo, si usa talvolta da' Medici, per un pizzicore, o bruciore della pelle. Vedi Scabbia.

URENTIA, diconsi talvolta i medicamenti di qualità calda e bruciante. Vedi Caustico.

URETERE *, nell' Anatomia. — Gli Ureteri, οὐρητῆρες, sono due canali lunghi e sottili, che vengono dal bacino de' reni, uno per ciascuna banda, e vanno a terminare nella vescica; servendo a condurre nella vescica l' urina segregata nelle glandule de' reni. Vedi *Tav. Anat.* (*Splanch.*) *fig.* 1. *let. g. g. fig.* 4. *let f. fig.* 8. *let. m. m. fig.* 9. *lett. II.* Vedi anche gli articoli Reni, Arnione, Vescica, e Urina.

* *La parola è formata dal Greco* οὐρεῖν, *meiere*, fare acqua, urinare.

Gli *ureteri* giacciono tra l' addoppiatura del peritoneo; e scendendo in forma di S, forano la vescica vicino al di lui collo, ove scorrono, prima, qualche spazio tra le di lei tuniche, e poi si aprono o sboccano nella di lei cavità.

Sono composti di tre tuniche. — La prima viene dal peritoneo; la seconda è fatta di picciole fibre muscolari obblique; e la terza, ch' è assai sensibile, ha varie picciole glandule, le quali separano un liquore viscoso, per difenderla dall' acrimonia dell' urina.

Le parti circonvicine li forniscono di vasi del sangue; ed essi hanno nervi dall' intercostale, e dalle vertebre de' lombi. — La lor cavità alle volte si contrae in tre o quattro luoghi, spezialmente verso la vescica.

Quegli, che sono soggetti alla renella, ed eccessivamente dati al bere, gli hanno talvolta sì dilatati, che in essi si potrebbe mettere la punta del dito mignolo. Vedi Pietra, e Renella. — La loro ostruzione causa una soppressione d' urina. Vedi Urina.

URETHRA, ovvero

URETRA, οὐρήθρα, nell' Anatomia, un *tubo*, o canale, che nasce dal collo della vescica, e va fino al *pudendum*; servendo a scaricare, o condurre l' urina fuori della vescica. Vedi *Tav. Anatom.* (*Splanch.*) *fig.* 8. *let. u. u. fig.* 15. *let. d. f. m. m.* Vedi anche Urina.

Alcuni vogliono, ch' ella non sia altro che una produzione o protrazione del collo della vescica stessa. — La sua lunghezza è assai differente ne' due sessi. — Nell' uomo ella termina nell' estremità della ghianda, ed è ordinariamente della lunghezza di un piede. — Nelle donne, ov' ella suole nomarsi *meatus urinarius*, non è lunga che la larghezza di due dita, e termina nella *vulva*: ma ella è molto più ampia, e più facilmente dilatata in questo sesso, che nell' altro. Vedi Penis, e Meatus.

Il Sig. *Cowper* ci dà l' esempio d' una donna, nella quale l' *hymen* era sì ferma ed impenetrabile, che il suo marito non trovando modo di passarvi, erasi aperto un' altra via per l' orificio dell' *uretra*. Vedi Hymen.

L' *urethra* è composta di due membrane, e di un poco di sostanza spugnosa, simile a quella de' *corpora cavernosa*; eccetto nell' estremità, che si unisce al collo della vescica; ove la distanza tra le membrane è piccola, e riempiuta di una sostanza glandulosa sottile e rossa, i cui *dutti escretorj*, forando la membrana interiore, versano nel condotto un liquore mucilaginoso, che ne fodera e lubrica la cavità, ed impedisce, che i sali dell' urina non lo scortichino; come quello, che ha ancor un altro ufizio nel sesso maschile, *cioè* l' emissione del seme. Vedi Seme, Cavernosum, e Mucus.

URETRE. Vedi Uretere.

¶ URGEL, *Orgelium*, antica città di Spagna nella Catalogna, capitale di questo nome, con Vescovato suffraganeo di Tarragona. E' posta sul fiume Segra, in territorio fertile appiè de' Pirenei, ed è lontana 30 leghe al N. per l'O. da Barcellona, 5 al S. O. da Puicerda, 32 al N. E. da Tarragona. long. 19. 12. lat. 42. 28.

¶ URI, *Uriensis Pagus*, chiamasi con questo nome il quarto Cantone degli Svizzeri, ch' è il più Meridiano di tutti gli altri, e professa la Religione Cattolica. Confina al N. col Cantone di Schwitz, col lago de' 4. Cantoni, all' E. co' Grigioni, e col Cantone di Glaris, al S. col Baliaggio d' Italia, all' O. col Cantone di Underwald, e parte di quello di Berna. Consiste in una valle assai lunga, fiancheggiata da 3 parti da' monti. Altdorf n' è la capitale.

URIGO, un cruciore o bruciore, prodotto da caustico, o cauterio. Vedi Caustico, Cauterio, Bruciore, e Scottatura.

URIM *e Thummim*, אורים תמים, vale a dire *luce e perfezione*; il nome d' una specie d' ornamento apparrenente all' abito del Sommo Sacerdote degli Ebrei; in virtù del quale egli dava risposte d' oracolo al Popolo. Vedi Profezia, ec.

Sappiamo, che i Sommi Sacerdoti degli Ebrei consultavano Dio ne' più importanti affari della loro Repubblica, e riceveano le risposte per gli *urim* e *thummim*. Cosa fossero questi, si disputa fra i Critici: alcuni li prendono per le 12 pietre preziose dell'armadura di petto del Gran-Sacerdote, le quali risplendevano come fiamme di fuoco. Vedi Rationale.

Altri vogliono, che sieno i *theraphim*, o picciole figure umane, che il Sommo Sacerdote portava nascoste nelle pieghe della sua roba o toga, e colle quali egli rispondeva alle quistioni degli Ebrei. V. Theraphim.

Diodoro Siculo riferisce, che una simile cerimonia era in uso presso gli Egizj, il di cui principale Ministro di Giustizia portava una collana di pietre preziose attorno al collo, la quale si chiamava ἀλήθεια, verità.

URINAL, nella Medicina, un vaso a ricevere e tenere le urine; e che appunto si adopera a comodo di persone inferme. Vedi Orina, e Urocriterium.

Egli suol essere di vetro, e curvo; e talvolta si empie di latte, per mitigare il dolore della renella.

URINARIA *Fistula*, lo stesso che *urethra*; così detta dal suo ufizio, di condurre l' urina. Vedi Urethra. — Si chiama anche *passaggio urinario*.

Vesica Urinaria. Vedi l' artic. Vescica.

Meatus Urinarius. Vedi Meatus.

URINOSI *Sali*. Vedi Orinosi.

URNA, *Urna*, una ſpecie di vaſo, di forma ritondetta, ma più grande nel mezzo, come le brocche ordinarie; ora di rado uſato, ſe non ſe in via d'ornamento ſopra cammini, armadj, credenze, ec. o in via di *acroterj*, in cima delle fabbriche, de' monumenti funerali, ec. Vedi Vaso, e Acroteria.

Il grand'uſo dell' *urne*, preſſo gli Antichi, ſi era per conſervarvi le ceneri de' morti, dopo che queſti ſi eran bruciati: per la qual ragione furono dette *cineraria*, e *urne cinerarie*; e ſi collocavano alle volte ſotto la pietra ſepolcrale, ſulla quale ſtava intagliato l' epitafio; e talvolta ſi conſervavano in iſtanze a volta nelle lor proprie caſe. Vedi Sepolcro, Tomba, e Funerale.

Si uſavano pure le *urne* ne' loro ſagrifizj, per mettervi dentro coſe liquide. Vedi Sacrificio. — Erano anco in uſo nelle *Sòrtes Prænestinæ*, o nel gittare le ſorti. Vedi Sorti.

A Roma, eziandio, eravi il coſtume di aſſolvere o condannare gli accuſati, co' ſuffragj o *calculi*, che i giudici gettavano nell' *urna giudicatoria*. Vedi Assoluzione, ec.

Virgilio rappreſenta Minos, Giudice dell' Inferno, in atto di ſcuotere l'*urna*, per decidere della ſorte degli uomini — *Quæſitor Minos* urnam *movet*.

L' *urna* è tuttavia l' attributo de' fiumi, che ſi dipingono appoggiati ad *urne*, le quali rappreſentano le di loro ſorgenti, mediante l' acque, che ne traboccano. — Si trovano rappreſentati nello ſteſſo modo ſulle antiche medaglie, e rilievi. Vedi Fiume, e Attributo.

Urna, *Urna*, era anche una miſura Romana, per coſe liquide; contenente circa tre *gallons*, e mezzo di miſura Ingleſe di Vino. Vedi Gallon, e Misura.

L' *urna* era parimente l' anfora, e quattro volte il congio. Vedi Anfora.

S u p p l e m e n t o.

URNA. Urne *Romane*. Vaſi antichi di queſta fatta trovanſi in copia ben grande in parecchie parti di queſto noſtro Regno d' Inghilterra, ove appunto ſono ſtate le Romane ſtazioni, e ſono di ſpezie, di fogge, e di manifattura ſommamente varie.

Il noſtro Dr. Liſter, che fu in eſtremo fortunato nelle ricerche, ch'ei dieſſi a fare della ſtruttura, e delle differenze, e varietadi di queſti avanzi dell' Antichità, oſſervò, come nella noſtra Provincia di Yorck trovanſene congerie grandiſſime, e che di queſte incontranſene tre ſpezie ſommamente differenti, e tutt' altre, non meno riſpetto alla materia, che alle tempre della medeſima e ſomiglianti.

1. Una ſpezie bigia inclinante al paonazzetto, avente una grandiſſima quantità di groſſolana arena impaſtata a bella poſta fra la creta. 2. Una ſpezie del colore medeſimo grigio paonazzetto, ma contenente un' arena di qualità più fina piena tutta di *mica*, e fatta probabilmente d' una ſorta di creta naturalmente, e diperſè arenoſa, oppure d' una finiſſima, levigata, e tegnente terra graſcia. E 3. Una ſpezie roſſa fatta d' una pura finiſſima creta o ſenza affatto alcuna meſcolanza d' arena, o con un' infinitamente picciola porzioncella. L' urne di ſimigliante

spezie sono per ogni e qualunque verso di un finissimo color rosso somigliantissimo al bolo, e moltissime d' esse urne sono assai vagamente adornate di figure a basso rilievo, e d' ordinario hanno queste nel fondo, od anche sopra il coperchio il nome del vasajo, il qual nome erroneamente è stato da certun' preso pel nome della persona, le cui ceneri quivi entro furon rinchiuse. Questo però, com' io diceva, è un majuscolo errore, avvegnachè in numero grandissimo trovinsi si di queste urne, che d' altri vasi con quel tal dato nome, che è evidentemente di colui, che faceva essi vasellami. Questi son tutti invetriati non meno nella superficie interiore, che tutto al di fuori con una vernice d' un color rosso brillante.

Le parecchie materie di queste Urne ebbero a dar contezza a questo ingegnosissimo investigatore del luogo, ov' esse furono fatte; cui egli trovò, essere nella Contea stessa nei sabbioneti delle montagne, i quali di presente non vengono nè punto nè poco messi in opera dai nostri vasaj, e pentolaj. Ma siccome osserva da suo pari questo Valentuomo, grandissima si è la differenza, che passa fra i vasellami di terra di quei tempi, e quei dei nostri; imperciocchè siccome noi usiamo quantitadi copiosissime di creta, e picciolissima porzioncella d' arena, così piantiamo ed innalziamo queste fabbriche da vasaj, e da pentolaj colle loro fornaci ove trovasi abbondevolezza grande di creta, e colà usiamo condurre la picciola porzione d' arena, che vi sogliamo mescolare: dove per lo contrario gli antichi Romani, i quali servivansi per le loro urne, ed altri vasellamenti, di grandissima porzione d' arena, e di picciolissima quantità di creta, piantavano e stabilivano le loro fabbriche per siffatti lavori in quei dati luoghi, ove trovavasi copia abbondevole d' arena, e colà carreggiavano, e facevano trasportare la creta.

Le urne Romane differiscono dai vasellami di terra, che si fabbricano ai dì nostri per parecchi rispetti, e particolarità. 1. Queste non hanno invetriatura piombina, la quale sembra una moderna invenzione, e trovato posteriore assai; e vaglia il vero, per molti capi ell' è un' invenzione assai cattiva. Veggasi l' articolo INVETRIARE. 2. Son quelle composte di una infinitamente maggior quantità d' arena, che di creta. E 3. Elle sono state cotte non in una fornace aperta, siccome noi sogliamo cuocere tutti i nostri vasi di terra comunemente, ma venivano rinchiuse entro grossissimi vasi di terra per difenderle dall' immediato contatto delle fiamme; e quindi è appunto, che non è in esse urne di un menomo che alterato il colore della materia, onde furono fatte.

Le urne rosse pare, che fossero i capi d' opera, od i lavori scelti del vasajo, e che in esse s' impiegasse tutta, e poi tutta la sua maestria, e valentigia. Le imbarcature, o lavori imbarcati del di fuori sono vaghissimi, e la loro invernicciatura corallina, o color di corallo è senza paragone più bella, ed apparifcente di qualunque altra cosa dei tempi posteriori, e moderni, e sembra, che questa venisse fatta col tuffare il vaso ancor fresco entro alcuno appropriato liquore, e dopoi chiuso entro un gran vaso nella guisa poc' anzi additata. E di vero è certo, questo essere stato il metodo, che i buoni Antichi praticarono, avvegna-

chè i rottami, o frammenti di questi grossi vasi, o custodie trovinsi tuttogiorno nelle vicinanze di tutte le antiche fabbriche da Vasajò Romane. Veggasi Hook *Philosophical Collections*, cioè Raccolte Filosofiche, pag. 87.

I Romani, come anche altre Nazioni parecchie, contentavansi di fabbricare le loro urne funerali di terra da vasi, o sia di terra cotta; ma noi troviamo, esservi stato alcun Popolo, o Nazione, che le ha fatte d' oro in certe occasioni particolari. L' anno 1685 mentre un Contadino dell' Isola di Funen stavasi a rando un pezzo di terreno, che per innanzi era stato lasciato sodo, fece scappar fuori di sotterra coll' aratolo niente meno di sei urne d' oro sepolcrali. Erano queste tutte piene di una sostanza bigiognola, che alcuni presero per una terra grigia; ma è assai più probabile, che fosser ceneri.

Tutte sei queste medesime urne conservansi di presente nella galleria, o museo del Re di Danimarca in Coppenaghen. La più grossa di queste pesa due once, e mezzo, e le altre cinque pesano cadauna di esse a un di presso due once ed una dramma. Il Wormio non meno, che alcuni altri Autori ci contano, essere stata antica costumanza fra le Nazioni Settentrionali di far consumare dalle fiamme i loro defunti, e che quando questi erano persone di conto grande, di collocarne le loro ceneri entro urne d' oro; e di fatto l' essersi trovate sotterra le divisate sei urne, sembra una prova evidentissima delle verità di un siffatto racconto dei divisati Scrittori.

Erano queste urne, sottilissime, e ciascheduna d' esse aveva intorno al collo tre anelli d' oro, e parecchi circoli l' uno dentro l' altro con un centro comune scolpito nel lato esteriore intorno al corpo dell' urna. Ciascheduna d' esse contiene intorno a cinque once di liquore, od alquanto più di ciò, ed una di esse ne contiene sei once intiere.

Non furono simigliantemente rare le urne sepolcrali di cristallo. Alcune di queste veggionsi nel medesimo museo Reale di Coppenaghen. Queste sono di una figura conica, ed hanno ordinariamente un filo d' oro intorno intorno fasciantele. Delle urne di questa spezie ne sono state trovate in alcune parti della Norvegia.

Altre spezie di urne erano quelle appellate dagli antichi *Lacrymales*, urne delle lagrime, urne lagrimali. Erano queste fabbricate per ricevere le lagrime degli amici del defunto, le quali venivano dopoi mescolate colle ceneri dell' arso cadavero. Erano queste fatte di varie forme, e grossezze secondo la fantasia di quella tal nazione particolare. Vegganfene le nostre Transf. Filosofiche sotto il num. 285.

UROCRITERIUM *, o UROCRISIA, esame dell' urina; o dare giudicio sopra i mali alla vista dell' urina. Vedi ORINA.

* *La parola è composta da* οὖρον *orina*, *e* κριτήριον, criterion, *indizio*, *contrassegno*. — *Quindi anche*, uromanzia, uroscopia, ec.

URSOLINE. Vedi ORSOLINE.

USANZA, uso, consuetudine, costume; maniera di vivere, e di procedere comunemente frequentata, e usata. Vedi COSTUME, e USO.

Usanza, nella Legge. Vedi Prescrizione, e Custom.

Usanza, o *Uso*, ne' linguaggj. Vedi Linguaggio.

§ USBECCHI, Popoli della Tartaria Meridionale, che hanno alla loro testa un Cham assai potente, e nemico acerrimo de' Persiani. Altrevolte la capitale di questi Popoli era Samarcanda, ma presentemente è Bokara, Patria d' Avicenna. *Vedi* gran Bucharie.

USCIERE, in Inglese e Franzese *Huissier*, e in Inglese particolarmente *Usher*, significa un ufiziale, o servo, che ha la cura e direzione della porta di una Corte, Sala, Camera, o simili.

Nella Famiglia del Re d' Inghilterra vi sono due *Gentiluomini Uscieri* della Camera privata, destinati a servire alla porta, dar ingresso, ec. alle persone, che si ammettono. — Quattro *Gentiluomini Uscieri*, che servono a tavola; ed un *Gentiluomo Usciere* assistente. — Otto *Gentiluomini Uscieri*, ordinarj, che servono a tavola alternatamente, a quattro a quattro.

Nella Corte di Francia vi sono due *Uscieri* dell' Anticamera, o Sala, dove il Re pranza in pubblico. — Questi servono colla spada al fianco, tutto l'anno, ed aprono la porta a quegli, che hanno da entrare. — Vi sono più di sedici *Uscieri* della Camera, due del Gabinetto, ed uno dell' Ordine dello Spirito Santo.

Gli *Uscieri* dell' Inquisizione in Ispagna e Portogallo, sono persone della prima qualità, le quali si stimano altamente onorate, con solo aver l'occhio alle porte del Sacro Tribunale. Vedi Inquisizione.

Usciere, *Usher*, si usa anche per un ufiziale dell' *Exchequer*; della qual sorta, tre o quattro accompagnano i principali Ufiziali, e Baroni, nella Corte di *Westminster*, e i Giurati, gli *Sceriffi*, ed altri ufiziali; a piacer della Corte. Vedi Exchequer.

Usciere *della verga nera*. Vedi l'articolo Verga *nera*.

In un Capitolo tenuto a *VVhitehall*, 13. *Car.* II. fu ordinato, che un tal ufizio dovesse fissarsi ad uno de' *Gentiluomini Uscieri*, che giornalmente servono in Corte; il più anziano de' quali tiene sempre il luogo; e si chiama *Gentiluomo Usciere*, e *Black-rod*, verga nera. Vedi Giartiera.

Relativamente all' Ordine della *Giartiera*, egli è destinato a portare la verga nella Festa di S. Giorgio, e in altre Solennitadi, della quale ei fa uso come di certa autorità per arrestare delinquenti, che hanno mancato contro gli Statuti dell' Ordine; il che egli sovente fa, toccandoli con essa. — Egli porta una divisa d' oro, abbellita colle insegne dell' Ordine. — Egli ha una casa nel Castello di *VVindsor*, ed altri privilegj.

USCOBA', in Inglese *Usquebaugh*, un liquor composto, forte, e ricco, che per lo più si prende in via di sorso; essendone base l' acquavite, o spiriti di vino rettificati.

Il metodo di farlo è alquanto vario, e gl' Ingredienti sono numerosi. — Ne daremo quì uno, assai lodato per l'addietro, in via di saggio.

A otto boccali o quarte d' acquavite, o spiriti, mettete una libbra di liquirizia di Spagna, mezza libbra di uva passa, quattro once di uva spina; tre di dattili in fette; cime di timo, di menta, di balsamico, e di santureggia, e

cime di fiori di rosmarino, di ciascun capo due once; cinnamomo e macis pestati od infranti, nocemoscada, semi d'anice, e semi di coriandro, parimente infranti, quattr' once di ciascuno; scorza di cedrato, o limone, e d'arancia, grattata, un' oncia di cadauna.

Tutto questo si lascia infuso 48 ore in un luogo caldo, scotendo sovente il tutto insieme: si mette poscia in un luogo fresco, per una settimana; dopo il qual tempo se ne travasa il liquor chiaro, e segli aggiugne un' eguale quantità di netto vin bianco d'Oporto, e quattro boccali di vino di Canaria. — Il tutto si rende poi dolce con una convenevole quantità di zucchero doppiamente raffinato.

¶ USCOPIA, *Scupi*, gran città popolata della Turchia Europea nella Servia, nel territorio d' Herzegovina, con Arcivescovo Greco. Vi risiede un Sangiacco. Ella è situata sul fiume Veratazer, ed è lontana al S. per l'O. 30 leghe da Nissa, 28 all' O. pel S. da Sofia, 74 al S. E. da Belgrado, 125 al N. O. da Costantinopoli. long. 40. lat. 42. 16.

¶ USEDOM, *Usedomia*, Isola d'Alemagna nel mar Baltico, nella Pomerania. Eravi altrevolte una città considerabile, la quale essendo stata ridotta in cenere nel 1473, non è mai più risorta. long 38. 30. lat. 53. 37.

USER *de Action*, nella Legge Inglese, significa il proseguire, o portare un' azione, nel Contado proprio, ec. Vedi Azione, Processo, ec.

¶ USEZ, *Usetia*, picciola città di Francia nella Linguadocca Inferiore, capitale del suo Distretto, con Vescovato suffraganeo di Narbona, e titolo di Ducato Pari, eretto nel 1565. Gli Abitanti avevano de' gran privilegj, ma nel XVI Secolo avendo abbracciata la Religione Riformata nel 1629 furono costretti a sottomettersi, e li perdettero intieramente. È situata in Paese abbondante d' olio, vino, biade, seta, e bestiame, ed è lontana al N. 5 leghe da Nimes, 8 all'O. da Avignone, 8 al S. O. da Oranges, 154 al S. per l' E. da Parigi. long. 22. 4. lat. 44. 1.

USI *e Costumi del Mare*, sono certe massime, regole, od *usi*, che fanno la base o il fondamento della *Giurisprudenza* Maritima; colla quale si regola la Navigazione, e il Commercio di Mare. V. Navigazione, Commercio, ec.

Questi *usi* e costumi consistono in tre sorte di *regolamenti*. — Il primo, detto *Leggi*, o *Giudicj d' Oleron*, fu fatto per ordine di Eleonora Regina d' Inghilterra, e Duchezza di *Guienne*, o Aquitania, al di lei ritorno dalla Guerra Santa; e questo principalmente fu tratto dalle memorie, ch' ella avea raccolte in Levante, ove il Commercio assai fioriva in que' tempi.

Ella chiamò queste Leggi *rolls of Oleron*, ruoli di *Oleron*, perch' essa allora risedeva in un' Isola di tal nome, nel Golfo d' Aquitania. Vennero queste molto aumentate circa l'anno 1266, dal di lei figliuolo Riccardo, Re d'Inghilterra, al di lui ritorno pure dalla Terra Santa.

Il secondo *regolamento* fu fatto da' mercanti di *WIsbuy*, Città dell' Isola di Gotlandia, nel Mare Baltico, anticamente assai famosa pel Commercio, poichè quasi tutte le Nazioni dell' Europa vi avevano case, magazzini, e botteghe.

Si compilò questo in lingua Teutoni-

ca, e serve tuttora di regola ne' Paesi Settentrionali. Non se ne vede la data; ma egli è probabile, che sia stato fatto dopo l'anno 1288, che la Città di *Wisbuy* venne distrutta la prima volta, avendola poscia riedificata Magno, Re di Svezia.

Il terzo *regolamento* si fece a Lubecca, circa l'anno 1597, da' Deputati delle Città Anseatiche. Vedi ANSEATICO.

USNEA, nella Storia Naturale, *muscus arboreus*; una sorta di pianta della spezie *parasitica* o muscosa, la quale cresce, a guisa di barba lunga, sulla quercia, sul cedro; e sopra diversi altri alberi. Vedi MOSCO, e PARASITO.

USNEA *Humana*, è un piccol muscolo verdiccio, che viene sopra i cranj umani, quando sono stati lungo tempo esposti alll' aria.

Egli è molto astringente, e giudicato acconcio a fermare le *emoragie*. — Egli è anche un ingrediente nell' unguento simpatico di Paracelso, e di Crollio.

SUPPLEMENTO.

USNEA nella Botanica. E' questa la denominazione di un genere di muschj, i cui caratteri sono i seguenti. Sono queste piante intieramente destitute di foglie, e son composte soltanto di lunghi dilegini segaligni filamenti, o dire gli vogliamo gambi, o steli, i quali sono usualmente solidi, rigidi, e di una figura cilindrica. L'estremità, oppure le altre parti di queste sono tratto tratto fornite di una spezie di corpicciuoli orbicolari, secchi, e non aventi alcun' uso, ma mostranti di servire in luogo di fiori. Questi corpicciuoli sono incavati a foggia di calici, o coppe, ma non hanno orlatura. Le intiere pianterelle d'essi muschj trovansi affisse non altramente che il Misletoe alle cortecce degli alberi. Il famoso Botanico Fiorentino Micheli ci ha somministrato le accuratissime descrizioni dei fiori, e dei semi di queste piante: nulladimeno però il Dillenio fassi a sospettare dell' accuratezza delle osservazioni di questo per altro sovrano Botanico; ed aggiunge, che se vi sieno di siffatte piante, elle sono così minute, che non posson' essere di alcun servigio nelle distinzioni delle piante generali. Veggasi *Dillenius*, Histor. Musc. pagin. 68.

Di simigliante genere di piante hannovene finora note diciannove spezie. 1. Muschio degli alberi fibroso, o sia usnea comune delle botteghe. E' questa pianta composta di lunghe fila intralciate in varie foggie, che vanno ramificandosi, o spandendosi in diverse divisioni. Questa vegeta, e vien su sopra le antiche querce, e sopra altri alberi nelle fitte boscaglie. 2. L' usnea bianco forcuto degli alberi avente punte più fine, descritto dal Micheli, ed a motivo delle sue varietadi appellato dal medesimo Autore di tre specie. Questo è composto di ramificazioni più fattice del primo, e queste sono divise con una sola divisione, non avendo ramificazioni picciole se non se nelle loro punte, od estremità, che son forcute. 3. L' usnea bianco forcuto, avente punte, od estremità più fatticce. Se questo, che i due primi sono di un color grigio; e questa pianta è composta di ruvide ramificazioni cespugliose. Questa pianta

eresce, e vien su sopra i vecchi alberi. 4. L'usnea degli alberi intaccato capillaceo, detto l' usnea delle lunghe teste, od intestature, oppure il muschio col laccio al collo. Questa pianterella è di un color grigio paonazzetto, e rimansi pendente, o ciondola giù dai rami dei vecchj alberi. 5. L'usnea piatto Alpino. E' questa una pianta più morbida delle altre, ed ha delle lunghe, e piatte ramificazioni, e comunemente trovasi sopra il larice, o sia albero Teda. 6. L' usnea barba. E' questo muschio composto di sottilissime fibrose ramificazioni; ed è comunemente più o meno intaccato. Egli è di un color grigio pallido, e vien su sopra il leccio, e sopra altri alberi. 7. L' usnea nero crinoso. Questo cresce sopra gli alberi in copia grandissima nelle foreste di Hartz, ed in alcune parti dell' Inghilterra. E' una pianta rigida, e di un color nero rugginoso. 8. L' usnea nero, duro, lanoso. Vien su questa pianta sopra le rupi sassose, ed in apparenza sembrano queste piante tanti fiocchi di lana negra, ma è assai più rigida di quella. 9. L' usnea nero ciuffuto. Questo vien su di pari sopra le pietre: egli è picciolo, e segaligno, ma è fatto come a ciuffi, o fiocchi assai fissi. 10. L' usnea degli alberi duro, e rigido avente ramificazioni, che distendonsi per qualunque verso. Questa pianta è di un colore grigio verdastro, e cresce, e vegeta, sopra le assai vecchie querce, e talvolta eziandio sopra le imposte marcite, e sopra tavole assai antiche. 11. L' usnea crine di cavallo. Questo è nero, ed è composto di lunghi segaligni filamenti, a mala pena ramificati alquanto, e somigliantissimi ad altrettanti crini di cavallo. Nella Patagonia questo muschio è comunissimo sopra la corteccia degli alberi. 12. L' usnea picciolo comune senza globi, o coppe. E' questo un muschio comunissimo sopra gli alberi vecchj e sopra le tavole: egli è pochissimo ramificato, nè ciondola in lunghi nastri come gli altri; ma è di un' apparenza alquanto alborata. 13. L' usnea più piccolo comune con globi, o coppe. Questo non è meno comune del primo, ed assomigliasi grandemente al medesimo, ma le sue ramificazioni laterali sono molto più rigide. 14. L' usnea vero dei Medici Arabi. E' questo muschio di un colore biancastro, e di una superficie levigata, ed uguale, ed è diviso non altramente che le corna del cervo, e spira un soavissimo odore. Le ramificazioni sono in parte cilindriche, ma alcun poco appianate, o piatte, ed ordinariamente sono archeggiate, e divise in parecchi filamenti. Nella nostra Inghilterra non alligna, ma è comunissimo nell' Indie Orientali non meno, che in parecchie altre parti del noto Mondo. Dice il Bellonio, che in Costantinopoli si vende nelle botteghe pubblicamente. 15. L' usnea forcuto di color d' arancia, od aranciato. E' questo muschio di un color giallo carico, ed è composto di ramificazioni piatte, od appianate, divise in due, e terminanti in assai dilegini, e segaligni filamenti sottilissimi. Trovasi con assai frequenza della lunghezza di un piede, ed è comunissimo nelle Canarie. 16. L' usnea filo d' ottone. Questo è di un finissimo color d' oro: le sue ramificazioni sono cilindriche, e rigide, e vien su non altramente, che un picciolissimo arboscello. 17. L' usnea degli alberi

giallognolo più picciolo, avente coppe coronate. Questo è un muschio più picciolo, e d' un color giallo più pallido dell' altro, e le sue ramificazioni son meno delicate, e più fatticce. 18. L' usnea nero piccolo peloso. Questo alligna, e vien su sopra le rupi, e sopra i sassi, ed è cortissimo, e rigido. 19. L' usnea il più piccolo di tutti gli altri. Questo muschio è di un color nero e cresce, e vien su sopra le cortecce degli alberi assai vecchj, ma è così picciolo, che rendesi a mala pena visibile. Veggasi *Dillenius*, Historia Muscorum, pag. 70.

USO, nel Commercio, è un tempo determinato pel pagamento delle lettere di cambio; contando dal giorno dell' accettazion della lettera, o da quello della di lei data; così detto, perchè è regolato dall' usanza e costume de' luoghi, sopra le quali le lettere sono tratte. Vedi Lettera, e Cambio.

Le lettere di cambio si tirano a uno, o più *usi*, dalla vista, o dalla data. — Gl' Italiani dicono *uso doppio*, per *due usi*, come lo dicono gl' Inglesi, *two usonces*, o *double usance*.

Questo termine è più lungo, o più corto, secondo i differenti paesi. In Francia l' *uso* è fissato a trenta giorni. — A londra, l' *uso* è un mese di calendario; e *doppio uso*, due mesi. — In Ispagna, l' *uso* è due mesi, o sessanta giorni. — A Venezia, Genova, e Livorno, tre mesi.

A Hamburgo, l' *uso* delle lettere tirate da Inghilterra, Francia, e Venezia, è due mesi dopo la data. — Da Anversa e Norimberga, quindici giorni dopo la vista.

A Venezia, l' *uso* delle lettere tratte a Ferrara, Bologna, Firenze, Lucca, e Livorno, è cinque giorni dopo la vista. — Da Napoli, Augusta, Genova, e Vienna, quindici giorni dopo la vista. — Da Mantova, Modena, e Milano, venti giorni dopo la data. — Da Amsterdam, Anversa, e Hamburgo, due mesi dopo la data; e da Londra, tre mesi dopo la data.

A Milano, l' *uso* delle lettere tirate da Genova, è otto giorni dopo la vista. — Da Roma, dieci giorni dopo la vista. E da Venezia, venti giorni dopo la data.

A Firenze, l' *uso* delle lettere tirate da Bologna, è tre giorni dopo la vista. — Da Roma, dieci giorni dopo la vista. — Da Venezia e Napoli, venti giorni dopo la data.

A Roma l' *uso* delle lettere di cambio tirate in Italia, era, originariamente, dieci giorni dopo la vista; ma per un abuso, questo termine è stato esteso a quindici.

A Livorno, l' *uso* delle lettere tirate da Genova, è otto giorni dopo la vista: da Roma, dieci giorni; da Napoli, tre settimane; da Venezia, venti giorni dopo la data: da Londra, tre settimane; e da Amsterdam quaranta giorni.

A Amsterdam, l' *uso* dalle lettere tirate da Inghilterra e Francia, è un mese dopo la data: de Venezia, Madrid, Cadice, e Siviglia, due mesi.

A Genova, l' *uso* delle lettere da Milano, Firenze, Livorno, e Lucca, è otto giorni dopo la vista: da Venezia, Roma, e Bologna, quindici giorni: da Napoli, ventidue giorni: da Sicilia, un mese dopo la vista, o due mesi dopo la data: da Sardegna, un mese dopo la

data : da Anversa, Amsterdam, e altre Piazze de' Paesi Bassi, tre mesi dopo la data.

Uso, Usus, nella Legge Inglese, *Use*, denota il beneficio o profitto di poderi, e tenuta. Vedi Usufrutto.

L' *uso* importa una fiducia, o credenza, confidenza, riposta in un uomo per tenimento di terreni; che colui, al di cui *uso*, o beneficio è intesa e destinata la fidanza, ne raccoglierà i benefizj.

Uno strumento, o contratto, *deed*, è composto di due parti principali: le *premesse*, che comprendono tutto ciò che precede l'*habendum*, o la limitazione de' beni; e il *conseguente*, ch' è l' *habendum* istesso, in cui sono due limitazioni; l' una de' *beni*, o della proprietà, che la parte ne riceverà in virtù del contratto. — L' altra dell' *uso*, che esprime per qual *uso*, e beneficio egli avrà la medesima. Vedi Deed.

Gli *usi*, dicono alcuni, furono inventati sopra lo Stat. di *Westminster*, *quia emptores terrarum*: avanti il qual tempo, non era noto alcuno di tali usi. — E perchè, coll' andar del tempo, eransi introdotte molte furberie, collo stabilire il possesso in un uomo, e l' *uso* in un altro, si decretò, *anno* 27. *Hen.* VIII. Che l' *uso* e il possesso delle terre dovessero stare uniti, o che se ne dovesse dare il possesso a colui che ne avesse l' *uso*.

Uso *e Costume*, *Use and Custom*, negli antichi libri legali d' Inghilterra, denota il metodo ordinario di operare o di procedere in un caso, che colla lunghezza del tempo ha acquistato forza di legge. Vedi Custom, Prescrizione, Legge, ec.

Cestui qui Use. Vedi l' articolo Cestui.

Uso *Contingente*, nella Legge Inglese, è un *uso* limitato in una cessione di terreni, che può, o non può succedere d' investire, secondo la contingenza espressa nella limitazione di un tal *uso*. Vedi Contingente.

USO *Contingente*, nel foro Inglese, *Contingent Use*, è un *uso* limitato in una cessione di terre, che può forse investire, o non investire, secondo la contingenza espressa nella limitazione di un tal *uso*. Vedi Contingente.

U'SSARI, e U'sseri, un ordine o spezie di soldatesca in Polonia, ed Ungheria, che d' ordinario viene opposta alla Cavalleria Ottomana.

Gli *Ussari* sono uomini a cavallo, vestiti di pelli di tigri ed altri animali, e guerniti ed aggiustati con pennacchj: Le lor arme sono la bajonetta, e la sciabla.

Sono assai risoluti e coraggiosi; battono continuamente la campagna; è sono migliori in una spedizione pronta e sollecita, che in una battaglia schierata.

L' Imperadore, e il Re di Francia, hanno di questi *Usseri* al lor servizio.

¶ USSEL, piccola città di Francia nel Limosino, luogo primario del Ducato di Ventadour 2 leghe distante dal Castello di questo nome. long. 19. 56. latit. 45 32.

USSITI, un partito di Riformati Eretici, seguaci di Giovanni *Hus*. Vedi Riformazione.

Giovanni *Hus*, da cui gli *Ussiti* prendono il nome, nacque in un picciol villaggio della Boemia, detto *Husi*. — Egli cadde ne' sentimenti di Vicleffo, e

de' Valdensi; e nell' anno 1407, cominciò ad apertamente opporsi, e predicare, contro diversi errori di dottrina, e corruzioni in punto di disciplina, che, secondo lui, regnavano allora nella Chiesa. Vedi Viclefisti, e Valdensi.

Fu condannato, con Girolamo da Praga dal Concilio di Costanza, e bruciato, nell'anno 1415: ma i suoi discepoli stettero sempre attaccati alla sua dottrina. — Giov. Zisca, essendo stato eletto lor Capo in Boemia, sostenne lungo tempo una guerra contro l' Imperador Sigismondo, con favorevoli successi. E Procopio *Holy*, un altro de' lor Capi, li condusse con egual coraggio.

Gli *Ussiti* si sparsero per tutta la Boemia e l' Ungheria, ed anche in Silesia e Polonia; e in tutte quelle parti ve ne sussiste tuttora qualche resto.

§ USSON, *Uxus*, luogo di Francia in Auvergne, nella giurisdizione d' Issoire, con titolo di Marchesato, distante 4 leghe da Brioude. Non è più popolata, da che il Re fece spianare il suo Castello nel 1634. E' famoso pel lungo soggiorno, che vi fece Margarita, prima moglie di Enrico IV. E' sopra un monte.

§ USTIAGA, *Ustiaga*, Provincia dell' Impero Russo, con Città del medesimo nome. *Vedi* Oustioug.

§ USTIANO *Ustianum*, luogo d' Italia nel Cremonese, sull' Oglio, distante 5 leghe al N. E. da Cremona. long. 27. 40. latit. 45. 15.

USTIONE, * Ustio, nella *Farmacia*, la preparazione di certe sostanze, che si fa coll' abbruciarle.

* *La parola è formata dal Latino* urere, *bruciare*.

Gli Antichi usavano l' *ustione* di corna, ugne, penne, ed altre parti di animali, per diversi rimedj: e i Moderni usano tuttavia l' *æs ustum*, ch' è rame bruciato, o rame che ha sofferto l' *ustione*, con zolfo. Vedi Æs *ustum*.

L' *ustione*, de' minerali è una spezie più imperfetta di calcinazione. Vedi Calcinazione. — Ella è un grado di più della *torrefazione*. Vedi Torrefazione.

USTORIO. Vedi Specchio Ustorio.

USTUM Æs. Vedi l' Articolo *Æs Ustum*.

USUCAPTIO, nella Legge Civile, è un' acquisizione della proprietà d' una cosa, mediante il possesso e godimento della medesima per un certo termine d' anni prescritto dalla Legge. Vedi Possessione.

Alcuni fanno differenza tra *usucapio*, e *præscriptio* sostenendo, che la prima si usi soltanto in rispetto a mobili, e la seconda rispetto a stabili. — Ma non v' è alcuna differenza essenziale tra l' una e l' altra; ed appunto *præscriptio*, e *usucaptio* si tengono generalmente per sinonimi. Vedi Prescrizione.

USUFRUTTO, Usus fructus, nella Legge Civile, l' uso, o godimento, di terre o poderi: ovvero il diritto di ricevere i frutti e profitti di una eredità o d'altra cosa, senza poterne alienare, o cambiare la proprietà. Vedi Uso, e Possessione.

Quando l' *Usufruttuario* muore, l' *usufrutto* ritorna al Proprietario. — La dote di mantenimento di una vedova non è altro che un debito *usufruttuario*, vale a dire, ch' ella ne gode soltanto l' *usufrutto*, e non può disporre del capitale. Vedi Do...

Tutt' i regali mutui tra il marito, e la moglie, non importano, che l'*usufrutto* de' beni del primo che muore, a profitto del sopravvivente. — I Beneficiati non sono che semplici *usufruttuarj*. Vedi BENEFICIO. — Un *usufruttuario* ha intero diritto sopra la macchia del bosco; ma non può farne tagliare gli alberi.

USURA, *Usura*, in generale, denota un guadagno o profitto, che una persona fa del danaro, coll' imprestarlo; ovvero, ella è un accrescimento di capitale, che si esige per la prestanza di questo; ovvero, il prezzo che quegli, che piglia in prestito, dà per l' uso di una somma a lui fidata dal prestatore: detto anche *interesse*, e in alcuni Statuti Inglesi antichi, *cambio secco*, *dry exchange*. Vedi INTERESSE, e CAMBIO.

La parola *usura* si suol prendere in cattivo senso, *cioè*, per un profitto illecito, che una persona fa, del suo danaro; nel qual senso appunto, l' *usura* è proibita dalla legge Civile ed Ecclesiastica, ed anche dalla legge di Natura: in questo senso altresì tiensi per *usura* il prestar danari sopra pegni, l' esigere interesse per danaro, senza consegnare capitale, e lo stipular interesse per danari, che non vengono impiegati nel Commercio, nè portano alcun profitto alla persona, che li riceve: ma siccome la parola Latina *usura* almeno, il di lei plurale *usuræ*, si può intendere di un interesse legittimo, non si vede per qual causa la voce *usury* non si possa usare in Inglese nello stesso senso innocente.

L' antica Legge Romana permetteva, che la gente prestasse il suo danaro a uno per cento al mese: il che era dodeci per cento all' anno. — Se ne riceveano di più, incorrevano la nota d' infamia, e il soprappiù si caricava sul capitale.

Questa rata o tassa d' *usura* continuò ad esser permessa fino al tempo di Giustiniano, il quale moderolla un poco colla vigesimasesta Legge del Codice, *de usuris*. E nonmolto dopo, la Legge Canonica proibì ogni sorta di *usura* qualunque si fosse. — In esecuzione di questa proibizione le Leggi Comuni o consuetudinarie non permettono, che si esiga verun interesse per danaro prestato sur una semplice promessa ed obbligazione; ma soltanto per contratto, e sopra l' alienazione del capitale, che il debitore dee rimborsare a piacere: il che è una spezie di compra di rendita annuale.

Cosicchè propriamente l' *usura illecita* consiste nell' esigere che uno fa, un prezzo eccesivo pel suo danaro, di la di quanto è prescritto dalla Legge. Vedi PREZZO.

Per verità, *du Moulin* vuole, che l' *usura*, presa nel cattivo senso, sia un profitto esatto per una prestanza fatta a persona bisognosa; intimando, ch' è illecito l' esiger guadagno per l' assistenza prestata ad un infelice, o il convertire un ufizio d' umanità in oficio mercenario. — La ragione si è, che il danaro è una cosa sterile ed infruttuosa, nelle mani di chi è costretto dalla necessità a prenderlo in prestito; e che venendogli prestato da spendere, egli non può farsene alcun vantaggio: in luogo che il pretesto principale per richiedere legittimo interesse si è, che la persona, che dà in prestito, venga a partecipare de' profitti di quel danaro colla persona, cui è stato dato in prestito.

Contuttociò i Canonisti insistono sopra una rigorosa osservanza di quel pre-

cetto del Deuteronomio, *Non fœneraberis fratri tuo*, Non darai imprestito danaro al tuo fratello con *usura*: e vogliono, che non s' abbia a richiedere cosa alcuna di più del capitale.

Ad ogni modo, nella vita, nulla si chiama *usura*, se non ciò ch' eccede i limiti prescritti dalle Leggi: così che quando una persona non aliena il suo capitale, o quando ella prende più d' interesse che non è limitato dagli Statuti, allora solo è *usura*.

Per lo *Stat.* 12. *Car.* I. non si permette in Inghilterra a nessuno di prendere più di sei lire, per l' indulgenza di cento lire per un anno, sotto certe pene ivi ingiunte. — E per un recente *Stat.* 12. *Annæ*, nessuno può prendere più di cinque lire per simil caso; e a proporzione per ogni altra somma.

USURAJO, una persona rea d' abito, od atto di *usura*. Vedi USURA.

Le leggi degli antichi Re d' Inghilterra Sassoni e Normanni sono molto severe sopra gli *Usuraj*, o coloro che danno danari ad interesse; *Usurarios quoque defendit Rex Eduardus* (Confessor), *ne remaneret aliquis in toto Regno suo*; *& si quis inde convictus esset, quod fœnus exigeret*, *omni substantia propria careret*, *& postea pro exlege habeatur*: *quoniam* usura *radix omnium malorum*. Leg. Edu. Confess. cap. 37.

Poteano per verità disporre de' loro beni prima d' esser covinti, e mentr' erano in vita; ma dopo la lor morte questi venivano cofiscati, se si potea provare, che avessero dato danaro in prestito a *usura* entro lo spazio di un anno prima della lor morte. *Matt. Paris.*

Se un Cherico o Prete era *usurario*, non se gli doveva confiscare i suoi beni; ma si distribuivano ad usi pii. — In que' tempi l' *usura* si definiva così:

Est usura suos quisquis tradit mihi nummos

Spe lucri, fœnus duplex usura vocatur.

USURIOSO *Contratto*, è ogni patto o contratto, in virtù del quale un uomo è obligato a pagare più d' interesse, che nol permette lo statuto, per una somma di danaro. Vedi INTERESSE, CONTRATTO, e USURA.

USURPATORE, nella Legge Inglese, *disseisor*, colui che mette un altro fuori del suo podere: e *disseisee*, chiamasi colui, che resta così scacciato. Vedi DISSEISIN.

Quanto alla differenza tra *disseisor*, e *intruder*, e *deforceor*, Vedi DEFORCEOR.

USURPAZIONE, nella Legge. Vedi DEFORCEMENT, e DISSEISIN. — L' *usurpazione* è un ingiurioso uso, o godimento di una cosa, per tratto di tempo, la quale appartiene di ragione ad un altro. Vedi USUCAPTIO, e POSSESSIONE.

UT, un termine Latino, che significa litteralmente, *come*; molto usato nel regolare le ragioni e proporzioni. Vedi RAGIONE, e PROPORZIONE.

Il Cavalier Isacco *Newton* ne assegna l' uso così: Se si paragonano insieme quantità indeterminate di diverse sorte, e se si dice, che una di esse sia *ut*, *come*, un' altra direttamente, o inversamente; s' intende che la prima sia accresciuta, o diminuita, nella stessa ragione, che la seconda. — E se si dice, che una di esse sia *ut*, *come*, due, o più altre, direttamente, o inversamente, si dee intendere, che la prima è accresciuta o diminuita in una ragione composta del-

le ragioni, in cui le altre sono accresciute o diminuite.

Così, se dicesi, che A è *come* B direttamente, e *come* C direttamente, e *come* D inversamente, si dee intendere, ch' ella è accresciuta o diminuita nella stessa

ragione, che $B \times C \times \overset{1}{D}$; cioè A e $\frac{BC}{D}$

sono l' una all' altra in una data ragione. *Phil. Nat. Princ. Math.*

Ut nella Musica, la prima delle note musicali. Vedi Nota.

Ut, *re*, *mi*, *fa*; la chiave di G, *re*, *sol*, *ut*; di C, *sol*, *ut*, ec. Vedi Scala, ec.

Questa nota, colle altre, fu cavata dall' inno di S. Giovanni Battista. *Ut queant laxis* ec. Vedi Musica.

USURPAZIONE, nella legge, in senso della parola Inglese *Abatement*, denota un ingresso irregolare sopra terre o tenute, lasciate vacanti dal loro primo possessore, e non ancora occupate dall' erede più prossimo. Vedi Entry.

In quella guisa, che chi esclude il possessore, si chiama *disseizor*, e l' atto *disseizing*; così l' atto di chi si frammette, o si caccia tra il primo o antecedente possessore, e il di lui erede, si dice *abatement*, cioè *usurpazione* in tal senso. Vedi Disseisin.

Coke sopra *Littleton* distingue tra *Abatement* e *Intrusio*; ma il nuovo libro delle *Entries* rende *abatement* per *intrusio*. Alcuni stimerebbono meglio, per far qualche distinzione, di rendere *abatement* per *interpositio*. *Term.* de ley, p. 2. Vedi Intrusione.

UTENSILE, presso gl' Inglesi, *Utensil*, si applica da questi ad ogni piccol mobile domestico, particolarmente a quelli che spettano alla cucina. — Tali sono le pentole, le padelle, i piatti, ec.

UTENSILI, *Utensils*, diconsi più particolarmente que' mobili, che in tempo di Guerra l' ospite dee somministrare a' soldati, che stanno di quartiere con lui; i quali sono, un letto colle sue lensuola e coperte, una pentola, e un cucchiajo. — I soldati debbono pure aver un luogo al focolare del loro ospite, e una candella. — Questi *utensili* si danno, ora in danaro, ora in ispecie.

UTERINO, Uterinus, qualcosa di appartenente all' utero, o matrice della donna. Vedi Utero, e Matrice.

Uterini fratelli, e sorelle diconsi quelli, che son nati della stessa madre, ma di differenti padri. Vedi Fratello, ec.

Furore Uterino, *Furor Uterinus*, nella Medicina, denota una specie di pazzia, accompagnata di discorsi e gesti lascivi, e di un' invincibile inclinazione al coito. Vedi Furore.

Il *furor uterino* è una complicazione di sintomi isterici, che nascono da una gonfiezza, od enfiamento de' vasi *uterini*. Vedi Isterico.

Gli uomini sono soggetti a simile malattia, tanto come le donne; talmente che potrebbe con maggior proprietà chiamarsi *furor venereus*, o *furia venerea*. — Ebbe questo male il nome di *furor uterinus* da un opinione, ch' egli procedesse da vapori, che sorgono dalla matrice al cervello.

Si è trovato spesse volte, che certe fanciulle, le quali si credeano indemoniate, non erano possedute da altro,

che dalla *furia uterina*. Vedi Possessione.

Si suppone d'ordinario, che il *furor uterino* consista in qualche irregolar movimento degli spiriti, cagionato da un temperamento caldo e lascivo, dalla conversazione di persone dissolute, o dalla lettura di libri osceni, da cibi caldi, dall' abbondanza ed acrimonia della materia sierosa, che inumidisce il *pudendum*, dalla soppressione de' mesi, da gran dose di cantaridi, ec.

Prima del parosismo, il paziente di spesso appare taciturno e mesto, con un rossore nel viso, e con respiro e polso sovente intermittenti, e subitamente varianti. — Durante il parosismo, egli talvolta scoppia di risa, e poi cade in dirotto pianto, ec.

Durante l' accesso sono buone le cavate di sangue, i suffumigj fetidi, ed altri medicamenti isterici.

Supplemento.

UTERINO. Emoragie uterine. In questo sconcerto di sanità assai pericoloso vien raccomandata grandemente la polvere stitica dell' Elvezio: ma è stato sperimentato un sovrano rimedio altresì, e d'effetto presso che sicuro lo stibbio cerato, *stybium ceratum*. Veggasi gli Articoli Polveri Stitiche, e Vetro d'Antimonio cerato.

Uterino, *Lapis uterinus*, pietra uterina. É questa nell' Istoria naturale una denominazione assegnata da alcuni Autori ad una pietra, che è stata trovata, e trovasi tuttora nella Nuova Spagna non meno, che in alcune altre parti dell' America. Questa pietra è durissima, e sommamente pesante, e di un bellissimo color nero, ed è capace, e suscettibile di un vaghissimo pulimento. Tagliano questa pietra i nativi di quei luoghi in varie forme, e soglionla applicare al bellico nelle indisposizioni dell' utero, e pretendono, che ella possegga virtù sovrane, e maravigliose. *Facti fides penes illos.*

Utero. Non sonosi gli Autori accordati rispetto ad assegnare la grossezza dell' uturo di una donna attualmente pregnante. In un'istoria di una dissezione di una donna morta nelle doglie, e nell' azione di partorire, della quale si fa parola nei Saggi di Medicina Edimburghesi nel Volume 4. all' Articolo 33. vien detto, che l' utero venne trovato per lo meno della grossezza di un mezzo dito nelle parti sue più sottili, ed una buona porzione di più nel fondo.

UTERINUM *Jecur*. Vedi l'articolo Jecur.

UTERO, Uterus, nell' Anatomia, la *matrice*; quell' organo di generazione nelle donne, nel quale si effettua l' affare della concezione, e in cui l' embrione o feto, dimora, si alimenta, e cresce, durante il tempo della portata, e finch' ei vien dato alla luce.

Se ne vegga la descrizione sotto l' articolo Matrice. — E l' ufizio, ec. sotto Generazione, Concezione, Gestazione, Feto, ec.

Fundus Uteri. Vedi l'articolo Fondo *della matrice*.

Procidentia Uteri. Vedi Procidentia.

Vagina, o *Cervix* Uteri. Vedi Vagina, e Cervix.

SUPPLEMENTO.

UTERO de' pesci.

Fra le varie spezie moltissime dei pesci tutti quelli, che sono ovipari, non hanno utero: ma per lo contrario tutti i pesci vivipari ne son provveduti dalla natura. Le balene, e le spezie tutte cetacee, come altresì parecchi pesci dei cartilaginosi hanno l' utero sommamente apparifcente. Egli è probabilissimo, che anche tutte le spezie d' anguille lo abbiano: ma in queste è meno certo; avvegnachè la generazione di siffatti pesci non sia stata per ancora messa bene in chiaro. L' utero nei pesci cetacei trovasi sempre, e costantemente diviso in due allungamenti, o dir le vogliamo corna; ma nei pesci cartilaginosi egli è diviso in due corpi glandulosi, che son penetrabili, ed incavati, e secondo l'opinione di Monsieur Meedham scaricano un liquore biancastro entro la matrice, e sono d' un' uso grandissimo nella gestazione.

UTFANGTHEF*, un antico privilegio, in Inghilterra, concesso al Signore di un Feudo dal Re, che gli dà facoltà di punire un ladro, che dimora, e commette latrocinio in altro luogo; s' è preso dentro il Feudo d' esso Signore.

* *Ufangthef* dicitur extraneus latro veniens aliunde de terra aliena, & qui captus fuit in terra ipsius, qui tales habet libertates. *Bracton.*

UTILE, che apporta utilità; profittevole; giovevole: *utilis.* — Gli Autori Inglesi usano talvolta la voce Latina *Utile* nello stesso senso.

L' *utile*, e 'l *dolce*, *utile & dulce*, profitto e diletto, sono quelle due cose, che si debbono aver in mira nella Poesia; ma si disputa quale di esse abbiasi a preferire. — Cornelio dice espressamente, *Dans la Tragedie l' utile n' entre que sous la forme du delectable.* Vedi POESIA.

Nel linguaggio de' Filosofi non v' è altro di *utile*, che ciò ch' è giusto ed onesto: *nihil bonum nisi honestum: nihil malum nisi turpe.* Cic. de Fin. lib. 2.

UTILE *Dominium.* Vedi l' articolo DOMINIO.

UTLAGARIÆ *Perdonatio*, nella Legge Inglese, un perdono per un uomo bandito. Vedi PERDONO, e OUTLAWRY.

UTLAGATIO. Vedi OUTLAWRY.

UTLAGATO *Capiendo, quando utlagatur in uno Comitatu, & postea fugit in alium*, un mandato per prendere un uomo, che sbandito d' un paese fugge in un altro. Vedi OUTLAWRY.

UTLAGATUM *Capias.* Vedi l' articolo CAPIAS.

UTLAGH, *Uthlagus* Vedi OUTLAWRY.

UTLARY, o *Utlawry*, *Utlagaria.* Vedi OUTLAWRY.

§ UTRECHT, *Ultrajectum*, Città popolata, e bella delle Provincie Unite, Capitale della Provincia di questo nome, con famosa Università di Legge stabilita nel 1636. Benchè cinta di bastioni, e mezze lune non viene giudicata Città capace di lunga difesa. Ella era altre volte Imperiale, e vi risiedeva un Arcivescovo. Nel 1579. vi seguì la grande unione, per cui furono gettati i primi fondamenti della

Repubblica delle Provincie unite; e negli ultimi anni del Regno di Luigi XIV. vi si tenne il famoso Congresso, che diede la pace a tutta l'Europa, il quale cominciò nel 1712, ed ebbe fine nel 1713. Utrecht fu preso da' Francesi nel 1672. e restituito nello stesso anno. Egli è posto sull'antico canale del Reno, nel sito, in cui il Vaert sorte da questo fiume, ed è distante 8. leghe al S. E. da Amsterdam, 11. a N. O. da Bolduc, 14. al N. O. da Nimega. long. 22. 36. latit. 52. 8.

La Signoria, ovvero Provincia d'Utrecht la quinta in ordine fra le Provincie unite, viene limitata al N. dalla Olanda, e dal Zuiderzèe, all'E. dalla Gheldria. al S. dal Reno, all'O. dall'Olanda. L'aria v'è molto più sana, che in Olanda, per esservi poche paludi, ed il Governo è quasi il medesimo di quello di Zelanda.

UTRUM. Vedi Assisa *di utrum*.

UTTER *Barrister*, sorta d'Avvocato. Vedi Barrister.

¶ UTZNACH, piccola Città degli Svizzeri nel Cantone di Zurigo, Capitale di un antico Contado, poco distante dal lago di Zurigo.

UVA, il frutto della vite, del quale si fa il vino. Vedi Vite.

Uva *passa*, in Inglese *raisins*, e *currants*, diconsi quell'*uve*, che si preparano col farle seccare al Sole, o all'aria; per renderle atte a conservarsi, e a certi usi medicinali. Vedi Passa *Uva*.

Ve n'è di varie sorte: come, *uva passa* di Damasco, così detta dalla Città Capitale della Siria, nelle cui vicinanze ella vien coltivata. É molto usata nella composizione d'acque cotte, insieme con zibibbi e dattili; venendo a noi, piatta e granita, della grossezza di un pollice; ond'è facile il giudicare della straordinaria mole di quest'uva, quand'è fresca. I viaggiatori ci parlano di grappoli di 25 libbre di peso. Il gusto di quest'uva è alquanto insipido e spiacevole.

Uva *passa*, che gl'Inglesi chiamano *del Sole*, *raisins of the sun*, è una specie d'*uva*, che vien da Spagna, di color rossiccio e alquanto turchino, granita, assai grata al gusto.

Ve n'è di varie altre sorte, denominate dal luogo, ove crescono, o dalla spezie della vite, ec. come *uve passe* di Calabria, *uve passe* Moscadelle, ec.

Uva *spina*, dicesi una pianta spinosa, non molto grande, che fa coccole simili agli acini dell'*uva*.

Supplemento.

UVE-passe, Spirito d'uve passe.

Così addimandano i prodi nostri Distillatori un purissimo spirito proccurato dalle uve passe fatte fermentare colla sola, e semplice acqua. L'uva così trattata somministra uno spirito, che è a grandissimo stento distinguibile da ogni, e da qualunque spirito di vino: avvegnachè abbianvi tante spezie di spirito di vino, quante sono le spezie dell'uva. In questo caso quanto più grossolana, e disattenta sia l'operazione del distillatore, tanto più lo spirito s'avvicina a somigliare lo spirito di vino, vale a dire, avravvi tanto di quel sapore in esso spirito, quanto sarà l'olio, che potrà essere cacciato all'insù da un gagliardo calore di bollitura.

I distillatori sono portatissimi ad ave-

re lo spirito di vino, col quale opprimono, ascondono, e mascherano il reo sapore, o gusto del loro nauseoso malto, e d' altri loro spiriti: ed in mancanza di un tale spirito d' uve passe fatto, e proccurato nella divisata guisa grossolana, riesce loro non altramente che quello o poco manco in questa loro intrapresa. Veramente ella si è cosa che fa stordire il vedere quanto si estenda l' uso di questi spiriti danti sapore; avvegnachè dieci galloni di spirito d' uve passe, oppure alquanto meno di questa misura di spirito di vino, arrivino ad essere bene spesso sufficientissimi per somministrare ad una intiera grossissima botte di malto un sapore gustosissimo vinoso, ed a togliergli tutto per intiero il suo nauseosissimo gusto. Ella non è perciò cosa da maravigliarsi, che i nostri distillatori, e gli ordinarj rettificatori vadano tanto dietro a siffatto spirito, e ne sieno cotanto vogliosi, avvegnachè sia una coperta così buona, ed adeguata per occultare, e per mascherare le loro pecche, e difetti, e le imperfezioni di loro ordinarie operazioni.

Allora quando lo spirito d'uve passe fassi con intenzione, che servir debba per uso comune, il fuoco vorrassi conservare molto più lento, e molto più regolare nella distillazione, e lo spirito, tuttochè non abbia un così forte sapore vinoso, o dell' uva, nulladimeno riuscirà molto più gustoso, più puro, e più amabile. Veggasi *Shaw*, Saggj sopra l' arte del Distillare.

Uva. Quelle tali spezie d' uve, che hanno la buccia sottile, maturansi assai più prontamente e per tempo delle altre, e verranno a bene, ed alligneranno benissimo in un clima temperato, ove le altre uve non verranno a perfezione giamai e non v' alligneranno. S' egli avvenga, che le uve vengan battute dalla gragnuola, allorchè son grosse, e vicine a maturarsi, non v' è modo nè verso, che si maturino mai più, ma indurisconsi, e rimangonsi in quello stesso stessissimo stato, in cui le ha malmenate, e percosse la gragnuola. Veggasi *Portzius* de Vino Rheni.

Abbiamo nelle nostre Transazioni Filosofiche un' assai considerabile Istoria del cambiamento di colore nell' uve della medesima vite. Venne alzata, e piantata una pergola d' uva moscadella da un magliolo troncato da una vite di questa spezie, il cui frutto era bianco, cioè d' uva moscadella bianca: questi maglioli furon piantati di contro ad una muraglia avente l' aspetto orientale, o di Levante, ove godevano il benefizio del Sole dal suo alzarsi fino ad una mezz' ora dopo le dodici. Il suolo era un' argilla, o creta tegnente, ed attaccaticcia, ma era stato renduto più acconcio per la crescita di siffatta pianta coll' avervi mescolato del calcinaccio d' un muro antico.

In capo a cinque anni la vite gittò tanti tralci, che fu capace di stendere due grandissime ramificazioni una a mano diritta, l' altra a mano sinistra. Il ramo maestro, che si stese a mano diritta, riuscì in estremo tralcioso, e venne della medesima grossezza del tronco della sua madre, l' altro ramo per lo contrario non passò la metà della grossezza di quello. Le foglie simigliantemente del ramo destro vennero il doppio più grandi di quelle del ramo sinistro, e persino più ampie delle foglie

della vite, ond' era stato tolto: ma ciò, che ha infinitamente del singolare si è, che il ramo rigogliosissimo pur' or descritto produceva anno per anno dei grossissimi grappoli di finissima uva nera, ed il ramo sinistro per lo contrario produceva perpetuamente la sua uva bianca ugualissiima a quella della vite madre, dalla quale il tralcio era stato dapprima troncato. Ma con grandissima frequenza l' uve bianche erano in copia assai maggiore delle uve nere, tuttochè queste venisser su sopra rami più rigogliosi, e più grossi. Ella è cosa osservabile, come in tutte quelle viti, che producono od uva nere, od uva paonazza, le foglie muojono rosse: ma in quest' albero, che prendeva la sua origine da una vite bianca o d' uva bianca, le foglie in quel ramo, che portava l' uva nera, morirono bianche come quelle del ramo suo compagno. L' anno vegnente i tralci del ramo medesimo destro crebbero eccedentemente in numero, e tutt' essi produssero copia abbondevolissima di sommamente fina, e perfetta uva nera. Veggansene le nostre Transf. Filosof. sotto il n. 366. pag. 102.

Uva spina. Le spezie tutte di questa sorta di pianta, di arbuscello, o cespuglio formano per se sole un genere particolare d' alberi distinti sotto la denominazione particolare di *Grossularia*, i caratteri delle quali sono i seguenti.

Il fiore è della spezie rosacea, come quello, che è composto di parecchie foglie, o petali disposti in un' ordine circolare fra i segmenti d' una coppa, o calice fogliato, che è fondo, od incavato alla foggia di un bacino: la parte interiore di questo alla perfine diviene un frutto molle globulare, od ovale contenente dei picciolissimi semi.

Le spezie dell' uve spine, o grossularia noverate dal Tournefort sono le seguenti.

1. L' uva spina comune salvatica spinosa. 2. L' uva spina spinosa coltivata negli orti. 3. L' uva spina dalle larghe foglie spinosa portante frutto di color porporino fosco. 4. L' uva spina liscia portante il frutto paonazzetto. 5. L' uva spina bianca grande comune. 6. L' uva spina grande dal frutto bislungo bianco giallognolo, appellata comunemente uva spina ambra. 7. L' uva spina dal frutto doppio senza semi. 8. L' uva spina rossa comune. 9. L' uva spina rossa dal frutto grande. 10. L' uva spina bianca ortense grande. 11. L' uva spina dal frutto semplice. 12. L' uva spina bianca sudicia. 13. L' uva spina delle alpi dolce. 14. L' uva spina negra. 15. La grossularia liscia portante il frutto nero picciolo. 16. La grossularia, od uva spina Americana avente le foglie grosse somiglianti a quelle di piantaggine. 17. L' uva spina Americana dalle larghe foglie di piantaggine, portante frutto picciolo paonazzo. 18. La grossularia Americana, avente le foglie strette somiglianti a quelle della piantaggine, ma pelose. 19. L' uva spina, o grossularia Americana dalle lisce foglie somiglianti a quelle della piantaggine, dai fiori di color di rosa.

La pianta, o fratta dell' uva spina vien propagata nei giardini, o per mezzo dei suoi talli, oppure per via di mazzette tagliate. La seconda foggia di propagarla è preferibile alla prima, comecchè in questo caso le radici non sono tanto soggette a mandar fuori talloni. La stagione migliore per piantare

questi broncencini si è il mese di Febbrajo prima, che i germogli comincino ad affacciarsi, ed aprirsi, osservando sempre di prendere i tronchi, o mazzette più sane, e di staccarle da siffatti rami, che producano la porzione maggiore di frutti. La mazzetta tagliata vorrà essere della lunghezza di quelle otto dita, e vorrassi piantare in un letto di terra leggiera, che trovisi esposto al sole della mattina. Vorrannosi queste mazzette piantare quelle tre buone dita sotterra, ed andrannosi annaffiando tratto tratto per ajutarle a fare le loro radici. Tutti i germogli, che queste nuove pianterelle gitteranno vorrannosi onninamente troncar via per gentil modo, a riserva soltanto dei germogli, che sputan fuori nella vetta, affinchè la pianta possa formare un frutto regolare. Nel mese di settembre poi trapianterannosi, e si porranno in un letto di finissima, e di leggerissima terra, e dovrannosi piantare quei due piedi distanti l'una dall' altra. Quivi lasceranno si rimanere due anni, e dovrannosi di tratto in tratto troncar via, e potare i rami, che vanno incrocicchiandosi, di pari che i rami bassi per siffatto modo, che le piante vengano a conservare il pedale netto perfettissimamente per lo meno l'altezza d' un buon piede da terra. Allora troverannosi in punto per esser trapiantate di bel nuovo, e per esser collocate, e piantate, in quei dati luoghi ove vorrassi, che rimangano: e questo terreno vorrebb' essere un buon terriccio arenoso leggiero. Vorrannosi altresì tener dilungate, e non coperte, o auggiate dall' ombra d' altri alberi: e per avere il frutto della perfezione maggiore, che esser mai possa, vorrebbonsi piantare in filari rilevati, e bene esposti lontani un filar dall'altro quegli otto piedi; e ciascheduno d'essi arboscelli dilungato dall' altro quei sei piedi. Il tempo più appropriato per trapiantargli si è il mese d' Ottobre dopo, che le foglie son cadute. Veggasi *Miller*, Il Dizionario del Giardiniere.

Le varie spezie dell' uve spine propagansi colla facilità la maggiore del Mondo, siccome dicevamo, per mezzo di piantare in adeguato terreno delle ottime mazze in qualsivoglia tempo; cominciando dal mese di Settembre fino a quello di Marzo sopra uno spiazzo, o spartimento di terreno fresco, il quale, è onninamente necessario, che venga conservato ben netto, e rimondo dalle spontanee mal' erbe nel tempo di Primavera, e quando corre stagione asciutta, le tenere pianterelle vorrannosi con frequenza innaffiare.

Questi arboscelli producono bravamente il loro frutto nei primi anni, che son già legnosi, ma fa di mestieri usare tutta la cautela nell'adeguatamente potargli.

Alligneranno, e verranno su in qualsivoglia suolo non meno, che in qualunque situazione: ma questo frutto riesce perpetuamente più perfetto, e di un miglior sapore, quando gli arboscelli sono piantati in un terreno asciutto, ed in un' aprico spiazzo bene esposto di terra.

Viene asserito, che la gelatina d' una spina nera sia di somma efficacia nel risanare le infiammazioni della gola. Vegganfene onninamente le nostre Transazioni Filosof. sotto il n. 450. alla Sezione 27.

UVEA. Vedi Tunica.

Uvea *, nell' Anatomia, *aciniformis tunica*, la terza tunica, o membrana dell' occhio, così detta, perchè somigliante al colore o figura dell' uva. Vedi Occhio.

* *Si chiama* uvea, *perchè ha somiglianza colla figura e colore di un'* uva, *detta pur da' Latini* uva. *Per la qual ragione alcuni le hanno anche dato il nome di* — Aciniformis; *da* acinus, *acino, vin acciuolo, granello.*

La parte diretana di questa tunica, o quella ch' è contigua all' orbita dell' occhio da ciascuna banda, si chiama *choroides*; e deriva dalla pia madre.

La parte anteriore, o parte d' avanti, è, come la prima, trasparente, ma più sottile; e gli Autori la contano come una tunica differente, e la nomano *uvea*.

Dell' addoppiatura di questa parte si forma quel circolo vergato, e variegato, detto *iris*. Vedi Iris.

E nel suo mezzo v'è una perforazione, attraverso alla quale si vede una piccola macchia nera, ch' è la vista, o pupilla dell' occhio; e attorno alla quale l' *iris* forma un anello. Vedi Pupilla.

Dalla parte interna di questa membrana spuntano certe fibre, che si spargono intorno all'umor cristallino; e servono a contrarre o dilatare la vista a piacere; e si chiamano *ligamentum ciliare*. Vedi Ciliare *Ligamentum*.

A' *testicoli* appartiene la *tunica vaginalis*. Vedi Elytroides.

¶ VUCHANG, Città considerabile della China, Capitale della Principato d'Huquang, posta sopra canali, che hanno comunicazione col Kiang. long. 131. latit. 31. 10.

¶ VUCHEU, Città della China, settima Metropoli della Provincia di Kiangsi, sul fiume Can. long. 127. 16. latit. 28. 42.

VULCANO, presso i Naturali. Vedi Volcano.

Supplemento.

VULCANO. Il Dottor lister porta opinione, che tutti, e poi tutti i Vulcani, che trovansi nel Mondo, riconoscano la loro origine da quel minerale infiammabile, appellato pirite, o mondicco, che altro in sostanza non è, che una massa, o corpo composto di zolfo, e di ferro, e trovasi in copia abbondevolissima in tutte quelle montagne, nelle quali sboccan fuori i Vulcani.

Le congerie dello zolfo in questi monti continuamente sublimate, in quella stessa stessissima guisa, che lo zolfo viene ad essere separato per arte a forza di fuoco dalle pietre piriti nella Germania, sembra una prova di questa asserzione; e ciò, che ce ne convince viemaggiormente, si è, che le ceneri negre, o porporine scagliate, e vomitate da questi Vulcani nelle loro violentissime esplosioni, sbocchi, e totalmente, e per intiero differenti, e tutte altre dalle pietre calcinate, o delle pomici veranno benissimo attrarre dalla calamita, e ci faranno toccar con mano, come il tutto è presso che interamente ed a capello una cosa medesima, che il caput mortuum delle pietre piriti comuni, dalle quali noi abbiamo estratto, o fatto dileguare a forza di fuoco lo zolfo.

Che questi Vulcani fossero tutti accesi per se stessi, nel tempo, o vicino al tempo della creazione, ella si è cosa

probabilissima: imperciocchè di presente non ve ne ha a contezza nostra, che un certo dato numero; e questi hanno perpetuamente continuato ad ardere in tutti i tempi, ed in ogni età fino dalle più antiche, e prime istorie, e niuno di essi è rimaso finora per intiero, e totalmente estinto; e ciò probabilmente non può tampoco esser giammai per alcun mezzo, salvo che col solo intiero e totale sommergimento di esso Vulcano entro il mare. Che questi Vulcani l' accendessero originalmente per se stessi per mezzo delle pietre piriti, che in sè contengono, è cosa sommamente probabile; avvegnachè noi troviamo, che le piriti accenderannosi spontaneamente, e disperse, nè vi ha alcun altra apparente cagione pel loro accendimento; perchè se noi ci facciamo a supporre che il Sole abbia prodotto questo, il monte Hecla sarebbe rimaso escluso da siffatta accensione, come quello, che trovasi in un cliama affatto Settentrionale, e freddissimo; eppure noi rileviamo per tutte le istorie, come anche questo monte è stato sempre, e poi sempre infuocato non altramente, che gli altri Vulcani tutti.

Che questi vulcani fossero dapprincipio infuocati per mano umana, non è in verun conto probabile, avvegnachè non sia agevole il concepire, come ciò esser potesse da uomo effettuato, qualora fatto si fosse a tentarlo, oltredichè trovansi questi in luoghi ove non vi è il menomissimo segnale, che sienovi state abitazioni di uomini, come quelli, che trovansi sulle vette delle piu alte montagne. Se noi ascriviamo l' accendimento dei Vulcani a fulmini, od a tremuoti, noi venghiamo a favorire il sistema dell' Autore poco anzi allegato, siccome ogni un vede agevolmente per se stesso; conciòsiachè tutti questi ei gli deduce simigliantemente dall' alite, o sieno l' esalazioni del minerale medesimo, vale a dire il pirite, il quale, allorchè viene ad infuocarsi sotto terra, e per entro le viscere della terra, forma i tremuoti, e quando infuocasi nell' aria ingeneta i fulmini, ec.

Non vi ha in tutto il Regno Minerale soggetto più atto, e più nato fatto per conservare un fuoco pel corso di tante etadi, quante son quelle, in che queste montagne trovansi accese, delle pietre piriti. Non vi ha materiale da fuoco, che duri per tempo così longo; e generalmente parlando, gli altri materiali da fuoco fannosi, e divengono di minore, o di maggior durata a proporzione, che e' vengono a partecipare più, o meno della natura di esse pietre piriti. I carboni della Scozia contengono in sè maggior copia di bitume, e meno porzione di pirite degli altri carboni fossili, e perciò consumansi in ardendo con maggiore speditezza, e lasciano soltanto delle ceneri bianche, senza alcuna reliquia, o rimasuglio di pirite. Il carbone comune di Newcastle, o sia Castelnuovo ardendo consumasi più lentamente appunto perchè contiene una porzione molto più copiosa di pirite mescolata col suo bitume, siccome vien rilevato manifestamente dall' odore sulfureo, che esala, allorchè arde; ed il cabone di Sunderland, il quale contiene porzione più abbondevole di questo medesimo minerale di qualunque altro carbone, arde mandando fuori un' alito, ed odore assai più sulfureo, ma abbrugiasi così lentamente, che

vien detto come in proverbio, che il carbone di funderland fa tre fuochi. Questo dopo, che si è abbrugiato, lascia una cenere pesantissima rossiccia, che grandemente assomigliasi al caput mortuum delle piriti, oppure a quelle ceneri, che vengono di tratto in tratto vomitate dalle montagne ardenti, e queste ceneri contengono tanta porzione di ferro, che vengono liberamente, e per intiero attratte dalla calamita.

Havvi in Irlanda una spezie di carbone più ricco, e più carico di piriti di tutti i divisati finora, ed a vero dire, sembra, che sia composto di pirite per la massima parte. Questo carbone per conseguente conserva un fuoco assai più durevole di qualsivoglia altro carbone, a segno tale che rimarrassi per l'intiero tratto di ventiquattr' ore nel fuoco rosso rovente, senza cangiare di un menomo che la sua forma. L' alzarsi dell' alito, o sieno gli affluvj di queste piriti nell' aria, ed il loro accendersi in essa aria, con grandissima naturalezza puovvi produrre, ed il fulmine, ed il tuono; ed è cosa osservabilissima, che gli stessi apparentemente miracolosi racconti di tempeste, che hanno fatto piovere, e piombare sulla superficie di paesi diversi della polvere di ferro o dei sassi ferrugginei, in vece di gragnuola, o di pioggia non discreditano intieramente questo stesso sistema: imperciocchè essendo il ferro una parte della materia costituente la pietra pirite, egli è infinitamente probabile, che questo possa essere stato alzato in vapori insieme con essa, e che quando la parte sulfurea siesi dileguata ardendo, possa essersi di bel nuovo unito, e possa aver fatta la sua concrezione in una forma solida, ed in questa forma sia poscia caduto sopra la terra di nuovo. Vegganfene onninamente le nostre Transf. Filosof. num. 157.

Viene argomentata la necessità di un fuoco sotterraneo da diversi esempli non meno che da varj fenomeni.

Quei luoghi, nei quali il fuoco vien alzato all' insù, e condotto alla nostra veduta, sono generalmente parlando, le vette di monti altissimi, ove può avere il suo corso, e varco libero per entro le loro cavitadi, ed ove può ardere per lunghissimo tratto di tempo, senza fare alcun male, o pregiudizio a nessuna persona, nè a veruna sostanza.

Il fuoco sotterraneo non potrebbe esistere senza alcuna comunicazione coll' aria esterna; e questi Vulcani, che trovansi nelle montagne, sono per così esprimerci, i respiri, o sfoghi aerei, per i quali esso fuoco riceve il necessario supplemento dalla medesima, e per i quali comunica con essa aria quanto rendesi necessario per conservarsi. Per mezzo di questi respiri, o Vulcani i necessari magazzini del fuoco vengono ad esser conservati in un' adeguato stato, e per mezzo di questi scaricano il fummo, e le mondiglie, le quali, se in essi fuochi si rimanessero, verrebbono a soffogargli, e ad estinguergli.

L' Europa ci somministra cinque singolarissime e principali bocche, od aperture di spezie somigliante. Di queste la massima si è l' Etna nell' Isola della Sicilia, che è un Vulcano famosissimo in tutte le Istorie non meno, che presso i Poeti Greci, e Latini. Dopo di questo Vulcano ne viene il Vesuvio nelle vicinanze di Napoli in Italia, poscia lo Strongilo, ed alcuni altri di minor momento

nelle Isole Lipárine: il Vulcano Hecla nella regione gelata di Icelanda, e la Chimera nella Grecia. I Vulcani dell' Asia non sono in minor numero. Hannovene parecchi nei monti della Persia, e nell' Isola di Ormuz. Il Martello di Adamo nell' Isola di Ceylon in certi dati tempi arde simigliantemente come i Vulcani: ma i più considerabili, ed i principali Vulcani di quella parte del Mondo, sono nell' Isole Filippina, e Molucca. Da Java, e da Sumatra vengoncene altresì somministrati alcuni nel centro delle loro più ampie montagne. L' Isola poi di Ternato ci somministra di pari un Vulcano sopra la cima di un monte di malagevolissima montata, ma che ha un' ampissima bocca, e quando butta fuoco è in estremo orribile, e spaventoso.

Le varie tremendissime, e violentissime eruzioni, e sbocchi di questa montagna hanno prodotto nella sua bocca, o gola l' apparenza di un' anfiteatro formato per intertenere il popolo nel tempo d' alcun pubblico spettacolo, comparendovi varj circoli l' uno sopra l' altro, piantati con una simetria, e regola d' architettura, che è veramente sorprendente. Nel Giappone hannovi numerosissimi esempli dell' uso, al quale servono in questa occasione le montagne, avvegnachè moltissime delle più alte montagne di quell' Isola gettin fuoco presso che continuamente; e le picciole Isolette, che diacciono sparse quà, e là sul Mare medesimo, hanno simigliantemente parecchi dei divisati respiri della spezie medesima sopra le vette dei monti, e veggionsi particolarmente di notte tempo, allorchè il dilungamento del Sole dà luogo al loro smotto fuoco di farsi vedere.

Qualunque esser possa il numero di questi Vulcani nell' Asia, non vi ha parte del Mondo, che ne somministri tanti, quanti l' America. Nel solo Regno di Chili hannovene quattordici sommamente considerabili, tutti piantati in un ordine regolare, uno dietro, o presso l' altro; ed un numero niente minore di Vulcani trovasi nel Perù. Tutti questi gittan fuoco, ec. dalle vette delle vaste montagne dette le Andes. Nella Nuova Spagna ve ne ha tre sommamente formidabili per la fierezza tremendissima del lor gittar fuoco.

Le parti più remote ed estreme del Mondo Settentrionale non sono a coperto di questi magazzini di fuoco. Ci parlano gli Autori di niente meno, che di quattro di questi Vulcani nelle parti più Settentrionali della Tartaria; e noi sappiamo benissimo, e con accertatezza, come la Greenlanda, e tutti i paesi circonvicini, ed adjacenti hanno anch' essi di sissatti Vulcani.

I Vulcani della Terra del Fuego sono oggimai a chicchessia notissimi, ed è a dir vero, opinione generalissima, che più, che altri si facesse a penetrare verso il Nort, verrebbonsene a scoprire altri parecchi, che non sono a nostra contezza: ed alcuni Autori sonosi rispetto a ciò avanzati a segno di dichiararsi, che quantunque non c' impedisse il freddo, ed il ghiaccio d' inoltrarci più vicino al polo, nulladimeno noi non vi ci potremmo accostare più di quello ci facciamo al polo Meridionale a motivo del numero delle montagne ardenti, gittanti fuoco con empito orribilissimo.

Quelle persone, le quali non iscorgono che per cortissimo tratto di via nell' Economia dell' Universo, scatireb

bonsi quasi dissi portate ad accagionare l' onnipotente Sovrano Autore della Natura per aver collocato numero così grande di questi Vulcani nelle parti del Mondo abitabili, e d' avere esposto tanti enti dell' umana spezie a perire per i medesimi. Ma allora quando con occhio largoveggente altri fassi a risguardare, ed a considerare il sistema della Natura, ei troverà, e rileverà tutta, e poi tutta la maggior ragione del Mondo d' ammirare, e d' adorare profondamente la bontà infinita della Provvidenza nella disposizione eziandio di queste stessissime cose.

Quando vien provato necessario ai fini della creazione del Mondo, che un fuoco vi si conservasse nelle sue parti interne, e che questo vi si conservasse così bene, ed in guisa da non poterci arrecare alcun danno, come lo è trovandosi nelle parti centrali; e quando era necessario, che questo fuoco avesse dei respiri, o spiracoli aerei: e dove mai poteva l' onnipotenza collocare meglio fuori delle nostre pedate, ed a cospetto d' offenderci questi stessi respiri, che sopra le cime delle più alte montagne, ove noi costantissimamente, e regolarmente veggiamo, che si trovano? Il fumo, le ceneri, e gli altri recrementi del materiale da fuoco fiancheggianti, e sostentanti esso fuoco sotterraneo vengono ad essere per questo mezzo scaricati assai lungi, ed al di sopra delle nostre teste, o di quelle degli abitatori di quei dati luoghi respettivi, e lontanissimi dal fare ai medesimi il menomo male: dove per lo contrario se queste aperture si fossero trovate in terreni piani, o nelle pianure, e vallate, tutta l' aria, che respirata avrebbono le Nazioni adjacenti, e circonvicine, sarebbe stata ammorbata, ed infettata di fetore, ed avrebbe ingenerate infinite malattie, oltre il pericolo d' abbrugiare le loro abitazioni, e le intere Cittadi, e di devastare, e rovinare tutti i terreni coltivati colle vastissime quantità di ceneri, e d' altre materie vomitate fuori da essi Vulcani, le quali cadendo, come ora fanno, sopra le nude fiancate delle montagne medesime, non arrecano a noi il menomissimo danno. Il provido consiglio poi d' aver piantato questi medesimi monti in vicinanza del Mare, o nelle Isole, oppure nelle costiere dei marini continenti, è similgiantemente un benefizio grandissimo fatto all' umana generazione, avvegnachè la materia soverchiante venga ad esser vomitata entro il Mare; e siccome, generalmente parlando, trovansi dei venti più impetuosi, e più gagliardi vicino al Mare, che in distanza da quello, così il fumo, e di conserva con esso i maligni vapori degli abbrugiati minerali vengono ad esser dispersi, e dileguati per la regione superiore dell' aria, e per conseguente non vengono a calare, od a piombar giù in quelle tali quantitadi, che possano arrecar danno a coloro che abitano per quei contorni.

Questo dare sfogo, o vento ai sotterranei Pirofilacj sembra uno dei gran fini dell' origine dei monti, e l' altro si è il loro servire non altramente che Idrofilacj, o dire gli vogliamo magazzini d' acqua. Questo vien veduto per tutto il mondo; avvegnachè i fiumi, che innaffiano tutte le regioni, od abitate, od abitabili, nascano da catene di monti piantati nel loro mezzo, apparentemente con quest' unica intenzione. Il Reno, la Rhona, ed il Danubio tutt' e tre na-

ſcono dalle alpi, che ſono i grandi ſerbatoj d' acqua in Europa. I monti della Luna piantati, o ſituati nelle ardenti arene, o ſabbioneti dell' Africa danno origine al Nilo, ed al Negro e ad altri groſſiſſimi fiumi, che baſtano a dare il loro biſogno d' umido a queſta vaſtiſsima arſa regione; e nella ſteſſa guiſa il fiume delle Amazzoni, e gli altri immenſi letti d' acqua, che ſon neceſſarj pel biſogno del vaſtiſsimo continente dell' America Meridionale, prendono la loro origine dalle Montagne denominate le Andes. Veggaſi *Kirker Mundus ſubterraneus*, pagg. 75. & ſeq. Veggaſi di pari l' Articolo MONTE.

Noi abbiamo una deſcrizione del Monte Veſuvio, dello sbocco dal medeſimo fatto l' anno 1737. diſteſa dal Principe di Caſſano, e regiſtrata nelle noſtre Tranſazioni Filoſofiche, ſotto il numero 455. alla Sezione 1.

La materia vomitata da queſto tremendo Vulcano ſcorreva dalle bocche del medeſimo non altramente che piombo liquefatto, e nel tratto di un' ora ſi dilungò dalla bocca, e ſcorſe intorno al monte pel tratto di buon mezzo miglio, e queſta fu una velocità ſtraordinaria. Gli alberi, che furono toccati da queſta materia, che i Napoletani addimandano *Lava*, preſero fuoco ſul fatto, e caddero a terra. Le vetrate delle fineſtre delle caſe ſquagliaronſi in una paſta.

L' Accademia Scientifica di Napoli fece l' analiſi della materia vomitata dal Veſuvio in queſto sbocco. « Da queſta » medeſima analiſi egli appariſce, che » queſta materia contiene del ferro: » che è ſpungoſa nella cima, e che è » denſa verſo il fondo; e che dopo d' eſ» ſerſi indurita, ella riteneva il ſuo ca» lore oltre lo ſpazio d' un meſe. Do» po la diviſata eruzione di queſta ma» teria furon vedute alzarſi delle umide » vampe infiammabili in diverſe parti » della montagna. Fuvvi altresì rilevato » un ſale Ammoniaco, il quale compar» tiva un freddo ſtraordinario all'acqua, » entro la quale veniva ſciolto.« Vegg. Le noſtre Tranſ. Filoſof. num. citato. Veggaſi di pari la Sezione 2. dello ſteſſo num.

VULGARE, e VOLGARE; di volgo; comunale. — *Uomo volgare*, diceſi un idiota, e ſenza lettere.

VULGARE *Aria*. Vedi l' artic. ARIA.

VULGARE *Algebra*. Vedi ALGEBRA.

VULGARE *Aritmetica* Vedi ARITMETICA.

VULGARI *Frazioni*. Vedi FRAZIONI.

VULGARE *Purgazione*. Vedi PURGAZIONE.

VULGARE *Pietra*. Vedi PIETRA.

VULGATA, un' aſſai antica traduzion Latina della Bibbia; e la ſola che la Chieſa Romana riconoſce per autentica. Vedi BIBBIA.

L' antica *vulgata* del Vecchio Teſtamento fu tradotta, quaſi parola per parola, dal Greco de' Settanta. L' Autore di queſta verſione non è conoſciuto, nè ſi può nemmeno conghietturare. V. SETTANTA.

Si conobb' ella lungo tempo col nome di *Italica*, o vecchia verſione; come quella ch' è di grandiſſima antichità nella Chieſa Latina. — Era la verſione comune, o volgare prima che S. Girolamo ne faceſſe una, onde il ſuo nome di *vulgata*.

Nobilio, in 1588, e il P. Morino, in 1628, ne diedero nuove edizioni; pretendendo di averla restaurata, e di nuovo collazionata su gli Antichi che l'aveano citata. — S. Agostino è stato di parere, che la *vulgata* si dovesse preferire a tutte l'altre versioni Latine allora esistenti; come quella, che rendea le parole, e 'l senso del sacro Testo più esatte e più giuste, che qualunque altra. Ella è stata doppoi ritoccata sulle correzioni di S. Girolamo; ed appunto questa mistura dell'antica versione Italica, e di alcune correzioni di S. Girolamo è quella, che or si chiama la *vulgata*, e la quale il Concilio di Trento ha dichiarato essere autentica.

Questa istessa *vulgata* è la sola, che si adopera nella Chiesa Romana, eccetto alcuni paesi dell'antica vulgata lasciati nel Messale, e ne' Salmi; i quali tuttora si cantano secondo la vecchia versione Italica. Vedi Bibbia.

Vulgata *del Nuovo Testamento*. — I Cattolici Romani generalmente reputano questa preferibile al comune Testo Greco; poichè questa sola, e non il Testo Greco, è quella, che il Concilio di Trento ha dichiarata autentica: ed appunto la Chiesa Romana ha, per così dire, addottato questa edizione. I Sacerdoti non ne leggono d'altra all'altare, i Predicatori non ne citano d'altra dal pulpito, nè i Teologi nelle Scuole.

Nulladimeno alcuni Autori Cattolici, per esempio il P. *Bouhours*, confessano, che tra le differenze, le quali si trovano fra il Greco comune, e la *vulgata*, ve ne sono alcune, ove la sezione Greca pare più chiara e naturale, che la Latina; talmente che la seconda potrebbe correggersi sulla prima, se la Santa Sede lo giudicasse a proposito. Ma, in generale, queste differenze non consistono, che in poche sillabe, o parole: di rado elle toccano il senso. In oltre, in alcune delle più notabili, la *Vulgata* è autorizzata da' parecchj manoscritti antichi.

Bouhours consumò gli ultimi anni di sua vita nel dare una traduzion Franzese del Nuovo Testamento, secondo la *Vulgata*. Nell'anno 1675 si pubblicò dall'Università di *Oxford* una nuova edizione del Testamento Greco; e vi si usò gran cura di paragonare il Testo Greco comune con tutt'i più antichi manoscritti d'Inghilterra, Francia, Spagna, ed Italia; e di notare le differenze in essi osservate.

Nella Prefazione di quell'Opera, gli Editori, parlando delle diverse versioni della Bibbia, nelle lingue volgari, osservano della *Vulgata*, non esservi in altra lingua versione alcuna, che ad essa possa compararsi. E lo provano col paragonare i passi, che occorrono ne' più celebri manoscritti Greci, cogli stessi passi della *Vulgata*, in cui evvi qualche differenza tra quella, e la comune copia Greca stampata. In fatti egli è probabile, che in tempo che fu fatta l'antica versione Italica, o *Vulgata* del Nuovo Testamento, e nel tempo ch'ella fu poscia paragonata co' manoscritti Greci da S. Girolamo; essendosi allora in maggior vicinanza a' tempi degli Appostoli, si avessero più giuste copie Greche, e queste meglio conservate d'ogni altra di quelle, che si adoperarono allor quando si cominciò ad introdurre la stampa, due secoli sono.

M. *Simon* chiama la Greca versione de' Settanta, prima ch'ella venisse ri-

vedata e riformata da Origene, *L'antica* Vulgata *Greca*. — La correzione di Origene ebbe il vantaggio sopra l'antica Greca, e la mise fuor d'uso; tanto che al presente se ne possono a gran pena trovare alcune copie. Vedi SETTANTA.

VULNERARIO, * nella Medicina, un epiteto dato a rimedj atti alla cura di ferite, e d'ulcere. Vedi FERITA, e TRAUMATICO.

* *La parola è formata dal Latino* vulnus, *ferita*.

Vi sono divers' erbe *vulnerarie*, come l'aristologia, il rigalico, la piantaggine, la pelosella, la veronica, l'agrimonia, la verbena, ec.

Vi sono anche delle bevande o pozioni *vulnerarie*, composte di varj semplici *Vulnerarj* balsami, unguenti, impiastri, ec. Vedi BALSAMO, ec.

Acqua VULNERARIA. Vedi l'Articolo ACQUA.

VULTUS *de Luca*, lo stesso, che *Veronica*. Vedi VERONICA.

VULVA *, un nome che alcuni Fisici danno all'utero, o matrice. Vedi MATRICE.

* *La parola è Latina*, vulva, quasi valvæ, *una porta*.

VULVA, dicesi anche talvolta, benchè meno propriamente, il *cunnus*, o *pudendum muliebre*. Vedi GENITALE, e GENERAZIONE.

UVOLA, e UGOLA, UVOLA, nell'Anatomia, un corpo molle, spugnoso, e tondo, simile alla punta del dito di un fanciullo; è sospeso dal palato, vicino a' forami delle narici, perpendicolarmente sopra la *glottis*. Vedi GLOTTIS, LARINGE, VOCE, ec.

Il suo uso è di romper la forza dell'aria fredda, e d'impedire ch'ella non entri troppo precipitosamente ne' polmoni. Vedi RESPIRAZIONE, POLMONI, ec.

E' formata di un'addoppiatura della membrana del palato: e si chiama da alcuni Autori *columella*, e da altri *gurguglio*

E' mossa da due paja di muscoli, e tenuta sospesa da altrettanti legamenti. — I muscoli sono l'*esterno*, detto *sphenostaphilinus*, il quale tira l'*uvola* in su, e indietro; ed impedisce, che l'alimento masticato non passi ne' forami delle narici, nella *deglutizione*, od atto d'inghiottire. Vedi SFENOSTAFILINO.

E l'*interno*, detto *pterygostaphylinus*; il quale tira l'*uvola* in su, e innanzi. V. PTERYGOSTAPHYLINUS.

Ambi i muscoli muovono l'*uvola* in su, per dar luogo ad inghiottire; e servono ad alzarla, quand'è relassata e caduta giù. — Nel qual caso, si suole promuovere il di lei alzamento, coll'applicarle un po' di pepe pesto sulla estremità d'un cucchiajo. Vedi DEGLUTIZIONE

Bartolino dice, che quegli, che non hanno *Uvula*, sono soggetti alla tisica, e di questa sogliono morire; a causa che l'aria fredda, entrando troppo in fretta ne' polmoni, li corrompe. Vedi TISICA.

Discesa dell' UVOLA, *Procidentia Uvulæ*. Vedi l'Articolo PROCIDENTIA.

¶ VUTING, Città della China, quarta Città Militare della Provincia di Junnan. long. 119. latit. 25. 27.

UXORIUM, nell'Antichità, un'ammenda, o pena pecuniaria, che si pagava da' Romani per non maritarsi. Vedi MATRIMONIO, POLITICA *Aritmetica*, ec.

¶ UZEDA, Città di Spagna nella Castiglia Nuova, Capitale del Ducato dello stesso nome, con Castello, 8 leghe da Alcalà al N. O. long. 14. 32. latit. 40. 50.

¶ UZEL, *Uzella*, luogo di Francia in Bretagna, nella Diocesi di S. Brieux. Vi si fa un buon commercio, ed è distante 7 leghe al S. O. da San Brieux. long. 14. 43. latit. 48. 16.

¶ UZERCHE, *Uzercha*, antica piccola città di Francia nel Limosino, con un' Abbazia de' Benedittini, è sopra un monte scosceso, appiè del quale scorre il fiume Vesere, ed è lontana 11 leghe al S. E. da Limoges, e 87 al S. da Parigi. long. 19. 18. latit. 45. 25.

UZIFIR, Uzufar, o Uzifur, nella Chimica, un nome, che alcuni Autori danno al cinabro. Vedi Cinabro.

W

Una lettera particolare alle nazioni, e lingue del Settentrione; come gl'Inglesi, Olandesi, Polacchi, ed altri dell'origine Teutonica e Schiavonica. Vedi Lettera, e Alfabeto.

Talvolta si ammette la *w* nel Franzese, nell' Italiano, ec. in nomi proprj, ed altri termini presi dalle lingue, in cui ella si usa.

Nell' Inglese la *w* suol essere una consonante; e come tale può andare avanti ogni vocale, eccetto la *u*; come in *Vant*, bisogno; *weapon*, arma; *winter*, verno; *world*, Mondo ec. Vedi Consonante.

Ella è talvolta anche vocale; e come tale seguita ognuna delle vocali *a*, *e*, *o*, e si unisce con loro in una specie di vocale doppia, o dittongo; come in *law*, legge; *ewe*, pecora; *sow*, seminare, ec.

La *w* Inglese suona come la *u* Latina in *quantum*, *suadeo*, *lingua*. — Il suo suono, è anche d' ordinario come l' *u* grossa, o piena, rapidamente pronunziata. — In Franzese il suono della *w* non differisce da quello della *v* semplice. Vedi U.

¶ WACHTENDONK, piccola città de' Paesi Bassi, nella Gheldria, situata fra paludi, le quali congiuntamente col fiume Niers la rendono alquanto forte. E' distante 2 leghe da Gheldria. long. 23. 52. latit. 51. 23.

¶ WAES, Contrada de' Paesi Bassi, nella parte Orientale della Fiandra Austriaca, prendendo da Cand, fino ad Ysendick, lungo la Schelda. Abbonda di pascoli, biade, lino, e cavalli molto stimati. Suole governarsi colle sue leggi municipali.

WAFE, o Waif, un termine Inglese, che primariamente si applica ad effetti rubati, i quali un ladro, ch'è perseguitato, o troppo carico, nasconde, e

lascia dietro a sè, o lascia cadere per istrada.

L' ufiziale del Re, o il Balivo del *Lord*, entro la giurisdizione del quale tali effetti *waif* si lasciano, (avendo per connessione, o per prescrizione, la franchigia di *waif*) può impadronirsi di quegli effetti ad uso del suo *Lord* o Signore; eccetto che il proprietario venga successivamente dietro al fellone, e faccia le dovute instanze, accusandolo di furto, entro un anno e un giorno, o adducendo prove e testimonj contro di lui, e ch' egli sia convinto. — Ne' quali casi, il proprietario avrà di nuovo i suoi effetti.

Si dice, che gli effetti *waifs*, le cose perdute, e le bestie traviate, sono *pecus vagrans*; e sono *nullius in bonis ubi non apparet dominus*. E perciò appartengono al Signore della Franchigia, nella quale si trovano; il quale dee farli bandire, e pubblicare ne' borghi, mercati e Chiese circonvicine: altrimente l'anno e giorno non corre a pregiudizio di chi gli ha perduti.

Benchè *waif* si dica propriamente di cose rubate, pure si può anche intendere di effetti non rubati. — Come, se un uomo è perseguitato con ischiamazzo, qual fellone, ed egli fugge, e lascia i suoi proprj effetti; questi saranno confiscati come effetti rubati: e si chiamano propriamente *effetti fuggitivi* Vedi Fuggitivo.

WAFT. Vedi l' articolo Segnale.

WAFTERS, Waftores, chiamansi in Inghilterra i Conduttori de' vascelli in mare. Vedi Convoglio.

Il Re Eduardo IV. costituì un Triunvirato d' Ufiziali con facoltà navale, a' quali la Patente dà il nome di *Custodes*, *Conductores*, e *Waftores*: l' impiego di questi era principalmente per guardare i pescatori sulle Coste di *Norfolk*, e *Suffolck*.

WAFTOR. Vedi Wafters.

§ WAGRIA, *Vagria*, Paese d'Alemagna nel Ducato di Holstein, limitato al N. e all' E. dal mar Baltico, al S. dalla Trava, all' O. dall' Holstein proprio, e dalla Stormaria. E' lungo 8 leghe in circa, e largo 6.

§ WAHLESTATT, città piccola degli Svizzeri, luogo primario del Baliaggio dello stesso nome, comune tra Cantoni Protestanti, e quello di Glaris. situata sulla strada, che conduce dagli Svizzeri, e dalla Germania nel Paese de' Grigioni. E' posta vicino al Lago di questo nome.

WAIF. Vedi Wafe.

WAKES*, *Vigilie*, o *Vigilie del contado*, *Country* wakes, sono certe antiche feste anniversarie, in varie parrocchie d' Inghilterra; in cui la gente avea da stare desta alle varie vigilie, od ore destinate all' orazione. Vedi Vigilia.

* *La parola è formata dal Sassone*, Wæcce, Vigilia, excubiæ, *veglia*, *guardia*.

Si sogliono osservare nel Contado la prima Domenica dopo la Festa di quel Santo, al quale è dedicata la Chiesa Parrocchiale.

Cowel le definisce col termine di *vigils*, vigilie, nelle dedicazioni delle Chiese, ove gli uomini se ne stavano seduti nel Coro a bere tutta la notte. V. Dedicazione.

§ WALCHEREN, *Valchria*, Isola de' Paesi bassi, una delle principali della Zelanda, all' O. delle Isole di Noort-

Beveland, e di Zuid-Beveland all' imboccatura dell' Hont. Middelburgo n' è la Capitale.

¶ WALCOURT, o Valencourt, Città de' Paesi Bassi, nella Contea di Namur, a' confini del Liegese, nel Paese tra Mosa, e Sambra. Nel 1689 i Francesi avendo tentato di prenderla, furono obbligati a ritirarsi con perdita. Ella è distante 5 leghe al S. O. da Charleroi, due e mezza al N. O. da Filippeville, 8 al S. E. da Mons, 11 al S.O. da Namur. long. 22. latit. 50. 13.

¶ WALDECK, *Valdecium*, piccola Città d' Alemagna nel circolo di Westfalia, Capitale d' una città dello stesso nome, posta tra il Vescovato di Paderborn, il Ducato di VVestfalia, la Signoria d' Ister, ed il basso Landgraviato d' Hassia. E' situata sul fiume Steinbach, ed è distante al S. O. 11 leghe da Cassel, 13. al N. E. da Marpurg. long. 26.44. latit. 51. 12.

¶ WALDKIRCK, piccola città d' Alemagna nella Brisgovia Austriaca, dentro un' Isola formata dal fiume Eltz 2 leghe da Friburgo. long. 25. 38. latit. 48 9.

¶ WALDSHUT, *Valdhusa*, piccola città forte d' Alemagna nel circolo di Svevia, compresa nel numero delle 4 città Silvestri della Casa d' Austria. Ella è posta nel sito in cui il fiume Schult si scarica nel Reno, all' Ingresso della Selva Nera, 7 leghe da Scaffusa all' O. 9 da Zorigo al N. O. 3 da Laufenburg al N. E. long. 25. 57. latit. 47. 38.

WALKERS, lo stesso che *Forsters*. Vedi FORESTERS.

¶ WALLEBURG, *Vallisburgum*, piccola città degli Svizzeri, nel Cantone di Basilea, con Castello sopra un' alpe eminente. La città resta al piede del monte Jura, in una valle angusta, e forma un passaggio d' importanza.

WALLON. Vedi VALLONE.

¶ VVALPON, *Valpo*, piccola città d' Ungheria, nella Schiavonia, capitale d' una contea dello stesso nome, con Castello forte. E' situata sul fiume VValpon, ed è lontana al N. O. 8. leghe da Essek, e 40 al S. da Buda. long. 36. 20. latit. 45. 33.

¶ VVALTEMBURG, *vedi* Abach.

¶ VVALTEMBRUH, città d' Alemagna nella Svevia, nel Ducato di Virtemberg, sulla destra dell' Aich.

¶ VVANGEN, *Vimania*, città Imperiale d' Alemagna nella Svevia, 13 leghe lontana al N. E. da Costanza, 7 al N. E. da Lindau. long. 27. 36. latit. 47. 35.

¶ VVANGEN, borgo di Francia nella bassa Alsazia, nel Baliaggio di Vasselone, posto sul pendio d' un monte, e cinto di mura, 3 leghe da Argentina al N. O. long. 26. 14. latit. 48 38.

VVAPENTAKE, o VVEAPENTAKE, una divisione di certi Contadi Settentrionali d' Inghilterra, particolarmente di quelli di là dal fiume *Trent*, corrispondente a quella, che in altri luoghi si chiama *hundred*, o *cantred*. Vedi HUNDRED.

Gli Autori sono di parer differente circa l' orgine della parola. — *Brompton* la trae dal Sassone *vvaepen*, arma, e *taecan*, dare, a cagione che i vassalli anticamente consegnavano le lor arme ad ogni nuovo Signore in contrassegno di lor omaggio.

Il Cavaliere Tommaso *Smith* ne dà un ragguaglio differente. — Si faceva, osserva egli, anticamente una rassegna

dell'armadura, ed arme de' varj abitanti di ciascuna Centuria e *Hundred* ; ed a coloro, che non potevan trovare ficurtà sufficienti pel loro comportarsi bene in avvenire, si toglievano l'armi, o *vveapons*, e si davano ad altri.

Altri danno altra contezza della sua origine, *cioè*, Che, quando si cominciò a dividere il Regno in *VVapentakes*, colui, che era il principale della divisione, e il quale ora si chiama *king Constable*, o Gran Conneftabile, subito ch' entrava nel suo impiego, o posto, compariva in campo, un certo giorno, a cavallo, con una picca in mano; e tutti i principali uomini della Centuria gli venivano incontro colle lor lancie; ed egli scendendo di cavallo, toccava queste lancie colla sua picca, per dimostrare, ch' essi erano fermamente uniti fra loro, al tocco delle lor arme. — Quindi la denominazione di *VVapentake* dal Saffone *VVaepen*, e *tac*, toccare.

¶ VVARBURG, *Varberga*, città di Svevia, nella Provincia di Halland, con Castello, e porto sulla costa del Mare di Danimarca.

¶ VVARBURG, piccola città d' Alemagna nella VVestfalia, nel Vescovato di Paderborn, sulle frontiere del Langraviato d' Assia, e del Contado di VValdeck, sulla Dymel. Altrevolte era Imperiale, in oggi appartiene al Vescovato di Paderborn.

VVARD, è una parola, che si trova ne' libri legali Inglesi, con diversi significati. — Così dicesi, che Londra è divisa in 26 *VVards*, o rioni. Vedi RIONE, VVARDS, e GUARDIA.

VVARD, *VVarda*, *VVardagium*, dicesi pure, negli antichi Scrittori la custodia d'un Borgo o Castello, che i vassalli ed abitanti erano obbligati a tenere a lor propio carico. Vedi VVARDAGE.

VVARD, o VVARDA *Ecclesiarum*, denota la guardianeria delle Chiese; la quale è duranti le vacanze del Re, a motivo de' *regalia*, e temporalitadi. Vedi REGALIA, e temporalitadi. Vedi REGALIA, e TEMPORALITA'.

Castle WARD, o *Castle Guerd*, *Castelgardum*, o *Vardum Castri*, un' imposizione messa sopra coloro, che dimorano dentro un certo spazio di terreno all' intorno di un Castello, pel mantenimento di quegli che hanno la cura e la guardia del Castello.

La parola si usa talvolta per lo circuito stesso, abitato da quegli, che sono soggetti a questo servizio.

VVARDAGE, VVARDAGIUM, si usa talvolta, presso gli antichi Scrittori di Legge Inglesi, nello stesso senso che *VVardpenny*. Vedi VVARDPENNY.

Talvolta pure sembra, che denoti l' esser libero da *wardship*, o da guardia.

VVARDECORNE, presso gli antichi Scrittori Inglesi, un debito, che tocca a' vassalli di guardare un castello, col sonare un corno, quando vi s' avvicinano i nemici: detto anche *cornage*. Vedi CORNAGE.

VVARDEN, *Guardiano*, uno che ha in Inghilterra il carico, o la custodia di qualche persona, o cosa per ufizio. Vedi GUARDIA, e GUARDIANO.

Tal'è il *VVarden of the Fleet*, *il Guardiano della Flotta*, o della prigione della Flotta; il quale ha la cura de' prigionieri, che vi si trovano; spezialmente di quegli, che sono commessi dalla Corte di Cancelleria per dispregio. Vedi FLOTTA.

Tali anche sono, il *Guardiano* delle Compagnie, il *Guardiano* delle paludi, i *Guardiani* di pace, il *Guardiano* delle Frontiere Occidentali, il *Guardiano* della Foresta, il *Guardiano* della Guardaroba del Re, ec. Vedi GIUDICE, GUARDAROBA, ec.

VVARDEN, o *Lord* VVARDEN *of the cinque ports*, è il Governatore di que' notati Porti; il quale ha l' autorità di un Ammiraglio, e manda fuora scritti e mandati in suo proprio nome. V. CINQUE PORTI, e GUARDIANO.

WARDEN *of the mint*, *della Zecca*, è un Ufiziale, il cui impiego si è di ricevere le verghe d' oro, e d' argento, recate da' mercanti; per pagarle loro, e soprantendere agli altri ufiziali. — Egli si chiama anche *Keeper of the Exchange, and Mint*, cioè, Custode del Cambio e della Zecca. Vedi ZECCA.

WARDER. — *Yeomen Warders of the Tower*, sono certi ufiziali, in numero di quaranta, i quali si contano per servi domestici del Re d' Inghilterra, e danno il giuramento al Gran-Ciamberlano: il lor dovere si è di accompagnare i prigionieri di Stato, e di servire, o far la guardia, alla porta de' medesimi. Vedi TORRE.

Dieci di loro sogliono servire di giorno, per sapere tutte le persone, ch' entrano nella Torre, *in the Tower*; scriverne i nomi, e i nomi delle persone a cui vanno, in un libro, che poi si legge dal Commissario, o sia Conestabile, o Luogotenente.

WARDEN, o *VVarene*, WARENNA, una franchigia, o luogo privilegiato, per descrizione, o per concessione o privilegio Regio, per tenerci dentro bestie ed uccelli da *warren*, cioè da cortile o parco; come conigli, lepri, pernici, fagiani, ec. Vedi BESTIA, CACCIAGIONE, CACCIA, ec.

Per lo Statuto 21. *Edu.* III. un *warren* può stare aperto, e non v' è bisogno di rinchiuderlo; ma un parco dee esser chiuso. Vedi PARCO.

Se qualche persona si trova rea contro un simile *warren* libero e privilegiato, è soggetta per tal delitto al castigo indicato dalla Legge Comune. Vedi LIBERO.

Bestie di WARREN, o *di Conigliería*. Vedi l' articolo BESTIE.

WARDFEOH, o *VVardfegh*, la valuta di un *ward*, o erede in *minorità*; ovvero il danaro, che si paga al Signore del Feudo, pel di lui riscatto, o redenzione. Vedi WARD, e REDENZIONE.

¶ WARDHUS, *VVardhusium*, picciola città di Norvegia, nell' Isola dello stesso nome, capitale della Lapponia Danimarchese. Giace in riva del mare. long. 50. 5. lat. 70. 35.

La Lapponia Danimarchese, o sia Governo di Wardhus si stende dal golfo Ostrafior, fino alla Lapponia Moscovita, e comprende la parte più settentrionale della Norvegia. A riserva d' alcuni pochi pascoli, non produce altra cosa.

WARDMOTE, in Londra, è una corte così detta, o Tribunale, che si tiene in ogni rione della città; corrispondente a' *Curiata Comitia* dell' antica Roma. Vedi MOTA.

WARD-PENNY, *VVarpeny*, era anticamente un debito consuetudinario, che si pagava allo *Sceriffo*, od altro ufiziale, in Inghilterra, per mantenere guardie e guardiani. Vedi PENNY.

Si dovea egli pagare alla Festa di San Martino; e si paga tuttavia entro il Feu-

do o Signoria di *Sutton Colfield* nella Provincia di *VVarvvick*; e con alcune singolariſſime cerimonie.

WARDROBE, *Guardaroba*, un gabinetto, o piccola ſtanza contigua ad una camera da letto; che ſerve a diſporvi e tenervi le veſti di una perſona; o per alloggiarvi una ſerva, affinchè ſi trovi pronta a ſervire, ec.

Guardaroba, nella Corte di un Principe, diceſi quell' appartamento, in cui ſi conſervano le di lui ſuppellettili, veſtimenta, ed altre coſe neceſſarie; ſotto la cura e direzione di convenevoli uſiziali.

Il Re d' Inghilterra ha una gran *Guardaroba*, *great VVardrobe*; una *Guardaroba movibile*, *removing VVard-robe*, e diverſe *Guardarobe ſtabili*, *ſtanding VVardrobs* che ſpettano alla ſua camera da letto, in ciaſcuno de' ſuoi Palagj, cioè a *Whitehall*, a *Kenſington*, a *VVindsor*, a *Hampton Court*, e alla Torre, *Tovver*; ognuna ſotto il ſuo riſpettivo Cuſtode, o *Keeper*.

La *Guardaroba movibile* accompagna ſempre la perſona del Re; come anche gli Ambaſciatori, ne' Batteſimi, maſchere, Teatri, ec. — Eſſa è ſotto il comando del *Lord* Ciamberlano: i ſotto uſiziali ſono, un *yeoman* o gentiluomo, due camerieri, e tre paggi.

La *gran Guardaroba* è di molta antichità. — Anticamente ſi teneva vicino a *Puddle vvharf*, in una caſa comperata a tal propoſito dal Re Eduardo III; ma dopo l' incendio di Londra ella ſi è tenuta nelle Caſe di *York*, o *York buildings*.

Il maeſtro o cuſtode della medeſima è un uſiziale di gran dignità: gran privilegj gli vennero conferiti dal Re Enrico VI. Il Re Giacomo I li accrebbe, e ne ereſſe l' uſizio in Comunità o *corporazione*. Vedi MASTER.

Gli uſiziali ſono, il *Maſter* o Cuſtode, il di lui Deputato, e il di lui Segretario; oltre varj uſiziali inferiori; e più di ſeſſanta mercanti, tutti ſervi giurati del Re. Vedi CLERK.

Queſt' Uſizio ha da provvedere per coronazioni, matrimonj, e funerali, della Famiglia Reale; ha da fornire la Corte di letti, tappezzerie, tappeti, ec. ha da fornir caſe per Ambaſciatori, al lor primo arrivo in Londra; ha da provvedere regali per Principi foreſtieri e Ambaſciatori; fornimenti e maſſerizie pel *Lord* Luogotenente d' Irlanda, e per gli Ambaſciatori Ingleſi in Iſtati eſteri; toghe o robe pe' Cavalieri ed Uſiziali della *Giartiera*, per Araldi, per Miniſtri di Stato; livree per gli uſiziali della Camera da letto, e per altri ſervitori; livree per gli principali Giudici, e Baroni dell' *Exchequer*; e per altri uſiziali in quelle Corti o Tribunali: come anche per gentiluomini, o *yeomen*, guardiani, o *vvarders*, trombetti, timballi, meſſaggieri, cocchieri, palafrenieri, ec. con carrozze, arneſi, ſelle, ec. e per barcajuoli, e guardiani di caccia; di più, biancheria e naſtri per la perſona del Re: tende, ec. per le ſue barche, ec.

WARDS, una Corte o Tribunale eretto da Enrico VIII Re d'Inghilterra, e poſcia da lui aumentato coll' Oficio delle Livree; ma ora aſſolutamente levata ed abolita per uno Statuto fatto, 12. *Car. II. cap* 24.

WARD-WITE, * ſi definiſce da Fleta, che ſignifichi l' eſſer eſente dal debito di far la guardia. — Altri vogliono, che ſia piuttoſto un dazio, che ſi

pagava per esentarsi dalla medesima.

* *La parola è composta dalla voce Sassone* ward, vigilia, *guardia*; e wite, *multa*, *ammenda*.

¶ WARE, città mercantile d'Inghilterra nella Contea di Hartfort, sulla riva della Ley, e sulla via di Londra a Cambridge.

WARECTUM, in antichi scritti Inglesi, significa terra, ch' è stata lungo tempo negletta, ed incolta.

In Registri antichi si trova *tempus vvarecti*, pel tempo che il terreno sta maggese; o sia per la stagione che il campo si lascia sodo. Vedi Novale, e Maggese.

¶ WAREN, città d' Alemagna nel Ducato di Mecklenburg, sulle sponde del lago di Muriz, stata danneggiata da un incendio.

¶ WARHAM, città mercantile d' Inghilterra nel Dorsetshire, sulla Baja di Pool. Questa città è stata una volta assai considerabile. Manda due Deputati al Parlamento.

¶ WARKA, città di Polonia, nel Ducato di Masovia, nel Palatinato di Czersk, sul fiume Pilsa. V' è una fabbrica di birra eccellente, long. 39. 30. lat. 51. 23.

¶ WARNETON, picciola città de' paesi bassi, nella Fiandra Austriaca, sulla Lys, 2 leghe da Ypres, e da Lilla.

WARPENY. Vedi Wardpenny.

WARRANT, un atto, instrumento, od obbligazione, per cui una persona autorizza un' altra a fare qualche cosa, la quale altrimenti questa non avrebbe diritto di fare. Vedi Warrantia, Garante, e Voucher.

Warrant *of Attorney*. Vedi Procura.

WARRANTIA, Warranty, una promessa, o patto, per instrumento, fatta dal parteggiante o contrattante per lui stesso e suoi eredi, per mantenere, ed assicurare colui, col quale egli ha pattuito, e gli eredi del medesimo, contro chicchessia, del godimento, o possesso della cosa tra l' uno e l' altro accordata e pattuita. Vedi Voucher.

Tale *VVarrantia* o *Garantia* passa dal venditore al compratore; dal donatore al donatario; da colui, che dispensa, a colui ch' è dispensato o liberato da un' azione reale. — La forma n' è così: *Et ego vero præfatus* A. *& hæredes mei prædicti quinque acras terræ cum pertinentiis suis præfato* B. *hæredibus & assignatis suis contra omnes gentes* warrantizabimus *in perpetuum, per præsentes*.

Notate, che sotto *hæredes*, eredi, sono compresi tutti quelli, a' quali vengono le terre del primo *Garante*, o *VVarranter*, per discendenza, compera, o simili.

La *VVarrantia*, è *reale*, o *personale*. — *Reale*, quand' è annessa a terre e tenute accordate e concesse a vita ec. la quale di nuovo è *in fatto*, o *in legge*. Vedi De *facto*, ec.

Personale, quando ella riguarda la proprietà della cosa venduta, o la qualità di essa.

In oltre, la *VVarrantia reale*, rispetto a' beni, è *lineale*, *collaterale*, o *cominciante per disseisin*.

Warrantia *Chartæ*, uno scritto o mandato che milita per una persona, ch' è investita di terre e tenute, con clausola di *garantia*; e le vien mossa lite in un' Assisa, o Scritto d' ingresso, in cui egli non può citar la malleveria, o chiamar *garantia*. Vedi Voucher.

Warrantia *Diei*, uno scritto che ha

luogo nel caso, che un uomo, avendo un giorno assegnato per comparire personalmente in Corte ad un' azione, in cui egli è processato, o citato in giudizio, venga allo stesso tempo, per comando, impiegato in servizio del Re; talmente ch'ei non possa venire nel giorno assegnato. Questo scritto è indirizzato a' Giudici, con ordine a' medesimi di non trovare quell' uomo in difetto, e di non notarlo come contumace.

WARRANTIZANDUM. Vedi l'articolo SUMMOS *ad VVarrantizandum*.

WARRANTO. Vedi QUO WARRANTO.

¶ WARRINGTON, *Rhigodunum*, città mercantile d'Inghilterra nella Provincia di Lancastro, con titolo di Contea. Manda 2 Deputati al Parlamento, ed è posta sul fiume Mersey, 50 leghe al N. O. da Londra. long. 14. 40. lat. 53 26.

¶ WARTA, città di Polonia, nel Palatinato di Siradia, e Sadek. Nel 1331 fu presa, e quasi ridotta in cenere da' Cavalieri Teutonici. In seguito ella si è alquanto ristabilita.

¶ WARTENBERG, città forte d'Alemagna nella Slesia, capitale di una Signoria dello stesso nome sulla Weida.

¶ WARWICK, *Verovicum*, città considerabile, e bella d'Inghilterra, capitale della Contea dello stesso nome. Castello forte. Manda due Deputati al Parlamento, ed è fabbricata sopra un colle, vicino all' Avon 26 leghe al N. O distante da Londra. long. 15. 59. lat. 52. 18.

La Provincia di Warwick confina al N. e all' O. colle Contee di Stafford, e Leycester, all'E. con quelle di Northampton, al S. con l'altre due di Oxford, e Glocester. È paese fertile, lungo 14 leghe incirca, e largo 10.

¶ WASGOW, paese di Francia, il qual comprende una gran parte della bassa Alsazia.

WASSAILE, o WASSET, certo canto festivo, che si teneva di porta in porta, verso il tempo dell' Epifania. V. WASSEL-*Bowl*.

Ovvero, certo costume antico in Inghilterra, ancora in uso in alcuni luoghi di quell' Isola, di andare attorno per le case la sera dell' Epifania, con una gran tazza di cervogia, bevendo alla salute di qualcheduno.

WASSEL *Bowl*, era una gran coppa, tazza, o boccale, d'argento, o di legno, con cui i Sassoni d'Inghilterra, ne' loro pubblici trattenimenti, beveano alla salute l'uno dell'altro, nella frase *washeal*; cioè, *salute a voi*.

Questa *gran tazza* pare chiaramente disegnata od espressa, colla parola *vastellum*, nelle Vite degli Abati di S. Albano, da Matt. *Paris*; ov' egli dice, *Abbas solus prandebat supremus in refectorio habens* vastellum: » Egli si era messa la » *gran tazza* accanto, per bere alla salute » della Fraternità; ovvero il *poculum* » *charitatis*. «

E quindi sembra, che il costume d'andare attorno a *wasseling*, che tuttora sussiste in *Sussex*, e in alcuni altri luoghi, abbia tratto il suo nome. V. WASSAILE.

¶ WASSELLONE, picciola città di Francia nell' Alsazia, sul fiume Massick, con castello sopra un' altura. Ogni settimana v' è un mercato assai frequentato.

WASTE, o WAST, *Vastum*, nella Legge Inglese, ha diversi significati 1. Si usa per uno spoglio, o guasto, fatto

nelle case, boschi, terreni, ec. da' possessori a vita, o ad anni, in pregiudizio dell' erede, o di chi ne ha la riversione, o rimanenza. — Sopra di ciò, si reca lo scritto di *waste* per la ricupera della cosa guastata, e tripli danni. Vedi IMPEACHMENT.

2. WASTE *of the Forest*, *Guasto della Foresta*, è propriamente, quando un uomo taglia i suoi propri boschi entro la foresta, senza licenza del Re, o del principal Giudice ambulante. Vedi FORESTA, e PURLIEU.

3. WASTE, diconsi i terreni deserti, o pascoli comuni. Vedi TERRA *deserta*.

WATCH, o *Guet*, dicesi in Inglese una *Guardia*, cioè una persona postata in qualche passaggio, per averci l' occhio, e per dar avviso di quanto vi succede. Vedi SENTINELLA, GUARDIA, ec.

WATCH, dicesi anche un *corps de garde*, o Corpo di guardia, postato in un passaggio; ovvero una Compagnia di Guardie, che va in pattuglia. V. GAURDIA. — Alcuni Ufiziali sono esenti da questa *wath*, o guardia.

Nello stesso senso dicesi, *night watch*, guardia o pattuglia di notte: *wath-word*, parola di guardia: guardia Reale, guardia della Città, *royal-watch*, *city watch*.

Chevalier de guet, è un nome, che i Franzesi danno all' Ufiziale, che comanda la *guardia reale*, ec. Vedi PATTUGLIA.

¶ WATERFORD, *Vaterfordia*, città popolata, e mercantile d' Irlanda, capitale della Contea dello stesso nome, con Vescovato suffraganeo di Cashel, e porto difeso da castello. Ella è situata sulla Shur, ed è lontana una lega dal Mare, 20 al N. E. da Cork, 23 all' E. da Limerick, 25 al S. O. da Dublino. long. 10. 35. lat. 53. 10.

La Contea di Waterford consiste in un buon paese, lungo 16 leghe, ed 8 largo.

¶ WATTEN, picciola città de' paesi bassi nella Fiandra Francese, nella Castellania di Bourboug, sull' Aa, distante 2 leghe da S. Omer, con un' Abbazia degli Agostiniani.

WAX-SCOT, o WAX-SHOT, *Ceragium*, nelle antiche Consuetudini Inglesi, certo danaro, che si pagava due volte all' anno pel carico di mantenere lumi, o candele di cera, nella Chiesa.

WAYWODE. Vedi VAIVODA.

¶ WECHTERBACH, picciola città d' Alemagna nella weteravia, nel Contado d' Isenburg, sul fiume Kintz con castello, in cui risiede il Conte d'Isenburg.

¶ WEERT, picciola città de' paesi bassi, nel Brabante Olandese, luogo primario d' una Signoria dello stesso nome, nel Quartiere di Bolduc, 4 leghe da Ruremonda. È stata patria di Giovanni Veert, che giunse ad avere il comando delle Armate dell' Imperadore, e ad essere Vicerè della Boemia, di semplice calzolaio ch' egli era prima.

¶ WEIBSTAT, *Veibstadium*, picciola città d' Alemagna nel circolo dell' alto Reno, nel Vescovato di Spira, 5 leghe da Heilbron al N. O. e al S. E. da Heidelberga long. 27. 34. lat. 49. 18.

¶ WEIDEN, *Veida*, picciola città d' Alemagna nel Palatinato di Baviera, sul Nab, 4 leghe da Leuchtenberg al N. O long. 29. 54. lat. 49. 44.

WEIGHT, voce Inglese, che denota *peso*. Vedi PESO.

¶ WEILBURG, città d'Alemagna, nel circolo dell'alto Reno, nella Contea di Nassau weilburg, sul fiume Lon, e distante al N. E. 8 leghe da Nassau, 8 al N. O. da Francfort, 10 al N. E. da Magonza. long. 26. 3. lat. 50. 24.

¶ WEILL, picciola città libera Imperiale d'Alemagna nel circolo di Svevia, nel Ducato di wirtemberga, sul fiume wurm, lontana al N. O. 5 leghe da Sturgard, 9 al N. da Tubingen. È stata patria del famoso Kepler. lat. 48. 53. long. 26. 28.

¶ WEIMAR, *Veimaria*, città d'Alemagna nel circolo dell'alta Sassonia, nella Turingia, capitale del Ducato di Sassonia weimar, con castello grandioso, in cui risiede il Duca. Ella è situata sull' Ilm, ed è lontana al N. E. 8 leghe da Exford. long. 29. 24. lat. 51. 6.

Il Ducato di weimar abbraccia 7 leghe in circa di lunghezza, 4 di larghezza. Resta situata tra il territorio d'Exford, il Baliaggio d'Ekarsberg, il fiume Sal, e la Contea di Schwarsburg.

¶ WEINGARTEN, picciola città d'Alemagna nel basso Palatinato del Reno, soggetta all'Elettor Palatino. Giace sul fiume Printza, una lega e mezza da Durlach al N. E, e al S. 3 leghe e mezza da Filisburgo. long. 27. 8. lat. 49. 2.

¶ WEINHEIM, città d'Alemagna nel basso Palatinato del Reno, soggetta all' Elettor Palatino, a' confini dell'Elettorato di Magonza, 3 leghe da Heidelberga, 2 all' E. da worms. long. 26. 17. lat. 49. 33.

¶ WEISSEMBURG, ovvero Alba Giulia, *Alba Julia*, città forte, e considerabile di Transilvania, capitale della Contea di Gualaesewar, con un Vescovato suffraganeo di Colozza, ed una Università. Questa è la residenza ordinaria de' Principi di Transilvania. Ella è situata sul pendio d'una collina vicino le sponde d'Ompay, e di Merisch, ed è lontana 10 leghe occidentali da Ermanstat, 23 al N. E. da Tesmeswar, 50 al N. E. da Belgrado, 99 all' E. pel S. da Buda. long. 42. lat. 46. 30.

¶ Weissemburg, *Sebusium*, città di Francia nell' Alsazia, nel paese di wasgaw, sulle frontiere del Palatinato, luogo primario d'un Baliaggio. Altrevolte era libera, ed Imperiale, ma fu ceduta alla Francia nella pace di Riswick, e Luigi XIV ne fece in seguito spianare le fortificazioni. Si vedono tra questa Piazza, e Lauterburg, le famose linee chiamate weissemburg. Giace sul Lauter, ed è distante 4 leghe al S. O. da Landaw, 9 al S. O. da Filisburgo, 13 al N. E. da Argentina, 105 da Parigi. long. 25. 37. 14. lat. 49. 2. 10.

¶ Weissemburg, *Veissemburgum*, città libera Imperiale d'Alemagna nel circolo di Franconia, nel Vescovato d'Aischstat, sul Rednitz, e distante al N. 2 leghe da Papenheim, 8 al N. O. da Neoburgo, 12 al S. O. da Norimberga. long. 28. 26. lat. 48. 59.

¶ Weissemburg città d'Alemagna nel circolo dell' alta Sassonia, sulle frontiere di Brandeburgo, 8 leghe da Wittemberga, 8 da Dessau. long. 30. 36. lat. 51. 53.

¶ WELLS, *Fontanensis Ecclesia*, città mercantile, e bella d'Inghilterra, la quale congiuntamente a Bath forma un Vescovado. Ha una Cattedrale molto bella, e gode il privilegio di mandare due Deputati al Parlamento. Ella è si-

tuata in territorio, che ha molte sorgenti d'acque vive, ed è lontana 32 leghe all' O. da Londra. long. 15. 3. lat. 51. 14.

¶ WENDEN, *Venda*, città dell'Impero Rosso nella Livonia, sul fiume Foiden. Ora è quasi rovinata.

¶ WENDOWER, città mercantile d'Inghilterra nella Provincia di Buckingen, 10 leghe distante al N O. da Londra. Manda 2 Deputati al Parlamento. long. 16. 50. lat. 51. 40.

¶ WENLOCK, città mercantile d'Inghilterra, 44 leghe lontana al N. O. da Londra. Manda due Deputati al Parlamento. long. 14. 45. lat. 72. 52.

¶ WENSISSEL, città di Danimarca nel Sud Jutland, capitale della Prefettura dello stesso nome. È posta sulla Ryaa, ed è lontana 7 leghe al N. O. da Alburg. long. 27. 55. lat. 57. 6.

¶ WERBEN, *Verbena*, città d' Alemagna nel circolo dell' alta Sassonia, nella vecchia Marca di Brandeburgo, nel sito, dove l' Havel mette nell' Elba. Altrevolte era forte; ma essendo stata presa diverse volte nelle guerre d' Alemagna, finalmente è stata smantellata del tutto.

Trovasi un'altra città di questo nome nella Pomerania.

WERGILD, WEREGELD, negli antichi Statuti Inglesi, il prezzo della testa di un uomo: *pretium seu valor hominis occisi, homicidii pretium*; il quale si pagava in parte al Re per la perdita del di lui suddito, e in parte al *Lord* o Signore, di cui egli era vassallo; e in parte al di lui più stretto parente.

Il *VVergeld* di un Arcivescovo, e di un Conte, era 15000 *thrimsa*. *Titoli d' Onore* di Seldeno. — Quello d'un Vescovo, o Magistrato, *Alderman*, 8000; Quello di un Generale, o Governatore, 4000; quello di un Prete, o *Tiane*, 2000; quello di un Re, 30000; da pagarsi, metà a' di lui parenti, e l' altra metà alla Nazione.

WERE, WERA, negli antichi libri legali d' Inghilterra, significa lo stesso che *æstimatio capitis*, o *pretium hominis*; cioè, quanto si pagava anticamente per aver ucciso un uomo. Vedi ÆSTIMATIO *capitis*, HINDENI, ec.

Quando tali delitti si punivano con multe pecuniarie, non colla morte; si metteva il prezzo sopra la testa di ciascun uomo, secondo la di lui condizione e qualità. — *VVere suum*, id est, *pretium suæ redemptionis*, il suo riscatto. Vedi RISCATTO.

WERELADA, presso gli antichi AngloSassoni, il negare con giuramento un omicidio, nella mira di non pagarne la pena, ammenda pecuniaria, o confiscazione detta *were*. Vedi VERE.

Quando un uomo era ammazzato, il prezzo, a cui egli si valutava, dovea pagarsi al Re, e a' di lui parenti. Perchè in tempo de' Sassoni, l' omicidio non si puniva di morte, ma con una multa pecuniaria, detta *vvera*. Vedi VVERGILD.

Se la parte negava il fatto, ella dovea purgarsi mediante i giuramenti di varie persone, secondo il di lei grado e qualità. — Se la colpa ascendeva a quattro lire, la parte dovea avere 18 giuratori per parte di suo padre, e quattro per parte di sua madre: se montava a 14 lire, dovea avere sessanta giuratori. E ciò si chiamava *vverelada*. — *Homicidium* werâ *solvatur*, aut wereladâ negetur.

¶ WERMELAND. *Vedi* VERMELAND.

¶ WERN, *Verna*, picciola città d'Alemagna nel circolo di westfalia, nell'alto Vescovato di Munster. long. 25. 20. lat. 51. 40.

¶ WESEL, città forte d'Alemagna nel circolo di westfalia, nel Ducato di Cleves, con buona cittadella. Altrevolte era Imperiale Anseatica, presentemente è del Re di Prussia. Ell'è posta sul Reno, e sulla Lippa, ed è distante al S.E. 10 leghe da Cleves, 5 al N.E. da Gheldria, e 18 al N. da Colonia. long. 24. 16. lat. 51. 37.

¶ WESENBERG, picciola città dell'Impero Russo, nell'Etonia, nel wirland, competentemente forte. É situata sul fiume Viss, ed è distante al N.O. 22 leghe da Narva, 17 al S. E. da Revel. long. 44. 23. lat. 59. 14.

¶ WESER, *Visurgis*, fiume considerabile d'Alemagna nella bassa Sassonia, formato da' fiumi Wertz, e Fuld, che si scarica nel mar del Nord.

¶ WESTERAS, *Arosia*, Città considerabile della Svezia, capitale della Westmania, con Vescovato e Castello. In questa città seguì l'unione ereditaria, che assicurò la Corona a' discendenti di Gustavo Vasa. Nel 1520. il Gran Gustavo diede una gran rotta nelle vicinanze di questa Città a Cristiano II. Re di Danimarca. E' situata sul lago Maler, ed è lontana al N. E. 5. leghe da Koping, 13. al S. O. da Upsal, 17. al N. O. da Stockolm. long. 34. 40. lat. 59. 38.

¶ WESTERNE, Isole situate all'Occidente della Terra Ferma di Scozia. Alcuni ne fanno ascendere il numero fino a 300. ma ordinariamente non sono che 44. Le più rimarcabili sono *Harray* verso il *S. Levois* verso il N. La maggior parte degli abitanti deriva dall'Irlanda, e sono genti assai rozze e povere, il cui principal esercizio è la pesca.

¶ WESTERWICK, *Vestrovicum*, Villaggio di Svezia nella Smalanda, sulle frontiere dell'Ostrogothia, con buon porto. Essa è situata sul Mar Baltico, ed è distante 24. leghe al N. E. da Calmar, e 32 al S O. da Stckolm. long. 35. 20. lat. 57. 58.

¶ WESTFALIA, *Vestphalia*, uno de' Circoli dell'Imperio limitato al N. dal mar d'Alemagna all'E. dal circolo di Sassonia, al S. dal circolo del basso Reno, all'O. da' Paesi Bassi. Dividesi in Provincie di Westfalia. Il Ducato confina dalla parte del N. col Vescovato di Paderborn, dell'E. coll'Hassia, del S. col Arcivescovato di Treveri. La Provincia comprende molti Principati e Contee. Il Vescovato di Munster, ed i Ducati di Cleves, Giuliers ne sono unitamente i Direttori, il territorio di Westfalia è molto fertile, massimamente di buoni pascoli, che servono a nodrire quantità di Cavalli. Sono in grande stima appresso i ghiotti i presciutti di Westfalia.

¶ WEST-FRISIA, o Frisia Occidentale. *vedi* Olanda.

¶ WEST-GOTHLAND, *vedi* Gothia, o Gozia.

¶ WEST HOSP, piccola Città di Francia nell'Alsazia inferiore, capitale di un Baliaggio, con un castello fortificato, e situato alle radici di un monte. long. 26. 12. lat. 48. 37.

¶ WEST MANIA, Provincia di Svezia, che fa parte della Svezia propria, la quale abbraccia 30. leghe di lunghezza, e 17. di larghezza. Confi-

nante al N. colla Dalecatlia, all' E. coll'Uplanda, al S. colla Sudermania e Nericcia, all' O. col Wermeland. Vi sono delle miniere d' argento.

¶ VVESTMINSTER, o VVestmunster, città d' Inghilterra che fa attualmente parte di Londra. Nel palazzo di VVestminster si fa l'unione del Parlamento, e nella Chiesa segue l' incoronazione de' Re d'Inghilterra, che vi hanno i loro sepolcri. Il celebre Beniamino Johnson poeta tragico inglese n' era natio, *vedi* Londra.

¶ VVEST MORLAND, Provincia d' Inghilterra con titolo di contea lunga 10. leghe in circa, e larga 8, confinante al N. e all' O. col Ducato di Cumberland, all' E. con quello di Yorck, al S e al S. E. con quello di Lancastro. E' paese arido, e spopolato per essere pieno di monti scoscesi. Appleby ne è la Capitale.

¶ WESTRO-GOTHIA, *vedi* Gothia, o Gozia.

¶ WETERAVIA, *Veteravia*, Provincia d' Alemagna nel circolo dell' Alto Reno, tra l' Hassia, ed il Meno. Comprende parecchi piccoli Stati.

¶ VVETTHEIM, città d' Alemagna nella Franconia, sulla riva sinistra del Meno, dove questo fiume riceve il Tauber. La città dà il suo nome a una Contea.

¶ WETZLAR, *Vetslaria*, città libera d' Alemagna nella Wereravia, ressa celebre dacchè v' è stata trasportata la camera Imperiale di Spira. Ella è situata al concorso della Lohn della Dile, e del Dillen, ed è distante al S. O. 6. leghe da Marpurg. 8. al N. da Francfort. 31. al N. per l' E. da Spira. long. 24. 28. lat. 50. 28.

¶ WEXFORD, *Vexfordia*, città mercantile d' Irlanda, nella Provincia di Leinster, capitale di una Contea di 16. leghe di lunghezza, e 9. di larghezza, con Porto comodissimo. Manda 2. Deputati al parlamento, ed è discosta 20. leghe al S. da Dublino 10. al N. E. da VVaterford. long. 11. 12. lat. 52. 20.

¶ VVEXIO, città di Svezia, nella Gothia Meridionale, sul lago Salen, con Vescovato Suffraganeo d' Upsal, 19 leghe da Calmar all' O. 62 al S. O. da Stockolm. long. 32. 55. latit. 56. 48.

VVEYMOUTH, *Vimutium*, città mercantile d' Inghilterra nella Provincia di Dorset, con Porto, e titolo di Viceconrea. Manda 2 Deputati al Parlamento, ed è posta all' imboccatura del fiume VVey, 35 leghe al S. O. da Londra. long. 15. 50. latit. 50. 42.

WHARF, *Molo*, uno spazio sulle sponde di un porto, o cala; provveduto per poter sopra di esso comodamente caricare e scaricare i naviglj. Vedi Porto, ec.

La mercede, che si pagava per mettere in terra effetti, sopra il molo, o *vvharf*, come dicono gl' Inglesi, e per trasportarneli via, si chiama *vvharfage*. — E la persona, che ha la soprantendenza e direzione del *molo*, e riceve tal *mercede*, ec. si chiama *vvharfinger*. Vedi Chiave.

WHIFFLER, o Piffero, d'una Compagnia. Vedi Piffero.

WHITEHALL (*Archivio di*) Vedi Paper Office.

¶ VVHITERN, *Candida Casa*, città della Scozia nella Contea di Galloway, era prima Vescovile, ed avea un famoso Monastero; e situata sulla Baja di

Newton, ed è distante 33 leghe al S. da Edimburgo. long. 12. 65. latit. 55. 33.

* ¶ VVIATKA, Ducato di Moscovia, limitato al N. dalla Permia, al S. dalla Provincia di Casan, all' E. della Siberia, O. dagli Ostiachi. E' paese paludoso.

¶ WIBURG, *Viburgum*, città ricca, e mercantile dell' Impero Russo, capitale della Carelia Finica, con Vescovato suffraganeo di Riga, e cittadella forte. Fu ceduta alla Russia dalla Svezia nel 1721. Resta collocata in fondo di un golfo, con un piccolo seno, 36 leghe distante al N. per l' E. da Narva, 100 al N. E. da Riga. long. 47. 25. latit. 60. 56.

¶ VVIBURG, città considerabile di Danimarca, capitale del Nort-Jutland, e della Diocesi dello stesso nome, con Vescovato Suffraganeo di Lunden. Ella è la sede del Tribunale Supremo della Provincia. Giace sul lago VVater, in una Penisola, ed è distante al N. O. 38 leghe da Sleswick, 44 all'O. pel N. da Copenhagen. long. 27. 50. latit. 56. 30.

VVICK, piccola ma forte città de' Paesi Bassi Oltramontani nel Ducato di Limburgo, sulla destra sponda della Mosa, dirimpetto a Mastrick, col quale comunica per mezzo d' un Ponte.

VVICKLOVV, città mercantile d' Irlanda, capitale della contea del suo nome, con un picciolo porto all'imboccatura del fiume Letrim, è distante 8 leghe al S. da Dublino. Manda due Deputati al Parlamento.

¶ VVIELIKIELOKI, città assai considerabile dell' Impero Russo, nella parte occidentale del Ducato di Rzeva, sul fiume Lovast, con un buon Castello. long. 49. 10. latit. 56. 32.

¶ VVIELUN, *Veluna*, città della gran Polonia, nel Palatinato di Siradia, a' confini dalla Slesia, sopra un fiume, il quale si getta nella VVarta, lontana 8 leghe da Siradia. long. 36. 12. latit. 51. 12.

¶ VVIFFISBURG, ovvero Avanches. Anticamente era la più considerabile città dell' Elvezia, in oggi appena può dirsi Borgo. E' situata nel Cantone di Berna.

¶ VVIGAN, città mercantile d' Inghilterra nella Provincia di Lancastro, sul fiume Dugless, 50 leghe lontana al N. O. da Londra. Manda 2 Deputati al Parlamento. long. 14. 46. lat. 53. 34.

¶ VVIGAT, Isola all' estremità dell' Europa al N. della Moscovia, la quale dà il nome allo stretto di VVigat, tra la nuova Zembla, e la nuova Olanda, in poca distanza dalle foci del fiume Oby.

WIGHI, *VVighs*, nome di Fazione, o Partito, in Inghilterra; opposto a *Tory*. Vedi FAZIONE, e TORY.

L' origine de' nomi di queste due poderose fazioni è assai oscura. — Se qualche picciola trivial circostanza, od avventura, che sfugge alla cognizione degli uomini, dà il nome ad un Partito, il quale poscia divenga famoso, la Posterità lavora indarno per trovarne l' origine di tali nomi: ella cerca le sorgenti, forma conghietture, inventa ragioni, e talvolta s' abbatte nel vero, ma sempre senza conoscerlo accertatamente.

Così, in Francia, i Calvinisti si chiamano *Ugonotti*; pure nessuno è mai stato capace di certamente assegnare la causa di simile appellagione. Vedi UGONOTTI.

VVhig è una parola Scozzese, e alcuni dicono, anche Irlandese, che litteralmente significa *vvhey*, siero. — *Tory* è un'altra parola Irlandese, che significa un *ladro* od *assassino di strada*.

Ora, sotto il Regno del Re Carlo II mentre il di lui fratello, allora Duca d' *York*, fu costretto a ritirarsi nella Scozia, due Partiti si formarono in quel Paese. — Quello del Duca, ch' era il più forte, perseguitava l'altro, e ne riduceva di spesso i partigiani a fuggire ne' monti e ne' boschi, ove que' fuggitivi infelici non aveano sovente altra sussistenza, per lungo tempo, che latte di vacca. — Quindi essi chiamavano *Tories*, i loro avversarj, cioè *ladri*, e i *Tory*, rimproverandoli ed insultandoli sulle loro miserie, e sul latte, di cui viveano, li chiamavano *VVighi*. — Dalla Scozia passarono col Duca questi due nomi in Inghilterra.

Altri danno l' origine e l'etimologia di queste due parole, così: — Durante l'infelice Guerra, che portò il Re Carlo I a perder la testa sur un palco, i partigiani di quel Principe si chiamavano da principio *Cavaliers*, Cavalieri; e quelli del Parlamento, *round-heads*, teste rotonde, o teste di ronda. — Ora, *Tory* era il nome d'una spezie di Banditi in Irlanda, i quali si rifuggivano a' monti, ed all' Isole formate dalle paludi; siccome allora i nimici del Re lo accusavano di favorire la ribellione d' Irlanda, la quale scoppiò in quel tempo, mutarono il nome *Cavalier* in quello di *Tory*. — E questi *Tories*, per andare del pari co' loro nimici, i quali erano in istretta lega cogli Scozzesi, mutarono *round heads* in *whigs*, nome di certi *Entusiasti* o Fanatici della Scozia i quali vivendo nelle aperte campagne, e ne' boschi, si pascean molto di latte. — *Dissertat. de M. Rapin. Thoyras sur les VVighs & les Thorys. Haye Ann* 1717.

§ VVIGHT, *Vectis*, Isola sulla Costa Meridionale d' Inghilterra al S. O. di Portsmouth, lunga 7 leghe in circa, e larga 4. Abbonda di pascoli, di salvatico, e di pesci. La maggior parte delle sue Coste sono scoscese a segno, che difficilmente vi si può abbordare. Altre volte aveva titolo di Regno.

§ VVIGTOUN, *Vieto*, antica picciola città Parlamentaria della Scozia, nella Contea di Gallowey, con titolo di contea, e Porto all'imboccatura del Baldnoch, 23 leghe distante al S. O. da Edemburgo, 116 al N. O. da Londra. long. 12. 50. latit. 55, 10.

§ VVIHITZ, città assai forte degli Stati del Turco nella Croazia, nella Contea di Marckosecht.

§ VVILDESHUSEN, *Vildhusa*, città d'Alemagna nel circolo di Westfalia, sul fiume Hunde, Capitale di un picciolo paese del suo nome, appartenente al Vescovato di Munster.

§ VVILKOMIR, *Vilkomeria*, città di Polonia, nella Lituania, nel Palatinato di VVilne, 14 leghe distante al N. O. da Wilna. long. 44. 26. lat. 55. 26.

§ WILLEMSTADT, *Guillelmi Stadium*, bella, e forte città de' Paesi Bassi, nel Brabante Olandese con seno molto frequentato. Deve la sua origine a Guglielmo I. Principe d' Oranges, che la fece fabbricare nel 1583. Serve d' antemurale all' Olanda dalla parte del Brabante; perciò vi sta sempre buon presidio. Ella è situata in distanza di 6 leghe al N. E. da Berg-op-zoom, di 5 al S. O. da Dordrecht. long. 21. 58. latit. 51. 42.

§ WILLISAW, bella, e piccola città degli Svizzeri, nel Cantone di Lucerna, situata in mezzo a' monti altissimi.

§ WILNA, *Vilna*, città delle più celebri, popolate, e ricche della Polonia, capitale del Gran Ducato di Lituania, e del Palatinato dello stesso nome, con Vescovato Suffraganeo di Gnesna, Università stabilita nel 1579. Castellania antica, e Palazzo che serviva di residenza a' Gran Duchi. Viene abitata da diverse Nazioni, che vi si stabilirono a motivo del traffico che vi fanno. Giace al concorso del ruscello VVilia nella VVilna, ed è lontana al S. per l' E. 52 leghe da Riga, 80 all' E pel N. da Varsavia, 90 all S. E. da Danzica, 110 al N. E. da Ggnesna. long. 44. 18. latit. 54 32. Il Palatinato confina dalla parte del N. col Semigal, la Livonia, e Palatinato di Polocck, all' E. con que' di VVitepsk, e di Minski, al S. col medesimo, e con quello di Troki, all' O. colla Samogizia.

§ VVILSHOVEN, o VVilshoffen, piccola città d' Alemagna nella Baviera, al concorso del fiume VVils col Danubio. Il Generale Brown la prese nel 1745.

§ VVILSNACH, piccola città d' Alemagna nel Margraviato di Brandeburg, sopra un ruscello, che un poco al disotto si perde nell' Elba.

§ VVILTON, città mercantile d' Inghilterra nel VVilcshire, 14 leghe distante al S. O. da Londra. Manda 2 Deputati al Parlamento. long. 15. 50. latit. 51. 6.

§ VVILTSHIRE, *Viltonia*, Provincia d' Inghilterra con titolo di Contea limitata al N. dal Ducato di Glocester, all' E. del Barckshire, e dal Hampshire, al S. dall' Hampshire, e dal Dorsetshire, all' O, dal Ducato di Sommerset e. Ell' è una delle più belle Provincie d' Inghilterra lunga 13 leghe, e larga 10. Salisbury n' è la Capitale.

§ VVIMPFEEN, *Cornelia vimpina*, piccola città libera Imperiale d' Alemagna nella Svevia, sul Neckar, e lontana al N. 2 leghe da Hailbron, 5 all' E. da Heidelberg. long. 26. 44. latit. 49. 20.

§ WINCHELSEY, città d' Inghilterra nel Contado di Sussex, con titolo di contea, e porto. Manda 2 Deputati al Parlamento, ed è posta all' imboccatura della Rye, sulla Baja di questo fiume, ed è distante al S. 16 leghe da Londra. long. 18. 20. latit. 50. 55.

§ VVINCHESTER, *Vinconia*, antica grande Città considerabile d' Inghilterra Capitale dell' Hampshire, con ricco Vescovato suffraganeo di Cantorbery, Castello antico, un bel collegio, e titolo di Marchesato. Manda 2. deputati al Parlamento, e resta situata fra due collinette, sull' Itching, ed è lontana al S. O. 20. leghe da Londra, 7. al S. E. da Salisbury. long. 16. 22. lat. 51. 1.

§ WINDAW, *Vinda*, città del Ducato di Curlandia, con castello e porto all' imboccatura del fiume VVeta, nel Mar Baltico, e lontana al N. 28. leghe da Memel, 28. al N. O. da Mittaw. long 39. 25. lat. 57. 12.

WINDLASS, argano di nave, ec. Vedi Trochlea.

§ WINDLINGEN, piccola città d' Alemagna nella Svevia, nel Ducato di Wirtemberg, vicino alla sinistra del Neckre, e 5. leghe distante da Stutgard.

¶ WINDSOR, *Vindsorium*, borgo d' Inghilterra nel Berkshire, con titolo di Vicecontea. Egli è celebre a motivo del bel castello di diporto, che vi hanno i Re d' Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore in qua. Manda 2. Deputati al Parlamento, ed è discosta 7 leghe da Londra. long. 16. 58. lat. 51. 28.

¶ WINGURLA, città dell' Indie Orientali nel Regno di Visapora sul mare, in vicinanza di Goa. Gli Olandesi vi hanno una Fattoria.

¶ WINNICZA, città forte di Polonia nella Podolia, capitale d' un territorio dello stesso nome, nel Palatinato di Braclaw. Nel 1550. fu presa da' Cosacchi, ma poco dopo fu ricuperata da' Polonesi. Giace sul Boug., 13. leghe da Braclaw. long. 46. 56. lat. 49. 28.

¶ WINSCHOTE, piccola città delle provincie unite, nella Signoria di Groninga, distante 5. leghe da Groninga. Il Prencipe d' Orange vi disfece un corpo di Spagnuoli nel 1548.

¶ WINSHEIM, *Venisima*, piccola città libera Imperiale d' Alemagna nel circolo di Franconia, nel Marchesato d' Anspach, 12. leghe distante da Norimberga al N. O. e 15. al S. O. da Bamberga. long. 59. 29. lat. 49. 30.

WINDITAUGHT, termine Inglese di Marina; che importa lo stesso, che *stiff in the VVind*, *duro col vento*. Vedi STESO.

Si dice, che troppo sartiame, alberi alti, o qualsisia cosa che prende o tiene il vento in alto, tengono il vascello *VVind-taught*; vale a dire, ch'egli si ferma troppo nel far vela, in un vento fresco e forte.

In oltre, quando il vascello sta all' ancora in gran burrasca di vento e di tempesta, se ne abbattono i trinchetti, od alberi di sopra, e se ne tirano abbasso le antenne, che altrimente terrebbero troppo vento, o si distenderebbono troppo, divenendo *VVind-taught*.

¶ VVINTERTHOUR, *Vitodorum*, antica e bella Città degli Svizzeri, nel Cantone di Zurigo. Vedesi nella medesima una biblioteca assai ricca, ed una sorgente d' acque minerali. Giace sul fiume Eulach, in fertile deliziosa pianura, ed è distante 6. leghe al N. E. da Zurigo. longitudine 26.33. lat. 47. 42.

¶ VVIRTEMBERGA, *Virtembergensis Ducatus*, Ducato Sovrano d' Alemagna nella Svevia, confinante al N. colla Franconia, l' Arcivescovado di Magonza, e Pallatinato del Reno, all' E. colla Contea d' Oeting, col Marchesato di Burgav, il territorio d' Ulma, e molti altri piccoli Stati, al S. col Principato di Hohenzollern, e di Furstemberg, e col merchesato d' Hohenberg, all' O. col Palatinato del Reno, Marchesato di Baden, colla Selva nera. E' paese il più fertile, e popolato d' Alemagna il cui sovrano Duca di Wirtemberga porta il titolo di gran Cacciatore dell' Imperadore.

¶ VVISBAD, piccola Città d' Alemmagna nella Weteravia, luogo primario di una Signoria dello stesso nome, celebre per le sue acque minerali. Appartiene alla Casa di Nassaw, ed è discosta 2 leghe da Magonza, 7. da Francfort. lon. 23. 50. lat. 50.

¶ VVISBURG, o VViborg, *Visburgum*, Città di Svezia, Capitale dell' Isola di Gotland, o Jutland. Era un tempo assai ricca, e florida, ma in oggi è

decaduta affatto. Si vuole che i Cittadini di VViborg siano i primi inventori delle carte da navigare. Ella è situata sul pendio d'una rupe, sulle sponde del mar Baltico, e distante 35. leghe la S. E. da Stockolm. longitudine 36. 56. latitudine 57. 40.

¶ VVISET, piccola Città fortificata de' Paesi Bassi nel Vescovato di Liegi, sulla destra della Mosa, e lontana 3. leghe al S da Mastricht, e 3. al N. da Liegi.

¶ VVISLOK, piccola Città d'Alemagna nel Basso Palatinato del Reno, soggetta all' Elettor Palatino 3 leghe distante da Eidelberga al S. lon. 27. 26. lat. 49. 15.

¶ VVISMAR, *Vismaria*, Città considerabile e forte d' Alemagna nel Circuito della bassa Sassonia, Capitale del Ducato di Mekulberg, con buona Cittadella e porto. Altrevolte era Anseatica. Fu presa dagli Svezzesi nel 1632 I Danesi la ritolsero nel 1675. ma in virtù del Trattato di fontainebleau ritornò alla Svezia, che attualmente la possiede. E' posta in fondo d'un golfo, sol mar Baltico, ed è distante all'E. 16. leghe da Lubeck, 23. al N. E. da Luneburg, 28. all' O. pel S. da Stralsund. lon. 29. 32. lat. 53. 56.

WIST, WISTA, una quantità, o misura di terra, presso gli antichi Anglo-Sassoni; di differenti dimensioni, in differenti luoghi. Nel *Monasticon* si dice, ch' ella fosse una *hide*, o sessanta jugeri: in una vecchia Cronica del Monastero di *Battle* si dice, che fosse quarantotto jugeri. Vedi HIDE, ec.

WITENA-*Mot*, ovvero WITENA-*Gemot*, presso gli antichi Anglo-Sassoni, un termine, che litteralmente significa concilio, od assemblea di Savj, o di uomini sapienti; applicato al gran Consiglio del paese, che oggidì *Parlamento* s'appella. Vedi PARLAMENTO.

¶ VVITEPSKI, *VVitepscium*, Città forte di Polonia, nella Lituania, Capitale del Palatinato di questo nome, con Castello. E' situata sulla Dwina, e VVisba, ed è distante al N. E. 66. leghe da Virna, 20. al N. E. da Poloczk, 32. al N. O. da Smolensko. lon. 48. 58. lat. 45. 58. Il Palatinato confina al N. col Ducato di Reschow, all' E. col Principato di Biela, e col Palatinato di Smolenskow, al S. col Palatinato di Misclslaw, e con quello di Miski, e all' O. con quelli di VVilna, e di Poloczk.

WITHERNAM. Vedi ARRESTO.

¶ VVITLICH, *Viteliacum*, Città di Alemagna nel circolo del basso Reno, nell' Arcivescovato di Treveri, con Castello sul fiume Leser.

¶ VVITTEMBERG, *Vitemberga*, Città famosa, e forte d' Alemagna nell' alta Sassonia, nel Ducato di Sassonia, con celebre Università eretta nel 1502. da Federico III. Elettor di Sassonia. E' situata sull' Elba, ed è distante 5 leghe all' E. da Dessau; 22. al N. O. da Dresda, 18. al S. O da Berlino. lon. 30. 45. lat. 51. 54.

¶ VVITZEHAUSEN, piccola Città d' Alemagna nel Landgraviato di Hessia Cassel, luogo primario di un quartiere, che ne prende il nome. E' situata sul VVeser, tra Alendorff, e Munden, 3. leghe da Cassel.

¶ VVLADISLAVV, *vedi* Inowladislaw.

¶ VVLODIMIR, *Vlodimeria*, Città della Polonia piccola nella Volhinia.

superiore, Capitale del Ducato dello stesso nome, e distante 27. leghe al N. E. da Lemburg, 12. all' O da Luck. lon. 42. 58. lat. 50. 48.

¶ VVOLAW, *Volavia*, piccola Città d' Alemagna nella Slesia, Capitale del Principato dello stesso nome. E' posta vicino all' Oder, 8. leghe lontana al N. O. da Breslavia, 13. al S. E. da Glogaw. long. 34. 23. lat 51. 16.

WOLD *, significa una campagna aprica, sabbiosa, piena di colline, e senz' alberi.

* *Quindi i nomi Inglesi*, Stow in the *VVold*, e Cotswold *nella Provincia di* Gloucester; *donde anche quella parte della Provincia di* Leicester; *che giace verso il Settentrione oltre il fiume* Wrekin, *si chiama* the *VVold* of Leicestershire.

¶ VVOLFENBUTEL, Città considerabile di Alemagna nel Circuito della bassa Sassonia, nel Ducato di Brunswick, con Castello, residenza de' Duca di Brunswick VVolfenbutel, in cui si vede una delle più belle Biblioteche, che siano in Germania, con un Arsenale de' meglio proveduti. Ella è situata sull' Ocker, ed è distante al S. 2. leghe da Brunswick, 9. all' E. da Hildesheim. long. 28. 15. lat. 52. 15.

WOLFESHEAD. Vedi WULWESHEAD.

¶ VVOLFSBERG, Città d' Alemagna nella bassa Carintia, nel Distretto del Vescovo di Banbenga. Ha preso il nome dall' essere situata vicino ad un monte pieno di lupi.

¶ VVOLGA, o Volga, uno de' maggiori fiumi del Mondo, nell' Imperio, Russo. Le sue sorgenti sono nel lago VVronow, nella Russia, sulle frontiere della Lituania, e le foci nel mar Caspio, 12 leghe da astracan, dopo aver fatto un corso di più di 400 leghe d' Alemagna

¶ VVOLGAST, *Volgastia*, Città d' Alemagna nel circuito dell' Alta sassonia, nella Pomerania, Capitale del territorio dello stesso nome, con Castello e Porto de' migliori, chè siano sul Baltico. Appartiene alla Svezia, ed è posta sul Pfin, 5. leghe lontana al S. E. da Gripswald, 10. al S. E da Stralsund, 17. al N. O. da Stetin. lon. 31. 45. lat. 54. 8.

¶ VVOLLIN, *Vollinum*, Città d' Alemagna nel Circuito dell' Alta sassonia, nella Signoria di VVolgast. Ella è posta sopra un' Isola formata dal fiume Swin, e Divvenovv, ed è distante 4. leghe al S. O, da Camin. long. 32. 30. lat. 53. 58.

¶ VVOLMAR, piccola Città dell' imperio Russo, nella Livonia, nel territorio di Lette, sul fiume Treiden. long. 42. 30. lat. 57. 38.

¶ VVOLODOMIR, *Volodimiria*, Città considerabile dell' Imperio Russo, Capitale del Ducato dello stesso nome, 60. leghe distante al N. E. da Mosca. I Gran Duca della Russia ne' tempi addietro vi facevano residenza. lon. 60. 40. lat. 55. 46. Il Ducato di VValodomir confina al N. colla VVolga, all' E. colla Signoria del basso Novogorod, al S. col Ducato di Mosca, all O con quello di Susalda.

¶ VVOLOGDA, grande Città forte dell' Impero Russo, Capitale del Ducato dello stesso nome, con Arcivescovato. Il suo comercio è de' più floridi, e vi si vede una prodigiosa quantità di Chiese. Ella è situata sul fiume VVo-

logda, 100. leghe da Mosca, 50. da Jeroslavia. long. 59. 25. lat. 59. 10. La Provincia di VVologda Confina al N. con quella di Gargapol, all' O. con quella di Bielozero, al S. con quelle di Bielski, e di Susalda, all' E. con quella di Ostiug.

§ VVOMIA, o Midnick, Città di Polonia, nella Samogizia, residenza del Vescovo di Samogizia.

WOOD-GELD, *VVoodgeldum*, negli antichi Statuti Inglesi, *danaro di bosco*, significa una raccolta, o tagliata di legne entro la foresta. — Ovvero, può dinotare il danaro, che si paga per la medesima ai custodi della foresta. Pare eziandio, che talvolta significhi un immunità da questo pagamento, per concessione Regia. — *Crompton* dice espressamente, che ciò significa l' esser libero e franco dal pagamento di denaro per prender legna, *VVood*, in un bosco. Vedi Geld.

WOOD-HAY, un antico costume di gabella a *Exeter* in Inghilterra; per cui fuor d' ogni *seam* (*certa quantità*) di legni, che si trasportavano sopra il ponte di *Ex*, se ne prendeva un zoppo per la riparazion di quel ponte. *Antiq. of Exeter.*

WOOD-MOTE, l' antico nome di quella Corte di Foresta, che ora si chiama *Corte di Attachment.* Vedi Attachment, e Foresta.

WOOD-PLEA-*Court*, è una Corte, che si tiene due volte l' anno nel bosco di *Clum* nella Provincia di *Shrop* in Inghilterra, per determinare ogni materia relativa a' boschi, o al pascolo de' bestiami ne' medesimi. — Forse originariamente era ella lo stesso che *VVood-mote-court.* Vedi il precedente articolo.

WOODWARD, nome di un Ufiziale di Bosco. Vedi Uffiziale *della Foresta.*

§ VVOODSTOK, Città mercantile d' Inghilterra nella Provincia d' Oxford. E' la Patria di Odoardo detto *il Padre Nero*, il quale riportò la famosa vittoria di Poitiers. Manda 2. deputati al Parlamento, ed è discosta 22. leghe da Londra al N. O. long. 16. 16. latitu. 51. 50.

§ VVORCESTER, *Vigornia*, Antica grande e bella Città dell' Inghilterra Capitale d'una Provincia, con Vescovato, ed una superba Cattedrale. VVorcester manda 2. Deputati al Parlamento, ed è situata sul pendio d' un Colle, sulla Saverna, 32. leghe distante al N. O. da Londra, 6. all' N.E. da Gereford. long. 15. 26. lat. 52. 26. La Provincia è delle migliori d'Inghilterra, e comprende da 20600. case.

§ VVORINGEN, *Buruncum*, piccola Città d' Alemagna nell' Elettorato di Colonia, 3 leghe dalla Città di questo nome, sul Reno. E' celebre per la Bataglia seguitavi nel 1288.

WORK HOUSE. Vedi Casa *di lavoro*.

§ VVORKUM, *Vorcumum*, Città delle Provincie Unite nella Frisia, sul fiume Zuiderzèe, nella Contea di VVestergoo, con un porto, lontana 4. leghe da Harlingen. Essa è governata da 8. Borgomastri.

§ VVORMS, *Vormatia*, antica, celebre, grande Città libera, Imperiale d' Alemagna nel Palatinato del Reno, con Vescovado, il cui Vescovo n' è Sovrano e Principe dell' Imperio. Ella è celebre principalmente per le Diete, che vi si tennero. Dacchè fu incendiata nel 1689. da' Francesi, ella è scarsa d' abi-

tanti, e molto povera. Giace vicino al Reno, in Paese delizioso e fertile di vino squisito, ed è distante al N. O. 7. leghe da Heidelberga, 8. al N. O. da Spira, 8. al S. E. da Magonza, 13. al S. O. da Francfort. long. 26. 2. lat. 49. 34. Il Vescovado di VVorms resta isolato nel Palatinato tra il Baliaggio di Oppenheim, e di Neustat. Non ha veruna Città nella sua dipendenza, ma Villaggi, e Borghi solamente.

WRECK, *VVreccum*, cioè *Naufragio*, nella Legge Inglese. Vedi NAUFRAGIO.

WRIT, nella Legge Inglese. Vedi SCRITTO.

WRIT *of post disseisin*, chiamano gl' Inglesi un mandato, che si dà in virtù dello Statuto di *VVestminster*, per colui, il quale, dopo di aver ricuperato terre o tenute, mediante il *præcipe quod reddat*, per contumacia, o per resa, ne viene di nuovo privato del possesso dal primo usurpatore o *disseisor*. Vedi DISSEISIN.

WULWESHEAD*, WOLFESHEAD, Caput Lupinum, denotava, in Inghilterra, la condizione di persone proscritte per materie criminali, in tempo de' Sassoni, e le quali non si rendevano alla Giustizia. — Perchè, se si potevano pigliar vive, dovevano esser portate al Re; e s' elleno, per timore di restar prese, si difendevano, si poteva ucciderle, e portar le loro teste al Re; poichè la lor testa, *head*, non si aveva da considerare che per una testa di lupo, *VVolf's head*. LL. *Edw.* in *Lamb.* fol. 127. e *Bract.* Lib. III. Tract. 2. cap. 11. Vedi OUTLAWRY.

* *La parola è Sassone in origine; ed ora si accorda col Tedesco* wolfs haupt, *da* wolf, *lupo, e* haupt, *capo, testa.*

¶ VVURTZBURG, *Herbipolis*, grande e bella Città d'Alemagna, una delle principali della Franconia, Capitale del Vescovato di questo nome, il quale è suffraganeo di Magonza, con Castello chiamato di *Frawenberg*, residenza del Vescovo, ed Università eretta nel 1403. Altrevolte era Imperiale. Ella è situata sul Meno, con quantità di bei giardini, ed ortaglie, che la circondano, ed è distante 16 leghe al S. O. da Bamberga, 18. al N. O. da Norimberga, 25. all' E. pel S. da Francfort, 30. al S. per l' E. da Magonza, 120. al N O. da vienna. long. 27. 40 lat. 49. 44. Il Vescovato è di una grande estensione, comprendendo egli la maggior parte della Franconia. Confina con la Contea di Henneberg, il Ducato di Coboburg, l' Abbazia di Fulda, l' Arcivescovado di Magonza, il Marchesato d' Anspach, il Vescovado di Bamberga, la Contea di VVurtheim, ec. Il Vescovado di VVertzburg è Ducato di Franconia. Quando si fa l' elezione dal Capitolo, quello tra' Canonici, che viene eletto Vescovo, deve passar nudo fino alla cintura innanzi a' suoi Colleghi, e ricevere da' medesimi de' colpi di verga sulle spalle.

¶ VVUCK-Te-Duerstede, Città de' Paesi Bassi Olandesi, nella Signoria d' Utrecht, con un forte Castello, è situata sul Reno, al principio del fiume Leck, ed è lontana 4. leghe e mezza da Utrecht, e 2. da Rheneo. longitudine 22. 52. latitudine 52.

¶ VVUISSAN, borgo di Francia nel Boulenese, sul mare. Si pretende che il porto, detto *Portus Iccius*, sia quello, nel quale s' imbarcò Giulio Cesare, per passare in Inghilterra.

WYCH-*House*, chiamasi in Inglese una casa, in cui si cuoce il Sale. Vedi Sale.

¶ VVYL, Città bellina degli Svizzeri, nelle Terre dell' Abate di S. Gallo, che vi ha un bel Palazzo.

WYTE *, *VVyta*, o *VVita*, negli antichi Costumi Inglesi, una multa, o pena pecuniaria.

* — Jurat secundum *VVitam*, quod nec fuerat furri conscius, nec coadiutor *in eo. Leg. Inæ.*

WYTHE, nella Legge, lo stesso che *VVaif.* Vedi Waif.

X

Una consonante doppia, e la ventesima seconda lettera dell' Alfabeto Inglese. Vedi Lettera, Consonante, Alfabeto, ec.

La *x* de' Latini, e la ξ de' Greci, furono composte di *cs*, e *xσ*; onde, fino al dì d' oggi, la lettera *x*, presso gli Inglesi e i Franzesi, ha lo stesso suono che *cs*, o *ks*. — Così pronunziano *Alexander*, come se fosse scritto *Alecsander* o *Alekfander*. Vedi C, K, S, ec.

Gl' Italiani non hanno mai la *x* nella lor lingua; ma scrivono e pronunziano *Alessandro*. Gli Spagnuoli pronunziano la *x*, come gli Inglesi la *c* avanti l' *a*; cioè *Alexandro*, come se fosse *Alecandro*. — I Portoghesi la pronunziano come *sh* Inglese, o *sci* Italiano.

Nelle parole forestiere, che sono in uso presso gl' Inglesi, addolciscono questi talvolta la *x*, e ne fanno una *s* doppia; come *Brussels*, per Broxelles, ec.

Questa lettera non si conosce nell' Ebraico, od altre lingue Orientali; ma, in luogo di essa, scrivono le due lettere semplici, delle quali ella è composta. — E i moderni Tedeschi fanno il simile.

X è anche una lettera numerale, e significa dieci, come quella che rappresenta due V poste l' una in cima dell' altra. Vedi V.

X *Supra denos numero tibi dat retinendos.*

Quando è messa piatta, come ⋈, ella significa mille; e quando le si fa un tratto sopra, come X̄, ella significa dieci milla.

¶ XACCA, o Sacca, Città della Sicilia, nella valle di Mazara, con Castello e piccolo porto. E' situata sulla costa meridionale dell' Isola, appiè d' un monte, ed è distante 8. leghe al S. E. da Mazara, e 19. al S. O. da Palermo. long. 30. 37. lat. 37. 34.

¶ XAMUEN, gran Isola della China nella provincia di Xantung, nel golfo di Gang. Ella è ben popolata, ed ha una spiaggia molto buona.

¶ XANTUNG, provincia della China, sul golfo di Gang, popolata, e fertile. E' stata patria di Confucio, il Sa-

crate de' Chinesi. Cinan n'è la capitale.

¶ XAOCHEU, gran città della China, seconda Metropoli della provincia di Quanton, posta tra due fiumi navigabili. long. 130. 30. lat. 24. 42.

¶ XAOUU, città della China, ottava Metropoli della Provincia di Fokien. long. 131. lat. 17. 10.

¶ XATIVA, altrevolte era città florida di Spagna nel Regno di Valenza; ma fu distrutta totalmente da' Gallispani nel 1706. per essere data al partito dell' Arciduca. D'allora in quà pare che siasi un poco ristabilita. E' situata sopra un' altura sul fiume Xucar, che le scorre al piede, ed è lontana 20. leghe al N. O. da Alicante, 13. al S. O. da Valenza. long. 17. 21. lat. 39. 1.

¶ XECIEN, *Xecienum*, città della China, quinta Metropoli della provincia di Queicheu, in un paese, ove si trova dell' argento vivo. long. 124. 30. lat. 27. 55.

XENIA, in alcuni Statuti antichi, erano certi donativi o presenti, che si facevano a' Governatori delle provincie dagli abitanti di queste.

Questa parola si trova sovente ne' Diplomi di privilegj, ove, *quietos esse a* xeniis; denota un' esenzione dal fare tali presenti a' Re e alle Regine, quando viaggiavano in que' luoghi.

XENODOCHUS, un Ufiziale Ecclesiastico della Chiesa Greca; lo stesso che *Spedaliere*; ovvero una persona, che ha cura di ricevere e trattenere i forestieri. Vedi Ospitaliere.

S. Isidoro, Prete e Solitario, soprannomato *Xenodochus*, vivea nel quarto Secolo. — Egli si chiamava così perchè gli venne affidato un tale ufizio nella chiesa d' Alessandria.

¶ XENSI', Provincia Settentrionale della China, che tiene il terzo rango tra le altre 16. che compongono questo grande Imperio. Confina al N. col gran muro, all' E. col fiume Giallo, dalle altre parti con monti altissimi. Abbraccia nel suo Distretto 8. Metropoli, 107. città, senza computare le città militari, ed altri Forti di sua dipendenza. Il territorio abbonda di piante, ed erbe medicinali, e di tutto il necessario all' umano sostentamento. La Capitale è Sigan.

¶ XERES-DE-BADAJOS, ovvero De-los-Cavalleros, Città considerabile di Spagna nell' Estremadura, nel territorio detto *Tra-los Guadiana*. E' situata in paese abbondante di pascoli, ed è distante al S 11. leghe da Badajos. long. 11. 30. lat. 38. 13.

¶ Xeres-dela-Frontera, *Alta Regia*, bella, e considerabile città di Spagna nell' Andaluzia, nella Diocesi di Siviglia, famosa per la battaglia del 712. E' situata in distanza di 2. leghe dal Porto Santa Maria, di 7. al N. da Cadice, di 19. al S. da Siviglia, di 104. al S. per l' O. da Madrid. long. 12. 5. lat. 36. 40.

Trovasi un' altra città di questo nome nella Nuova Spagna nella Nuova Gallizia. long. 273. 10. lat. 22. 35. ed un altra nella Prefettura di Guarimala.

XEROPHAGIA, *, nella Storia Ecclesiastica, il pascersi di cibi secchi. Vedi Cibo.

* *La parola è formata da* ξηρος, *siccus, secco, e* φαγω, *io mangio.*

Ne' primi Secoli, alcuni, non contenti del semplice digiuno, v' aggiunsero anche la *xerophagia*; astenendosi non solamente dalle carni e dal vino, ma an-

che da tutt' i frutti freschi, sugosi, e vinosi. — Ed alcuni giunsero fino a non pascersi, che di puro pane ed acqua. Vedi DIGIUNO, e ASTINENZA.

Tertulliano, nel suo libro *de Abstinentia*, c. 9. parla della *Xerophagia*, come di una cosa lodevole in tempo di persecuzione.

XEROPHTHALMIA; ξηροφθαλμία, una specie di *ophthalmia*, in cui gli occhi prudono, e sono rossi, ma senza gonfiarsi, o bagnarsi. Vedi OPHTHALMIA, e SCLEROPHTHALMIA.

* *La parola è composta di* ξηρὸς, *secco, e* ὀφθαλμὸς, *occhio.*

XESTA, sorta di misura. Vedi SESTA.

¶ XICOCO, Isola del Giappone, tra l' Isola di Niffon, e quelle di Saikok. *vedi* Giappone.

¶ XICONA, *Sexiona*, piccola città di Spagna nel Regno di Valenza, nel territorio di Segura, con un forte castello fabbricato poco sopra la città. Essa è tra monti in un territorio fertile di buon vino, e distante 6. leghe al S. O. da Alicante. long. 17. 25. lat. 38.

¶ XINCHEUM, *Xincheum*, città della China, duodecima Metropoli della provincia di Huquang, posta in mezzo a monti abitati da Selvaggi. long. 129. 6. lat. 29. 6.

XIPHIAS, sorta di meteora. Vedi SIFIADE.

XIPHOIDES, sorta di cartilagine. Vedi SIFOIDE.

XV. VIR, *Quindecimvir.* Vedi l' articolo QUINDECIMVIR.

Gli Autori, e spezialmente gli Antiquarj, fanno uso di simili abbreviazioni, ch' eglino prendono dalle medaglie, ed altri monumenti d' antichità, ove que' nomi sono così espressi.

¶ XUCAR, *Sucro*, fiume di Spagna che ha le sorgenti nella nuova Castiglia, nella sierra di Cuenca, e si scarica nel Mediterraneo tra Collera, e Gandia, dopo aver traversato il Regno di Valenza.

¶ XUDNOGROD, città della Turchia Europea nella Croazia, su' confini della Dalmazia, 11. leghe distante al N. da Sebenigo, 15. leghe all' E. da Zara. long. 44. 46. lat. 40. 16.

¶ XUICHEU, città della China, decima Metropoli della Provincia di Xiangsi, vicino al fiume Hoayang. long. 132. 4. lat. 28. 52.

¶ XUNKING, *Xunkinga*, città della China, terza Metropoli della Provincia di Suchuen, in paese montuoso. long. 124. lat. 31. 17.

¶ XUNNING, *Xunninga*, città della China 12. Metropoli della provincia di Junnan, appiè di un monte. long. 117. 2. lat. 24. 47.

¶ XUNTE, città della China quinta Metropoli della provincia di Pekin, in paese montuoso. long. 131. 9. lat. 37. 50.

¶ XUNTIEN, *vedi* PEKIN.

XYLO-ALOE, sorta di legno. Vedi SILOE'.

XYLO-BALSAMUM, sorta di legno. Vedi SILOBALSAMO.

XYNOECIA, certa Festa presso gli Ateniesi. Vedi SINOECIA.

XYSTARCHA, Vedi SISTARCA.

XYSTUS, nell' Architettura antica, Vedi SISTO.

Y

La vigesima terza lettera dell' Alfabeto Inglese, presa, in origine, dal Greco. Vedi LETTERA e ALFABETO.

Ella è secondo l' occasione, e vocale, e consonante. — Come vocale, alcuni Autori l' hanno giudicata non necessaria nella lingua Inglese, poichè il di lei suono è precisamente lo stesso, che quello della *i*. — In conformità, ella v' è pochissimo usata, eccetto in parole prese dal Greco, per denotare la lor origine, in rappresentando lo ψιλὸν Greco.

Ad ogni modo la vocale *y* ha luogo anche in alcune parole puramente Inglesi; sì nel mezzo di esse, come in *dying*, tignere, *frying*, friggere, ec. e sì nel fine, come in *lay*, mettere, ec.

Alcuni ascrivono l' uso della *y*, in parole puramente Inglesi e Franzesi, e in quelle che non hanno *y* in Latino o in Greco, a questo; che anticamente ciascuna di quelle parole si pronunziava con doppia *ii*; il che avendo in sè qualcosa di sgarbato e goffo, in luogo di quella venne sostituita la *y*. Vedi I.

Altri dicono, che scrivendosi anticamente, e pronunziandosi quelle parole con una doppia *ii*, il che lor avviene tuttora nel linguaggio Vallone, come in *paiing*, *paiisan*, ec. per evitare lo sbaglio di prendere la *ii* doppia per un' *u* con due punti sopra, si fece la seconda *i* più lunga della prima, e così formossi la *y* senza averla in idea. — Alcuni danno una particolar ragione, perchè le parole, che finiscono in *i*, venissero a scriversi con *y*, *cioè*, che i copisti trovarono assai comoda la coda della *y*, per adornare con essa i margini, e il fondo delle pagine.

Quando la *y* seguita una consonante, ella è vocale; e quando precede la vocale, ella è consonante, e si dovrebbe chiamar dagl' Inglesi *ye*, e non *wy*.

I Romani usavano la *y* per la vocale *u*, per la quale non avevano alcun carattere, distinto dalla *v* consonante: pronunziando essi l' *u* comune in quella guisa, che gl' Inglesi pronunziano il dittongo *ou*; e lo υψιλὸν Greco, come la *u* Franzese ed Inglese.

Nella lingua Inglese, ed in alcuni altri moderni linguaggi, gli Autori cominciano, e continuano a dispensare circa la precisa ortografia, la quale richiede, che tutte le parole, che hanno un *upsilon* in Greco, si scrivano con una *y*. E con ragione; poichè l' *y* Greca singlese ha perduto il suono, ch' ella avea nella lingua, onde gl' Inglesi la prendono. — Ma egli è certamente cosa ridicola di adoperarla, come molti fanno, in parole, che hanno in vero un' origine Greca, ma che non hanno *u* nel Greco; come in *eclipse*, eclisse. Vedi ECLISSE, ECLITTICA.

Y è parimente una lettera numerale, che significa cento cinquanta, ovvero, secondo Baronio, cento cinquantanove; come in quel verso,

Y *dat centenos & quinquaginta novenos.*

Quando vi si metteva un tratto sopra, Ȳ, ella significava cento cinquantamila. — Pitagora usava la Y per un simbolo della vita umana; il piè di essa rappresentava l'infanzia, e la cima forcuta i due sentieri del vizio e della virtù, nell'uno, o nell'altro de' quali hanno da entrar le persone, dopo d' esser giunte all' età della discrezione.

¶ YABACHA, Isola dell' America, una delle Lucaje, al N. O. di quella di Maguana, ed al N. dell' Isola S. Domingo. lat. 22. 30.

YACHT, sorta di naviglio Inglese. Vedi SAETTI'A.

¶ YALA, città delle Indie Orientali, capitale di una Provincia del medesimo nome, nell' Isola di Ceylan.

¶ YAMBOU, città d' Asia nell' Arabia, sulla costa Occidentale del Mar Rosso, con porto, e castello. long. 53. 45. lat. 21. 40.

¶ YANCHEU, *Yancheum*, città ricca, e grande della China, settima Metropoli della Provincia di Nanking, ne' di cui contorni trovasi quantità di Saline. long. 136 30. lat. 33. 6.

¶ YAOGAN, città della China, seconda città militare della provincia di Junnan, in un territorio pieno di boschi, e di monti. long. 119. 16. lat. 26. 3.

YARD, *Virga*, chiamano gl' Inglesi una misura lunga, usata in Inghilterra e Spagna; principalmente per misurare panni, drappi, ec. Vedi MISURA, VERGA, VIRGA, ec.

La *yard* Inglese contiene tre piedi. — Ella fu introdotta e stabilita da Eurico I. secondo la lunghezza del suo proprio braccio. Vedi PIEDE, ec.

La *yard* Inglese è giusto sette nona parti dell' alla di Parigi; talmente che nove *yards* fanno sette alle. — A ridurre perciò le alle in *yards*, dicono, se sette alle danno nove *yards*, quante *yards* darà il dato numero di alle?

Le *yards* si convertono in alle Fiaminghe, coll' aggiugnere una terza parte; in alle Inglesi, col sottrarre una quinta parte; ovvero moltiplicando per 8, e mettendo fuori la figura della destra. — Le alle Inglesi si convertono in *yards*, coll' aggiugnere un quarto. — Per convertire alle fiamminghe in *yards*, si sottrae un quarto. Vedi ALLA.

La *vara* Spagnuola, o sia canna (*yard*) che per lo più si usa a Siviglia, si chiama in alcuni luoghi *barra*. — Ella contiene $\frac{17}{24}$ dell' alla di Parigi; cosicchè 17 alle fanno 24 *yards*, o canne Spagnuole.

YARD-LAND*, *Virgata Terræ*, o *Virga Terræ*, è una certa quantità di terreno; in Inghilterra, varia secondo i luoghi. — A *Wimbleton*, nel paese di *Surrey*, ella è solo quindici jugeri; ma nella maggior parte dell' altre Provincie di quel Isola, ella ne contiene venti, in alcune 24, in alcune 30, e in altre 40, fino a 45 jugeri. Vedi ACRE.

* Virgata terræ continet 24 acras; & 4 virgatæ constituunt unam hidam, quinque hidæ constituunt feodum militare *MS. Abbat. Malmesf.* Vedi HIDE, KNIGHT' s *Fee*, PLOVV *land*, ec.

¶ YARMOUTH, *Jarmutum*, Città d' Inghilterra nella Provincia di Norfolck, con titolo di Contea e porto all' imboccatura del fiume Jare, distante al N. E. 35. leghe da Londra. La sua maggior ricchezza consiste nella pesca

delle aringhe. Manda 2. Deputati al Parlamento. longitudine 18. 56. latitudine 52. 32.

YAWS, o YAWES, termine, con cui i marinari Inglesi denotano il barcollar del vascello. Vedi BARCOLLARE. — *The ship makes* vawes, la nave *barcolla*, o fa angoli dentro, e fuori.

SUPPLEMENTO.

YAVVS. É questo il nome d' una malattia Epidemica, o per parlare con più proprietà, e dirittura, d' una malattia Endemica, o sia propria, e particolare d' un tal clima, vale a dire, che domina, e regna singolarmente nella Guinea, e negli altri climi più ardenti, e calorosi dell' Africa, che radissime fiate manca d' investire ciascheduno degl' individui di quelle tali popolazioni, od in un tempo, o nell' altro della lor vita, ma suole attaccar quella gente d' ordinario, e per lo più nella lor prima fanciullezza, od in fiorita gioventù. » La sua prima mostra » fa questa malattia in certe picciole » macchie, o tacche sopra la cuticola, a » livello colla medesima pelle, e que» ste tacche, o macchie non son più » grandi della punta d' uno spillo alla » bella prima; ma vanno giorno per » giorno accrescendosi, e dilatandosi, » e rigonfiano, successivamente, ed al» zansi sopra la pelle non altramente » che altrettanti cossi, o ciccioni. Su» bito dopo la cuticola si scortica di» persè, ed allora, in vece di marcia, » o sangue corrotto, vengon trovate » entro questi piccioli tumori delle » picciole pozzanghere soltanto piene » di sozzura, sotto la quale stassi un » picciolissimo fungo, che sorge fuori » e vien su dalla cuticola, andando » grado per grado aumentandosi, e » crescendo in differenti grandezze, al» cuni più piccioli d' una picciolissima » fragola montagnuola, o boschereccia, alcuni della grossezza a un di » presso d' una mora di rovo; ed altri » finalmente trascendenti nella grossezza » le more celse di maggior grandez» za; alle quali eziandio grandemente » assomigliansi questi morbosi funghi. » Mentre questi stessi funghi stanno in» grossandosi, e crescendo alla divisata » altezza, quel pelo nero, che vien » fuori della parte allora coperta con i » Yaws, vassi grado per grado cangian» do in bianco. «

» Egli è impossibile il farsi a calco» lare il tempo esatto, e giusto, che » vuole, ricerca, e si prende questa » strana infermità per passare per le di» visate sue stazioni, o periodi. Alcuni » Negri che trovavansi d' ottima costi» tuzione di corpo, e che avevano un » pienissimo nutrimento, in capo ad un » mese dopo la scoperta delle macchie, » o tacche bianche, avevano avuto pa» recchi yaws, o tubercoletti della gros» sezza d' una ben pasciuta mora celsa; » ed in altri Negri, che erano giù di » carne, e non così paffuti, e che non » cibavansi che a stento grande, parca» mente, e malamente, nel lungo spa» zio d' intieri tre mesi niuno de' suoi » bernoccoli, funghi, o yaws non ave» va passato la grossezza d' una fragola » comune montagnuola piccola, o bo» schereccia. »

» Questi yaws, o tubercoletti com» pariscono, e fannosi vedere sopra tut-

» ce le parti del corpo; ma i maggiori » più copiosi, ed i più grossi, generalmente parlando, trovansi nell' anguinaja, intorno intorno alle parti vergognose, ed all' ano, nelle ascelle, e nella faccia. Allorchè questi sono sommamente grossi, sono pochi di numero; e per lo contrario, allora quando sono assai numerosi, sono di picciola grandezza. Per tutto questo tratto di tempo il paziente trovasi perfettamente sano, non perde d' un menomissimo che il suo appetito, e sembra, che non abbia altro incomodo, salvo quello, che gli vien cagionato dalla schifosità dei divisati fori avvegnachè questi non sieno dolorosi, qualora non vengano malmenati, o crudamente, e sconciamente maneggiati. Questa è la naturale apparenza di questa strana malattia, allorchè è lasciata in balia di se stessa; ed in questo stato ella continuerà benissimo per ben lungo tratto di tempo, senza alcuna sensibile evacuazione. «

Con assai frequenza questi yaws non riescono pericolosi, in evento, che la cura sia intrapresa dirittamente, a dovere, e in tempo proprio, ed adeguato, e che il paziente non abbia per innanzi dovuto soccombere ad alcun corso Medico per dilungarne i medesimi. Ma se il paziente sia stato già fatto salivare, o che abbia preso alcuna quantità di Mercurio, e che siagli già stata rimondata, e nettata la cute, e che questi yaws sieno comparsi sopr' esso di bel nuovo, questi sono perpetuamente ostinatissimi, e bene spesso d' impossibile guarigione, ed assolutamente incurabili. Veggansi i Saggj di Medicina di Edimburgo. Vol. 5. Articolo 76.

La parte principalissima della cura consiste. » In una soavissima salivazione » procurata col calomello amministrato » in picciolissime doserelle, affinchè » una tal Medicina nè operar possa come emetico, nè come catartico. La » bevanda usuale, e perpetua in questo » tempo dell' ammalato dee essere un » decotto di guajaco, e di sassafras fermentato con i molossi, o sieno fondiglioli di zucchero. « Vegganseне i medesimi Saggj di Medicina Edimburgesi ibidem, oppure il loro Compendio al Vol. 2. pag. 205.

Alcuna fiata un ben grosso, e pasciuto yaw grandemente nocchieruto, rosso, ed umido, che coloro addimandano il yaw capo, maestro, ec. poichè gli altri tutti son caduti, e sonosi dileguati, e poichè è arrivata al suo compimento la salivazione, seguita tuttavia ad infettare ostinatamente il corpo del paziente. Ora per vincerlo, e fargli piegar la testa, certuni sonosi fatti a credere, esser necessarie delle nuove salivazioni: ma costoro s' ingannano a partito; avvegnachè null' altro ricercavisi per distruggerlo, salvo un benigno, e piacevol caustico, oppure un blando escarotico, come, a cagion d' esempio, porzioni uguali di precipitato rosso, e d' allume abbruciato.

» La Salivazione poi non vorebb' essere in conto veruno principata innanzi, che i divisati yaws sien giunti al massimo loro punto, lo che viene a rilevarsi, e scuoprirsi dal trovarsi » i medesimi in uno stato fisso, vale a » dire, che più non crescono, ne numerarsi, nè in grossezza, nè in numero. Il lor giugnere pertanto al » massimo loro punto divisato vorrassi

» promuovere, ed accelarare colle adeguate, e dicevoli Medicine. In evento, che l' ammalato sia fatto salivare » prima di questo tempo, dopo una tale salivazione la malattia incontanente » rifiorirà. « Vegganſi i Saggj medeſimi, loco citato, pag. 304.

YDRARGYROS, *Hydrargyros*, o *Argentovivo*. Vedi Mercurio.

¶ YEMEN, *vedi* Arabia felice.

¶ YENCHEU, Città della China, ſeconda Metropoli della Provincia di Chanton. longitudine 149. latitudine 36. 18.

YEOMAN, il primo o più alto grado fra i Communi o Plebei d' Inghilterra, che in ordine viene dopo quello de' Gentiluomini, o *Gentry*. Vedi Comuni e Gentiluomo.

Gli *Yeomen* ſono propriamente coloro, che hanno *free-hold*, o terre lor proprie; così detti dal Saſſone *gemane*, o *geman*, comune. — La parola *yongman* ſi uſa per *yeoman* nello Statuto 33 *Hen.* VIII. e in iſtrumenti vecchj ſi ſcrive anche talvolta *yeman*, che in Tedeſco ſignifica qualcheduno.

Secondo il Cavalier Tommaſo *Smith*, un *yeoman* è un Ingleſe nato libero, il quale può dare il ſuo proprio podere libero, *freeland*, in rendita annuale, ſino alla ſomma di quaranta *ſcillini ſterlini*.

La *Yeomanry*, o claſſe de' *yeomen* d' Inghilterra, è capace di poſſeder terre del ſuo proprio per una buona ſomma, o valore; e gli *yeomen* ſono giudicati capaci di certi impieghi, come di conestabili, Guardiani di Chieſe, Uomini Giurati, per votare nelle elezioni al Parlamento, e per ſervire nell' Eſercito.

Gli *yeomen* erano famoſi, ne' tempi antichi, per valor militare, eſſendo particolarmente eſperti nel maneggiar l' arco; onde la Fanteria era per lo più compoſta di loro. Vedi Arciere.

In molti caſi, la Legge ha miglior opinione della *Yeomanry*, che poſſiede terreni, che de' Mercanti, artefici, ec. Vedi Free-hold, e Tenuta *libera*.

Per uno Statuto, 2 *Henr.* IV. ſi decreta, che neſſun *yeoman* prenda o porti livrea di qualſiſia Signore o *Lord*, ſotto pena di prigionia, e di multa a piacere del Re. Vedi Livrea.

YEOMEN, è anche un titolo d' ufizio nel domeſtico del Re, d' un luogo o *rango* mezzano, tra l' Uſciere, e il Palafreniere. Vedi Usciere, e Groom.

Tali ſono li — *yeoman of the pantry*; *yeoman of the ſcullery*, o del lavatojo; *yeoman of the ſtirrop*, o della ſtaffa, ec. Vedi Houshold.

Yeomen *VVarders*; o Guardie della Torre. Vedi l' articolo VVarder.

Yeomen *of te Guard*', della Guardia, propriamente detti *yeomen of the Guard of the King' s body*, della Guardia del Corpo del Re erano anticamente 250 uomini, e del miglior *rango* ſotto i Gentiluomini o *Gentry*, e di ſtatura più grande che l' ordinaria; poichè ognuno di loro dovea eſſere dell' altezza di ſei piedi. Vedi Guardia.

Al preſente non vi ſono che cento *yeomen* in attuale ſervizio; e ſettanta di più, che non ſono di ſervizio; ed a miſura che ne muore uno de' cento, ſi ſuppliſce il di lui luogo con uno de' ſettanta.

Vanno veſtiti alla foggia, che ſi uſa-

va in tempo del Re Enrico VIII. — Avevano tavola e salario, quando servivano; ma ciò venne levato in tempo della Regina Anna.

Servono la persona del Sovrano, tanto nel paese che fuori; ed hanno una camera destinata per loro soli, detta the *guardchamber*, o camera della guardia.

Gli Ufiziali e gli *yeomen* sono alla disposizione del Capitano, ma il Capitano è al soldo del Re.

¶ YESD, Città d' Asia nella Persia, nell' Irac Persiano, sulla strada che conduce da Kerman ad Ispahan. Vi sono molte fabbriche di seta. Le donne di questa Città passano per le più belle di tutta la Persia, longitudine 74. 5. latitudine 32.

YEZDEGERDICO *Anno*. Vedi Anno *Persiano*.

YNCA, o Yncan, nome di Re del Perù. Vedi Inca.

¶ YOCHEU, Città della China, settima Metropoli della Provincia d' Huquang, sul Kiam, Sian, e Fun, tre fiumi che bagnano questo Imperio, long. 130. lat. 30. 5.

YOIDES *, o Hyoides, nell' Anatomia, un osso situato alla radice della lingua e composto di diverse piccole ossa, unite con cartilagini, che talvolta si ossificano. Vedi Hyoides.

> * *Quest' osso ha il suo nome* ὑοειδὴς, *e talvolta* ὑψιλοειδὴς, ypsiloides, *dalla somiglianza, ch' egli ha coll'* υ *Greca, o* opsilon. — *Alcuni lo chiamano* lambdoides, *perchè rassomiglia ad un* lambda *inverso.*

Non è contiguo all' estremità d' alcun altro osso, nè ha veruna articolazione cogli altri: pel qual motivo non si mostra negli scheletri.

Chamb. Tom. XXI.

Il suo uso è di fortificare la base o radice della lingua, e di facilitar il passaggio dell' aria nella trachea, e del cibo nel gorgozzule. — Egli ha cinque paja di muscoli, che lo movono insieme colla lingua. Vedi Lingua.

¶ YORCK, *Eboracum*, Città delle più popolate, ricche, e grandi dell' Inghilterra, Capitale della Provincia dello stesso nome, con Arcivescovo ch' è Capellano perpetuo della Regina, ed ha il privilegio di coronarla; una gran biblioteca, e titolo di Ducato che serve d' appanaggio ad un Principe della Real Casa d' Inghilterra. La Cattedra d' Yorck viene giudicata per la più bella di tutto il Regno. Questa Città era in gran credito appresso a' Romani. Manda 2. Deputati al Parlamento, ed è discosta 17. leghe al N O. da Lincoln, 44. al S. per l' E. da edemburgo, 50. al N. per l' O. da Londra. long. 16. 23. lat. 53. 54.

La Provincia di Yorck è una provincia marittima Settentrionale e la più grande dell' Inghilterra abbracciando da 107. leghe di circuito. Resta divisa in 3. parti che sono Nord-East, West-Riding. Abbonda di tutto il bisognevole, ma principalmente di bestiame, biade, selvatico, pesce, e bei cavalli.

¶ York (la nuova) Provincia dell' Ameria Settentrionale sulla costa Orientale. Confina al N. col Canadà, all' E. colla Nuova Inghilterra, all' O. colla Pensilvania, e Virginia; al S. col mar del Nord. Altrevolte chiamavasi Nuova Svezia, perchè gli Svezzesi n' erano i Padroni, ma cangiando dominio cangiò di nome.

¶ YORIMAN, Provincia dell' America nella Guiana, lunga 60. leghe in

circa sul fiume delle Amazoni. Gli abitanti sono ben fatti di corpo, robusti, arditi, destri al maneggio dell' armi. Sogliono andar nudi tanto gli uomini, quanto le donne.

¶ YOUGHILL, Città popolata e ricca d' Irlanda, nella Provincia di Munster, nella Contea di Corck, con porto all' imboccatura del Blanckwater. Manda due Deputati al Parlamento. long. 9. 52. lat. 51. 51.

YOUNKERS, presso i marinari Inglesi, sono i marinari più giovani, altrimente detti *foremost-men*, uomini dell' albero d' avanti; il cui ufizio è di riti-rare le vele de' trinchetti, di ammainar le vele, di spiegare l' antenne, ec.

¶ YPRES, *Ypra*, Città bella e forte de' Paesi Bassi, nella Contea di Fiandra, con Vescovado Suffraganeo di Malines, eretto nel 1559. da Paulo IV. Fu presa da Francesi nel 1678. e ceduta a' medesimi nel Trattato di Nimega. In virtù d' altro Trattato d' Utrecht passò poi sotto alla Casa d' Austria, che la diede a custodire agli Stati Generali. Nel 1744. Luigi XV. se n' è di nuovo impadronito, e l' ha nell' ultima pace restituita. Altrevolte era popolatissima e mercantile. Giace in pianura fertile, sul fiume Yper ed è distante all' O. 5. leghe da Coutrai, 6. al S. E. da Nieuport, 9. al S. E. da Dunkerque, 6. al N. O. da Lilla, 58. al N. da Parigi. long. 20. 32. 55. lat. 50. 51. 5.

YPSILOIDES, ὑψιλοειδής nell' Anatomia, la terza *futura genuina* del cranio; così detta per la somiglianza, ch' ella ha con un' υ Greca, o *upsilon*. Vedi Sutura.

Alcuni la chiamano parimente λαμβδοειδής, *lambdoides*. Vedi Lambdoides.

Evvi anche un osso alla radice della lingua, detto *ypsiloides*, e *yoides*. Vedi Yoides.

YQUETAYA, nella Storia Naturale, una pianta nel Brasile, lungo tempo usata in quel paese per medicamento; e ultimamente discoperta agli Europei da un Chirurgo Franzese.

Si è poscia trovata in Francia, ove, essendo coltivata ed esaminata da M. *Marchant*, pare ch' ella sia una spezie di *scrophularia*

Ella ha questa proprietà notabile, ch' ella toglie alla sena tutto il suo gusto e odore; la quale proprietà di correggere l' infusione di sena non si sapeva nella *scrophularia*. Vedi Sena.

Per adoperare questa pianta, bisogna farla seccare per dieci o dodeci giorni all' ombra, e poscia esporla al Sole, finchè sia del tutto secca.

¶ YSENDICK, piccola ma forte città delle provincie unite; nella Fiandra, sul braccio della Schelda chiamato *Blie*, vicino al mare, che si può inondare da tutte le parti, 4. leghe distante all' E. dall' Escluse, 4. al N. E. da Middelburgo, e mezza al N. O. da Gand. Serve d' Antemurale alla Zelanda dalla parte della Fiandra. Dacchè il Prencipe Maurizio la prese nel 1604. ella è sempre rimasta in potere degli Stati Generali. long. 21. 8. lat. 51. 20.

¶ YSSELBURG, piccola città de' Paesi Bassi, nella Gheldria, a' confini della Contea di Zoifen, sull' Yssel, 9 leghe distante all' E. da Cleves, 9. al N. E. da Gheldria. long. 24. latit. 51. 52.

¶ YSSELSTEIN, piccola città delle provincie unite, nella Contea d' Olanda nel territorio di Rheinland, sull'

Yssel, 2. leghe distante al S. O. da Utrecht, 5. da Gorcum al N. long. 22. 30 lat. 52. 3.

¶ YSSENGEAUX, città di Francia nel Governo di Linguadocca, nel Velay, distante 1. lega dalla Loyre, e 4. dal Puy.

¶ YVERDUN, *Ebrodunum*, antica bella e forte città piccola degli Svizzeri, nel paese di Vaud, capitale di un Baliaggio dello stesso nome, con castello, residenza del Bailo. E' posta alla testa del Lago di Neufchatel, sopra i fiumi Orbe, e Tihel, che si passano sopra due ponti, ed è distante al S. O. 14 leghe da Berna. long. 24. 32. lat. 46. 45.

¶ YVETOT, *Yvotatium*, grosso borgo di Francia nel paese di Caux in Normandia, 2 leghe lontano da Caudebec, e 6. da Roven. Hanno assai disputato gli Erudìti sul nome di Regno che vogliono taluni essere stato dato a questo borgo.

¶ YUMA, Isola dell' America Settentrionale una delle Isole Locaje, al N. di Cuba. Comprende 22. leghe di lunghezza, e 7. di larghezza.

¶ YUMETO, una delle Isole Lucaje nell' America Settentrionale al N. da Yuma, sotto il Tropico. Se le danno 15. leghe di lunghezza.

¶ YVOY, *Yvodium*, piccola ma forte città di Francia nel Lucemburghese, sul Chier, 5. leghe lontana al S. da Bouillon, 5. al S. da Sedan, 4 al N. O. da Montmedy, 13. all'O. da Lucemburgo. Fu ceduta alla Francia nella pace di Riswick. Chiamasi con altro nome *Carignan*. long. 22. 54. lat. 49. 40.

¶ YUPI, Regno d' Asia nella Tartaria Orientale posto tra quello di Nieulan, l' Oceano Orientale, la Tartaria Orientale e la China. Sin' ora se ne ha poco contezza.

Z

L'ultima lettera dell' Alfabeto, e una delle doppie consonanti, tanto presso i latini, che presso i Greci. Vedi Lettera e Consonante.

La di lei pronunzia è molto più dolce e più ottusa, che quella della *x*, il che ha dato motivo a Quintiliano di chiamarla *Jucundissima & dulcissima.* — Niente dimeno, il di lei suono non fu sempre com' è al presente; il quale non è altro, per così dire, che la metà di quello di una S. Vedi S.

Ella avea anche in sè qualcosa della *d*; ma sol quanto ne sonava assai dolcemente. Così, *Mezentius* si pronunziava, come se fosse *Medsentius*, ec. Vedi D.

La Z avea parimente qualche affinità colla *g*: Così Capella; *z a Grecis venit, licet etiam ipsi primo* g *Græca utebantur.* Vedi G.

Z era anche lettera numerale, che significava 2000; secondo il verso:

Ultima z tenens finem bis mille tenebit.

Quando le si metteva in cima un tratto, o linea, come Z̄, ella significava due milla volte due milla.

¶ ZAARA, *vedi* Zahara.

¶ ZABACCA, *vedi* Palude Meotide.

¶ ZABOLA, Città di Transilvania, su' confini della Moldavia, 2. leghe da Neuvvmarck.

¶ ZACATULA, Città dell'America Settentrionale nella Nuova Spagna nella Prefettura di Messico, 80. leghe distante da questa Città, con porto all' imboccatura del fiume Zacatula, nel Mar del Sud. longitudine 263. latitudine 17. 20.

¶ ZACONIA, o sia Braccio di Maina, Provincia situata nel mezzo della Morea, la più ampia fra le 4. Provincie. La Capitale è Napoli di Malvasia.

ZAFFERANO *, Crocus, in Inglese *Saffron*, una pianta, che produce un fiore dello stesso nome; donde anche si raccoglie una droga detta *zafferano*, o *crocus*. Vedi Crocus.

* *La parola formata dall' Arabo*, Zapheran, *che significa lo stesso. I Botanici ne chiamano la pianta* Crocus autumnalis sativus.

La radice, che produce il *Zafferano*, è una spezie di bulbo, o cipolla, coperta di varie cartilagini bulbose: le di lui foglie erbose sono lunghe, strette, grosse e molli al tatto: il suo fiore, il quale talvolta comparisce prima delle foglie, e talvolta dopo, è una porpora pallida, vergata di righe bianchicce: ma verso il fondo de' *petala* la porpora è più carica e scura. Dal mezzo del fiore sorgono tre lunghi stami, (*stamina*) di color di fiamma, coronati co' loro *apices*, o cimette. Sotto di questi v' è l' avoja, o *vasculum seminale*, da alcuni detta *pistillum* della pianta: si divide questa in tre *capsulæ*, in cui formano i semi. Dalla parte superiore dell' ovaja (*ovarium*) sorge lo stilo (*stylus*) ch' è un lungo e sottil *tubo* incluso dentro la

parte *fistulare* del fiore ov'egli è d'un color bianchiccio, ma si cangia il giallo prima di dividersi, e questa divisione si fa in tre parti, opposte alle cime degli stami; queste sole tre parti sono quelle che fanno il vero *zafferano* delle botteghe, in grazia del quale solo si coltiva la pianta. Elle sono di color giallo giustamente al principio loro dallo stilo, ma poscia fansi tutte di un color rosso scuro, solo che le loro estremitadi intaccate sono punteggiate di un bianco che tira al giallo Se ne vegga la figura e la descrizione della pianta, data dal Dr. *Douglas* nelle *Transf. Filosof.* N°. 380. p. 441.

Subito, che hanno raccolto il fiore, ne separano gli stiletti, e li mettono sopra de' graticcj, o in istaccj grandi, ovvero sopra una piccola fornace fatta a posta, con un piccol fuoco di carbone al di sotto per seccarli. Quando sono secchi, il *zafferano* è nella sua perfezione, e si può farne uso.

Si osserva, che cinque libbre di stili freschi, i quali da alcuni per isbaglio si chiamano *apices* o cimette, non fanno che una libbra di *zafferano* secco.

Le buone qualità del *zafferano* sono, che i suoi stili sieno lunghi e larghi, vellutati di un bel rosso nella superficie, di un odore grato, privi di fila gialle, e ben secchi.

Il miglior *Zafferano* in Europa è quello d'Inghilterra, e principalmente quello de contorni di *Walden* nel paese di *Essex*: quello che viene da Spagna, non è buono per niente; a causa dell'olio, con cui lo meschiano gli Spagnuoli, per fare che si conservi.

Si usa il *Zafferano* in via di cibo e di medicina, per ricreare, per fortificare, e risolvere. Egli è il maggior cordiale nella medicina; e un sicuro promotore della *diaphoresis*. — Si adopera anche da gli Illuminatori, per fare un color giallo d'oro

Zafferano è altresì un nome dato a varie preparazioni chimiche, per la somiglianza, che il lor colore ha con quello del *zafferano* vegetabile; ma elleno più usualmente si chiamano *Croci*. Tali sono,

Zafferano *di Venere*. Vedi Rame e Venere.

Zafferano *di Marte*. Vedi Crocus *Martis*.

Zafferano *d' Oro*. Vedi Aurum *Fulminans*.

Supplemento.

ZAFFERANO. Zafferano, *Crocus*, nella Botanica.

Nel sistema del Linneo di Botanica forma lo Zafferano un genere distinto di piante, i cui caratteri sono: che la coppa, o calice del fiore è composto di due spezie di membrane, che gli Autori dicono *Spathæ*, situate, o piantate l' una presso all'altra. Il fiore è divisoin sei parti, che sono tutte d' una grossezza uguale, d' una figura bislunga ovale, e stannosi diritte, od alzate. Gli stami sono tre aguzzi, o puntuti filamenti più corti del fiore: le antere rappresentano la forma d' una testa, od intestatura di freccia: il pistillo ha un germoglio tondeggiante; lo stilo assomigliantesi ad un filo della lunghezza medesima degli stami; e le stimate son tre di numero convolute, od accartocciate, ed intaccate nell' orlo. Il frutto è una capsula tondeg-

giante composta di tre lobi, e contenente tre cellette, e tre cataratte, o valvule. I semi sono in buon numero, e sono rotondi. Veggasi *Linnæi*, Genera Plantarum, pag. 10.

I caratteri dello Zafferano secondo il Tournefort sono gli appresso.

Il fiore è della spezie liliacea, come quello, che è composto d' una foglia tubulare al di sotto, e venendo in su sempre più ampio, ed essendo diviso in sei segmenti verso l' estremità. Il fiore si posa sopra un gambo, e dal suo centro sorge un pistillo bislungo, che va a terminare in tre capillamenti crestati. La coppa, o calice diviene finalmente una custodia, o vaso per i semi bislungo, e trigono: e questo è diviso in tre cellette, e contiene buon numero di semi tondeggianti. A questo puossi aggiungere, che la redice è bernoculuta, e doppia. La radice più picciola, che trovasi inviluppata nella medesima membrana insieme colla radice più grossa, la quale è carnosa, e fibrata, trovasi sempremai situata sopr' essa.

Le spezie dello zafferano noverate da Monsieur Tournefort sono le appresso. 1. Lo zafferano comune coltivato. 2. Lo zafferano spirante soave odore, il quale nell' Autunno produce le foglie senza fiori. 3. Lo zafferano Alpino Autunnale. 4. Lo zafferano Autunnale paonazzo dai molti fiori. 5. Lo zafferano montagnuolo Autunnale dalle anguste foglie dai fiori bianchi argentini. 6. Lo zafferano Autunnale montagnolo dal fior grande di colore di viola mammola. 7. Lo zafferano Autunnale dal fiore più picciolo. 8. Lo zafferano dalle anguste foglie che non produce fiore. 9. Lo zafferano Italiano dalle strette foglie, dai fiori grandi, e dalla radice rostrata detta dagli Autori *Sisyrinchium*. 10 Lo zafferano Italiano dalle anguste foglie, dal fior picciolo, detto *Sisyrinchium* dal fior minuto. 11. Lo zafferano, o sia sisyrinchium Italiano dalle larghe foglie. 12. Lo zafferano silvestre Costantinopolitano dalla tarda, o sezzaja fiorita producente fiori bianchi con un dilavato, o smorto fondo paonazzetto. 13. Lo zafferano primaticcio, o di Primavera dalle larghe foglie dai fiori grossissimi piani di color porporino. 14. Lo zafferano primaticcio, o di Primavera dalle ampie foglie producente i fiori grossissimi di color porporino. 15. Lo zafferano di Primavera dalle ampie foglie, dai fiori bianchi vergati. 16. Lo zafferano primaticcio, o di primavera di colore di viola mammola dalle ampie foglie aventi nel loro mezzo una linea bianca, e le orlature, o contorni di color giallo. 17. Lo zafferano primaticcio dalle larghe foglie, con fiori nel lato loro interiore strisciati di rosso, e con istrisce bianche nel lato esteriore. 18. Lo zafferano di primavera, o primaticcio con tre segmenti del fior d' un color rosso lucido, e brillante, e color rimanente d' esso variamente vergato. 19. Lo zafferano di primavera dalle larghe foglie producente fiori porporini inclinanti al paonazzo. 20. Lo zafferano primaticcio di primavera dal fior bianco avente una base di colore porporino paonazzetto. 21. Lo zafferano di primavera dalle ampie foglie con i fiori porporini nella cima, e di color giallo nella lor base. 22. Lo zafferano di primaverra, o primaticcio dalle larghe foglie, producente fiori d' un colore azzurro pallido, strisciati di linee di colore di viola mammola. 23. Lo zafferano di prima-

vera dalle ampie foglie con fiori azzurri variamente distinti. 24. Lo zafferano di primavera, o primaticcio, doppio. 25. Lo zafferano di primavera dalle larghe foglie producente fiori d' un color porporino violaceo, strisciati di bianco. 26. Lo zafferano di primavera dalle ampie foglie, e dai moltissimi fiori di color bianco variamente distinti, o vergati con linee di color porporino inclinante al paonazzo. 27. Lo zafferano primaticcio, o di primavera minore dal fior bianco. 28. Lo zafferano primaticcio, o di primavera minore dal fior porporino. 29. Lo zafferano dalle ampie foglie dai fiori biancastri, oppure bigiognoli. 30. Lo zafferano di primavera dalle ampie foglie, producente un fior grosso di color giallo cupo. 31. Lo zafferano di primavera dalle larghe foglie producente fiore più picciolo di color giallo pallido, o slavato. 32. Lo zafferano primaticcio dalle larghe foglie producente un fior giallo col fondo verde. 33. Lo zafferano primaticcio, o di primavera producente un fior giallo, ed ampie foglie, e coll' orlatura, o contorno del fiore di color di porpora. 34. Lo zafferano di primavera dalle ampie foglie producente un fiore d' un color giallo dorato. 35. Lo zafferano di primavera dalle ampie foglie con un fior giallo pallido bianchiccio. 36. Lo zafferano di primavera giallognolo, dalle larghe foglie producente un fiore variamente distinto, o vergato. 37. Lo zafferano primaticcio giallo dalle ampie foglie producente un fiore più vergato, o variamente distinto. 38. Lo zafferano di primavera dalle larghe foglie producente fiori doppj variamente listati, o vergati. 39. Lo zafferano primaticcio, o dalle larghe foglie o dalle foglie strette, producente un fior grosso di colore azzurro. 40. Lo zafferano di primavera dalle anguste foglie, producente un fior bianco grossissimo. 41. Lo zafferano di primavera dalle strette foglie, col bulbo, o radice doppia. 42. Lo zafferano primaticcio, o di primavera dalle strette foglie, producente fiori piccioli di colore azzurro. 43. Lo zafferano di primavera dal fior porporino producente foglie ammucchiate. 44. Lo zafferano di primavera dalle foglie capillacee. 45. Lo zafferano di primavera dalle strette foglie, producente fiori variamente distinti. Veggasi *Tournefort*, Institut. Botanic. pagg. 350. 352.

La varietà delle parecchie divisate spezie dello zafferano prodotte, e coltivate negli Orti dei curiosi, col farle venir su da sceltissimi semi, ell' è presso che incredibile. Rispetto alla maniera di propagarle, veggasi l' articolo Xiphium.

Tutti gli zafferani sono sommamente duri, e resistenti, e fanno un' eccessiva cresciuta nelle loro radici, abbarbicandosi prodigiosamente qualora vengano lasciati in terra per alcuni anni. Questi vegeteranno, e verranno su in qualsivoglia suolo, ed in ogni situazione, e formano un grandissimo ornamento negli orti, e nei giardini, come quelli, che fioriscono, quando appena verzica, o fiorisce alcun' altra cosa. Le fibre delle radici dello zafferano periscono, allorchè periscono le sue foglie, e queste perciò possono, non altramente, che tutte le altre radici di questa spezie, essere divelte subito, che le foglie della pianta compariscono morte, e poscia possonsi distendere sopra un terreno, od altro luogo asciuttissimo, e quivi tenerle fino

al mese di Settembre, nel qual tempo è necessario piantarle di bel nuovo, affinchè poi fioriscano nella vegnente primavera. Vorrannosi queste piantare in fori fatti con un piolo profondi a un di presso quelle due dita, e distanti l' una dall' altra pure quelle due dita. Poscia vorravisi por sopra la terra, che dovrà rimaner sopr' esse l' altezza di quel dito in circa. Se la stagione corra piacevole, e benigna, nel mese di Gennajo vedrannosi spontare, e comparir sopra terra, e nel mese di Febbrajo saranno nella loro perfetta, e piena fiorita. Le foglie, allorchè son fuori i fiori, sono così corte, che sembra ch' e' sien prodotti sopra uno stelo nudo, ma via via che questi vanno decadendo, esse crescono ad assai considerabile lunghezza. Queste poichè il fiore è caduto fanno una vista non aggradevole gran fatto; ma le piante non vorrannosi sfrondare, perchè un tal lavorio indebolisce, e sfianca le radici grandemente per la fiorita dell' anno susseguente.

Non vi ha accidente, che accompagni la cultura di questa valutabilissima, ed utilissima pianta, che faccia maggior paura agli Ortolani, ed altri che piantanla per interesse, quanto ciò, che noi addimandiamo *the rot*, ed i Franzesi *la mort*, che in Italiano direbbesi acconcissimamete la *moria*. Questa è assai più comune nei campi di zafferano del Gatinese di quello sialo nelle nostre campagne. Il valentissimo scienziato Franzese Monsieur Du-Hamel, il quale imprese di dare alla Reale Accademia di Parigi alcuna contezza di questa particolar malattia della pianta, osserva, come non vi ha Scrittore, che ce ne abbia fatto parola; e che le persone impieghate nella coltivazione dello zafferano conoscono, e sanno bene i fatalissimi effetti della medesima, senza aver mai rintracciato, nè tampoco pensato a rintracciarne la cagione. Sembra questo una spezie di contagio, o pestilenza fra le piante, spandendosi per lungo tratto di via, e da ogni intorno, e da una radice, come da un centro, stendendosi e dilatandosi, qualora non venga a tempo troncato sopra un' intiero campo: la stagione più fatale del suo vigorosamente dilatarsi, e diffondersi si è la primavera, ed un malore così reo viene sperimentato, che si tronca, ed impedisconsene ulteriori progressi col farsi a scavare in quel tempo dell' anno degli assai fondi fossi fra le parti sane, e le parti infettate del campo.

Il prode Monsieur Du Hamel facendosi ad esaminare lo stato dei bulbi, o barbe dello zafferano in moltissimi campi, ove dominava questa fatal malattia, ebbe a trovare, come le radici nel centro, ove questa pestilenza faceva la strage maggiore; e quelle ad una mezzana distanza da questo centro; e finalmente quelle, che trovavansi alle orlature o contorni del campo, trovavansi in tre stati differenti, secondo il grado dello spandimento, o propagazione nell' infezione. Le radici, che trovavansi nel mezzo, ove cominciò il malore, erano nella parte lor superiore distrutte, le loro varie incamiciature erano totalmente screpolate, ed imbianchite, e la lor parte interiore assomigliavasi a null' altro, che ad un terriccio marcito, e polveroso, o fangoso, e la loro superficie era tutta al di sopra coperta di parecchii corpicciuoli rossi brunastri glandulosi della grossezza di una fava. Quelle, che

trovavansi ad una mezzana distanza da questo centro, trovavansi in una condizione non gran fatto diversa dalle prime: tutti i loro integumenti erano appassiti, e flaccidi, ma non erano intieramente imbiancati, e marciti, e nel di dentro aveanvi alcuni rimasugli della sostanza carnosa del bulbo: ma questa materia era una spezie di polpa, che compariva all' occhio com' ella fosse stata lessata. Ella si era cosa agevolissima il vedere, e rilevare da questo, che queste radici trovavansi vicinissime al perfetto stato di decedenza totale delle altre; erano queste nella maniera medesima coperte nei loro lati esteriori, di sostanze, o corpi glandulosi, somigliantissimi a quelli, che infestavano le radici delle piante del mezzo, con questa sola differenza che questi corpi glandulosi sembravano sopra queste più gonfi, e più pasciuti. In alcuna distanza da queste osservò simigliantemente il Valentuomo un numero di fila di color di viola mammola, che formavano sopra il terreno una spezie di rete.

Le radici, che trovansi alle orlature del campo, venner trovate in uno stato anche più sano, e meno pregiudicato di qualsivoglia delle altre: i loro bulbi sembravano affatto intatti, e le loro membrane comparivano sane, e fresche, ma in moltissimi luoghi trovavansi coperte colle divisate fila fatte a rete di color di viola mammola, e da alcune parti di queste spuntavan fuori dalle picciole glandulette, che mostravano di voler crescere, e venir innanzi della medesima figura, e grossezza di quelle delle radici marcite, e andare male affatto; tuttochè allora comparissero semplicemente altrettante macchie, o tacche porporine stanziate nella superficie della radice, o framezzo le membrane di quella. La terra altresì che trovavasi tutt' all' intorno di questa medesima radice, era per ogni dove coperta dei divisati filamenti reticolori di color violaceo.

Queste fila violacee non meno che le divisate loro glandule trovandosi sempre e costantemente in quei dati luoghi ove stanziava la Moria fra le radici o bulbi dello zafferano, e non trovandosi in verun' altro luogo, ella diventa cosa sommamente naturale il farsi a supporre, che queste avessero alcuna parte considerabile nel contagio divisato. Per esaminare adunque ciò, che queste veracemente si fossero, il prode Monsieur Du-Hamel feceb a divellerne parecchie delle medesime dalla terra, ed avendole ben ben lavate, nettate, e rimonde, ebbe a trovare, che in apparenza erano somigliantissime ai tartufi; ed in tutte le loro qualità, ell' erano a mala pena più grosse d' una nocciuola, ed erano coperte con una spezie di morbidissima piuma, od incamiciatura vellutata, ed avevano un sapore analogo a quello dei funghi, ma sentivavisi framischiato un gusto, o sapore terrigno. Alcuni di questi corpi trovavansi quivi attaccati ai bulbi, o barbe dello zafferano, ed altri ve ne aveano distanti dalle medesime quelle due, o tre dita. Le fila color di viola mammola sono della grossezza d'un grossolano filo di rete, e son tutte coperte con una incamiciatura vellutata nella guisa, e forma medesima, che trovansi i divisati corpicciuoli glandulosi. Alcune di queste fila stendonsi l' une dall' altre fra queste glandule; dove altre per lo contrario spandonsi sopra la parte esteriore, o superficie del bulbo

dello zafferano, e penetrano in varie parecchie direzioni, fino al centro del medesimo. Formano queste numerosissime anastomosi, ed inolculamenti sopra il corpo della radice, ed hanno attaccati ad essi in parecchi luoghi piccioli nocchj, o ganglioni, che altro non compariscono, che piccioli ciuffi, o fiocchi, della materia bombagina, o vellutata, che gl' incamicia.

Da tutto ciò, che abbiamo divisato finora, sembra evidentissimo, questa essere una pianta parasitica, la quale avanzasi, e cresce vivacissimamente, ed in brevissima ora nelle sue glandule; e per mezzo di queste fila, o filamenti succhia il suo umore nutritivo dalle radici dello zafferano, che perciò vien ad essere tutta la pianta distrutta. Sembra, che ella venga innanzi, vegeti, e cresca alla maniera del tartufo, vale a dire, che ella non comparisca, nè faccia mostra di sè sopra la superficie del terreno, ma venga ad esser prodotta sotterra, e quivi cresca, e propaghivi la sua specie. Ella si dilata, e si spande per lunghissimo tratto di via, non altramente che facciasi il potatoe, ed alcune altre radici, ed in cortissimo tratto di tempo occupa spazio ampissimo di terreno. Così la fatalissima infermità dello zafferano, ovunque ella cominci, spandesi, e dilata per ogni, e qualunque verso in una direzione circolare, nè segnale alcuno puossi vedere sopra la superficie del terreno, che possa dar luogo altrui di farsi ad investigarne, od a congetturarne la sua cagione.

Rimarrebbe ora da investigare, se questa pianta sia soltanto particolare ai campi del zafferano; e sequivi venga introdotta dallo zafferano, oppure se vi si trovasse per innanzi. Altra dimanda, o questione materiale sarebbe altresì, se questa possa cavare il proprio suo nutrimento da altra pianta, oppure nol possa ritrarre, che dal solo, e mero zafferano. Per isperimentar questo adunque il prode Monsieur Du-Hamel pose alquanti bulbi della nuova pianta da noi descritta entro un vaso di freschissima terra, ove unitamente piantovvi alquante radiche di zafferano, di narciso, e di giglio comune. Indi sei mesi, facendosi ad esaminare e il tutto ebbe a trovare, che le glandule erano cresciute assai considerabilmente di numero, e che eransi pasciute ugualmente sopra le radici del giglio, che su quelle dello zafferano: quindi apparve manifestamente, che quella era in sostanza, e veracemente una pianta reale capace d' aumentare se stessa, e non destinata semplicemente, e soltanto a quel tal dato cibo. Dopo di ciò facendo scavare il terreno in varj luoghi, ove non era stato piantato lo zafferano, in alcun sito ebbe a trovare la medesima medesimissima pianta parasitica attaccata alle radici dell' Anonide, e d' alcune altre piante, e che lasciava soltanto alcune intatte, come il Senecione, e simiglianti. Le radici del Muscari furono simigliantemente trovate alcune volte investite da questa nuova pianta; ed una certa particolar malattia, della quale si lagnano bene spesso i fioristi nelle radiche dei loro tulipani, pare, che ad altro non sia dovuta, che a questa medesima cagione.

Questa pianta però, che è così rea, e veramente fatale ai campi dello zaffe-

mano; può per lo contrario riuscire di un genuino, e reale benefizio, e vantaggio ai campi del grano col distruggere moltissime delle erbe perniciose, che danneggiano, pregiudicano cotanto il grano medesimo; avvegnachè questa tal pianta nuova parasitica investa soltanto, e s' attacchi a quelle tali piante, che gittano, e mandano le loro radici all' ingiù entro le viscere della terra, e non facciano il menomissimo danno a quelle che trovansi fissate nella superficie, come lo è appunto il grano, ed alcune altre piante. Il fiorista pertanto probabilissimamente viene ad esser danneggiato da questa pianta parasitica ugualmente, che lo venga ad esser colui, che pianta lo zafferano; e senz' ombra di dubbio gl' intieri letti di piante vengono ad essere assaissime fiate distrutti, senza che il proprietario conosca, e rilevi a che debbasi attribuire questo malore. Una sventura, che accompagna questa pianta divoratrice, e distruggitrice, si è, che la comune coltura dei terreni, che distrugge le altre male erbe, serve piuttosto a promuovere il suo accrescimento, che tutt' altro; avvegnachè ella goda e si delizj in un leggiero terreno asciutto, e non in un terreno umido, nè in terre non inzappate. Egli è però possibilissimo il troncare il suo avanzamento collo scavare ben' addentro, e profondamente fra le radici sane e le attaccate, de infette: di queste seconde quelle, che sono corrose fino al cuore, non possonsi altramente riavere, ma di quelle, che sono intaccate soltanto superficialmente, vi ha alcuna speranza; avvegnachè sia cosa comune per esse l' esser medicate perfettamente collo svellerle, o dibarbicarle, col toglierne via la lor prima buccia, e con seccarle al sole. Questo viene a separare la parte rea della pianta distruggitrice, ed il rimanente immediatamente si secca, e s' imbianca, e diviene per conseguente incapace d' ulteriore vegetazione, mentre la radice stessa non è offesa, nè intaccata, e quando verrà nuovamente posta sotterra, gitterà a suo tempo bravamente fuori i suoi germogli. Vegganfene le Memorie della Reale Accad. delle Scienze di Parigi sotto l' anno 1728.

La tinta gialla, che questa medicina è valevole a compartire ai fluidi, è propagata, e condotta così lontana, che non vi ha sugo, che rimangane esente. Amato Lusitano ci da un' istoria di un feto trovato nell' utero della madre tinto di giallo, e questo per aver la madre stessa prese con assai frequenza delle medicine, entro le quali trovavasi mescolato lo zafferano. Questo racconto venne controvertito, e negato eziandio da molti, come impossibile ad accadere: Ma un' esperienza fatta in Lispia sopra una cagna gravida ebbe a rendere il suo decoro, e credito al buon' Amato Lusitano. Conciossiachè dall' esser dato a questa cagna con assai frequenza dello zafferano mescolato col suo cibo, i cagnolini, poichè questa bestia venne aperta, venne trovato, aver le loro carni non meno, che il bianco dei loro occhi tutti tinti di giallo, quantunque il chilo nei vasi lattei non fosse giallo ma bianchiccio. Noi però siamo d' avviso, che non sarebbe cosa fuori di proposito quella di farsi a verificare il fatto con replicare ulteriori esperienze alla foggia appunto che far soleva perpetuamente il sempre degno di venerabil memoria Francesco Redi.

ZAFFERANO, *altro*. E' questa nell' Istoria Naturale la denominazione di un arboscello delle Indie Orientali, che cresce all' altezza di quei due piedi in circa, e che ha delle ramificazioni riquadrate, che sono vestite, e cinte con delle foglie appajate, od accoppiate. I picciuoli, o gambi dei fiori vengon fuori dalle ale delle foglie, e sono ramificati, avvegnachè ciascheduno picciolo sostegga, o sostenga, a un di presso cinque fiori. Sono questi della figura, e forma stessa del gelsomino, ed al di sopra son bianchi, e nel di sotto sono di un finissimo color rossiccio giallo di zafferano. Questi fiori non isbocciano, nè stannosi aperti se non se la notte, ed anche allora non allargansi, nè spandonsi perfettamente, e per intiero, ma tutte le foglie rimangonsi in una posizione siffatta, che possonsi immediatamente chiudere all' occasione del menomissimo caldo. Ciascheduno di questi fiori trovasi piantato sopra una coppa, o calice verde, alla quale trovansi così leggermente attaccati, che il più leggiero moto gli fa quindi cadere. Questi fiori rimangonsi su i loro picciuoli soli quattro giorni, e bene spesso anche meno. Questi fiori non ispirano alcuno odore; ma posseggono una virtù cordiale, che si avvicina d' assai a quella dello zafferano. Vegganseне le Memorie della Real Accad. delle Scienze di Parigi sotto l' anno 1699.

ZAFFERANO *pratense*. Lo zafferano pratense, o *Colchicum* degli Autori, nella Botanica è la denominazione di un genere particolare di piante, i caratteri delle quali sono i seguenti.

Il fiore è della spezie liliacea, ma è composto di una sola foglia, che sorge immediatamente dalla radice, in forma di un finissimo, sommamente dilegine tubo, che per gradi va dilatandosi, ed allargandosi, finchè viene a rimaner diviso in sei segmenti. Il pistillo sorge dal fondo del fiore, e termina in parecchi sommamente segaligni, e dilegini filamenti: questo alla perfine diviene un frutto di una forma trigona bislunga, che è diviso in tre cellette, e contiene dei semi rotondeggiati. A tutto ciò deè essere aggiunto, che la radice è doppiamente bernoccoluta, essendo una parte d' esso carnosa, e l' altra bernoccoluta, e tutt' e due queste parti rimangono coperte da una membrana comune.

Le spezie del colchico, o zafferano pratense noverate nelle sue Istituzioni Botaniche, dal Tournefort, sono le appresso.

1. Lo zafferano pratense, o Colchico comune. 2. Il Colchico bianco vergato di linee porporine. 3. Il Colchico, o zafferano pratense comune con una foglia venata di bianco. 4. Il Colchico comune dalle foglie dipinte di giallo. 5. Il Colchico, o zafferano pratense comune Franzese dai fiori semplici nericci porporini. 6. Il Colchico, che fiorisce sì di Primavera, che d' Autunno. 7. Lo zafferano, o Colchico pratense Inglese dalle strette foglie, e dal fior bianco. 8. Il Colchico producente fiore chiazzato, o macchiato di bianco, e di rosso. 9. Il Colchico, o zafferano pratense dalle parecchie fiorite. 10. Il Colchico bianco con istrisce rosse. 11. Il Colchico variamente vergato dai moltissimi fiori. 12. Il Colchico, o zafferano pratense variamente distinto dalle foglie larghe. 13. Il Colchico varia-

mente distinto avente un fiore porporino carico, e bianco nevato. 14. Il Colchico, o zafferano pratense variamente distinto di un color porporino più pallido, e di un bianco inclinante al bigio. 15. Il Colchico producente fiori tassellati alla foggia delle fritillarie. 16. Lo zafferano pratense porporino di Coo avente ampie foglie larghe, ed accartocciate di un color verde carico. 17. Lo zafferano pratense, od il Colchico Portughese doppio producente fiori di color di carne, o vermicini, e fiori porporini. 18. Il Colchico avente i segmenti dei fiori stretti, e variamente distinti. 19. Il Colchico dal fior doppio variato. 20. Il Colchico, o zafferano pratense diversamente variato dai molti fiori, e dalle larghe foglie. 21. Il Colchico da molti fiori bianchi. 22. Il Colchico dalle ampie foglie, e dai moltissimi fiori. 23. Il Colchico, o zafferano pratense doppio dai moltissimi fiori. 24. Il Colchico vernino dai moltissimi fiori, colle foglie larghe accartocciate, o convolute. 25. Il Colchico comune dal fiore doppio. 26. Il Colchico comune dai molti fiori, e dal fior bianco doppio. 27. Il Colchico dall' abbondevolissima fiorita producente fiori tassellati. 28. Il Colchico Spagnuolo vernino. E 29. Il Colchico montagnolo dalle anguste foglie. Veggasi *Tournefort*, Institut. Botanic. pag. 349.

ZAFFERANO. *Sciroppo di zafferano.* Questo medicamento vien preparato nell' appresso guisa.

„ Prenderai di zafferano finissimo, „ un' oncia. Lo taglierai in minutissimi pezzolini, e lo porrai in infusione in una pinta di vino di monte, „ come, a cagion d' esempio, nel vino di Chianti, ec. Lascerai che vi „ stia dentro tre buone giornate, senza „ calore; quindi ne colerai il vino. A „ questo vino, dopo che lo avrai colato „ v' aggiungerai venticinque once di „ zucchero doppiamente raffinato; „ squaglierai lo zucchero sopra un lentissimo fuoco, e poi lo porrai da un „ lato per uso. „

Tintura di ZAFFERANO. Questa è una preparazione fatta nell' appresso guisa.

„ Prenderai di zafferano, un' oncia. „ Lo taglierai in minutissimi pezzolini; quindi postolo in adeguato vaso „ chimico vi verserai sopra una pinta „ di spirito detto di prova. Lascerai „ che questa mescolanza stiasi in quiete „ per tre intieri giorni, senza calore, „ ma andrai di tratto in tratto dimenando il vaso. In capo a questo tempo colerai il liquore per uso. La sua „ dose è dalle trenta gocciole ad una „ dramma, ed anche di vantaggio. Questa è buona in tutti, e per tutti quei „ casi, nei quali lo è lo zafferano in sostanza. „

„ Se in vece di spirito di prova venga messo in opera del vino, vien detto vino zafferanato, *vinum crocatum*.

ZAFFERANO, *Crocus nella Chimica*. Le preparazioni dei metalli, le quali sono universalmente sotto questa denominazione conosciute, come, a cagion d' esempio, *Crocus Martis*, zafferano, o Crocco di Marte, e somiglianti, sembra, che abbiano ottenuto dal loro colore, che è analogo a quello dello zafferano. Sono queste le calcine dei metalli composte dalle loro parti fissate, separate, e disgiunte delle loro parti sulfuree. Queste son fatte, o per mezzo di ... oppure per mezzo dell' azione di ...

di varia generazione; e queste, o sono in polvere dipersè, e naturalmente, o son riducibili in polvere agevolmente.

I Soggetti generali di questa spezie d' operazione sono l' oro, l' argento, il ferro, e l'antimonio, ed hannovi varj metodi per condurre a termine queste medesime chimiche operazioni. Le virtudi ascritte, ed attribuite agli zafferani, o crochi dell' oro, e dell' argento, sembra, che sieno, a vero dire, in grandissima parte sognate, ed immaginarie. Quelle poi dell' Antimonio non sono in verun conto le preparazioni migliori in questo metallo; ma per lo contrario quelle del ferro sono veracemente le migliori delle altre tutte, e le realmente utili nella Medicina.

Il nostro celebratissimo Ofmanno nella sua Opera intitolata: *Acta Laboratorii*, ha collocato, ed esposto moltissimi miglioramenti alle comuni regole, ed ordinamenti per fare queste medesime praparazioni.

Zafferano *Indiano*, *Crocus Indicus*. Nella materia Medica è questa la denominazione assegnata da alcuni Autori al *Curcuma*, o sia la radice di Turtumaglio delle spezierie. Veggasi *Bont.* pag. 116.

Zafferano *d'Antimonio*, *Crocus Antimonii*. La presente denominazione viene assegnata nell' ultima nostra Farmacopea di Londra a quella preparazione d' Antimonio, e di Nitro, comunemente conosciuta sotto la denominazione di zafferano dei metalli, o Croco dei metalli, *Crocus Metallorum*. „ E' questa preparata, e composta di porzioni uguali d' Antimonio, e di nitro ridotti in finissima, e presso che impalpabile polvere, e questa viene in varie volte „ a certe date distanze gittata entro „ un crocinolo perfettamente arroventito, o rosso rovente; e quando questa polvere è intieramente squagliata, vien versata fuori, e vien separata dalle sue scorie. „

Questa preparazione comparisce più gialla a proporzione che ella sia stata tenuta per più lungo tempo squagliata. Questa è pochissimo usata nella Medicina, a riserva dell' esser messa in opera per i cavalli; ma allorche hassi intenzione di servirsene per usi interni negli uomini, ella vorrà essere onninamente colla maggior fede del mondo preparata nell' appresso guisa; perciocchè i nostri Chimici per risparmiarsi la briga e la spesa, generalmenmente parlando, diminuiscono la dose, o proporzione del nitro, e così vengono a rendere questo medicamento di un' effetto differentissimo, e tutt' altro affatto. Veggasi *Pemberton*, Farmacop. di Londra, pag. 230.

Il Croco, o zafferano d' Antimonio lavato è fatto per mezzo. „ di far „ bollire il Croco d' Antimonio, ridotto in estremamente fina, e presso che impalpabile polvere, nell' acqua, fino a che cambiando l' acqua, divenga totalmente insipido. Di questa preparazione appunto è fatto il vino d' Antimonio, *Vinum Antimoniale*, detto ancora vino emetico, e vino benedetto, *Vinum Emeticum*, *Vinum benedictum*. „ Veggasi l' artic. Vino *Emetico*.

Zafferano *di Marte*, Croco di Marte, *Crocus martis*. È questa una Preparazione Chimica messa in opera simigliantemente da coloro, che fanno i vetri, per compartire al vetro un color

rosso. Questi Artefici per tanto se la preparano, e fannosela per se stessi, ed hanno quattro differenti metodi di farla. Il primo di questi si è il seguente.

„ Prenderai delle limature di ferro: „ le mescolerai con tre parti di zolfo „ ridotto in polvere, e conserverai questa massa in un vaso da squagliamento „ entro un forno, acciò si calcini, e „ s' abbrugi lo zolfo: Lascerai, che „ in questo stato la massa rimangasi „ per buone quattr' ore: in capo a „ questo tempo ne la trarrai fuori, e „ quando sarà raffreddata, la ridurrai „ in polvere, e la staccerai: poscia „ porrai questa polvere stacciata in un „ crociuolo, che combagerai, e chiuderai coll' usato loto al di sopra, e „ collocherai il crociuolo nell' occhio „ del forno, ove lo terrai per una „ quindicina di giorni, ed anche di „ vantaggio. In capo a questo tempo „ la troverai di un color porporino, e „ la conserverai per servirtene. „ Veggasi *Neri*, L' Arte dei vetri, pag. 31.

La seconda maniera di fare questo Croco di Marte si è „ Per mezzo di „ spruzzare sopra le limature di ferro „ del fortissimo, e potentissimo aceto, „ e poscia porle al sole a seccarsi: „ quando saranno bene asciutte le ridurrai in polvere, e le staccerai a „ dovere, ed andrai bagnandole di bel „ nuovo con dell' aceto; e poichè saranno ben riarse, le andrai di bel „ nuovo polverizzando, e stacciando, „ e ti farai a ripetere il medesimo lavorio per bene otto fiate: In quest' „ ultima volta polverizzerai il tutto „ con estrema esattezza, lo staccerai, „ e lo porrai da un lato per porlo in „ opera alle occasioni. „

Il terzo metodo consiste „ Nell' „ usare, o porre in opera, in vece dell' „ aceto, l' acqua forte, osservando la „ stessa stessissima foggia d' operare „ qui innanzi ora esposta. „

Il quarto metodo, che è li migliore di tutt' e tre gli altri, si è come segue:

„ Ti farai a sciogliere le limature „ di ferro nell' acqua regia; e proccurerai, che la soluzione stiasi per tre „ buoni giorni chiusa ermeticamente in „ un vaso, agitando in questo tempo „ esso vaso di tratto in tratto. Passati „ i tre giorni ne farai soavissimamente, „ ed a grandissimo bell' agio, svaporare il liquore; e dopo lo svaporamento rimarrà indietro nel vaso un „ valutabilissimo Croco di Marte. „ Veggasi Idem, ibid.

Zafferano *di Marte aperiente*, *Crocus Martis aperiens*.

Questa Medicina vien prescritta nei casi d' ostruzioni; e la sua dose è da quei dieci fino ai trenta grani.

Zafferano *di Marte astringente*, *Crocus Martis astringens*.

Un siffattomedicamento suol prescriversi nelle emoragie, nelle dissenterie, e nelle diarree; e la dose è a capello la stessa del Croco di Marte aperiente, dai dieci, cioè, ai trenta grani. Il modo migliore, e più acconcio d' amministrarlo si è quello di farlo prendere in un bocconcino, o ridotto in pillole, avvegnachè se prendasi entro alcun liquido precipitasi incontanente al fondo, sicchè non può esser preso senza che se ne perda, ec. Veggasi l' articolo Zafferano.

ZAFFIRO, Sapphirus, una pietra preziosa d' un bell' azzurro, o colore turchino celeste.

Il *zaffiro* è trasparente, ma estremamente duro, a segno tale che appena si può intagliarlo o scolpirlo.

Differenti colori ne costituiscono differenti specie; i turchini più carichi e scuri si stimano maschj, e i più bianchi femmine.

I *zaffiri* di Pegù sono i più stimati. Si trovano nelle stesse miniere che i rubini. Ne vengono pure alcuni dal Regno di Calecut, da Cananor, e da Ceilan; dal qual ultimo luogo ne verrebbe in abbondanza, se il Re di quell Isola non ne proibisse ogni commercio agli esteri.

I *zaffiri d' acqua* molli di Boemia e Silesia sono di qualche conto, benchè di gran lunga inferiori agli orientali, sì nel lucido del lor turchino, che nella sodezza della lor tessitura.

Alcuni stimano il *zaffiro* più del rubino; e gli danno il secondo luogo tra le pietre preziose, *cioè* il primo dopo il diamante; altri danno questo luogo al rubino.

Alcuni Autori affermano, che a riscaldare un *zaffiro* fino ad un certo grado, tra due crogiuoli lutati insieme, egli perde tutto il suo colore, e diventa perfettamente bianco; tanto che inganna anche gli stessi gioiellieri, e passa per un diamante.

I Droghieri Inglesi vendono due specie di *zaffiri*, che si adoperano nella confezione e di jacinto; l' una rossa, e l' altra nericcia. Quegli di quest' ultima, a cagione della tinta scura, che danno a quel medicamento, vi si adoperano assai impropriamente: quei della prima sono piccole pietruzze rossiccie, della grossezza d' una testa di spillo, assai dure, e difficili a polverizzare.

Alcuni annoverano l' occhio di gatto, *oculus cati*, fra i *zaffiri*. Questa è una gemma notabile per una bella diversità di colori, come anche per la sua durezza, la quale porta un lustro eguale a quello del vero *zaffiro*.

I Chimici fanno varie preparazioni di *zaffiro*; come un sale, una tintura, un' essenza, un' acqua, un olio, ec. e pochi sono que' mali, ch' essi non pretendano di guarire con rimedj composti di questa pietra.

Gli superstiziosi attribuiscono tuttora virtù sempre più strane al *zaffiro*; come, ch' egli si sporchi, e perda la sua bellezza, quando lo porta una persona impudica, ec.

I Rabbini vogliono, che la verga di Mosè, e le Tavole, ch' ei ricevette sul monte Sinai, fossero di *zaffiro*. — La ragione si è, che in Ebraico le più belle cose si chiamano tutte *zaffiri*; onde si dice nella Scrittura, che il Trono di Dio rassomiglia ad un *zaffiro*.

Rubini Zaffiri, presso gli Inglesi *Sapphire Rubies*, sono certe piccole pietre, tra il turchino e il rosso; le quali in fatti non son' altro che rubini, il di cui colore non sia per anche perfettamente formato. Vedi Rubino.

Supplemento.

ZAFFIRO. E' questo il nome assegnato dai moderni ad una bellissima gemma pellucida di un colore azzurro. Questa però è intieramente diversa, e tutt' altra affatto da quella pietra, che

I buoni Antichi conobbero, ed intesero sotto il nome di zaffiro : conciossiachè quella non era altramente una gemma pellucida, ma bensì una pietra opaca di un colore azzurro profondissimo, o sommamente carico, venata di bianco e chiazzara, o macchiata di picciolissimi sfogliami di color d' oro in forma di stelle, ed era soltanto, e semplicemente una spezie più vaga, e più apparisceore del loro *Cyanus*, che era appunto quella pietra, che da noi di presente addimandasi *Lapislazuli*.

La discrezione di tutti e poi tutti gli Autori dell' Antichità di quella pietra, cui essi denominavano lo zaffiro, ci convince evidentissimamente di questo fatto ; e quindi gli autori più recenti sonnosi fatti con soverchia precipitazione a conchiudere, che il nostro zaffiro era totalmente, ed affatto ignoto ai buoni Antichi : ma questa sembra un' improbabilissima congettura ; e se altri farassi con occhio penetrante, e maestro ad esaminare le loro opere, noi vi rileveremo, come essi hanno descritto a maraviglia bene, ed esattamente il nostro zaffiro sotto la denominazione di *beryllus aeroides*, o sia berillo azzurro celeste ; e siccome non aveavi presso di loro nome generico particolare, così essi non potevano, anche volendo denominar questa pietra preziosa meglio di così ; avvegnachè il berillo sia di tutte le gemme quello, al quale più d' appresso lo zaffiro s' avvicina, ed infatti il suo colore nei pezzi, o mostre le più perfette, e le più pure si è un bellissimo color ceruleo, od azzurro celeste.

Ella si è questa una gemma, allorchè trovasi nel suo stato più perfetto, in estremo vaga, apparìscente, e pregevole, e rispetto alla lucentezza ella viene immediatamente dopo il diamante, siccome è a quella prima gemma lo zaffiro il secondo, rispetto alla durezza, ed al valore. Noi c' incontriamo a vederne di varie grossezze ; ma radissime volte se ne trovano dei così piccioli, come di parecchie delle altre gemme, e ne sono stati talvolta trovati alcuni aventi un diametro di tre buoni quarti d' un dito. La sua siffatta mole più usuale trovasi fra quel settimo, e fra quel sesto di un dito. Varia assai rispetto alla sua figura, trovandosene alcuna fiata in forma di cuocoli, ed alcun' altra volta in forma di cristallo. L'apparenza sua più usuale e più comune si è quella di picciole pietruzze piatte, irregolarmente tondeggiate, oppure bislunghe, non incamiciate di crosta, e comparenti all' occhio di un brilantissimo azzurro ma senza il lustro, ed il finissimo pulimento del rubino nativo. Trovasi talvolta altresì in bellissimi cristalli esangolari, terminati da esangolari piramidi per ogni e qualunque verso di un finissimo azzurro, e naturalmente d' una perfettissima brillantatura. Alcune volte altresì queste piramidi sono colorite soltanto nelle loro punte, ed alcune altre volte elle sono affatto senza colore.

Il proprio, ed il solo colore di questa gemma si è il ceruleo. In alcuni pezzi, o mostre questo è un finissimo color carico, somigliantissimo a quello del più lucido e più netto Cielo, ed in altre mostre, o pezzi varia in pallidezza nelle ombre di tutti i gradi, fra quello, e la purissima acqua, e brillantezza del cristallo, senza la menomissima tinta di colorito, ma con un brillante superiore, e grandeggiante, che distinguelo a pri-

ma vista agevolissimamente dal cristallo, e che avvicinasi, più assai di qualsivoglia pietra preziosa, alla natura del diamante. In alcuni pezzi poi vi ha un bianco sudicio, non dissomigliante da quello del latte. Quest' ultimo colore potrebbre altri farsi a suppore, che fosse dovuto ad una mescolanza d' estremamente fina materia terrea bianca; ma è stato rivelato, e toccato con mano, come differenti mescolanze di liquori pellucidi, di soluzioni di rame, e di differenti sali, sono capacissime di produrre il colore affatto il medesimo.

Ella sembra cosa chiarissima e palpabile per una serie grandissima d' esperienze, che questa gemma nel suo stato più puro, e più fino, debba il suo bellissimo color ceruleo al rame; e siccome il metallo medesimo è stato rinvenuto capace di dare questa mostra lattea con un fondo azzurro, così sembra giustissima l' opinione che la pietra in ultimo luogo mentovata avente un' apparenza lattea, sia un verace, e genuino zaffiro.

Gli zaffiri aventi la forma di cuocoli, o pietre vive, son sempre, e costantemente più fini di quelli, che hanno la figura di cristalli, e moltissimi dei più fini zaffiri senza colore, che i nostri giojellieri comunissimamente, ma con somma improprietà, addimandano zaffiri bianchi, avvegnachè non abbiavi in essi ombra, o tinta menomissima di bianco, ma sieno realmente, ed assolutamente senza colore; siccome le acque purissime sono degli zaffiri a cuocolo, e non di quelli a piramidi cristalliformi.

E' lo zaffiro di gradi sommamente diversi di durezza, e di lucentezza in differenti parti del noto mondo, e per conseguente di valore, e prezzo differentissimo.

Gli Antichi costumavano di distinguere lo zaffiro, siccome facevano di tutte le altre pietre preziose, nella spezie maschio, e nella spezie femmina, secondo il suo colore, o più carico, o più leggiero, o pallido; ed i nostri giojellieri, secondo il loro costume di dividere le gemme in varie spezie, secondo i differenti loro accidenti di purezza, di bellezza, e somiglianti, vengono a formare dello zaffiro quattro spezie diverse.

1. La prima spezie, e lo zaffiro della prima spezie, è lo zaffiro fino ceruleo Orientale. Questa è la denominazione, cui essi danno allo zaffiro, allorchè trovasi nel suo massimo grado di purezza, e di perfezione, ugualmente duro, che il rubino, di un finissimo azzurro cilestro.

2. Lo zaffiro bianco. Questo è il nome, che essi assegnano allo zaffiro, allorchè è affatto scolorito e che assomigliasi al diamante; e così lo chiamano, o se sia stato trovato così naturalmente, o s' e' sia stato ridotto ad una tal condizione a forza d' arte: imperciocchè, siccome tutti gli zaffiri perdono il lor colore venendo posti nel fuoco, così ella si è una comunissima pratica presso alcuni giojellieri quella, quando posseggono degli zaffiri di un tristo colore, di spogliargli d' esso colore totalmente a forza di fuoco, e di ridurgli a quello stato, in cui essi dicongli zaffiri bianchi. Ma questa, siccome poc' anzi venne osservato, è una donominazione improprissima, avvegnachè la gemma in questo stato non abbia la menomissima tinta od ombra di bianco, ma sia total-

mente, ed intieramente senza colore; oltre di che havvi altro zaffiro, che è veracemente tale, e che da essi addimandasi zaffiro lattato, o latteo.

3. La terza spezie di zaffiro si è quello, cui essi giojellieri addimandano zaffiro acqua. Questa pure è una denominazione infinitamente impropria, come quella che non esprime nemmen per ombra ciò, che essi intendono di farla esprimere; avvegnachè distinguano con questo nome tutti i morbidi zaffiri di un color cilestro pallido, o slavato, che trovansi in varie parti della nostra Europa.

4. L' ultima spezie è lo zaffiro lattato, o latteo. E questo è il nome, cui i medesimi giojellieri danno allo zaffiro, quando ha un fondo bianco lattato con una smorta, o falsa ombra d'azzurro.

Gli zaffiri i più fini del mondo quelli sono, che vengonci dal Pegù nelle Indie Orientali, ove trovansene alcuni affatto scoloriti non altramente che i cristalli, come pure altri di tutte le ombre, tinte, o degradazioni dell' azzurro sopra un colore violaceo, ma niuno con alcuna tinta di porporino, o di alcun' altro colore, ma di solo, e semplice azzurro. Questi son tutti trovati in forma di selce o cuogolo. Abbiamo simigliantemene altri bellissimi zaffiri sommamente fini non meno della spezie per ora additata, che dei cristalliformi, che vengonci dal Bisnagar, dal Cananor, da Caligut, e dall' Isola di Ceylon. Questi sono di tutte le tinte, od ombre di colore; e nell' Isola di Ceylon trovasi alcuna fiata una spezie di gemme bastarde, parte rosse, e parte azzurre, che sembrano d' una natura mista fra lo zaffiro, ed il rubino.

Gli zaffiri Occidentali vengonci dalla Slesia, dalla Boemia, e da varie altre parti d' Europa, e con assai frequenza sono bellissime pietre; ma sono di gran lunga inferiori, non meno nella lucentezza, che nella durezza allo zaffiro Orientale. Veggasi *Hill*, Istoria dei Fossili, pag. 594.

Zaffiro. *Color di zaffiro*. Per dare questo leggiadrissimo, ed apparescentissimo colore azzurro, o cilestro al vetro, gli artefici di queste tali cose servonsi dell' appresso metodo.

» Prenderai un centinajo di peso di » fritto di rocchetta, ed a questo v' » aggiungerai una libbra di zaffro, o » zaffer preparato, ed a questa mescolanza v' aggiungerai di vantaggio un » oncia di manganese: mescolerai le » divisate sostanze bene, ed a dovere » insieme, e le porrai entro la fornace » a squagliarsi, ed a purificarsi, quando la massa sarà divenuta perfettamente pura, e fina, la lavorerai in » vasi, ed in cose somiglianti a tuo piacimento. Questa picciolissima quantità di manganese di conserva collo „ zaffer, viene a compartire un color „ violaceo estremamente bello.„ Veggasi *Neri*, l' Arte dei Vetri, pag. 93.

Zaffiro. Pasta di zaffiro. Il metodo di fare li zaffiri imitati, e contraffatti in pasta si è il seguente.

„ Prenderai di cristallo preparato, „ due once: di minio, oppure di piombo rosso comune, sei once: di zaffer „ preparato, cinque grani: di manganese pur preparato, sette grani: „ Mescolerai tutte queste sostanze, ridotte prima in polvere, perfettamente insieme, e le porrai in un crociuolo

„ lo. Questo lo chiuderai, e combagerai con del fortissimo, e tenacissimo loto, e collocherai il tutto entro una fornace da pentolaj, e proccurerai, che stiasi nel luogo di quella il più caldo, ed arroventito per lo spazio di ventiquattr' ore: e la massa in questa forma diverrà d' un bellissimo colore cilestro di zaffiro carico. «

Le paste cilestro, od azzurre di due altri gradi del medesimo colore vengono ottenute altresì nell' appresso maniera.

» Per un colore azzurro celeste prenderai di cristallo preparato due once: di piombo rosso, sei once: di zaffer preparato, ventun grani: mescolerai bene insieme tutte queste sostanze, e le cuocerai nella fornace, come quì innanzi. «

Per un color violetto azzurro carico, „ Prenderai di cristallo, due once: di piombo rosso, quattr' once: di smalto azzurro da pittori, quattro grani. Mescolerai insieme le divisate cose, e le cuocerai, come sopra, nella fornace. „

Sì l' una, che l' altra delle additate due composizioni forma dei buoni colori azzuri, ma inferiori di lunga mano alla prima composizione quì sopra esposta. Veggasi *Neri*, l' arte dei vetri, pag. 132.

Zaffiro, Acqua zaffiro, acqua zaffirina, *Sapphirina aqua*. L' acqua azzurra, o cerulea per gli occhi vien preparata nell' appresso guisa.

„ Verserai una pinta di ben gagliarda acqua di calcina viva fatta di fresco in un vaso di rame: a questa v' aggiungerai una dramma di sale ammoniaco crudo, e vi gitterai dentro una porzioncella di limature, oppure di picciolissimi pezzolini di rame: quest' acqua immediatamente assumerà un bellissimo color cilestro; e questa non è semplicemente usata come un' acqua da occhi: ma servonsene altresì per detergere, e rimondare le ulceri di vecchia data. Sogliono simigliantemente alcuni mescolare questa medesima acqua con altri ingredienti, e servonsene nelle injezioni per le gonorree.

Zaffiro-*Rubino*, *Sapphiro-rubinus*. È questa nell' Istoria naturale una denominazione assegnata da alcuni Scrittori moderni, che hanno trattato delle gemme, ad una pietra, che è in parte zaffiro, ed in parte rubino, oppure, per esprimerci con maggior dicevolezza, e proprietà, uno zaffiro tinto in alcuna parte col colore di rubino, mentre le altre parti della pietra medesima rimangonsi azzurre. Gl' Indiani chiamano questa pietra *Nilacundi*. Veggasi *Boot*. de Boot. Vegg. di pari l' articolo Nilacundi.

ZAFFO, in Inglese *Tampion* *, o *tamkim*, una specie di turacciolo o stoppaccio, che serve a chiudere un vaso; particolarmente a tener giù la polvere in un' arma da fuoco ec. Vedi Stoppacciolo.

* *La parola Inglese è formata dal Francese* tampon, *un cocchiume, stoppaccio, ec. Alcuni la fanno derivare dall' Inglese*, tap, *canella.*

Nel caricare un mortajo, o simili, sopra la polvere si suol mettere un sottil pezzo rotondo di legno, per tener separate dalla polvere le palle, la palla, la bomba, o simili. Questo pezzo si

chiama *zaffo*, e col mezzo di esso la palla, od altro, ne scoppia od esce con maggior veemenza. Vedi CARICA, ec.

ZAFFO, *birro*, *satellite*. Vedi *Catch Pole*; SBIRRO, SATELLITE, HEAD-BOROW, e TAVOLACCINO

¶ ZAFRA, *Segeda*, piccola forte Città di Spagna nell' Estremadura, con un buon Castello. Essa è alle radici di un monte, vicino al fiume Guadaxiera, ed è distante 2. leghe da Medina. long. 12. 8. lat. 38. 20.

¶ ZAGARA, ovvero Elicone, famoso monte della Turchia Europea nella Livadia, sul golfo di Corinto, contiguo al monte di Parnasso. Resta quasi di continuo coperto dalle nevi.

¶ ZAGATECAS, Provincia dell' America Settentrionale, che fa parte della Nuova Gallizia, nel Messico, confinante al N. colla Nuova Biscaglia, all' E. colla Provincia di Panuco, al S. con quella di Guadalajara, all' O. con quella di Culiacan, e di Ciametlan. E' Paese ricco di miniere d' argento.

¶ ZAHARA, Città di Spagna nell' Andaluzia, con Castello sopra un' eminenza, creduto inespugnabile.

ZAIM, una porzione di terreno, accordata per la sussistenza di un uomo di Cavalleria nella Soldatesca Turca; detta anche *Timar*. Vedi TIMAR, e TIMARIOTTI.

ZAIRAGIA, o ZAIRAGIAH, una sorta di divinazione in uso fra gli Arabi; la quale si fa col mezzo di diverse ruote, o circoli, posti concentrici l'uno all altro, e notati con varie lettere, le quali sono ridotte a corrispondere fra di loro, col movere i circoli secondo certe regole. Vedi DIVINAZIONE.

Questa si chiama pure *zaraiah*, perchè i circoli di questa macchina, i quali si chiamano *mutazarrath*, *laflak*, ec. corrispondono agli orbi de' Pianeti, e alle atmosfere de' varj elementi.

¶ ZAIRE, gran fiume d' Africa, nel Congo, il quale incomincia dal lago di Zambre, e mette foce nell' Oceano Occidentale, a gradi 5. minuti 40. di lat. Merid.

¶ ZAMORA, *Sentica*, città considerabile, e forte di Spagna, nel Regno di Leone, con Vescovo suffraganeo di Compostella. Alfonso di Zamora n'era natio. É situata in territorio fertile del necessario sul Douro, 14 leghe da Salamanca, 28 da Leon al S., 46 da Madrid al N. O. long. 42. 26. lat. 41. 38.

¶ ZAMORA, città dell' America meridionale nel Perù, nella Prefettura di Quito, assai vicino a' monti *Andes*, 70 leghe distante dal mar del Sud. Ne' contorni trovansi delle miniere d'oro. Appartiene agli Spagnuoli. long. 34. 25. lat. merid. 5. 6.

¶ ZAMORA, *Azama*, antica città d' Africa nella Barbaria, nella Provincia di Rubia, appartiene agli Algerini.

¶ ZAMOSKI, *Zamoscium*, città forte della Polonia, nella Russia Rossa, nel Palatinato di Belz, con titolo di Principato. Il Re di Svezia fu obbligato di levarne l' assedio, sotto il Regno di Casimiro, per la bella difesa del Principe di Zamoski, ch' era dentro. Giace in sito paludoso, 15 leghe da Lemberg, 25 da Lublino. long 41. 35. lat. 50 40.

ZAMPA, piede, comunemente, d' animal quadrupede; e pur si dice d' altri animali ancora.

Nell' *Araldica* l'Inglese si dice *pavv*, e *potte*, la ZAMPA, o piè d' avanti di una bestia, mozzato ed accorciato. — Se tutta la gamba è tagliata via, si chiama *gambe*. — Le *zampe* di lioni sono molto in uso nelle divise.

¶ ZAMPANGO, città dell' America settentrionale nella Nuova Spagna, sulla strada, che conduce da Messico a Guaxaca. Gli Abitanti, parte Indiani, e parte Spagnuoli sonovi molto ricchi.

ZANA, chiamasi in Italia una cesta ovata, intessuta di sottili strisce di legno, la quale serve per portare, e tenervi dentro diverse cose.

¶ ZANFARA, Regno d' Africa, nella Negrizia, all' O. del Regno di Zegzeg. I Neri, che abitano questo paese, hanno la carnagione di un certo color nero, che fa spavento, e la loro fisonomia ha più del ferino, che dell' umano.

¶ ZAMGUEBAR, *Zamguebaria*, Contrada d' Africa nella Cafreria, o Caffaria, lungo il mar dell' Indie. Stendesi dal N. al S. dal fiume Giubo, fino al Regno di Moruca, e comprende parecchi piccioli Regni, gli abitanti de' quali parte sono Maomettani, e parte Idolatri.

¶ ZANTE, *Zacynthus*, Isola del mar di Grecia, vicino alla costa occidentale della Morea, 7 leghe distante al S. E. dall' Isola di Cefalonia de' Veneziani. Abbraccia 6 leghe di lunghezza, e 4 di larghezza. Ella è molto deliziosa, e fertile. Il suo maggiore traffico consiste in uve della medesima spezie di quelle di Corinto. Zante è il nome dell' unica sua città, con 50 altri Villaggi, che ne dipendono. E' situata sulla costa orientale di quest' Isola, con porto, e Vescovo Latino suffraganeo di Corfù, ed un forte sopra un' altura. Dentro l' Isola vedesi una sorgente di pece nera. long. 38, 56. lat. 37. 57.

¶ ZANZIBAR, *Zanzibaria*, Isola del mar dell' Indie, vicino alla costa di Zanguebar, con titolo di Regno. Abbonda di zucchero, e limoni. Gli Abitanti sono Maomettani. long. 58. lat. merid. 7.

ZAPATA *, o *Sapata*, una spezie di Festa, o cerimonia, che si fa in Italia, nelle Corti di certi Principi, il giorno di S. Niccolò, in cui si nascondono de' regali nelle scarpe o pianelle di coloro, a' quali si vuol far onore, in guisa tale, che questi restano sorpresi la mattina, quando vogliono vestirsi.

* *La parola è originalmente Spagnuola*, *çapato*, *e significa una scarpa*, *e pianella*.

Ciò si fa ad imitazione della pratica di San Niccolò, il quale soleva, in tempo di notte, gittare borse di denari dentro le finestre, per dar modo a povere donzelle di maritarsi.

Il P. *Menestrier* ha descritto queste *Zapate*, la lor origine, e i diversi usi delle medesime, nel suo Trattato *Des Ballets anciens & modernes*.

¶ ZAPOTECA, *Zapoteca*, Provincia dell' America settentrionale nella Nuova Spagna. Si stende dal N. al S. dalla Provincia di Guaxaca, fino al golfo del Messico. Questo è un paese alpestre, e sassoso, che con tutto ciò è fertile.

ZAPPA, strumento noto per uso, principalmente di lavorar la terra. Vedi il seguente articolo.

ZAPPARE, lavorare la terra colla zappa.

ZAPPARE; *rovinare*, nella Fabbrica, *Zappare* un muro, ec. si è lo scavare od aprire un buco nel terreno appiè d'un muro, ec. per farlo cadere in un tratto per mancanza di sostegno.

Il *zappare* è, secondo Daviler, minare un'opera con martelli, vanghe, marre, zapponi, ec. cioè una sponda, monticello, o collinetta, appuntellandola e sostenendola, scavando sotto la medesima, e bruciandone poscia i puntelli, o sostegni; ovvero una roccia, o rupe, cavandole sotto una mina.

Per demolire i sodi e grossi muri di vecchj castelli, ec. il *zappare* è il mezzo il più pronto.

ZAPPARE, (nell'Arte Militare) o sia *la* ZAPPA; denota un lavoro che si fa, e spigne sotterra, per guadagnare la discesa d'un fosso, contrascarpa, o simili.

Si effettua questo collo scavare un fosso o trincea profonda, discendendo a passo a passo dalla cima fin al fondo, sotto un corridojo o strada coperta; portandosi così insino al fondo della fossa, quando quest'è asciutta; o fino alla superficie dell'acqua, quando ve n'è.

Quando la strada coperta è ben difesa dalla *moschetteria*, gli assediant vi s'incamminano giù mediante la *zappa*: Vedi *Tav. Fortif. fig.* 21. n. 5. Quando sono giunti vicino al piè della scoscesa o pendio (*glacis*), si spigne la trincea direttamente innanzi; coprendosi gli operaj con *blinde*, sacchi di lana, sacchi di rena, e tavolati sopra ruote. Fanno anche delle spallette, o traverse, da ciascuna banda, per alloggiarvi una buona truppa di soldati.

Si suol fare la *zappa* cinque o sei braccia più in là dall'angolo sagliente del *glacis*, ove gli uomini non sono coperti che di traverso; per la qual ragione questi si mettono in testa de' panconi coperti di graticcj, e di terra.

Quando hanno costretto il nemico ad abbandonare la strada coperta, i guastatori immediatamente con sacchi di rena, sacchi di lana, od altri ripari, si fanno un alloggiamento, e si coprono il meglio, che possono, dal fuoco del bastione opposto.

ZARA, in Inglese *Raffling*, * una sorta di giuoco, che si fa con tre dadi, e nel quale colui che gitta il pari più grande, o il pari Reale, in tre tiri, guadagna il prezzo, o la posta. Vedi GIUOCO, e GIUOCARE.

* *La parola Inglese viene probabilmente dal Latino basso*, riestare, *saccheggiare, portar via tutto, che gli Inglesi esprimono col verbo* rifle, *che significa lo stesso. — In Lombardia si dice anche* giuocar a raffa.

La *zara* è propriamente il casso, o triplo: una *zara* d'assi, o di due, guadagna contro punti semplici.

ZARA, *raffling*; si usa anche in Inghilterra, quando molti in compagnia vanno di metà per la compra d'una mercanzia; e colui, che tira o gitta il più alto punto su tre dadi, l'acquista.

§ ZARA, *Jadera*, antica città considerabile, e forte della Repubblica di Venezia, nella Dalmazia, capitale d'una Contea, con un Arcivescovo, cittadella, e porto. Serve d'antemurale alla Repubblica da quella parte. Ladislao Re di Napoli fu quello, che la vendè a' Veneziani nel 1409. Bajazette II la tolse in guerra a' medesimi nel 1498, ma riuscì loro di ricuperarla, e per quanti sforzi abbia poi fatti in seguito il

Turco per di nuovo impadronirsene, se ne sono sempre mantenuti in possesso. E' situata sopra una penisola formata dal golfo di Venezia, e ch'è poi diventata Isola per esserne stata tagliata quella parte di terra, che la teneva congiunta alla Terra ferma. Ella è distante 28 leghe al S.O. da Jaicza, 66 al N. da Ragusa, 60 al S.E. da Venezia, 36 al N.O. da Spalatro. long. 35. 4. lat. 44. 22.

§ ZARNATE, città forte di Grecia, nella Morea, nel Braccio di Maina, 8 leghe all' O. da Misitra.

§ ZASLAW, *Zaslavia*, città della Polonia piccola, nel Palatinato di Volhinia, sul fiume Horin, con titolo di Principato. long. 45. 56. lat. 50. 2.

§ ZATMAR, *Zatmarium*, città forte dell' alta Ungheria, capitale di una Contea sulle Frontiere della Transilvania. Tentarono nel 1681 i Ribelli di sorprenderla; ma furono sorpresi loro medesimi, e severamente castigati. È posta sul fiume Samos, che la circonda da tutte le parti, ed è distante all' E. pel S. 20 leghe da Tokai, 25 al N. per l' E. da Waradino, 52 all' E. da Buda. long. 39. 59. lat. 47. 50.

§ ZATOR, *Zatoria*, città di Polonia nel Palatinato di Cracovia, capitale d' un Ducato, con castello forte. Ella è posta sopra un' eminenza, vicino alla Vistula, nel sito, dove riceve lo Skaud, 7 leghe distante al S.O. da Cracovia, 20 al S.E. da Ratibor. long. 37. 39. lat. 49. 59.

ZATTERA, e ZATTA, naviglio fatto in fretta. — Ovvero, ZATTERA, in Inglese *Float*, denota una certa quantità di pezzi di legno uniti insieme con de' travicelli a traverso, che si lancia in un fiume, e giù per quello si conduce colla corrente; e serve talvolta a portare diversi carichi colla corrente del fiume. L' invenzione delle *zattere* è di grand' uso. Si dice, che fu per la prima volta messa in esecuzione a Parigi, l' anno 1618.

ZAVORRA, o Stiva, in Inglese *Ballast*, nella Navigazione, una materia pesante, che si adopera per abbassare il naviglio alla sua convenevole profondità in acqua, o per dargli il giusto peso e contrappeso, e abilitarlo a portar vela senza rovesciarsi. Vedi VASCELLO.

* *La parola Inglese viene dalla Fiamminga* belast, *formata da* be, *e* last, *o* lest, *peso, carico. I Francesi la chiamano semplicemente* lest, *e nel mediterraneo*, quartelage. *In Latino gli Scrittori del basso Secolo la denominano* lastagium.

La *zavorra* ordinaria è rena, o pietre, stivate nel fondo della nave, rasente alla carena falsa; talvolta piombo, grano, o altri effetti gravi, servono di *zavorra*. — La *zavorra* è talvolta la metà, talvolta il terzo, e talvolta il quarto del carico del vascello. I navigli piatti richieggono più *zavorra* degli altri. — Si dice, che un vascello è in *zavorra*, quando non ha altro carico.

I Padroni de' Vascelli sono obbligati a dichiarare la quantità di *zavorra* che portano, e a scaricarla in certi luoghi. — Si vieta loro di scaricare la lor *zavorra* in porti, spiagge, ec. poichè un tal abuso ha rovinato molti porti eccellenti.

§ ZBOROW, città della piccola Polonia, nel Palatinato di Lemberg, a' confini della Volhinia, e della Polonia, famosa per i fastidiosi accidenti avvenu-

ſi gli il Re Caſimiro nel 1647. long. 43. 56. lat. 49. 55.

ZEB, Provincia d'Africa in Barberia nel Biledulgerid. Ne poſſeggono una parte gli Algerini.

ZEBEN, *vedi* HERMANSTAD.

ZECCA, in Ingleſe *Mint*; il luogo ove ſi conia la moneta del Re. Vedi CONIARE.

Anticamente v'eran delle *Zecche* nella maggior parte delle Città d'Inghilterra. Vedi MONETA e CONIO. — Al preſente la principal *Zecca* è la Torre di Londra. Vedi TORRE.

Gli Uſiziali di queſta Zecca ſono, 1. Il *Warden*, o Guardiano, ch'è il Capo, che ha da ricevere l'oro e l'argento in verga, e da ſoprantendere a tutti gli altri uſiziali. Vedi WARDEN, e MASTER. — 2. Il Maſter worker, o Maſtro operajo, che riceve le verghe dal Guardiano, le fa ſtruggere, e conſegnare a' monetieri, e da queſti poi le ritira quando ſono coniate. — 3. Il *Comptroller*, o Sopraſtante, che ha da vedere, che la moneta ſi faccia di giuſto peſo e qualità, e dà aver l'occhio agli uſiziali. — 4. L'*Aſſay-Maſter*, o Maſtro de' Saggi, il quale peſa l'argento e l'oro, e vede ſe tutto è a marco, e di giuſto calibro. — 5. L'*Auditore*, che prende tutti i conti. — 6. Il *Surveyor of the melting*, o Soprantendente della fonderia; il quale oſſerva l'argento che ſi fonde, e ſi gitta, affinchè non venga alterato dopo d'eſſere ſtato conſegnato al fonditore, cioè dopo che il Maſtro de' ſaggi ne ha fatto la prova. — 7. Il *Clerk of the irons*, l'Uſiziale de' ferri, che ha da vedere ſe il ferro è netto, ed atto ad eſſere impiegato al lavoro. — 8. Lo *Scultore*, o intagliatore, che ſcolpiſce i dadi e le ſtampe per coniare la moneta. — 9. I *Funditori*, che liquefanno le verghe, prima che elle paſſino al conio. — 10. I *Blanchers*, o Imbiancatori, che fanno pulire la moneta, e la nettano. — 11. I *Portieri*, che ſtanno alla porta della *Zecca*. — 12. Il *Prevoſto* della *Zecca*, che provvede a tutt' i monetieri, e loro ſoprintende. E finalmente, i *Monetieri*, alcuni de' quali toſano la moneta; altri la battono; altri l'improntano, o coniano; ed altri le fanno il contorno, e la lavorano col mulinello. Vedi CONIARE.

ZECCA, in Ingleſe, *Bullion*, diceſi anche il luogo ove ſi tiene la Borſa o Cambio del Re; o dove ſi porta l'oro e l'argento in maſſa per farne fare il ſaggio, o cambiarlo. Vedi BORSE, ec.

ZECCHINO, in Ingleſe SEQUIN*, una moneta d'oro, che ſi batte a Venezia, e in varie parti del Gran Signore, particolarmente al Cairo; i *zecchini* del qual luogo ſi chiamano *cheriffi*, o *zecchini Turchi*. Vedi CONIO e MONETA.

* Ablancourt *fa derivare la parola* Sequin, *ch'è anche Franceſe, da* ciziqcum, o cizicenicum; *ſupponendo che il zecchino s'incominciaſſe a battere a* Cizicum. *Menagio la trae dall'Italiano* zecchino, *da* zecca, *ch'è il nome del luogo, ove ſi batte la moneta in Venezia.*

A Coſtantinopoli, i Ducati, che ſi battono in varie parti di Germania, ſi chiaman *Zecchini Ongari*. Vedi DUCATO.

La valuta di queſti *zecchini* è differente; quelli di Venezia eccedono quei di Turchia, e di Germania, per un quid di ſoſtanza. Nelle Indie Orientali la

differenza è ancor più sensibile: perchè il *zecchino* Veneto vi corre per sei *rupie*, e sei pezze, o *pessas*; ovvero 9 *scellini*, e 4 danari *sterlini*; e il *zecchino* Turchesco ci vale solo quattro *rupie*, o 9 *scellini*.

ZEDOARIA, una radice medicinale, spettante ad una pianta, che cresce nell' Indie Orientali, e le di cui foglie sono simili a quelle del zenzero, solo che più lunghe e più larghe. V. RADICE.

La *zedoaria* è di color cenerino; ha un sapore aromatico, ed alquanto amaro; e si annovera nella classe de' cefalici: ma si mette anche da molti nel numero degli alesifarmaci, per il che ella viene ad aver luogo ne' capitali; e dicesi anche, ch' ella impedisce l' infezione, o contagione, soltanto col tenerla in bocca. Vedi ALESSIFARMACO, ec.

A motivo della sua piacevole amarezza, viene eziandio prescritta fra gli stomachici; e pel suo calore aromatico si raccomanda la medesima nelle coliche, e nelle affezioni isteriche, per promuovere i mesi, ec. Vedi AROMATICO.

ZEFFIRO *, e ZEFIRO, *Zephyrus*, il vento d' Occidente; o un vento che spira da quel punto cardinale dell' Orizzonte, ch' è opposto all' Oriente. Vedi OCCIDENTE, VENTO, e CARDINALE *Punto*.

* *La parola è Greca*, ζέφυρος. — *I Poeti lo personeggiano*.

Si chiama anche *favonius*, e *occidens*; e da molti si confonde coll' *africus*.

§ ZEIGENHEIM, *Zigenhemus*, città piccola d' Alemagna nel Circolo dell' alto Reno, Capitale d' una Contea nel Landgraviato d' Hassia, soggetta al Principato d' Hassia Cassel. E' situata sul piccolo fiume Schwalm, ed è distante al S. O. 5 leghe da Cassel. long. 27. 10. latit. 51. 10.

§ ZEGZEG, Regno d' Africa nella Negrizia, al S. del fiume Niger, che lo separa dal Regno di Cassen. Confina all' E. col Regno di Zanfara, al S. con quello di Benin, e all' O. co' deserti. Appartiene al Regno di Tombut.

§ ZEITZ, *Zitia*, piccola città d' Alemagna nel circolo della Sassonia Superiore nella Nisnia, nel Ducato di Naumburg. Era prima Vescovile, è situata sull' Ester, ed è distante 10 leghe al S. O. da Lipsia, e 18 all' E. da Erfort. long. 30. 8. latit. 50. 59.

§ ZELANDA, Isola de' Paesi Bassi, una delle 7 Provincie che formano la Repubblica delle Provincie Unite. Il Mare la separa dalla parte del N. dall' Isole della Provincia di Olanda. La Schelda la divide dalla parte dell' E. dal Brabante, e l' Hont dalla Fiandra. L' Oceano finalmente la limita dalla parte dell' O. La Provincia di Zelanda è un ammasso di molte Isole abbondanti tutte di buoni pascoli; ma talmente sottoposta alle inondazioni del mare, che per rimediarvi si sono fatti fabbricare con spesa enorme de' grandi ripari per tutto all' intorno, senza i quali ad ogn' istante correrebbe pericolo di restar sommersa. Viene governata sull' istesso piede dell' Olanda. L' Assemblea degli Stati è composta di Deputati della Nobiltà, e delle Città principali.

§ ZELANDA, Isola del Baltico. *vedi* SELANDA.

§ ZELL, *Cella*, città forte d' Ale-

magna, nel Circolo della Bassa Sassonia, nel Ducato di Luneburgo, Capitale del Ducato di Zell, il quale appartiene all' Elettorato d' Hannover, con bel Castello, in cui facevano i Duchi loro residenza. È situata sull' Aller, ed è distante al N. O. 14 leghe da Brunswick, 19 al S. per l' O. da Luneburgo. long. 27. 57. latit. 52. 45.

¶ Zell, piccola città d' Alemagna nel Circolo di Svevia, nell' Ortnaw, del Margraviato di Baden. Ella è città Imperiale sotto la protezione della Casa d' Austria. Essa è sul Nagolt, ed è distante 7 leghe al S. O. da Stutgard. long. 25. 47. latit. 48 19.

Trovasi un' altra piccola città di questo nome nell' Elettorato di Treveri, sulla Mosella, ed un' altra nell' Arcivescovato di Saltzburg, sopra il lago di Zell.

ZELO, Zelus, ζῆλος, l' esercizio di una passione od affetto caldo ed animato per una cosa. Vedi Passione, ec.

Alcuni vogliono, che il *zelo* sia propriamente una sensazione mista, o composta, quando un affetto è mosso od acceso da un altro. — Su questi principj si può egli definire, un' affezione, che nasce da amore e sdegno, e la quale non può soffrire, che si dia ad un altro quella cosa, che taluno desidera per sè, o per una persona, ch' egli ama e favorisce. — Altri lo fanno consistere in un vivo ardente studio, o desiderio di conservare inviolata una cosa; ovvero in un fervor di mente, che nasce da qualche sdegno contro coloro, che abusano di una persona amata, o le fanno del male.

I Filosofi Greci fanno tre spezie di *zelo*: — Il primo, d' *invidia*: il secondo, d' *emulazione*, o d' imitazione: il terzo di *pietà*, o divozione; il qual ultimo fa ciò, che i Teologi chiamano *zelo religioso*. Vedi Emulazione, ec.

Giuseffo parla assai di un partito o fazione, detta de' *zelosi*, o *zeloti*, la quale nacque tra i Giudei durante la Guerra con Vespasiano e Tito. Lib. XIV. c. 6. *Antiq.* e Lib. IV. c. 12. *de Bello Judaico.*

¶ ZEMBLA (Nuova) grande paese situato nell' Oceano Settentrionale al N. della Provincia di Petrera, nella Moscovia; da cui resta separata per mezzo dello Stretto di Weigats. Sin' ora poca contezza se n' è potuto avere.

¶ ZEMPLIN, città dell' alta Ungheria, capitale della Contea di questo nome, sul fiume Bodrog, distante 11 leghe al N. E. da Tokai. long. 39. 10. latit. 48. 36.

ZENDALO, spezie di drappo sottile di seta.

¶ ZENG. *Vedi* Segni.

ZENIT, nell' Astronomia il punto verticale; ovvero un punto ne' Cieli direttamente sopra la nostra testa. Vedi Vertice, e Verticale.

Ovvero, il *zenit* è un punto, come Z (*Tav. Astronomia*, *fig.* 52.) nella superficie della Sfera, dal quale una linea retta, tirata pel capo dello spettatore, passa pel centro della Terra. Vedi Verticale.

Quindi vi sono tanti *zeniti* quanti vi sono luoghi differenti sulla Terra, ove si posson vedere i Cieli, e quando noi mutiam luogo, mutiamo anche il nostro *zenit*.

Il *zenit* si chiama eziandio *Polo dell' Orizzonte*, perchè è 90 gradi distante

da ciascun punto di questo. Vedi ORIZZONTE.

Egli è anche il Polo di tutti gli *Almucantari*, o Paralelli dell' Orizzonte, con cui si estima l' altitudine delle stelle. Vedi ALMUCANTARI.

Per lo *zenit* passano gli azzimutti, o circoli verticali. Vedi VERTICALE *circolo*, e AZZIMUTTO.

Il punto diametralmente opposto al *zenit* si chiama *nadir*; chè è il punto direttamente sotto i nostri piedi. Vedi NADIR.

Il nadir è il *zenit* a' nostri Antipodi; siccome il nostro *zenit* è il nadir per loro. Vedi ANTIPODI.

Distanza di ZENIT è il complemento dell' altitudine meridiana del Sole, o d' una stella; ovvero ciò che manca all' altitudine meridiana, di 90 gradi. COMPLEMENTO, e ALTITUDINE.

ZENSUS, nell' Aritmetica, un nome che alcuni Autori danno ad un numero quadrato; o alla seconda potenza. Vedi QUADRATO *numero*, e POTENZA.

Le potenze più alte si chiamano da' medesimi zensi-*zensus*, *zensicubus*, *zensizenzensus*, *zensurdesolidus*, ec. Vedi POTENZA.

ZENZERO, zenzevero, zenzovero, e gengiovo, GINGIBER, o *Zingiber*, una radice aromatica, di notabile uso, e come aromato, e come medicina.

Egli viene per lo più da Calicut, nell' Indie Orientali; benchè non ha guari, siasi coltivato con buon successo nell' Isole Caribbe.

La pianta, che lo somministra, somiglia al giunco, o *rusch* degl' Inglesi, sì quanto al gambo o stelo, che rispetto al fiore. La radice non va giù nel terreno, ma si sparge vicino alla superficie, in forma non dissimile dalla mano di un uomo; ma assai nodoso.

Quand' è giunta a maturità, la cavano, e la fanno seccare sopra de' graticcj, al Sole, o nel forno: la miglior è quella, ch' è nuova, secca, ben piena, dura da rompersi, di color rubicondo e bruno al di fuori, resinosa al di dentro, e di un gusto caldo e pugnente.

Se ne suole confettare la radice, quand' è verde, con zucchero, e mele; dopo di averla prima ammollata per qualche tempo, nell' acqua, per levarle parte della sua acrimonia, e disporla a spogliarsi della sua pelle esteriore. Se ne fa anche del cotognato, e delle sfogliate.

I Popoli Settentrionali fanno grand' uso di questa confezione, stimandola ottima contro lo scorbuto. Gl' Indiani mangiano la radice, quand' è verde, a modo d' insalata, sverzandola prima in piccoli truccioli, meschiandola con altr' erbe, e condendola con olio ed aceto.

Quanto al suo uso medicinale, ella è calda e penetrante; è reputata buona a corroborare lo stomaco, e risvegliar l' appetito: Ella promuove la digestione, impedisce la putrefazione, ec.

Pane di ZENZERO, *Gingerbread* presso gli Inglesi, una sorta di pane ricco e regalato, il di cui sapore, e fragranza è esaltato e migliorato col mezzo di spezie, e particolarmente di *zenzero*; onde il suo nome.

Vi sono varie forme e preparazioni di *pane di zenzero*. ci contenteremo della seguente, che molto si raccomanda.

In una libbra di mandorle, grattate un soldo di pane bianco, stacciate e battete il tutto insieme: a questa mistura aggiugnete un' oncia di *zenzero*, raspato fino, e liquerizia e seme d'anici in polvere, dell' una, e dell' altro, un quarto d' oncia: versatevi dentro due o tre cucchiajate d' acqua rosa, e impastate il tutto, con una mezza libbra di zucchero: lavorate questa pasta, e rotolatela, improntatela, e fatela seccare nella stufa.

Altri lo fanno di triaca, cedro, limone, e scorza d'arancio, con *zenzero* candito, coriandro, e semi di *carroway*, impastati con tanto fior di farina, quanto basta a formare di tutto una pasta.

Supplemento.

ZENZERO. Le due sorte di zenzero, o gengiovo, l' una delle quali vien coltivata in abbondanza grandissima negli Orti, e nei campi delle parti calorose dell' Indie Occidentali, e la radice della qual pianta è ciò, che noi usiamo nelle nostre cucine; e l' altra è una pianta silvestre, che trovasi in alcune parti dell' Indie Occidentali, e la radice della quale, che è denominata *zerumbeth*, viene usata nella Medicina. Si l' una, che l' altra di queste piante vien coltivata negli Orti dei curiosi, e dilettanti di Botanica, quì presso di noi.

Queste piante vengon propagate per mezzo di tagliare le radici, o di dividerle; e la stagione migliore, e più adeguata per far questo si è assai per tempo nel bel principio di Primavera, prima che queste comincino a tallire, o germogliare. Allora ciascheduna grossa parte della radice può essere spaccata, e divisa in parecchie biettoline con due, o tre occhi per ciascuna biettolina: e tutte queste riusciranno a bene, e diverranno piante perfettissime. Queste dovrannosi piantare separatamente in vasi pieni di terriccio ben ricco leggerissimo, e poi vorannosi affondare entro letti di cortecce da conciatori ben caldi, ove converrà con assai frequenza annaffiargli; e nelle stagioni calde sarà di mestieri alzar le vetrate con un' embrice, per dar loro dell'aria. Queste faranno una grandissima crescita nella radice, ed alcune volte fioriscono anche quì in Inghilterra, ma forz' è conservarle presso di noi in letti caldi per tutta l' Estate; e nell' Invernata convien trasportarle nelle stufe deretane. Veggasi *Miller*, il Dizionario del Giardiniere.

ZERO, un segno aritmetico, che per sè solo non significa numero, ma unito alle note numerali le alza a gradi superiori di diecine, e centinaja, ed è di figura della lettera *o*. — Ovvero,

Il Zero da se stesso importa privazion di valore; ma quando è disposto con altri caratteri alla sua sinistra, nell' Aritmetica comune egli serve ad aumentare di dieci il valore di ciascuno di loro; e nell' Aritmetica decimale, serve a minorar il valore di ciascuna figura o cifra posta alla sua destra, nella stessa proporzione. Vedi Notazione, Numerazione, e Decimale.

¶ ZERBST, *Zervesta*, città di Ale-

magna nella Provincia di Anhalt. Capitale di una Signoria del medesimo nome, a' confini del Ducato di Magdeburg, con un bel Castello.

ZETA *, o Zetecula, un picciol gabinetto, o camera di ritiro, con doccj che vanno lungo i muri, per ricevere, da di sotto, l'aria fresca, o vapori d'acqua calda. Vedi Caliductus, Hypocaustum, ec.

* *La parola è formata da* ζῆν, *esser caldo; da* ζῆν, *vivere; per l'uso, che se ne fa, per piacere e diletto.*

ZETETICA*, *Metodo* Zetetico, nella Matematica, il metodo che si usa per investigare o trovare la soluzione di un problema. Vedi Resoluzione, Problema, ec.

* *La parola è Greca* ζητητικὴ, *formata da* ζητέω, *io cerco.*

Gli antichi Pirroniani si chiamarono talvolta *Zetetici*, cioè *Cercatori*. Vedi Pirroniani.

ZEUGMA *, una figura in Gramatica, per cui un aggettivo, o verbo, il quale s' accorda con una parola più vicina, viene anche, per via di supplemento, riferito ad un' altra più remota. Vedi Figura.

* *La parola è Greca* ζεῦγμα, *che litteralmente denota l'atto di unire insieme: da* ζευγνύω, *io congiungo.*

Così Terenzio, *Utinam aut hic surdus, aut hæc muta facta sit.* — Anche Virgilio, *Hic illius arma, hic currus fuit.* — Ne' quali casi, le parole *facta sit*, convenendo primariamente a *hæc muta*, si fanno parimente convenire o stendere a *hic surdus*: e il verbo *fuit*, si riferisce non solo a *hic currus*, che egli propriamente riguarda, ma in oltre a *hic illius arma.*

Si può quì osservare, che i Latini prendono qualche libertà nella costruzione; cosa, che alcuni de' Critici più delicati fra' Moderni, e particolarmente i Franzesi, non vogliono permettere ne' linguaggj moderni. Vedi Construzione.

§ ZIA, *Cea*, Isola dell' Arcipelago, una delle Cicladi, al N. di Termia, al S. O. di Negroponte, 5 leghe da Capo Colon, che termina la Livadia da quella parte. É lunga 6. leghe, e larga 3. La seta, e il *Velani* sono le principali sue rendite; appartiene a' Turchi; quasi tutti i suoi abitanti son Greci. Questi hanno un Vescovo, che fa la sua residenza a Zia, borgo primario di quest' Isola. Questo borgo ha la forma di anfiteatro sopra un' altura. Vi è un buon porto. long. 42. 32. latit. 37. 40.

§ ZIATECH, o Zatz, Città d' Alemagna nella Boemia nel Circolo di Satz, sul fiume Egra.

ZIBALDONE, mescuglio. Vedi Memorie, e Ricordi.

ZIBELLINO, un animale assai simile alla martora, ma alquanto canuto. — E *Zibellino* si dice anche la pelle di esso animale; onde, *pelli Zibelline*, o *Zibellini*.

ZIBETTO, Zibethum, o Zibetta, in Inglese Civet *, una spezie di profumo, che porta il nome dell'animale, ond' egli è preso. Vedi Profumo.

* *La parola Inglese, e l' Italiana vengono dall' Arabo* Zibet, o Zebed, *schiuma, spuma.*

Il *Zibetto*, o *Gatto Zibetto*, è un picolo animale, non dissimile dal gatto; solo che il suo grugno è più appuntato, e i suoi artiglj meno pericolosi, e differente il suo grido.

* *Alcuni Naturali vogliono, ch' ei sia lo stesso che la* hyæna *d' Aristotile, e lo chiamano* hyæna odorifera. *Altri lo suppongono la pantera degli Antichi, mentre quasi tutti generalmente lo prendono per una spezie di gatto salvatico, e lo chiamano* felis zibetica, *a motivo del profumo ch' ei somministra, e che gli Arabi chiamano* zibet. *Egli nasce in Africa, nell' Indie, nel Perù, Brasile, Guinea, ec.*

Il profumo, prodotto da questo animale, si forma come una specie di grasso, o di schiuma spessa, in un'apertura, o sacchetto, sotto la di lui coda, tra l' ano e il *pudendum* della creatura. *

* *M.* Morand *dà un' ampia descrizione del* sacchetto del zibetto, *delle di lui glandule, de' serbatoj del profumo, ec.* in. Mem. Acad. R. Scienc. *Ann.* 1728. *p.* 568. §. 99.

Si raccoglie questo di tempo in tempo; e sempre abbonda a misura, che l' animale è pasciuto.

Evvi un assai notabile traffico di *zibetto*, da Bassora, Calicut, e altri luoghi, ove nasce l' animale, che lo produce. Benchè la maggior parte del *zibetto*, che si ha in Inghilterra, vi sia recato dagli Olandesi; i quali allevano un numero considerabile di quegli animali.

Prima, che alcuno di detti animali si vedesse in Europa, o prima che si fosse osservato come se ne raccogliesse il profumo; la comune opinione fondata sulle relazioni de' viaggiatori, si era, che questo fosse il sudore di quell' animale, irritato, ed acceso di rabbia.

A tal effetto diceasi, che si rinchiudera l animale in una gabbia di ferro; e che, dopo di averlo lungo tempo battuto con verghe, se ne coglieva con un cucchiajo, attraverso a' ferri o grate della gabbia, e tra le coscie dell' animale, il sudore, o schiuma, che la rabbia e l' agitazione avean prodotto; e che, senza questa precauzione, l'animale non darebbe il minimo profumo.

Ma la sperienza ci ha meglio ammaestrati; ed ora noi sappiamo, che il profumo *zibetto* non è altro che un umore spesso ed untuoso, segregato o *secreto* mediante certe glandule tra le due tuniche del sacchetto, entro il quale egli si ammassa, sotto la coda, e al di sotto dell' ano.

Il *zibetto* si dee scerre nuovo o fresco, di buona consistenza, di color bianchiccio, e di un odor forte e spiacevole.

Oltre il *zibetto* Indiano ed Olandese, evvi anche un *zibetto* dal Brasile, o dalla Guinea, simile a quello d' India; e un *zibetto accidentale*, che in nulla a questo si assomiglia.

Il *zibetto* è poco usato nella Medicina, eccetto in una durezza d' orecchio, causata dal freddo, ove un grano, o due, messi in un po' di cotone o di lana, e con ciò stoppandone l' orecchie, fanno talvolta servizio. Si adopera molto da' profumieri e confettieri.

ZIBIBBO, una spezie d' uva ottima, rossa, e dura, che ha i granelli bislonghi; — E dicesi anche *Zibibbo* quell' uva, che viene appassita in barili da Levante, e da Sicilia. Vedi Uva.

ZIGOMA, e Zigomatico. Vedi Zygoma, e Zygomaticus.

ZIGRINO, sorta di cuojo. Vedi Sagrino.

ZIGZAG, o Ziczac, termine In-

piese e Franzese; giravolte di trincee. Vedi Viale *a zic-zac*, e Trincea. Vedi anche Ritorni *d' una trincea*.

ZILOBALSAMO. Vedi Silobalsamo.

ZIMBELLO, presso i Cacciatori d' uccelli, un uccello, che si attacca pel piede, e che svolazza attorno al luogo, ov' ei sta legato, per tirarvi altri uccelli, e dar campo al Cacciatore di prenderli. Vedi Allettaiuolo.

Ovvero, un uccello legato a una lieva di bacchette, colla quale, tirata con uno spago, egli si fa svolazzare, per allettare gli altri uccelli.

ZIMOSIMETRO, *Zymosimeter*, * uno strumento proposto da *Swammerdam*, nel suo libro *de Respiratione*, per misurare con esso il grado di fermentazione causata dalla mistura di differenti materie; e il grado di calore, che queste materie acquistano nel fermentare; come anche il calore o temperamento del sangue degli animali. Vedi Fermentazione, Calore, ec.

* *La parola è formata da* ζυματις, *fermentazione, e* μἐτρον, *misura*.

ZINDICHITI, una Setta fra' Maomettani, denominata dal suo Capo *Zindik*, che Grozio dice essere uno de' Magi, e seguace di Zoroastro. Vedi Magi.

I *Zindichiti*, non credono, nè Provvidenza, nè Risurrezione. — Non riconoscono altro Dio, che i quattro Elementi; ed in questo senso affermano, che l' uomo, essendo una mistura di questi corpi semplici, ritorna a Dio, quando muore.

ZINGANO, e Zingaro, una persona, che va girando il Mondo, per giuntare altrui sotto il pretesto di dare la buona ventura. — Quindi *Zingaresca* chiamano gl' Italiani una poesia, che cantano le maschere alla foggia degli *zingani*, rappresentandoli in maniera comica.

ZINK, chiamano gl' Inglesi una certa sostanza metallina, assai dura, bianca, e brillante; e la quale, comecchè non sia *duttile* od arrendevole abbastanza per denominarla metallo, pure si stende un poco sotto il martello. Vedi Metallo, Duttilita', ec.

Il *Zink* è lo stesso, che ciò, che altrimente si chiama *spelter*, e si adopera per purgare e purificare lo stagno, quasi come si usa il piombo per purificar l' oro, l' argento, e il rame. Vedi Speltro, e Piombo.

Anche i Fonditori, Giojellieri, ec. l' adoperano con turcomaglio per tinger rame, ec. Egli dà un bel color d' oro, benchè di non molta durata. Vedi Rame, Ottone, ec.

M. *Homberg* conjettura, con molta probabilità, che il *zink* altro non sia, che una mistura naturale di due veri metalli; cioè stagno e ferro. — Ciò, che lo ha portato a tal opinione, si è, che il *zink* dà precisamente gli stessi fumi, mediante lo specchio ustorio, che si danno da una tale mistura.— Appunto, egli ci assicura, d' aver sovente sostituito l' una per l' altra; e ciò sempre collo stesso stessissimo effetto.

Supplemento.

ZINK, lo Zink, che noi dicemmo peltro, nell' Istoria Naturale è una sostanza fossile considerabile in grado sommo, che al di fuori, e nella sua appa-

renza assomigliasi al bismuth, ma è di un colore più cilestre, od azzurro.

Egli è questo un minerale sommamente osservabile, e tale, che non è stata se non se in questi ultimi tempi rintracciata, e conosciuta la sua origine: conciossiachè, quantunque il mondo conoscesse fin da tempo moltissimo sì lo Zink, che l' altra sostanza appellata *Lapis calaminaris*, pietra calaminate, e benchè si sapesse, che tanto l'uno quanto l' altro di questi fossili possedeva l' assai rilevabile qualità, o proprietà di convertire il rame in ottone, lo che potrebbe altri farsi a credere, che avrebbe dovuto dare una fumata per la scoperta di una aleanza naturale fra essi; nulladimeno sono stati sempremai riguardati, considerati, e trattati come due differenti sostanze da quegli Scrittori, che ragionato hanno intorno a tali soggetti; ed il Dr. Lawson fu egli il primo, il quale ebbe a dichiarare pubblicamente, ed a mostrare, come la pietra calaminare altro non era, che la matrice, o terra minerale, o miniera dello Zink. Veggasi l'articolo Calaminare *pietra*.

Lo Zink, generalmente parlando, vien confuso, e messo col bismuth, quantunque in fatto, e realmente sia un corpo, o sostanza differentissima, e tutt' altra da quello: ma il regolo di questi due minerali avendo un' esterna somiglianza grandissima, è avvenuto, che la gente volgare non gli abbia distinti: e quindi è appunto, che presso gli Scrittori meno accurati noi sentiamo parlare di moltissime miniere di Zink, le quali tutto altro in sostanza, e realmente non sono, che miniere di Bismuth.

La pietra calaminare è la vera, la genuina, e la generale miniera dello Zink. Con tutto questo però un sissatto minerale non è confinato a questa unica miniera; ma trovasi mescolato in copia abbondevolissima nelle sue particelle disseminate fra la materia delle miniere, o terre minerali di altri metalli, e massimamente del piombo.

I nostri Artefici per un gran tempo hanno ben conosciuto lo Zink sotto il nome *Spelter*, peltro; ma niuno di essi prima di pochi anni sono, è stato valevole, a prendere la menomissima traccia verso la sua vera origine. Noi abbiamo copia grandissima di Zink condottoci dall' Indie Orientali sotto il nome di *Tutenag*; oppure non vi fu mai testa di uomo che conoscesse da che, e come questa sostanza fosse prodotta; e tutto ciò, che quinci innanzi sapevasi, e conoscevasi del medesimo, si era, che fra quella prodigiosa stranissima mescolanza di miniere, o terre minerali, che somministra la miniera grande in Glosselaer nella Sassonia, allorchè queste terre minerali venivano fuse, e squagliate per gli altri metalli, ne veniva fuori, od erane prodotta copia abbondevolissima di Zink. Ma il prode Dr. Lawson facendosi ad osservare, che i fiori dello Zink, e della pietra calaminare erano una, ed una medesima cosa, e che i medesimi medesimissimi erano gli effetti prodotti sopra il rame da questi stessi fiori, non lasciò quivi le sue ricerche, ed esami, ma proseguì ad osservare, e ad investigare, fino a che ebbe a rinvenire il metodo di separare lo Zink da quella.

Lo Zink puro, e separato è una sostanza, o corpo analogo, e somigliante ad un metallo solido di un color

bianco paonazzetto, od inclinante all' azzurro, ed alquanto meno stritolabile del bismuth, massimamente allorchè sia per gentil modo riscaldato, ed accostasi più da vicino di ogni, e di qualsivoglia minerale metallico alla martellabilitá. Questo fossile si squaglia ad un picciolissimo fuoco, ed in un grado di fuoco energico, e potente si infiamma ed infuocasi, mandando fuori in ardendo una fiamma verde cilestra, e sublimasi in fiori bianchi, i quali con infinita malagevolezza vengono ad esser di bel nuovo ridotti, e ricovrati allo stato di Zink. Questo medesimo Zink in un fuoco veementissimo aperto volasene, e si dilegua in vapori.

Vi ha ragione grandissima per credere, che tutto quello Zink, o sia *Tutenag*, che vienci portato dall' Indie Orientali, sia proccurato dalla calamina: e noi abbiamo di presente presso di noi in piedi un lavoro stabilito dal ritrovatore di questa miniera, il quale fra pochissimo tempo verrà a rendere non necessario il far condurre alcuna quantità di Zink in Inghilterra, avvegnachè noi abbiamo in questa nostra vastissima Isola copia sommamente abbondevole di calamina. Veggasi *Hill*, Istoria dei Fossili, pag. 626.

La maniera di estrarre lo Zink dalla pietra calaminare è come segue.

« Fa prima di tutto di mestieri, che » la pietra calaminare venga pestata, » e ridotta in finissima polvere e che » questa polvere sia mescolata con » un' ottava parte di polvere di car- » bone: quindi vorrassi porre entro » una ben chiusa storta per impedi- » re l'accesso dell' aria, la quale in- » fiammerebbe lo Zink via via che » va alzandosi. La storta vorrassi col- » locare sopra un gagliardissimo, e » violentissimo fuoco, quale sia vale- » vole a liquefare il rame. Indi a non » lungo spazio lo Zink si solleva, e com- » parisce in forma di gocciole metal- » liche dentro il collo della storta. » Perchè il vaso è raffreddato, con- » vien cavarnelo fuori col rompere il » collo della medesima storta. » Veggasi *Marggraf*, nelle Memorie della Reale Accademia di Berlino, sotto l' anno 1746.

Osserva il prode Monsieur Marggraf, come diverse spezie di pietra calaminare, come quella di Ungheria, di Inghilterra, e di altre regioni, somministrano quantità differenti di Zink; e che una spezie particolare di questa pietra calaminare rinvenuta in Inghilterra arriva a dare la metà del suo peso di esso Zink.

Questa estrazione dello Zink non sempre riesce a bene. Alcuna spezie di calamina, o pietra calaminare, che viene dalla Boemia, e da Aix la Chapelle, non ne somministra un solo atomo. Allora questo Valentuomo, siccome queste particolari spezie non tingevano il rame di un color giallo, nè producevano in esso il menomo cambiamento, od alterazione, si fece ad immaginare, che quelle non fossero vere, e genuine pietre calaminari. Quindi il medesimo Valentuomo fassi a conchiudere, che una pietra, la quale, mescolata col carbone, ed esposta ad una veementissima azione di un fuoco chiuso non produce Zink; ovvero, che in fuoco aperto non produce ottone col rame, e col carbone; non sia altramente una vera, e genuina pietra calaminare.

Lo Zink prodotto nella maniera sopraddita può essere martellato, e ridotto a forza di martello in sottilissime lamelle: la qual cosa non può essere effettuata collo Zink comune. Rispetto poi alle parecchie altre osservazioni sopra lo Zink, come per i suoi fiori, ci è giuoco forza di rimettere il leggitore al dottissimo Autore medesimo. Veggasi l' Articolo VETRIOLO *bianco*.

Ci dice Monsieur Boyle, come egli sciolse lo Zink in uno spirito urinoso, e dopoi pose in esso una quantità di spirito acido; ma tuttochè vi si ingenerasse un manifesto conflitto, nulladimeno lo Zink si rimase sciolto nella divisata mescolanza. Vegg. *Boyle*, Opere Compend. Vol. 1. pag. 521.

Lo Zink può essere sciolto non solamente per mezzo dell' acqua forte, dell' acqua regia, dell' olio di vetriuolo, dello spirito di nitro, dello spirito di sale, e per mezzo altresì di altri menstrui minerali; ma eziandio per mezzo degli spiriti vegetabili, come dall' aceto distillato; e persino dagli spiriti animali, come dallo spirito di sale ammoniaco, e dallo spirito di sangue umano. Vegg. Idem, ibid. Vol. 3. pag. 478.

Osserva il medesimo Monsieur Boyle, che se le varie soluzioni di questo minerale vengano confrontate, verrassi a far vedere come da un corpo insipido è producibile una varietà di sapori, per mezzo di associarlo con differenti menstrui. Vegg. Idem, ibid. Vol. 1. pag. 341.

Ci asserisce l' Autore medesimo, che per mezzo dell' ajuto dello Zink, a dovere mescolato in certa data particolar maniera, egli ha prodotto del rame di un color d' oro così fino, che possa mai avere l' oro stesso il migliore del mondo Vegg. Idem, ibid. Vol. 2. pag 180.

Lo Zink collo starsi nel fuoco acquista maggior peso. Veggasene il medesimo Boyle, Vol. 2. pag. 391. §. 11. Ma vorrebbonsi sapere le circostanze dell' esperienza: conciossiachè nel libro medesimo alle pagine 395. §. 26. le limature dello Zink poste in corpacciuto vaso di vetro avente un segaligno, e sottil collo, e tenute per lo spazio di quattro ore sopra un vivacissimo fuoco scemarono di peso.

Fiori di KINK. Sono i fiori dello Zink una sostanza sommamente famosa nelle Opere dei Chimici, i quali hanno strascinato i loro seguaci in mille errori a motivo degli strani nomi, con i quali alla lor vituperevolissima foggia si son fatti a caratterizargli.

Alcuni fra costoro hanno chiamato i fiori dello Zink *talco*; ed una soluzione di essi fiori nell' aceto, *olio di talco*; ed a questo hanno attribuito qualità straordinarissime. Alcuni hanno indotto gli ignoranti ad un' infruttuosissimo cimento di estrarre, cioè, un' olio dal talco di Venezia per ottenerne tutte quelle cose, che erano state decantate di questo olio. Altri hanno denominato questi medesimi fiori il *sericum*. Altri gli hanno detti l' *Aqua sicca Philosophorum*; ed altri la bambagia, o cotone filosofico.

La via più semplice, e più piana di ottenere i fiori dello zink puri, e bianchi, è la seguente.

,, Squaglierai lo zink in ben' alto
,, Cruciuolo inclinato nel forno in un'
,, angolo di quarantacinque gradi, o lì
,, intorno: procurerai, che il fuoco sia
,, mezzano, e moderato alquanto, cioè,

„ più forte di quello vorrebbevi a li„ quefare il piombo. Se lo zink venga „ lasciato in questo stato, senza essere „ dimenato, ed agitato, formerà sopra „ la sua superficie una crosta grigia, e „ diverrà sott'essa grado per grado cal„ cinato in una sostanza bianca granel„ losa: ma per ottenere i fiori fa onni„ namente di mestieri, che di tratto „ in tratto la materia venga dimenata, „ ed agitata con un bastoncino di fer„ ro, ed è altresì necessario, che questa „ crosta sia rotta via via, che va for„ mandosi: allora dopo alcun tempo „ vedravvisi comparire una brilantis„ sima fiamma bianca, e sopr' essa a un „ dipresso quelle due dita vi verrà tro„ vato un assai fitto fumo, e di conser„ va con esso vi si solleverà una quan„ tità di bianchissimi fiori, i quali an„ drannosi fissando, ed attaccando ai „ lati del crociuolo nella forma d' estre„ mamente fino cotone."

„ Questi fiori vorrannosi di tratto in „ tratto separare, e qualora altri ma„ neggi la faccenda con cura, potrav„ visi raccogliere dallo zink un peso „ maggiore di fiori, del proprio suo „ peso stesso, allorchè venne esso zink „ posto sul fuoco. In lavorando nella „ guisa divisata quattro libbre di zink, „ verravi lasciato nel fondo del crociuo„ lo niente più di un' oncia in circa di „ una materia terrea calcinata, e la „ quantità dei fiori sarà a un di presso „ due dramme, e mezzo in ciascheduna libbra più della quantità dello zink; „ oltre di questo ella si è cosa agevole „ a concepire dalla maniera di fare „ questi fiori, che forz' è, che una „ gran quantità ne sia stata condotta via „ dal fumo. Questo poi non può essere „ in verun conto impedito; imperciocchè se il vaso venga chiuso, per man„ tenervi dentro serrati, ed imprigio„ nati i fumi, venendo negato il libe„ ro accesso dell' aria esterna immedia„ tamente cessa, e troncasi la sublima„ zione, ne possono per conseguente „ essere ottenuti altri fiori fino a tanto „ che il vaso non sia di bel nuovo, a„ perto, e che venga ammessa l' aria."

I fumi dello zink spirano un potentissimo odore di aglio, e sono in estremo dannosi ai polmoni. Il ridurre lo zink in questi fiori, si è lo stesso che intieramente, ed assolutamente distruggerlo, rispetto alla sua forma metallica; conciossiachè niuno dei metodi praticati dai Chimici per far di bel nuovo tornare i metalli allo stato loro originale, poichè ne sono stati dilungati, e cangiati, non sieno valevoli a far sì che questi fiori tornino di bel nuovo allo stato di zink.

Monsieur Hellot membro della Reale Accademia delle Scienze di Parigi, il quale ci ha somministrato una diligentissima Analisi dello zink, si è messo a sperimentare sopra esso zink i differenti menstrui acidi, e ne ha con estrema accuratezza rilevati i loro effetti.

Venne dal Valentuomo messo prima alla prova l'aceto distillato.

„ Otto once di questo ebbe a scio„ gliere in dieci giorni di tempo sopra „ un soavissimo fuoco, e leggerissimo, „ un' oncia intera, salvo soli sei grani, „ di zink, ed in capo a questo termine „ cessò di agire sopra il metallo ulte„ riormente; e venne a dolcificarsi ap„ punto in quella guisa, che si dolcifica „ l' aceto, che ha sciolto il piombo.

„ Questa però è un' esperienza, che non
„ dee esser cimentata rispetto al sapore,
„ o col sapore, avvegnachè sia in estre-
„ mo rea, e dannosa una siffatta soluzio-
„ ne. " Sei once, e due dramme di un'
„ insipidissima flemma furono distillate
„ da questa soluzione; e dopo di questo
„ essendo accresciuto, e fatto più attivo,
„ ed energico il fuoco, cominciarono a
„ comparire delle strisce sopra la cima
„ della storta: essendo allora mutato il
„ recipiente, le divisate strisce, o strie
„ vennero seguitate da una sublimazio-
„ ne di bianchissimi, e sommamente
„ vaghi fiori di zink, e dopo di questi
„ venner sopra, e grondarono nel reci-
„ piente alquante gocciole di un' olio
„ alla bella prima giallo, e dopoi verde.

„ La distillazione medesima ebbe si-
„ migliantemente a somministrare quat-
„ tro dramme in circa di un liquore
„ sulfureo, infiammabile non altra-
„ mente che lo spirito di vino. Questo
„ liquore essendo versato entro un'am-
„ polla piena di acqua, sul bel princi-
„ pio galleggiava sopra la medesima, ed
„ in brevissimo tratto di tempo dopo
„ andossi ad incorporare colla stessa ac-
„ qua appunto come fa lo spirito di
„ vino, e lasciò alcune poche goccio-
„ le soltanto di olio nuotanti, e gal-
„ leggianti sopra la superficie. Era que-
„ sto nel colore rossiccio, e spirava un'
„ odore aromatico. „

E' questo il famosissimo liquore appellato da quei Ciurmatori dei Chimici l' olio di talco, e ci vorrebbon dare ad intendere, che ei sia dotato di così eccelse virtù, o qualitadi, una delle quali si è quella di fissare l'argento; che in altri termini altro non vuol significare, che il concentramento del medesimo argento al peso stesso dell' oro, e renderlo non iscioglibile nell'acqua forte, ma farlo soltanto scioglibile, non altramente che lo stesso oro nell'acqua regia. Ma con tutti, e poi tutti i gradi di probabilità null altro è veramente, ed in sostanza questo olio, che l' olio essenziale dell' uva, dalla quale fu fatto il vino, dal quale era stato ottenuto, o fatto dopoi l' aceto. Ora si può egli dare cosa più scempiata, e più ridicola del promettersi queste gran cose da questo sognato olio di talco?

„ I fiori sublimati al collo della stor-
„ ta, oppure all' intestatura della cu-
„ curbita, durante la distillazione all'
„ approssimazione di una fiaccola acce-
„ sa alzano una finissima fiammella ci-
„ lestra. Tre once di spirito di sale
„ scioglie perfettissimamente, a riser-
„ va di soli due grani, tre dramme di
„ zink: mentre sta facendosi una tal
„ soluzione vien sentito un calore gran-
„ dissimo; e questo acido, ugualmen-
„ te che l' aceto distillato, lascia intat-
„ to un picciolo residuo nericcio, che
„ rimane da questo metallo. Sonosi al-
„ cuni Autori fatti a supporre, che
„ questo residuo contenesse in sè del
„ mercurio. Ma le esperienze ci mostra-
„ no evidentissimamente il contrario, e
„ la sola, e semplice sua leggerezza
„ rende del tutto improbabile una tal
„ congettura. "

„ Essendo distillata questa soluzio-
„ ne, ebbe a somministrare due once di
„ flemma, due dramme di un debolis-
„ simo spirito di sale di un' odore soa-
„ vissimo, e sommamente grato: e
„ dopoi in mutando il recipiente, sol-
„ levaronsi al collo della storta alcu-
„ ne poche gocciole di uno spirito

„ giallognolo acidissimo, ed alquanti
„ fiori. "

„ Sei once di spirito di nitro sciolte
„ cinque dramme, e mezzo di zink,
„ senza lasciare nemmeno un' atomo
„ di residuo; ed il residuo lasciato nelle
„ soluzioni del medesimo fatto per
„ mezzo dell' aceto distillato, e per
„ mezzo dello spirito di sale, è esso
„ stesso scioglibile in questo stesso men-
„ struo. Essendo distillata questa solu-
„ zione, vennervi separate quattr once
„ di flemma, e dopoi sei dramme di
„ spirito di nitro: questo non era che
„ stremamente debole, e non sarebbesi
„ altramente sollevato; la parte più
„ forte, e più gagliarda dell acido ri-
„ manendo intimamente mescolata collo
„ zink nel fondo del vaso in forma di
„ una sostanza viscosa trasparente, di un
„ color giallo, oppure di un colore
„ aranciato. „

„ Tre once di olio di vetriolo con
„ una quantità uguale di acqua ebbe a
„ sciogliere sei dramme, e venti grani
„ di zink: poichè ne rimase così per-
„ fettamente satollato cominciaronvisi
„ a formare dei cristalli regolari; edo-
„ poi di essere stati due mesi in quie-
„ te, ne venne svaporato tutto il li-
„ quore, e venne lasciata nel fondo del
„ vaso una focaccetta di un vetriolo
„ trasparente. " Vegganfene le Me-
morie della Reale Accad. delle Scienze
di Parigi sotto l' anno 1735.

ZIRBO, nell' Anatomia, una mem-
brana nell' addome, la quale cuopre la
maggior parte delle budella; detta, per
la sua struttura, *Reticulum*, ma più so-
vente *Omentum*. Vedi Omento.

Zirbo è parimente una piccola mem-
brana, (in Inglese *Caul*) che si tro-
va in alcuni bambini, e la quale lor cir-
conda la testa, quando nascono.

Drelincourt crede, che questo *zirbo*
sia soltanto un frammento delle membra-
ne del feto; il quale d' ordinario si rom-
pe al parto del bambino. Vedi Secon-
dina, e Feto.

Lampridio narra, che le mammane
vendevano questo *zirbo* a caro prezzo a-
gli Avvocati, e Causidici del suo tem-
po; essendovi opinione, che mentre
essi lo avevano attorno a loro, avessero
a portare con sè una forza di persuasiva,
a cui nessun Giudice potesse resistere; i
Canoni ne proibiscono l' uso; perchè sem-
bra, che alcune streghe e magliardi ne ab-
biano abusato.

¶ ZIRCHNITZARSÈE, lago d'
Alemagna nella Carniola inferiore tra'
monti, e selve, al N della selva chiama-
ta *Byrpamerwaldt*. Nel mese di Giugno
le acque di questo lago per molti fori,
che ha nel fondo, si nascondono sotto
terra, nè vi risalgono, che a Settem-
bre, di modo che per tutto questo tem-
po vi si conduce il bestiame a pascere,
come in un prato.

¶ ZIRIC-ZÈE, *Scaldia*, Città bel-
la, e forte delle Provincie Unite, nella
Zelanda, la principale dell' Isola di
Schowen, all' imboccatura della Schel-
da. Gli Spagnuoli la presero nel 1576.
dopo un assedio di 7. mesi. Ella è mol-
to popolata, mercantile, ed è distante
10. leghe da Hulst al N. O. 6. da Brill
al S. O. longitudine 21. 25. latitudine
51. 58.

¶ ZITAW, *Zitavia*, Città d' Ale-
magna nella Lusazia, sottoposta all'
Elettore Sassone. Giace sulla Neiss, a'

confini della Boemia, ed è lontana al S. O. 7. leghe da Gorliz, 10. al S. E. da Dresda. La sua birra è in gran credito. long. 32. 30. lat. 50. 54.

ZITO, sorta di liquore. Vedi ZYTHUM.

ZIZZANIA, loglio, cattivo seme. — L Zizzania vale anche scandalo; dissensione, discordia.

ZIZZIFA, giugiuola, ZIZYPHA, o *Zizyphus*, il frutto dell' albero detto *giuggiolo*, e dagli Inglesi *jujub*. Vedi JUJUBÆ.

§ ZNAIM, Città forte d' Alemagna nella Moravia, sulle frontiere dell' Austria. Nel 1437. vi seguì la morte dell' Imperatore Sigismondo. Nel 1645. fu presa dagli Svezzesi. È situata sulla Taya, ed è distante al S. O. 10. leghe da Brinn, 13. al N. da Vienna. long. 34. 20. lat. 48. 48.

ZOCCOLANTE, che porta *zoccoli*, che va in *zoccoli*; ma più comunemente si dicono *Zoccolanti* i Frati di una delle Religioni di S. Francesco, che usano gli *zoccoli*. Vedi ZOCCOLO.

ZOCCOLO, un calzare simile alla pianella, ma colla pianta di legno intaccato nel mezzo dalla parte, che posa in terra.

ZOCCOLO, nell' Architettura, una spezie di predella, o piedestallo; ed è una pietra o membro basso, di figura quadrata, che serve a sostenere un busto, statua, colonna, urna, piedestallo, o simil cosa, che ha bisogno di essere alzata; e si chiama anche *dado*. — Vedi *Tav. Archit. fig.* 24. *let.* z. — Vedi anche DADO.

Gl' Inglesi lo chiamano *Socle* *, o *Zocle*, e dicono, ch' è un membro piatto, e quadrato, sotto le basi di piedestalli, statue, vasi, ec. cui egli serve di piede, o sostegno. Vedi PIEDESTALLO, STATUA, ec.

* *La parola Inglese è formata dall' Italiana, e questa dal Latino* soccus, *socco, ch' era il calzare usato dagli Strioni antichi nella Commedia. — Vitruvio la chiama* quadra; *ed altri* plinto. Vedi PLINTO.

ZOCCOLO *Continuato*, è una spezie di piedestallo continuato, senza base, nè cornice, che contorna tutta la fabbrica, detto da Vitruvio, *stereobata*, e da' Franzesi *soubassement*. Vedi STEREOBATA.

ZODIACO, * ZODIACUS, nell' Astronomia, una fascia, o largo circolo, il cui mezzo è l' Eclittica, e i cui estremi sono due circoli a questa paralelli, in distanza tale dalla medesima, che limitano o comprendono i corsi del Sole e de' Pianeti. Vedi SOLE e PIANETA.

* *La parola è formata dal Greco* ζῶον, *animale; a causa delle Costellazioni, che vi sono dentro: altri la fanno derivare da* ζωή, *vita per un opinione, che i Pianeti abbiano grand' influenza sulla vita animale.*

Il Sole non devia mai dalla parte di mezzo del *Zodiaco*, cioè, dall' Eclittica; bensì tutti i Pianeti ne traviano, chi più, chi meno. Vedi ECLITTICA.

Le loro maggiori *deviazioni*, dette *latitudini* sono la misura della larghezza del *Zodiaco*: il quale è più largo, o più stretto, a misura che la maggior latitudine de' pianeti si fa più o meno. — Appunto alcuni lo fanno largo 16. altri 18; ed altri 20 gradi. Vedi LATITUDINE.

Il *Zodiaco* tagliando l' Equatore obbliquamente, fa seco un angolo di 23.

gradi e mezzo; o più precisamente, di 23°, 29'; il che si chiama *obliquità del Zodiaco*, ed è la maggior declinazione del Sole. Vedi Obliquita' e Declinazione.

Il *Zodiaco* si divide in dodici porzioni, dette *Segni*; e queste divisioni o segni si denominano dalle Costellazioni, che anticamente ne occupavano ciascuna parte. Vedi Costellazione. — Ma essendo immobile il *Zodiaco*, ed avendo le stelle un movimento da Occidente ad Oriente, queste Costellazioni non corrispondono più a loro propj Segni; donde nasce ciò, che si chiama *precessione degli Equinozj* Vedi Precessione.

Quando, perciò, si dice, che una stella è in un tal *segno del Zodiaco*, non si dee intendere di quel segno, o Costellazione del Firmamento; ma soltanto di quella dodicesimaparte del *Zodiaco*, o *dodecatemoria* del medesimo. Vedi Segno, Stella, e Dodecatemorion.

Cassini ha parimente osservato una traccia ne' Cieli, entro li confini della quale la maggior parte delle Comete, benchè non tutte, si tengono, per quanto si vede; per tal ragione ei la chiama *Zodiaco delle Comete*. Vedi Cometa.

Egli la fa tanto larga, quanto l' altro *Zodiaco*, e la marca con Segni o Costellazioni, come quello; come, Antinoo, Pegaso, Andromeda, Tauro, Orione, il Cane minore, l' Idra, il Centauro, Scorpione, e Sagittario.

¶ ZODIACO, *Zodiacus*, gran cerchio posto obbliquamente tra i due Poli del mondo, il qual cerchio tocca l' uno, e l' altro Tropico in due punti diversi. Questo è il solo cerchio, a cui si dà larghezza, e questa è di 16. gradi; onde più tosto, che cerchio, si dee dir fascia. Questa larghezza è divisa in due parti da una linea, o sia piccolo cerchio, che si chiama l' Eclittica, nella quale fa il Sole ogni anno il suo corso. Si divide il Zodiaco in 12. parti, o Costellazioni, o sieno ammassi di più stelle, alle quali Costellazioni hanno dato gli Antichi il nome di animali. Questi nomi sono: *l' Ariete, il Toro, i Gemelli, il Granchio, il Leone, la Vergine, la Bilancia, lo Scorpione, il Sagittario, il Capricorno, l' Aquario, e i pesci*. Servono questi segni a distinguere le differenti Stagioni.

¶ ZOFFINGEN, *Tobinium*, antica Città degli Svizzeri, nel Cantone di Berna, una lega da Arburg. V' è una Biblioteca pubblica con manoscritti preziosi. *Zoffingen* è situata in vicinanza d' una gran selva, la quale somministra i più bei conigli del paese degli Svizzeri.

ZOFORICO, nell' Architettura. Vedi Zoophorica *Columna*.

ZOFORO. Vedi Zoophorus.

¶ ZOITON, Città della Turchia Europea nella Janua, con un Castello, sul golfo del suo nome, vicino al fiume Faylada, sopra una rupe, e distante 20 leghe al S.E. da Larissa. long. 41. lat. 39. 10.

ZOLFO, Sulphur, nella Storia Naturale, una sorta di Sostanza minerale, grassa ed untuosa, che si può fondere ed infiammare col fuoco, e che non si può dissolvere, meschiare nell' acqua. Vedi Fossile.

Questo si chiama particolarmente *zolfo fossile* o *minerale*, per distinguerlo dal *zolfo de' metalli*, o *de' Filosofi*. Vedi Metallo.

I *zolfi* fanno una particolar classe di

fossili, divisi in *solidi*, e *fluidi*.

I Zolfi *solidi* sono, il *zolfo* comune, o *zolfo* propriamente così detto, l' arsenico, e l ambra. Vedi Arsenico, e Ambra.

I Zolfi *liquidi* sono, l' asfalto, il pissasfalto, il bitume, il petrolio, il *naphtha*, e *oleum terrae*, ec. Vedi Bitume, Pissasfalto, Petrolio, Naphtha, ec.

Il Zolfo, propriamente così detto, è di due spezie, cioè *zolfo vivo*, e *comune*.

Il Zolfo *vivo nativo*, o *vergine*, è quello che si cava in questa forma dalla terra; ed è opaco, e di color giallo o cenerino; facilmente prende fuoco, o nell'ardere getta un forte odore sulfureo.

Egli viene per lo più da Sicilia; ed è di poco uso, fuorchè in alcune composizioni Galeniche, e per *solforare* il vino, ad oggetto di renderlo atto a conservarsi quando si trasporta da un luogo all' altro.

Si trova in gran quantità nelle vicinanze de' *Volcani* o monti ardenti, come sono il Vesuvio, l' Etnà, ec. ma il *zolfo* ha parimente le sue particolari miniere; e se ne trae di assai buono da varie parti dell' Italia, e dell' Elvezia, benchè il migliore sia quello di quito, e Nicaragua in in America.

Il Zolfo *comune*, o quello che si adopera nella povere, e in diverse altre occasioni, dicesi da alcuni essere una composizione di *zolfo* nativo, o naturale, con ragia, rotolata e ridotta in pezzi cilindrici. — Sebbene altri affermano, ch' egli è tratto dal *zolfo* naturale col mezzo di fuoco e d' olio di balena, con che dissolvendosi, viene poi versato nelle forme, o modelli; e così formato in que' cilindri, in cui lo troviamo. *Savary*.

Questo *zolfo* comune è migliore o peggiore, secondo il raffinamento che gli si è dato. Quello d' Olanda è stato lungo tempo in voga; il secondo luogo è stato dato a quello di venezia; e il terzo a quel di Marsiglia: ma sembra, che da qualche tempo in quà siasi mutato quest' ordine, poichè quello di Marsiglia ha ora il primo luogo.

Si sceglie in gran cilindri grossi, di un color giallo d' oro, assai fragile, e che quand' è rotto, appaja tutto brillante come, se fosse cristallizzato.

Oltre l' uso del *zolfo* nella composizione della polvere da schioppo di cui egli è uno de' tre ingredienti, e quello che le fa prender fuoco sì prontamente, (Vedi Polvere *da schioppo*) egli è di qualche uso nella Medicina, e di maggiore nella Chimica. Si adopera altresì per bianchire drappi di seta e di lana; al qual oggetto, si fa in modo, che questi ne ricevano il vapore. Vedi Bianchire.

Il suo vapore fa pur bianche le rose rosse; ed anche si dice, che le giovani cornacchie, cavate dal nido, ed esposte a tal vapore, diventano perfettamente bianche. Egli fa lo stesso effetto sull' oro; al quale poi si rende il suo colore col farlo bollire in acqua con tartaro.

L' Analisi chimica del *zolfo* è assai difficile; perchè i di lui principj od elementi sono sì volatili, e fra di loro sì strettamente legati che s' alzano tutt' insieme, o si dissipano e perdono nella separazione.

Contuttociò M. *Homberg* ha alla fine trovato il segreto di separare i principj, e di salvarli allo stesso tempo. Egli lo

trova composto di un sale acido, di qualche terra, di una materia oliosa, bituminosa, ed infiammabile, e d' ordinario d' un po' di metallo.

Egli trova, mediante una lunga serie d' operazioni, che i tre primi sono in quantitadi abbastanza eguali; ma che l' ultimo, il quale viene ad esser rame, è di poco momento. Egli aggiunge, che l' acido è esattamente lo stesso, che quello del vetriuolo; l' olio, ch' è spesso e rosso come sangue, pare che ne sia la parte infiammevole, e quella che costituisce il principio chimico detto *sulphur*, solo ch' ei ritiene qualche materia eterogenea nell' operazione. La terra è estremamente fissa, e inalterabile col fuoco il più forte.

M. *Geoffroy* ha provato di ricomporre il *zolfo*, sulli principj di M. *Homberg*, e con buon successo. Meschiandosi il puro sale acido con un' eguale quantità dalla materia oliosa, e dell' *alcali* terreo, e con un po' d' olio di tartaro, e conducendosi l' operazione secondo le regole dell'arte, la mistura fu convertita in un puro *zolfo* ardente.

Ciò fatto egli tentò la composizione del *zolfo*, non già ricomponendolo dalle stesse materie, nelle quali era stato risoluto, ma adoperando materie giudicate della stessa natura. Così, sostituendo olio di vitriuolo per sale acido, e olio di trementina per la parte infiammevole, egli riuscì come prima.

In oltre egli ha trovato, che i sali fissi, in quanto eglino sono acidi assorbiti nella terra, servono per due principj in una volta, nè d' altro abbisognano, che di un olio infiammevole, per farne *zolfo*: ed anche in luogo di quest' olio M. *Geoffroy* impiegò, con egual riuscita, carbone di legna, carbone di miniera, ed altri solidi.

Per verità M. *Boyle* e *Glauber* aveano prima fatto del *zolfo* comune, e questo con certe misture, tali quali le descrive M. *Geoffroy*; ma entrambi s'ingannarono, quanto alla ragione del fatto; conchiudendo l' uno, che il *zolfo*, da lui così fatto, era stato contenuto ne' sali fissi, e l' altro, nel carbone; nessuno di loro ebbe a sognarsi, che la mistura de' tre principj fosse quella che avea prodotto il misto.

Fiori di Zolfo sono la parte la più pura e la più fina del *zolfo* comune, ottenuta mediante lo svaporamento del *zolfo*, mediante la sublimazione, o con bruciarlo in pentole fatte a tal proposito; e raccolta nella testa della cucurbita, ove il vapore s' attacca. Vedi Fiore.

Questa preparazione, come *zolfo* in fatti nella maggior parte delle sue forme, trovasi eccellente per gli polmoni. Il miglior fiore di *zolfo* è in formette, o pezzi leggieri, molli, stritolabili, e più tosto bianchi, che gialli. S' egli è in polvere, questa dee essere molto fina, di color giallo, vale a dire, bianchiccia e dorata allo stesso tempo.

In luogo di questo si è sovente adoperato un *zolfo* vile, misto con amido, o fior di farina; e talvolta solamente *polve di zolfo* bene stacciata.

Aggiugnendo nitro fisso, o sale *policresto* ai fiori di *zolfo*, ne abbiamo i *fiori di zolfo bianchi*.

Magisterio, *balsamo*, o *latte di* Zolfo, è *zolfo* disciolto in una sufficiente quantità d' acqua, con sal di tartaro; e precipitato col mezzo di spirito di ace-

to, o di qualch' altro acido. Vedi MAGISTERIO.

Si chiama *latte di zolfo* per la sua bianchezza; e *balsamo di zolfo*, o *de' polmoni*, per lo suo uso eccellente in mali di polmoni e di petto. V. BALSAMO, ec.

Sale di ZOLFO, è una preparazione chimica, molto impropriamente così detta: poichè non è altro, che il sale *polychreston*, impregnato con ispirito di *zolfo*, e ridotto in un sale acido, collo svaporarne l' umidità. Alcuni lo tengono per un potente febrifugo. V. SALE.

Spirito di ZOLFO. Vedi SPIRITO.

ZOLFO *d' antimonio*, è una tintura diaforetica cavata da antimonio e sal di tartaro o nitro, mediante diverse operazioni. Vedi ANTIMONIO.

Quello, ch' è cavato dalle feccie del *crocus metallorum*, si chiama da alcuni *zolfo d' oro*. Vedi ANTIMONIO.

ZOLFO *de' metalli*, *Sulphur metallorum*, detto anche, *sulphur figens*, si prende da' Chimici ed Alchimisti per una materia particolare, che entra nella composizione di tutt' i metalli. Vedi METALLO.

Si suppone, che i metalli sieno composti di due principj, o parti essenziali; mercurio, qual base, o materia metallica; e *zolfo*, come legatore, o quale smalto, che fissa il mercurio fluido e lo riduce in una massa coerente e *malleabile*. V. METALLO e MERCURIO.

Alcuni de' più moderni e migliori Chimici, particolarmente M. *Homberg*, vogliono, che questo *zolfo* altro non sia che fuoco. Vedi FUOCO, ORO, SPECCHIO USTORIO.

Chamb. Tom. XXI.

Vino ZOLFATO. Vedi l' Articolo VINO.

SUPPLEMENTO.

ZOLFO, Zolfo nell' Istoria Naturale. Gli zolfi son definiti corpi, o sostanze fossili, asciutte, solide, ma stritolabili, squagliantisi con un picciol grado di fuoco, e quando sono accesi nell' aria aperta dileguantisi ardendo presso che per intiero, producendo una fiamma azzurra, ed un vapore nocevole, dotati di una qualità, o forza elettrica, e non isciogliblili nell' acqua.

Certuni sonosi serviti della voce zolfo non altramente che di una denominazione per tutta l' intiera serie dei corpi infiammabili; ma siccome noi abbiamo simigliantemente usato di distinguer quelli di una spezie particolare per mezzo del nome medesimo, così sembra molto più dicevole il ristrignere questo nome a quei tali dati corpi, e di attribuirne alcun' altro nelle classi generali.

La voce zolfo in questa accettazione diviene il nome di un genere regolare di fossili, dei quali hannovene quattro spezie note, vale a dire. 1. Lo zolfo nativo giallo, il quale nello stato suo più puro è di un pallido colore di paglia, ed è ugualmente trasparente che l' ambra la più pura, e la più fina: ma con assai maggior frequenza trovasi più grossolano, e più opaco. Questo trovasi nelle miniere dell' oro del Perù, nell' Ungheria, ed in altri luoghi. 2 Lo zolfo nativo verde. Questo è uno zolfo più duro dell' altro, e di ordinario, e per lo più vien trovato in picciole masse composte di parecchie incrostature. Que-

sto vien trovato soltanto, per lo meno per quanto è finora a nostra contezza, intorno al monte Vesuvio. 3. Lo zolfo nativo grigio, che è comunissimo in Icelanda, ed in altri luoghi moltissimi, ed è il più impuro, il più dozzinale, ed il peggiore di tutte le spezie. E finalmente. 4. Lo zolfo nativo rosso, che è la spezie più rara, e più bella delle altre tutte. Questo è uno zolfo di un color rosso lucido, somigliantissimo al cinabro, e brillantissimo, e trasparente, e per quanto è finora a contezza umana, trovasi unicamente nelle miniere dell' oro del Perù. Veggasi *Hill*, Istoria dei Fossili, pag. 402.

Avendo il celebratissimo Chimico Monsieur Homberg somministrato la composizione originale dello zolfo nella sua sommamente accurata Analisi di questo minerale, il dotto Monsieur Geoffroy tentò di ridurre questa medesima analisi al punto il più esatto, che mai si potesse di prova per mezzo di comporre lo zolfo di quelle tali sostanze, che sembrava che fossero i suoi principj costituenti.

Apparve dall' Analisi di Monsieur Homberg, che ciò, che passava per la terra per la produzione dello zolfo, era l' acido vitriolico, ed il bitume minerale comune, ambe le quali sostanze trovansi sempre, e costantemente in copia abbondevolissima in tutti, e poi tutti quei luoghi, ove è prodotto lo zolfo nativo, essendo congiunti per via di una lunga digestione sotterra, e mescolati con alcuni degli alcali nativi della terra, sicchè per mezzo di un intimo congiungimento, ed unione di tutte e tre queste sostanze insieme venne a formarsi uno zolfo minerale. Il miglior metodo per isperimentare la dirittura, e giustezza di questa ipotesi si era quello di tentare di fare, e comporre uno zolfo colle sostanze medesime per mezzo di una digestione Chimica. « Con una tal mira » adunque il dotto Monsieur Geoffroy » fecesi a mescolare il perfettamente » deflemmato spirito di zolfo con una » quantità uguale di balsamo di zolfo » di Monsieur Homberg preparato con » estrema diligenza. Dopo aver digeri- » to questi sali per alcun tempo adegua- » to, vi aggiunse il Valentuomo alquan- » to olio di tartaro per alcali, ed allo- » ra diè al tutto una nuova digestione. » Dopo di ciò essendo il tutto distillato » per mezzo di una storta in un fuoco » vivace montò nel recipiente alquanta » flemma, ed una porzioncella di olio; » e poichè i vasi furono raffreddati ven- » ne trovata entro la storta una materia » salina, in alcune delle sue parti di color » giallo, ed in altre di color rosso, ed » in tutta la sua massa spirante un poten- » tissimo odore di zolfo. Di questa sostan- » za Monsieur Geoffroy ne fece una rannata, ne colò il liquore chiarissimo, » ed aggiungendo alla medesima dell' » aceto distillato, ed il liquore sul fat- » to divenne torbido, e gittante un som- » mamente acuto odore di zolfo; e fi- » nalmente ebbe a precipitare una pol- » vere bianca, che era un vero, e ge- » nuino zolfo e sarebbesi totalmente di- » leguato in ardendo. „

Questa fu la prima esperienza fatta dal Valentuomo. Dopo di questa fecesi il medesimo a porre a cimento altre sostanze della natura di quelle separate dallo zolfo, per vedere se venissero a produrre nella maniera medesima un vero zolfo. Per un' intenzione siffatta le

sostanze fissate furono „ l' olio di vetriolo per l' acido, e l' olio di trementina pel bitume: essendo mescolate insieme quantità uguali di queste sostanze, il tutto concepì un sommo, e potentissimo calore, e dopo esser passato alcuno spazio di tempo, la mescolanza divenne rossa, e spirava un' alito od odore aggradevolissimo assomigliantesi al cedro, o cedrato. Questo però in progresso di tempo divenne più potente, e più acuto, e meno assai aggradevole. La mescolanza divisata essendo lasciata star così in quiete fino a tanto che ella divenne considerabilmente fissa, vennevi aggiunta una quantità d' olio di Tartaro. Allora il tutto fermentò insieme per tratto ben lungo di tempo, ma non con grandissima violenza, cessata che fu la quale, divenne un liquore saponaceo ben fisso. Porzione di questo liquore fu distillato, ed ebbe a somministrare per mezzo della storta un' olio giallo trasparente di un' acutissimo, e fortissimo odore, di un sapore acre, e pungente, ed una flemma del medesimo acre sapore; dopo di queste due sostanze sollevossi entro la storta nell' operazione medesima un' olio scuro fisso, dolce al gusto, e spirante odore analogo a quello dell' olio di cera: e dietro a queste ne venne una sostanza totalmente, e per intiero assomigliantesi al butiro di cera. Nel fondo della storta rimasevi una materia salina spirante un potentissimo, e penetrantissimo odore sulfureo, il quale accostavasi altresì a quel fetore, che esalano le uova marce. Questa materia essendo stata sciolta nell' acqua, e nell' aceto distillato versato sopra alla soluzione, il tutto divenne torbido, ed alla perfine precipitossi una polvere grigia, che riuscì perfettissimo, e veracissimo zolfo. „

Nella divisata guisa adunque venne a maraviglia bene imitata l' operazione della natura, e ne venne prodotta una sostanza minerale da una mescolanza di corpi, che non erano stati cavati, od estratti da esso minerale. L' Autore dopo di ciò ebbe ad esser bramoso d' accorciare l' operazione divisata; e perciò „ fecesi a seccare il residuo della prima mescolanza sopra un fuoco aperto: quindi avendola posta entro un crociuolo arroventito preventivamente, infiammossi incontanente, ed ebbe a gittare un' odore somigliantissimo a quello, che spira l'Olibano, allorchè è abbrugiato: e poi che cessato fu questo odore, ne seguì un' altro sulfureo infinitamente acuto, e penetrante. Allora venendo il tutto levato via del fuoco, venne trovato, come parte d'esso era giallo, e parte rosso, ma tutta, e poi tutta la massa spirava il medesimo potentissimo, e penetrantissimo odore di zolfo. „

Nel formarsi dallo zolfo l' acido vetriolico non è particolarmente necessario, avvegnachè venisse toccato con mano, come lo spirito d' allume bastava benissimo a compiere perfettissimamente l' operazione.

Siccome poi parve, che nel decorso della divisata Chimica operazione venisse a formarsi un tartaro vetriolato per mezzo della mescolanza dell' olio di tartaro con gli spiriti acidi, così venne il dotto Monsieur Geoffroy ad indursi a sperimentare, se il tartaro vetriolato comune fosse per corrispondere all' impre-

ſa; e di fatto ebbe la riuſcita a provare che queſto ſale meſcolato con alcuno degli olj infiammabili, veniva a produrre un veraciſsimo, e genuino ardente zolfo; e non ſolamente queſto ſale, ma altri parecchi altresì di ſpezie ſomigliante corriſpondevano bravamente all' impreſa medeſima. Il ſale prodotto dalla meſcolanza dell' olio di tartaro, e dello ſpirito di zolfo; il Colcothar, oppure il ſale fiſſato di vetriolo; il ſale del Glaubero, che è una compoſizione dell' acido del vetriolo fiſſato dall' alcali del ſal marino; e l' allume abbrugiato, che è l' acido vetriolico meſcolato con abbondevole porzione di terra, tutti, e poi tutti formano un zolfo genuino, in eſſendo propriamente, ed a dovere meſcolati con gli olj infiammabili.

Un' altro metodo per formare queſto minerale ſi è il ſeguente.

» Ti farai a meſcolare inſieme un' » oncia del ſale del colcothar con due » dramme di ſale di tartaro: ſquaglie» rai queſte ſoſtanze unite inſieme ſo» pra un gagliardiſſimo fuoco, ed al» lorchè cominciano a liquefarſi, vi » andrai gittando in più, e più volte » un' oncia di ſpirito di vino rettifica» to. Quando il tutto ceſſerà di fuma» re, ne verrà fuori un infinitamente » penetrante odore di zolfo: leverai » allora queſte ſoſtanze dal fuoco, e » la fiamma compariravvi azzurretta. » Quando il tutto ſarà raffreddato, la » materia in alcuni luoghi comparirà » di color giallo, ed in altri luoghi » roſſa, non altramente che nelle pri» me operazioni, e ſpirerà ſimigliante» mente un potentiſſimo odore ſul» fureo, oppure d' uova corrotte. Di » queſta materia farai una rannata, e » dentro la medeſima vi verſerai dell' » aceto diſtillato, e verravvi prodotto » un veraciſſimo genuino zolfo infiam» mabile in forma di un precipitato nel » fondo del vaſo. »

Il ſale di tartaro in queſta meſcolanza ſerve ſoltanto per ajutare lo ſquagliamento del colcothar, e per rendere più eſatta, e più perfetta la meſcolanza dello ſpirito col medeſimo; ma ella ſembra coſa infinitamente maraviglioſa, che uno zolfo così volatile, come lo ſi è quello dello ſpirito di vino poſſa eſſere a un tempo ſteſſo valevole ad unirſi, incorporarſi, e fiſſarſi in meſcolanza con un ſale fiſſato in iſquagliamento. Nè tampoco lo ſpirito di vino è in verun conto più eſſenziale in queſta operazione, di quello ſiaſi alcun' acido particolare nella prima operazione; avvegnachè il petrolio, l'olio di ambra, l' olio di trementina, e qualunque altro degli olj animali fetidi, produca nella medeſima medeſimiſſima guiſa lo zolfo con queſti ſali. E di vero qualſivoglia materia infiammabile con queſti ſali, ſiaſi queſta carbon di legne, ſiaſi il noſtro comune carbon foſſile, o qualunque altra materia della ſteſſa ſpezie produrrà beniſſimo nella ſteſſiſſima guiſa lo zolfo, tuttochè in proporzioni differenti.

Il ſale marino decrepitato, ed il nitro fiſſato furono ſimigliantemente meſſi a prova nella ſteſſa guiſa, e collo ſteſſo metodo, che gli altri ſali; ma in una operazione di tal fatta queſti non ſomminiſtrarono alcun zolfo. Tutte, e poi tutte le parecchie diviſate eſperienze ſi uniſcono nel provare la verità dell'operazione del valentiſſimo Chimico Monſieur Homberg, vale a dire, che lo zol-

ſo viene ad eſſere compoſto nella terra per mezzo di una meſcolanza di uno ſpirito acido, di un' olio bituminoſo, e di una terra alcalica; e fa grandiſſimo onore all'elaboratiſſima analiſi, colla quale il Valentuomo lo rintracciò.

Monſieur Geoffroy, ſebbene conduſſe l' Arte di produrre, e formare lo zolfo artificiale alle diviſate grandiſſime lunghezze, egli non è però il primo Autore, che ſi faceſſe a tentarla; avvegnachè non meno il tanto benemerito noſtro Monſieur Boyle, che il Glaubero, tuttochè ſotto diverſi piani, ſi faceſſero a tentar ciò innanzi a lui. Monſieur Boyle per mezzo di una meſcolanza di olio di vetriolo, e d' olio di trementina; ed il Glaubero per via di una meſcolanza del ſuo proprio ſale, e della polvere di carbone. Ma quantunque si l' uno, che l' altro in alcun grado vi riuſciſſe, nulladimeno l' operazione d' entrambi non è in veruniſſimo conto da ſtare a petto a queſte, nè lo zolfo, che ne venne fuori, per un gran tratto di via dilungaſi dalla purezza, e genuità di queſt' ultimo. Vegganſene le Memor. della Reale Accad. delle Scienze di Parigi ſotto l' anno 1704.

Il metodo tenuto dal voſtro Valentiſſimo Stahl per fare lo zolfo è un metodo agevoliſsimo, pianiſsimo, e viene eſeguito nell' appreſſo guiſa.

„ Ti farai a meſcolare col Tartaro » vetriolato, per agevolare lo ſquaglia» mento di queſto caparbio oſtinatiſsi» mo ſale, una quantità uguale d' al» cali tratto dalle ceneri per ſapone, » ed a queſti aggiungerai un' ottava » parte di carbone ridotto ad una mor» bidiſsima polvere: porrai queſta me» ſcolanza in più, e più volte entro un » crociuolo perfettiſsimamente arro» ventito e lo copritai con un' embri» ce, affinchè non venga ad eſſere di» leguata dal fuoco una gran parte del » flogiſtone: queſta meſcolanza incon„ tanente, e ſul fatto ſi ſquaglierà, e „ verravvi ad eſſer prodotto un vera» ciſsimo, e genuino fegato di zolfo, » *hepar ſulphuris*. Quando queſto è di» ſciolto nell' acqua fredda, può eſſervi » precipitato dal medeſimo un verace » latte di zolfo, *lac ſulphuris*; e que» ſto eſſer può beniſsimo ſublimato in » veri, e perfettiſsimi fiori di zolfo. „ Veggaſi *Cramer*, l' Arte del Saggiare, pag. 390.

L'oro puriſsimo, allorchè è ſquagliato collo zolfo comune, rimanſi totalmente, e per intiero ciò, che era prima di queſto ſquagliamento. Laſcia, che lo zolfo ſi conſumi in ardendo liberiſſimamente, rimanendoſi eſſo intiero, ed intatto, ed in una maſſa. L'argento, allorchè comincia a farſi roſſo rovente in un crociuolo, ſi ſquaglia ſul fatto in aggiungendo al medeſimo lo zolfo comune; e quando ne vien verſato fuori, rieſce una maſſa, che ſi taglia agevoliſſimamente, che è ſommamente martellabile, ed è del colore inſieme e della conſiſtenza del piombo. Queſta maſſa però venendo per la ſeconda fiata eſpoſta ad un gagliardiſsimo e ſommamente attivo fuoco, ed eſſendovi tenuta per tratto di tempo conſiderabile, viene a liberarſi dal ſuo zolfo, il quale ſi diſtrugge, e dileguaſi, e l' argento germoglia paſſando in una ſpezie di ſoſtanza lanoſa, qualora verſo il fine dell'operazione il fuoco venga minorato, ed allentato.

Lo ſtagno granellato, e diſpoſto a

strati, o con una quantità uguale, o con una quantità doppia di zolfo, forma la sua deflagrazione nel fuoco, non altramente che se vi fosse stato aggiunto il nitro, e lascia il fluido, il qual fluido divien solido, e consistente, mentre trovasi ancor rosso rovente entro il fuoco: quindi apparisce evidente, e piano, che la soluzione, o squagliamento dello stagno viene ad essere dallo zolfo ritardata. Il regolo, che ne rimane, sotto il martello è fragilissimo, ed è grandemente analogo, e somigliante ad un semi-metallo, ed è del colore stesso del piombo; ma la parte dello stagno in questa guisa ridotta in iscorie comparisce sulla superficie una cenere, od una polvere; ma nel di dentro è d' un colore più fosco, od è più netta. Tutta la quantità dello stagno verrà a cangiarsi in queste scorie per mezzo di riperere l'adustione con delle nuove porzioni di zolfo.

Il piombo squagliato di conserva collo zolfo, dopo la deflagrazione vien ridotto ad una massa, che è a grandissimo stento squagliabile per mezzo di un fortissimo, e sommamente energico fuoco, ma però una massa stritolabile composta di lucidissime, e sfavillantissime particelle.

Il rame disposto a letti, o strati collo zolfo squagliasi nel fuoco immediatamente, e sul fatto, e cangiasi in una negra massa fragilissima. La cosa medesima avviene simigliantemente, se sia posto lo zolfo sopra il rame allorchè questo trovasi perfettamente arroventito; o rosso rovente. Il ferro essendo levato dal fuoco rosso rovente, ed incontanente stropicciato collo zolfo squagliasi in una scoria spungosa: Questa dopoi lascia lo zolfo divisato con grandissimo stento, ma si liquefà agevolissimamente col medesimo. Non vi ha nè metallo, nè semi metallo, che sembri tanto aleato al ferro, quanto lo zolfo, o che lo squagli così facilmente, e che rimangasi così intimamente mescolato, incorporato, ed immedesimato collo stesso. Essendo perfettamente polverizzato il regolo d' antimonio, e mescolato collo zolfo, e mentre trovasi in attuale squagliamento essendo agitato, e dimenato con un ferro tornasi di bel nuovo in antimonio crudo. Lo squagliamento dell' Antimonio crudo è simigliantemente in grado sommo promosso, e fiancheggiato dallo zolfo, ma non si mescola così perfettamente, e per intiero collo zolfo come il regolo.

Il Bismuth squagliato collo zolfo comune scorre, e precipita in una massa assomigliantesi all Antimonio, di un falso color grigio, composto di minutissimi, e rilucentissimi aghi, ciascheduno de' quali taglia l' altro in croce. Questa massa è sommamente fragile.

Lo Zink squagliato collo zolfo non si mescola per intiero, e perfettamente col medesimo; ma s' e' venga conservato per tratto lungo di tempo in un mezzano fuoco, e che sopr' esso siavi più e più volte versato lo zolfo a segno, ch' e' venga a cuoprirne tutta la superficie, e che sieno continuamente dimenati, ed agitati insieme, verrà alla persine a produrre una sostanza di un color cupo lustro sommamente fragile.

Dalle finora divisate esperienze fatte collo zolfo, egli apparisce, 1. Che essendo il ferro in estremo ghiotto dello zolfo, tutti gli altri metalli, e tutti i semi-metalli posson' essere spogliati in-

tieramente dello zolfo coll'aggiungere ai medesimi il ferro. 2. Che una picciolissima quantità di ferro, una maggior quantità di rame, ed un' assai più abbondevole quantità di piombo, oppure di stagno, son necessarie per assorbire la porzione medesima di zolfo. Veggasi *Cramer*, l' Arte del Saggiare, pag. 43.

Il Dr. Lister ci ha presentato per sua opinione propria, che non vi ha cosa tale che venga trovata nativa come il puro zolfo minerale, o sia nello stato suo originale entro la Terra. Suppone questo Autore, che tutte le pietre piriti contengano una vasta quantità di zolfo, come di fatto ci fa toccar con mano l' esperienza, così avvenire; e porta questo Scrittore opinione, che siccome noi possiamo a forza di arte, per mezzo del fuoco squagliare, e separare il purissimo zolfo dalle piriti, nella maniera medesima la natura operando per mezzo dei fuochi sotterranei, può benissimo, e di fatto fa lo stesso frequentissimamente; e che lo zolfo trovato puro intorno ai Vulcani, o montagne ardenti e nelle miniere, è tutto, e poi tutto di questa spezie. Suppone questo Autore altresì, che il tuono, il fulmine, ed i tremuoti riconoscano tutti la loro origine da questa materia, e che questo è dovuto alle esalazioni delle piriti, le quali sono in fatti la stessa pietra pirite. Vegganseне onninamente le nostre Transaz. Filosofiche sotto il num. 156.

Egli è evidentissimo da esperienze numerosissime, che il vetriolo, e lo zolfo sono due sostanze vicinissimamente aleate l' una all' altra. Il sale vetriolato nello zolfo comune, differisce a mala pena in un menomissimo che dal vetriuolo comune, ed i liquori acidi ottenuti sì dall' una, che dall' altra di queste due sostanze, sotto le differenti denominazioni di *spirito di zolfo*, e d *Olio di vetriolo*, se se ne eccettui il solo puro e mero grado di forza, sono una, ed una medesima cosa.

Gli effetti di questi due acidi nel corpo, e similiantemente sopra i metalli, e somiglianti, sono a capello, ed esattissimamente gli stessi. Viene osservato, che lo zolfo non somministra che picciolissima quantità di quest' acido, a fronte del vetriolo; ma la ragione di questa differenza si è, che nell' operazione il rapido moto della fiamma sublima la parte massima della sostanza non separata nella forma di fiori.

Hannovi però dei mezzi per rimediare a questo fatto; ed appunto per alcuni di questi tali mezzi si fu, che il famoso Drebbel ottenne la porzione d' otto, e talvolta anche di dieci once di spirito da una sola, e semplice libbra di zolfo: dove per lo contrario secondo il metodo, e coll' operazione comune, un' oncia, che vengane ottenuta, è una quantità considerabile. Egli è possibilissimo, che il gran segreto, che ai dì nostri possiede Monsieur Ward di far l' olio di vetriolo, com' ei lo chiama, più a buon mercato, e con minore spesa degli altri, dipenda da questa particolare spezie di fabbrica. I vasi dei quali egli si serve, sono ampie sfere di vetro del diametro di tre buoni piedi, le quali forz' è che servano ugualmente bene, se non meglio, che le comuni campane: e l' olio di zolfo, e l' olio di vetriuolo, sono tanto vicino la cosa medesima, che io comprando l' uno per

l' altro non vi ha inganno, nè equivoco.

In tutte le operazioni per fare l'olio di zolfo la ſtagione è una coſa materiale da eſſere onninamente riguardata, e conſiderata; conciofſiachè allora quando l' operazione viene effettuata correndo ſtagione umida, viene ad ottenerſi, ed a prepararſi una quantità più copioſa di ſpirito, o d' olio, che quando corre ſtagione aſciutta: e lo ſteſſo Monſ. Diebbel ha avuto a confeſſare, che in queſte ſtagioni otteneva un quarto d' olio, o di ſpirito di più che in qualunque altro tempo. Queſto eccellentiſſimo, e veramente ſovrano Chimico ci dice, eſſer' egli più che perſuaſo, che queſto metodo, cui egli uſava, era capace di grandiſſimi miglioramenti, e che non aveva il menomiſſimo dubbio d' avanzarlo alla perfine tant' oltre, che ſarebbe per ottenerne una quantità, o peſo uguale di ſpirito acido al peſo dello zolfo uſato nell'eſperienza; avvegnachè l' umidità dell' aria arrivi ad aggiungere per lo meno una quantità uguale a quella dello zolfo perdutoſi, e dileguatoſi nella operazione. Hannovi parecchi menſtrui comuni, per mezzo dei quali può lo zolfo eſſere ridotto in forma di un' acido al ſommo grado rettificato, ed in un liquore corroſivo; e lo ſteſso ſpirito di nitro eziandio, e l' acqua forte, bene, ed a dovere rettificati, eſsendo digeriti ſopra i fiori di zolfo, e poſcia diſtillati in ceneri, e queſta medeſima faccenda venendo ripetuta per cinque, o ſei fiate dopo l' ultima operazione, rimarravvi con i fiori a un bel circa un peſo uguale d' uno ſpirito acido in ogni, e per qualunque riſpetto aſsomiglianteſi a quello fatto per mezzo della comune campana chimica: avvegnachè lo ſpirito di nitro venga ad eſsere a mala pena cangiato d' un menomo che da quello, che era innanzi l' operazione medeſima: e ſembra dall' eſperienza, che ſe l' operazione foſse con aſsai frequenza ripetuta, e reiterata, e che lo ſpirito di nitro foſse cangiato, il tutto potrebbe eſsere in ſimigliante guiſa traſmutato in uno ſpirito acido, degradando, o ſcemando ſoltanto per alcuna picciioliſsima proporzione di terra, o dire le vogliamo particelle metalliche. Vegganſene le noſtre Tranſ. Filoſ. ſotto il n. 104.

Havvi una prepatazione di zolfo comune raccomandato con grandiſsimo calore, e forza da Monſieur Mortimer per preſervare il legname dall' eſſere roſo, e divorato dai tarli, ſiccome di fatto egli è infinitamente ſoggetto a queſto diſordine, allorchè venga tagliato, prima che il ſucchio troviſi totalmente ed intieramente in quiete. Una adeguata quantità di zolfo giallo comune vorraſsi porre entro una delle comuni ſtorte chimiche di vetro, e vorraſsi coprire all' altezza di tre dita coll' acqua forte. Queſto dovraſsi diſtillare fino all' aridità, e la faccenda medeſima vorraſsi ripetere per ben tre fiate. Dopo di queſte tre operazioni lo zolfo caveraſsi fuori, e ſtenderaſſi ſopra un marmo, oppure porraſsi in un vaſo di vetro piatto aperto, ove immediatamente precipiterà in un' olio per deliquium. Queſt' olio ſtropicceraſsi ſopra ciaſchedun pezzo di legno, che ſia in pericolo d' eſſer corroſo dai vermi, o tarli. In evento, che queſti già vi ſi trovino, e che abbiano cominciato ad annidarviſi, gli diſtruggerà; e

se non hanno per anche cominciato ad intaccarlo, verrà ad impedire, che vi s' annidino giammai. Quest' olio, oltre il divisato vantaggio, compartisce altresì al legname stesso una piacevolissima tinta, o colore, che non può esserne mai quindi dopoi dilungato per qualsivoglia arte. Egli è simigliantemente quest' olio un egregio, e sovrano preservativo di quel legname, che dee esser ficcato sotterra non meno, che sotto l' acqua; e può di pari essere usato con ottima riuscita per istropicciar le gomene, ed altri cordami, che debbono stare lungamente nell' acqua, massimamente nell' affare della Marina. Veggasi *Mortimer*, della coltivazione, vol. 11. pag. 104.

Zolfo nella Medicina. Vien lo zolfo nella Medicina amministrato nel suo stato crudo con riuscita grandissima nelle indisposizioni, ed intacchi dei polmoni. Questo gli corrobora, e gli netta, e rimonda per mezzo di promuoverne lo spettoramento. Egli è lo zolfo stato sempremai famoso per le sue egregie virtù nelle malattie cutanee, e nelle affezioni moroidali. Generalmente parlando, suole alquanto sciogliere il ventre; e suole accrescere le evacuazioni per perspirazione. Comunica eziandio il suo odore alla materia traspirata per un tratto di tempo considerabile, dopo che è stato avvallato nello stomaco; e con assai frequenza farà divenir nero l' oro, e l' argento, che è portato indosso da quelle persone, che ne abbian preso per bocca una quantità considerabile.

Le preparazioni dello zolfo sono 1. I fiori dello zolfo, *Flores sulphuris*, 2. Zolfo precipitato, *sulphur praecipitatum*, detto comunemente latte di zolfo, *Lac sulphuris*. 3. Balsamo di zolfo, *Balsamum sulphuris*. 4. Acqua zolfata, *Aqua sulphurata*. 5. Spirito di zolfo, *Spiritus sulphuris*, che è l' olio, o spirito di zolfo.

Zolfo d' *Antimonio*, *sulphur Antimonii*. Il metodo d' Angiolo Sala per preparare lo zolfo d' Antimonio, sembra, secondo il parere del Dr. Plummer, anteponibile a quello comunemente praticato. I Curiosi di siffatte materie potranno trovare a lor piacimento la descrizione del medesimo Angelo Sala nei Saggi di Medicina d' Edimburgo nel Volume 1. all' Articolo 6.

Questo Medico è d' opinione, che nella preparazione comune venga a consumarsi, e distruggersi grandissima parte del vero zolfo per deflagrazione, e che la polvere precipitata sia per la massima parte composta delle più grossolane particelle terrigne dei sali dell' Antimonio. Lo zolfo d' antimonio però usato da questo Valentuomo nella preparazione del suo Etiope era fatto secondo il metodo comune.

L' Etiope del Plummero pertanto è una Medicina composta dello zolfo aurato d' antimonio, e di calomello, comunemente in porzioni uguali: ma questo può esser variato secondo i casi, ed a norma delle occasioni, e secondo la discrezione del dotto, e sperimentato Medico. E' onninamente necessario, che queste due polveri sien bene, ed a dovere macinate, e levigate insieme per siffatto modo, che il color rosso lucido dello zolfo venga ad esser cangiato in un color bruno cupo. Noi ci riportiamo di buon grado ai Saggi di Medici-

na d' Edimburgo rispetto alla dose non meno, che al governo, che dee essere fatto osservare a quegli ammalati, ai quali viene amministrato questo Medicamento, come anche rispetto agli effetti del medesimo. A questi medesimi Saggj pure ci riportiamo, quanto alla maniera di preparare lo zolfo d' Antimonio, secondo il metodo d' Angiolo Sala, che viene asserito, come addiamo, che è anteponibile al metodo comunemente praticato in prepararlo. Veggansi Saggj Medici d' Edimburgo, Compend. Volum. 1. pagg. 205. & seq.

Questo medicamento è stato sperimentato in sovrano grado benefico nelle eruzioni della cute, nell' infezioni veneree; ed in quella scolagione, che rimaner suole dopo la cura di una gonorrea. Opera questo Medicamento portando via gli escrementi del male, o per insensibile traspirazione, oppure per sudore. É simigliantemente stato provato d' ottimo effetto nelle ostinate enfiagioni delle glandule. Vegg. Saggj di Medicina d' Edimburgo. Compend. ibid. ed altresì nel vol. 11. pag. 433.

Zolfo aurato, *Sulphur auratum*. E' questa una denominazione assegnata da alcuni Chimici ad una preparazione di zolfo, e d' Arsenico, denominato da altri Rubino Arsenicale, *Rubinus arsenicalis*. Veggasi l'Articolo Rubino.

Balsamo di zolfo. Veggasi l' Articolo Balsamo.

Zolfo embrionato, *Sulphur embrionatum*. Nelle Opere d' Alcuni Chimici, è questa la denominazione d'una delle tre generali classi di zolfo, ch' essi Chimici costituiscono. Il primo, o lo zolfo della prima classe addimandanlo coloro lo zolfo universale, o resina della Terra. Questo non trovasi unito con alcuna cosa. Per questo sembra, che essi intendano ciò, che il gran Boerhaave, ed alcuni modernissimi Chimici hanno denominato acido vagante. Lo zolfo della seconda classe è questo medesimo zolfo unito ai Metalli, ed ai Minerali: e lo zolfo della terza classe è di pari questo stesso zolfo, allorchè è separato a forza d' arte da questi Metalli, e da questi Minerali. Quest' ultimo sembra lo zolfo nel suo stato il più avanzato; ed il secondo è ciò, ch' essi Chimici chiamano zolfo embrionato, *sulphur embrionatum*, come quello, che trovasi nei metalli ec. in istato d' embrione, e disposto ad esserne sprigionato in quest' ultima forma.

Zolfo *fissato*. Lo zolfo fissato vien messo in opera da quelli artefici, che lavorano di smalto, che i Fiorentini con proprio vocabolo dicono Smaltatori, ed è preparato nell' appresso guisa.

» Farai bollire il fiore di zolfo en-
» tro l' olio comune per lo spazio di
» un' ora: quindi caverai la materia dal
» fuoco, e verserai sopr' essa una quan-
„ tità di fortissimo aceto: nel gittarvi
„ questo aceto il fiore dello zolfo si por-
„ terà al fondo del vaso: ne verserai
„ fuori il liquore, ed andrai ripetendo
„ l' operazione per ben tre fiate; e la
„ polvere la quale dopo queste tre ope-
„ razioni ne separerai, sarà il suo zol-
„ fo fissato. Veggasi *Neri*, l' Arte dei vetri, pag. 188.

Spirito *di zolfo*. I metodi usati, e comuni di preparare lo spirito acido di zolfo, o sia olio di zolfo, per campana, sono così lunghi, brigosi, e di spesa così grande, che poche sono quelle persone che voglíansi addossare

il carico di farlo. Tutt'è due i metodi, che vengono prescritti, e proposti da Monsieur Charras nella Farmacopea Reale alla pagina 883 sono soggetti a moltissime incertezze, incomodi, e disordini, non altramente che quello commendato dal per altro eccellentissimo Chimico Monsieur Homberg nelle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Parigi sotto l' anno 1703.

Nei Saggj di Medicina Edimburgesi nel Volume 5. all' Articolo 14. noi abbiamo un Saggio risguardante l' operazione d' estrarre l' acido di zolfo in una pianissima maniera, per mezzo di collocare un crociuolo con entrovi tre once in circa di fiore di zolfo sotto una storta chimica. Lo zolfo essendo infuocato con gittarvi dentro un carbone acceso: Allora dovrassi gradatamente alzare il crociuolo fino a tanto che venga alla perfine ad essere appunto ricevuto entro un' orifizio tagliato nel fondo del corpo della storta, al quale trovasi adattato, e congegnato un ben capace recipiente, con una pioggia, o gronda. Allorchè lo zolfo è consumato dovrà esser posta in un' altro crociuolo la quantità medesima di nuovo zolfo acceso; e così l' operazione può essere continuata fino a tanto che uno avrà ottenuto tutta quella quantità d' acido, che vien ricercata. Veggasene il Libro al luogo citato, oppure il suo Compendio, Vol. 1. pagg. 160. & seq pel piano esatto, e minuto della pratica.

Questo metodo, a dir vero, è un miglioramento d' uno degli usati comuni metodi; ma hannovene altri due più netti, più adeguati, e più agevoli, per estrarre l' acido dallo zolfo. Il primo è quello rinvenuto dal nostro celebratissimo Stahl, il quale insegna: „ che » debbansi intignere, ed ammollare dei » pezzi di panno lano in una soluzio» ne di sale alcalico fissato, e poscia » fargli asciugare. Questi pezzi di pan» no lano così inzuppati dovrannosi so» spendere sopra i fumi dello zolfo, » che attualmente arde, e questi ver» ranno ad essere imbevuti, ed impri» gionati entro il sale, dal quale po» scia potranno essere colla maggiore » agevolezza del mondo separati per » mezzo dell aggiunta dell' olio di ve» triolo, e coll' ajuto dei comuni vasi » di vetro da distillare. „

Il secondo metodo è quello rinvenu» to da Monsieur Seehl, il quale fa » Che » venga versato l' olio di vetriolo so» pra il fegato di zolfo collocato en» tro una storta di vetro, alla quale sia » stato adattato un recipiente, e per „ mezzo di un lentissimo, e picciolis„ simo grado di fuoco ne venga estrat„ to il liquore acido. " Veggasi il trattato intitolato. *Improvement on making* ec. Miglioramento intorno all' arte di fare lo spirito volatile di zolfo, per Efraimo Rhin. Seehl, Londra, ann. 1744. Vegganfi di pari i Saggj di Medicina d' Edimburgo, Compend. Vol. 1. pag. 164. nelle Note.

Una libbra di fiori di zolfo possono essere abbrugiati in sette, ed in otto ore in circa, e veranno a un dipresso a somministrare sette dramme, ed un' oncia di purissimo acido. Ma ella si è cosa osservabilissima, che la quantità del liquore acido varia grandemente secondo la stagione, essendo, siccome si è quì innanzi indicato, in grado considerabilissimo più copiosa, allorchè l' aria è umida, di quello sia allorchè corre stagione asciutta.

Viene asserito, che possa esser fatto, e proccurato lo zolfo per mezzo di comporre, o fabbricare una sostanza grassa, oleosa, o bituminosa, con alcun sale acido minerale: ma se vogliamo dire la cosa, com' è in fatto, la difficoltà di fare lo zolfo con qualsivoglia acido, se non è affatto insormontabile, ella si è infinitamente malagevole, e dura. Veramente coll' acido vetriolico la parte infiammabile dei corpi agevolmente si combina in un vero e genuino zolfo; ma non apparisce, che sia stata finora rinvenuta alcuna strada, per mezzo della quale, o l' acido marino, o l' acido nitroso esser possano direttamente combinati in una siffatta sostanza. Il nostro famoso Sthal è espressamente d' una tale opinione, come rilevasi nei suoi Opuscoli Fisico Medici Stampati in Londra in 4. Vegganseue i Saggj di Medicina d'Edimburgo, Compend. pag. 163. nelle Note.

Olio di ZOLFO. Certuni portano opinione, che abbiavi una differenza essenziale fra l' acido di zolfo, ed il suo succedaneo, vale a dire l'olio di vetriuolo: ma asserisce un modernissimo Scrittore, che, malgrado le esperienze messe sul tappeto per fiancheggiare siffatto sentimento, se i due liquori acidi vengan ridotti al grado madesimo di forza, e che sieno totalmente, e per intiero spogliati, e liberati d' ogni e qualunque sostanza eterogenea, verranno a sperimentarsi, e ad essere in fatto perfettissimamente simili, a tal segno, che non potrannosi per alcun modo distinguere. Veggasi un Trattato intitolato: *Essay for Reforming of the London Pharmacopoeia*, cioè, Saggio per la Riforma della Farmacopea di Londra, 1744. pag. 64.

ZOLFO, *precipitato*. *Sulphur praecipitatum*. E' questa una denominazione assegnata nell' ultima nostra Farmacopea di Londra ad un Medicamento denominato da altri Autori non meno, che in altre Farmacopee latte di zolfo. *Lac sulphuris*.

Quetto medicamento vien da taluni diretto in guisa, che debbasi comporre, e fare coll' aggiunta d' un sale Alcalico; ma secondo il metodo, che di presente è in uso, vien pertanto preparato nell' appresso guisa.

„ Farai bollire in acqua dei fiori di „ zolfo, con tanta calcina viva, che „ pesi tre volte più del loro proprio pe„ so; e questa bollitura dovrassi far con„ tinuare fino a tanto che questi sieno „ totalmente, e per intiero disciolti. „ Poscia colerai la tua soluzione per „ carta, e vi verserai sopra dello spiri„ to di vetriolo debole, fino a che ven„ gavi prodotta una precipitazione. Se„ parerai la materia precipitata con de„ cantarne, o versarne fuori l' acqua, „ e la laverai con della nuova acqua fi„ no a tanto che questa materia mede„ sima perda ogni, e qualunque sapo„ re. „ Veggasi *Pemberton*, Farmecopea di Londra pag. 210.

ZOLFO *purificato*. Lo zolfo purificato vien messo in opera nel fare la polvere da fuoco non meno, che in altre occasioni. Il metodo di prepararlo nei mulini da polvere è come segue.

„ Fannosi quegli Artefici a scioglie„ re lo zolfo con un tenuissimo grado „ di calore, e poichè è disciolto, lo „ schiumano, e lo passano per uno sco„ latojo. In evento che lo zolfo venisse „ a prender fuoco nell' atto di squa„ gliarsi, hanno coloro un coperchio di

„ ferro, che perfettissimamente serra e „ combagiasi col vaso squagliante: e „ così vengono ad affogare, ed estinguere la fiamma del medesimo zolfo. „ Vien giudicato, che lo zolfo sia sufficientemente raffinato, s' ei si liquefatà, senza spirare un' odor fetido in „ mezzo a due lastre di ferro infuocate, e che venga ad esser cangiato in „ una spezie di sostanza rossa. Veggasi *Shaw*, Lezioni, pag. 389.

Zolfo *rapace*, *sulphur rapax*. E' questa nell' Arte Chimica una denominazione data all' Arsenico, dal suo portarsi via seco, e, per così esprimerci, divorare, e distruggere una grandissima parte di parecchi metalli nel fuoco, mentre per esso fuoco vengono sollevati con esso, e sublimansi in forma di fiori denominati anche da certuni *Cadmia Fornacum*.

Acido volatile di Zolfo. L' acido volatile dello zolfo, secondo l' opinione d' alcuni Autori, non solamente l' olio di zolfo, ma in un medesimo tempo altresì il puro *Gas* nativo, o sia lo spirito in grado sommo volatile dello zolfo. Dal prode Chimico Monsieur Seehlci è stato somministrato un pianissimo, ed agevolissimo metodo di proccurare questo acido volatile dello zolfo, cui egli pensa, che possegga una qualità, e virtù superiore, non solamente come un menstruo, ma eziandio come un medicamento simile all' olio di zolfo fatto per campana. Per ottener ciò, ci dà questo Valentuomo due prescrizioni, o ricette, cioè, una con un sale alcalico per sè, poco anzi da noi additato; e l'altra cui egli stima migliore, e da preferirsi alla prima, per mezzo dal sale medesimo, coll' aggiunta della calcina viva. Vegganfene le nostre Tranf. Filosof. sotto il n. 472.

Lo spirito nella divisata guisa ottenuto colla calcina viva, è più energico, più acido, e più volatile, tuttochè sia specificamente più pesante del primo.

Il Caput mortuum, che rimane dopo la distillazione, forma un' eccellentissimo tartaro di vetriolo per filtrazione, per soluzione, e per cristallizzamento. Vegg. le medesime Transazioni, loco citato.

Acqua di Zolfo, Acqua zolfata, *Aqua sulphureata* E' questa una denominazione nuova di zecca, ed è stata sostituita per ciò, che originalmente addimandavasi il Gas di zolfo dell'Elmonzio, *Gas sulphuris Helmontii*.

Questa in sostanza altro non è, che acqua impregnata dei fumi dello zolfo che attualmente arde; e vien preparata assai comodamente nell' appresso maniera.

» Prenderai un quartuccio d' acqua, » ed una mezza libbra di zolfo comu- » ne. Porrai l' acqua in ben capace re- » cipiente di vetro: questo lo colloche- » rai colla sua bocca in fianco, e poi » farai, che lo zolfo sia messo sul fuo- » co entro una padellina di ferro, fissa- » ta, e raccomandata ad un sostegno di » legno incanalato, e fatto in guisa, » che possa liberamente entrare nel col- » lo del recipiente il quale è necessario » onninamente, che sia lunghissimo. » Questo canale di legno verrà allora a » mantenere la padellina in una situa- » zione orizzontale, acciò non venga a » toccar l' acqua; e sopra la bocca del » recipiente vi stenderai leggiermente, » e per gentil modo un panno, per con- » finarvi i fumi. Proccurerai che lo zol- » fo arda perpetuamente, e lo andrai » infuocando di nuovo tante fiate fino a

„ che i fumi non alzinsi più, e che esso „ zolfo siasi tutto consumato ardendo. „ Veggasi *Pemberton*, Farmacopea di Londra, pag. 211. Veggasi di pari l' Articolo GAS.

ZOLFO *marmoreggiato*, zolfo marmorato. E' questa una preparazione dello zolfo ad imitazione del marmo, o per imitare il marmo.

„ Affine d' ottener questo vi fa di „ mestieri, che vi provveggiate d' un „ pezzo di marmo perfettamente piano, „ e liscio: Intorno a questo marmo vi „ farai un contorno, od un rialto a fog- „ gia di muricciolo, che venga a con- „ tener dentro la sua area una tavola, „ o quadrata, o di forma ovale, e que- „ sto contorno potrassi alzare, o colla „ cera, o colla creta da modellare. Al- „ lora sendoti provveduto di varie sorti „ di colore, come, a cagion d' esem- „ pio, del piombo bianco, del color „ vermiglio, della lacca, e dell' orpi- „ mento, di quella spezie di color gial- „ lo detto Masticotto, dello smalto, „ dell' azzurro Prussiano, e somiglian- „ ti, ti farai a squagliare ad un lentis- „ simo fuoco alquanto zolfo in diversi „ pentolini di terra cotta bene invetria- „ ti. In ciascheduno d' essi pentolini vi „ collocherai una particolar sorte di co- „ lore, e ti farai a dimenarvelo ben bene „ insieme: quindi avendo prima bene „ unto, ed inzavardato con dell' olio „ il marmo dentro al suo contorno vi „ gocciolerai con ispeditezza delle mac- „ chie di maggiore, e di minor gran- „ dezza: dopo di questo darai di pi- „ glio ad altro colore; e farai la cosa „ medesima, ch' avrai fatta innanzi, e „ così andrai proseguendo questo me- „ desimo lavorio fino a tanto che la pie- „ tra sia tutta coperta di macchie di tut- „ ti i colori, che hai intenzione di por- „ re in opera. Fatto che avrai tutto que- „ sto, ti converrà farti a considerare, „ qual colore vorrai, che formi la mas- „ sa, o fondo della tua tavola. Se vorrai, „ che questo fondo sia bigio, prenderai „ delle ceneri passate per finissimo stac- „ cio, e le mescolerai col tuo zolfo li- „ quefatto: se il fondo dovrà esser ros- „ so, mescolerai col tuo zolfo squaglia- „ to dell' ocra Inglese; se bianco, vi „ mescolerai del piombo bianco; se ne- „ ro, dell' avorio nero, o cosa a questa „ analoga. Il vostro zolfo pel fondamen- „ to del vostro lavoro, fa onninamente „ di mestieri, che sia sommamente cal- „ do, affinchè le gocciole colorite pos- „ sano unirsi sopra la pietra, ed incor- „ porarsi perfettamente colla medesima. „ Quando questo tuo fondo sarà tutto „ versato uguale sopr' esso marmo, ciò, „ che dovrai fare, dopo di ciò, qualora „ lo giudichi necessario, si è il comba- „ giarvi sopra una sottilissima tavola, „ oppure una sottilissima intavolatura: „ questa faccenda dovrai onninamente „ farla, mentre lo zolfo è ancor ben cal- „ do, procurando similgiantemente che „ sia ben calda la intavolatura divisata, „ la quale vorrà essere perfettissima- „ mente asciutta, affinchè lo zolfo s' „ attacchi meglio alla medesima, e fac- „ ciavi miglior presa. Poichè il tutto „ sarà intieramente raffreddato, solle- „ verai la tavola, e la liscerai, e puli- „ rai con un pezzo di panno, e con „ dell' olio; e ti comparirà in estremo „ vaga, ed appariscente. „ Veggasi *Smith Laboratory*, cioè Fonderia, pag. 248. & seq.

ZOLFO. *Medaglie*, *Figure*, *Bassirilievi*,

e somiglianti, di zolfo. Le medagli e le Figure, i Bassirilievi, e cose somiglianti di zolfo posson' essere gittati nell' appresso guisa.

» Ti farai a squagliare sopra un lentissimo, e picciolissimo fuoco una » mezza libbra di zolfo: con questa vi » mescolerai un' altra mezza libbra di » finissimo vermiglio, o sia color rosso » acceso; e poichè ne avrai ben bene » schiumata, e rimondata la cima, tor- » rai via il vaso dal fuoco; dimenerai » la materia perfettamente insieme, e » questa si scioglierà non altramente, » che l' olio: Allora la verserai entro » la tua forma, o lo gitterai, ma prima » di ciò ti farà onninamente neccessario, » che ti faccia ad ungere ben bene di » dentro la tua forma con dell' olio. » Quando il tutto farà perfettamente » raffreddato, la figura potrà esserne » cavata fuori; ed in evento, che que- » sta si cangiasse, e ti prendesse un co- » lor giallo, basterà solo, che tu la tuf- » fi entro l' acqua forte, e ti compa- » rirà non altramente che ella fosse di » finissimo corallo. » Veggasi *Smith*, Libro citato, pag. 111.

ZOLLA *di terra secca*, in Inglese *Turf*, o *Peat*; una terra nericcia e fulfurea, che si adopera in vece di legna, in varie parti d' Inghilterra, Olanda, e Fiandra. Vedi Fewel, e Turbaria.

In Fiandra questa *zolla* si cava o si raspa via dalla superficie della terra, e si taglia in forma di mattoni. — La gramigna, una spezie d' erba, che cresce assai folta sulla terra di questa *zolla*, contribuisce di molto, quand' è secca, al mantenimento del fuoco.

Gli Olandesi cavano la loro *zolla*, dal fondo de' fossi, o canali, che traversano quasi tutto il lor paese; col qual mezzo essi non solamente suppliscono alla mancanza di legne, ch' è assai grande nella maggior parte delle Provincie unite, ma anche tengono netti e navigabili i loro canali; questa terra di *zolla*, è molto nera. A misura che la prendono su dal fondo de' canali, la spargono qua e là sulle sponde e in tale grossezza, che ella venga a ridursi a tre pollici, quand' è moderatamente asciutta. — In questo stato la tagliano in pezzi o *zolle* della lunghezza di sette o otto pollici, e larghezza di tre; e per perfezionare il seccamento di queste *zolle*, le ripongono in mucchj, e finalmente in cataste.

Nelle parti Settentrionali d' Inghilterra, Scozia, ec. la *zolla* si cava da una terra molle, umida, e marcia, detta *peat moss*: per la formazion della quale veggasi l' Articolo Mosco.

Si cava orizzontalmente dalla superficie, fino alla profondità di quattro piedi in circa, con una vanga, la quale in una volta forma e prende fuora le *zolle* in parallelepipedi della lunghezza di nove o diece pollici, e di tre in quadraro; le quali si spargono in sul terreno, ad asciugarsi, subito che son cavate; e poi se ne rizzano tre o quattro, mettendone le estremitadi superiori l' una contro l' altra, affinchè il vento vi spiri attraverso; e finalmente le ammonticchiano in cataste, o le ripongono, ed allogano. — Le fosse in pochi anni tornano a riempiersi, e ne somministrano una nuova raccolta.

Vanga da Zolle, *Turfing-spade*, chiamano gl' Inglesi Contadini quello stru-

mento, che adoperano per cavare e tagliare sotto le *zolle*, dopo che le han disegnate con una spezie d' aratro fatto per iscavare a tal proposito.

Supplemento.

ZOLLA. *Zolla secca per sudare*. E' questo un Metodo degl' Indiani per guarire dalle malattie, che in moltissime esperienze, che se ne son fatte, è riuscito felicissimamente, nè è andato mai fallito.

Paolo Dudley, Esq. ci somministra l' Istoria di un' uomo di settanta quattro anni d' età della Nuova Inghilterra, il quale avendo bevuto dell' acqua fredda, trovandosi assai riscaldato, ebbe ad essere assalito da un dolore fisso, e permanente in un fianco, ed in un braccio, il quale fece testa a tutti i rimedj, applicativi dall' Arte per dilungarnelo. Dopo d' esser stato per ben nove settimane confinato nel letto, e che era già stato spedito da tutti, gli venne proposto di farsi a sperimentare sopra di sè questo metodo di cura.

Venne adunque ordinato, che fosse tagliata un' infornata di zolle. Ciascheduna di queste zolle era quelle dita quadrate a un di presso diciotto: e queste erano della natura medesima di quelle zolle Inglesi, che son tagliate per adornarne i nostri giardini.

„ Il Medico Indiano prima, che le zol-
» le erbose fossero messe nel forno, fe-
» cesi a stropicciare il loro lato erboso
» con una spezie d' olio, o di spirito,
» e poi [illegible] le zolle a due a due
» [illegible] insieme dalla banda
» [illegible] aggiustate le fece
» infornare. Poichè furono state nel
» forno quelle due buone ore, e che
» erano ben cotte, cavolle fuori, e ne
» formò un letto sopra il pavimento,
» rialzando alquanto quel luogo, ove
» doveva posare la testa del suo ammalato. Il vecchio infermo venne allora
» cavato dal suo letto, senza camicia,
» ma rinvolto in un lenzuolo, e sendo
» stato adagiato sopra il divisato letto
» di zolle cotte, venne sopr' esso allora
» accomodato un' altro somigliantissi-
» mo strato delle medesime zolle cotte
» sopra il suo corpo, non altramente,
» che una coperta. Venne osservata
» la diligenza di porre più fissa, e più
» fatticcia la zolla ove il vecchio sen-
» tiva il dolore, ma non ne fu posta al-
» cuna nè sopra il suo petto, nè sopra
» il suo capo. „

„ Allora il vecchio venne coperto
» con un boldrone, o coperta di lana
» per conservarlo caldo; e mentre tro-
» vavasi in questa spezie di bagno cal-
» do veniva continuamente ristorato, e
» fiancheggiato con dei buoni cordiali
» caldi per impedire, che agli andasse
» in deliquio, del che trovavasi in
» grandissimo pericolo. Dopo che si
» fu stato in questa stufa a un di presso
» quei tre quarti di ora, che fu tutto
» il tratto di tempo, che ei vi potette
» resistere, venne posto senza camicia
» nel suo letto ben caldo, ove incon-
» tanente addormentossi, e sudò ad un
» grado tale, che il sudore avendo
» passato, e materasse, e saccone, scor-
» reva in copia pel pavimento della
» camera. Dopo che ebbe sudato per
» lo spazio di quelle due ore, il Medi-
» co ordinò, che fosse ben bene asciu-
» gato, e che fosse vestito dei proprj

» suoi abiti; e di fatto il vecchio gen-
» tiluomo, sentissi assai sollevato, in
» istato migliore, e tutto riavuto. L'
» operazione divisata venne fatta una
» mattina, e la stessa sera diessi a pas-
» seggiare assai comportabilmente in-
» torno alla sua abitazione, ed il suo
» dolore quella sera medesima trovossi
» presso che per intiero dileguato. Do-
» po di questo termine furono ripetuti
» i cordiali; ed in capo a quattro di
» venne di bel nuovo ripetuta l' opera-
» zione della zolla a sudare, ed il quin-
» to giorno dalla prima operazione, ed
» il primo dalla seconda, il vecchio
» Gentiluomo trovossi abilissimo a fare
» le sue respettive faccende. Dopo di
» ciò ei visse altri undici anni in istato
» perfettissimo di sanità, e libero affat-
» to dal suo dolore."

In questa operazione dee esser presa grandissima cura, che l' ammalato non istia entro le zolle per tratto di tempo soverchio lungo. In moltissimi casi viene sperimentato più che bastante un semplice quarto di ora, e la regola generale si è, che tosto che il paziente comincia ad avere il suo respiro corto, e mancante, fa di mestieri porlo immediatamente nel suo letto, nè dovrannosi per modo alcuno tralasciare i cordiali, imperciocchè senza essi è in manifesto pericolo la vita del paziente. Vegganfi onninamente le nostre Transf. Filosof. sotto il num. 384, p. 129.

¶ ZOLLERN, Castello d' Alemagna da cui ha preso il nome il Principato d' Hohen Zollern, nel circolo di Svevia. Confina col Ducato di Wirtemberg, la Signoria d' Ehingen, il Principato di Furstemburg, e la Baronia di Waldeburg. La sua lunghezza è di 15 leghe, e la lunghezza di 7. Il paese è fertile, ed il Principato d' Hohen Zollern che n'è il Sovrano, è Ciamberlano ereditario dell' Impero. long. 29. 43. latit. 48. 24.

¶ ZOLNOCH, *Solnochum*, città considerabile dell' alta Ungheria, Capitale di un Contado dello stesso nome. Fu presa da' Turchi nel 1554 e ripresa dagli Imperiali nel 1680. È situata sulla Teysse dove questo riceve il fiume Sageba, ed è distante al N. E. 22 leghe da Colocza, 18 all' E. da Buda, 25 all' O pel N. da Waradino. long. 37. 45. latit. 47. 10.

ZONA *, *Zona*, in Geografia ed Astronomia, una divisione del Globo *Terracqueo*, in rispetto a' differenti gradi di calore, che si trovano in diverse parti del medesimo. Vedi Terra, e Calore.

* *La parola è Greca* ζώνη, cioè *centura*, *o cintola*.

Una *zona* è la quinta parte della superficie della Terra, contenuta fra due paralelli. Vedi Paralello.

Le *zone* si denominano, e dividono in *torrida*, *frigide*, e *temperate*.

Zona *Torrida*, è una fascia che circonda il Globo *Terracqueo*, ed è terminata dai due Tropici. Vedi Tropico. — Perciò la sua larghezza è di 46°, 58'. L' Equatore scorre pel mezzo di essa, la divide in due parti eguali, ciascuna delle quali contiene 23°, 29'.

Gli antichi credevano, che la *zona torrida* non fosse abitabile. Vedi Torrida.

Zone *Temperate*, sono due fasce, che circondano il Globo, e son contenute

tra i Tropici, e i Circoli Polari. — La larghezza di ciascuna è 43°, 2'. V. Temperata.

Zone *Frigide*, sono segmenti della superficie della Terra, terminati, l'uno dal Circolo Antartico, e l'altro dall' Artico. — La larghezza di ciascuna di essee 46° 58'. Vedi Artico, Antartico, ec.

La differenza di *zona* è accompagnata da gran diversità di fenomeni. — 1°. Nella *zona* Torrida, il Sole passa per lo zenit due volte all' anno; e il di lui recesso dall' Equatore verso il Polo, ch'è sopra l' Orizzonte, è due volte all' anno uguale all' altezza del Polo.

2. Nelle *Zone* Temperate, e Frigide, la minor altezza del Polo eccede la maggior distanza del Sole dall' Equatore; e perciò, agli abitatori di quello, il Sole non passa mai per lo zenit; pure se nello stesso giorno il Sole monta allo stesso tempo ad una maggior altezza, l'altezza del Polo n'è minore, poichè l' inclinazione de' circoli della rivoluzion diurna all' Orizzonte è minore.

3. Nelle *Zone* temperate, e nella Torrida, il Sole si leva e tramonta ogni giorno naturale, poichè la distanza del Sole dal Polo eccede sempre l' altezza del Polo; nulladimeno dappertutto, fuorchè sotto l' Equatore, i giorni artifiziali sono disuguali, e l'inegualità n'è maggiore a misura, che il luogo è men distante dalla *Zona* frigida. Vedi Giorno.

4. Ove le *Zone* temperate terminano alle frigide, l' altezza del Polo è uguale alla distanza del Sole dal Polo, quand' è nel Tropico vicino; e per conseguenza il Sole, una volta all' anno, nel suo moto diurno, fa una rivoluzione intera, senz' andar giù sotto l' Orizzonte.

5. Dappertutto, in una *Zona* Frigida, l' altezza del Polo è maggiore che la minima distanza del Sole dal Polo; e perciò nello spazio di alcune rivoluzioni della Terra, il Sole è in una distanza dal Polo più piccola, che l'altezza del Polo; e per tutto quel tempo, egli non tramonta, anzi ne pur tocca l' Orizzonte. — Ove la distanza dal Polo, quando il Sole se ne ritira, eccede l' altezza del Polo, o Latitudine del luogo, il Sole si leva o tramonta ciascun giorno naturale. Vedi Giorno, Notte, Levare, Tramontare, ec.

¶ ZONA, *Zona*, spazio del globo terrestre compreso tra due cerchi paralleli tra se, e all' Equatore. Questo spazio è come una fascia parallela all' Equatore, e contiene più climi. I Geografi dividono il globo in 5 Zone, e parti, considerandole secondo i differenti gradi del freddo, o del caldo: e son queste Zone la *Torrida*, le due *Temperate*, e le due *Fredde*, o *Glaciali*.

La Zona torrida è tutto lo spazio compreso tra due Tropici, il quale spazio è dall' Equatore diviso in due parti eguali, una meridionale, e l' altra settentrionale. Si chiama *torrida*, perchè essendo sotto il luogo, ove passa il Sole, facendo il suo corso, da' suoi raggi è percossa a piombo, e riceve un calor sì grande, che credevan gli antichi, che fosse inabitabile.

Le Zone temperate son tra la torrida, e le fredde, e sono tutto lo spazio, compreso tra i Tropici, e i circoli polari. Non vi si pate nè troppo freddo, nè troppo caldo.

Le Zone fredde son terminate da' circoli polari per una parte, e per l'altra da' poli. Si chiamano Zone fredde, perchè non avendo, se non che in una parte dell'anno, il Sole sopra il loro orizzonte, il freddo vi è eccessivo.

ZONNAR *, una spezie di ciarpa, o centura di cuojo nero, che i Cristiani e gli Ebrei del Levante, particolarmente quelli dell' Asia, e de' Territorj del Gransignore, sono obbligati a portare; per distinguersi da' Maomettani.

* *La parola è corrotta dal Greco volgare, ed è una contrazione di ζω ἀριον, da ζώνη, cintola.*

Motavakkel X. Califfo, della famiglia degli Abassidi, fu il primo a comandare a Cristiani, ec. di portare il *zonnar.* L' Editto a quest' effetto fu pubblicato nell' anno dell' Egira 235.

Quindi, siccome la maggior parte de' Cristiani della Siria, Mesopotamia, ec. sono Nestoriani, o Jacobiti; questi Settarj si chiamano talvolta *Cristiani della Cintura*. Vedi CINTURA.

ZOOFITO, ZOOPHYTON *, nell' Istoria Naturale, una spezie intermedia di corpo, che partecipa della natura di sensitivo, e insieme di quella di vegetabile.

* *La parola è Greca ζωόφυτον, composta da ζωὸν, animale, e φυτόν, pianta, vale a dire*, pianta animale.

Tale supponsi essere la *planta pudica*, sebbene con poco fondamento. Vedi SENSITIVA *Pianta*.— Gli Antichi eziandio stimavano, che le spugne fossero *Zoofiti*. Vedi SPUGNA.

Il feto, mentr' è nell'utero, pare che sia un vero *zoofito*; crescendo alla madre mediante il *funiculus umbilicalis*, come crescono le piante alla terra col loro gambo. Vedi FETO, EMBRIONE, ec.

Oleario fa menzione d'una sorta molto straordinaria di *zoofito*, detto *agnus Scythicus*, o *boramets*, che cresce vicino a Samara sulla Volga.— Egli è una spezie di mellone, in figura d'agnello, di cui egli ha tutte le parti, e cresce alla terra con un gambo, che gli serve di belliconchio. — A misura ch' ei cresce, egli muta di luogo, tanto quanto glielo permette il suo gambo, o stelo; e consuma e fa seccare tutta l' erba, ov' egli cresce. — Quand' è maturo, il gambo s' appassa, e il corpo, o frutto, si copre d' una pelle lanuginosa, che si può conciare, e adopetare a guisa di pelliccia.

Alcuna di queste pelli fu mostrata ad Oleario, presa da un letto, cui ella serviva di coperta; e quella gente giurava, che di quel frutto era formata; ma egli stentava a crederlo: ella era coperta d' una lana riccia e molle, simile a quella d' un agnellino.— Scaligero aggiugne, che questo frutto vive, e cresce, fino a tanto, che l' erba non gli manca. — Ma qual fede si possa dare alle maraviglie di cotali racconti, veggasi nelle *Transaz. Filosof.* n. 247 p. 461. e n. 390. p. 353. La pelle, che ne fu fatta vedere a Oleario era probabilmente come quelle descritte da *Breynius* secondo *Kampfer*, nelle sopraccitate *Transaz. Filosof.* n. 390.

ZOOLOGIA *, un discorso, o Trattato sopra gli animali, o le creature viventi. Vedi ANIMALE.

La *Zoologia* fa un notabile articolo nella Storia Naturale; poichè comprende ciò che riguarda la forma, la struttura, il metodo di vivere, il cibo od ali-

mento, la propagazione, ec. delle diverse specie de' bruti. Vedi NATURALE *Istoria*.

* *La parola è greca* ζωολογια, *formata da* ζωὴ, *vita*, *e* λόγος, *parola*, *discorso*.

SUPPLEMENTO.

ZOOLOGIA. La Scienza degli animali. Questa Scienza, se così piaccia, che si chiami, forma uno dei tre Regni, come addimandangli, dell' Istoria Naturale, essendo gli altri due il Regno vegetabile, ed il Regno minerale. In questi però vienvi fatta dagli Autori questa differenza, che dove i vegetabili, ed i minerali vengon trattati insieme, e di conserva, in ciascheduno, come tutti di un pezzo, i soggetti della zoologia per lo contrario sono divisi, e son fatti per comporre, per così esprimerci, altrettanti Regni della medesima Istoria Naturale. Qualunque opera sopra le piante, o sopra i minerali; o per dir meglio, chicchessia che scriva intorno alle piante, ed intorno ai minerali, chiama la sua Opera un Trattato di Botanica, o di Mineralogia; e noi non abbiamo termini per esprimere alcuna suddivisione di essi in Regni. Nella zoologia per lo contrario noi trattiamo come soggetti differenti, le differenti parti di quella; e l' Istoria degli uccelli vien da alcuni non ispreggevoli Autori disgiunta, e separata dal rimanente sotto la speziale denominazione di *Ornitologia*: quella dei quadrupedi sotto la denominazione *Tetrapodologia*; e pel restante noi abbiamo le voci *Entomologia*, *Anfibiologia*, e simiglianti, le quali esprimono queste tali cose, le quali altro propriamente, e sostanzialmente non sono, che parti della zoologia, e che fanno altrettanti distinti, e separati studj.

A questo può essere agevolissimamente compensato, e rimediato per mezzo del nostro considerare il mondo animale, siccome noi facciamo il vegetabile, ed il minerale, e dividerlo, siccome noi facciamo gli altri nelle sue proprie famiglie: allora troveremo, che queste non sono distinzioni migliori di quelle delle famiglie di queste cose, e che gli Autori possono benissimo stabilire degli studj separati sotto i nomi di *Bulbologia*, *Umbellisterologia*, e simiglianti, non altramente che di quelli venga fatto.

Una divisione naturale dei Soggetti di zoologia sopra un siffatto principio, verrà a somministrarci sei varie famiglie dei suoi soggetti. 1. I quadrupedi pelosi. 2 Gli uccelli. 3. Gli animali anfibj, quali sono le serpi, le lucertole, le botte, e le testuggini. 4. I pesci. 5. Gli insetti. Ed in sesto luogo quegli del bassissimo, od infimo ordine d' Enti animati, vale a dire gli zoofiti. Veggasi *Artedi Ichthiologia*. Veggansi di pari gli Articoli, QUADRUPEDE, UCCELLO, PESCE, e simiglianti.

ZOOPHORICA *Columna*, è una colonna statuaria; ovvero una colonna che regge o sostiene la figura di un animale. Vedi COLONNA.

ZOOPHORUS, o ZOPHORUS, nell' Architettura antica, lo stesso che *fregio* nella moderna. Vedi FREGIO.

Chiamossi così in Greco, perchè an-

ticamente si ornava di figure d'animali; da ζῶον, animale, e φέρω, io porto.

Talvolta i Greci chiamano *Zoophorus* anche il Zodiaco, a causa de' Segni e Costellazioni, che questo porta. Vedi Zodiaco.

ZOOTOMIA *, ζωοτομία, l'arte o l'atto di notomizzare animali, o creature viventi. Vedi Dissezione.

* *La parola è composta di* ζῶον, *animale*, e τέμνω, seco, *io taglio*.

La *Zootomia* importa lo stesso che *Anatomia*, o piuttosto *Anatomia comparativa*. Vedi Anatomia e Comparativo.

ZOPHORICA. Vedi Zoophorica.

ZOPHORUS. Vedi Zoophorus.

ZOPISSA *, ζώπισσα. *Pece navale*, una certa mistura di pece liquida, e ragia di pino, che si raspa da' naviglj, che sono stati lungo tempo in mare. Vedi Pece.

* *Pare, che la parola sia formata da* ζέω, bullio, *io bollo*, πίσσα, *pece; cioè*, pece bollita *o* concotta.

Questa materia, venendo a poco a poco penetrata dal salso del Mare, ne partecipa le qualità; ed applicata al corpo, esternamente, riesce risolutiva e diseccativa.

ZOPPICARE *andar zoppo*, dicesi da' Maniscalchi, ec. un' irregolarità nel movimento di un cavallo, la qual proviene da sterpiatura, od altra offesa nella spalla, gamba, o piede; che lo costrigne a risparmiare la parte; o ad usarla troppo timidamente.

Il conoscimento di questo male, nelle sue varie circostanze, è cosa molto ampia negli affari del maneggio; per la qual ragione aggiugneremo quì i punti principali, che lo riguardano. — Se un cavallo *zoppica*, ciò succede, o *davanti*, nel qual caso il suo male o dolore sta nella spalla, nelle gambe, o ne' piedi; o *di dietro*; e allora il male sta nell' anca, nel garetto, o simili.

1. I segni, che lo indicano nella *spalla*, sono, ch' egli non alza il piede, ma lo strascina sul suolo; ovvero, egli stende una gamba più dell' altra, e col ginocchio, in certa guisa, allentato. — Si aggiunga, che ad ogni fermata, od intoppo, o nel girarsi, egli visibilmente favorirà la gamba alla banda sterpiata. In oltre, se il male si trova nella spalla, questo dee essere nella cima dell' osso della spalla, e si chiama *guidalesco*, e si conosce dal vedere, che il cavallo *zoppica* di più quando è montato da qualcheduno, ch' egli molto si ritira, o rincula, e vuol mordere quando lo afferrano, e maneggiano verso la cima dell' osso della spalla: ovvero dee essere nel fondo dell' osso medesimo, contiguo all' osso midolloso, ch' è la punta anteriore del petto; e si conosce dal vedere, ch' ei fa spessi e ristretti i suoi passi, arretrandosi, e ristrignendosi, pronto a cadere, quando lo premono in quella parte: o deve essere nel gomito, che unisce l' osso midolloso alla gamba: il che si conosce, quando il cavallo tira dei calci, e contrae il suo piede al toccarlo, o strignerlo in quella parte.

2. Se il male o dolore sta nelle *gambe*, questo dee essere nel ginocchio, o nella giuntura del garetto, il che si discopre, quando il cavallo ricusa di piegare l' uno o l' altra, e va duro sulla gamba: ovvero egli è nello *stinco*, e si conosce da qualche scheggia, tumore, o altra visibile malattia sopra il medesimo.

3. S' egli è nel *piede*, dee ſtare nella corona, e attribuirſi a qualche ſtorcimento, che ſi diſtingue per qualche tumore, o rottura, in ſulla parte, o per trovarſi queſta calda ed ardente al tatto: ovvero nel *calcagno*, e ſi dee attribuirlo al tagliarſi del cavallo, od a ſimili irregolarità, viſibili all' occhio, come altresì quando il cavallo cammina interamente ſulla punta dell' ugna: ovvero ne' *quarti*, fra il mezzo dell' unghione e il calcagno, il che ſi conoſce quando il cavallo *zoppica* più ſull' orlo di una ſponda, che in pian terreno. — Di ciò è cauſa talvolta un' inchiodatura nel ferrarlo; e il chiodo, che gli fa male, ſi diſtingue collo ſtrappare la teſta di ciaſcun chiodo, e inſieme l' ugna, colla tanaglia.

Se il cavallo *zoppica di dietro*, per qualche male nell' anca, o ſia nell' oſſo ch' è tra 'l fianco e la coſcia, egli andrà di traverſo, e non ſeguiterà con quella gamba sì bene che coll' altre; nè ſi volterà da quella parte ſenza favorire la gamba; s' aggiunga, ch' ei ſempre lo dà a conoſcere il più nel camminare ſulla banda d' una ſponda, tenendo più alta che mai, la gamba offeſa.

Se il cavallo ha qualche infermità occulta, queſta lo ridurrà a *zoppicare* al punto di dover far viaggio, o fatica, e ciò ſi ſcuoprirà con farlo correre in luogo piano, tutta la lunghezza della cavezza, e con oſſervare com' ei mette giù le ſue gambe; s' egli non ne favoriſce o riſparmia niuna, ſi dee tornar a provarlo, cavalcandolo liberamente fino a tanto ch' egli ſiaſi ben riſcaldato; indi ſi laſcia ſtare un' ora quieto, e poi ſi fa egli correre a mano tutta la lunghezza della cavezza come prima.

Supplemento.

ZOPPICARE, lo zoppicare. Lo zoppicare in un cavallo avviene talvolta nei piè dinanzi, ed alcun' altra nei piè di dietro. Se il cavallo zoppichi nei piè dinanzi, biſogna di mera neceſſità, che il difetto, od il male trovisi nella ſpalla, o nel ginocchio, o nel garetto, o nel fianco, o finalmente nel piede. Se il male ſia nella ſpalla, forz' è, che ſia verſo i guidaleſchi, oppure verſo la cima o punta della ſpalla medeſima, e queſto potrà eſſer conoſciuto nel tirarſi, che farà il cavallo la gamba alquanto dietro di sè, e dal non farne uſo così libero, e ſnello, ſiccome fa dell' altra gamba.

Se il cavallo getti più all' in fuori in camminando una gamba dell' altra, egli è un ſegno evidentiſſimo di ſtorpiatura; e che la cagione della medeſima ſtanzia nella ſpalla: in tal caſo il cavalcatore vorrà prendere il cavallo nella ſua mano, e voltarlo corto prima da un lato, e poſcia dall' altro; ed allora verraſſi agevolmente a comprendere, ed a rilevare in quale delle ſpalle trovisi il dolore, ed il cavallo o porterà nettamente quella gamba, od inciamperà, in voltandolo. La ſtorpiatura, o come diconla i Fiorentini, la ſpallatura può ſimigliantemente eſſer rilevata nel cavallo, mentre ſtaſſi in piede nella ſua ſtalla, avvegachè ei terrà ſempre ſoſpeſa in fuori la gamba ſtorpiata aſſai più dell' altra. Se il cavallo trovaſi in iſtato peggiore, allorchè il cavalcatore trovaſi ſul ſuo dorſo, è un ſegno manifeſto, che il mal trovaſi nei guidaleſchi; e queſto può eſſere immediatamente ſperimen-

tato col comprimere all' ingiù la sella, e col punzecchiarlo in quella parte; imperciocchè se la cosa sia così, il cavallo si piegherà in quella parte, e si abbasserà, ed anche probabilmente tenterà di mordere il cavalcatore.

In caso, che il male abbia la sua sede nel ginocchio, il solo mezzo di rilevar la cosa si è nel farlo camminare, imperciocchè vedrassi evidentemente portare questo ginocchio indurito, ed intirizzito, e non moverlo, e piegarlo così liberamente, e francamente come l' altro.

Se il male stanzi nel fianco, o pure nello stinco può esser veduto, o sentito, s' e' sia un nervo accavallato, o stirato in dietro, una scheggia, o cosa somigliante. Se nella piegatura del ginocchio, ell' è una malandra, e questa similmente viensi a rilevare, e scuoprire con somma facilità. Quando il garetto, o la giuntura più bassa è intaccata ed afferta, questo verrà compreso, e rilevato dal suo non piegarla così francamente, e liberamente, come l' altra; e generalmente parlando, se venga stesa la mano al luogo, troverassi il medesimo sommamente incalorito.

Qualora il male trovisi nel piede, forz' è, che questo sia situato, o nella coronella, o nella pianta; e se trovisi nella coronella, vi sarà probabilmente venuto da alcuno storcimento. Se il male sia nell' unghia, sarà proveauto da escrescenza, o da indisposizione trovantesi o nella pastoja, od intorno alla medesima. Se la magagna sia nella pianta, questa sarà probabilissimamente originata, o da chiodo, o da pruno, o da pietruzza puntuta, o da cosa somigliante.

Questi sono i metodi di giudicare della cagione dello zoppicamento di un cavallo, e questi il più delle volte ci guidano direttamente ad incamminarne, e perfezionarne la cura, quando grandissimo tempo, e spesa molta altramente gitterebbesi in vano in applicando rimedj, siccome assaissime fiate è accaduto, in una parte dilungata, e distante dal luogo del male un buon braccio.

¶ ZOQUES, Provincia dell' America Settentrionale nella Nuova Spagna, nel Governo di Chiapa sulle frontiere di quello di Tabasco. E' paese ricco di seta, e cocciniglia.

ZUCCHERO, Saccharum, un sugo assai dolce e grato, espresso da certe canne, che crescono in gran copia nell' Indie Orientali ed Occidentali; particolarmente in Madera, Brasile, e nell' Isole Caribbe.

E' questione non ancor decisa fra' Botanici, ec. se gli antichi abbian avuto conoscenza di questa canna, e saputo come spremerne il sugo. Per quanto si può raccogliere dagli argomenti addotti d' ambe le parti, si trova, che s' eglino conoscevano la canna e 'l sugo, non ne conoscevano però l' arte di condensarlo, indurarlo, e bianchirlo, e per conseguenza, nulla sapevano del nostro *zucchero*.

Per verità egli sembra, che alcuni Autori antichi facciano menzione del *zucchero* sotto il nome di *sale Indiano*; ma aggiungono, ch' egli da se stesso dalla canna scolava; ed ivi s' indurava come gomma, ed era anche stritolabile fra' denti, come il nostro sal comu-

ne: in luogo che il *zucchero* viene spremuto mediante un ordigno fatto a posta, e si coagula col fuoco.

Il lor *zucchero*, secondo Salmasio, era rinfrescativo e lassativo, laddove il nostro, come asserisce lo stesso Autore, è caldo, ed eccita sete. Quindi alcuni han creduto, che le piante di *zucchero* antiche e le moderne fossero differenti: ma Mattioli sopra Dioscoride, c. 75. non dubita punto, ch' elle sieno le medesime; ed altri sono anche di parere, che il nostro abbia virtù lassativa, tanto come quello degli antichi, e ch' egli purghi la pituita.

Contuttocciò la generalità degli Autori vuole, che l' antico *zucchero* fosse molto migliore del moderno; come quello che sol consisteva delle parti le più fine e le piu mature, le quali da sè aprivansi il passo, e si condensavano nell' aria. — Gl' Interpreti di Avicenna e Serapione chiamano il *zucchero*, *spodium*; i Persiani, *tabaxir*; e gl' Indiani, *mambu*.

Salmasio accenna, che gli Arabi, per lo spazio di più di ottocent' anni, hanno usata l' arte di fare il *zucchero*, nella stessa guisa, che noi l' abbiamo al presente. Altri producono i seguenti versi di P. Terenzio Varrone Atacino, per provare, che se n' avea conoscenza avanti la nascita di Gesucristo.

Indica non magna nimis arbore crescit arundo.
Illius extentis premitur radicibus humor.
Dulcia cui nequeunt succo contendere mella:

Altra questione t... Naturali si è, se le canne del *zucchero* sieno originalmente dell' Indie Occidentali; o se piuttosto sieno state trasportate dall' Oriente?

I Letterati di questi ultimi secoli sono stati molto divisi su questo punto; ma dopo la Disertazione del P. *Labat*, Missionario Domenicano, pubblicata l' anno 1722, non v' è più luogo di dubitare, che la canna del *zucchero* sia egualmente naturale all' America, che all' India: tutto ciò, che può dirsi in favore della seconda, si è, che gli Spagnuoli e i Portoghesi cominciarono ad imparare dagli Orientali l' arte di spremerne il sugo, di cuocerlo, e di ridurlo in *zucchero*.

Cultura della canna da ZUCCHERO.— La canna, onde si cava quest' utile succo, rassomiglia a quelle altre, che noi veggiamo nelle paludi, e sulle rive de' laghi; solo che la pelle di queste seconde è dura e secca, e la lor polpa priva di sugo; laddove la pelle della canna da *zucchero* è molle, e la materia spugnosa, o la midolla, ch' ella contiene, è assai sugosa, benchè sia tale in maggiore o minor grado, secondo la bontà del terreno, l' esposizione di questo riguardo al Sole, e secondo la stagione, in cui si taglia la canna, e l' età di questa; le quali quattro circostanze contribuiscono egualmente alla di lei bontà e alla di lei mole.

La canna da *zucchero* suol crescere all' altezza di cinque o sei piedi, ed avere un mezzo pollice in circa di diametro; quantunque il P. *Labat* faccia menzione di alcune canne straordinarie dell' Isola di Tabago, alte ventiquattro piedi. Il gambo o stelo si divide per nodi, distanti un piede e mezzo l' uno dall' al-

tro. In sulla cima ei manda fuori quantità di foglie lunghe, verdi, e vellute, dal mezzo delle quali nasce il fiore e' l seme. Vi sono parimente delle foglie, che spuntano da ciascun nodo; ma queste soglion cadere a misura che la canna si alza; ed è segno, che la canna non è buona, o ch' ella è molto lontana dalla sua maturità, quando si veggono guerniti di foglie i nodi.

Il terreno atto a canne da *zucchero* è quello, ch' è leggiere, molle, e spugnoso, e che giace in una discesa o pendio acconcio a portar via l' acqua, e ben esposto al Sole. Sogliono piantarle in pezzi tagliati un piè e mezzo al di sotto della cima del fiore.

Queste si maturano d' ordinario in dieci mesi, sebbene talvolta non sono mature che in quindici; al qual tempo si trovan elleno interamente piene di una midolla bianca e succosa, dalla quale si esprime il liquore, di cui è fatto il *zucchero*. Quando son mature, si tagliano, se ne levan le foglie, e si portan le canne in fardelli a' mulini. I mulini consistono in tre rotoli di legno, coperti di piastre d' acciajo; ed hanno il loro moto dall' acqua, o dal vento, o da' bestiami, od anche dalle mani degli schiavi. Vedi MULINO *da zucchero*.

Le due regole, che si debbono quì osservare, sono, che non si mandino a' mulini canne più lunghe di quattro piepi, o men lunghe di due piedi e mezzo; e che non si tagli maggior quantità di canne di quella che si può comodamente spremere in ventiquattr'ore; poichè elle si riscalderanno, fermenteranno, e diverran agre.

Preparazione del ZUCCHERO. — Il sugo, che vien fuori dalle canne, quando sono premute e rotte fra i rotoli, scorre per un canaletto, e va nella casa del *zucchero*, la qual è vicina al mulino; ed ivi egli cade in un vaso, donde ei vien condotto nel primo calderone, per ricevere la sua prima preparazione, restandovi soltanto riscaldato con un fuoco lento per dargli un principio di bollitura. Col liquore qui si meschia una quantità di cenere e calcina viva; l' effetto della quale mistura, assistita dal calore del fuoco, si è che le parti untuose si separano dall' altre, e si sollevano alla cima, in forma di una spessa schiuma, la quale si va continuamente schiumando; e serve a pascere il pollame, ec.

In secondo luogo, si purifica il sugo in un secondo calderone; ove un fuoco più vigoroso lo fa bollire; e per tutto quel tempo si va promovendo la schiuma, ch' ei getta su, col mezzo d' una forte lisciva, composta d' acqua di calcina, e d' altri ingredienti.

Ciò fatto, vien egli purificato e schiumato in un terzo calderone, in cui si getta una una specie di lisciva, che assiste a purgarlo, ne raccoglie insieme le sporcizie, e fa che si sollevino alla superficie; donde si van levando via con una mestola da schiumare.

Dal terzo si rimuove il sugo al quarto calderone, ov' egli tornasi a purificare con un fuoco più violento: e quindi si rimuov' egli al quinto; ove vien ridotto alla consistenza di sciloppo.

Nel sesto calderone lo sciloppo riceve la sua intiera cocitura; e quivi tutte le sporcizie, che restano dalle prime feccie, si levan via mediante una nuova lisciva, e acqua di calcina, ed allume, che vi si getta dentro. In quest'

ultima caldaja appena vi si trova il terzo di quanto era nella prima; essendosi consumato il resto in ischiuma

Passando così, successivamente, per parecchie caldaje il sugo del *zucchero* si purifica, s' inspessa, e rendesi atto ad essere convertito in alcuna di quelle spezie di *zucchero*, delle quali or or parleremo. La grandezza de' varj calderoni si va sempre diminuendo, dal primo fino all' ultimo; essendo ciascuno di essi provveduto del suo fornello, per dargli un calore proporzionevole al grado di cozione, che il sugo ha ricevuto. In alcune gran fabbriche a *zucchero* vi sono anche certe caldaje particolari, per cuocere e preparare le schiume.

Il P. *Labat* fa menzione di varie differenti *sorte* di ZUCCHERI, che si preparano nelle Caribbe; cioè, *Zucchero crudo*, o *moscovado*; *Zucchero colato*, o *bruno*; *Zucchero terroso*, o *bianco*, in polvere; *Zucchero rafinato*, in polvere o in pani; *Zucchero Reale*; *Zucchero candito*; *Zucchero di sciloppo fino*; *Zucchero di sciloppo spesso*, o *grossolano*; *Zucchero della schiuma*.

ZUCCHERO *Crudo*, o *Moscovado*, è quello che si cava il primo dal sugo della canna, e di cui tutti gli altri sono composti.

Il metodo di farlo è lo stesso, che s' è già descritto per lo *zucchero* in generale. — Bisogna solo aggiugnervi, che quando lo prendon fuori dalla sesta caldaja, lo mettono in un tino, ove rimescolandolo e ben bene agitandolo, il lasciano stare a rafferrarsi, fino a tanto che sopra gli si formi una crosta della grossezza d' uno scudo. Formata, che sia la crosta, tornano a rimescolarlo, indi lo mettono in vasi, ov' egli si lascia rassettare fino a tanto che sia al grado d' imbottarlo.

Il ZUCCHERO *Colato*, o *bruno*, benchè più bianco e più duro, non differisce molto dal *zucchero* crudo: sebbene gli si dà il luogo di mezzo tra quest' ultimo e il *zucchero* terroso; che è il *zucchero* bianco in polvere.

La preparazione di questo è come quella del *moscovado*, con questa differenza, che per bianchirlo, colano il liquore con certi panni, a misura ch' egli esce dal primo calderone.

L' invenzione del *zucchero* colato è dovuta agl' Inglesi, i quali sono più diligenti, che i lor vicini, nella preparazion del medesimo; perocchè non solamente lo colano, ma quand' è cotto, lo mettono in certe forme o modelli di legno quadri, di figura piramidale; e quand' egli si è da sè ben purificato, lo tagliano in pezzi, lo fanno seccare al Sole, e lo ripongono in barili.

ZUCCHERO *Terroso*, o sia *terrato*, è quello che si fa bianco col mezzo di terra posta in cima alle forme, nelle quali egli è messo, perchè si purghi.

Per fare questo *zucchero*, si comincia nello stesso modo che si fa il *zucchero* crudo; eccetto che non vi adoperano che le migliori canne; che lo lavorano con maggior cura e squisitezza; che, quando il liquore è nella prima caldaja, la cenere, che vi mettono dentro, è poco o nulla meschiata colla calcina, per timore di arrossarlo; e che lo colano per un panno, dalla prima alla seconda caldaja.

Quand' è passato per tutt' i sei calderoni, lo scaricano in un tino; donde poi lo mettono in modelli, o forme coniche, le cime delle quali sono perfora-

te, ma si stoppano allora con panni lini, o altro drappo; e queste si mettono eguali in fila davanti la fornace.

Quand' è stato un quarto d' ora nelle forme, lo tagliano con un coltello da *zucchero*, vale a dire, lo agitano e dimenano vigorosamente quà e là, per una mezz' ora.

Questo serve, non solo a promuovere la formazione della grana, e a farla diffondere dappertutto egualmente; ma altresì a determinare le parti untuose del *zucchero* a montare alla cima, per poterlene schiumare.

Essendosi le forme lasciate stare quindici ore in questo stato, se ne sturano poi i buchi del fondo, per aprire un passaggio allo sciloppo, e per determinarlo a prendere quella strada. Quando si sono riempiute tante forme, che bastino a riempiere una stufa, la quale contiene d' ordinario cinque o seicento forme; eglino visitano il *zucchero* in tutte le forme per esaminare la di lui qualità, e per vedere, s'ei lascia facilmente la forma; affinchè s'egli possa dare la terra, come il raffinatore, che lo visita, lo stima a proposito; o si possa tornare a struggerlo, se non è ben riuscito.

Ciò fatto, si piantano le forme, ciascuna sul suo vaso, colla punta del cono all' ingiù; si leva via la cima, e in sua vece, vi metton dentro qualche *zucchero* in grano, in distanza di un pollice dall' orlo; il quale spazio si lascia per la terra ch' è per esso preparata.

Le terre, che qui si adoperano sono di varie sorte; le buone qualità di ciascuna delle quali sono, che non tingono l'acqua, che la lasciano feltrare agevolmente per esse, e che non imbevono la parte grassa del *zucchero*. Prima di mettere la terra nelle forme, si ammolla questa nell' acqua per ventiquattr' ore; ed alla fine si applica, quand' è alla consistenza di una polpa.

Subito che la terra è sopra il zucchero, si chiudono tutte le finestre della stanza, ove si raffina, affinchè l' aria e il calore non facciano seccare la terra. Quando ella è interamente secca, il che d' ordinario succede in nove o dieci giorni di tempo, la levan via; e dopo di aver nettata la superficie del zucchero con granate o spazzole, e rastiata o frugata la medesima alla profondità di un pollice, e tornato a metterla a livello come prima, le danno una seconda terra.

La bianchezza del *zucchero* di cadauna forma si vede dalla prima terra; poichè l' esperienza dimostra, che una seconda o terza terra non fa punto più bianco il *zucchero*, ma soltanto imbianca la resta del pane. Quando la seconda terra è levata via, nettano colla spazzola la superficie del *zucchero*, e con un coltello ne allentano, o sciolgono l' orlo, ov' egli s' attacca alla forma, affinchè nè la forma, nè il pao di *zucchero* resti danneggiato nel prender fuori quest' ultimo. Allora si aprono le finestre, e le forme si lasciano stare otto o dieci giorni a seccare. Mentre il *zucchero* si sta asciugando nelle sue forme, si prepara, una stufa per riceverle.

Riscaldata, che sia sufficientemente la stufa, col mezzo del fornello che v' è dentro, si prendon fuori dalle forme i pani l' uno dopo l' altro; e quegli, che sono bianchi da un capo all' altro, si portano alla stufa, il che succede anche degli altri, dopo averne tagliato via ciò che non è bianco per tornare a raffinarlo.

Quando tutt' i pani son messi in ordine nella stufa, vi fa si un fuoco moderato per due giorni in circa, durante il qual tempo, si visita ciascuna parte della stufa con tutta esattezza, per vedere se ogni cosa va bene, e per rimediare a quanto va male.

Dopo questi due giorni, si chiude il trabocchetto, ch' è in cima della fabbrica, e si accresce il fuoco. Otto o dieci giorni e notti di continuo fuoco violento sogliono bastare a seccare una stufa di *zucchero*.

Quando si giudica, che il tutto sia abbastanza ben fatto, si apre il trabocchetto, e si sceglie una giornata asciutta e calda per pestare il *zucchero*, il che si fa con gran pestelli di legno duri e pesanti; quand' è pestato, lo mettono in barili, ove lo calcano giù ben bene a misura che lo mettono dentro, affinchè i barili ne vengano a contenere maggior quantità.

Zucchero *della schiuma*. — Questo si fa tutto colla schiuma de' due ultimi calderotti; riserbandosi quella de' primi per farne il liquore detto *rum*. Vedi Rum.

La schiuma destinata a far questo *zucchero* si tiene in un vaso a tal proposito, e si fa bollire ogni mattina in una caldaja messa da parte per un tal uso. Colla schiuma si mette nella caldaja una quarta parte di acqua, per ritardare la bollitura, e darle tempo perchè si purghi: quando comincia a bollire, vi si mette dentro la solita liscivia, e si va schiumando con gran cura: quand' è quasi cotta abbastanza, vi si getta dentro calcina e acqua d' allume; e quando si è al punto di prenderla fuori, la spruzzano con un po' d' allume polverizzato.

Zucchero *di sciloppo*, o *triaca*. — Vi sono tre specie di sciloppi, che vengono dal *zucchero*. Il primo scola da' barili del *zucchero* crudo, ed è il più grossolano di tutti: il secondo, dalle forme, o modelli, dopo che si sono perforati, e prima che ricevano la lor terra: il terzo è quello, che viene dalle forme, dopo che hanno avuto la lor terra; e quest' ultimo è il migliore.

Gli sciloppi grossolani non dovrebbono servire che pel *rum*; ma essendo divenuto caro il *zucchero*, si ha proccurato di farne qualche quantità con essi, e ciò con passabile riuscita: Si chiarificano prima questi con acqua di calcina, e quando han bollito, si ripongono in barili, con una canna da *zucchero* nel mezzo, per fare ch' eglino da sè si purifichino. Dopo venti giorni vi si getta dentro una quantità di terra grossolana, per fare ch' essi gettino il residuo del loro sciloppo, e per renderli atti ad essere di nuovo convertiti in *zucchero* crudo. I raffinatori Olandesi e Tedeschi sono stati i primi ad insegnare agli abitanti dell' Isole il modo di convertire la loro triaca in *zucchero*.

Il secondo sciloppo si lavora alquanto diversamente. Dopo che il calderotto, in cui si dee farlo bollire, n'è mezzo pieno, vi si gettan dentro otto o dieci quarte d' acqua di calcina: Indi lo fanno bollire con fuoco vigoroso, e lo schiumano esattamente: alcuni vi aggiungono una liscivia, altri no. Il P. *Labat* stima migliore il primo metodo, comecchè richiegga maggior fatica ed attenzione. Questo *zucchero* si può lavorar colla terra, o terrare, solo, od almeno colle teste de' pani, colle cime seccate, e con quell' altre spezie di

zuccheri, che non si possono meschiare col vero *zucchero* terroso, cioè, lavorato con terra, e nè anche col *zucchero* crudo.

Quanto al terzo sciloppo, dopo di averlo cotto, e schiumato, come i primi, lo mettono subito ne tini, il fondo de' quali è coperto, la grossezza di un mezzo pollice, di *zucchero* bianco ben secco, e ben pestato; e rimescolano ben bene il tutto, per incorporarli insieme entrambi. Ciò fatto, ne aspergono la superficie collo stesso *zucchero* pesto, facendovi uno strato della grossezza di un quinto di pollice; poichè ciò assiste il *zucchero* a formar la sua grana. Quand' e raffettato, e la crosta adunata e raccolta in sulla cima, si fa nella crosta un buco di cinque o sei pollici in diametro.

Mediante quest'apertura, si riempie di un nuovo sciloppo il tino, versandovelo dentro leggiermente, il che insensibilmente fa sollevare la prima crosta.

Quando tutti gli sciloppi sono cotti, e ch' è pieno il tino, si rompono tutte le croste, e dopo di aver ben bene mescolato il tutto, si ripone in forme o modelli.

Il resto si fa nella stessa guisa, che si lavora il *zucchero* terroso, dal quale sol differisce in quanto gli cede in lustro e lucidezza; essendo, in realtà, alle volte più bianco e più fino, benchè d' una bianchezza più languida, e più fosca.

Zucchero *Raffinato*. — Il *zucchero* crudo, il *zucchero* colato, e le teste o cime di pani, che non sono state ben bianchite, sono la base o fondamento di questo *zucchero*.

In una *raffineria*, o casa per raffinare, vi sogliono essere due calderoni, uno che serve a chiarificare, l'altro a cuocere il liquore chiarificato; benchè talvolta si chiarifichi in entrambi, e si facia poi cuocere; Quanto all' operazione del raffinamento, si mette nella caldaja lo stesso peso d' acqua di calcina, e di *zucchero*, ed a misura che la schiuma monta pel calore, la van levando via, e quando ella cessa di montare, colano lo sciloppo con un panno.

Dopo questo, lo chiarificano; vale a dire, vi si getta una dozzina d' uova, albume, tuorlo, guscio e tutto; dopo di averle prima rotte, e ben battute in acqua di calcina. Quando s' è schiumato via il grasso, ed altre sporcizie del *zucchero*, le quali questa composizione raccoglie in sulla superficie dello sciloppo; vi si getta dentro alcune uova di più, e si torna a schiumare. Ciò si replica, finchè il *zucchero* sia sufficientemente chiarificato; il che fatto, si torna a colarlo col panno.

Quando l' han preso fuori di questa caldaja, lo fanno bollire in una seconda; lo che fatto, lo trasvasano in tini, il fondo de' quali si copre prima di *zucchero* bianco, fino, e polverizzato, per la grossezza di un pollice Subito ch' egli vi è, lo rimescolano vigorosamente, e ne aspergono tutta la superficie con *zucchero* pesto. Il resto si fa come in *zuccheri* di sciloppi fini, e in *zuccheri* terrosi; solo che si usa maggior cura ed esattezza. Vedi Raffinare.

Zucchero *Reale*, o *Regio*. — La base di questa sorta dovrebbe essere *zucchero* raffinato, del più fino che si trovi. Si meschia questo con una debole acqua di calcina; e talvolta, per farlo più bianco, ed impedire che la calci-

na nol faccia rosso, si adopera acqua d' allume.

Lo chiarificano tre volte, ed altrettante lo fan passare per un panno fisso, adoperandovi la miglior terra. Quand' è preparato con queste precauzioni, egli è più bianco della neve, e sì trasparente, che si vede il dito, che lo tocca, anche attraverso alla più grossa parte di un pane di cotal zucchero.

Zucchero *Candito*, *Saccharum candum*, o *crystallinum*, — e un *zucchero* depurato e cristallizzato. Vedi Candito.

Questo si fa meglio di *zucchero* terroso, che di *zucchero* raffinato, perchè il primo e più dolce.

Il *Zucchero*, che vi si dee usare, si dissolve prima in una debole acqua di calcina, poi si chiarifica, si schiuma, si cola con un panno, e si cuoce, e si mette in forme, che sono traversate da picciole verghe, per ritenere il *zucchero* a misura ch' ei si cristallizza. Queste forme si sospendono in una stufa calda, con un vaso al di sotto, per ricevervi lo sciloppo, che gocciola dal buco del fondo, il quale è mezzo turato, acciocchè la feltrazione venga ad essere più gentile. Quando le forme sono piene, si schiude la stufa, e si fa un fuoco assai veemente.

Con questo, il *zucchero* s' attacca al le bacchette, che traversano le forme, e vi resta appeso in piccioli stecchi di cristallo. Quando il *zucchero* è totalmente secco, si rompono le forme, e se ne prende fuora il *zucchero*, già candito.

Il *zucchero* candito rosso si fa col gettare nel vaso, ove sta bollendo il *zucchero*, un po' di sugo di fico d' India; e se desiderasi di averlo profumato, vi si getta dentro una goccia di qualche essenza, quando si sta per mettere il *zucchero* nelle forme.

Questo metodo di fare il *zucchero candito* è quello che il P *Labat* praticò nelle Caribbe: il metodo, che si usa in Europa, descritto da *Pomet*, è alquanto differente.

Il Zucchero *candito bianco* si fa di *zucchero* bianco raffinato, cotto coll' acqua, e ridotto in siroppo spesso, in una gran padella. Si candisce in una stufa, ove lo trasportano, inchiuso in certe scorze di rame, traversate da picciole verghe, attorno alle quali i cristalli s' attaccano, subito che sono formati.

Si mantiene equabile per quindici giorni il fuoco della stufa; dopo di che il *zucchero* vien cavato dalle scorze per farlo seccare. Il *zucchero* candito rosso, o bruno, si fa come il bianco, eccetto che non v' adoperano che *zuccheri* bruni, e vasi di terra.

Zucchero *d' orzo*, *Saccharum hordeatum*, è un *zucchero* cotto finchè diventi fragile, e poi gettato sur una pietra unta d' olio di mandorle dolci, e formato in bastoncelli torti, lunghi in circa come la mano, e grossi come un dito.

Si dovrebbe farlo bollire con un decotto d' orzo, ond' egli prende anche il nome, ma in luogo di questo si adopera ora generalmente acqua comune, per farne il *zucchero* tanto più fino. — Per dargli un color d' ambra più vivace, talvolta vi gittan dentro del zafferano. — Egli riesce molto bene per la cura d' infreddature e di reume.

Zucchero *di rose*, *Saccharum rosatum*, è un *zucchero* bianco chiarificato, e cotto a qualche consistenza in acqua

rosa: quand'è cotto, lo formano in pasticche, e talvolta in piccioli grani, della grossezza di piselli, con rimescolarlo continuamente fino a tanto che sia freddo, e secco. — Egli è reputato buono per addolcire e mitigare acrimonie, ec. di petto. Vedi Rosa.

Botte di Zucchero. Vedi l' articolo Botte.

Cassa di Zucchero. Vedi Cassa.

Zucchero *di Saturno*; e

Zucchero *di piombo*. Vedi l'artic. Piombo.

Fondigliuoli di Zucchero, che gl' Inglesi chiamano *molosses*, o *melasses*, sono quella materia grossa, ma fluida, che resta del *zucchero*, dopo ch' è raffinato, e la quale da niuna bollitura può ridursi ad una consistenza più solida di quella del siroppo; quindi anche detta *siroppo di zucchero*. Vedi Raffinare.

Propriamente questi *fondigliuoli* non son' altro che il sedimento o posatura di una specie di *zucchero* detto dagl'Inglesi *chypre*, ch'è un *zucchero* bruno, e consiste in que' rimasugli d'altri zuccheri, che non si possono far bianchi, o ridurre in pani.

Queste posature, o *molossi*, sono molto usati in Olanda da persone povere, per preparare il tabacco da fumare, e in luogo di *zucchero*.

Evvi anche una specie d'acquavite, o spirito, fatto di questi *fondigliuoli di zucchero*; ma siccome un tale spirito si stima da alcuni estremamente malsano, se n'è perciò negletta la fabbrica. Vedi Acquavite, e Spirito.

Supplemento.

ZUCCHERO. Coloro, che son vaghi, e curiosi in tutta l' intiera Arte della zucchereria, o sia l'arte di ridurre i sughi de' vegetabili a ciò, che noi comunemente addimandiamo zucchero, per espressione, o spremitura, per decotto, per chiarificamento, per granellatura, per raffinamento, e per cristallizzamento, troveranno delle ulteriori descrizioni, e direzioni nelle varie operazioni di quest' arte nell' „ Historia Pisonis in Angeli Salæ Saccharologia „ nel Trattato del nostro Dottor Slare sopra gli zuccheri, e nell' Istoria della Giammaica del Signor Hans Sloane. Hannovi simigliantemente altre pregevolissime scritture risguardanti questi Soggetti medesimi nelle nostre Transazioni Filosofiche.

È stato asserito, che lo zucchero sia uno specifico contro il famosissimo veleno indiano, del quale fa parola Mr. de la Condamine; ma siccome noi abbiamo rilevate sotto l' articolo *Veleno* di questa nostra Opera, sembra un patente equivoco, e granchio preso. Vegg. onninamente l' articolo Veleno.

Lo zucchero grossolano, o dir lo vogliamo zucchero grezzo, nel quale vi è maggior copia di olio di quella si trovi nello zucchero raffinato, vien raccomandato per un' ottima medicina nei collirj per iscaricare le ulceri della cornea, ove gli astringenti sono dannosi. Veggasi *Demour*, Dissertazione sopra le malattie degli occhi.

Quegli uomini, che lavorano gli zuccheri, sono grandemente soggetti alle dissenterie. Il *vitrum antimonii ceratum* in questi casi è un rimedio efficacissimo. Veggasi l' articolo Vetro *di antimonio cerato*.

Zucchero *di Aceto*. È questa una

spezie di zucchero fatto, e proccurato da una spezie di acero appellato da Mr. Sarazio *Acer Canadense saccharatissimum fructu minore*. Monsieur Sarazin, che era un Medico di Quebeck, sendosi posto in capo di fare ample inquisizioni intorno alla natura di questa particolarissima spezie di zucchero, osservò, che aveanvi quattro diverse spezie di acero comunissimo in quei dati luoghi, ove questo zucchero era fatto, e tutte queste le spedì all' orto Botanico di Parigi. Una di queste spezie distinta da tutte le altre per la picciolezza del suo frutto, chiamasi l' acero zuccherino. Questo albero nella sua maggior crescita si alza all' altezza di quei sessanta, ed anche ottanta piedi; ed il suo sugo, che è abbondevolissimo nei mesi d' Aprile, e di Maggio, vien convertito con somma agevolezza in un' ottimo, ed eccellentissimo zucchero. Proccura quella gente questo medesimo sugo da questo albero col fare un foro nel suo tronco, ed a questo adattandovi dei vasi per ricevere esso sugo che sgorga fuori. Questo sugo per tanto essendo svaporato viene a somministrare a un bel circa una ventesima parte del suo proprio peso di purissimo zucchero. Un' albero di una mezzana grossezza di questa spezie verrà a somministrare quelle sessanta, ed anche ottanta pinte di questo sugo, senza che l'albero riceva alcun intacco, o danno nella sua crescita; e potrassene anche ottenere una quantità di questa molto più copiosa, ma in tal caso l' albero viene ad essere manifestamente pregiudicato.

Il prode Monsieur Sarazin testè lodato fecesi ad osservare alcune particolarità risguardanti la qualità zuccherina di questo sugo, senza le quali non è possibile, che ottengasi nella sua propria, ed adeguata perfezione. Queste pertanto sono le seguenti.

» 1. L' albero in quel tempo, in » cui il suo sugo vien cavato fuori, bi» sogna, che abbia il suo fondo coper» to di neve; e se non sia naturalmen» te coperto di questa medesima neve, » gl' Indiani, che conoscono perfetta» mente la necessità di questa neve, ve » la portano altronde, e vannola am» mucchiando intorno intorno al peda» le del medesimo albero."

„ 2. Fa di mestieri, che questa neve » dopoi sia squagliata dalla forza del » sole, e non già lentamente, e gra» datamente sghiacciata dall' aria tepi» da."

» 3. Innanzi di porsi a foracchiare » il tronco di quest' albero zuccherino » è onninamente necessario che vi sia » stata una notte gelata." Ella si è cosa degnissima d' esser considerata, che le divisate circostanze son tali, che sieno state rilevate, e stabilite dal solo uso, e dalla pura, e mera esperienza; avvegnachè elle sembrino opposte diametralmente a ciò, che ci detta la Ragione Così addiviene simigliantemente in moltissime delle operazioni dell' Arte Chimica, ove i mezzi, o metodi i più coerenti alla ragione almeno apparentemente, ingannano, e mancano fra mano il più delle volte, mentre per lo contrario quegli, che sembrerebbono totalmente incoerenti e repugnanti alla ragione, riescono a maraviglia bene.

Viene ultimamente osservato, che, se il sugo dell' acero non trovisi in uno stato, o condizione di divenire zuccherino, mentre la neve trovasi stesa

ſopra le ſue radici non iſghiacciata, che preſſo che immediatamente, e ſul fatto divien tale nello ſquagliarſi, che fa la neve, e nell' atto del penetrare, che la medeſima neve ſghiacciata fa nella terra. Vegganſene le Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Parigi ſotto l' anno 1730.

Zucchero *di Latte*. Veggaſi l' articolo Latte.

Spirito di Zucchero. È queſta una denominazione aſſegnata dai noſtri Diſtillatori ad uno ſpirito fatto in Inghilterra, in Olanda, ed in altri luoghi eziandio, dai dilavamenti, dagli ſchiumamenti, dalle mondiglie, e dalle parti diſutili di un' Operatore intorno agli zuccheri nell' Arte del raffinare i medeſimi.

La maniera di preparar queſto ſpirito è la ſteſſa ſteſſiſſima, che quella, che viene uſata dai noſtri Arteſici pel malto, e per lo ſpirito di moloſſi, o ſieno fondiglioli di zucchero. » Ciò, che » vien rigettato del zucchero, vien fer» mentato coll' acqua nell' uſata guiſa » comune, quindi vien diſtillato in » quel liquore, che diceſi da coloro i » *vini baſſi*, e dopoi vien rettificato, e » purificato ſenza alcuna aggiunta in » ciò, che addimandaſi ſpirito di pro» va."

Allorchè l' operazione è ſtata bene, ed a dovere eſſettuata, e che fra la broda, com' eſſi diconla, non vi ſi è framiſchiata, nè vi è caduta alcuna mondiglia, nè alcuna materia fetida, e foreſtiera, è queſto uno ſpirito tollerabilmente puro, e netto. Noi altri Ingleſi lo facciamo comunemente tale; ma quello, che far ſogliono perpetuamente gli Olandeſi, è in grado eſtremo nauſeoſo, diſaggradevoliſſimo, e ſommamente ribattante; tuttochè capaciſſimo, per mezzo d' un rettificamento particolare pianiſſimo, che è preſſo di noi familiare, e comune, benchè non conoſciuto gran fatto altrove, d' eſſer ridotto ad un puriſſimo, e nettiſſimo ſpirito. Preſſo di noi queſto ſpirito di zucchero è meſſo in opera per meſcolarlo coll' acquavite, e per adulterarla, come anche per ſofiſticare il Rum, e l' Aracco, i quali riceveranno una doſe abbondevoliſſima del medeſimo ſpirito di zucchero, ſenza che queſto vengavi ad eſſer conoſciuto e rilevato. Ma gli Olandeſi, che poſſeggonlo ſommamente groſſolano, e rozzo, poſſono col medeſimo adulterare il ſolo e ſemplice Rum, e queſto ſteſſo ne porterà ſemplicemente una piccioliſſima porzione, ſenza che venga rilevata la ſua nauſeoſiſſima qualità.

Lo ſpirito di zucchero ridotto ad un puriſsimo Alcohol, forma uno dei più puri, e più fini ſpiriti, dei quali abbiamo finora contezza, e grandemente ſuperiore allo ſpirito di Moloſsi, o di fondiglioli di zucchero, ed infinitamente più ancora allo ſpirito di malto. Veggaſi *Shaw*, Saggio intorno all' Arte del Diſtillare.

Noi abbiamo nelle noſtre Tranſazioni Filoſofiche una deſcrizione di uno ſpirito di zucchero volatile, e pungente, il quale fu fatto da ciò, che coloro, che operano intorno agli zuccheri, addimandano acqua di zucchero, la quale altro non è in ſoſtanza, che l' acqua, nella quale ſono ſtati lavati i grembiuli, le forme, e gli altri utenſili, che ſono impiegati nel raffinamento dello zucchero. Era queſto pungente a tale eſtremo gra-

do, che un uomo non poteva soffrir l' alito, od odore spirante, od esalante da un' abbondevole quantità del medesimo, senza manifesto pericolo di rimanervi soffogato; ed oltre a ciò, era così volatile, che senza chiuderfi ermeticamente non poteva conservare la sua energia spiritosa per alcun tratto considerabile di tempo. Vegganfene le nostre Transf. Filosof. sotto il n. 130.

Zucchero. Lo Zucchero, *Saccharum.* Lo zucchero nel sistema di Botanica del Linneo è la denominazione della Pianta, la quale produce lo zucchero, e che per se stessa forma un Genere distinto.

I Caratteri di questa pianta sono, che non vi è calice, o sia boccia, o coppa del fiore, ma una sostanza piumosa più lunga del fiore, e racchiudente un solo, e semplice fiore, che è composto di due valvule bislunghe, ed aguzze, ambedue di una medesima, ed ugual grossezza, piantate erette, o diritte, incavate, e nude, oppure non barbate. Gli stami sono tre filamenti capillari della medesima lunghezza del fiore: le antheræ sono alquanto bislunghe: il germoglio del pistillo è puntuto, od aguzzo. Gli stili son due, e sono pelosi, e le stimate son semplici. Il fiore racchiude il seme, che è solo, bislungo, stretto, ed aguzzo. Veggasi *Linnæi*, Genera Plantar. pag. 18.

Zucchero di Saturno, *Saccharum Saturni.* Lo Zucchero di Saturno nella Medicina vien commendato da alcuni Autori Medici, e dai Pratici altresì da prenderfi per bocca nelle emoragie d' ogni, e di qualunque spezie. Ma l' universale del Mondo lo condanna, come quello, che contenga tutte, e poi tutte le qualità velenose del metallo, dal quale questo zucchero è fatto, nel sommo grado loro.

Usato come topico, od esternamente ha goduto per lunghissimo tratto di tempo grandissima riputazione per le sue virtù medicinali nelle resipole, nelle infiammazioni di qualsivoglia spezie, e nelle ammaccature, e somiglianti. Viene usato simigliantemente, tuttochè in picciolissime doserelle nei collirj per le indisposizioni degli occhi. Asciuga, in oltre, deterge, e cicatrizza le ulceri; e nelle veneree gonorree vien mescolato nelle usate injezioni con somma riuscita.

Ella si è cosa oggimai ottimamente conosciuta, che questo sale fatto con i comuni acidi vegetabili, o minerali, quando è distillato, non manderà in verun conto di nuovo indietro l' acido, ma verrà solianto a somministrare un' acqua senza il menomissimo sapore acuto, ed un' olio infiammabile; ma s' e' sia fatto entro l' acido animale di formiche, che sia stato proccurato per mezzo di distillare quelli insetti recenti, oppure con gittare un' assai copiosa quantità delle medesime formiche entro l' acqua, ed in essa lasciarvele fino a tanto che ne sia perfettissimamente impregnata, e satolla, allora nella distillazione rimanderà di bel nuovo indietro la proporzione a capello la medesima d' acido della medesima medesimissima forza, ed energia. Veggansi le nostre Transf. Filosof. sotto il n. 68. Veggasi di pari l' Articolo Tintura, o *contro la Tischezza.*

Canna di Zucchero. Veggasi l' Articolo Zucchero, secondo il Sistema del Linneo di Botanica, quì innanzi.

ZUFOLARE, sonare il *zufolo*; e si-

schiare. Vedi Zufolo. — E *zufolare* dicesi anche il ronzare della zanzara.

ZUFOLO, uno strumento di fiato, rusticale, e fatto a guisa di flauto. Vedi Flautino.

¶ ZUG, *Tugium*, bella, e considerabile città degli Svizzeri, capitale del Cantone dello stesso nome. È situata in bella campagna, sulle sponde del lago di Zug, appiè d'un'amena collinetta, 5 leghe distante al N. E. da Lucerna, 7 al S. O. da Zurigo, 17 al S. E. da Basilea. long. 26. 14. lat. 47. 12. Il Cantone di Zug è il settimo in ordine, e segue la Religione Cattolica. Confina dalla parte del N e dell'E. col Cantone di Zurigo, all'O. con quello di Lucerna e le Provincie libere, al S. col Cantone di Schwitz. Non ha in tutto che 4 o 5 leghe d'estensione. I suoi monti abbondano di pascoli, e la pianura di biade, di vino, di frutti, principalmente di castagne. Il Governo è Democratico.

¶ ZUILLICHAW, città d'Alemagna nella Slesia, nel Principato di Crossen, una lega distante dall'Oder, 5 da Crossen.

ZUINGLIANI, un ramo di antichi Riformatori o Protestanti; denominati dal loro Autore Ulderico Zuinglio. Vedi Riformazione.

Egli nacque a *Wildehausen*, nel Contado di Toggenburgo in Elvezia, l'anno 1487. — Dopo di aver finito i suoi studj di Teologia, e ricevuta la beretta da Dottore a Basilea, nel 1505, si applicò a fare il predicatore; e con buon successo.

Non molto dopo che Lutero si fu dichiarato nemico di Roma, Zuinglio, ch'era allora Ministro della Chiesa principale di Zurigo, si unì con lui; predicando apertamente contro le Indulgenze, indi contro l'intercessione de' Santi, poi contro la Messa, la Jerarchia, i Voti, e'l Celibato del Clero, l'astinenza dalle carni, ec.

Quanto all'Eucaristia, interpretando *hoc est corpus meum* per *hoc significat corpus meum*, sosteneva, che il pane e il vino non fossero altro che mere significazioni, o rappresentazioni del corpo e sangue di Gesù Cristo; in che egli differiva da Lutero, il quale sosteneva la Consustanziazione. Vedi Luterani, Eucaristia, Consustanziazione, ec.

In una Conferenza, tenutasi co' Deputati del Vescovo di Costanza l'anno 1523, egli proccurò di abolire la maggior parte delle ceremonie esterne della Religione. — Quanto alle materie della Grazia, Zuinglio pareva inclinato al *Pelagianismo*; dando tutto al libero arbitrio, considerato come operante colla pura forza della natura; in che egli differiva da Calvino. Vedi Calvinismo, Grazia, Pelagiani, ec.

¶ ZULFA, città di Persia, tanto prossima ad Ispahan, che ne forma quasi un sobborgo, separato dalla città dal fiume Sanderou. La strada che conduce dall'una all'altra città è la più bella di tutta la Persia. Zulfa è una Colonia d'Armeni che vi trasportò il gran Cahab Abas, i quali hanno un Arcivescovato, molte Chiese, e monasteri.

¶ ZULPICH, *Tolbiacum*, città d'Alemagna nel Ducato di Giuliers, appartenente all'Arcivescovato di Colonia. V'è opinione che sia l'antica *Tolbiac*, dove Clodoveo nel 496 riportò quella celebre vittoria, per cui si fece

Criſtiano. È ſituata ſul Naſſel, ed è diſtante al S. 4. leghe da Giuliers, 4 all' O. da Bonne. long. 24. 23. lat. 50 32.

¶ ZURIGAN, città di Perſia nell' Irac Babiloneſe, in una pianura molto ſtretta tra' monti. Ha dato molti Autori celebri tra gli Arabi.

¶ ZURIGO, *Tigurum*, antica, forte, conſiderabile, popolata, e florida città degli Svizzeri, capitale del Cantone di queſto nome, con Collegio, ed Univerſità. Le fabbriche più rimarchevoli ſono *Groſſ Manſter*, il Palazzo della città, e l' Arſenale, ch'è de' migliori della Germania. Zurigo ha abbracciata la Religione de' Riformati nel 1524. Giace in bella ſituazione, dove il fiume Limmat, che ſepara la città in due parti, ſorte dal lago. È diſtante 15 leghe al S. O. da Coſtanza, 16 al S. E da Baſilea, 24 al N. E da Berna. long. 26. 20. lat. 47. 28. Il Cantone di Zurigo non la cede in ampiezza, che a quello di Berna. Confina al N. col Reno che lo ſepara dal Cantone di Sciaffuſa, e dal paeſe di Kletgaw, all' E. colla Turgovia, e Contea di Tockenburg, al S. col Cantone di Schwitz, all' O. con quello di Zug, e le Provincie libere. Il Governo è parte Ariſtocratico, e parte Democratico.

¶ ZUTFEN, o ZUTFANIA, *Zurphania*, città conſiderabile, e forte delle Provincie Unite, nella Gheldria, capitale della Contea di Zutfen. Evvi un Tempio grandioſo. Nel 1591 il Principe d' Oranges la tolſe agli Spagnuoli. Nel 1672 i Franceſi ſe n' impadronirono anch' eſſi, e poi la cedettero agli Stati Generali due anni dopo. Giace ſopra i due fiumi Yſſel, e Breckel, ed è diſtante 3 leghe e mezza al S. E. da Deventer, 9 al N. da Cleves, 9 al N. E. da Nimega, 22 all' E. pel S. da Amſterdam. long. 23. 48. lat. 62. 12. La Contea di Zutfen confina al N. coll' Yſſel, che la divide dal Velau, all' O. dall' Over Yſſel, all' E. dal Veſcovato di Munſter, al S. dal Ducato di Cleves. Reſta diviſa in 4 Baronie, Broncorſt, Braer, Bergh, e Wiſch.

¶ ZWICKOW, *Cignea*, piccola Città d' Alemagna nel Circolo dell' Alta Saſſonia, altre volte ſtata Città Imperiale. E' ſituata ſulla Molda, ed è diſtante al N. E. 10. leghe da Plawen, 6. al S. da Altenburgo. long. 30. 30. lat. 50. 43.

¶ ZWOL, *Zurolla*, Città forte de' Paeſi Baſſi Olandeſi nella Provincia d' Over-Yſſel, nel paeſe di Zallant, con parecchi Forti, ſtata altre volte Anſeatica, ed Imperiale. La ſua ſituazione è ſopra un' eminenza ſopra i fiumi Aa, ed Yſſel, ed è diſtante al S. E. 3. leghe da Campen, 6. al N. da Deventer, 2. al S. da Haſſelt. longitudine 23. 43. latitudine. 52. 33.

ZYGOMA *, ζυγωμα, nell' Anatomia, un oſſo del capo, altrimente detto *os jugale*. Vedi Osso.

* *La parola è formata da* ζεύγνυμαι, *io congiungo; talmente che* zygoma, *propriamente parlando, è la giuntura di quelle due oſſa.*

Il *zygoma* non è un ſol oſſo, ma un' unione o compleſſo di due proceſſi, od eminenze d' oſſa; l' uno dall' *os temporis*, l' altro dall' *os malæ*. V. *Tav. anat.* (*Oſteol.*) fig. 2. *let.* c. Vedi anche l'articolo Temporis Os.

Queſte due eminenze, o *apophyſes*, ſono unite inſieme da una *ſutura*, quinci detta *zygomaticus*. Vedi Zigomaticus.

ZYGOMATICUS, un muscolo del capo, che ha la sua origine nel *processus jugalis*, o *zygoma*; e passando obbliquamente, vien inserito vicino all' angolo delle labbra. — Egli ajuta a tirar le labbra obbliquamente in su. Vedi *Tav. anat.* (*Myol.*) *fig.* 1. n. 9. *fig.* 6. n. 4. *fig.* 7. num. 2. Vedi anche Labbra.

Zygomaticus, è anche un epiteto dato alla *sutura*, che lega insieme i due processi del *zygoma*. Vedi Zygoma, e Sutura.

ZYMOSIMETER. Vedi Zimosimetro.

ZYTHUM, o Zythos, una sorta di liquore d' orzo, usato dagli antichi Teschi. Vedi Malt *Liquors*.

Mattiolo rappresenta l'antico *zythum*, e *curmi*, lo stesso, come la birra, e cervogia, *ale*, degli Inglesi. Vedi Birra e Cervogia.

VOCABOLARIO

Di tutte le parole INGLESI, e FRANZESI, che formano articoli in questo DIZIONAR IO

A

A *Baft*, verso la poppa del vascello; nella parte diretana della nave.

Abatement, usurpazione; cassazione; diminuzione.

Abbreuvoir, abbeveratojo, giuntura di due pietre.

Abeyance, espettativa di qualche eredità, o diritto.

Abuttals, termini, limiti, confini.

Acatery, certo Officio nella cucina del Re d' Inghilterra.

Accolade, quell' abbracciamento, che si dà a colui che si fa Cavaliere.

Accoutrement, vestimento; fornimento da soldato; equipaggio; arnesi.

Achat, contratto di compera.

Acre, giugero; bifolca di terra.

Addition, soprannome, o titolo di qualità, di professione, d' impiego, ec. aumentazione.

Adresse, lettera dedicatoria; memoriale che si presenta al Re; parlata, discorso.

Advowing, giustificare, difendere, sostenere.

Aesnecy, priorità di età fra coeredi.

Afforesting, convertire un terreno in bosco; insalvatichire una terra.

Affray, spavento; tumulto, scaramuccia.

Aft, la parte diretana del vascello.

Agild, persona vilissima, e che si può uccidere quasi impunemente

Agistor, certo usiziale della foresta, che presiede al pascolo de' bestiami.

Aid, ajuto; sussidio, imposta.

Aile, avo; e sorta di mandato in punto di tenute.

A la mode, alla moda, nome d'un taffetà assai sottile.

Alderman, certo grado di nobiltà, o dignità, Senatore.

Ale, birra, cervogia.

Alfet, caldaja d' acqua bollente per tuffarvi i malfattori.

Alkali, sorta di sale.

Allegiance, obbligo di fedeltà, o di omaggio.

Aller good, andar bene.

Alluminor, colui che per mestiere colora la carta, la pergamena, ec. pittore.

Almsftock, certo danaro di limosina.

Amabyr, prezzo, che si pagava per la verginità di fanciulle maritate.

Amac, letto da nave sospeso sotto il ponte per via di corde appiccate a' quattro lati.

Anands, sorta di frutto dell' Indie.

Ancient, antico.

Annuity, rendita annuale, stabilita.

Anspessade, sorta di basso usiziale, nella Fanteria, al di sotto de' caporali.

Appeal, Appellazione, accusa.

Appearance, comparsa nel Foro; apparenza, figura.

Appendent, dipendente, accessorio.

Approver, un reo che accusa i suoi complici, appaltatore de' beni patrimoniali del Re.

Ap thanes, i nobili i più distinti della Scozia.

Arac, liquor forte, che si estrae dal riso, ed è molto in uso nell' Indie Orientali.

Arch boutant, barbacane.

Arpent, giugero.

Arrentation, licenza che si dà ad un proprietario di cignere con palizzata e fosso la sua porzione di bosco.

Assach, purgazione, mediante certi giuramenti.

Assart, delitto di chi senza permissione strappa nella foresta quegli alberi, che servono di boschetto, e di ricovero a' cervi, ed altre fere selvaggie.

Atheling, titolo d' onore per gli eredi presuntivi della Corona.

Attaching, ovvero

Attachment, arresto staggina, sequestro.

Attainder, l' atto di convincere; prova evidente.

Attaint, sorta di mandato contro certi Giudici.

Attainted, convinto.

Attire, ornamento; la terza divisione del fiore di una pianta; la testa di un cervo.

Attournement, l' atto di un vassallo, o fittuario, che riconosce il suo nuovo Signore, o padrone.

Avast, fermarsi, tenersi, colla nave che va a vela.

Aubaine, diritto, per cui il Re si fa erede di un forestiero, che muore ne' suoi Dominj.

Avenage, gabella di vena, che il vassallo paga al proprietario.

Avenor, Intendente delle Stalle del Re.

Aventure, torneamenti, e simili esercizj a cavallo.

Average, servitù, che il vassallo fa al suo Signore.

Aver-corn, costume de' vassalli di trasportare il grano ne' granaj de' loro padroni.

Averdupois, peso a 16 oncie la libbra; detto anche *avoirdupois*.

Avoidance, l' atto di evitare; vacanza di Beneficio.

Avowry, difesa, giustificazione, apologia.

Ayel, sorta di mandato circa il patrimonio dell' avolo.

Azimuth, azzimutto.

B

B*Acule*, contrappeso che serve ad alzare od abbassare un ponte levatojo; saracinesca.

Badger, un incettatore, o rivendugliolo di biade, ec.

Bailement, consegnazione di effetti.

Bailif, balivo; sorta di magistrato.

Bar, barra; eccezione nel Foro; e luogo, ove si trattan le cause.

Bar-Fee, certa mercede pel carceriere.

Barge, un gran battello da spasso, usato nella navigazione de' fiumi.

Barrator, un promotore o diffensor di processi.

Barriere, spezie di chiusura; esercizio marziale entro steccato, o altro ricinto, sbarra, barriera.

Barrister, un avvocato, o persona qualificata a trattar cause.

Barrulet, il quarto della barra, in una divisa d' Arme.

Barry-bendy, diviso egualmente per barra, e per fascia.

Barry-pily, divisamento d' arme in varj pezzi.

Barton, terre patrimoniali di una Signoria, o Feudo.

Base-Court, Curia bassa, che non ha registro d atti pubblici.

Bat fowling, sorta di caccia d' uccelli, che si fa di notte.

Battery, batteria; assalto; battitura, o percossa.

Battus, battuti.

Belay, legare, attaccare.

Benchers, Giureconsulti del primo ordine in un Colleggio; Assessori.

Bergmot, certa Curia, ove si decidono le liti de' lavoratori di miniere.

Berme, piccolo spazio di terreno tra l' orlo del fosso, e 'l piè del terrapieno di una Piazza.

Bevel, squadra di muratore; angolo.

Bevilé, cosa rotta od aperta a guisa di squadra, o regolo.

Bezoar, belzuar, pietra preziosa, che nasce nello stomaco di un animale dell' Indie.

Bigot, un ipocrita; od una persona ostinata nella sua sciocca opinione.

Bilaws, Statuti; Leggi municipali.

Bildge, il fondo esteriore del tavolato della nave.

Bill, biglietto cedola; polizza d' obbligazione, di promessa; processo verbale, progetto d' un Atto in Parlamento; lettera, catalogo, lista, mandato.

Bismuth, sorta di metallo, di cui si fa lo stagno.

Black-mail, donativo, che si fa a certe persone, che hanno relazione co' ladri, per salvarci dagl' insulti di questi.

Blinde, sorta di riparo di trincea.

Bockland, terreno privilegiato, o di libera tenuta; terra posseduta per diploma.

Bomb ketch, sorta di naviglio; tartana.

Bons hommes, buoni uomini, titolo dato agli Albigesi.

Book keeping, tener libri; tener conti.

Bord halfpenny, danaro che si paga per la licenza di tener bottega, o banco, in una Fiera, o Mercato.

Bord lands, patrimonio per le spese della tavola, o mensa de' Signori.

Bord service, servizio di tavola; cioè, possesso di terre a titolo di contribuire alle spese, e mantenimento della tavola del Signore del Feudo.

Bordure, lista, orlo; fascia attorno all' arme.

Borough, borgo.

Bouts rimes, versi, cui manca la fine, che poi vi si aggiugne, e si mette in rima.

Boyle, Roberto, Autor Inglese.

Brewing, fare la birra.

Bubble, bolla d' acqua; minchione; furberia; progetto frodolento, per levar danari.

Buggery, sodomia.

Burden, carico.

Burgage, maniera di dipendenza, che le Città e Borghi hanno verso il Sovrano; o danaro, che gli pagano per certe tenute.

Burgess, borghese.

Burning, l' atto di bruciare; incendio; bruciore venereo.

Bursars, certi giovani di Collegio, o di Università.

Bushel, ſtajo.

Butlerage, dazio, che pe' vini foreſtieri ſi paga al canovajo del Re.

Butt, un botticello, che contiene 60. ſecchj di vino, miſura di due barili.

By-laws, Leggi, o regole particolari; Statuti.

C

C*Achu*, ſorta di frutto, del ſugo del quale ſi fanno de' zuccherini, che danno buon odore; e viene dall' Indie Orientali; detto anche *Catechu*.

Calomel, mercurio dolce, ſublimato fino alla quarta volta, e anche più.

Camaieu, cammeo; pittura a chiaroſcuro.

Cambring, incurvato; fatto a volta.

Campéche, ſorta di legno dell' Indie; campeggio.

Canoe, lo ſchifo della nave; e particolarmente certo battello degl Indiani, fatto di un groſſo tronco d' albero ſcavato, o di ſcorze d' albero meſſe inſieme.

Cantred, il numero di cento.

Canvas, canovaccio; orditura di una compoſizione di muſica.

Cape, ſorta di citazione, nel Foro.

Capivì, certo balſamo del Braſile.

Caponiéro, ſorta d' alloggiamento militare ſcavato nel terreno, ove i ſoldati fanno fuoco ſenza eſſer veduti dal nemico.

Capſtan, ſorta d' argano di vaſcello.

Carabe, ambra gialla.

Caranma, ſorta di gomma dell'Indie Occidentali.

Caravancera, edifizio pubblico, od oſteria deſtinata a ricevere ed alloggiare le caravane.

Caraway, carvi, ſpezie di erba o grano medicinale.

Cargo, carico di vaſcello.

Carnel, ſpezie di piccol naviglio, oſſatura di vaſcello.

Carolus, moneta d' oro, Ingleſe.

Carr-takers, prenditori di carri; certi ufiziali del Re.

Caſcane, certi buchi fatti nel terrapieno di una Fortezza per contramminare.

Caſerne, certe capanne, o camere fatte tra il terrapieno, e le caſe della Città, per alloggiarvi la guernigione.

Cask, botte, barile, ec.

Caſſock, ſottana, che portano i cherici.

Catch land, terreno di parrocchia indeciſo.

Catch pole, ſergente, o balivo.

Catechu, ſoſtanza medicinale aromatica, che viene dall' Indie Orientali; detta anche *caskoo*, e *cachew*.

Cert-money, certo tributo a tanto per teſta.

Ceſſor, perſona che manca al ſuo dovere.

Ceſtui, coſtui, o colui.

Chafe wax, ufiziale della Cancelleria, per la cera de' ſigilli.

Chair-man, il Capo, o Preſidente de' Commiſſarj nominati per eſaminar un affare.

Choldron, miſura di carbone, di 36 ſtaj.

Challenge, cartello di sfidamento; pretenſione, dimanda; rifiuto; accuſa.

Cham, Principe fra' Tartari.

Chamade, tocco di tamburo, o di tromba, per chiamare a capitolazione il Comandante di una Piazza.

Champartor, brigatore, uomo che compera processi, o che presta danaro a grossa usura sur un processo pendente.

Champarty, ciò che si dà ad un litigante per farlo sussistere nel tempo, che pende il suo processo.

Chance Medley, omicidio casuale, o involontario, fatto a caso, o per accidente.

Chapeau, cappello; beretta d'ermellini, che si porta dai Duchi.

Chaperon, cappuccio; scudetti, e divise funebri, per cavalli.

Charity, carità.

Charm, incantesimo; bellezza, che innamora.

Charter, diploma, privilegio; lettera patente del Sovrano.

Charte - house, casa della Certosa.

Charter land, tenuta libera.

Charter party, contratto fra mercanti, e marinari.

Chartreuse, Certosa.

Chase, bosco; caccia, che si dà ad un vascello, in mare.

Chatelet, piccolo castello; Curia del Provosto.

Chattels, beni mobili, personali, o reali.

Chauntry, Cappella, ove si cantano messe.

Check roll, il ruolo della casa del Re, o di quella di un Signor grande.

Checquer, l'erario del Re; uno scacchiere.

Cheeks, guance; certe parti distromenti meccanici.

Chef, capo.

Chef d'oeuvre, capo d'opera.

Cherub, Cherubino.

Cherubin, certo ordine militare nella Svezia.

Chevage, tributo a tanto per testa, che i vassalli pagavano a' lor Signori.

Cheval de frise, cavallo di frisa.

Chevalier, Cavaliere.

Chevellé, una testa con capelli di color differente dal resto, nelle divise d'Arme.

Chicane, imbroglio, cavillazione, sofisma.

Chief, capo; parte, o persona principale; parte superiore dello Scudo dell'Arme; pezzi onorevoli del medesimo.

Chieftain, Capitano d'Esercito.

Child-wit, sorta di pena pecuniaria.

Chimney-money, tassa sopra ogni fuoco.

Chirographer, registratore delle pene pecuniarie; e de' contratti.

Chivalry, grado e dignità di Cavaliere; feudo nobile, che dipende dal Re, o da altro Signore.

Chop church, Beneficiato che permuta Benefizj.

Chopine, una mezza pinta.

Chordée, incordatura della verga; sorta di malattia.

Chose, cosa.

Church, Chiesa.

Church-reve, edile, chi ha cura delle cose della Chiesa

Church scot, contribuzione di grano al Clero.

Claim, pretensione; ragione, diritto.

Clamor de Haro, sorta di querela, o lamento.

Clarencieux, il secondo Araldo, o Presidente dell'Armi gentilizie.

Claret, vin rosso; vino aromatico; claretto

Clef, chiave.

Clerk, cherico, scrivano, ufiziale di Curia, o Cancelleria; Segretario.

Closet, gabinetto; la metà di una barra nell'arme gentilizie.

Cluny, nome di certa Abbazia, in Francia.

Cobalt, sorta di Marcassita.

Cocket, sigillo della Dogana.

Cockpit, arena, dove si fanno combattere i galli; camera del Chirurgo in una nave.

Cockswain, colui che guida la cocca.

Cocos, cocco, spezie d'albero Indiano.

Cœur, cuore.

Cognizance, conoscenza, notizia, contezza; informazione; contrassegno di livrea.

Cognizor, colui che riconosce un contratto, ec.

Cokpit V. *Cockpit*.

Commissioner, colui che ha una commissione; Commessario.

Committee, Commissarj nominati per esaminar un affare; Commessarj, od esecutori della Camera bassa del Parlamento.

Commodore, Capo di Squadra.

Common, comune; ordinario; pascolo aperto, e comune.

Common Pleas, Curia delle cause comuni.

Commoner, studente d'Universiià, pensionario; membro de' comuni; cittadino.

Commons, i Comuni del Parlamento.

Commote, il numero di cinquanta villaggj.

Complainant, attore; colui, che nel litigare domanda.

Componé, o

Componed, composto, termine di *Blasone*.

Compting-house, casa o camera de' conti.

Concealers, coloro che scoprono beni stabili appartenenti al Re, nella possessione di gente, che non ha dritto di possederli.

Conders, persone, ch' essendo appostate sopra un' altezza al lido del mare, fanno segno ai pescatori, mostrando loro il luogo, per dove le aringhe passano.

Congé, licenza, permissione; congedo; e sorta di modanàtura in forma di novolo, o di cavetto.

Connoisseur, versato in una cosa; conoscitore; critico; giudice.

Constable, Conestabile: Commissario del quartiere; Governatore di un luogo.

Contenement, credito, riputazione; il necessario mantenimento dell'uomo.

Continuance, continuazione; proroga.

Control, censura; opposizione; doppio registro di atti, spese, ec.

Controller, Intendente; soprastante; censore.

Controver, un seminatore, autore, od inventore di false novelle.

Conveyance, trasporto, vettura; cessione.

Copal, ragia bianca e lucente, che ci viene dall'America.

Coparcenary, parte o divisione uguale.

Coparceners, coeredi; quei che posseggono egualmente l'eredità de' loro maggiori.

Copivi. V. *Capivi*, sorta di balsamo.

Copy-hold, podere che un fittuario possiede sotto certe particolari condizioni in virtù della copia d'un ruolo, fatta in Curia dal Governatore della Provincia.

Copy holder, quel vassallo, che possiede certi beni stabili, detti *copy hold*.

Cord, corda; cordone.

Cornage, dazio sopra il grano; titolo

di possesso di un fondo mediante certo servigio di sonare il corno in certa occasione.

Coroner, ufiziale deputato, il quale coll' intervento di un certo numero di Giurati ha la cura di esaminare, se un corpo trovato morto, sia stato assassinato, o sia morto di morte naturale.

Corporation, Comunità.

Corsepresent, sorta di legato pio; ciò che si dà a un Prete del denaro, o effetti del defunto.

Corsned bread, certo pane maladetto, che si dava a' rei sospetti.

Cotage, capanna; cattiva casuccia di campagna.

Cotice, la quarta parte della benda, nell' arme gentilizie.

Cottage. V. *Cotage*.

Couché, giacente; corcato.

Covenant, patto, accordo, contratto, convenzione; alleanza, lega, unione, confederazione.

Covert, coperta; e dicesi di donna marita, o ch' è sotto la podestà del marito; asilo, luogo di rifugio; luogo coperto d' alberi, cespuglj, ec.

Coverture, copertura, copritura; protezione, o condizione di donna maritata, ch' è sotto la dipendenza di suo marito, e secondo la legge è incapace di far contratti senza il consenso del marito.

Covin, collusione; fraude tra due, o più, per ingannare il terzo.

Count, Conte, sorta di titolo d' onore, usato fuor d' Inghilterra.

Counter, contra; banco; getto di rame per contare.

Counter-barry, certa divisione ineguale dello Scudo nel *Blasone*.

Counter-bendy, sorta di benda, o sbarra nello Scudo.

Counter-charge, accusa reciproca, portata contro l' accusatore.

Counter chevroned, dicesi di uno Scudo d' arme partito a scaglioni.

Counter chonponed, dicesi d' una lista di Scudo, composta di due file di quadretti.

Counter deed, scrittura privata, che annulla, o cambia qualche altro atto più solenne, e pubblico

Counter-mand, contrammandare; dare un ordine contrario a quello, che si era dato.

Counter-plea, replica fatta per giustificarsi di un' accusa.

Counter pòtent, certa forma di pelliccia di vaj, od ermellini, nello Scudo dell' arme.

Counter-roll, copia di certi registri, carte, ec.

Countey, Contea; Contado; Dominio, o Stato del Conte; una Provincia.

Couped, tagliato; frastagliato.

Couple close, la quarta parte di uno scaglione, nell' Araldica.

Couplet, strofa; due versi in rima.

Court, Corte; cortile; Curia; Tribunale di giustizia.

Court-days, giorni di giudicatura.

Courtesy, cortesia, civiltà; riverenza.

Courtesy of England, Cortesia d' Inghilterra, certo titolo di possesso di terre.

Court-lands, le terre, che il Signor del castello tiene per certi usi.

Court leet, Curia del Signore di un castello, nella quale si esaminano i delitti, che sono al di sotto di quello di lesa Maestà.

Court roll, ruolo delle terre, o poderi, che dipendono da un Signore di Feudo.

Courts baron, Curia di certi Signori, ne' loro proprj Feudi.

Couthutlauch, colui, che a bella posta riceve un bandito, e lo protegge o nasconde.

Craven, o

Cravent, un codardo, vigliacco, poltrone.

Creux, cavo, incavo; termine di Scultura, contrario di rilevo.

Croft, praticello accanto di una casa, il quale serve per pascolo; chiusura di piccola estensione.

Cry, grido, clamore, schiamazzo; strepito di voce; pianto.

Culliage, diritto usurpato anticamente da' Signori de' feudi, di dormire la prima notte colle spose de' loro vassalli.

Cucking stool, spezie di sedia, che serviva altre volte di castigo alle donne brigose, tuffandole in essa nell' acqua.

Culprit, termine di notajo in casi criminali.

Cunette, sorta di fossatella, nella Fortificazione.

Curfew, copri fuoco, legge stabilita da Guglielmo il Conquistatore, che al tocco della campana, che suona alle otto della sera, ognuno dovesse estinguere il fuoco, e le candele, e andar a dormire; segnale di ritirata.

Curnock, misura di grano, che contiene quattro staj.

Cursitor, cursore; commissario della Cancelleria.

Custom, costume; consuetudine; rito; dazio, gabella; dogana.

Customary, solito; di consuetudine; comune; secondo gli statuti del paese.

D

D*Amage*, detrimento, danno, pregiudizio, perdita.

Damsel, titolo d' onore per persone nobili, dell' uno, e dell' altro sesso; damigella; zittella.

Dancetté, dentato, termine d' Araldica.

Danegeld, tributo che i Danesi imposero a' Sassoni, in tempo che i primi signoreggiavano in Inghilterra.

Darrein, ultimo, termine legale.

Dauphin, delfino, sorta di pesce; ed è anche il titolo, che si dà al possessore di un Principato di questo nome in Francia.

Debenture, cedula che si dà per assicurare del loro salario i domestici del Re, e della loro paga le truppe.

Decastyle, edifizio con dieci colonne di fronte.

Decenners, o

Deciners, Soprastanti alle malleverie.

Decouplé, scoppiato, spajato.

Deed, atto; azione; strumento, contratto.

Deemsters, certi giudici, o arbitri nell' Isola di Man.

Default, diffalta, mancanza; errore; contumacia.

Defeisance, condizione, il cui adempimento annulla un atto, o strumento; atto che rende nullo un contratto, mediante la soddisfazione richiesta dal contratto stesso.

Defenders, difensori; protettori.

Deffait, decapitato.

Defilé, passo stretto; sfilata.

Deforcement, usurpazione; l' atto di rattenere i beni altrui.

Deforceor, usurpatore; colui che trat-

tiene i beni di un altro.

Delf, miniera di pietra, o di carbone; cava.

Demain, dominio, Signoria, giurisdizione, proprietà; patrimonio; i beni di una persona.

Demesne, lo stesso che *Demain*.

Demi, mezzo.

Demise, morte, parlandosi di Re, o Principi.

Demurrage, dilazione, o prolungamento di soggiorno in un porto di Mare.

Demurrer, dilazione, indugio, in cose del Foro, pausa di processo; eccezione dilatoria.

Denier, colui che niega, o rifiuta una cosa.

Denier, un danajo, moneta Franzese; la duodecima parte di un soldo.

Denizen, regnicolo; un forestiere matricolato per lettere patenti del Re, in virtù delle quali è reso capace di esercitare ufizj, comperare, e godere i privilegj de' nativi del paese, eccetto che non può ereditare beni stabili.

Departure, partenza; morte, atto del morire, contumacia; dilungamento.

Dernier, ultimo.

Descent, discendenza, nascita, schiatta; calata, scesa, pendio; irruzione.

Deshabille, vesta da camera, o da notte, che si adopera nel vestirsi e spogliarsi.

Dessert, le frutta, confezioni, ec.

Detinue, sorta di mandato contro colui, che rifiuta di rendere un deposito.

Devise, divisa, motto; legato, lascio.

Diastyle, edifizio, ove l' intercolunnio è di tre diametri.

Diésis, certo termine musicale, che denota un tuono minore di un semituono.

Dike, fosso, vallo; diga.

Disability, inabilità, incapacità, impotenza.

Disclaimer, atto di negazione, di rifiuto, o di rinunzia.

Disherison, l' atto di diredare, o sia di privare della eredità.

Dispauper, privo del privilegio, che hanno i poveri di litigare, o piatire gratis.

Disseisin, usurpazione di beni appartenenti ad altra persona; l' atto di mettere altrui fuor di possesso.

Distrain, staggire, sequestrare.

Distress, sequestro, staggina; miseria, calamità, estremità; gran bisogno.

Doket, direzione; pezzo di carta, nel quale è scritta la direzione del luogo dove abita una persona, legato a quella roba, che se le manda.

Dole, porzione; dono, liberalità di un gran Signore.

Dollar, tallaro, o scudo d' Alemagna.

Domain, eredità, bene, o possessioni di qualcheduno.

Dome, cupula; giudizio, sentenza, decreto.

Domes day, libro, dove sono registrati tutt' i beni d' Inghilterra.

Donor, donatore; la persona che dà effetti o terre ad un' altra.

Doricine, una modanatura sulla cima della cornice, in forma di onda, mezza convessa, e mezza concava; gola, e onda, presso gli Architetti Italiani.

Dower, la dote; e quella pensione, che il marito dà dopo la sua morte, e durante la sua vita, alla moglie.

Drift, scopo, disegno, meta, obbietto; ogni cosa che sta a galla sopra l' acqua, alla discrezione del vento, de'la marea, o della corrente.

Drift of the forest, rivifte dei beftiami, che pafcolano in una forefta.

Droit, il Diritto, la Legge.

Dune, banco di rena, o maffa di rena nel mare; piaggia fabbiofa.

Dungeon, fegreta; prigione ofcura; la fommità di un caftello.

Dureffe, durezza, rigidezza, afprezza, crudeltà.

Dutch, Olandefe, Fiammingo.

Dutchy, Ducato, Territorio di un Duca.

E

E *Alderman*, un Conte; un Senatore; un uomo di Stato.

Earl, un Conte.

Eafe, allentare, termine di Nautica.

Eafement, alleggiamento; ceffo, cacatojo.

Eaft, il Levante, quella parte onde fpunta e fi leva il Sole.

Edhiling, titolo di nobiltà, preffo gli Anglo-Saffoni.

Effré, rannicchiato per timore, e dicefi di beftie, nel *Blafone*; fpaventato.

Elders, i più anziani; i maggiori, gli antenati; gli anziani della chiefa.

Elève, difcepolo di pittore, fcultore, o architetto; fcolaro.

Elire, eleggere, fcegliere.

Elopement, l' atto della moglie, che abbandona il marito, per abitare con un adultero.

Emaux, nell' Araldica, i metalli e colori dello Scudo.

Embarras, difficoltà, oftacolo, che intrica.

Embraceor, un particolare, che cerca di prevenire, mediante le fue iftruzioni, i Giurati, in favore d' una delle parti.

Emendals, ciò che refta nel capitale della Società del *Temple* di Londra.

Empanelling, fcrivere fur un pezzo di carta, o di pergamena, i nomi de' Giurati eletti per giudicare un proceffo civile o criminale.

Emparlance, forta di petizione, nella Curia; interlocutorio.

Enaluron, orlo o bordatura di Scudo, caricata di uccelli.

Endented, dentatto, intaccato.

Enfans perdus, gente perduta, i foldati di un Efercito i più efpofti.

Enfilade, lunga fila di camere, porte, ec. fulla fteffa linea.

Engrailed, Vedi *Ingrailed*.

Enqueft, inchefta, inquifizione.

Enfemble, infieme.

Enté, inneftato.

Entry, ingreffo, l' atto di entrare in poffeffo di un fondo.

Envelope, alzata di terra vicino al foffo della Piazza.

Environne, circondato.

Epiftyle, forta d' architrave.

Eployé, fpiegato.

Equery, Scuderia.

Equippé, guernito, armato di tutto punto, alleftito.

Efcape, fuga, fcampo; errore, sbaglio.

Efcheat, terre od emolumenti che ricadono al fifco del Signore del Feudo; il luogo di tal fifco; e forta di mandato, per l' efecuzione del medefimo.

Efcheator, un ufiziale incaricato del fuddetto fifco.

Efchevin, forta di Magiftrato civile.

Efclairciffement, l' atto di mettere in chiaro una cofa; fpiegazione; dilucidazione.

Efcorte, fcorta: accompagnatura, che altrui fi fa per fua ficurezza; convojo.

Escouade, la terza parte di una Compagnia di Fanti.

Escrol, un ruolo di pergamena.

Escu, scudo; moneta Franzese.

Escuage, servizio dello scudo, sorta di servigio di Cavaliere; danaro, che si paga per dispensarsi da un tal servigio; sussidio de' vassalli al lor Signore proprietario.

Essart, sarchiare, sbarbicare cespuglj, radici, ec. per render il terreno arabile.

Essoin, scusa legale, o legittima per l' assenza di una persona citata a comparire in giustizia.

Essorant, termine Araldico, che denota un uccello in terra coll' ali distese, come se fosse bagnato, per asciugarsi.

Esterling, lira sterlina, cioè, orientale; uomo levantino, o abitante nella plaga orientale d' Inghilterra.

Estcé, nell' Araldica, capo strappato.

Estoilé, stellato.

Estoppel, nel Foro, ostacolo, impedimento d'azione, o piato.

Estovers, nutrimento, mantenimento, alimento; termine legale.

Estrade, campagna; strada maestra.

Estray, sviato, traviato, parlandosi di bestie domestiche.

Estreat, copia; ristretto, compendio.

Estrepement, rovina, danno, in terreni, boschi, ec.

Evidence, evidenza; testimonio; prova con testimonj giurati, ed altri documenti.

Eustyle, edifizio con intercolunni regolari; conveniente distanza di colonne.

Ewry, oficio che riguarda la biancheria, ec. della tavola del Re.

Exaction, esazione, o sia l' atto di esigere una mercede illecita, o ricompensa non dovuta.

Exchange, cambio, baratto; piazza dove i mercanti si radunano per negoziare; la borsa; e sorta di compensagione del mallevadore.

Exchequer, scacchiere; Erario Regio.

Excise, tassa sopra ogni sorta di liquori.

Executor, esecutore.

Executor de son tort, esecutore intruso, illegittimo.

Exigent, sorta di mandato di arresto, e sequestro.

Exigenters, ufiziali della Curia delle Cause Comuni, che fanno i mandati detti *exigent*.

Expectant fee, feudo espettante, che differisce dal feudo semplice.

Eyre, la Corte de' Giudici ambulanti, cioè, di quegli che vanno attorno, amministrando la giustizia.

F

FAgot, fascina; sorta di marca; fagotto, paga morta, nell' Esercito.

Faillis, certo difetto, o crepatura, in una divisa d' Arme gentilizie.

Faldage, diritto, che i Signori de' Feudi avevano altre volte di mettere le lor pecore, o quelle de' loro vassalli, ne' campi, ch' eglino sceglievano a tal effetto.

Farcin, guidalesco, malattia di cavalli.

Farding deal, la quarta parte di una bifolca di terra.

Farm, podere; possessione di più campi, con casa da lavoratore.

Farse, farsa; commedia mezza imperfetta; sorta di ripieno, o torta.

Farthing, fardino, la quarta parte di un soldo d' Inghilterra.

Fastermans, uomini di riputazione, e di sostanze; malievadori della quiete e della pace altrui.

Fathom, misura di sei piedi.

Fealty, fedeltà; fede, omaggio de vassallo al suo Signore; lealtà.

Fee, mercede; mancia; Feudo.

Felony, fellonia; delitto capitale.

Feme covert, donna coperta, maritata; cioè, sotto la protezione del marito.

Fence-mont, il mese nel quale è proibito di cacciare nella foresta, perchè in esso le damme figliano; ed è la metà di Giugno, e la metà di Luglio.

Fend, difendere, salvare; termine di marina.

Feodary, ufiziale della Curia nominata *court of wards*, che ha l' incombenza di valutare, e tener conto de' feudi del Re.

Feoder, misura Tedesca per liquidi.

Feoffment, donazione fatta a qualcheduno per lui e suoi eredi.

Fer de moulin, ferro di mulino, sorta di divisa nel Blasone.

Ferd-wit, certo formulario di perdono.

Feud-bote, quella mercede, che si dà ad uno che abbraccia, o s' intromette in qualche contesa.

Feuillans, Frati mendicanti dell'Ordine di S. Bernardo.

Feuille de scie, foglia di sega, sorta di divisa nel Blasone.

Fewel, stipa, legna; tutto ciò che serve a mantenere il fuoco.

Fief, Feudo.

Fifteenth, quindicesimo; sorta di tributo; cioè, il quindicesimo danaro, o sia la quindicesima parte delle rendite di una Città.

Filacer, sorta d' ufiziale nella Curia delle Cause comuni, che mette in filza certi atti.

Fine, fino, bello; ammenda, pena pecuniaria; accordo, contratto, quella somma, che si paga da uno per l'affitto; atto d' alienazione, trasporto; conclusione finale di liti o differenze.

Fitz, figliuolo; parola, che si unisce a' cognomi di molte delle principali famiglie d' Inghilterra, che sono di razza Normanna, come *Fitz Herbert*, cioè figlio d' Elberto; *Fitz Williams*, figlio di Guglielmo.

Fleet, Flotta; e il nome di una prigione in Londra.

Flotson, ogni sorta di roba perduta in un naufragio, e che galleggia sul mare; spettante all' Ammiraglio d' Inghilterra per lettera patente.

Folk land, terre libere, in tempo che i Sassoni regnavano in Inghilterra.

Folk mote, certa Assemblea, o adunanza di popolo, detta anche Corte di Contado; e Assemblea del popolo di Londra per portar doglianze contro il Magistrato civile.

Forcible, violento; efficace; vigoroso.

Foreign, forestiero, estraneo.

Forejudged the Court, escluso dalla Curia; termine del Foro.

Forest, selva, foresta, bosco.

Forestal, intercettare, sorprendere; prevenire.

Forestalling, incettare, fare incetta; comprare la roba prima che sia nella Fiera, per rivenderla poi a più caro prezzo.

Forester, custode della foresta.

Forfeiture, confiscazione; l' effetto della trasgressione di una legge penale.

Formedon, forta di mandato per certe tenute.

Forprise, eccezione, riserva, esazione.

Fougade, specie di piccola mina di fuoco artificiato per far saltare in aria checchessia.

Fraise, nella Fortificazione, sorta di palificata; fila di pali appuntati; serie di stecconi a punta

Franch, franco, libero; esente.

Free, libero; franco; esente; privilegiato, pubblico; schietto, puro, sincero; liberale, generoso; agile, disinvolto; naturale.

Fre-hold, Feudo franco; tenuta libera.

Free holder, colui che ha un Feudo franco.

Fresh, fresco; novello, di poco tempo.

Fret, sorta d'intrecciatura, o nodo d'intaglio, nell'Architettura; e una divisa di sei sbarre attraversate, nell' Araldica.

Fretty, annodato, intrecciato, incrocicchiato.

Fret-worch, opera d'intaglio; ornamento di varj intaglj.

Friburgh, malleveria, per mantenere la pace, e i buoni costumi.

Fricassée, sorta di vivanda; carne fritta in una padella.

Fridstoll, asilo, refugio; e propriamente, certo sedile di asilo.

Frize, bigello; sorta di panno accotonato, o cardato da una banda.

Furche, sorta di croce, nell' Araldica.

Furlong, stadio; ottava parte di un miglio; un pezzo di terra.

Furlough, licenza concessa ad un ufiziale subalterno, o ad un soldato, di stare assente per qualche tempo.

Fusil, fuso; sorta di divisa nell' Araldica.

Fusily, un pezzo onorevole, nell'Arme gentilizie, diviso in tanti fusi.

Fustick, legno giallo, usato da' tintori.

G

GAge, pegno, sicurtà, segno di disfida.

Gale, vento fresco.

Galley, galera, navilio da remo di forma lunga; quadro di legno, in cui il compositore vota le lettere dal compositorio, per formare una pagina da stampa.

Gallimathias, discorso oscuro, e perplesso, che non si può mai intendere.

Gallimafrée, cibréo; manicaretto composto di diverse sorte di carne; guazzetto.

Gallon, misura di cose liquide, che contiene quattro boccali, o quarte.

Gallows, forca; patibolo dove s' impiccano per la gola i malfattori.

Gambeson, sorta di cotta, che si portava sotto la corazza.

Gammut, solfa; voce colla quale si esprimono i caratteri, e le figure, o note musicali; scala di musica.

Gang, banda, frotta, compagnia, ciurma.

Gang way, corsìa del vascello.

Gaol, carcere, prigione.

Garbler, uficiale, che ha potere di visitare droghe, spezierie, e simili, ovunque elle sieno.

Garçon, ragazzo, giovanetto; basso ufiziale di famiglia.

Gavelkind, legge, o costume stabilito in alcuni luoghi d' Inghilterra, per cui i beni del padre sono, dopo la sua morte, ugualmente divisi fra i

suoi figliuoli, e dopo la morte d' un fratello senza eredi, fra i suoi fratelli.

Gavel man, possessore soggetto a tributo.

Gaulish, Gallico, o Franzese antico.

Geld, danaro; multa di delitto.

Gemote, assemblea, radunanza; Curia.

Gendarmes, o

Gens d' armes, uomini d' arme; guardie a cavallo.

Gendarmerie, quella Cavalleria Franzese, che forma parte della Casa del Re.

Gibet, Gibette, forche.

Gild, tassa, dazio, tributo; ammenda, compagnia, società.

Gibalde, tributario; soggetto a pagare tassa.

Gild hall, la Casa della Città, la sala principale di Londra.

Gild merchant, certo privilegio de' mercanti d' Inghilterra.

Gilead, sorta di balsamo.

Gingiber, zenzeto, sorta di speziaria.

Glebe, zolla, gleba.

Glebe-land, terre che appartengono ad una Curia.

Go, andare, camminare, partire.

Gobelins, celebre manifattura di tappezzerie, e simili, introdotta e stabilita a Parigi.

Goboné, nell' Araldica, lo stesso che *Componé*.

God bote, ammenda di Dio, sorta di multa ecclesiastica per delitti contro Dio.

God gild, ciò che si offre a Dio, e per suo culto.

Good, buono.

Gorge, gozzo; gola, gorgia, termini di Fortificazione.

Grace, grazia, bontà, favore; bellezza, leggiadria; e titolo che si dà a' Duchi, e alle Duchesse in Inghilterra.

Grand, grande; illustre; principale.

Grange, aia; e casa da lavoratore.

Grave, titolo di Conte, presso i Tedeschi; tomba, fossa ove si seppellisce un morto.

Gree, buon grado; soddisfazione, riparazione.

Green, verde.

Greencloth, panno verde; nome di certo Tribunale.

Greenhouse, casa verde; serbatojo di piante.

Greenland, Terra verde; nome di certa pesca della balena.

Greenwich, nome di uno Spedale in Londra.

Greve, Conte; Visconte.

Grillade, vivanda di carne arrostita sopra la graticola; braciuola.

Groat, moneta, che val quattro soldi.

Grocers, incettatori di mercanzie; droghieri.

Groom, mozzo di stalla, palafreniere, cameriere.

Grosse-bois, legname atto alla fabbrica.

Guidage, tassa per certo salvocondotto.

Guild hall, la gran Corte di Giudicatura della Città di Londra. V. *Gild-hall*.

Gules, il color rosso dello Scudo d' Arme.

Gusset, gherone; segno di diminuzion d' onore nelle Armi gentilizie.

Gutes, nell' Araldica, certi pezzetti rotondi porporini.

H

H*Abergion*, soprasberga; usbergo; corsaletto.

Hagard, ritroso, austero; salvatico; sorta di falcone.

Half, mezzo; la metà.

Half marck, mezza marca, sorta di moneta.

Half-penny, mezzo soldo.

Half seal, Mezzo sigillo.

Half tongue, mezza lingua; Giurati sparsiti, per giudicate degli affari de' forestieri.

Hall, sala; fondaco; edifizio pubblico.

Hallage, sorta di mercede, e di dazio, per certa vendita di panni, e d'altre mercanzie.

Halmote, Assemblea de' vassalli, ec. di un castello.

Halt, alto, termine militare.

Halymote, certa Curia Ecclesiastica.

Halywercfolk, certa gente della Provincia di Durham, con certi privilegj.

Ham, casa; villaggio; strada; il garetto

Hamlet, piccolo villaggio, o parte di un villaggio; bicocca; casale; un picciol numero di case di campagna in distanza le une dall' altre.

Hammock, sorta di letto pensile.

Hanaper, paniere; Curia fiscale.

Hand habend, un ladro preso, o trovato sul fatto.

Hang-vvite, multa imposta per l'impiccagione di un ladro, o fellone, non processato dalla Curia.

Hanse, certa Società antica di mercanti di certe Città di Germania.

Hansgrave, sorta d' ufiziale in Germania; il Capo d' una Società.

Hap, acchiappare, strappare una cosa.

Harbinger, furiere; ufiziale, che va avanti a fare i quartieri.

Harbour, porto di mare.

Hariot, il miglior mobile, cavallo, bue, ec. che il vassallo ha alla sua morte, e che il costume aggiudica al Signore del Feudo.

Harlot, puttana; zambracca, bagascia.

Haro, certa formola d' implorare l'ajuto della giustizia.

Hart, un cervo maschio di cinque anni.

Hastive, tempestivo; avanti il tempo ordinario.

Haven, porto di mare.

Havre, lo stesso che *Haven*..

Havvkers, rivenduglioli; incettatori segreti; mercantuzzi, che girano per la Città, e per la Campagna, vendendo mercanziuole.

Haibote, sorta di multa per rottura di siepi.

Head borovv, il Capo di certi mallevadori; Conestabile; Commessario.

Head-sea, onda del mare, che urta contro la prua del vascello, che veleggia.

Healfang, la pena della berlina; o altra pena pecuniaria in commutazione della prima.

Hebberthef, un privilegio contro i ladri, entro un particolar distretto.

Heir, erede; colui che eredita di una persona.

Heir-loom, certi arredi; mobili, o suppellettili.

Herbage, erbaggio; pascolo; privilegio di tal pascolo.

Herdevvich, masseria.

Hereditaments, sorta di beni di eredità.

Heriot, lo stesso che *Hariot*.

Hidage, tassa per certa quantità di ter-

reno, per via di fuffidio ftraordinario.

Hide, tanta terra, che un pajo di buoi potevano lavorare in un giorno.

Hidel, afilo; luogo di rifugio.

Hidgild, il prezzo, con cui uno fchiavo redimeva la fua pelle dalle battiture.

High-dutch, la lingua Tedefca; cioè quella più pura, che fi parla nella Mifnia, ec.

Hind, damma; cerva del terzo anno; pofteriore, deretano.

Hind-calf, fauno; cervo del primo anno.

Hoblers, certi uomini a cavallo; fpezie di fcorridori.

Hodman, manovale di muratore; certo ftudente nel Collegio di Oxford.

Hogenhine, foreftiere che giace la terza notte in un albergo.

Hogoe, tanfo; odore ingrato; forta di vivanda di acuto fapore.

Hogshead, forta di botte, e di mifura di liquidi.

Hoke day, il fecondo Martedì dopo la fettimana di Pafqua.

Holm, olmo; e forta d' Ifola, o luogo acquofo, o paludofo.

Homage, omaggio.

Homager, vaffallo; colui ch' è obbligato a far omaggio al fuo Signore.

Homefoken, il privilegio, o protezione, che ogni uomo gode nella fua propria cafa.

Honi-soit, ec. forta di motto dell' Ordine della Giarriera.

Honour, onore; ftima, venerazione; probità, integrità; gloria, fama; caftità, pudicizia; dignità; Signoria.

Hony, miele.

Horngeld, taffa, che fi pagava per lo pafcolo delle beftie cornute nella forefta.

Hors, fuori.

Horse, cavallo, Cavalleria.

Horsham Stone, forta di pietra, fottile come pianella.

Host, ofpite; Efercito; oftia.

Hotch-pot, forta di vivanda; mifcuglio di terreni, in dote, ec.

Hotel, cafa; palagio.

Hound, bracco; cane da caccia.

House bote, certa quantità di legnami affegnati, dal bofco del Signore d' una Terra, pel mantenimento di una cafa o podere.

Houshold, famiglia, cafa; domeftici.

Hoviker, forta di naviglio Olandefe.

Hoy, forta di barca, o barchetta.

Hudfon's Bay, nome di un feno di mare in America

Hue and Cry, fchiamazzo, e grida contro alcuno; proceffo pubblico contro un fellone.

Huguenots, Ugonotti; i Proteftanti in Francia.

Hulks, piatte; forta di navigli grandi.

Huiffier, ufciere, mazziere, bidello, fergente.

Hundred, cento, centinajo, centuria di provincia, cioè, cantone, o parte di una provincia.

Hundred weight, cento libbre.

Hurlers, forta di pietre, in Cornovaglia.

Hustings, uno de' principali Tribunali di Londra.

Hut, luogo di capanne; villetta; barracca di foldato.

Hyth, forta di molo, ove s' imbarcano, e sbarcano le merci; porto di fiume.

I

Jacobins, i Religiosi dell' Ordine di San Domenico; Domenicani.

Jacobus, moneta d'oro, d' Inghilterra.

Jade, rozza, cattivo cavallo, una baldacca, o pettegola; e nome di certa pietra verdiccia, che da alcuni si chiama *pietra divina*.

Ich dien, io servo, motto dell' Armi del Principe di Galles.

Jeofaile, cioè *j ai faillé*, io ho fallato; termine del Foro, per denotare un errore commesso in un piato.

Iewel-Office, Officio degli Orefici; luogo ove si lavora l' argenteria del Re.

Illeviable, debito, o tributo, che non si può esigere, o imporre.

Imparlance. V. *Emparlance*.

Impeachment, accusa; informazione.

Implements, ordigni, strumenti; mobili, masserizie di casa.

Inch, dito; pollice; la duodecima parte d' un piede.

Inch of candle, dito di candela; certo modo di vendere effetti all' incanto.

Incumbent, un Beneficiato; Curato.

Indefeisible, inviolabile, irrevocabile, che non si può cancellare, o annullare.

Indented, intaccato, a guisa di sega.

Indenture, patto, contratto, accordo; atto pubblico intaccato nella sommità, e corrispondente ad un' altro, che parimente contiene lo stesso contratto.

Indictement, accusa; querela.

Indorsement, indorsamento; ciò che si scrive sul di dietro di uno strumento, od atto.

Induction, induzione; l' atto di prender possesso d'una Cura, o altro Beneficio.

Inforsed, sforzato, obbligato, rinforzato.

Ingrailed, nell' Araldica, intaccato e ritagliato circolarmente; o con rotture semicircolari.

Ingrosser, colui che scrive al netto; incettatore.

Ingrossing, incettare; copiare, scrivere al netto.

Inheritance, eredità, retaggio.

Inn, osteria; albergo.

Inns, sorta di Collegj per gli studenti di Legge.

Inpromtu, composizione fatta improvviso.

Inquest, inchesta, ricercamento; inquisizione; i Commissarj deputati a fare inchiesta.

Inrollement, registramento; l' atto di registrare.

In takers, nomi di certi banditi tra l' Inghilterra e la Scozia.

Intercomoning, pascoli di due Signorie, comuni e contigui.

Jointenants, molti fittuarj, che tengono terre, o case, per indiviso, in compagnia.

Irrepleviable, ciò che non si può riscattare, o ricuperare.

Issuant, sorgente, termine d' Araldi.

Issue, fine, evento, successo; cauterio, fontanella; schiatta; prole, figliuoli; spese; punto di processo.

Juror, uno de' dodici, o de' ventiquattro Giurati.

Jury, i Giurati; dodici, o ventiquattro uomini, scelti per giudicare di un fatto, secondo la deposizione de' testimonj, a' quali si dà il giuramento per quest' effetto.

Justice, giustizia; Giudice, Giustiziere.

K

K*Ali*, cali, nome di pianta.
Karle, un rustico, o contadino; un zotico.

Kai, molo; e luogo ove si caricano e discaricano da' navigli le merci.

Kayage, dazio del molo.

Keeper, custode; guardiano.

Kern, fantaccino Irlandese armato alla leggiera; un villano, o rustico.

Kernes, persone oziose, e vagabonde.

Kintal, quintale; cantaro, sorta di misura.

Kipper-time, certo spazio di tempo, in cui certa pesca è proibita.

Kirck-mote, Sinodo; convocazione, o assemblea, nella chiesa.

Kirk Sessions, Concistoro; Sessioni di Chiesa.

Knave, furbo, guidone, mariuolo, furfante, servitore; fanciullo, o figliuolo maschio: aggiunta di nome.

Knight, Cavaliere.

Knight marshal, Marescialllo della Corte; o del Palazzo Reale.

Knights fee, Feudo di Cavaliere; tanti fondi, che bastino al mantenimento di un cavaliere.

Knights, teste di moro, nel vascello.

L

L*Abel*, fascia; limbello coda di pergamena, che pende a uno scritto.

Lagan, mercanzie, che si gettano, o si perdono, in mare, in tempo di burrasca.

Lambel, limbello. V. *Label*.

Lammas day, il primo giorno d' Agosto.

Land cheap, sorta di tassa per terreni venduti o alienati.

Larceny, ladroneccio, furto.

Larmier, gocciolatojo.

Last, ultimo.

Lathe, un cantone, divisione di provincia.

Lawless, illeggitimo; senza legge; bandito; che non è più sotto la protezion delle Leggi.

Lay, sorta di canzone, o poesia; laico; mettere, porre.

Lay the land; termine di marina, lasciare la terra.

Leap year, anno bisestile.

Lease, affitto, ferma.

Lee, termine di marina, la parte opposta al vento.

Leet, certa Curia nelle Signorie, o Feudi.

Le Roi, ec. Il Re, ec. termine usato nel Parlamento.

Levy, levare; raccogliere, far colletta, o far leva, come di danari, di truppe, ec.

Light, luce; leggiere.

Licht horse, cavalleggiere.

Limning, colorire a acquerello; miniatura.

Linstock, bacchetta da cannoniere.

Livery, concessione di possesso; investitura, livrea.

Livre, lira, moneta Franzese di conto.

Loch, locco, sorta di sciroppo; detto anche *lohoch*.

Lodesman, sorta di piloto.

Log, toppo d' albero, passeretta, ter-

mine nautico.

Loock, lo steſſo che *Loch*.

Lord, Signore.

Lords Lieutenants, Luogotenenti del Re.

Lovv bellers, perſone che di notte vanno a caccia d' uccelli con un lume, e una campana.

Luthern, ſorta di fineſtra, o ſpiraglio.

M

MAim, mutilazione; ſtorpiare; ſtorpiato.

Mainmorte, ſorta di dritto di un Signore di Feudo.

Mainour, furto, ladroneccio.

Mainprise, ſorta di malleveria.

Maintenance, mantenimento; difeſa, ſoſpenſione illecita di una cauſa, o lite.

Make, fare, eſeguire, fattura, manifattura, forma, figura.

Malt, orzo franto per fare la birra.

Manciple, diſpenſiere, provveditore di un Collegio, od Univerſità; panattiere.

Manor, Feudo, Signoria.

Man slaughter, omicidio, non premeditato.

Manwort, il prezzo della teſta di un uomo.

Mark, marco, ſegno, termine.

Market, mercato, luogo dove ſi compera e vende, ſorta di privilegio.

Marque, ſegno, contraſſegno, marca, termine, limite.

Mars; Marte, nome di Pianeta.

Marshal, Mareſciallo, mariſcalco.

Marshalsea, Mareſciallato; la Corte del Mareſciallo.

Master; maeſtro, padrone, Capo.

Master piece, capo d' opera.

Maundy Thursday, il Giovedì Santo.

Mayor, ſupremo Magiſtrato di una Città, non molto diſſimile dal Governatore; Magiſtrato civile.

Merchenlage, la Legge de' popoli Mercii.

Mesn, Signore di un Feudo ſervile, o che tiene un Feudo da un altro Signore.

Messenger, Meſſaggiere, Corriere, inſpettore.

Messieurs, Signori.

Messuage, podere, maſſeria; caſa di campagna, caſa ſignoriale, o dominicale.

Metheglin, ſorta di bevanda con mele.

Minion, ſorta di pezzo d'artiglieria, un favorito.

Minut, ſorta di miſura Franzeſe.

Minovery, certa traſgreſſione commeſſa nella foreſta.

Minster, Monaſtero, Chieſa conventuale.

Minstrel, ſonatore di violino, o altro ſtrumento.

Misaventure, omicidio che ſi commette per accidente, diſgrazia, roveſcio di fortuna.

Miscontinuance, diſcontinuazione, tralaſciamento.

Misdemeanour, malacondotta; misfatto, delitto, offeſa.

Mise, ſpeſa, taſſa; un tributo, o ſia regalo di cinque mila doppie, che gli abitanti del paeſe di Galles ſogliono fare ad ogni nuovo Principe, ch'entra in poſſeſſo di quel Principato.

Misfeasance, delitto, traſgreſſione.

Misprision, negligenza, traſcuraggine, inavvertenza.

Mitre, nell' Architettura, la metà giusta di un angolo retto.

Mole, molo, riparo di muraglia contro l' impeto del mare; neo, piccola macchia nera, che nasce naturalmente in sulla pelle dell' uomo; talpa, sorta d' animale.

Moliné, mulinato, termine del Blasone.

Mollette, stella aperta nel Blasone.

Monseigneur, titolo d' onore presso i Franzesi, e si dà a persone eminenti, come al Delfino, a' Duchi, Pari, Arcivescovi, Vescovi, Presidenti, *à mortier*, Primi Ministri del Re, Generale d' Esercito, ec.

Monsieur, titolo di civiltà presso i Franzesi; lo stesso, che *Signore*; e propriamente si applica al secondo figliuolo di Francia, o al fratello del Re.

Monson, certo vento regolare nell'Indie Orientali.

Monstrans de droit, sorta di mandato di Cancelleria.

Mont pagnote, un posto sicuro, dove i curiosi possono stare a vedere senza pericolo un assedio.

Moors-head, testa di moro, sorta di granata da cannone, coperchio di limbicco.

Moot, disputa in legge.

Mortgage, pegno, ipoteca, di cose mobili, e immobili.

Mortier, insegna di dignità de' gran Presidenti di Parlamento in Francia.

Mortmain, mano morta, sorta di possesso di terre.

Moulding, modanatura; foggia, componimento di membretti, come di cornici, basi, e simili, imposta di un arco.

Muid, moggio, misura di cose aride.

Mum, specie di birra Tedesca.

Muniments, titoli, scritture autentiche.

Muniment-house, Archivio.

Murage, certo dazio per la riparazione delle mura della Città.

Murder, o *murther*, omicidio, assassinio.

Murengers, due ufiziali, che hanno cura della conservazione delle mura della Città.

N

NAam, sequestro di mobili altrui.

Navy Flotta; Armata navale.

Neif, serva; schiava.

Nient, niente, nulla, termine del Foro.

Noble, nobile, illustre, insigne; sorta di moneta d' oro anticamente, e ora moneta di computo, in Inghilterra.

Non age, minorità; incapacità da fare certe cose, per difetto dell' età.

Non claim, negligenza di chi non pretende il suo diritto, nel tempo limitato dalla Legge.

Non -plevin, mancanza di chi non ricupera un fondo nel tempo debito.

Non suit, l' atto di lasciar morire un processo.

Non tenure, sorte di piato.

Nord, Settentrione. V. *North*.

Norroy, Re del *Nort*, o del Settentrione; titolo del terzo Araldo provinciale, la cui giurisdizione si stende verso il Settentrione, di là dal fiume Trent.

North, Settentrione, Tramontana.

North-east, Greco.

North-north east, Greco Tramontana.

North-east by east, quarta di Greco Levante.

North-west, Maestro.
Not-guilty, non reo.
Notre Dame, Nostra Signora; titolo che i Franzesi danno alla Beata Vergine.
Novale, novale; campo novellamente lavorato; terra Maggese.
Novel, nuovo; novella, istorietta.

O

O *Ctostyle*, facciata d' edifizio, formata di otto colonne. *Og*, ovvero
Ogée, tallone, termine d' Architettura sorta di circoletto, o faccia tonda.
Oleron, nome di certe Leggi.
Opposer, opponente; avversario.
Orangery, galleria per gli arancj, in un giardino; odore di melarancia.
Orchard, pometo, luogo piantato d' alberi pomiferi; orto.
Ordeal, prova, cimento; giudizio.
Ordeff, gleba di metallo, che sta sotterra; sorta di privilegio per cotal gleba nascosta.
Ordinance, ordinanza; Legge, Statuto; mandato; artiglieria.
Ordinary, ordinario; pezzo onorevole nell' arme gentilizie.
Ordnance. V. *Ordinance*.
Ore, gleba minerale; tratto di paese; paesetto.
Overt, aperto; manifesto.
Ousted, rimosso; messo fuor di possesso.
Ouster le main, rimuover la mano, termine del Foro.
Ouster le mer, oltre il mare, di là dal mare.
Outfangthefe, privilegio di giudicare nel proprio feudo un suddito malfattore preso altrove.
Out law, un bandito; chi è dicaduto dalla protezione della Legge, e del Principe.
Outlawry, proscrizione, esilio, bando.
Outparters, sorta di ladri, nelle frontiere della Scozia.
Owelty, sorta d'equalità di servizj ne' Feudi.
Oxgang, bubulca, jugero; tanta terra, che due buoi possono lavorare in un giorno.
Oyer, commissione speciale concessa dal Re a certi giudici per giudicare alcune cause criminali.
O yes, parola che significa *ascoltate*, usata da' banditori nel proclamare qualche cosa.

P

P *Ack*, balla, ballotto; certa quantità di lana.
Paddock, botta, animal velenoso, di forma simile al ranocchio.
Paddock-course, luogo formato in un parco, dove si esercitano i cani alla caccia del cervo.
Pageant, carro, o arco trionfale; spettacolo, pompa.
Pagod, pagode, idolo pagano; e il tempio, ove s' adora quest' Idolo; moneta d' oro, che vale in circa due piastre, in India.
Paine, pena; dolore, afflizione.
Paine forte & dure, sorta di castigo.
Palmer, una sferza, le corna piccole del cervo in cima delle grandi, a guisa di corona; cento gambe, sorta di vermicello; palmiere, pellegrino.
Palsgrave, Palatino, Conte Palatino.

Pannage, sorta di pascolo, le ghiande del bosco; tassa sopra i panni.

Paper-office, Officio delle carte; Archivio.

Papers, foglj d' avvisi, gazzette, giornali, ec.

Papier, carta.

Paravail, colui che tiene un feudo da chi lo tiene dal Signore di tutto il Feudo; vassallo immediato di quella terra.

Parcel, parte, porzione.

Parcell makers, facitori di porzioni, due unziali dell' Erario Regio.

Pardon, perdono, remissione, grazia.

Parisis, moneta Franzese di conto.

Parol, parola; piato; promessa verbale.

Paroli, nel giuoco, il doppio di quel che si è messo per posta in prima.

Parsonage, Rettoria; Beneficio Ecclesiastico; la casa del Piovano.

Palterre, giardino da fiori, a disegno.

Parti, spartito, termine di Blasone.

Parties, le parti; quelle persone, che si nominano nello strumento di contratto.

Parvise. V. *Pervise*.

Pass par tout, chiave maestra; chiave per varie serrature.

Peace, pace.

Pean, termine degli Araldi, quando il campo di una cotta d'arme è nero, o spruzzato d' oro.

Peck, sorta di misura di grani; la quarta parte d' uno stajo.

Peek, a picco, termine di Nautica; rancore, livore, picca; stanza della nave, ove stanno le vettovaglie.

Peer, molo; Pari; Ottimato.

Peerage, la dignità di Pari; dazio che si paga pel mantenimento di un molo.

Pen, penna da scrivere; pollajo; mandra, ovile; cima, sommità di monti.

Pence, soldi; il plurale di *penny*, soldo.

Pendentive, certa parte della volta di una fabbrica; cioè, quella che sta fuori della perpendicolare de' muri.

Penny, un soldo.

Penny post, la posta di un soldo che serve per la Città di Londra e 10 miglia all' intorno.

Penny vveight, danaro di peso; il peso di 24 grani.

Pentastyle, edifizio a cinque file di colonne

Perdu, perduto, disperato; soldato in posto pericoloso, e di quasi sicura rovina.

Pernancy, l' atto di prendere, o ricevere qualche cosa.

Pernor, prenditore, ricevitore.

Perquisite, emolumento, profitto, guadagno; e tutto ciò che un uomo acquista colla sua industria, o col suo danaro.

Pervise, portico; luogo d' esercizio pe' giovani studenti.

Peterpence, soldo, o dinaro di S. Pietro.

Petty, piccolo.

Pickage, diritto che si paga alle fiere, da chi vi pianta botteghe.

Picts vvall, muro de' Pitti, a' confini d' Inghilterra e Scozia.

Piéce, pezzo; pezza, una lira sterlina; un pezzo d'artiglieria.

Pie pouder, Curia che si tiene nelle Fiere per far giustizia a' trafficanti, e acquetare ogni altro disordine.

Pies, sorta di Monaci antichi, in Inghilterra.

Pillory, la berlina; gastigo, che si dà a' malfattori, con esporli al pubblico scherno.

Pipe, pippa; condotto, acquidoccio;

botte; zampogna; ruolo del Fisco Regio.

Placard, editto; foglio di carta attaccato ad un muro, o ad un pilastro, per pubblicare qualcosa; libello, cartello; proclamazione, bando.

Plaint, querela, lamentanza, doglianza.

Plainte, in Francia, petizione contro i Giudici delle Provincie.

Plaintiff, querelante, attore, nel Foro.

Plantagenet, una giunta o soprannome portato da parecchi Re antichi d'Inghilterra.

Plaster, gesso; smalto, getto; stucco; intonacato; impiastro.

Platband, sorta di Faccia, nell' Architettura.

Platfond, soffitto.

Plea, piato; ragioni o prove che si allegano per la difesa di una causa; scusa, pretesto, colore.

Pleading, piato, il piatire.

Pledge, pegno, sicurtà; mallevadore; pruova, testimonianza; ostaggio.

Plevin, malleveria; ricuperamento.

Plek penin, sorta di caparra, in Olanda.

Plovv land, terra arabile.

Pulsh, felpa; drappo di seta col pelo più lungo del velluto.

Pole, pertica, sorta di misura.

Polein, sorta di scarpa, che si portava anticamente in Inghilterra.

Poll, testa; squittinio.

Poll-money, danaro da testa; capitazione, o tassa di danaro a tanto per testa.

Porter, portatore; facchino; portinaio; bidello, mazziere, sorta d' ufiziale.

Port-greve, nome di Magistrato in alcune terre maritime d' Inghilterra.

Port-manteau, portamantello; valige; e nome d' ufiziale, alla Corte di Francia.

Port-mote, Corte che si tiene nelle Città o terre maritime.

Posé, posato, nell' Araldica, e dicesi di bestia che siede con tutt'i quattro piedi sul terreno.

Post-disseisin, sorta di mandato.

Postern, postierla, porticciuola; portello di bastione, o di cortina.

Pot-ashes, ceneri che si adoperano a fare il vetro, e 'l sapone.

Potent, sorta di croce, nell' Araldica.

Pound, lira; libbra; parco di bestiami.

Poundage, dazio di tutte le mercanzie, che sono portate, o trasportate, da pagarsi al Re.

Pouralée, lo stesso che *Purlue*.

Pour-partie, parte di beni.

Poursuivant, sorta di messagiere d'Arme.

Precentor, intonatore, colui che dà principio al canto; Maestro del Coro.

Precept, instruzione, ammaestramento; precetto, ordine, comandamento.

Preciput, nelle Leggi di Francia, certo vantaggio che il testatore, o il costume dà a uno de' coeredi.

Pre emption, compra anticipata; sorta di privileglio a' provveditori del Re.

Prender, certo diritto di prendere una cosa non offerta.

Prest, somma di danari che il bargello paga all' Erario del Re.

Prest-money, danaro che si dà al soldato quando va ad arrolarsi.

Prest-sail, vela presta; a tutte vele.

Prestation, certo pagamento Ecclesiastico, ed altri.

Prester john, il Pretegianni, l' Imperadore degli Abissini.

Primage, quel che si paga ai marinaj

per caricare il vascello; sorta di dritto del Capitano del vascello.

Primier, primo, termine del Foro.

Prisage, quella parte, che tocca al Re, di tutte le prese fatte per mare; certo dazio di vini.

Privy, privato; particolare; segreto, nascosto; consapevole di una cosa; complice.

Proctor, procuratore.

Protractor, colui che protrae; protrattore, strumento chirurgico.

Prover, provatore, sorta d' ordigno nella manifattura de' panni.

Puisné, uno che è nato dopo un'altro.

Punch, punteruolo; e sorta di bevanda forte composta d' acquavite, acqua, zucchero, e sugo di limone.

Punchion, succhio; strumento da bucare; sorta di botte, o misura di cose liquide.

Purflew, ermellini, o altre pelli, che fanno l' orlo attorno ad una cotta d' arme.

Purim, festa solenne, presso gli Ebrei, istituita da Mardocheo.

Purlins, nella fabbrica, certi legnetti in croce, che si addattano a' travicelli.

Purlieu, o

Purlue, certe terre, che sono state smembrate dalle foreste regie, e nelle quali il possessore ha diritto di andare a caccia.

Purrel, certa cimosa de' panni.

Pursuivant, lo stesso che *Poursuivant*.

Purvievv, parola che esprime il punto di decreto di un atto del Parlamento.

Q

Quarter day, giorno di quartiere; l'ultimo giorno del quartiere.

Quarterly, si dice di arme inquartate; nell' Araldica.

Quay, sorta di molo, per caricare le mercanzie.

Quest, inchiesta, ricercamento; traccia; sorta d' Inquisizione de' Giurati.

Quest men, spezie di questori, o inquisitori.

Queue d' aronde, coda di rondine; termine di Fortificazione, e dell' Arte del falegname.

Quirk, certo pezzo di terra di una fabbrica; ridotto, cortile, angolo, cantone.

Quit claim, l' atto di cedere le proprie pretensioni.

Quorum, uno de' Giudici in una commissione.

R

Raking-table, tavola a rastro, sorta di membro d' Architettura.

Ranger, maestro di caccia.

Rape, stupro, ratto; raspa; rapa salvatica; raspi d' uva secchi, certa divisione di Provincia, o paese, in Inghilterra; e particolarmente della Provincia di Sussex.

Rash, temerario, precipitoso; sorta di sfogamento, o bollitura sopra la pelle; rotella d' orologio.

Ratafias, sorta di liquor fino e spiritoso a guisa d' acquavite.

Ratch, ruota d' orologio, che ha dodici prese.

Ratchets, que' piccoli denti, che sono in fondo al tamburello dell'orologio.

Rateen, sorta di saja.

Ration, la porzione di vettovaglia, che si somministra ad ogni soldato per la sua sussistenza cotidiana.

Realgar, risigallo.

Reattachment, secondo arresto.

Rebus, enigma, o cifera fatta di figure, che rappresentano l'altrui nome.

Rebutter, ributto, termine del Foro; risposta del reo.

Redisseisin, reiterazione di *disseisin*.

Red mans, persone che montano a cavallo in servizio del Signore del Feudo.

Redubbors, persone che comprano robe rubate, e le rivendono.

Ree, sorta di moneta picciola, in Portogallo.

Regil, reale, regale.

Regale, regalo, festino; diritto del Re di Francia sopra tutt' i Benefizj del Regno.

Regalia, le insegne Reali; le prerogative del Re.

Regarder, inspettore, soprantendente.

Reglet, regoletto, termine d' Architettura, e di Stampa.

Regrater, rigattiere; rivenditori di vestimenti, e di masserizie usate; chi compera all' ingrosso, e rivende per minuto.

Reinforced, rinforzato.

Rejoynder, risposta del reo alla replica dell' attore.

Reiters, sorta di Cavalleria Tedesca.

Remembrancer, Rimembrante, un uffiziale del Fisco Regio.

Remitter, l'atto di rimettere una persona, o cosa nel suo pristino stato.

Render, rendere, restituire; cedere; tradurre.

Rendezvous, posta, luogo prefisso e determinato; piazza d' arme.

Rent, rendita, entrata; squarcio, taglio.

Repast, pasto.

Replevy, ricuperare mediante sicurtà.

Request, richiesta, domanda, supplica; fama, credito.

Resceit, l' atto di ammettere certi piati nel Foro.

Respite, intervallo, indugio, tempo, respiro.

Ressort, ricorso; giurisdizione di una Curia.

Ressource, ricorso, rimedio.

Restor, sorta di ricorso in affari mercantili, e civili.

Retainer, una persona salariata al servizio di qualcheduno, senza essere suo domestico.

Return, ritorno; risposta; corrispondenza; ricompensa.

Reve, sorta di balivo in una Signoria, o luogo privilegiato; dazio sopra le merci forestiere.

Ridges, certe rughe e gonfiagioni nella bocca del cavallo.

Rigadoon, sorta di ballo a due figurato.

Rigol, spezie d'organetto di legno.

Ring, anello; cerchio.

Ring-bone, certo callo nel piccolo garetto del cavallo.

Roberry, ruberia, ladroneccio, rapina.

Rod, verga, bacchetta; sferza, pertica da misurar terreni.

Roll, rotolo; ruolo, invoglio; carello.

Roll-rich-stones, certa serie o circolo di pietre grandi, in Inghilterra.

Rome-scot, e

Rome-penny, danaro, o Soldo di S. Pietro.

Rompee, rotto; termine di Blasone.

Rondel, certa torre rotonda al piè di un bastione.

Rood, la quarta parte di una bifolca.

Roof tetto di casa.

Roof trees, i legni superiori d' una fabbrica; e que' legni del vascello, che vanno dal mezzo bordo al cassero.

Rope, corda, fune.

Rosade, sorta di liquor dolce, fatto di latte e mandole.

Roundlay, strambotto, sorta di poesia.

Round house, casa rotonda; sorta di prigione; quel gabinetto da poppa, ove sta il Capitano della nave.

Rout, riotta, sciarra, contesa, disturbo, fracasso; folla, calca, concorso di gente; sfilata, passo di soldati; rotta, sconfitta d' esercito; traccia di fera; frotta di belve.

Rudenture, cordone di scanalatura.

Rum, spezie d' acquavite distillata dal zucchero.

Run, corsa; correre.

Run of a ship,, quella parte del guscio del vascello, la quale sta sempre fott' acqua; corso della nave.

Runner, corridore; e nome di quella fune, che i marinari Viniziani chiamano *candelizza*; e sorta di piccol navilio mercantile.

S

SAble, zibellino; sciabla; il color nero nell' arme de' Gentiluomini non nobili.

Sac, sorta di privilegio del Signore di un castello, o feudo.

Sagathee, sorta di saia fina.

Saltier, pezzo onorevole, nel Blasone, in forma di una croce di S. Andrea.

Sasse, saracinesca; cateratta, chiusa d' acque, e particolarmente de' fiumi navigabili.

Scarp, ciarpa; scarpa, o pendio del muro.

Scavage, dazio che pagavano i mercanti forestieri, per aver esposto in vendita le lor merci.

Scavengers, ufiziali di una parrocchia, che hanno la cura di far nettare dal fango le strade.

Schedule, cartuccia, polizza, cedola.

Sconces, Forti, Fortini, per difesa di qualche luogo.

Scuper holes, certi buchi ne' lati della nave; i quali servono a portarne via l' acqua, che ci viene dalla tromba.

Scribing, commettere, congegnare; nell arte.

Seignorage, Signoraggio; certa prerogativa del Re.

Seisin, possessione; l' atto di prender possesso.

Seizure, arresto; staggina, equestro per ordine della Giustizia.

Sembrador, seminatore, certo strumento attaccato all' aratro, assai utile all' agricoltura.

Seneschal, seniscalco.

Septier, lo stesso che *Setier*.

Sergeanty, Sergenteria, spezie di feudo

Service, servigio, uso, comodo, benefizio; servitù; il servire.

Setier, sorta di misura Franzese per cose secche, e per liquide.

Several, parecchj; differente, diverso; separato.

Several tail, sorta di feudo limitato.

Severance, separazione, divisione.

Shaloop, o *Shallop*, schifo, battello.

Shanker, sorta d' ulcera maligna.

Scheriff, sceriffo; uficiale, o magistrato

creato dal Re in ciascuna provincia, il di cui ufficio è, appresso a poco, come quello del bargello.

Shilling, scillino, o scellino; sorta di moneta Inglese.

Shire, una provincia, o Contea.

Shrove-tide, il tempo che precede immediatamente la Quaresima.

Schyregemot, certa Corte di Contado.

Sides-men, sorta di questori.

Sight, vista; visione; traguardo di strumenti matematici.

Signet, il sugello del Re.

Sillabub, spezie di bevanda, che si fa col mugnere il latte di una vacca in sidro, o in vin dolce, e con altri ingredienti, e spezierie.

Sillon, un'elevazione di terreno, nel mezzo del fosso di una Piazza.

Sinople, sinopia; spezie di terra di color rosso; il color verde nell' Arme gentilizie.

Sire, Signore; titolo che si dà al Re di Francia.

Six-clerks, sei ufiziali di Cancelleria.

Sixhindemen, seicent' uomini.

Size, grandezza, statura; misura di calzolaio; sorta di colla; sorta di peso per le perle.

Slinging, tirare, sollevare pesi, termine di marina; gittare pietre, ec. colla fionda.

Soca, o *Sok*, il privilegio di tenere una Curia, o Tribunale di giustizia.

Socage, servizj ignobili, che un fittuale è obbligato di fare al padrone del feudo.

Sofa, sorta di tappeto da sedere, usato in Oriente.

Softening, raddolcire o mitigare i colori; termine di Pittura.

Sole tenant, solo possessore.

Sophi, il Sofi, il Re di Persia.

Spar, spalto, una sostanza pietrosa e lucente.

Specker, Oratore, Presidente.

Specialty, ogni sorta di strumento, o atto pubblico, come obbligazione, cedola, ec.

Spelter, speltro, sorta di metallo imperfetto.

Spinster, filatrice; titolo che si dà in tutti gli atti pubblici a tutte le zitelle, dalle figlie di Visconte fino alle più infime.

Stadtholder, Governatore di una delle Provincie unite, e particolarmente di quella d'Olanda.

Standard, stendardo, insegna principale; mistura; modello, regola, norma; saggio, o certa quantità d'aggio ch' entra nell' oro, e nell' argento, secondo ch' è determinato nella zecca.

Starboard, la poggia, o lato destro della nave.

Statholder, Luogotenente di una Provincia.

Steady, poggia; parola di comando pel timoniere, acciò ch' ei tenga soda la nave nel suo corso, e la faccia poggiar dritto.

Steering, il guidare la nave.

Stevvard, Maggiordomo, Maestro di casa; dispensiere; fattore, castaldo.

Stevvs, bordello, chiasso, lupanare, postribolo.

Stillyard, nome di una Compagnia di Commercio.

Stockfish, sorta di pesce seccato e salato.

Stone, pietra; certa quantità, o peso di alcune merci.

Stool, scanno, seggio; predella, seggetta.

Strap, striscia di cuojo a guisa di nastro;

sorta di legame chirurgico.

Sud, il mezzogiorno.

Suit, processo; memoriale; supplica; richiesta, domanda, istanza; sollecitazione.

Summoner, sergente, ministro della giustizia, per fare le citazioni.

Summons, citazione, comandamento.

Supercargo, persona incaricata. da' mercanti per aver cura delle lor merci ne' viaggi di mare.

Supervisor, soprantendente.

Supremacy, la Sovranità del Re d' Inghilterra tanto sopra la Chiesa Anglicana, che sopra lo Stato.

Surcharge, sopraccarico.

Surety, sicurtà, sicurezza.

Surrebutter, replica del reo, in una causa, alla terza difesa dell' attore.

Surrender, resa, l' atto di rendere.

Surrejoynder, replica alla seconda risposta del reo.

Surveyor, soprantendente; misuratore; scandagliatore.

Swanimote, Tribunale, che riguarda affari di boschi, e foreste.

Syllabub. Vedi *Sillabub*.

Synodals, certe rendite pecuniarie pel Vescovo, o per l' Arcidiacono.

Syxhindeman, seicent' uomini.

T

TAbling of fines, tavolare le ammende.

Taffarel; nella nave, il quadro da poppa.

Tail, taglia; coda.

Taillé, trinciato; tagliato.

Talismans, certe figure magiche.

Tarpaulin, incerato, o tela incerata, la quale si spande sopra il ponte del vascello per difenderlo dalla pioggia.

Tau, una croce; e figura di croce di S. Andrea, nell' Araldica.

Taunt, dicesi degli alberi della nave, quando sono troppo grandi.

Teller, dicitore, contatore, un pagatore, o ricevitore dell' Erario pubblico.

Temples, certe case, o Collegj d' Avvocati, che servivano anticamente d' abitazione a' Cavalieri Templarj.

Tender, tenero, dilicato; persona, che attende agli ammalati; offerire, presentare; un naviglio che serve ad un altro vascello più grande.

Tenant, tenente; fittuario; vassallo, feudatario.

Teamentale, il numero di dieci uomini; sorta di dazio per terre arabili.

Terrage, servizio di coltura di terre dovute dal vassallo al suo Signore.

Terre tenant, colui ch' essendo vassallo possiede un podere.

Terrier, can bassetto; covile di tassi, conigli; ec. succhiello; registro de' servizj de' vassalli di una Signoria.

Thane, nome di certa dignità fra gli antichi Inglesi.

Theodolite, Teodolite, strumento matematico.

Third, terzo.

Third borough, sorta di Conestabile, o Commissario.

Thirdins, il terzo, o la terza parte.

Thistle, cardo, cardone.

Tipstaves, tavolaccini, sorta d' ufiziali.

Tithing, una decima, una società o numero di dieci uomini colle loro famiglie.

Tolu, sorta di balsamo.

Tonnage, dazio, che si paga per ogni

tonnellata di mercanzia, che si trasporta dentro o fuori d' Inghilterra per via di vascelli.

Tories, un partito, o fazione, in Inghilterra, a favore del Re, e della Corona.

Trail board, sorta di tavola intagliata a ciascun lato del vascello, detta dagl' Italiani *sporto da gorna*.

Train, corteggio, comitiva; treno; coda, strascino; trappola, rete.

Train bands, le milizie d' Inghilterra.

Treason, tradimento.

Treasury, Tesoreria; tesoro.

Trespass, misfatto, delitto; trasgressione.

Tressure, orlo piccolo, o stretto; termine di Blasone.

Tret, tara, defalco di conto.

Trial, esame di causa civile, o criminale; prova, saggio, cimento; sforzo, attentato; lite, processo.

Trihing, la terza parte d una provincia; e sorta di Curia relativa a cotal estensione di territorio.

Triniumgeld, sorta di multa in danaro.

Tronage, gabella per pesare la lana.

Trove, trovato.

Troubadours, nome dato agli antichi Poeti di Provenza.

Trover, sorta di azione, o istanza, nel Foro.

Troy weight, sorta di peso.

Tuilerie, fabbrica di tegoli; nome di un palazzo in Parigi.

Tumbrel, veggia, carretta; sorta di castigo per donne riottose.

Tun, tonnellata, peso di due mila libbre, sorta di botte; sorta di misura per liquidi; finimento del nome di molti luoghi d' Inghilterra.

Turbary, diritto di cavar zolle nel terreno d' altri.

Turbith, turpeto, radice medicinale; e sorta di minerale.

Turf, prato verdeggiante; piota, zolla di terra secca.

Turn, tornio, e torno; girata, passeggiata; giro, vicenda; ufizio, servizio; Curia dello Sceriffo, o Bargello.

Turnpike, cancello attraverso ad una strada, passo, ec. cavallo di frisa.

Tvva nights geste, ospite di due notti.

Tvvelf' hind, significa quasi lo stesso che *Ihane*.

Tvvelve men, dodici uomini, commissione composta di dodici Giurati.

Tvvihinde, uomini stimati ducento *scellini*.

Tything. Vedi *Tithing*.

V

V*Adelect*, o *Valet*, servitore, servo.
Valvasor, il vassallo di un vassallo.

Vanes, girelle, o traguardi di strumenti matematici.

Vat, tina

Vavasor, lo stesso che *Valvasor*.

Vaudois, Valdensi.

Vayvode, Voivoda, sorta di Governatore.

Veer, girare voltare, termine di marina; fare scorrere le funi del vascello, cioè le scotte; mollare, cangiarsi, passare da un canto all' altro.

Velom, sorta di pergamena assai bianca, liscia, e fina.

Vendee, un compratore.

Veneering, intarsiare.

Ventiducts, certi spiraglj sotterranei, fatti ad arte, per trarne aria fresca alle camere della casa; condotti di vento.

Venue, vicinato, contorno, luogo circonvicino.

Verderer, ufiziale della Foresta del Re, ch' è incaricato di aver cura, che il bosco vi si mantenga in buono stato.

Verdict, rapporto, o risposta de' Giurati sur una causa commessa dalla Corte al loro esame.

Verge, verga; mazza, bacchetta; giurisdizione; sorta di Curia, o distretto, cui presiede il primo Maggiordomo del Re.

Vergers, mazzieri, servi di Magistrati, che portano avanti a' loro Signori la mazza, in segno d'autorità.

Vert, verde; i cespuglj, e gli alberi della foresta.

Very Lord, Signore immediato.

Very Tenant, vassallo immediato.

Vestry, Sagrestia.

Vestry men, persone che hanno cura degli interessi della parrocchia.

Vicounticls, cose appartenenti allo Sceriffo, o Bargello.

Vidame, il deputato di un Vescovo; e sorta di titolo di Signoria in Francia.

Villain, villano; uomo della villa; lavoratore di terra; contadino; briccone, furfante.

Villenage, la qualità o condizione di villano; possesso servile di terre, o poderi.

Umbone, stilo appuntato, nel mezzo di un fiore; sorta di pistillo di fiore.

Uncore, sorta di piato a favore del reo, o debitore.

Uncuth, ignoto, sconosciuto.

Ungild, una persona, ch' è fuori della protezione della Legge, e che si può uccidere senza pagare alcuna pena.

Voir dire, sorta di dichiarazione, nel Foro.

Vol, nell' Araldica, le due ali di un uccello unite insieme.

Vouch, citare uno in giudizio, per rispondere alla sua malleveria.

Vouchee, colui, che è chiamato, o citato, in giudizio, per far buona la sua sicurtà.

Voucher, colui che chiama un altro in giudicio per far buona la sua malleveria; libro di conti, che serve per giustificazione e scarico del cassiere.

User de action, proseguire un' azione, nel Foro.

Usfangthef, privilegio, per cui il Signore di un Feudo può punire un ladro, che dimora, e commette latrocinio altrove, se vien preso entro il suo Feudo.

Utlagh, bandito.

Utlary, bando.

Utter barrister, Avvocato esteriore.

W

WAfe, cose rubate, e lasciate dal ladro, che appartengono al Re; o cose perdute, o lasciate da un reo fuggiasco, che vengono pure ad appartenere al fisco; ovvero ogni cosa perduta, che non venendo domandata da chicchessia, ricade in potere del Re.

Wast, segnale, che si dà sul mare a' navigli, per venire a bordo, in caso di pericolo di esser sommersi.

VVasters; ufiziali di mare, che convogliano navi da carico.

VVast, lo stesso che *VVaste*.

VVakes, feste rusticane, ancora in uso in alcune parti d' Inghilterra; vigilie.

VValkers, camminatori; guardiani di foresta.

VVallon, Vallone, spezie di lingua Franzese antica.

VVapentake, cantone, o divisione di certe provincie Settentrionali d' Inghilterra.

VVard, rione, una delle parti, nelle quali è divisa Londra; guardia d' un borgo, o castello.

VVardage, certo danaro, che si pagava al Bargello, a titolo di mantenimento di guardie.

VVardecorne, obbligazione de' vassalli di sonar il corno, quando s' avvicinano i nemici.

VVarden, guardiano, custode; Governatore; Rettore.

VVarder, certo ufiziale di guardia.

VVardscot, la valuta del riscatto di un erede in minorità.

VVardmote, Curia di rione.

VVardpenny, lo stesso che *VVardage*.

VVardrobe, guardaroba; stanza dove si conservano gli arnesi.

VVards, sorta di Tribunale.

VVard-wite, esenzione dal debito di far la guardia; o dazio, che si pagava per tal esenzione.

VVarpeny, V. *Wardpenny*.

VVarrant, procura; permissione autentica, autorità; commissione; patente.

VVarranty, garantia; malleveria, sicurtà, obbligazione.

VVarren, franchigia per coniglj, lepri, pernici, ec. conigliera.

VVassaile, certo canto festivo, che si teneva di porta in porta, verso l' Epifania.

VVassel bowl, una gran tazza, o boccale, con cui si beveano le saluti fra gli Anglo-Sassoni.

VVaste, guasto di terreni, boschi, ec. preda, strage, rovina; terra deserta, pascoli comuni.

VVatch, guardia, vegghia, sentinella; corpo di guardia; pattuglia, oriuolo.

VVax-scot, certo tributo per le cere della Chiesa.

VVayvvode, lo stesso che *Vayvode*.

VVeight, peso.

VVere, l'ammenda, che si pagava in danaro, per aver ucciso un uomo.

VVereladа, il negare con giuramento un omicidio, per non pagarne la pena.

VVergild, il prezzo di un uomo ucciso.

VVharf, molo; porto di fiume.

VVhiffler, il piffero di una Compagnia.

VVhigs, nome di fazione opposta a quella de' *Tories*.

VVhitehall, palagio in Londra, ov' è l' Archivio pubblico.

VVindlass, argano di nave, ec.

VVind taught, dicesi di vascello, le di cui vele non prendono bene il vento.

VVist, certa misura di terreni.

VVitena mot, Concilio, o Assemblea de' Savj.

VVithernam, sequestro per ripresaglia.

VVold, campagna aprica, e senz' alberi.

VVolfeshead; V. *VVulvveshead*.

VVood geld, danaro di bosco, cioè, tagliata di legne nella foresta; o danaro che si paga per tale tagliata; ovvero, immunità da cotal pagamento.

VVood hay, certa tassa per riparazione di un ponte.

VVood mote, Corte di foresta.

VVood plea court, Curia tenuta circa l' affare de' boschi.

VVood vvard, ufiziale, o guardiano del bosco.

VVork house, casa di lavoro.

VVreck, naufragio.

VVrit, scritto, scrittura; mandato.

VVulvveshead, testa di lupo; condizione di persone proscritte per materie criminali.

VVych house, casa ove si cuoce il Sale; salina.

VVyte, pena pecuniaria.

VVythe, lo stesso che *VVaif*.

Y

YAcht, saettia, sorta di naviglio Inglese.

Yard, verga; braccio, canna, sorta di misura; cortile; antenna di nave.

Yard land, certa quantità di terreno.

Yavvs, il barcollare del vascello.

Yeoman, un contadino ricco, che vive del suo; grado di condizione dopo i Gentiluomini, o persone civili.

Yeomen, certi domestici del Re, di un grado mezzano tra l'usciere, ed il palafreniere.

Yeomen of the guard, le Guardie del Corpo del Re.

Younkers, i marinari più giovani.

Z

ZIgzag, giravolte delle trincee.

Zink, speltro, sorta di metallo bianco e brillante.

Zonnar, cintura di cuojo nero, che i Cristiani e gli Ebrei del Levante sono obbligati a portare, per distinguersi da' Maomettani.

FINE DEL TOMO VENTESIMOPRIMO.

SI noti, che in quei corpi di quest' Opera, nei quali le Figure si trovano divise fra i Tomi, vi sono distribuite, come in appresso.

Tom. I.
Osteologia. Angeiologia, o de' *vasi*.
Splanchnologia, o delle *viscere*.
Miologia, o de' *muscoli*.

Tom. II.
Astronomia.

Tom. III.
Algebra. Analisi. Araldica.

Tom. IV.
Architettura.

Tom. V.
Agrimensura, e Planimetria.
Gnomonica, od Orologj Solari.

Tom. VI.
Ottica.

Tom. VII.
Geometria. Sezioni Coniche.

Tom. VIII.
Quadrupedi. Quadrupedi, e Serpenti.

Tom. IX.
Fortificazione. Navigazione.

Tom. X.
Uccelli più rari, e curiosi.

Tom. XI.
Insetti.

Tom. XII.
Meccanica. Pneumatica.

Tom. XIII.
Geografia, e Idrografia. Istoria naturale. Miscellanea. Trigonometria.

Tom. XIV.
Botanica.

Tom. XV.
Botanica.

Tom. XVI.
Prospettiva. Idraulica, e Idrostatica.

Tom. XVII.
Pesci più rari, e curiosi.

Tom. XVIII.
Testacei, e animali crustacei. Testacei.

Tom. XIX.
Fossili.

Tom. XX.
Instrumenti Chimici.

Tom. XXI.
Oggetti veduti col microscopio.
Vascelli.

Spiegazione delle abbreviazioni, che trovansi nella Geografia.

lat.	latitudine	N.	Nord, Settentrione
lon.	longitudine	O.	Ouest, Occidente
E.	Est, Levante	S.	Sud, Mezzodì

Il segno — significa da fino; per esempio 56 — 60, significa da 56 fino a 60.

APPROVAZIONE.

Munus, quod a Rmo P. M. Philippo Boccadoro Inquisitore Generali S. Officii Genuæ mihi fuerat demandatum, ut opus aliàs prohibitum, cui titulus DIZIONARIO UNIVERSALE DELLE ARTI, e SCIENZE DI EFRAIMO CHAMBERS, una cum Supplementis ad ipsum debitæ subigerem correctioni, eum expiando ab absonis, quibus scatebat, en absolutum tandem prodit: Postquam enim supradictis obtemperaturus nutibus a me priora fuere expurgata volumina, nimirum a primo usque ad decimum quintum inclusive, ea vel suis castigando locis, vel censoriis adhibitis infra notis, quod unice deerat, id & respectu ad sequentia, videlicet decimum sextum, decimum septimum, decimum octavum, decimum nonum, vigesimum, ac vigesimum denique primum, & ultimum a me quoque actum modo fuit, & quidem pari, qua ab initio potui, animi sedulitate, & criterio, eo scilicet, omnium accuratiori, quod & negotii expostulabat ratio, atque injunctum adeo a Supremo ipso Sacro Tribunali fuerat, dum requisitum suum idcirco præbuit in expurgatorium operis assensum. Cumque, & per ejusmodi voluminum correctionem, ut cerni liquido potest, nihil detractum ab eisdem fuerit, nisi quod noxium, nil additum, quam quod opportuit, sit, ut & opus, quod ob ea a sana doctrina aliena, quibus ab Autore heteredoxo infectum prodierat, legentibus poterat prodesse parum, nocere plurimum, nunc profuturum sit, per quam maxime singulis, offendiculi futurum nemini, si sic a deviis perpurgatum undequaque idem publici iterum juris fiat, de quo & dignissimum ipsum ea propter censeo.

Ex Ædibus Collegj S. Annæ hac die 26. Octobris 1775.

Fr. Joseph Seraphinus Cassianus ab Imm. Concept. Carm. Discalc. Sac. Th. ex-Lector & S. Officii Consultor.

IMPRIMATUR

Attenta supradicta Attestatione.

Fr. Philippus Boccadoro S. T. M. & S. O. Genuæ Inquisitor Generalis.

1775. 31. *Ottobre.*

Per l' Eccelentissima Deputazione,

Si Stampi.

GIACOMO-FILIPPO DURAZZO.

Bartolommeo Varese Cancelliere.

OGGETTI VEDUTI CON IL MICROSCOPIO.

TAVOLA PRIMA.

CLASSE PRIMA.

FIGURA PRIMA.
Polipo di età di quindici giorni con diecinove Polipi più giovini aventi le code estese.

FIG. II.
Polipo Campanato.

FIG. III.
Circolazione del sangue nella coda di un picciol pesce.

FIG. IV.
Circolazione del sangue nella membrana del piede di un Ranocchio.

FIG. V.
Animale che anida nelle pustule prodotte dalla Rogna.

FIG. VI.
Gorgoglione, o sia baco, che è ne' legumi.

FIG. VII.
Pello del Gorgoglione. *Vedi Tav. VI.*

FIG. VIII.
Il Pidocchio.

FIG. IX.
Cicindela volante.

FIG. X.
Il Pulce.

OGGETTI VEDUTI CON IL MICROSCOPI

TAVOLA SECONDA.

FIG. XI.
Proboscide della Zecca.

FIG. XII.
Proboscide della Zecca neia.

Animaletti che annidano in varj fluidi.

FIG. XIII.
Crostacei d'acqua.

FIG. XIV.
Coda delli suddetti Crostacei.

FIG. XV.
Verme d'acqua.

FIG. XVI.
Animali delle feccie dell' acqua.

FIG. XVII. XVIII. XIX.
Animali nell' acqua di pepe.
Vedi Tav. III.

FIG. XIX.
Animali d' acqua comune.

FIG. XX. XXI.
Anguille Capillari.

OGGETTI VEDUTI CON IL MICROSCOPIO.

TAVOLA TERZA.

FIG. XXV.
Pulex Arborescens.

FIG. XXVI.
Polipi nella lor natural grandezza.

FIG. XXVII.
Polipi rotelati.

FIG. XXVIII.
Polipo ingrandito con le code moderatamente estese.

FIG. XXIX.
Scolopendra marina.

FIG. XXX.
Dardi della Zenzala.

Animaletti del Seme di differenti viventi.

FIG. XXII.
Del Seme del Cane. *Vedi Tav. II.*

FIG. XXII.
Del Seme del Cervo. *Vedi Tav. II.*

FIG. XXXI.
Del Ranocchio.

FIG. XXXII.
Del seme Umano.

FIG. XXXIV.
Della Rana.

FIG. XXXV.
Del Coniglio.

OGGETTI VEDUTI CON IL MICROSCOPIO.

TAVOLA QUARTA.

CLASSE II.

SOSTANZE VEGETABILI.

Farine delle Piante.

1. Farina di Segala
2. — di Giuncho giallo comune.
3. — di Tulipano.
4. — di Branceorfina.
5. — di Madre selva.
6. — di Giglio giallo dalle foglie larghe.
7. — di Giglio giallo comune.
8. — di Scabbiosa.
9. — di Ranuncolo.
10. — di Vite.
11. — di Speita
12. — di Papavero.
13. — di Garofano.
14. — di Pruna.
15. — d'Ipperico.
16. — di Lysimachia.
17. — di Absintio.
18. — di Mella.
19. — di Clematitis.
20. — di Viburno.
21. — di Giglio bianco.
22. — di Malva.
23. — di Cicuta.
24. — di Cavoli.
25. — di Cavolo riccio.
26. — di Narciso.
27. — di Giacinto.
28. — di Sorba.
29. — di Flambeau.
30. — di Pruna.
31. — di Gelsomino.
32. — di Zucca.
33. — di Tabacco.
34. — di Cholchicum.
35. — di Solatro.
36. — di Auricula.
37. — di Passion Flower.
38. — di Angelica.
39. — di Quercia.
40. — di Pera.
41. — di Anemone.
42. — di Rapa.
43. — di Corona Imperiale.
44. — di Colombina.
45. — di Phileria.
46. — di Lilac.
47. — di Cucumero.
48. — di Clarea.

OGGETTI VEDUTI CON IL MICROSCOPIO.

TAVOLA QUINTA.

Semi di Piante.

1. Seme di Papavero.
2. — di Aneto.
3. — di Angelica.
4. — di Cardo santo.
5. — di Piantagine.
6. — di Stafisagra.
7. — di Acetosa.
8. — di Ginestra.
9. — di Ruta.
10. — di Anici.
11. — d' Indivia.
12. — di Paradiso aperto.
13. — di Prezzemolo Macedoniano.
14. — di Coriandolo.
15. — di Seseli.
16. — di Hembane. Spezie d' Erba velenosa.

17. } di Pepe nero.
18. }

19. — di Pimento.
20. — di Cubel.
21. — di Pepe lungo.
22. *a* — Grano di Paradiso caduto.
22. *b* — Seme di Cardomomo grande.
23. — di Cardomomo picciolo.
24. — di Anemone.
25. — di Cavolo.
26. — di Ficoide aggiacciato.
27. — di Noce.

28. } di Mirto.
29. }

30. — di Cocculi Indici.
31. — di Canape.
32. — di Zucca.
33. — di Lino.
34. — di Cedriuolo.
35. — di Zucca grande.
36. Corteccia dello spico di Nocia.

37. } Seme di Selce.
38. }

39. — di Absintio.

40. } di Popone moscato
41. }

42. — di Verbena.
43. — d' Ipperico.
44. — di Giunco.
45. — di Doves foot, o sia Piedi di Colomba.
46. — di Fragola di 5. foglie.
47. — di Noce aromatica.
48. — di Centonchio.
49. — di Celidonia.
50. — di Papavero nero.

Sezione delle Radici delle Piante.

51. Di radice di Malva.
52. — di Rabarbaro.
53. — d' Irice.
54. — di Peonia.
55. — di Acetosa.
56. — di Lupoli.
57. — di Solatro mortale.
58. — di Buglossa.
59. — di Bistorta.
60. — di Asparigi.
61. — di Brionia.
62. — di Colombina.
63. — di Boragine.
64. — di Prezzemolo.
65. — di Scrofolaria.

OGGETTI VEDUTI CON IL MICROSCOPIO

TAVOLA SESTA.

CLASSE III.

Cristallizzazioni di Sali e di altri Corpi.

FIGURA PRIMA.
Cristallizzazione del Sale di Cardo santo.

FIG. II.
— di Absintio.

FIG. III.
— di Alume.

FIG. IV.
— di Nitro.

FIG. V.
— di Vitriolo Blù.

FIG. VI.
— di Oglio di Tartaro per deliquio.

FIG. VII.
— di Potasch.

FIG. VIII.
— di Canfora.

FIG. IX.
— delle Tavole delle fondarie de' metalli.

FIG. X.
— delle Tavole delle fornaci del stagno.

FIG. XI.
— della fuligine delle stesse fornaci.

FIG. XII.
— del Sale di calce che si fa nelle muraglie.

FIG. XIII.
— del Sale dell' erba che si fa il Vetro.

OGGETTI VEDUTI CON IL MICROSCOPIO.

TAVOLA SETTIMA.

Fig. XIV.
Criſtallizzazione del Sale dell' erba che ſi fanno li vetri d' Alicante.

Fig. XV.
— del Sale dell' erba che ſi fanno li vetri nella Bretagna.

Fig. XVI.
— del Sale che ſi genera nella conca in cui ſi porta la Calce.

Fig. XVII.
— del Sale armoniaco.

Coſtituenti i Sali delle Piante.

Fig. XVIII.
— Acido.

Fig. XIX.
— Alcalino.

Fig. XX.
— Nitro.

Fig. XXI.
— Marino.

Sali delle Piante Marine.

Fig. XXII. XXIII.
Sali della Gramigna dei Giardini.

Fig. XXIV.
— del Roſmarino.

Quint' eſſenze de' Sali delle Piante Marine.

Fig. XXV. XXVI.
— della Gramigna.

Fig. XXVII. XXVIII.
— di Abſintio.

Fig. XXIX.
— del Roſmarino.

OGGETTI VEDUTI CON IL MICROSCOPIO.

TAVOLA OTTAVA.

Quint' essenza de' Sali delle Piante.

FIG. XXX.

de' Cristalli del Zucchero comune.

FIG. XXXI.

di Selce.

Quint' essenze de' Sali delle Piante Marine,

FIG. XXXII. XXXIII.

di Absintio.

FIG. XXXIV.

di Spino nero,

FIG. XXXV.

de' Cristalli dell' argento disciolto in acqua forte.

M. Coperta di soprà.
74. Caviglie delle corde dell' albero di Gabbia.
75. Braccioli dell' Albero Maeſtro.
76. Forca dove ſi ripongono gli Alberi di riſerva.
77. Caruccole delle corde dell' Albero della Mezzana.
78. Uncini delle Candelizze.
79. Corsìa.
80. Grellate di ſopra.
81. Braccioli.
82. Cao da Banda.
83. Argano.
N. Sotto l' Albero Maestro.
84. Corsìa del Caſſero.
85. Porta che va ſotto il Caſſero.
86. Scala per diſcendere ſotto il Caſſero.
87. Sbaggi.
88. Grellate.
89. Camera del Conſiglio.
90. Scala.
O. Cassero.
91. Sbaggi.
92. Caviglioni.
93. Braccioli.
94. Corsìa della puppa.
95. Separazione del Caſſero.
P. La Puppa.
96. Camere de' Trombettieri.
97. Quadro da puppa.
Q. Camera del Capitan Tenente.
R. Camera che divide il Capitano dagli Officiali.
S. Camera del Capitano.
98. Entrata della Galleria.
99. Teſta della Camera principale.
100. Interno della Galleria.
T. Guardaroba, destinata a' Volontari, e Uffiziali da Sbarco.
101. Galleria di ſotto.
102. Luogo del Timoniere.
103. Sbarra del Timone.
104. Scala.
V. Camere d' Uffiziali Subalterni e Luogo di Guardia.
W. Santa Barbara.
105. Del Timone. La Ribuolla.
106. Del Timone.
107. Coda della Colomba.
108. Occhi per dove paſſano le Corde del Timone.
109. Coſtole, o Corbe.
110. Cannoni di puppa.
111. Scala della Caneva del pane.
112. Argano principale.
113. Riparo di Tela Cerata.
114. Braccioli.
X. Caneva del pane.
115. Murata con laſtre di Ferro, che divide la Santa Barbara.
Y. Camera dello Scrivano.
Z. Camere de' Chirurghi.
3. La Piattaforma, o sia dove si accomodano i feriti in tempo di azione.
116. Carena verſo la poppa.
117. Piede dell' Albero di Mezzana.
118. La Sopraccolomba.
119. Legno morto, o ſia Avanzo.

N D A.

Albero del Trinchetto, e 'l suo Sartiame.

81. Albero del Trinchetto.
82. Candelizza del Trinchetto.
83. Ghie di Candelizza.
84. Sarchie del Trinchetto.
85. Straggio.
86. Pennone del Trinchetto, e Vela.
87. Scotte.
88. Contro Scotte.
89. Bracci.
90. Borine.
91. Imbrogli.
92. Imbrogli.
93. Candelizza.
94. Patarazzi.
95. Mantici.
96. Ragnolo.
97. Crocette.
98. Coffa.
99. Ghindazzi.
100. Mantici del Pennone del Trinchetto.

Albero del Parrocchetto, e 'l suo Sartiame.

101. Testa di Moro.
102. Albero del Parrocchetto.
103. Imbrogli.
104. Sarchie.
105. Ghindazzi dell' albero del Parrocchetto.
106. Imbrogli.
107. Straggio e Vela.
108. Imbrogli.
109. Pennone del Parrocchetto, e vela
110. Gordoniera.
111. Mantici del Pennone del Parrocchetto.
112. Bracci.
113. Borine.
114. Scotte.
115. Imbrogli.
116. Imbrogli.
117. Crocette.
118. Testa di Moro.
119. Asta di bandiera, o Fiammola.
120. Straggio.
121. Pomolo inferiore.
122. Pomolo di sopra.
123. Fiammola.

La Civada, e 'l suo sartiame.

12 E.
12
12 conduce alli Depositi del
niere, e del Nocchiere.
12 e' Patarazzi.
12
12 i del Cannoniere.
13 occhiere, e
13 legname.
13 l terzo ponte, o spalto.
13

Albero di contracivada, e 'l suo sartiame.

e } di prua e
13 li } di mezza.
13 di Viveri.
13 ENA.
13
13
13 li.
14
14 ll' Albero del Trinchetto.
14 ccolomba.
14
14 DI MEZZO.
14 .
14 .
14
14 del mezzo.
ll' Albero Maestro.
A e.
B. oli.
C. A MEZZA NAVE.
D delle Gomene.
rra.
E. A DI SOTTO.
ne conduce alla coperta di
F. o.
G iere di sotto.
H A DI MEZZO.
I. iere di mezzo.
K banda.
L. de' Patarazzi dell' Albero
M stro.
N e che sostengono la coperta
O pra.
P.
Q e.
R. per montar alla coperta di
ra.

Parti che compongono una N

Sezione di una Nave da Gu